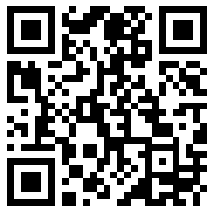
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

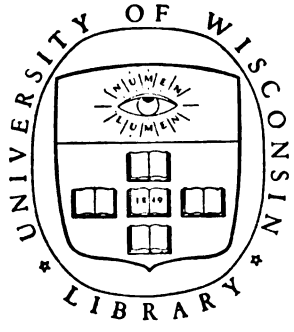
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. IX - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1919

SOMMARIO

Elenco dei Soci — GHIRARDINI G.: Dopo la vittoria, inaugurandosi l'anno accademico 1918 19 — BRANDILEONE F.: Una nuova edizione del « De Bello » di Giovanni da Legnano — DELLA CASA A. R.: La Pieve di S. Maria degli Alemanni e le vicende delle sue Chiese — FALLETTI P. C.: La personalità storico-morale di Pasquale Villari — GHIRARDINI G.: Giuseppe Pellegrini — GHIRARDINI G.: Necrologio: Vincenzo Mattarozzi — SORBELLI A.: Verbali delle adunanze e Sunti delle letture, Anno accademico 1918-1919.

BOLOGNA - 1919

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 23 —
   - » II. . . . . » 28. 20
   - » III. . . . . » 28. 50
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . . » 6. 50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.* Vol. I, fasc. I. [1] . . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9. 50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . L. 13. 75
   - » » » II. . . . . » 11. 25
   - » II, » I. . . . . » 10. 25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. . . . . » 25 —
   - » III. (parte prima) . . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . . » 12 50
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

Serie esaurita

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT, *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

[1] Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. IX - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1919

ANNO ACCADEMICO 1918-1919

BOLOGNA - 1919

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna

Digitized by Google

903496

MAR 2 1955

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

COSTA prof. cav. EMILIO
MALVEZZI DE' MEDICI marchese comm. dott. **NERIO** Senatore del Regno
SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. comm. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
} *Consiglieri*
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

(1) PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.

Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, nominato con decreto reale del 15 gennaio 1914 e confermato con decreto Luogotenenziale del giugno 1919.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Garducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 9 giugno 1919.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1919-1922 furono eletti nella seduta 18 maggio 1919 e confermati dal Ministro della P. I. con lettera delli 9 giugno.

Digitized by Google

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione, con la data dei decreti di nomina

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, *Roma* . . . 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. cav. Umberto, *Modena* . 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. cav. uff. Paolo, *Siracusa* . . 9 marzo 1911 [4]

MEMBRI ATTIVI

1. FAVARO n. u. gr. uff. Antonio, *Padova* 1892 - 5 maggio [5]
2. PASOLINI dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, *Roma* . . . . . 1893 - 8 giugno [6]
3. SALVIONI prof. cav. Giambattista, *Bologna*. 1896 - 19 gennaio [7]
4. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . . . 1896 - 19 gennaio [8]
5. TAMASSIA prof. comm. Nino, *Padova*. 1896 - 2 febbraio [9]
6. FALLETTI prof. comm. Pio Carlo, *Bologna*. 1898 - 22 dicem. [10]
7. ALBINI prof. cav. Giuseppe, *Bologna* 1899 - 11 giugno [11]
8. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . 1903 - 8 febbraio [12]
9. AMADUCCI prof. cav. Paolo, *Forlì* . . 1906 - 28 giugno [13]
10. COSTA prof. cav. Emilio, *Bologna* . . 1906 - 28 giugno [14]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] » » 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.
[4] » » 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890.
[5] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[6] » » 2 maggio 1869.
[7] » » 7 febbraio 1890.
[8] » » 17 gennaio 1889.
[9] » » 7 maggio 1893.
[10] Socio corrisp. 15 febbraio 1894.
[11] » » 11 agosto 1886.
[12] » » 20 marzo 1898.
[13] » » 22 febbraio 1894.
[14] » » 2 febbraio 1896.

Digitized by Google

11. FIORINI prof. comm. Vittorio, *Roma*. 1906 - 28 giugno [1]
12. FRATI dott. cav. Ludovico, *Bologna* . 1906 - 28 giugno [2]
13. LIVI comm. Giovanni, *Bologna* . . . 1906 - 28 giugno [3]
14. SORBELLI dott. cav. uff. Albano, *Bologna* 1906 - 28 giugno [4]
15. BACCHI DELLA LEGA dott. cav. Alberto, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [5]
16. BRINI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
17. DALLOLIO dott. comm. Alberto, Sen. del Regno, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [7]
18. GHIRARDINI prof. comm. Gherardo, *Bologna* 1908 - 5 marzo [8]
19. LANZONI mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* 1911 - 4 aprile [9]
20. RAVA prof. comm. Luigi, Dep. al Parlamento, *Bologna* 1911 - 4 aprile [10]
21. SUPINO prof. cav. uff. I. Benvenuto. *Bologna* 1911 - 4 aprile [11]
22. MARINELLI gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* 1912 - 14 aprile [12]
23. BRANDILEONE prof. comm. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [13]
24. MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [14]

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME prof. avv. comm. Paolo, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
AGNELLI prof. comm. Giuseppe, *Ferrara*. . 2 aprile 1916
ALBERTAZZI prof. Adolfo, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
ALDROVANDI conte dott. comm. Luigi, *Roma* 28 maggio 1896
BALDACCI prof. comm. Antonio, *Bologna* . 22 giugno 1905
BALLARDINI dott. cav. Gaetano, *Faenza* . . 8 febbraio 1906
BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, *Roma* 31 ottobre 1882
BATTISTELLA prof. comm. Antonio, *Venezia* 16 giugno 1898
BELLUCCI prof. comm. Giuseppe, *Perugia* . . 11 febbraio 1883
BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, *Milano* 2 giugno 1889

---

[1] Socio corrisp. 31 maggio 1900.
[2] » » 28 giugno 1884.
[3] » » 22 gennaio 1889.
[4] » » 28 maggio 1896.
[5] » » 16 gennaio 1887.
[6] » » 27 febbraio 1900.
[7] » » 3 maggio 1903.
[8] Socio corrisp. 2 febbraio 1883.
[9] » » 11 febbraio 1908.
[10] » » 17 gennaio 1889.
[11] » » 2 febbraio 1908.
[12] » » 16 marzo 1905.
[13] » » 2 febbraio 1908.
[14] » » 5 febbraio 1893.

Digitized by Google

BELTRANI prof. Pietro, *Faenza* . . . . . 2 febbraio 1908
BELVEDERI Mons. prof. Giulio, *Bologna* . . 17 aprile 1913
BERNICOLI archiv. Silvio, *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo, *Torino* . . 9 marzo 1911
BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena* . . . 23 febbraio 1905
BOSDARI conte dott. cav. Filippo, *Bologna* 3 febbraio 1897
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* . 19 luglio 1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* . 22 maggio 1894
CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, *Roma.* 13 agosto 1889
CAPELLINI prof. Gr. Cord. Giovanni, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . . 31 ottobre 1882
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. Giuseppe, *Bologna* . . . . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. cav. Vincenzo, *Catania.* 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Luigi, *Modena* . . . . . 5 agosto 1905
CASTELFRANCO prof. cav. uff. Pompeo, *Milano* 15 aprile 1883
CAVICCHI prof. Filippo, *Napoli* . . . . . 26 maggio 1918
CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . . 3 febbraio 1907
CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . . 11 giugno 1903
CORRADI prof. cav. Augusto, *Novara* . . . 8 giugno 1884
CORSINI arch. cav. Luigi, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
DALL'OSSO dott. cav. Innocenzo, *Ancona* . . 11 febbraio 1883
DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, *Bologna* 17 aprile 1913
DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, *Firenze* 15 marzo 1863
DE MONTET cav. Alberto, *Vevey* (Svizzera) 18 febbraio 1886
DUCATI prof. Pericle, *Torino* . . . . . 4 aprile 1907
DUHN (von) dott. Federico, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884
ELLERO prof. comm. Pietro, Senatore del Regno, *Roma* 17 aprile 1865
ERRERA prof. Carlo, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
FACCHINI prof. cav. Cesare, *Bologna* . . . 17 aprile 1913
FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* 9 marzo 1911
FEDERZONI prof. cav. Giovanni, *Roma* . . 27 aprile 1905
FILIPPINI prof. Francesco, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
FORATTI prof. Aldo, *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
FRANCIOSI prof. Pietro, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908

Digitized by Google

FUMAGALLI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 9 agosto 1914
GADDONI padre Serafino, *Imola*. . . . . 17 aprile 1913
GALLETTI prof. Alfredo, *Bologna* . . . . . 9 agosto 1914
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . . 9 marzo 1911
GAMURRINI comm. Gian Francesco, *Monte S. Savino* 31 ottobre 1882
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . . 18 marzo 1909
GASPERONI prof. Gaetano, *Verona*. . . . . 11 giugno 1903
GATTI prof. Angelo, *Bologna*. . . . . 2 giugno 1889
GEROLA dott. cav. Giuseppe, *Ravenna* . . . 17 aprile 1913
GIORGI cav. Francesco, *Bologna* . . . . . 6 agosto 1890
GOIDANICH prof. cav. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . 2 giugno 1889
GORRINI dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
GOTTLIEB dott. Teodoro, *Vienna* . . . . . 29 giugno 1902
GRENIER dott. Alberto, *Montpellier* . . . . 9 agosto 1914
GRILLI prof. Alfredo, *Forlì* . . . . . 17 aprile 1913
GUARINI conte Filippo, *Forlì* . . . . . 24 aprile 1873
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HERCOLANI principe Alfonso, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HESSEL dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906
KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Freiburg* (Baden) 8 febbraio 1906
LEICHT prof. cav. Pietro Silverio, *Modena* . 8 febbraio 1906
LONGHI prof. sac. Michele, *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI prof. cav. Emilio, *Bologna* . . . 23 febbraio 1902
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, *Roma* . . . . . 31 ottobre 1882
LUMBROSO prof. cav. Giacomo, *Viareggio* . . 11 febbraio 1883
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz* 31 ottobre 1882
MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bologna* . 2 febbraio 1908
MARCELLO n. u. conte cav. uff. Andrea, *Venezia* 16 gennaio 1887
MARTINOTTI prof. cav. Giovanni, *Bologna*. . 17 aprile 1913
MARTUCCI cav. dott. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MASSAROLI dott. Ignazio, *Bagnacavallo* . . . 27 marzo 1904
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MONTELIUS prof. comm. Oscar, *Stoccolma* . 11 febbraio 1883
MORINI prof. cav. uff. Fausto, *Bologna* . . 18 marzo 1909

Digitized by Google

MORPURGO dott. comm. Salomone. *Firenze* . 11 febbraio 1883
MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. comm. Ettore, *Roma* . . . . . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. Pasquale, *Arezzo* . . . . 1 giugno 1897
PAZZI prof. cav. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PICOTTI prof. G. Battista, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
PIGORINI prof. comm. Luigi, Senatore del Regno, *Roma* 1 aprile 1915
PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . . 10 febbraio 1901
PUNTONI grande uff. prof. Vittorio, *Bologna* 1 giugno 1897
QUAGLIATI dott. Quintino, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909
RAJNA prof. cav. Michele, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . . 6 agosto 1890
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . . 26 maggio 1918
RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . . 20 marzo 1898
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. cav. uff. Gino, *Bologna*. . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. Niccolò, *Firenze* . . . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. comm. Luigi, Deputato al Parlamento, *Bologna* 29 gennaio 1891
RUGA dott. Cesare, *Venezia* . . . . . 16 gennaio 1887
SANTARELLI Comm. avv. Antonio, *Bologna* . 31 ottobre 1882
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. comm. Francesco, Senatore del Regno, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872
SERGI prof. comm. Giuseppe, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
SIGHINOLFI prof. Lino, *Bologna* . . . . . 27 marzo 1904
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, *Macerata* 1 febbraio 1883
TESTI RASPONI Mons. Alessandro, *Bologna* . 17 aprile 1913
TESTONI comm. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906
TORRACA prof. comm. Francesco, *Napoli* . . 28 gennaio 1900

Digitized by Google

TOSCHI dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia) 8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TROMBETTI prof. cav. Alfredo, *Bologna* . . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste, *Bologna* . . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco, *Bologna* . . 26 maggio 1918
VENTURI prof. comm. Adolfo, *Roma* . . . 29 marzo 1885
VERNARECCI canonico prof. Augusto, *Fossombrone* 26 marzo 1882
VICINI dott. Emilio Paolo, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905
ZACCAGNINI prof. Guido, *Bologna* . . . . . 26 maggio 1918
ZANARDELLI prof. Tito, *Bologna* . . . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe, *Mirandola* . . . . . 17 aprile 1913
ZORLI conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883
ZUCCHINI ing. cav. Guido, *Bologna* . . . . 17 marzo 1909

Digitized by Google

Digitized by Google

DOPO LA VITTORIA

INAUGURANDOSI L'ANNO ACCADEMICO 1918-19

Discorso del Presidente

Quando ci riunimmo, chiari colleghi, or fa un anno, gli animi nostri costernava di profondo accoramento l'invasione nemica in un lembo della patria adorata. Ma la grave iattura, non che infiacchire l'impeto dell'esercito, aveva suscitato subitamente in esso ferma la volontà della resistenza, ardente il desiderio di rivendicare l'oltraggio sofferto. Il nemico arrestato sulla sinistra sponda del Piave dovevasi trattenere non solo, ma discacciare dal sacro suolo profanato. E già nel giugno i soldati nostri combattendo ardimentosi, con la fierezza che avevano tutti costantemente rivelato innanzi alla giornata infausta, opposero i petti indomiti alle falangi barbariche, le quali, varcato il Piave come straripante fiumana, tentavano irrompere e dilagare per le pianure ubertose e fiorite che stendevansi loro dinanzî suscitando sfrenate cupidigie di preda. Si vide allora lungo quel fiume, che ha assunto oggimai una sì alta significazione nei fasti della patria, erigersi una barriera insormontabile. Il nemico era questa volta ributtato per sempre sull'opposta riva, senza poter mai più ritentare la prova irreparabilmente fallita.

La resistenza del giugno rimise in onore le virtù dell'esercito italiano, la cui fama immacolata corse di nuovo per il mondo ammirante. Ma quello che avvenne sullo scorcio dell'ottobre, e negl'inizî di questo mese, sorpassava ogni aspettazione più audace; traduceva in realtà ciò

Digitized by Google

che pareva visione di sogno; appagava le aspirazioni ansiose che avevano fatto palpitare per lunghe generazioni i cuori di quanti custodivano gelosamente l'ideale di una nuova Italia, riscattata tutta intera dal secolare servaggio.

Avevamo passato, dal giugno all'ottobre, un periodo che ci era parso penosamente lungo, senza che scorgessimo segni di nuovi fatti bellici alla nostra fronte, mentre nella Francia e nel Belgio ferveva tremenda la battaglia, e gli eserciti alleati, affrontando il nemico avanzante, lo costringevano ad arretrarsi sempre più nel male intrapreso cammino. Una segreta impazienza ci faceva quasi lamentare la tregua dell'armi sugli altipiani, sulle balze del Grappa e lungo il Piave, allorchè un giorno — memorabile nei secoli —, compiuta nel silenzio la più sapiente e possente preparazione, in un formidabile slancio tutti i nostri combattenti del monte e del piano con rapidità fulminea si mossero; e qua trapassando il fiume gonfio di torbide impetuose, là riversandosi su per i greppi delle giogaie alpine e dentro i recessi delle valli, assalirono, travolsero, sgominarono gli eterni nemici della patria, rioccuparono le terre invase, affrancarono i fratelli oppressi dalle torture e dalla fame. E non basta; chè essi si spinsero impavidi, senza posa, superando gl'iniqui confini verso il « tremendo spalto dell'Alpe », dove Dante aspettava; mentre dalla vecchia città dei dogi salpava, come un giorno dallo scoglio di Quarto, un naviglio che sospinto dal vento della libertà trasferiva i nostri soldati alla cara Trieste per innalzare il vessillo tricolore sulla torre di S. Giusto.

Ah, furono questi veramente giorni di portento, forieri alla patria di redenzione e di gloria imperitura! Il sangue dei martiri non era versato indarno; le dure e pazienti prove, gli sforzi sovrumani, le epiche gesta degli eroi ricevevano la più degna, la più larga, la più sublime ricompensa.

La Deputazione storica della Romagna, la cui origine e le nobilissime tradizioni sono intimamente legate

Digitized by Google

alla storia del Risorgimento, radunandosi per la prima volta oggi, che l'Italia è più grande, restituita a unità insino ai confini che la natura, la lingua, la storia le hanno assegnato, prende parte, commossa dal più fervido entusiasmo, alla comune esultanza. Dal profondo delle anime nostre — so d'interpretare i sentimenti di tutti voi, illustri colleghi — emana, si eleva ed espande il giubilo, l'orgoglio, il plauso, la gratitudine, la benedizione a tutti coloro che l'immenso beneficio ci hanno largito: al Re generoso e prode che ha intensamente vissuto la vita delle battaglie, confuso coi suoi militi, affratellato ad essi in costante comunione di sacrifici, d'ansie, di speranze e di gioie; al supremo duce, la cui mente si mostrò secura divinatrice e dominatrice dei mirabili eventi; all'esercito e all'armata che hanno dato all'ardua opera il senno, la mano, il sangue, la vita; al popolo intero, che sereno e paziente, si è sobbarcato ad ordinata e severa disciplina di vita, sorretto da inconcussa fede nei destini della patria.

Pur troppo le mie parole male rispondono agli affetti traboccanti del cuore. Spontaneamente ricorre il mio pensiero all'uomo scomparso da poco più di un decennio, gloria della Deputazione e dell'Italia: il poeta nazionale cui la sospirata liberazione di Trento e di Trieste dettò l'altissimo canto; ch'ebbe fremiti d'indignazione contro il despota artefice di supplizî e martirî, onde sforzavasi invano di soffocare gli aneliti de' popoli gementi sotto il suo giogo; che lanciò un giorno gli acuti suoi strali ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro. Oh, s'egli fosse vissuto insino ad oggi, quale sarebbe stato il suo gaudio, quale la sua parola!

Voi compatirete, o colleghi, se chi ha l'immeritato onore di occupare l'ufficio ch'egli tenne con sì alta autorità, non sa trovare espressioni adeguate alla grandezza dell'ora.

Nel modesto studio, dove passò nelle lunghe vigilie del pensiero la parte migliore della sua vita, Giosue Car-

Digitized by Google

ducci teneva appesa a una parete l'effigie di Vittore Hugo. Sul capo del vegliardo egli avea posto

il tricolore
che da le spiaggie d'Istria da l'acque di Salvore

Trieste gli aveva mandato. E nella parete di fronte era l'immagine della Vittoria di Brescia, la quale pareva a lui che davanti al vate di Francia chiedesse:

— Qual nome e qual fiammante
Anno nel sempiterno clipeo descriverò? —

È questo il fiammante anno auspicato dalla dea. E a noi è toccata la suprema gioia di vederla

su l'Alpi, splendida
Fra le tempeste, bandir ne i secoli:
— O popoli, Italia qui giunse
Vendicando il suo nome e il diritto —.

La vittoria italiana è l'ultima e la più poderosa e gloriosa conseguita nelle nostre guerre dell'indipendenza. Noi vediamo bene quanto intimamente essa si coordini con una serie di fatti vicini, compiuti in buona parte sotto i nostri occhi, di cui gli uni sono agli altri conseguenti. Ma se in codesta ristretta serie ha un immenso valore, perchè nobilissima era la meta a cui quei fatti vennero tutti a cospirare e magnifico il risultato ottenuto — la integrazione della patria —, la vittoria medesima assurge a importanza eccelsa, ove si collochi in più ampio ciclo storico: ove si guardi in rispetto a millenarî avvenimenti il cui inizio ci trasporta all'età romana.

Allora essa ne apparisce come l'epilogo del conflitto antico fra due stirpi d'Europa profondamente diverse per tempra d'animo, concezione di vita, caratteri, leggi, costumi. Allora essa ci fa pensare agli sforzi secolari che i proavi nostri compirono per condurre il tragico, immane conflitto all'anelato fine, che possiamo affermare solo oggi raggiunto nella sua pienezza colle nostre armi e con quelle delle nazioni alleate: il trionfo del « latin sangue gentile »

Digitized by Google

sulla fiera razza teutonica, dei liberi reggimenti sugli instituti feudali, della democrazia sul dispotismo, dell' idea sulla forza, della civiltà sulla barbarie.

« Triste favola suona, e bocche non cuori anche tra noi la ripetono » sclamava il Carducci in un memorabile discorso tenuto nell'Ateneo bolognese « che narra lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine ». E protestava: « Oh, noi non vogliamo nè spegnerci, nè imputridire! »

Pur troppo ci saremmo spenti, o avremmo trascinato grama e misera vita, se Austria e Germania, nell'enorme conflagrazione del mondo, non fossero state debellate e umiliate. Ma è avvenuto anche di più: si sono sfasciati, sono crollati per sempre, « come vecchi scenarî », quei nefasti imperi sostenuti dal più brutale militarismo, perennemente minacciosi alla libertà e umanità di nostra gente.

Romanamente grande è la vittoria conseguita, la quale rivendica all' Italia tutta la decima regione augustea insino all' estremo vallo che Roma erigeva a difenderla dalle orde selvagge del settentrione; le rivendica isole e città della costa illirica ove sono perennemente vive le tradizioni di Roma e di Venezia: isole e città che non possono mancare all' Italia per la tranquilla sicurezza delle sue coste e del suo mare. Si elevano ancora nelle città redente dell' Istria e della Dalmazia i monumenti che attestano i fasti immortali di Roma: a Tergeste il severo e puro arco augusteo; a Pola il tempio prostilo corintio di Roma e d' Augusto, l' arco de' Sergi, l' anfiteatro maraviglioso per l' integrità dell' estremo recinto ch' esso solo conserva, a Spalato — a Spalato, dico, perchè là pure dovrebbe piantarsi la nostra bandiera — i colossali avanzi del palazzo di Diocleziano. E dappertutto disseminate lapidi sacre, pubbliche, sepolcrali, onorarie, perpetuanti il ricordo di dei e uomini e istituti e fatti del mondo romano.

Nè soltanto per questi edificî e documenti dell' età classica l' Istria e la Dalmazia, la valle dell' Isonzo, la Rezia, ridestano in noi solenni e care memorie, ma per ciò che di ancora più vetusto la terra ha dischiuso alla

Digitized by Google

luce del sole: grotte, castellieri, villaggi aperti, necropoli: sedi di vivi e di morti, affini d'origine a quelli resuscitati dalle terre della Venezia: quasi tutte genti del ceppo ariano-italico, scese dai valichi alpini nelle belle contrade, vissute lungamente insieme, strappate per nequizia di sopraffazioni e conquiste le une dalle altre, ed ora finalmente ricongiunte per sempre nel nome santo d'Italia.

Rodolfo Lanciani, parlando, or sono quasi tre anni — il 6 gennaio 1916 —, all'Accademia dei Lincei dinanzi al Luogotenente del Re, quando infuriava l'uragano della guerra, intorno alla difesa del confine veneto-istriano sotto l'impero romano, poneva fine all'eloquente discorso con esporre un pensiero, la cui bellezza e pietà m'induce a ripeterlo qui nel nostro istituto in questo momento solenne della patria.

Ricordando il *tropaeum Traiani* che ad Adamklissi, sulle rive del Danubio, l'*optimus princeps* aveva consacrato al ricordo delle guerre daciche, il Lanciani esprimeva l'augurio che il giorno della nostra vittoria un simile monumento sorgesse sulle rive dell'Isonzo e recasse incisa questa iscrizione, ricomposta quasi tutta con le stesse parole scolpite da Traiano in un'ara di cui là, presso al cospicuo trofeo, tornarono in luce gli avanzi. Io non so in verità ridirla senza un fremito d'emozione:

Victor Emanuel III Humberti filius rex monumentum fecit in honorem et memoriam fortissimorum virorum qui pro rege et republica auctis Italiae finibus gloriosa morte occubuerunt.

Come innanzi all'altare di Traiano i memori nepoti evocavano negli annui parentali i Mani dei fortissimi caduti per la gloria di Roma, così il nuovo monumento richiamerebbe perpetuamente il pensiero, il culto, l'adorazione de' posteri agli spiriti immortali di quegli eroi che fecero sublime olocausto delle giovani vite alla redenzione e alla grandezza di tutta la patria italiana.

GHERARDO GHIRARDINI

Digitized by Google

UNA NUOVA EDIZIONE DEL "DE BELLO,,

DI

GIOVANNI DA LEGNANO (*)

La Fondazione Carnegie di Washington ha formato il disegno di raccogliere, sotto il titolo *The Classics of International Law*, tutti quegli scrittori, che, avendo Grotius per centro, prima e dopo del grande Olandese, hanno con lui in qualunque modo concorso mediante le loro opere a far sorgere e prosperare la scienza del Diritto Internazionale. Al testo latino di tali opere sarà aggiunta una traduzione inglese, che non solo dovrà servire a diffonderne la conoscenza e lo studio negli Stati Uniti nordamericani, nelle cui biblioteche non è ora facile trovare di esse le vecchie edizioni diventate rare, ma potrà anche rendere un simile servizio e agli specialisti e agli studiosi in generale, nell'America latina e nel Giappone e, dove occorra, anche in Europa.

L'editore generale di tutta la Collezione, James Brown Scott, ci informa che pubblicisti eminenti, europei ed americani, hanno promesso di collaborare all'impresa, che avrà così carattere internazionale non pure per lo

---

(*) *Tractatus de Bello, de Represaliis et de Duello by* GIOVANNI DA LEGNANO, *I. U. D. Professor of Civil and Canon Law in the University of Bologna, edited by* T. E. HOLLAND. — Printed for the Carnegie Institution of Washington at the Oxford University Press 1917. Pg. XXXVIII-458, 8°.

Digitized by Google

scopo e la scelta delle opere, ma anche per l'esecuzione. Il testo latino di ciascun autore sarà anzitutto riprodotto fotograficamente dalle prime edizioni o dai manoscritti che ce ne rimangono, e ciò servirà e a darne riproduzioni del tutto fedeli e come a rievocare e a mettere davanti ai lettori l'impressione del tempo in cui fu pubblicato; e, per gli scrittori più antichi, alla riproduzione fotografica sarà accompagnato un testo riveduto, che possa essere di più facile lettura

Il disegno è eccellente; e questo volume venuto ora alla luce prova che l'attuazione è fatta in modo veramente splendido. È stampato come meglio non si sarebbe potuto dalla rinomata Tipografia universitaria di Oxford, per incarico della Fondazione di Washington, e contiene il *Tractatus de Bello, de Represaliis et de Duello* del nostro GIOVANNI DA LEGNANO; il nome del quale è causa che se ne discorra in questo luogo.

L'edizione è stata curata da un insigne maestro di Diritto Internazionale, il venerando Prof. T. E. HOLLAND, al quale la grave età non ha per nulla impedito di far opera al tutto degna di sì importante Raccolta.

Il suo primo pensiero era stato di dare la riproduzione fotografica di un piuttosto raro incunabulo bolognese del 1477, contenente l'opera del DA LEGNANO; ma, continuando le ricerche, venne poi a conoscenza, per comunicazioni giuntegli da parte dei nostri colleghi Brini e Sorbelli, dell'esistenza del Ms. B. 1393 di questa Biblioteca Comunale, sul quale fin dal 1897 LUIGI ROSSI, nel suo Saggio: *Dagli Scritti inediti giuridico-politici di G. Da Legnano,* aveva per primo avuto il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi. Questo Ms. non solo è di poco posteriore alla morte dell'autore avvenuta nel 1383, ed è il più antico che si abbia, ma, come già il Rossi non solo faceva avvertire ma dimostrava, presenta anche un testo più completo di quello conservatoci tanto in altri manoscritti quanto nelle edizioni fattene, a cominciare dall'incunabulo ricordato. Lo HOLLAND quindi ha

Digitized by Google

dato cominciamento al volume precisamente con una bella riproduzione fotografica del ms. della Comunale (pp. 1-67); ma ha creduto anche conveniente di conservare, a guisa di appendice. la riproduzione fotografica della *editio princeps* del 1477 (pp. 375-453), come quella che fu curata, e insieme più o meno accorciata e rimaneggiata da un pronipote dell' autore, Paolo Antonio Da Legnano. Il quale, tra l' altro, credette di dover omettere del tutto il caratteristico proemio, che aveva già richiamato l' attenzione di L. Rossi, e che ora soltanto viene per la prima volta completamente alla luce.

Alla riprodùzione fotografica del ms., che non può riuscire a tutti di agevole lettura, segue il testo disteso e riveduto dall' editore (pp. 69-205), e su questo testo è condotta la versione inglese che vien dopo (pp. 209-374), fatta espressamente da James Leslie Brierly.

È premessa a queste quattro forme del testo una dotta introduzione dello HOLLAND (pp. IX-XXXIII), che consta di tre capitoli, dedicati i due primi alla vita e agli scritti in genere di G. Da Legnano, e il terzo all' opera, della quale si fa l' edizione.

Le vicende della vita di Giovanni sono riassunte diligentemente sulla base dei sussidii e delle informazioni fornite da quanti se ne erano già occupati; e sono sopra tutto messe a profitto le accurate ricerche del nostro socio conte F. Bosdari. Nè lo H. trascura, anzi a ragione fa risaltare quanto in quella vita vi fu di speciale e di caratteristico. Vissuto il Da Legnano negli anni assai agitati e fortunosi della storia di Bologna, nei qnali questa si sottrasse alla Signoria dei Pepoli per essere disputata fra le brame dominatrici dei Visconti e della Corte Romana, egli non vi condusse un' esistenza tranquilla e raccolta di studioso e di insegnante, ma, tratto da natura anche all' azione, prese una parte assai attiva ed importante negli avvenimenti del suo tempo. Protetto, a quel che sembra, da prima dai Visconti, egli di origine milanese, godette poi il favore dei Pontefici, e specialmente di

Digitized by Google

Gregorio XI, che lo volle suo Vicario nella città, nella quale, d' altra parte, seppe acquistarsi tanta autorità e riputazione, che il Consiglio cittadino dei 400, nel gennaio del 1378, gli volle conferita, a lui ed ai suoi discendenti, la cittadinanza bolognese.

Se questa attività politica, da un lato, e l' essersi voluto, d' altro lato, occupare non solo di Diritto civile e canonico ma anche di altre scienze, furono causa delle imperfezioni dei suoi scritti, già segnalate dagli antichi, anzi dagli stessi contemporanei; non si può negare che quel suo immischiarsi negli avvenimenti politici del tempo fu da lui anche ben messo a profitto per indagare, o almeno cercar di indagare i problemi giuridici e politici risultanti dagli avvenimenti stessi e ad essi connessi. E una delle prove di ciò si riscontra appunto nel *Tractatus*, che ora si stampa nella sua forma originale, e che fu composto, o per lo meno completato, nel 1360, nel momento, in cui a Bologna stava per finire il primo tentativo di dominazione Viscontea, e per restaurarsi, ad opera dell' Albornoz, la Signoria pontificia. Rivolgendosi a costui, nel Proemio egli dice: « Ego concepi tractatum facere... de civitate Bononiae et de *Bello*, quod estis ingressus, hoc ordine. Nam de civitate Bononiae ponam *sex causas* (— il Cod. Vat. come avverte il Rossi, ha, e sembra più esattamente: *quinque causas* —), implicantes quae acriter contingerunt dictam civitatem ab an. D. MCCCL usque ad an. MCCCLX, maxime propter quae insurrexit dominii mutatio... Et cuilibet *causae* submittam unum tractatum vel plures, ut occurret.

.... Unum solum (tractatum) ex nunc publicabo, videl. *tractatum de Bello*, promittens, Domino annuente, singulos tradere explicatos tempore congruo... ».

Sono dunque gli avvenimenti svoltisi a Bologna, nel decennio dal 350 al 360, che lo hanno condotto a meditare e studiare; ed egli prosegue il Proemio riassumendo, con linguaggio ed immagini bibliche ed astrologiche, in cinque gruppi (che, memore del linguaggio di Graziano,

Digitized by Google

chiama *causae*), quegli avvenimenti, e indicando per ciascun gruppo o *causa* i *tractatus* (corrispondenti alle *quaestiones* del *Decretum*), che si proponeva di dedicargli. Di questi *tractatus* parecchi egli scrisse, ma non tutti sono stati pubblicati, e meriterebbero davvero che uno studioso di buona volontà se ne occupasse in modo completo.

Nel secondo capitolo dell' Introduzione lo HOLLAND ci dà una pregevole bibliografia delle opere del Da Legnano, divisa per gruppi, in rispondenza degli svariati argomenti ai quali si riferiscono. Alla fine di essa ricorda, sulla indicazione datane dal FANTUZZI (*Scr. bol.* V, 43), uno scritto conservato in un Codice Vaticano (N. 2639), senza titolo, e racchiudente un lungo dialogo fra un *clericus* e un *miles*, sulle prerogative del Papa e dell' Imperatore. Esso comincia colle parole: « Audite *somnium*, per quod vidi Solem et Stellas »; e siccome sembra essere stato la fonte più o meno diretta del noto *Somnium Viridarii* (*Songe du Vergier*), così anche perciò sarebbe degno di essere messo alla luce.

In fine nel terzo capitolo lo H. tratta di proposito dell'opera da lui ristampata; e dopo di averne riassunto il contenuto e circoscrittane l' importanza come primo tentativo di una trattazione scientifica di argomenti di Diritto internazionale, ne dà un giudizio, al quale non si può non sottoscrivere.

Davanti a questo bel volume sia permesso, in conclusione, di esprimere due desiderii. Il primo ci riguarda più da vicino, e vorrebbe che la vista di quanto hanno fatto e fanno gli stranieri per richiamare in onore i nostri vecchi ci servisse di sprone a rendere più intensa, di quel che in verità finora non è stata, la nostra cooperazione in un simile lavoro, che se spesso serve a far intendere il nuovo, talora mostra anche come il nuovo altro non sia che il vecchio. Giovanni Da Legnano, come per qualche punto si è già accennato, aspetta ancora chi lo faccia rivivere nella sua integrità.

Digitized by Google

Il secondo desiderio si risolve nell' augurio, — ed è insieme certezza, — che l' opera intrapresa dalla Fondazione Carnegie nella sua continuazione abbia a svolgersi in tempi, in cui i rapporti fra le nazioni siano sinceramente regolati da quel Diritto, al cui trionfo gli Stati Uniti portano ora sì validi contributi.

Giugno 1918.

FRANCESCO BRANDILEONE

Digitized by Google

LA PIEVE DI S. MARIA DEGLI ALEMANNI

E LE VICENDE DELLE SUE CHIESE

I.

Prima di tener parola di questo distretto parrocchiale, in cui nella seconda metà del secolo XVI sorse la Pieve di S. Maria, è opportuno precisare quale sia il territorio, al quale propriamente spetta il nome degli *Alemanni*. Quella zona, che partendo dalle mura della città, a sud e a nord della porta maggiore si distende alla destra e alla sinistra della via Emilia, confinando a settentrione con Sant' Antonio di Savena, a levante con Fossolo e Caselle, a mezzogiorno con S. Ruffillo e Chiesa Nuova, *ab immemorabili tempore*, porta il nome degli Alemanni. Donde e perchè questo luogo abbia preso detta denominazione è dubbio: alcuni, che si sono sostenuti a vicenda, affermano essere derivato tal nome dall'ospizio per i pellegrini tedeschi del medioevo, sorto a cura della Nazione Alemanna. Non per desiderio di contraddire, ma solo per amore alla ricerca della verità storica, mi pare che ciò non si possa sostenere, senza però escludere che il luogo in discorso abbia avuto rapporti con cittadini o istituti di origine alemanna. Sorvolando sulle asserzioni più o meno probabili, è possibile provare che la denominazione degli Alemanni era già stata imposta al luogo molto tempo prima che vi sorgesse l'ospizio per i pellegrini, come risulta da documenti certi. Nei diplomi di Ottone II e Ottone III, rispettivamente degli anni 980 e 997, coi

Digitized by Google

quali furono confermati alla chiesa vescovile di Parma i suoi possedimenti anche nel Bolognese, è fatta menzione di un luogo, che non si saprebbe altrimenti identificare senza ricorrere al suburbio degli Alemanni (1). Nel primo, infatti, dei due diplomi sono enumerate le *mansiones infra civitatem Bolloniam cum Ecclesia et vineas et terras que fuerunt Regizonis et mansos duos de* AL[e]MANIS: nel secondo, poi, si leggono le stesse *mansiones infra civitatem Boloniam cum Eeclesia et vineis et terris que fuerunt Regiahonis et mansos duos* DE ALEMANNIS.

La vicinanza della città fece crescere il numero delle abitazioni presso la via Emilia, e, al di sotto e al di sopra della strada, dovevano essere frequenti le case coloniche, nelle quali abitavano i lavoratori dei *mansi* o poderi, e che nel secolo X — e molto più nei seguenti — cercavano di investire in acquisti di terre i risparmi della loro attività. L'aumentata popolazione — che fino dal secolo X, come abbiamo visto, abitava il territorio detto, anche allora, degli Alemanni — sentì il bisogno di avere una propria chiesa, che fu fabbricata — in epoca non bene precisata — in prossimità dell'attuale chiesa arcipretale (2), che, secondo alcuni autori (3), sarebbe stata ingrandita e consacrata nel 1221, ed eretta accanto a un ospizio per pellegrini. Una *domus ecclesie Alamanorum* è registrata nello elenco del 1366: in un atto del 1377, fra i testimoni, si annovera *domino Conrado de Amphrach commendatore* DOMUS ALAMANNORUM BONONIE (4) e se ne fa menzione negli elenchi

---

(1) AFFÒ, *Storia della città di Parma*, I, 363; SICKEL, *Diplomata regum et imperatorum* (« Momumenta Germ. », I, 515).

(2) SGARGI, *Bologna perlustrata e corretta*, parte I, tomo II, pagine 129-31.

(3) MASINI, *Bologna perlustrata*, I, 372; CALINDRI, *Dizionario della pianura*, I, 149; TOMBA, *Serie cronologica dei Vescovi di Bologna*, p. 80; TROMBELLI, *S. Maria ecc.*, 59.

(4) E. FRIEDLAENDER-C. MALAGOLA, *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis ex archetypis tabularii Malvezziani*, Berolini, MDCCCLXXXVII, pag. 140. Da quest'opera risulta che la Nazione

Digitized by Google

del secolo XV colle parole: *Domus sive ecclesia* FRATRUM *Sancte Marie de Alemannis, residentia dicti ordinis* (1). In questa chiesa mi pare si possa ravvisare quella costruita in tempo incerto e riformata nel secolo XIII, e ad essa erano addetti frati ospitalieri, che non sappiamo a quale ordine appartenessero. Diversi documenti inediti (2) ci fanno sapere che nel 1429 era sede di una *preceptoria* e che rimase tale fino al 1516. Ma poco tempo dopo anche i beni e la chiesa di S. Maria degli Alemanni furono trasformati in Commenda, della quale nel 1532 era investito il Commendatore D. Ercole Alamandini: e colla commenda sorse anche la cura delle anime, che era a spese del Commendatore. Da un inventario contemporaneo risulta che la prebenda degli Alemanni aveva terreni a Casalecchio, a Vigo, alle Caselle, a Bagnacavallo, a Colunga, a S. Martino in Argile, a Villola, a Fiesso, a Ozzano con una estensione di oltre 300 tornature, a cui si aggiungevano case e canoni (3). Mentre ne era investito l'Alamandini, un fatto religioso fece sorgere un Santuario nelle adiacenze di S. Maria degli Alemanni, che, per decreto del Senato di Bologna, fu dato in consegna a questo rettore. Verso la metà del secolo XVI, per pia volontà del governo bolognese, fu collocata nella nuova chiesa, eretta a sue spese, una devota Immagine della B. Vergine Addolorata, che si venerava

---

Alemanna aveva presso Bologna più di un Istituto, e che l'antichissimo *S. Fridiano Fratrum de Sacco*, presso la porta di S. Mamolo, era sede della studentesca d'Alemagna pei doveri religiosi festivi. Ma di questo parleremo diffusamente nella storia della Pieve di Gaibola. Allora potremo — forse — provare che il territorio degli Alemanni era ben più vasto dell'attuale, e, sopra la via emiliana, si estendeva fin verso i colli di Paderno.

(1) MELLONI, *Atti*, pag. 367; BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G, I, 35.

(2) Ms. presso di me, relativo a S. Maria degli Alemanni (sec. XVI), acquistato dalla Libreria Veronesi.

(3) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35; ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, 411.

Digitized by Google

in un muro esterno della città, vicino a porta maggiore (1). Di questo Santuario, che prese il nome di *S. Maria Lacrimosa degli Alemanni,* evidentemente intese parlare Monsignor Marchesini nella relazione della sua visita apostolica del 5 settembre 1573, in cui, fra le altre cose, si legge: *Vidit Ecclesiam vel Oratorium Sanctae Mariae Stratae Maioris, quae est satis pulcra et a Regimine Senatorum hujus civitatis constructa. Habet, praeter Altare majus, alia sex altaria* (2). Si tratta, adunque, di chiesa diversa e posteriore all' *Ecclesia Fratrum Sanctae Mariae de Alemannis,* che fu da molti ritenuta chiesa unica con correzione di titolo. Il Santuario dell' Addolorata rimase in consegna al Rettore della parrocchiale fino al 1618, e, al tempo del parroco Sassi, fu assegnata ai Carmelitani Scalzi, che la tennero fino alla loro soppressione (3). Nel 1619 venne anche il pensiero di costruire il portico, che dalla città mette alla Chiesa degli Alemanni, pel quale i Carmelitani Scalzi scrissero una petizione ai Gonfalonieri e ai Signori del Reggimento di Bologna per rendere più facile la visita dei fedeli all' Immagine devota dell' Addolorata: la loro domanda fu esaudita ed il porticato richiesto fu costruito a spese pubbliche (4).

Quando sorse il Santuario era sempre Rettore Commendatario l' Alamandini, al quale successe un parente di Filippo Visconti, Mons. Aurelio Archinto di Milano, che mise agli Alemanni per la cura delle anime il suo cappellano e procuratore D. Pietro Antonio Rivani (5). Nella visita marchesina troviamo, relativamente a questa chiesa,

---

(1) DANIELLI, *S. Maria Lacrimosa degli Alemanni*, « Ch. Par. ». I, pag. 87.

(2) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina* (prima parte della pianura), 946-47.

(3) DANIELLI, op. cit.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Documenti del Reggimento di Bologna*, Cart. D., lib. 17 n. 7; *Liber partitorum*, 30, c. 119.

(5) SGARGI, *Bologna perlustrata e corretta* (part. I, tom. II, 129-31); ARCH. ARCIV., *Miscellanea*, N. 411.

Digitized by Google

il seguente cenno: *Visitavit Ecclesiam Sanctae Mariae Allemanorum, prioratum nuncupatum, cujus rector est R. D. Aurelius Archintus, cui fuit mandatum ut resideat in dicta parochiali, cum habeat canonicatum Mediolani, sub poena privationis beneficii....: rogavit ipsum rectorem ut Ecclesiam phrigio circum circa ornaret: in reliquis est adeo reperta pulcherrima supellectili ut vix aliquis alterius desiderari possit* (1). Dopo breve successione del bolognese Can. Lodovico Malvezzi, che fu l'ultimo Commendatore degli Alemanni, Gregorio XIII, ad istanza dell'arcivescovo di Bologna Card. Gabriele Paleotti, diede la cura delle anime ad un parroco residenziale, eletto secondo le prescrizioni tridentine, ed il primo della nuova serie fu D. Antonio Cambi, che ebbe la nomina (2) nel 1577, e con questo rettore incominciarono i Curati propriamente detti sinodali. Il 15 novembre 1683 la chiesa degli Alemanni fu eretta in Pieve, ed il parroco D. Ottavio Maria Melega fu nominato primo Arciprete (3). Fra i successori che più ebbero a cuore il decoro e gli interessi della sua chiesa, va singolarmente ricordato l'Arciprete D. Giovanni Battista Guidi (1739-71), sacerdote colto e pubblicista valente. Egli era da poco stato assunto alla cura, quando si accorse che il pagamento delle primizie non era bene accertato nella qualità e nella misura: ne compilò un campione più esatto, che venne approvato dall'Arcivescovo (4). Qualche anno di poi, per determinare gli oneri, che, rispetto alla chiesa parrocchiale, aveva la Compagnia del SS. Sacramento, scrisse, colla guida dei documenti dell'archivio, la tabella degli obblighi (5) e la Compagnia stessa, che era stata istituita nel 1499, fu da lui saggiamente riformata (6).

---

(1) Archivio Arcivescovile, *Visita marchesina*, 1573.

(2) Sgargi, *Bologna perlustrata e corretta*, p. I, tom. II, 129-31.

(3) Danielli, op. cit.; Sgargi, op. cit.

(4) Archivio Arcivescovile, *Miscellanea*, Cart. 411.

(5) Statuti della Compagnia del SS. Sacramento (Bologna, Tip. Longhi, 1755).

(6) Archivio Arcivescovile, *Miscellanea*, Cart 411.

Digitized by Google

Una vecchia questione, sorta quando la Chiesa degli Alemanni fu eretta in Plebania ed ebbe poscia dal Cardinale Lambertini il privilegio di essere la prima del suburbio, fu riaccesa al tempo del Guidi per l'opposizione dei parrochi di Sant' Antonio di Savena e di Villanova, che non volevano riconoscere alcuna superiore autorità nell' arciprete plebano degli Alemanni. Il dotto Guidi, che era molto energico, affrontò la questione e la volle sciogliere davanti al Vicario Generale della Diocesi, il quale trasmise la soluzione documentata a Benedetto XIV. Il Papa, dopo matura considerazione del caso, rispose a Monsignor Vicario Generale — che reggeva l' Archidiocesi in vece sua — coll' affermare che l' Arciprete degli Alemanni aveva ragione e che i parrochi avevano torto, nè questi potevano pretendere indipendenza dal plebano perchè, unitamente a quelli di città, assistevano alla funzione del Fonte battesimale in S. Pietro. I parrochi della città non hanno sopra di sè verun Arciprete, ma quelli fuori di città hanno la dipendenza dal plebano e chiamati da lui debbono intervenire alle congregazioni e alle soluzioni dei casi di morale: questa fu la pratica continua della Diocesi di Bologna, attestata dal Card. Gabriele Paleotti (1). In base a questa risposta pontificia, il Vicario Generale il 1° luglio 1748 emise la sentenza, che è del seguente tenore: *Dicimus et pronuntiamus Ecclesiam Archipresbyteralem S. Mariae Alemanorum fuisse et esse matricem coeterarum ecclesiarum illius plebanatus, easque illi propterea subordinari: archipresbytero vero pro tempore ejusdem Ecclesiae Alemanorum, tamquam Plebano et Capiti totius congregationis, primum locum deberi in functionibus, eumque coeteris praeferendum esse in omnibus ecclesiis Plebanatus. Parochos autem subordinatos teneri personaliter interesse congregationibus casuum moralium, aliisque pro bono animarum regimine ab eodem Archipresbytero convocandis* (2). Emesso

(1) Archivio Arcivescovile, *Miscellanea* cit.
(2) Archivio Arcivescovile, *Atti del Vicariato*, 1748.

Digitized by Google

questo decreto, la controversia fu appianata e l'Arciprete Guidi ed i suoi successori poterono esercitare i loro diritti nel plebanato, che è composto delle chiese di Sant'Antonio di Savena, delle Caselle, di Villanova, della Croce del Biacco e di Russi.

Un altro benemerito rettore degli Alemanni fu l'Arciprete D. Francesco Faggioli, il quale, dopo la soppressione dei Carmelitani Scalzi avvenuta nel 1796, chiese ed ottenne dal Card. Oppizzoni che la cura parrocchiale fosse trasferita nella vicina chiesa abbandonata. Il Decreto arcivescovile è del 22 agosto 1808, e suona così: *Cum Ecclesia Sanctae Mariae Lacrimosae, vulgo* DEGLI SCALZI, *altero Sanctae Mariae* DEGLI ALEMANNI *numcupatae, forma et amplitudine et elegantia, praecellat, sitque ad parochiales functiones obeundas et ad populum accipiendum apta magis et accomodata, apostolica utentes delegatione, ipsam, quae ad Carmelitas discalceatos pertinebat, nunc immediate ad nos nostrosque in hoc bononiensi archiepiscopatu successores, utpote regimen saecularium ecclesiarum libere ac privative spectare decernimus, edicimus et declaramus eamque archipresbytero pro tempore et populo parochiae de Alemannis, pro parochiali, archipresbyterali atque plebata ecclesia, assignamus et constituimus, simulque omnia et singula in ea honores aemolumenta ac privilegia, quibus hucusque praedicta plebata ecclesia gavisa est, nec non missarum onera, anniversaria et alia omnia legata, quibus ipsa fuit antea obnoxia, in ecclesiam modo plebatam Sanctae Mariae Lacrimosae praesenti nostro decreto transferimus, ac volumus et mandamus eamdem Sanctae Mariae Lacrimosae ecclesiam, in iis quae ad alteram de Alemannis quocumque jure spectabant, in omnibus derogantes* (1). Trasferita così, con tutti i diritti ad essa inerenti la cura parrocchiale degli Alemanni nella chiesa di S. Maria Lacrimosa, si pensò anche a darle un migliore assetto, e a questo rinnovamento at-

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea, Decreto Oppizzoni* (22 agosto 1808).

Digitized by Google

tese l'Arciprete D. Luca Danielli. Egli affidò lo studio architettonico della rinnovazione da lui vagheggiata al sacerdote D. Gaetano Cesari, buon dilettante di cose artistiche, che ne diresse l'esecuzione compiutasi nel 1843. La vecchia chiesa abbandonata dai Carmelitani, aveva, oltre la maggiore, dieci altre cappelle, che furono ridotte a sei, come sono presentemente (1).

Coi documenti esaminati per preparare queste note storiche, si è veduto che verso la metà del secolo XVI i beni di S. Maria degli Alemanni furono usati a formarne una Commenda, che diede origine alla parrocchia, e da questo tempo ebbe prncipio la serie dei Rettori (2). Gli investiti della Commenda furono: D. Ercole Alamandini (1532-62), Mons. Aurelio Archinto (1562-74), Can. Lodovico Malvezzi (1574-77). Con D. Antonio Cambi (1577-91) incominciò la serie dei Parrochi, e gli furono successori: D. Ulisse Mengoli (1591-1601), D. Stefano Sassi (1601-1627), D. Giacomo Fabbri (1628-68), D. Francesco Natali (1668-74), D. Antonio Maria Melega (1674-92), e questi fu il primo Arciprete, perchè la chiesa degli Alemanni, nel 1683 era stata onorata del titolo di Pieve. Seguirono gli arcipreti: D. Pietro Chelli (1692-1739), D. Giovanni Battista Guidi (1739-71), D. Francesco Antonio Giandolini (1771-76), D. Giacomo Redi (1776-1808), D. Francesco Faggioli (1808-29), D. Pietro Piani (1829-36), D. Luca Danielli (1836-66), Dottor D. Cesare Malferrari (1866-80), D. Eugenio Gaetano Capucci (1880-1909), D. Angelo Vigarani (1909-....).

Fra i luoghi sacri cospicui, degni di menzione e sorti nella parrocchia degli Alemanni, va ricordata SANTA MARIA DEL MORELLO, sulla via Emilia, di fronte alla strada per la quale si va a Fossolo, nel luogo denominato i CROCIALI (*Crux de chodalis*). È accertato, non ostante

---

(1) DANIELLI, op. cit.

(2) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 411; MAZZETTI, *Nomenclatura dei Parrochi degli Alemanni*; SGARGI, *Bologna perlustrata e corretta*, pag. cit.

Digitized by Google

la leggenda tradizionale [1], che i *Frati Crociferi Italiani* non sorsero prima del secolo XII, e, con molta probabilità, furono creazione delle Crociate [2]: essi fondarono una casa ospitaliera non lungi dalle mura di Bologna, al *Morello*, che Alessandro III prese sotto la sua protezione con bolla del 20 dicembre 1169 e, nel medesimo anno, mandò da Roma la pietra sacra da collocare in questa chiesa [3], assoggettata ad un censo annuo [4], e nel libro, dove è segnato il censo, si legge: *Domus hospitalis Cruciatorum*, cui erano annessi l'*ecclesia Sancte Marie Cruciatorum* e l'*Hospitale Sancte Marie Cruciatorum* [5]. Fino da allora era Priore della casa del Morello Fr. Gerardo e, contemporaneamente, vi prese anche stanza abituale il Generale dell'Ordine, che si propagò in modo rapido da enumerare ben 55 case, con relativi ospedali [6]. Urbano III il 20 febbraio 1186 li favorì e li prese poi sotto la sua protezione [7]: altrettanto fece nel 1195 Celestino III [8]. Nella seconda metà del secolo XIII l'ordine incominciò a decadere e la decadenza, essendo in continuo aumento, fece decidere ad Alessandro VII la soppressione totale dei Crociferi d'Italia [9], avvenuta il 28 aprile 1656. Delle vicende della *Domus* dei Crociferi al Morello, fino alla soppressione, abbiamo poche notizie: non la troviamo registrata nell'elenco ecclesiastico del 1366, bensì vi è l'*hospitale Sancte Marie Crociferum*: nell'estimo del 1392 vediamo la *domus et ecclesia Sancte Marie* confusa colla chiesa degli Alemanni, ma è un errore evidente del compilatore [10]: non abbiamo potuto

---

(1) B. Leoni, *L'origine dell'ordine de' Crociferi*, Venezia, 1599.
(2) Kehr, *Italia Pontificia*, vol. V, 284.
(3) Kehr, op. cit., 285, 286, 287.
(4) Duchesne, *Liber censuum*, (ed. Fabre), I, 100-101.
(5) Duchesne, op. cit.
(6) Auvray, *Le Reg. de Gregoire IX*, I, 123-209.
(7) Kehr, op. cit., V, 287.
(8) Kehr, op. cit., V, 285.
(9) Kehr, op. cit., V, 287.
(10) Archivio di Stato: *Estimo Eccl. del 1392.*

Digitized by Google

trovare altre cose interessanti. Avvenuta la soppressione dei *Crociferi italiani,* che non bisogna confondere con quelli dell'ordine teutonico della *Domus Alemanorum,* la loro possidenza principale del Morello ed i beni relativi furono assegnati, nel 1661, da Alessandro VII alla Cattedrale di Siena (1) e la chiesa e gli arredi sacri, il convento e l'orto dallo stesso Papa furono elargiti al Collegio dei Nobili diretto, allora, dai Gesuiti, e, dopo la soppressione di questi, il tutto passò ai Barnabiti (2), i quali se ne servirono per villeggiatura dei collegiali: ora tale proprietà è stata alienata e interamente trasformata.

La *Domus hospitalis Cruciatorum,* di cui abbiamo tenuto parola, servì di ospizio a parecchi personaggi prima di fare il loro ingresso in Bologna, e, fra gli altri, ricordiamo Giulio II (1503-1513). Egli, in momenti torbidi, e mentre si combatteva fieramente da ogni parte, designò di venire a Bologna per vedere le cose più da vicino e per liberare la nostra città dal potere tirannico dei Bentivogli. Le speranze dei Bolognesi, che erano state giulive quando si era saputa l'assunzione al Trono Pontificio del già loro vescovo Cardinale Giuliano Della Rovere, si levarono più alte al giungere la notizia della sua venuta in Bologna. Da Imola il 10 novembre 1506 Giulio II s'avviò verso Bologna, dove era aspettato quale liberatore, e, giunto alla *Domus hospitalis Cruciatorum* — presso gli Alemanni — vi pranzò e vi prese alloggio. Il giorno dopo, con pompa straordinaria, mosse alla volta di Bologna, circondato da tutto il popolo festante, e a spese pubbliche, gli furono eretti archi trionfali colle iscrizioni seguenti: *Ex gratia Iulii II tirannorum expulsoris — Tranquillitatem largitori — Liberatori Patriae — Bononia a tyrannide liberata.* In questa occasione opportuna i Bolognesi poi, col favore di un Pontefice, che, da Vescovo e Signore di Cento e di Pieve, non aveva mai voluto piegarsi a

(1) CALINDRI, *Dizionario storico* (pianura), I, 156.
(2) CALINDRI, op. cit.

Digitized by Google

privare la sua Chiesa di quelle antichissime possessioni, ne rividero la restituzione mediante stipulazione feudale (1).

Di altri luoghi pii e di istituti sacri la storia ecclesiastica bolognese conserva ricordi storici, legati al territorio degli Alemanni. S. Omobono era il titolo di un convento di monache, dette santucce, seguaci della regola benedettina e fondate dalla B. Santuccia da Gubbio (2), fattasi suora col consenso del marito verso la fine del secolo XIII, e morta a Roma nel 1305. Fondò anche a Bologna un monastero con chiesa dedicata a Sant' Omobono, in luogo di fronte agli Alemanni, della quale l' elenco ecclesiastico del 1366 dice — *Ecclesia S. Homoboni* — e l' annovera fra le parrocchie del quartiere di porta ravennate (3). Era stata eretta in cura dopo la partenza delle benedettine santucce, e rimase tale fino a quando la parrocchia passò a S. Maria degli Alemanni (4). Allora vennero in S. Omobono le servite, che ampliarono il convento: i beni, però, uniti e la chiesa, non molto dopo, furono assegnati alla Commenda di Malta, come rileviamo dalla visita marchesina del 1573: *Visitavit aediculam S. Homoboni sine cura....: ipsa, aiunt, est unita hospitali Equitum Hierosolimitanorum. Haec spogliata est omnibus bonis et indiget restauratione: habet altare in medio perfossum, unde, nisi reparetur, nulla spes est unquam ibi celebrandi: reparari igitur mandavit et bene omnia ad decentem formam reduci.... missam celebrari vel singulis diebus festivis, vel saltem semel in ebdomada et festum S. Homoboni fieri. Si bona ecclesiae repariantur, fructus sequestrari et omni juris remedio ad id compellatur rector, qui est D. Dominicus Salomonius, donec fuerit saltem ecclesia repa-*

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. VII, c. I; lib. IX, c. III e c. VIII; Guidicini, *Cose notabili*, I, p. 264-65; Bbeventani, *Deduzioni storiche*, p. 214-16.

(2) Melloni, *Atti*, vol. II, 145.

(3) T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, I, p. 15.

(4) Guidicini, *Cose notabili*, I, 25, III, 106-107, IV, 182, V, 74-75; *Miscellanea*, 305.

Digitized by Google

rata (1). In documento posteriore troviamo il seguente cenno: *Ecclesia S.ti Homoboni, prope Bononiam, sive domus sita in via de medio, Fratrum de templo* (2), cioè dei cavalieri Gerosolimitani di Malta. Fino dal 1672 nella chiesa di S. Omobono aveva avuta origine un' unione di devoti sotto il titolo dei SS. Nomi di Gesù e di Maria: fu espulsa nel 1748 dal Commendatore di Malta D. Cesare Lambertini e venne trasferita a S. Maria della Baroncella (3).

Nelle vicinanze di S. Omobono, nel secolo XIII, esisteva pure la CHIESA E IL CONVENTO DI SANT' AGOSTINO DI FOSSA CAVALLINA: a questi Frati Eremitani il Comune di Bologna aveva accordato una elemosina annuale di frumento in commemorazione della vittoria di Fossalta (4), per la quale fu fatto prigioniero dai bolognesi Enzo, figlio dell' imperatore Federico II. Questa celebre battaglia fu combattuta e vinta il 26 maggio 1249, nel qual giorno la chiesa celebra la festa di S. Agostino, apostolo dell' Inghilterra e primo vescovo di Canterbury. Il documento dice: *Fratribus sancti Augustini, extra circlam strate majoris, XXV corbas frumenti annuatim hinc ad quinque annos, quia victoria facta de rege Hencio in die et festo dicti sancti Augustini* (5). È evidente che il consiglio senatoriale confuse questo giorno, dedicato a S. Agostino Martire, colla festa della traslazione dell' altro S. Agostino Dottore della Chiesa: la cosa è perdonabile in quei tempi, in cui la critica storica e lo studio dei documenti erano pochissimi. Lo stesso governo bolognese alla primiera elemosina aggiunse anche l' altra per la quale furono i Frati di S. Agostino di Fossa Cavallina annoverati fra i religiosi, a cui si doveva rimettere l' intera somma, o parte

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina, S. Omobono*, settembre 1573.

(2) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

(3) GUIDICINI, *Cose notabili*, III, 135.

(4) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 47.

(5) FRATI, op. cit.

Digitized by Google

almeno del denaro male acquistato *pro redemptione animae* (1). E perchè nel Convento di S. Agostino succedettero monache dello stesso ordine, il Comune di Bologna continuò ad esse le decretate elemosine: le agostiniane vi rimasero fino al 1332, e ad esse subentrarono, per poco tempo però, i Celestini. Vi ritornarono le agostiniane, che, avendo avuto ragione dei loro diritti, furono lasciate tranquille per qualche anno, ma, nella seconda metà del secolo XIV, il Card. Albornoz le rimosse e ne assegnò i beni a diverse chiese di Bologna (2). L' ultima notizia di questa chiesa mi è data da un documento del secolo XVI, in cui è notata colle parole: *Ecclesiam S. Augustini prope Monasterium Alemanorum tenet D. Amadosius de Ghisileriis* (3).

Il CONVENTO DI S. ANDREA presso il Ponte Maggiore di Savena vecchia fu abitato da monache agostiniane, per le quali un illustre giurista bolognese fece costruire, verso il tramonto del secolo XIII, la CHIESA DI S. MARIA. Il loro principale benefattore fu Azzone Lambertazzi della nota famiglia bellicosa, letterato e dotto professore di diritto, sacerdote e canonico della Cattedrale di S. Pietro, e che fu anche rettore di S. Maria del Farneto, che corrisponde all' attuale parrocchia della Cappella presso Casalecchio dei Conti (4). Il Lambertazzi visse fino al 1289, e fra i monumenti della sua pietà è da annoverarsi la chiesa delle agostiniane di Ponte Maggiore nel territorio degli Alemanni. Eccone la prova: *Die XV Februarii MCCLXXXX Arpinellus Archipresbyter et Canonici Ecclesiae bononiensis.... concedunt monialibus S. Andreae de Ponte Majori, Ordinis S. Augustini, ecclesiam Sanctae Mariae de Ponte Majori, quae constructa fuerat a domino Azone de Lam-*

---

(1) FRATI, op. cit., I, 446.

(2) GUIDICINI, *Miscellanea*, 113-15.

(3) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

(4) SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus* (ed. 2ª), I, 454-55.

Digitized by Google

bertacciis, canonicus bononiensis, pro iisdem monialibus (1). Nè solo per esse fondò la chiesa, ma lasciò pure denaro per acquisto di terre: *MCCLXXXXVII, die IV Martii, Canonici Ecclesiae Bononiensis.... confessi sunt se recepisse lib. D ad possessiones emendas pro ecclesia Sanctae Mariae da Ponte Majori* (2). È anche noto il possesso che l'Arciprete del Capitolo, Arpinello, aveva dato della chiesa di S. Maria a Suor Filippa prioressa delle suore agostiniane del monastero di S. Andrea del Ponte Maggiore (3), le quali, nel medesimo tempo, furono beneficate dal Comune di Bologna (4). Alla fine del secolo XIV il vescovo Cardinale Filippo Carafa, che governò la chiesa bolognese dal 1378 al 1389, vedendo le monache agostiniane disturbate dalle guerre continue, le unì alle suore dei SS. Gervasio e Protasio di Bologna, ma il camaldolese Frate Pietro da Poppi, rettore della chiesa dei SS. Simone e Giuda di Rubizzano, ottenne da Giovanni XXIII che fossero associate al monastero di S. Cristina della Fondazza (5): il che avvenne nel 1413. Il convento di S. Andrea e la chiesa di S. Andrea e la chiesa di S. Maria furono ridotti a benefizio semplice, come lo descrisse nel 1573 il Vescovo di Mariorica Mons. Marchesini quando ne fece la visita apostolica. Ne raccogliamo le parole: *Vidit sacellum S. Andreae unitum Monasterio monialium camaldulensium S. Christinae Bononiae.... Reperit omnia ex sententia: habet sacellum paramenta necessaria et est intus pictum et dealbatum, foris vero est rubrum. Ibibem prope est aliud sacellum Beatae Virgini dicatum et a D. Hieronimo Alamandino picturis pulcre ornatum, quod ipse postea D. Christoforo Penrabono*

---

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, pag. 24.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Libro dei Memoriali del Comune*, an. 1297.

(3) *Libro dalle Asse*, ed. Macchiavelli, p. 49.

(4) ALIDOSI, *Cose Notabili*, 33.

(5) CALINDRI, *Dizionario storico* (pianura), I, 153.

Digitized by Google

dono dedit. In ejus altare ara desideratur sana et ornamenta necessaria more aliorum (1).

Negli Statuti di Bologna, dal 1253 al 1267, troviamo qualche cenno di elemosine cospicue, fatte alle suore converse del CONVENTO DI S. MARIA MADDALENA DI STRADA MAGGIORE: anche questo luogo sacro era nel territorio, che stiamo illustrando. Le parole degli statuti relativi sono queste: *dominabus conversis.... pro onore et reverentia B. Marie Magdalene, in cujus honore et nomine hedificatur ecclesia, dari statuimus quolibet anno, ipsi conventui ipsarum dominarum et pietatis causa C corbas frumenti et pro indumentis earum L. lib. bon.* (2). In un documento dell'archivio capitolare, che porta la data del 1258, si legge la procura della Prioressa e delle Suore converse di Santa Maria Maddalena di Strada Maggiore in Fr. Tichino della Penitenza da Parma, procuratore testamentario di Tantidenari, per la vendita al Capitolo di S. Pietro di terra posta in Quarto inferiore (3), il cui ricavato servì a pagare i debiti contratti per quelle fabbriche. Negli elenchi ecclesiastici del 1366 e del 1378 il convento è detto *Monasterium Sancte Marie Magdalene de convertitis* (4) ed in quello del 1392 si aggiunge *situm extra portam strate majoris* (5). Fu poi ridotto a beneficio semplice: *Ecclesia Monialium Sancte Marie Magd. de convertitis est reductum ad simplicem beneficium* (6). E tale fu descritto nel 1573 dalla visita marchesina: *visitator profectus est ad ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae extra portam majorem, quam obtinet D. Archidiaconus bononiensis Laurentius Campeggius. Ec-*

---

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 1573, *SS. Andrea e Maria di Ponte Maggiore.*

(2) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 51-52.

(3) *Libro dalle Asse*, c. 34, n. 101. Pubblicato da Macchiavelli, Tip. Azzoguidi, 1911.

(4) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, I, II.

(5) T. CASINI, op. cit.

(6) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

Digitized by Google

clesia debet fieri intus alba et rubro foris.... Fuit mandatum ut in ecclesia celebretur saltem singulis diebus festivis, nec non festum tituli decenter fiat (1).

Giovanni Visconti da Oleggio, governatore della Marca d' Ancona e Vicario della Santa Sede, con suo testamento del 9 febbraio 1363 ordinò a sua moglie Antonia Sorini Benzoni di Cremona di erigere un Ospizio pei poveri con chiesa annessa. Essa, difatti, diede poi esecuzione all'ultima volontà del marito col far costruire, nel 1369, l' OSPIZIO COL NOME DI S. GIOVANNI EVANGELISTA: la fabbrica sorse nell' ultimo lembo meridionale dei confini d' allora degli Alemanni presso Fossa Cavallina (2). Nell' elenco ecclesiastico del 1392 è annoverato fra gli ospizi: *Hospitale Sancti Johannis Evangelistae.... ordinatum pro anima olim domini Johannis de Olegio, quod tenet conventus Fratrum Minorum de Bononia.* I Frati poi di S. Francesco, nel secolo XV, ne divisero il patronato cogli eredi di Battista da Lignano (3). Questo è quell' ospedale, che nella visita del 1573 fu trovato informe, sebbene se ne fosse incominciata la ricostruzione: essa non venne condotta a fine per la controversia sorta fra i Francescani ed i livellari dei beni della pia fondazione, perchè non era chiaro a chi spettasse di riedificarlo: la lite, però, fu decisa, e fu dichiarato che l' onere era dei livellari dei beni dell' Ospizio (4). Crediamo che la fine dell' opera di S. Giovanni Evangelista fosse identica a quella della CHIESA DI S. MARTA E DI S. BARBARA, presso la Porta Maggiore, distrutta verso la metà del secolo XVI ed i cui beni siano stati ridotti a beneficio semplice (5).

---

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 1573, *S. Maria Maddalena di Strada Maggiore.*

(2) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, 16; GUIDICINI, *Cose Notabili*, II, 403, III, 117, IV, 143, 343-48.

(3) T. CASINI, op. cit.

(4) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina* cit.

(5) LITTA, *Famiglie celebri italiane: Gozzadini*, Tav. III

Digitized by Google

L' ultima chiesa a noi nota del territorio antico degli Alemanni è quella di S. MARTA FUORI PORTA MAGGIORE, la quale dovette sorgere nel secolo XIV, perchè tutti gli elenchi ecclesiastici del tempo la notano col titolo: *Ecclesia Sancte Marthe sita extra portam Strate Majoris* (1). In principio del secolo XV di essa si dice che una parente di Francesco del Bue, che abitava in Valdonica, ne era patrona, ma si accenna che passasse poi ai Gozzadini: il documento è molto oscuro e continua così: la moglie di Gerardo Conforti, che fu figlia di Brandoligi Gozzadini, ne era addivenuta patrona. Andrea Gozzadini fu il fondatore, la sorella del quale fu moglie di Gerardo Conforti ed erede di lui: da essa nacque un figlio in luogo del quale, essendo morto, fu istituito erede Giovanni Conforti (2), che abitava in casa Ghisilieri. Dopo queste notizie, alquanto complicate, in un documento posteriore inedito, leggiamo: *ecclesia S. Marthe extra portam Strate Majoris est patronatus Matthaei de Gozzadinis pro medietate, et Nicolai et Ambrosii de Bargellinis pro alia: presentaverunt D. Rodolphum de Usbertis de anno 1454 ex rogito Gratiani de Grassis, et loco Nicolai et Ambrosii successit Ovidius de Bargellinis, et ejus fratres presentaverunt D. Hippolitum de Bargellinis per mortem Benincha de Bargellinis de anno 1516, novembris, ex rogito Hieronimi de Cattaneis* (3). Sembra che da queste notizie storiche si possa dedurre che la chiesa di S. Marta sia stata fondata a metà del secolo XIV da Andrea di Brandoligi Gozzadini, il quale, morendo nel 1366, lasciò erede la sorella maritata in Conforti, da cui il patronato passò ai Bargellini. Fu distrutta (4) nel 1550, e la cosa è certa, perchè la diligente visita marchesina non ne fa alcun cenno: forse cadde pel nuovo assetto del suburbio avvenuto nella seconda metà del secolo XVI.

---

(1) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, 19

(2) *Nota dell' Albergati nell' elenco Muzzoli del 1408: S. Marta.*

(3) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum* n. G., I, 35.

(4) CALINDRI, *Dizionario storico* (Pianura), I, 156.

Digitized by Google

II.

Parecchie altre chiese erano e sono nel territorio della Pieve degli Alemanni, e tutte d'interesse storico, le quali daranno materia a questa seconda parte della trattazione, relativa al suo plebanato — istituito nel 1683 — e comprendente le parrocche di *S. Antonio di Savena,* di *Santa Maria delle Caselle,* di *S. Ambrogio di Villanova,* di *Croce del Biacco,* di *S. Emiliano di Russi,* di *S. Maria di Fossolo.* Un recente decreto, che ha modificato il territorio di questo plebanato col cambiarne la sede, per essere stata la chiesa degli Alemanni resa urbana, non toglie i diritti della storia di studiare il passato e di rispettare il presente. Per la storia degli avvenimenti dei secoli trascorsi la Pieve degli Alemanni rimane plebana col territorio primiero, che, ora, sarà oggetto di ricerche e di studio, a cui diamo ogni cura, anche perchè il grande Card. Lambertini — divenuto Benedetto XIV — la considerò la prima del suburbio e volle che il suo Arciprete tenesse il luogo d'onore fra i colleghi suburbani.

Incominciamo dalla parrocchiale di SANT' ANTONIO DI SAVENA, sorta in remotissimi tempi presso l'antico corso del torrente impetuoso, che discende dai monti di Loiano e di Pianoro.

Relativamente a S. Antonio di Savena mi piace, prima di dimenticarlo, di ricordare il verso celebre di Dante, che scrisse:

« *A dicer* ***sipa*** *tra Savena e 'l Reno* »[1]

e che, con molta probabilità, il Poeta non avrebbe composto, se il Savena avesse avuto il corso attuale, distante da Bologna circa cinque chilometri.

Non mi è stato possibile rinvenire neppure un documento, che possa diradare le tenebre sull'origine di questa chiesa: alcuni l'attribuiscono ai monaci antoniani, altri

---

[1] DANTE ALIGHIERI, *Inferno,* Canto XVIII, 61.

Digitized by Google

ai canonici viennesi. È più probabile quest'ultima asserzione e, seguendone le tracce, essa ce la dà per sorta verso il tramonto del secolo XI, o in principio del XII (1). La prima memoria chiara e persuasiva è del 1213, da cui sappiamo che ne era rettore il prete Guido (2) e da altro documento del 1221 apprendiamo che Onorio III permise che il Vescovo di Bologna, Gerardo, concedesse al Capitolo un censo di sua proprietà: *concedimus censum nobis debitum ab ecclesia Sancti Antonii sita iuxta Savinam in bononiensi plebatu* (3). Nè solo il censo ebbero i canonici di S. Pietro, ma avevano ottenuto pure il patronato della chiesa stessa fino dal 1213: *et concedimus jus constitutionis, correctionis, reformationis ejusdem ecclesiae Sancti Antonii* (4). Troviamo confermato questo diritto nel 1288 quando Arpinello Riccadonna, arciprete del Capitolo, ricevette in possesso la chiesa di S. Antonio di Savena coi relativi beni (5) ed in quel tempo era già Priorato (6), e, come tale, è ricordato nei cataloghi ecclesiastici della seconda metà del secolo XIV: *ecclesia canonica Sancti Antonii Strate Sancti Vitalis* (7). E coi beni aumentati ed uniti si formò una piccola collegiata di canonici: *ecclesia collegiata et secularis Sancti Antonii.... que habet unum Priorem et tres canonicos* (8). Dopo varie e non liete vicende, quando il Vescovo Albergati nel 1422 aveva già

---

(1) Baronius, *Annales*, II, n. 54; J. de Licevre. *De Antiquitatibus Viennensibus*, cap. 40.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Libro Grosso*, II, 264; Ghirardacci, *Historia di Bologna*, 1, *Tavola dei Vescovi*, n. 41, anno 1215 C. Rogerius, *Codex diplomaticus bononiensis*, Vol. 40, n. 43.

(3) C. Rogerius, *Codex diplomaticus bononiensis*, tom. XL, n. 43.

(4) Sarti, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, II, p. 261.

(5) *Libro dalle Asse*, c. 109, n. 396 (Ed. Macchiavelli).

(6) Archivio di Stato di Bologna, *Carte di S. Francesco* $\frac{2}{250}$, c. n. 26.

(7) T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, 1, 17.

(8) Archivio di Stato di Bologna, *Estino ecclesiastico del 1392*.

Digitized by Google

concesso al Priore di S. Antonio di fabbricare il robusto campanile quadriangolare, fu sospeso il lavoro e ricominciato solo nel 1451 ed ebbe termine nel 1481. La causa del ritardo dipese dai lunghi e complicati contrasti avvenuti fra il Priore e i canonici di Savena e fra il Capitolo della Metropolitana: a questo fu unita [1] la parrocchiale per Bolla di Pio II del 1462 e confermata da Paolo II nel 1465. Fortunatamente, un uomo molto equilibrato, il Can. Lodovico Muzzoli, era riuscito a porre termine alle controversie senza ulteriori contrasti, aveva potuto curare il passaggio della chiesa di S. Antonio al Capitolo e si era adoperato a dare al parroco la prebenda necessaria pel suo sostentamento. Sul tramonto del secolo XV il parroco secolare venne nominato in forma canonica per la cura delle anime, e, in questo modo, fu soppressa la collegiata, che era stata il pomo delle lunghe contese, le quali, unite all' audacia delle truppe straniere, avevano prodotto logorìo e guasti alla magnifica chiesa millenaria. Essa però, nelle sue linee principali, era stata trovata *satis pulcra et ornata* dalla visita marchesina del 1573 e fu un vero affronto all' arte il ristauro del 1584, che, per la ricostruzione e per l' ampliamento, offese i diritti dell' antichità veneranda [2]. Il Parroco Giacomo Santamaria, nel 1657, si occupò di nuovi lavori e fece ridurre la chiesa a navata [3], che era ancora a forma trabea cadente, segno non dubbio della sua remota antichità.

Coi ristauri che il parroco D. Girolamo Gozzoli ordinò nel 1750 e con quelli, curati segnatamente dal parroco Andraghetti, la chiesa di S. Antonio di Savena fu ridotta allo stato attuale. Dacchè, con decisioni di Pio II e di

---

[1] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Rogito del Notaio Baldassarre Grassi, luglio 1465.

[2] ARCHIVIO CAPITOLARE, — documenti esaminati dal Calindri — F. IX, 24; F. XII, 32; F. XIV, 21-29; F. XVI, 6 (*Dizionario storico*, Pianura, I, 186-87).

[3] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 412, Carte diverse.

Digitized by Google

Paolo II, la cura fu resa tranquilla, si ebbe fino a noi (1) la seguente serie di Parrochi: D. Giacomo Ruggi (1533-58), D. Girolamo Beltrandi (1558-64), D. Silvestro Gadani (1564-1596), D. Giovanni Castellarani (1596-1605), D. Giovanni Belletti (1605-1608), D. Bartolomeo Santi (1608-10), D. Giacomo Masini (1610-23), D. Pietro Antonio Farneti (1623-1629), D. Lorenzo Monari (1629-50), D. Giacomo Santamaria (1650-87). D. Giuseppe Mazzoni (1687-1706), D. Vincenzo Maria Mazzoni (1706-11), D. Gaetano Landi (1711-1739), D. Girolamo Gozzoli (1739-71), Dottor D. Antonio Cuppini (1771-1802), D. Giovanni Bartolomeo Fiornovelli (1802-25), D. Antonio Andraghetti (1825-57), D. Giuseppe Menegozzi (1857-1894), D. Antonio Pedrielli (1894-....).

Un egregio gentiluomo, amante di studi storici, si è compiaciuto di farmi osservare che a proposito delle varie parrocchie, sarebbe interessante ricordare uomini illustri, i quali vi dimorarono in villeggiatura. Senza invadere gli studi di altri, che si occuperanno con competenza scientifica di cose civili, raccolgo, in parte, l'osservazione. Ricordo intanto che il celebre naturalista Ulisse Aldrovandi (1522-1605) — botanico di grande ingegno, precursore di Linneo nella classificazione delle piante e che, come credente, pellegrinò a S. Giacomo di Gallizia — aveva acquistata una villa nella parrocchia di S. Antonio di Savena per potere, con tranquillità maggiore, attendere alle amate sue investigazioni, che lo resero molto rinomato. Fatto cenno dello scienziato illustre, che al vasto sapere volle accoppiare anche i principî religiosi, continuiamo le ricerche della storia ecclesiastica di S. Antonio di Savena.

Fino al secolo XIV, la parrocchia di Sant' Antonio di Savena era stata piccola e fu ingrandita coll' unione della Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Dove era sorta questa, in lontanissimi tempi, si era formata una piccola

(1) Archivio Arcivescovile, *Miscellanea*; Archivio Parrocchiale di S. Antonio di Savena, *Lib. Matr. e Mort.* (1533-1894); Mezzetti, *Nomenclatura dei Parrochi della Diocesi* (1771-1894).

Digitized by Google

comunità (1) denominata *Sanctus Johannes Paulus*, di cui si hanno memorie fino dal 1223: la chiesa però è di origine assai più remota. Era situata fuori di porta S. Vitale, alla sinistra dell' antico corso di Savena, tra la via Emilia e quella di Medicina, nella parte nord-est presso il luogo detto *Calunga*. Di essa gli elenchi del capitolo metropolitano conservano qualche ricordo, e, fino dal 1279, ce ne ricordano il nome del parroco, che era Fr. Guglielmo dell'Ordine degli apostolini del Borgo delle Lame, nominato dai Canonici di S. Pietro: negli elenchi ecclesiastici del secolo XIV è registrata fra le chiese del plebanato urbano (2). Ebbe la chiesa dei SS. Giacomo e Paolo diversi patroni, che, per beneficenza, furono premiati con quest' onore di presentazione del parroco: fra i patroni troviamo i Lambertini, che, nel 1439, per la morte di D. Pietro da Saliceto presentarono il Dott. D. Antonio Grassi — il quale era stato già Canonico della Collegiata di S. Antonio di Savena — a cui, *ob merita*, dal Capitolo Metropolitano fu donato il giuspatronato. Il Grassi, nominato Uditore della S. Rota e poscia Vescovo di Tivoli, lasciò vacante il benefizio dei SS. Giovanni e Paolo, che nel 1494 fu dichiarato Commenda, ed il primo Commendatore fu Mons. Dott. Achille Grassi, Uditore di Rota, Famigliare di Alessandro VI e di Giulio II. Nominato Vescovo di Città di Castello (più tardi fu anche Nunzio e poi Cardinale Vescovo di Bologna), nel 1506 rinunziò alla Commenda, che venne assegnata al Dott. Mons. Baldassarre Grassi, il quale, conseguito il Vescovato di Cassel (Fiandra), lasciò nel 1539 la Commenda al Dott. D. Alessandro Grassi. Questi, nello stesso anno, la rinunziò ed il Capitolo di S. Pietro ne diede l' investitura al Dott. Don Antonio Melegotti, morto nel 1594: gli fu successore il Can. Ippolito Grassi. Per poco tempo (1600-24) l' ebbe il

(1) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. III, p. II, 54.

(2) *Carta Topografica del Regno d' Italia* (ediz. di Firenze), 1898, F. 37, II, N E.

Digitized by Google

Dott. D. Alessandro Scappi: fu sostituito col Prof. Don Antonio Cucchi, Cavaliere Palatino. Anche alla fine del secolo XVII era questa chiesa oratorio con beneficio semplice e continuò fino al secolo XIX: ora non ne resta più traccia (1).

Nel territorio di S. Antonio di Savena, nel luogo detto *Cesoia*, era sorta la CHIESA DI SANT'ALBERTO DI PIETRASANTA: *ecclesia S. Alberti de lapide sacro.* Alcuni storici hanno attribuita l'origine di questa chiesetta ad una leggenda insussistente, ricavata dalla fama di santità del bolognese Alberto Parisi, monaco vallombrosano, che ivi si vuole sepolto. Invece, da un manoscritto contemporaneo, sappiamo che Sant'Alberto Parisi morì a Treviso, a metà del secolo XIII, e in quella città ebbe sepoltura (2). La fama, però, della sua vita santa, accresciuta dopo la sua morte, non era sconosciuta a Bologna sua patria, specialmente nelle vicinanze di S. Antonio di Savena, perchè il no tro Santo, nel 1214, era stato Rettore del Monastero camaldolese di S. Maria di Billieme nella Corte di Villanova (3). E probabilmente, finchè non verrà un documento autentico a contradirci, riteniamo si possa affermare che l'origine non sia venuta dalla sepoltura del Santo alla Cesoia, bensì la costruzione della chiesa di Sant'Alberto abbia avuto principio e si colleghi colla propagazione del suo culto, tanto più che si sa avere egli santificati questi luoghi colle sue virtù e colle sue preghiere. Quando viveva in quelle campagne, ed era Rettore a Billieme di Villanova, era tenuto in grande venerazione, anche perchè era solito benedire le campagne, e, dopo la sua morte, invalse l'uso di impartire per sua intercessione l'acqua lustrale

(1) FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 553; ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse* (ed. Macchiavelli), c. 63, n. 237; MELLONI, *Atti*, II, p. 370; ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 412: *Status Ecclesiae SS. Joannis et Pauli, Visitatio 1671.*

(2) MELLONI, *Atti, Classe I*, vol. II, 308-10.

(3) MITTARELLI, *Vita di S. Alberto Parisio*, cap. 5, 27, *Memorie della vita di S. Parisio*, cap. 2°, p. 85 (Venezia, 1748).

Digitized by Google

ai semi prima di gettarli sui campi (1). È fuori di dubbio che nella seconda metà del secolo XIII esisteva la Chiesa di Sant' Alberto della Cesoia, della quale aveva il giuspatronato l' Abbazia di S. Stefano di Bologna, che nel 1272 ne elesse Rettore D. Giovanni Della Valle (2), e dopo la unione di questa Abbazia con quella di S. Bartolomeo di Musiano, la nomina del Rettore fu fatta dai due Abati, che lo presentavano al Capitolo Metropolitano per l' investitura, come avvenne nel 1316 per D. Alberto Lancellotti, succeduto a D. Pietro Cerniti (3). L' ultimo Rettore, di cui si abbia memoria, è D. Giacomo Milani (4), e, poscia, fu unita a S. Antonio di Savena, perchè la visita marchesina del 1573 così la descrive: *Ecclesia Sancti Alberti de lapide sacro est sine cura.... Visitator praecepit ut celebraretur saltem semel in mense et festum anniversarium quotannis* (5). Rimase oratorio fino al principio del secolo XIX: fu poi demolito.

Vaghe ed errate sono, in generale, le notizie che i diversi scrittori danno dell' origine di un' altra chiesa, che esisteva nel territorio di S. Antonio di Savena. Alludiamo a S. GIACOMO DEI GIAMBONITI: la prova della sua fondazione si trova fra i documenti dell' archivio capitolare di S. Pietro: essa avvenne nel 1247 al tempo del Vescovo di Bologna Fr. Giacomo Boncambio, domenicano. Ecco la prova accennata: *Ven. Fr. Jacobus Bon. Episcopus concedit Fratri Ministro Generali Ordinis Eremitarum recipienti pro se et suis Fratribus et universo ordine, licentiam aedificandi seu costruendi Ecclesiam et locum sui ordinis et religionis citra Savenam in confinio paroeciarum Sanctae Mariae Magdalenae, S. Egidii et S. Leonardi extra cir-*

---

(1) SGARGI, *Bologna perlustrata, ampliata e ricorretta*, parte I, tom. II, 14-15.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c° 63, n. 238.

(3) ARCH. CIT., pp. cit., c. 56, n. 185.

(4) SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, II, 355, (Ed. 2ª).

(5) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita Marchesina*.

Digitized by Google

culum Civit. Bon. (1). Per questa loro costruzione ebbero offerte anche dal Comune di Bologna (2), e, pel loro mantenimento, furono ricordati con testamento del 10 febbraio 1257 da Mons. Zoen Vescovo d'Avignone che aveva sempre sorvegliato perchè i Frati non uscissero dai limiti legali, concessi colla licenza di fabbricare il loro Convento. Per porre termine ad abusi introdotti, il 9 luglio 1262 Fr. Guido da S. Maurizio, procuratore dei Frati Carmelitani di S. Giacomo di Savena, convenne col Capitolo di S. Pietro che i monaci si sarebbero, d'ora in avanti, astenuti da certi atti di giurisdizione nelle parrocchie vicine, nè avrebbero data sepoltura ai parrocchiani delle medesime (3). Sappiamo però, che il 30 giugno 1260 a S. Giacomo di Savena era stato sepolto Guglielmo Guido Zagni e il 13 giugno 1267 vi aveva ottenuto sepoltura anche Bartolomeo Zagni (4), ma questi, forse, vi avevano diritti di famiglia. Come abbiamo detto, a Savena vi erano Giamboniti — così detti dal B. Giovanni Buono, che ne fu il fondatore — i quali, nel 1251, per l'unione ordinata da Alessandro IV, addivennero Carmelitani di S. Agostino e formarono un ordine unico (5). Si è discusso molto sull'anno di partenza da S. Giacomo di Savena degli Eremitani di S. Agostino pel Convento di Bologna: ormai pare accertato che ciò sia avvenuto non prima del 1273, nè più tardi del 1279, perchè in tale anno vi troviamo già gli Umiliati, il cui Priore Frate Giacomo Galignano ricevette un'eredità. I Frati Umiliati non si trovarono troppo bene nel Convento di Savena, che, essendo vicino alla ripa detta *malavolta*, subì più volte danni gravi dall'impetuosa corrente del fiume, e dovettero, pei lavori di difesa, far ricorso all'aiuto del

(1) Guidicini, *Cose Notabili*, I, 168-69.
(2) Frati, *Statuti di Bologna*, I, 45.
(3) Archivio di Stato, *Carte di S. Francesco*, Lib. M., 54.
(4) Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale*, n. $\frac{22}{209}$, doc. n. 28.
(5) Griffoni, *Memoriale Historicum* (ed. Sorbelli), p. 15 e 17.

Digitized by Google

Comune di Bologna (1). Continuarono gli Umiliati a rimanere a S. Giacomo di Savena fino al 1571 quando furono soppressi da Pio V, perchè uno di questi era giunto all'eccesso di voler uccidere il Card. S. Carlo Borromeo, allora Legato Pontificio a Bologna, il quale aveva avuto l'ordine di riformarli (2). Colla soppressione degli Umiliati ebbe fine il Monastero di S. Giacomo di Savena, che addivenne beneficio semplice e del quale la visita marchesina del 1573 fa questo cenno: *Visitavit Ecclesiam SS. Jacobi et Philippi sine cura* (il secondo titolare fu unito a quello del convento dopo la soppressione) *quae est Domini Rodulfi Scadinarii.... Haec ecclesia alias fuit magna ut ejus vestigia ostendunt, sed modo reducta est ad minorem formam* (3): *intus dealbata est, foris rubra. Pater domini Rodulfi policitus est velle facere denarium ad sumenda paramenta.... Mandavit visitator ex quo beneficium est pingue celebrari singulis saltem diebus festivis et festum anniversarium fieri* (4). Il 29 ottobre 1691, in occasione della visita dell'arcivescovo Giacomo Boncompagni, fu redatto il seguente verbale: *visitata fuit ecclesia sub titolo SS. Jacobi et Philippi extra moenia civitatis et inter portam S. Donati et illam S. Vitalis, sita in Com. S. Antonii de Sapina. Haec ecclesia fuit aedificata et possessa a RR. Fratribus S. Jacobi Ordinis Eremitarum S. Augustini, fuitque conservata an. 1273, et postea concessa Ordini Umiliatorum, tandem data*, an. 1573 - 2 Maii - *in Commendam et Praeposituram una cum bonis ad illam spectantibus* (5). Non ne sappiamo poi altro, all'infuori della profanazione avvenuta a metà del secolo XVIII e dell'enfiteusi perpetua fatta coi suoi beni, che ottenne, con beneplacito apostolico, Gherardo

(1) TORELLI, *Secoli Agostiniani*, IV. an. 1256.

(2) SARTI, *De claris Archigymasii bononiensis professoribus*, I, 456; GUIDICINI, *Cose Notabili*, I, 168-69, *Miscellanea*, 125; CALINDRI, I, 222.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Lib. Prov.*, 198, an. 1313.

(4) G. FONTANA, *Storia degli ordini religiosi*, V, 165-69.

(5) Si allude alle trasformazioni fattevi da Fr. Antonio Ferri nel 1473. ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 412.

Digitized by Google

Fortunato Ferreri dal Card. Prospero Lambertini, Arcivescovo di Bologna (1).

Dai documenti, però, esaminati, abbiamo potuto raccogliere la serie dei Prevosti e Commendatori dei SS. Giacomo e Filippo di Savena: Fr. Antonio Ferri (1453-98), Fr. Giacomo da Bologna (1498-1513), D. Lianoro Lianori (1513-16), D. Giacomo Balduini (1516-25), D. Pietro Gamberini (1525-38), D. Sante Gamberini (1538 58) D. Filippo Cospi (1558-73). Con questo Prevosto finisce la Prevostura ed incomincia la Commenda, ed il primo Commendatore fu D. Rodolfo Saccadenari (1573-1608), D. Felice Cospi (1608-33), Mons. Carlo Gessi (1633-37), Giacomo Colonna (1637-38), Mons. C. Gessi (1638-48), Card. Domenico Cecchini (1648-61), Card. Flavio Ghigi (1661-98), Card. Sebastiano Tanari (1698-1724), Mons. Lodovico Valenti (1724-1747), Abate Felice Giovanardi (1747-51): fu unita definitivamente alla Prevostura della Metropolitana, come risulta dal rogito del notaio Antonio Nanni (2).

Una chiesa ben più antica — SANTA MARIA DI ROCCA MAGGIORE — è ricordata in parecchi documenti medioevali, e dovette essere eretta, secondo alcuni indizi, in luogo non molto lontano dai Mendicanti, o, meglio, da S. Gregorio, addivenuto poi ospizio della poveraglia. La prima memoria di questo luogo è del 1129, e la sua chiesa — *Sancta Maria de Roccamadore* — nel 1199 ebbe anche una piccola eredità (3). La sua esistenza nel secolo XII viene confermata dal fatto che essa, allora, pagava un censo alla chiesa romana, registrato dal Camerlengo Cencio (4) e le sue vicende si delineano anche più chiaramente nel secolo XIII. Nel 1215 vertiva una controversia tra il

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart 412.

(2) *Da un' epigrafe del 1744 e dagli Atti del Notaio Camillo Barosi* (1744).

(3) ARCHIVIO DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE, *Benefizio dei SS. Giacomo e Filippo di Savena*, Carte diverse.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Demaniale*, $\frac{1350}{10}$, n. 55.

Digitized by Google

monastero di S. Procolo e quello di S. Michele di Castel de' Britti circa il patronato sopra S. Maria di Rocca Maggiore: la causa, portata davanti alla curia pontificia, fu delegata, prima al celebre Tancredi, professore di diritto ed arcidiacono della Metropolitana, e poi al dotto Giuliano arciprete di S. Ansano del Pino (Pianoro) e a Rustico prevosto di S. Stefano di Bologna, i quali, nel 1217, pronunziarono la loro sentenza coll' escludere dal patronato entrambi i monasteri contendenti e l' attribuirono invece al Capitolo di S. Pietro (1). Alla nuova dipendenza passò, adunque, la chiesa di Rocca Maggiore, ma poscia nacque controversia per le decime: il rettore di essa, Gerardino, venne a patti promettendo il pagamento di 4 corbe di frumento all' anno, che nel 1275 furono ridotte, poichè dal registro di quest' anno risulta che il rettore Gattarino pagò solo una corba di spelta (2). Succeduto nel rettorato il Can. Scannabecco Romanzi, il quale presto fece la rinunzia di S. Maria di Rocca Maggiore, si continuò pacificamente: nel 1281 il Capitolo nominò Lamberto Vetri, che ebbe a coadiutore Cassarino Carrari (3). La famiglia di questo rettore ottenne poi, non si sa a qual titolo, il patronato e lo esercitò nel 1310 col presentare ai Canonici, come rettore di Rocca Maggiore, Cambio dei nobili da Vizzano (4). Gli elenchi del secolo XIV registrano questa chiesa come appartenente al plebanato urbano del quartiere di Porta Ravennate (5): nell'elenco del 1408, annotato dallo Albergati, si legge che nel 1386 era sempre di collazione dei Canonici e che, qualche anno dopo, il Vescovo Caraffa l' unì alle distribuzioni capitolari: tale unione venne, nel 1403, confermata dal Card. Baldassarre Cossa Legato

(1) LIBER CENSUUM, (ed. Fabre-Duchesne); KEHR, *Italia Pontificia*, V, 292.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 30, n. 62; c. 28, n. 76.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro*, $\frac{209}{22}$, n. 31.

(4) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 64, n. 246.

(5) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libr. cit.*, c. 68, n. 269.

Digitized by Google

e Vicario della Santa Sede (1): in un documento posteriore è registrata col titolo: *S. Maria de Rochamaiori cum hospitale* (2). La visita apostolica del 1574 ci porge qualche indizio per confermare il luogo, ove sorgeva questa chiesa: *Visitavit ecclesiam Sanctae Mariae de Rocha maiori nuncupatam et quae est beneficium simplex et unitum Capitulo ecclesiae S. Petri de Bononia, nesciturque habere aliquod onus nec annuus valor, cum sit beneficium unitum. Undequaque minatur ruinam et pro derelicta habetur ac ad nutum et voluntatem cujuslibet personae potest claudi et aperiri. Altare majus est conservatum et discoopertum, habet nihilominus suum campanile cum campana: ideo mandavit ecclesiam praedictam reparari.... et quoniam praedicta ecclesia esset valde comoda pro servitio curae rusticanae S. Juliani, ideo hoc relinquitur arbitrio Ill.mi D.ni Episcopi et similiter ubi sit fabricanda domus canonicalis et cujus sumptibus ac etiam cujus sit tenendus curatus pro dicta cura gerenda* (3). Bisogna naturalmente considerare i confini come erano allora e coi relativi suburbi di campagne quasi senza strade, bagnati dalle acque di Fossa Cavallina, presso la quale e sugli avanzi di Rocca Maggiore — distrutta nel primo ventennio del secolo XIV — fu costruita una nuova Rocca, che prese il nome di Rocca Cavallina di porta S. Vitale, i cui borghegiani la chiesero per difesa (4): venne abbattuta a metà del secolo XV per timore che essa potesse giovare ai nemici, i quali volessero assediare Bologna (5).

Del Convento e della Chiesa di S. GREGORIO EXTRA MUROS — sempre nel territorio di S. Antonio di Savena e che sorgevano a breve distanza da S. Maria di Rocca

---

(1) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, 19.

(2) *Elenco del 1408* da me trascritto e conservato nel mio archivio d'antichità.

(3) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurisp.*, G., I, 35.

(4) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 1574.

(5) GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte III, p. 33.

Digitized by Google

Maggiore — non abbiamo molti documenti, quantunque le ricerche siano state parecchie, per diradarne l'oscura origine. Nella seconda metà del secolo XI, nel monastero di S. Gregorio, erano suore benedettine di S. Ilario di Fiesole (1), e più tardi viene confermata la loro presenza, perchè, nel 1150, vi era abbadessa Suor Matilde e nel 1169 vi era abbadessa Suor Cecilia (2). Anche nella seconda metà del secolo XII doveva esserci un oratorio con sacerdote, perchè, in un atto contemporaneo si leggono queste parole: *Constat.... vendidisse et tradidisse tibi presbitero Rainerio, accipienti in honorem Dei et ecclesie sancti Gregorii et pro domina Cecilia abbatissa ejusdem ecclesie et pro cunctis ejus sororibus ac successoribus, totam integram peciam terre positam prope Savinam, non longe a monasterio S. Gregorii, cui sunt fines; a meridie possidet predicta ecclesia sancti Gregorii, ab aquilone est strata publica S. Vitalis* (3). Non ci è nota la ragione, che indusse, a metà del secolo XIII, il Legato Pontificio a sopprimere le benedettine ilariane del Convento di S. Gregorio per sostituirle colle suore di S. Maria del Monte della Guardia: è soltanto a nostra conoscenza la lunga e complicata lite che ne seguì, nella quale, fra i delegati pontifici presso il Convento di Fiesole, vi fu anche l'Arciprete di Gorgognano (4). Dagli Statuti di Bologna si rileva che, poco tempo dopo, nel 1253 vi erano già i Canonici regolari di Martorano di Parma, che, scacciati dalla lor patria, trovarono — per qualche mese — asilo presso la Canonica di S. Antonio di Savena e poi presero domicilio a S. Gregorio, dove furono beneficati dal governo bolognese e da esso ebbero anche denaro per ricostruire

---

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XVIII (« Cron. Misc. »(.

(2) SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, II, 22; CALINDRI, *Dizionario storico* (Pianura), I, 200.

(3) SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, II, 22.

(4) CALINDRI, op. cit., 205.

Digitized by Google

ed ampliare quella chiesa: *Fratribus de Marturano, pro mensibus qui stant ad sanctum Antonium, XX corbas frumenti dari faciam.* Tale beneficenza pubblica continuò anche dopo e, difatti, gli statuti continuano: *Fratribus de Martorano, qui stant ad sanctum Gregorium, expulsis de sua terra et bonis, XX corbas frumenti, et in anno proximo venturo etiam XX libellas.* Negli anni susseguenti (1262-64) troviamo: *Fratribus de sancto Gregorio de strata sancti Vitalis, qui sunt in maxima egestate, quadraginta-quinque corbas frumenti et vigintiquinque libellas bon. pro constructione ecclesie* (1). I Frati di Martorano rimasero a S. Gregorio fino al 1419, e, poscia, ad essi successero i Canonici secolari di S. Giorgio in Alga (2), i quali vi rimasero fino al 1527 quando essi ottennero S. Siro in Bologna, a cui fu unito il Monastero di S. Gregorio: *Monasterium sancti Gregori prope civitatem est unitum cum Prioratu S. Siri* (3). L'eloquenza del P. Teofilo Galloni, che predicò la quaresima in S. Petronio nel 1563, riuscì a far convertire l'abbandonato monastero in RICOVERO PER MENDICANTI, mentre, per oltre un trentennio, era addivenuto ospizio per gli appestati.

Dopo il trionfo oratorio del Galloni a vantaggio della beneficenza pubblica, il 29 dicembre 1573 il visitatore apostolico Mons. Marchesini, Vescovo di Maiorica, potè darne questa relazione: *Fuit visitatum opus adeo celebre et pium.... non quod alia et quidem maiora sequi non debeant, sed quod omnia opera pia hoc hospitale vere in se nunc contineat et, a non multo tempore creatum,* MENDICANTIUM *appellatur. Sodales enim et Praefecti Congregationis Mendicantium ultra quod civitatem totam a mendicantibus, qui hostiatim quotidie eleemosinas petebant expurgaverunt, sed etiam omnis generis pauperes et inhabiles et verecundos in unum colle-*

(1) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 43, 49.

(2) MASINI, *Bologna perlustrata*, p. 117; MELLONI, *Atti*, II, 210; GUIDICINI, *Miscellanea*, 121.

(3) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurisp.*, G., I, 35.

Digitized by Google

gerunt, adeo ut in duobus locis — uno intra civitatem cum Oratorio et mansionibus satis comodis — *altero extra et prope Civitatem in pulcro et amplissimo loco, prope* MONASTERIUM SANCTI GREGORII, *non paucos, sed quodammodo exercitum pauperum virorum et mulierum, puerorum et puellarum alendi onus assumpserint. Sunt mansiones divisae, et Praefecti sive Praefectae singulis, juxta eorum qualitatem, et pueri et puellae et mulieres, quae possunt, in laborerriis ac aliis exercitiis se exercent. Impensa est magna, scutorum videlicet monetae sex mil. annuatim, et locus pius substentatur eleemosinis piorum, relictiis piis et pretiis laborerriorum ac proventibus taxatis per regulares ac nobiles et cives Civitatis singulo anno....* (1). Tale Ricovero continua ancora ad esistere pel pio uso, e all' ISTITUTO DI MENDICITÀ si accede per un lungo porticato, costruito nel 1667; nel chios ro si ammira una croce monumentale e vi si conserva una porta ornata di terrecotte e vi si veggono volte antiche.

Convento con chiesa di monache cistercensi era a S. ORSOLA, che nei campioni ecclesiastici medioevali figura con queste parole: *Ecclesia Monialium sancte Ursole extra portam S. Vitalis: est residentia monialium cistercensium* (2). Ne ignoriamo l' origine e pochissimo sappiamo delle sue vicende più antiche: queste monache rimasero a Sant' Orsola fin verso al primo quarto del secolo XV e dovettero partire pei pericoli delle guerre, ed entrarono in città in una casa presso S. Giovanni in Monte per passare poi a S. Lorenzo di Strada Castiglione. Calmate le guerre e ritornata la calma, a metà del secolo XVI, andarono a Sant' Orsola le Carmelitane terziarie convertite, e, dopo un decennio, il luogo fu tramutato in ospedale, alla cui costruzione concorse anche il Comune di Bologna (3). Fino

(1) ARCHIVIO GENERALE ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 29 dicembre 1573.

(2) ARCHIVIO CIT., libr. cit.

(3) CARRATI, *Manoscritti*, tom. VI e X, p. 277 (Biblioteca Comunale di Bologna); GUIDICINI, *Cose Notabili*, I, 276.

Digitized by Google

dagli inizii vi fu il cappellano pel servizio religioso, che la vera libertà di tutti i tempi ha sempre rispettato e che, per non offendere i diritti del parroco di S. Antonio di Savena, concluse un concordato, in cui sono chiaramente delineate le sue facoltà ed i suoi obblighi (1).

III.

Del luogo antichissimo — sede di chiesa parrocchiale — che si chiama SANTA MARIA DELLE CASELLE, abbiamo memorie remote fin da quando faceva parte del celebre Pago Celere (*Celeris* o *Cereris Pagus*) (2). Verso la metà del secolo VIII le Caselle fecero parte dell'occupazione di Astolfo Re dei Longobardi e, nel 1004, erano nel patrimonio di Tedaldo, avo della contessa Matilde (3). In remoti tempi, che non possiamo precisare, sorse in questo territorio delle Caselle una chiesa parrocchiale, la quale è situata nella pianura orientale, presso la Zenarella, dove essa entra nel Savena nuovo (4), e la notizia più antica ritrovata intorno alla chiesa caselliana è del 1175 e riguarda la prima invasione di Cristiano, cancelliere dell'impero teutonico, che ne mise a ferro e fuoco gli abitanti e le case. S. Maria delle Caselle, allora, era un villaggio e della sua Comunità si ha qualche ricordo dal 1223 per la divisione del Contado di Bologna e per i lavori, che il governo bolognese vi fece eseguire. Negli Statuti della metà del secolo XIII leggiamo: *Quoniam aqua Gene damnum dat habentibus possessiones in Curîa de Casellis.... ordinamus quod dicta aqua poni debeat in canali a punta casamenti ecclesie sancte Marie de Casellis.* Concorse, adunque,

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea: Stato della Chiesa di S. Antonio di Savena* (Ms. del secolo XVIII).

(2) *Bollettino dell' Istituto Storico Italiano*, N. 27.

(3) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, I, 124.

(4) *Carta Topografica del Regno d' Italia*, F. 187. II, N. E.

Digitized by Google

questa Comunità alla spesa dell' incanalatura delle acque della Zena e questo lavoro fu poi accoppiato al raddrizzamento di altro tratto del medesimo torrente. I medesimi abitanti sostennero la spesa per la costruzione di un pozzo, di cui si sentiva da tutti il bisogno e fu aperto nel trivio presso la CHIESA DI S. MICHELE, della quale parleremo più avanti. Lo statuto dice: *Quia defectus aque in terra de Casellis et quia puteus non est aliquis in ipsa villa, statuimus pro utilitate hominum dicte terre de Casellis quod fiat eorum expensis in eadem terra super trivium apud ecclesiam sancti Michaelis unus puteus pro aqua habenda.* Fu pure comandata la costruzione di un ponte di legno sul torrentello Zenarella: *Statuimus quod unus pons lignaminis fieri debeat super flumen quod dicitur Generella in terra de Casellis* (1). Il 19 agosto 1238 — le notizie più antiche della parrocchia sono andate perdute — il rettore di S. Maria delle Caselle, che aveva nome Giovanni, si accordò col Capitolo di S. Pietro pel pagamento delle decime (2): contemporaneamente, verso il 1275, essendo rettore D. Pietro, fu assoggettata a pagare una corba di spelta (3). Il patronato della chiesa, allora, era dei parrocchiani, che il 5 novembre 1298 elessero D. Bencivenne Benintendi: nel secolo XIV la troviamo registrata fra le chiese del plebanato urbano e nel quartiere di Porta Ravennate; nel 1392 ne era rettore D. Pietro Montanari (4). Da documenti del secolo XV risulta che i parrocchiani continuavano ancora a nominare i parrochi, e difatti, nel 1411 elessero D. Pietro Bignami, nel 1422 scelsero D. Ugo Zelandi e nel 1471 la loro nomina cadde su Don

---

(1) FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 429.

(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, II, p. I, 46; III, p. II, 54; ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Estimi* (1200-48), (1286-91); FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 404, 423, 429, 575.

(3) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 42, n. 131.

(4) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro, Busta* $\frac{22}{209}$, num. 31.

Digitized by Google

Filippo Antoni: ma si trova ancora che S. Maria delle Caselle *est patronatus parochianorum, quamvis sit manuale Abbatiae S. Stephani de Bononia* (1). Il 25 gennaio 1560 i parrocchiani cedettero il loro diritto ai Conti Gozzadini, che, dopo un secolo, lo diedero al Conte Lelio Bonfigliuoli: ora la collazione è libera (2). Di S. Maria delle Caselle la famosa visita marchesina il 3 settembe 1573 notò: *Visitavit* — Canonicus Hannibal Malvettius ex commissione — *parochialem ecclesiam S. Mariae de Casellis, cujus rector est D. Franciscus de Pontelongo, qui dixit habere animas 180, comunicatos parochianos, exceptis duobus, quos asseruit denuntiasse Ill.mo D. Episcopo. Hic vir pius et devotus, alias Seminarium rexit, proinde non mirum est si seipsum virtutibus et ecclesiam suam necessariis ornamentis decorare didicit.... Ecclesia enim ab eo est recentior instaurata et depicta tam intus quam foris et meditatur novum parietem domus reficere.... Eccl. est jurispatronatus dominorum de Gozadinis* (3). Dopo i ristauri compiuti dal parroco D. Francesco da Pontelungo, altri furono eseguiti nel 1653 dal parroco D. Lorenzo Parenti, che fece costruire la cappella maggiore e rifece il campanile: il suo successore, Monsignor Giacomo Vecchietti, Dottore in Filosofia e Diritto, Protonotario Apostolico e Vicario Foraneo, nel 1716, ampliò la chiesa ed eresse il coro (4). A metà del secolo XVIII incominciò un lungo processo sul giuspatronato della chiesa, promosso dal Conte Senatore Ercole Bonfigliuoli, che durò quarant'anni e che impedì altri lavori alla parrocchiale: furono poi ripresi più tardi (5). Da questo tempo a noi, ressero S. Maria delle Caselle i seguenti parrochi: D. Pietro Brizzi (1751-59), D. Giuseppe Barozzi (1789-1819), D. Ca-

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 4 sett. 1573.

(2) *Da un' epigrafe del tempo.*

(3) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 412, Carte diverse.

(4) MAZZETTI, *Nomenclatura dei Parrochi*, Caselle (1751-1899), « Bollettino della Diocesi », an. 1916, p. 32.

(5) T. CASINI, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, III, 18.

Digitized by Google

millo Reggiani (1819-40), D. Antonio Ardizzoni (1840-80), D. Gaetano Brizzi (1880-99), D. Giuseppe Tugnoli (1899-....), che è stato nominato Arciprete e la sua chiesa venne eretta in Plebana (1).

Nel territorio delle Caselle era sorta, in tempi lontani, la CHIESA DI S. MICHELE DEL QUERCINO, come la chiamano gli elenchi medioevali: *ecclesiae Sancti Michaelis de Quercino.* Essa ci è ricordata dai preziosi statuti di Bologna fino dalla seconda metà del secolo XIII, e le loro parole ce ne indicano ancora il luogo, dove la medesima sorgeva: *in terra de Casellis* SUPER TRIVIUM *et apud ecclesiam sancti Michaelis* (2). Oltre gli statuti di Bologna ne parlano anche alcuni varî documenti dei nostri archivi: nel 1275 è indicata come parrocchiale, fra quelle che pagavano il tributo annuo al Capitolo di S. Pietro e nel 1292 i Canonici della Cattedrale diedero l'investitura a D. Arduino Dondidio, eletto rettore di S. Michele del Quercino dai patroni Buvalelli e Sanghigni. Anche alla fine del secolo XIII era di patronato dei Buvalelli, e ne era parroco uno di questa famiglia, D. Tommaso Buvalelli (3): nel secolo, poi, XV la chiesa di S. Michele fu unita al Monastero di S. Mattia di Bologna: *ecclesia S. Michaelis de Quercino est unita Monasterio sororum Sancti Mathiae de Bononia* (4). Con questo passaggio la chiesa di S. Michele si ridusse a povertà e fu lasciata in abbandono, e, quando nel 1573 intervenne la visita apostolica, se ne ebbe questa descrizione: *In hac paroecia, scilicet de Casellis, extat aedicula quaedam sub invocatione Sancti Michaelis, unita Monasterio monialium Sancti Mathiae. In ipsa quidam ejus*

(1) CHIESE PARR., II, 18: *Indicatore della Diocesi di Bologna*, a. 1916, pag. 32.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I. 35.

(3) T. CASINI, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, III, pag. 19.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I 35.

Digitized by Google

loci incolae testati sunt se pluries audivisse Missam, sed nunc profanata est et plena utensilibus rusticanis: adhuc in hostio invisitur Imago Sancti Michaelis. Ideo fuit mandatum infra quindecim dies profana amoveri, purgari et mundari, Missam iuxta solitum celebrari nec non festum tituli quotannis, et Altare parari et suis ornatum requisitis ad celebrandum teneri (1). Dopo questa relazione non trovammo più memoria di essa: segno quasi certo che, nel frattempo, avesse cessato di esistere.

Nel ripassare altre carte, relative alla Parrocchia di S. Maria delle Caselle, abbiamo trovate tracce non dubbie dell'esistenza nel suo territorio di un CONVENTO DI SUORE BENEDETTINE, situato presso la CHIESA DEL SS. REDENTORE. Dove precisamente fosse e quando sorgesse non possiamo dirlo e la lunga pazienza ci ha dato ricerche infruttuose e solo ci procurò il modo di potere scandagliare il motivo della loro partenza dalle Caselle nella seconda metà del secolo XIII. Il popolo delle Caselle, favorendo i Lambertazzi contro i Geremei — le cronache del tempo parlano di questi gravi contrasti — ebbe persecuzioni ed esiglio dagli avversari, che, con sommosse, tolsero la tranquillità a questo villaggio e le suore passarono a S. NICOLÒ DI CARPENETA, ritenuto luogo più quieto e sicuro. La superiora di queste monache aveva il titolo di Prioressa: il 22 dicembre 1264 il Capitolo di S. Pietro di Bologna diede l'investitura a Suor Margherita di Auliverio, eletta Prioressa del Monastero di S. Nicolò di Carpeneta da Frate Filippo Priore dei benedettini di S. Maria Nuova di Treviso. E nel medesimo tempo il Comune di Bologna, riconosciuta la povertà di queste suore, le soccorse con 50 corbe di frumento: *Dominabus illis de sancto Nicolao quinquaginta corbas frumenti.* Si unirono poi nel 1322, con quelle di S. Maria di Fontana di Castagnolo Maggiore, nel monastero di S. Guglielmo di Bologna. E nell'elenco del 1366

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina: S. Michele delle Caselle*, 1573.

Digitized by Google

troviamo la prova dell'avvenuta unione: *Ecclesia S. Guglielmi cum ecclesia sancte Marie de Fontana et ecclesia sancti Nicolai de Carpaneta* (1).

Nella parrocchia delle Caselle ebbe origine l'OSPEDALE DI S. LAZZARO DI SAVENA e appartenne al suburbio orientale di Bologna sulla via Emilia, e fu luogo di ricetto pei lebbrosi provenienti dalla Romagna. La sua origine è molto oscura: esisteva certamente nella prima metà del secolo XIII, perchè nel 1214 Alberto da Parma, il quale ne era rettore, vendette una parte di casa a Fr. Adalberto fondatoree priore del Monastero di S. Caterina di Quarto per pagare debiti e per vestire gli ammalali (2). Gli Statuti di Bologna del 1250 ne hanno ricordo per lavori fatti (3): negli anni susseguenti ebbe legati da pietosi offerenti (4) e nel 1289, per salvare Bologna dall'infezione, fu ordinato che i lebbrosi fossero fermati e custoditi a S. Lazzaro (5). Ebbe sempre, fino dagli inizii, il suo Oratorio, che subì diverse trasformazioni, alcune delle quali preoccuparono diverse volte i parrochi delle Caselle per averne visti menomati i loro diritti: anche l'Oratorio sorse accanto allo ospedale. Negli elenchi del secolo XIV si legge: *Hospitale infectorum Sancti Lazari*: i cataloghi del secolo XV continuavano a registrarlo con questa nota: *Papa confert, quamvis collatio pertineat ad pauperes.* Dal 1298 al 1573 furono rettori dell'Ospedale di S. Lazzaro: Bonifazio Asinelli, Bonandrea Bonandrei, Delfino Gozzadini, Nicolò Dal Ferro, Girolamo da Vallombrosa, Girolamo Giuseppe Alamandini, Girolamo Alamandini: questi ne reggeva le

---

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE DI BOLOGNA, *Libro dalle Asse*, c. 71, n. 286; FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 43; SGARGI, *Bologna perlustrata, ampliata e corretta*, parte I, tom. II, 277 e 373; GUIDICINI, *Cose Notabili*, III, 206; T. CASINI, op. cit., I, 18.

(2) MASINI, *Bologna perlustrata*, parte I, 43; MELLONI, *Atti*, II, 531.

(3) MELLONI, op. cit.; FRATI. *Statuti di Bologna*, II, 523.

(4) MELLONI, op. cit.; SARTI, *De claris professoribus*, I, 215; II, 72, 197.

(5) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea: S. Lazzaro.*

Digitized by Google

sorti al tempo della visita marchesina, che ne lasciò i seguenti ricordi: *Visitavit Hospitale Sancti Lazari, quod obtinuit R. D. Hieronimus Alamandinus Commendatarius, cujus presbyter subtitutus exercet curam in ipso. Ecclesia est satis pulcra et necessariis ornata.... Hospitale, de novo extructum, est satis honorificum.... Comenda dicitur valoris scutorum quinquaginta....* (1). La Commenda di S. Lazzaro fu fomite di liti legali fra il vescovo di Bologna e l'amministrazione dell'ordine equestre: il Vescovo l'aveva assegnata al suo Seminario e l'amministrazione la rivendicava per sè. La lunga controversia ebbe solo termine quando Innocenzo XII il 16 agosto 1692 donò la Commenda di S. Lazzaro all'Ospizio dei trovatelli di Bologna e la chiesa rimase sussidiale della parrocchia delle Caselle. Ma le trasformazioni dei tempi, la accresciuta popolazione, la residenza comunale, che ne ha formato un centro commerciale, richieggono che la sussidiale di S. Lazzaro venga eretta in parrocchia pel bene generale del popolo, a cui bisogna pensare (2).

IV.

Nei tempi medioevali S. AMBROGIO DI VILLANOVA era detto DE BILIEME dal luogo vicino: ora è parrocchia del Comune di Castenaso e del plebanato degli Alemanni, sulla sinistra dell'Idice e al di sotto della via Emilia. Nella storia dell'archeologia, Villanova occupa un posto distinto per la scoperta fattavi di una necropoli umbro-italica, dalla quale risulta la sua remota antichità. In quei lontanissimi tempi una delle poche zone fortunate e coltivabili, ad oriente di Bologna, a settentrione e quasi vicino alla via emiliana, fu appunto il luogo che studiamo,

(1) MELLONI, op. cit. — ARCHIV. ARCIV., *Visita March.*

(2) T. CASINI, *Costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, 16; ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, n. G., I, 35; ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, an. 1573.

Digitized by Google

e le prove della sua remota antichità ci furono fornite dall' archeologo G. Gozzadini cogli scavi del 1853. E con molta probabilità venne denominata *Villa-nova* dai Romani, che vi vennero a dimorare. Nè solo al tempo dei Romani Villanova ebbe la sua importanza, ma questa fu pure nota anche nel medioevo, perchè sappiamo che nel secolo XII vi era sorta una *Corte* (1) e dove i Canonici di S. Vittore, nel 1162, avevano possedimenti che ad essi erano stati confermati da Federico I (2). Ebbe la sua comunità con amministrazione locale e di essa, per la prima volta, si fa menzione solo (3) nel 1223 e, poscia, nel 1250 quando la Zena traboccava colle sue acque nei terreni vicini: in questa occasione, il Comune di Villanova fu chiamato a compiere i lavori di riparo e a sistemare strade (4). Non ci sono note le altre vicende civili e, quindi, passiamo ad occuparci delle sue chiese, che hanno interesse storico. Non è accertata l' epoca dell' erezione della chiesa parrocchiale di SANT' AMBROGIO LI VILLANOVA: la prima memoria conosciuta è del 1141, e questa si desume da una permuta di terra fatta *prope Ecclesiam S.ti Ambroxii de Villanova* con Rodolfo Priore del Monastero di S. Vittore (5). A metà del secolo XIII si parla della *Curia di S. Ambrogio*, ricordata dagli Statuti di Bologna (6), e, nel 1275, si trovava tra quelle che pagavano il tributo di una corba di spelta al Capitolo di S. Pietro (7). Fino da questo tempo era di giuspatronato e si rileva da parecchi atti d' investitura: il 24 maggio 1283 i Canonici diedero l' investitura a D. Albertino da Parma, eletto dai patroni rettore di

(1) MELLONI, *Atti*, cap. I, vol. II, 292.
(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, II, 264.
(3) SAVIOLI, op. cit., vol. III, parte II, 54.
(4) FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 404, 425.
(5) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giov. in Monte*, *F.* $\frac{1}{1341}$, n. 26.
(6) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Cap. di S. Pietro*, *Busta* $\frac{22}{209}$, n. 31.
(7) FRATI, op. cit., III, 88.

Digitized by Google

S. Ambrogio di Villanova, e il 23 gennaio 1289 ne investirono D. Giovanni Gambaldi (1). Il giuspatronato, che era di Giovanni Cattani, nel 1375 era già passato a Beltrame Prendiparti, il quale aveva presentato Fr. Benedetto degli Umiliati di Bologna: nel secolo XIV la troviamo registrata fra le chiese del plebanato urbano del quartiere di porta S. Pietro (2) e nell'elenco del 1408 era stata segnata col titolo di *Ecclesia Sancti Andreae de Villanova*, ma una mano posteriore aggiunse: *vel Sancti Ambrosii* (3). Il Card. Albergati, Vescovo di Bologna, di fronte a queste parole aveva notato: *Creditur per istam vel aliam de Villanova.... tenere Joannes de Bretonario, licet ipse dicat S. Ambrosii de Villanova, et dicit eidem unita ecclesia sanctorum Senexii et Teopompii de Bononia* (4). In questo tempo, il patronato era passato ai Ramponi, che avevano nominato D. Nicolò dalle Tovaglie, e gli eredi diretti il 20 giugno 1509 presentarono D. Andrea Turfini, il quale rinunziò nell'anno stesso la cura al nipote D. Felice Turfini (5). Nella celebre visita del 1573 di Mons. Ascanio Marchesini, Vescovo di Maiorica e Delegato Pontificio, si trova scritto: *Ecclesiam Sancti Ambrosii de Villanova reperit male se habere.... de qua re acriter corripuit ipsum rectorem.* Il Parroco, che era D. Luca Neri, si scusò col dire che i ristauri non gli erano permessi dalle misere condizioni del suo benefizio, che aveva una rendita annua di appena cento lire: egli dichiarò ancora che la parte migliore della prebenda era stata concessa a Mons. Alfonso Binarini, vescovo di Rieti, *de quo visitator miratus est et monuit rectorem ut non negligeat suum ecclesiae jus....*

---

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 65, n. 251; c. 76, n. 317; c. 158, n. 354; c. 159, n. 535.

(2) T. CASINI, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, I, 19. II, 15.

(3) *Elenco ecclesiastico del 1408*, ms. presso di me.

(4) *Elenco* cit.: BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

(5) BIBLIOTECA cit., *Liber* cit.

Digitized by Google

et teneatur recuperare bona ipsius (1). Da questa relazione si rileva che, nella seconda metà del secolo XVI, la chiesa di S. Ambrogio di Villanova era quasi in rovina: fu alquanto riattata, come pare ci assicuri un inventario contemporaneo con queste rozze parole: *la ghiesa è selegatta, tassellatta et imbianchitta co la sachrestia nova* (2). Un incendio, avvenuto nel 1634, la distrusse interamente e ne rovinò pure la canonica: il parroco Benni, a sue spese, ricostruì ambedue le fabbriche (3). Intanto nel 1655 il giuspatronato, della Chiesa era passato al Conte Lelio Bonfiglioli: dal 1670 al 1796 si svolse un complicatissimo processo, relativo al giuspatronato che finì nei Gozzadini (4). Mentre era nata la lite pel procedimento della nomina del parroco, in giorno festivo — poche ore dopo le funzioni vespertine — ruinò tutto il soffitto della chiesa, che, per parecchi anni, non si potè ristaurare per la negligenza dei compadroni; questi non obbedivano neppure al decreto di sacra visita del Card. Vincenzo Málvezzi, che nel 1772 aveva ordinato: *tectum, seu internum Ecclesiae fornicem et ejusdem prospectum per patronos intra annum reparari* (5). Finalmente collo zelo del parroco Panzacchi i lavori furono incominciati nel 1793, e, sospesi tre anni dopo per la sua morte, furono ripresi e terminati dal successore parroco Tartaglia. In tempi più moderni il parroco Nanni, con maggiore gusto artistico, pensò di far abbattere la vecchia cappella maggiore coll'attiguo campanile per dare alla chiesa forma più graziosa e simmetrica e per erigervi l'attuale elegante facciata. A queste non piccole benemerenze il Nanni ag-

---

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 1573.

(2) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea: Inventario della robba di S.to Ambrogio de Villanova*, ms del secolo XVI.

(3) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, Carte diverse.

(4) ARCH. ARCIV., *Processus Jurispatronatus. S. Ambrosii de Villanova* (1671-1796).

(5) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea: Stato della chiesa di Villanova*, an. 1772,

Digitized by Google

giunse la costruzione del nuovo campanile, rese comoda la sagrestia, abbellì la parte interna della chiesa e rifece la canonica. Il Parroco Manferrari, poi, fece fondere un buon quarto di nuove campane, ristaurò interamente il campanile, che, colpito dal fulmine, minacciava rovina, chiamò il Prof. Baldi di Bologna a dipingere la cappella maggiore e volle compiuto il piancito di marmo nel presbitero (1). Il parroco Zaccaria, amante pure dell'arte, fece eseguire il piancito in tutta la chiesa e nelle cappelle laterali, che, per sua iniziativa e buon gusto del bello, sono state dipinte dallo stesso Baldi. Il parroco Zaccaria è il primo di libera collazione, perchè, essendo morto nel 1899, la contessa Gozzadina Gozzadini — rimasta unica giuspatrona — l'amministrazione ospitaliera, erede de' suoi beni, non si curò di questo diritto di nomina, che, nel 1906, cedette definitivamente all' Arcivescovo *pro tempore* di Bologna. Colla fondazione, quasi millenaria, della chiesa parrocchiale di S. Ambrogio di Villanova ebbe principio la serie dei parrochi, di cui possiamo dare solo l' elenco dal secolo XV: D. Nicolò Dalle Tovaglie (14....-14....), Don Francesco Bonagrazia (14....-1492), D. Filippo Cavalieri (1492-92), D. Liberio Brizzi (1492-1509), D. Andrea Turfini (1509-14), D. Pompeo Chiarelli (1514-19), D. Francesco Melloni (1519-28), D. Cesare Olivieri (1528-29), D. Antonio Barbacini (1529-31), D. Pietro Maria Carletti (1531-44), D. Vincenzo Cavazza (1544-65), D. Giovanni Battista Casari (1565-65), D. Antonio Benedelli (1565-66), D. Luca Neri (1566-97), D. Bartolomeo Bassi (1597-1604), D. Gaspare Buoni (1604-31), D. Giovanni Benni (1631-71), D. Bartolomeo Ceccarelli (1671-1714), D. Marco Mirandola (1714-31), D. Angelo Michele Toschi (1731-51), D. Lorenzo Panzacchi (1651-96), D. Eugenio Tartaglia (1796-1848), D. Ven-

(1) Archivio Parrocchiale di Villanova, *Memorie diverse fornitemi dal parroco D. Zaccaria Zaccaria*, uno dei pochi che rispondano agli studiosi di cose storiche.

Digitized by Google

ceslao Nanni (1848-75), D. Cesare Manferrari (1875-1903), D. Zaccaria Zaccaria (1903-....) (1).

Altra chiesa degna di studio, e che diede luogo a confusione enorme, fu SANCTA MARIA DE BILIEME, detta da parecchi anche DE BETLHEM: *Betlhem* era il titolo della chiesa, mentre *Bilieme* era il nome del luogo, dove essa sorse sul tramonto del secolo XII. Il 2 agosto 1196 Netto e Gislina donarono i loro beni, affinchè, presso il trivio di Materalto nella Corte di Villanova nel luogo chiamato Billieme, fosse costruito un Monastero di Suore Camaldolesi, alle quali, anche nel 1199, fu fatta una donazione (2). Parecchi storici di Bologna, nel parlare di S. Maria in Billieme — senza la guida dei documenti — confusero una cosa con un' altra e scambiarono l' antichissima *Sancta Maria de Trivio* presso Porta Ravegnana — detta più tardi chiesa di S. Maria di Betlemme in Billieme di Villanova. Che questa fosse diversa dall' altra, si apprende da una decretale di Innocenzo III, che ne fa cenno col dichiararla parrocchiale: se fu parrocchia S. Maria del Trivio, altrettanto non si può dire di quella del monastero camaldolese di Villanova (3). Questa era ufficiata dalle monache, che per la direzione vi tenevano un sacerdote-rettore della chiesa stessa (4). Nel 1212, come si legge in una carta contemporanea, ne fu benefattore un certo Gualandino, che donò un appezzamento di terra, situato a Campo del Pino, *pro universitate et conlegio Ecclesie sancte Marie de Biliemme, in Curia Villanove et qui in loco dicitur Campus de Pino* (5). Da un altro documento contemporaneo, che

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Liber Jurispatr.*, n. G., I, 35; ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 414; S. MAZZETTI, *Nomenclatura dei Parrochi di Villanova* (secoli XVIII e XIX); ARCHIVIO PARROCCHIALE DI VILLANOVA, *Lib. Matr. e Mort.* (1576-1903).

(2) E. BARONCINIUS, *Chronicon Camalduli*, p. 237; SARTI, *De claris Professoribus*, ecc., II, 211.

(3) E. GONZALES, *Opere*, tom. III, cap. 34, tit. 29.

(4) MITTARELLI, *Vita di S. Parisio*, cap. V, p. 27; *Memorie della Vita di S. Parisio* (Venezia, 1748), cap. II, p. 85.

(5) MELLONI, *Atti e Memorie*, cap. I, tom. II, p. 294.

Digitized by Google

porta la data del 1214, apprendiamo il nome venerando del rettore d'allora, che era Sant' Alberto Parisi, bolognese, monaco dell' ordine di Camaldoli: *Moniales sancte Marie de Biliemi, que est sita in territorio bononiensi, in loco qui dicitur Trivium de Materaltula de Curia Villanove.... et D. Parisius monachus et capelanus dicte Ecclesie concesserunt....*: e la concessione della loro chiesa e del monastero fu fatta, per certi diritti, a Fr. Guido Priore Generale dei Camaldolesi (1). Continuò la sua florida esistenza anche oltre un secolo, e di S. Maria di Billieme si occuparono nel 1219 Federico II, nel 1227 Gregorio IX, nel 1251 Innocenzo IV e nel 1258 Alessandro IV: i vescovi di Bologna, senza alcun diritto, se ne vollero ingerire e vi imposero collette e ne investirono chierici secolari ed arrivarono ad esercitarvi giurisdizione. Da questo tempo incominciarono le vicende, che fecero decadere S. Maria di Billieme di Villanova dal primiero splendore: al vescovo di Betlemme venne poi assegnata e da questa nomina venne nuova confusione, perchè gli scrittori incominciarono a ripetere S. Maria di Betlemme invece di scrivere S. Maria di Billieme (2). Il Comune di Bologna dal 1253 al 1267, trovandosi esse in bisogno, soccorse le suore camaldolesi di S. Maria di Billieme con frumento e denaro (3), ma la decadenza del convento continuava, e, poscia, fino oltre alla metà del secolo XIV, ebbe principio un periodo oscuro. Nel 1360 era stata assegnata (4) ad Albrico chierico di Pavia da Innocenzo IV: dopo altre vicende, ora prospere ora avverse (5), S. Maria di Billieme fu eretta in Commenda nel 1410 da Giovanni XXIII — pisano — e concessa al suo Cameriere Segreto Mons. Giacomo d' Andrea Mari-

(1) MELLONI, op. cit.

(2) E. BARONCINIUS, *Chronicon*, 237; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, V, an. 1227; VI, an. 1360.

(3) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 44.

(4) MELLONI, op. cit., p. 297-98.

(5) MITTARELLI-COSTADONI, op. cit., VII, an. 1436.

Digitized by Google

nari, che nel 1416 — dopo la morte del suo padrone antipapa e per ordine della Curia Romana — rinunziò al Generale dei Camaldolesi, che, per autorità di Eugenio IV, nel 1436 unì S. Maria di Billieme all'Eremo di Camaldoli nelle colline bolognesi presso S. Ruffillo (1). La chiesa ed il convento dovettero poi andare distrutti, perchè nel 1573, in occasione della minutissima visita marchesina, non se ne tenne parola, mentre fu tanto diligente la relazione intorno a Sant' Ambrogio di Villanova.

Fra gli Oratori parrocchiali, che meritano un brevissimo cenno, vi è quello di S. MATTEO APOSTOLO, il quale fu fatto costruire e dotato da Marco Antonio Pederzani nel 1657. Dal luogo, dove sorse e dal cognome del fondatore, prese il nome di *S. Matteo della Pederzana di Villanova*, che, in una visita del 1779, fu attribuito al marchese commendatore Gaetano Conti Castelli, e che, a metà del secolo XIX, era dei Silvani: esiste ancora. Gli altri oratori della *Beata Vergine della Provvidenza*, della *Natività*, di *S. Croce*, di *Sant'Anna* non hanno alcuna importanza storica e sono tutti di recente fondazione (2).

Di Villanova gli archeologi, specialmente, potrebbero aggiungere molte notizie di scavi e di oggetti preziosi, scoperti (3) dal proprietario Conte Giovanni Gozzadini, che attirò su di essi l'attenzione di tutto il mondo scientifico (4). E mi pare opportuno anche accennare che nel palazzo Gozzadini — ora degli Spedali — dimorò il Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini (1650-1728), figlio di Marcantonio Conte di Liano, e l'alto prelato — proprio durante la sua villeggiatura di Villanova — nel 1714 aveva benedetto il matrimonio del Re di Spagna Filippo V (1683-1746), che, dopo la morte della prima consorte Maria Luisa Ga-

---

(1) MITTARELLI-COSTADONI, op. cit.

(2) ARCH. ARCIVESC., *Miscellanea*, Cart. 414: *Carta di S. Matteo*, « Indicatore della Diocesi di Bologna », anno 1912.

(3) « Atti e Memorie di Storia Patria », Serie III, vol. IX, p. 276.

(4) *Lettere di Storia e Archeologia a Giovanni Gozzadini.*

Digitized by Google

briella di Savoia, impalmò con fasto grandioso, Elisabetta Farnese, principessa di Parma (1).

V.

Nel plebanato degli Alemanni è compresa anche la parrocchia di S. GIACOMO MAGGIORE DI CROCE DEL BIACCO, e il luogo dove sorse questa chiesa si trova nella pianura orientale ed inferiore alla via Emilia (2). Dapprima fu denominato *de Cruce Biaque* da una croce fattavi erigere — forse nei primi tempi del cristianesimo — da un fedele di nome *Bibeaquam*, da cui, però, non trasse origine la famiglia Bevilacqua, come hanno asserito alcuni. Il primo ricordo di questo villaggio è del 1196, in cui è detto *ista terra posita est Cruce bibentis aque* (3), e più tardi negli Statuti di Bologna della metà del secolo XIII è ricordato per lavori fatti dalla casa di campagna del notaio Bolognetti: *a tumba Bolognetti et a via que vadit ad Crucem Biaque* (4): tale denominazione si trasformò nel sec. XIV, in quella di Croce del Biacco. Quando la Chiesa di S. Giacomo della Croce del Biacco sia sorta, si ignora: forse già esisteva da molto tempo, allorchè nel 1271 i canonici di S. Pietro concessero l'investitura a D. Giacomo Benintendi da Casari, eletto rettore di essa dall' Abbadessa e dalle monache dei SS. Vitale ed Agricola di Bologna, che ne avevano il patronato (5). Della sua antichità sono prove il pagamento della spelta, che faceva al Capitolo di

---

(1) *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini* (con prefazione del Carducci), ed. Zanichelli.

(2) CARTA GEOGRAFICA M., f. 87, IV, N E.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giovanni in Monte*, carta del 27 febbr. 1196.

(4) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 167.

(5) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Carte del Monastero di S. Vitale*, an. 1271; ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 59, n, 217.

Digitized by Google

S. Pietro (1), anche nel 1275, e la nomina del rettore D. Michele (2), fatta sempre dalle suore del monastero di S. Vitale, nel 1299. Sappiamo pure che nel secolo XIV figura tra quelle del plebanato urbano nel quartiere di Porta S. Pietro e che nel secolo XV a S. Giacomo Maggiore era già unita la chiesa di S. Maria — che esisteva non molto lontano — e della quale daremo qualche cenno più avanti (3). Un documento del 1392 ci conserva questa memoria non dispregevole: *ecclesia sancti Jacobi de Cruce Biachi (rector presbyter Gerardus) est hedificata supra petia terre.... cum cimiterio, positum in guardia civitatis Bononie in contrata Crucis Biachi* (4). La visita marchesina (5) ce la ricorda in questo modo nel 1573: *visitata fuit Ecclesia Sancti Jacobi Crucis Blachi, quam visitator reperit decenter dealbatam et foris rubram factam.... hoc anno testudo super altare depicta fuit ac altare mutatum claustrisque circumdatum.... aliaque multa per ipsum rectorem, qui vocatur D. Sabbatinus de Menegantibus de Capugnano, electus anno 1568.* Ora, la chiesa — che anticamente era trabea — è in condizioni diverse ed ebbe ristauri radicali nel 1691 dal parroco Santini, che costruì anche la cappella maggiore, mentre i successori Cevenini nel 1790 e Giovanelli nel 1844 si occuparono dell'organo e del campanile; e, così, ha perduto l'aspetto rozzo medioevale, di cui rimanevano tracce descritte in un inventario del secolo XVI, dove, fra le altre cose, si legge che la chiesa di Croce del Biacco era *tassellata d'arelle e di gesso, stabilita, imbianchita, con impanate di carta alle finestre* (6).

Chi scrivesse la storia dei Re d'Inghilterra del secolo XVIII, e la volesse rendere completa, vi dovrebbe

---

(1) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro*, *f.* $\frac{22}{209}$, n. 31.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 65, n. 253.

(3) T. CASINI, *Costituzione ecclesiastica del bolognese*, I, 20; II, 15.

(4) CASINI, op. cit.

(5) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Visita marchesina*, 1573.

(6) ARCH. ARCIV., *Miscellanea*, Cart.

Digitized by Google

porre un cenno anche della chiesa parrocchiale di Croce del Biacco, dove, in quel tempo, si facevano preghiere per la restaurazione degli Stuart, che i protestanti della Gran Bretagna escludevano dal trono, perchè cattolici. Nel palazzo sontuoso — già degli Alamandini e poi dei Pallavicini, ora dei Gandolfi — ebbe dimora Giacomo III (1688-1766) — erede legittimo della Corona d' Inghilterra — colla consorte principessa Maria Clementina Sobieski (1702-1735), nipote del celebre Giovanni, Re salvatore della Polonia, e che aveva sposata in Roma nel 1719. E per la lotta contro il Duca luterano d' Annover, che gli prese lo scettro col nome di Giorgio I, il cattolico Giacomo III degli Stuart fu costretto ad andar ramingo; e, verso la metà del secolo XVIII, onorò, colla sua presenza, la piccola parrocchia rurale di Croce del Biacco (1). Nel medesimo palazzo soggiornò pure il celebre musicista Leopoldo Mozart (1719-1787) d'Augusta, che fu uno dei maggiori musicisti di tutti i tempi e dotato di un genio musicale meraviglioso. Sempre nel territorio parrocchiale di Croce del Biacco, nel palazzo fatto costruire dal marchese generale Antonio Felice Monti (1681-1738), bolognese, ora dei Conti Malvezzi de' Medici, dimorò Felice Pasquale Bacciocchi di Aiaccio (1762-1841), che, nel 1797, aveva sposato la principessa Elisa Bonaparte (1777-1820), sorella di Napoleone I, la quale fu poi Duchessa di Massa Carrara e Garfagnana e Granduchessa di Toscana. Nella medesima villa, sul tramonto del secolo XVIII, per alcuni anni vi aveva preso stanza il principe Luciano Bonaparte (1775-1840) e con lui vi passò un giorno anche Napoleone I: dobbiamo omettere altri ricordi per non entrare nel campo della storia civile, che altri volesse svolgere, e facciamo ritorno alla storia ecclesiastica. (2)

---

(1) *Diario inedito sulla villeggiatura degli Stuardi a Croce del Biacco* (Biblioteca privata Malvezzi de' Medici di Bologna).

(2) N. MALVEZZI, *Lettera a R. Della Casa* (13 dicembre 1918); LADVOCAT, *Dizionario storico*, III, 147; R. ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa*, XIV, 674-75.

Digitized by Google

La serie dei parrochi di Croce del Biacco è molto antica e comincia dalla seconda metà del secolo XIII: D. Giacomo Benintendi (1272-99), D. Michele (1299-1322), D. Lanzalotto (1322-77), D. Agostino Montaguti (1377-79, D. Francesco Roncastardi (1379-86), D. Giovanni da Castel de' Britti (1386-86), D. Gerardo Zaccaria (1386-90), D. Pietro da Bologna (1390-92), D. Gerardo dallo Spedaletto (1392-1415), D. Francesco Vatelli (1415-26), D. Pietro da Varignana (1426-41), D. Armanno da Sassonia (1441-53), D. Giovanni da Firenze (1453-65), D. Bartolomeo Cadini da Piacenza (1465-97), D. Francesco Paselli (1497-99), Fr. Aurelio dell'ordine di S. Agostino (1499-1501), Fr. Giovanni del medesimo ordine (1501-1507), D. Bernardino Gracci (1507-58), D. Antonio Zanetti (1558-66), D. Francesco Monti (1566-1568), D. Sabbatino Meneganti (1568-74), D. Lorenzo Pensabeni (1574-1610), D. Angelo Michele Zamboni (1610-24), D. Marcantonio Rossi (1624-30), D. Gabriele Zagnoni (1630-1646), D. Giovanni Mengoli (1646-72), D. Domenico Negri (1672-86), D. Leonardo Santini (1686-1704), D. Lodovico Tosi (1704-27), D. Antonio Luigi Vastamigli (1727-51), D. Michele Golfieri (1751-84), D. Tommaso Cevenini (1784-1818), D. Filippo Vai (1818-31), D. Pietro Giovanelli (1831-1847), D. Giuseppe Amadesi (1847-78), D. Pompeo Gandolfi (1878-....) [1].

Vi era, nel medioevo, un altro luogo, che è rimasto ricordato nei documenti, detto dei *Mezzaculora presso la Croce del Gesso*: AD CRUCEM GISSI JUXTA LOCUM ILLORUM MEZACULORA [2]. Possiamo provare che con esso, nella seconda metà del secolo XIV e a breve distanza da quella di S. Giacomo, sorse S. MARIA DELLA CROCE DEL GESSO: fu anche detta dei *Carrari*, perchè venne fatta costruire da Ugo Carrari, professore di diritto e figlio del celebre

---

[1] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CROCE DEL BIACCO, *Elenco dei Parrochi* (1271-1878); ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Nomenclatura dei parrochi di Croce del Biacco.*

[2] FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 166-67.

Digitized by Google

Albertino, dottore esimio di giurisprudenza. Pel favore prestato alle fazioni, come il padre suo fu fatto partire pei monti nel 1274, così Ughetto subì la stessa sorte e fu esigliato (1): ebbe sicuro ritorno nel 1328. Dopo il suo richiamo dall'esiglio, continuando la pia tradizione della famiglia, beneficò monasteri e chiese (2): aveva invitati a Bologna gli Olivetani, che entrarono a S. Michele in Bosco nel 1364, ed ai quali donò molti beni (3). Nel campione ecclesiastico del 1366 risulta che già esisteva S. Maria della Croce del Gesso: *ecclesia S. Marie de Cruce Gissi, constructa per Ughetum de Carariis* (4): e fu edificata su appezzamento di terra donata da Ughetto: *et dicta ecclesia est constructa supra petia terre cum cemeterio et domibus.... posita in guardia civitatis Bononie* (5). Nè Ughetto Carrari si limitò a fabbricare la chiesa su terreno suo, ma nelle *domus* attigue vi aprì un ospizio, che, nelle carte del secolo XV, è appellato l'*Ospedaletto*: e della chiesa e dell'ospizio lasciò il giuspatronato alle suore del monastero dei SS. Vitale e Agricola di Bologna, le quali, forse, erano quelle monache che curavano l'ospizio di Croce del Gesso: *hospitale sub vocabulo S. Marie vocatum* EL SPEDALETO DE' CARARI, *ex fundatione Ogheti de Carariis, qui fundavit ecclesiam Sancte Marie.... patronatus monialium SS. Vitali et Agricole* (6). Alcuni, affrettando troppo le loro conclusioni, hanno confuso Santa Maria di Croce del Gesso colla parrocchia urbana di S. Maria dei Carrari, la quale, nel secolo XIII esisteva in via Marchesana presso il Voltone dei Caccianemici, fondata dall'avo di Ughetto (7). È, quindi, evidente che non si può, col confronto dei documenti, con-

(1) SARTI, *De Claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, I, 229; II, II, 230.

(2) MELLONI, *Atti*, C. I, vol. II, p. 65.

(3) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, c. 476.

(4) T. CASINI, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, I, 20.

(5) T. CASINI, op. cit., II, 17.

(6) BIBLIOTECA COMUNALE, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

(7) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 312.

Digitized by Google

fondere S. Maria sorta nella parrocchia del Biacco con quella di Bologna, che era stata costruita molto tempo prima. La confusione è nata dallo scambio fatto di Ughetto, figlio di Albertino, col nonno che aveva anch' esso nome Ughetto. Nella seconda metà del secolo XVI, quando la visita marchesina compì una diligente indagine di tutte le chiese della diocesi bolognese, non se ne tenne parola, prova questa sicura dell' unione definitiva di S. Maria del Gesso con S. Giacomo di Croce del Biacco.

VI.

La chiesa parrocchiale di SANT' EMILIANO DI RUSSO si trova nella pianura orientale e sulla sponda sinistra dell' Idice (1). È luogo assai antico e se ne conosce qualche memoria fino dal secolo X, perchè nel 942 uno da Russo fece da testimonio a Bologna (2). Nella ben nota divisione del 1223 vi leggiamo anche il Comune di Russo (3), che, a metà del secolo XIII, contava 45 famiglie (4), le quali furono obbligate a contribuire nel raddrizzamento e nell' arginatura della Zena (5). L'esistenza di questa chiesa è quasi certamente anteriore al secolo XIII e pare che, da principio, ne pretendessero il giuspatronato i monaci dell' Abbazia di S. Stefano contro i diritti, che vantavano sopra di essa i Canonici della Cattedrale: infatti, avendo l' Abate di S. Stefano eletto rettore di Sant' Emiliano di Russo D. Ventura da Perugia, l' Arciprete Bononio ed il Capitolo di S. Pietro, il 14 ottobre 1242, lo diffidarono a riceverne l' investitura, e due giorni dopo gli facevano dare il possesso da D. Benincasa loro delegato (6). Riconobbero,

(1) CARTA GEOGRAFICA, *M.*, fol. 87, II, N. E.
(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, II, 41.
(3) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. III, p. II, 54.
(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Liber fumantium*, an. 1256.
(5) FRATI, *Statuti di Bologna*, I, 175; II, 404, 423, 559.
(6) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 81, n. 330; c. 81, n. 229.

Digitized by Google

quind' innanzi, i rettori di Russo la dipendenza della loro chiesa dal Capitolo, al quale il parroco Accarisio nel 1275 pagò il tributo di una corba di spelta, (1): ma continuò l' Abbazia di S. Stefano a esercitare il diritto di presentazione, come fece nel 1283, designando a rettore della chiesa di Russo Fr. Andrea, monaco stefaniano, che ebbe l' investitura dal Capitolo: fino d' allora però il monastero aveva diviso il suo diritto coi Lambertazzi, perchè a questo intervenne anche Pietro Pegolotti come procuratore di detta famiglia (2). I discendenti di Castellano di Fabbro dei Lambertazzi conservarono a lungo i loro diritti e, in forza di essi, nel 1375, presentarono D. Giacomo Lambertazzi ad un chiericato nella chiesa di Sant' Emiliano di Russo (3). Il catalogo delle chiese bolognesi del 1392 ci conserva di questo il seguente ricordo non dispregevole: *ecclesia sancti Emiliani de Rusi (rector presbyter Petrus de Bononia) supra petia terra est situata juxta flumine Idicis: nihil extimatur quia quotidie ruinat propter flumen Idicis* (4). E il Card. Albergati, vescovo di Bologna, nel postillare il famoso elenco del 1408, scrisse: « i parrocchiani presentano al capitolo, oppure Antonio da Sampietro: si crede che l' Abate di S. Stefano debba confermare. La zia del detto Antonio fu moglie di Giovanni Lambertazzi, che era patrono, e forse fu erede del marito e il mentovato Antonio erede della zia: ma i frati predicatori dell'ordine di S. Domenico, che furono eredi della moglie di Giovanni Lambertazzi, acquistarono il patronato di Russi ». Tutti costoro esercitarono il loro diritto nel 1517, quando, morto il rettore D. Giovanni da Forlì,

---

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE (carte depositate all' Archivio di Stato), $\frac{22}{209}$, n. 31, an. 1275.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 76, n. 316.

(3) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 76, n. 316; c. 159, n. 536-537.

(4) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, III, p. 19.

Digitized by Google

gli diedero un successore in D. Bartolomeo Conchini (1), e il 3 settembre 1573 fu visitata dal delegato apostolico senza che si facesse più cenno del giuspatronato. Eccone le parole: *Visitator pervenit ad ecclesiam curatam Sancti Emiliani de Russis, cujus rector vocatur D. Joannes de Sandris.... Omnia invenit recte se habere: est enim ecclesia recenter reparata.... habet animas ad S. Comunionem 80.... parochus est instructus cura animarum* (2). La chiesa di Russo, oltre un ristauro della seconda metà del secolo XVI, che le tolsero la primiera rozzezza, fu ammodernata nel 1825 dal parroco Arrighi, mentre il predecessore D. Orlandini aveva pensato all' organo e alle campane (3). La serie dei rettori (4) ha principio col 1242 con D. Ventura Perugia, e dalla metà del secolo XIV successero oltre venti parrochi: D. Agostino Maggio (....-1471), D. Filippo dalla Scola (1471-76), D. Giovanni Spada (1476-80), D. Giacomo Marozzi (1484-91), D. Giovanni da Forlì (1491-1512), D. Paolo da Piacenza (1512-17), D. Bartolomeo Conchini (1517-39), D. Alessandro (1539-42), D. Giovanni Andrea Sanpieri (1542-66), D. Giovanni Sandri (1566-12), D. Agostino Costa (1612-....), ... (16....-....74), D. Eliseo Mattioli (1674-1691), D. Annibale Brizzi (1691-1704), D. Demetrio Vagli (1704-20), D. Giuseppe Costa (1720-30), D. Pier Paolo Martinelli (1730-75), D. Giuseppe Orlandini (1775-1824), D. Francesco Arrighi (1824-73), D. Pietro Romagnoli (1873-1900), D. Giovanni Tigli (1900-....). Di notevole, fra i palazzi civili a Russo, vi è la villa già Russo — ora Bosdari — che nella prima metà del secolo XVIII, accolse letterati insigni, i quali si degnarono di farne menzione nelle loro lettere: vi morì anche il famoso P. Giuseppe De Bonis. Allo storico civile lasciamo le ulteriori ricerche

---

(1) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 35.

(2) ARCHIVIO ARCIVESC., *Miscellanea: Visita marchesina*, an. 1573.

(3) ARCHIVIO cit., *Misc.* cit.

(4) ARCHIVIO cit., *Misc.* cit.

Digitized by Google

per illustrare questo luogo e noi ci contentiamo di averne data sommariamente la cronaca ecclesiastica.

VII.

Diciamo, finalmente, una parola di SANTA MARIA ANNUNZIATA DI FOSSOLE, ora Fossolo, che è una chiesa parrocchiale del Comune di Bologna e situata nel suburbio orientale, nel lato inferiore alla via Emilia: presso questo luogo, nei secoli passati, il Savena vi aveva il suo vecchio corso (1). Senza dubbio, vi si era formata una piccola comunità, menzionata fra quelle (2) del 1223, che dovettero obbedire a un capo quartiere per ragioni militari. Essa, a metà del secolo XIII, contava 31 famiglie, le quali, per comando del governo di Bologna, dovettero assoggettarsi ai lavori stradali della via di Castenaso a Budrio (3). In altri documenti del tempo, e segnatamente nelle bolle di Innocenzo III e Onorio III, si intraveggono indizî sicuri per poter affermare che Fossolo fece parte del contado matildico, e, quindi, si ha una novella prova della sua remota antichità (4). Dell'antichità della chiesa di S. Maria Annunziata di Fossolo abbiamo una prova diretta fino dalla prima metà del secolo XII, perchè si sa che il 2 febbraio 1122 ne venne fatta la dedicazione (5) e fu una delle parrocchie, alle quali il rettore era nominato dai parrocchiani e ne riceveva l'investitura dal Capitolo, come appare dalle conferme del 1259 e del 1264 ai sacerdoti Martino e Giacobino, eletti a rettori a S. Maria di Fossolo (6): fu pure di quelle che pagavano una corba di spelta

(1) CARTA GEOGRAFICA, *M.*, fol. 87, II, N. E.
(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, III, II, 54.
(3) FRATI, *Statuti di Bologna*, II, 495.
(4) RAINALDUS, *Annales Ecclesiastici*, VII, 226.
(5) SAVIOLI, op. cit., vol. II, p. II, 379.
(6) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 413 (Stato della chiesa di Fossolo).

Digitized by Google

all' Arciprete di S. Pietro ed una corba di frumento al Capitolo (1). Gli elenchi del secolo XIV l'assegnano al Plebanato urbano del Quartiere di Porta S. Pietro e in quelli del secolo XV sono notate parecchie presentazioni di quel tempo (2): nel catalogo del 1392 si ricorda una particolarità, che mi piace di riportare: *ecclesia Sancte Marie de Fossolis (rector presbiter Blasius Bertholarii) est in guardia civitatis Bononie in loco dicto Fossole: juxta dictam ecclesiam est petia terre pro cimiterio* (3). Memorie del secolo XVI, che sono importanti per le notizie che forniscono, ci dicono: *Sancta Maria de Fossolis est patronatus parochianorum et presentaverunt D. Bartholomeum q. Nicolai de Parma, ordinis Vallis Umbrose, de anno 1458, 9 decembris* (4). La visita marchesina del 5 settembre del 1573 completa il racconto, relativo a Fossolo, e aggiunge una breve descrizione dello stato della chiesa: *visitator profectus est ad ecclesiam curatam Sanctae Mariae de Fossulis, cujus est rector D. Franciscus ab Auro: animas ad Comunionem 60. Haec jugiter fabricatur, fere a fundamentis extructa, tota testudine et tecto operta. Ibi, hac de causa, dominus visitator Sacramentum non reperit, sed vidit satis decentem supellectilem, existimavitque, cum res ipsa sit in fieri, et rector et homines optime cupiunt hoc principium optimum finem sortitum esse* (5). Dalle note della visita marchesina si apprende chiaramente che la chiesa primitiva, e logorata dal tempo, venne sostituita con quella in costruzione del 1573 e questa, pure malconcia dai secoli, fu rifatta nel 1770 dal parroco Bonaventura Gandolfi:

---

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, c. 8, n. 345 e c. 71, n. 285.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, $\frac{22}{209}$, n. 31, an. 1275.

(3) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 413.

(4) T. CASINI, *Costituzione* cit., I, 19; II, 15; ARCHIVIO ARCIVESC. *Miscellanea* cit.; T. CASINI, op. cit., III, 16-17.

(5) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Jurispatronatuum*, n. G.. I, 35.

Digitized by Google

anche parrochi susseguenti si occuparono di ristauri per dare sempre maggiore incremento alla loro chiesa, che si presenta abbastanza bene. Dell'antichissimo giuspatronato, che si confonde colle origini della chiesa stessa, demmo già qualche cenno: esso continuò nei parrocchiani fino alla seconda metà del secolo XVII, ma, come risulta da un manoscritto contemporaneo, il 21 luglio 1644 lo donarono ai Conti Zaniboni col consenso probativo del Cardinale Colonna, Arcivescovo di Bologna. Col tempo passò a diverse famiglie e nell'ultimo secolo ai RR. PP. dell'Oratorio, che lo rinunziarono alla Curia Arcivescovile; ora è di libera collazione (1). Dal secolo XIII fino a noi, abbiamo una numerosa serie di parrochi, dei quali daremo i relativi nomi colle date più probabili: purtroppo non abbiamo potuto farne esatto controllo fino al secolo XVI, perchè i documenti, che ci furono presentati, sono in uno stato deplorevole di deperimento, e, in molte parti, anche illegibili (2). Con nostro rincrescimento dobbiamo limitarci a questa serie, che, forse, è incompleta: D. Martino (1259-1264), D. Giacobino (1264-1302), D. Adalberto (1302-18), D. Paolo (1318-35), D. Tomaso (1334-47), D. Gregorio (1347-1357), D. Benvenuto (1357-81), D. Francesco (1381-82), D. Vincenzo (1382-86, D. Benedetto Pietro da Faenza (1386-1387), D. Domenico Pieri (1387-89), D. Biagio Bertolari (1389-99), D. Ulisse Bertolucci (1399-1426), D. Pellegrino Lippi (1426-31), D. Francesco Sacchi (1431-36), D. Silvestro da Scarperia (1436-42), D. Pietro da Tolentino (1442-1449), D. Nicolò da Verona (1449-53), D. Antonio da Aquila (1453-54), Fr. Nicola da Bosco (1454-58), D. Bartolomeo Baldassarri (1458-64), D. Bartolomeo da Alemagna (1464-1468), D. Lodovico Bartolomei (1468-78), D. Domenico Donini (1478-97), D. Antonio Galeazzi (1497-1501), D. Bernardo Oliveri (1501-11), D. Antonio Arrigoni (1511-33).

---

(1) Archivio Arcivescovile, *Visita marchesina* cit.

(2) Archivio Arcivescovile, *Visita marchesina*, Cart. 413; Carte diverse manoscritte del secolo XVIII.

Digitized by Google

Colla morte dell' Arrigoni avvenne l' unione di S. Maria Annunziata di Fossolo a S. Maria Maggiore di Bologna, voluta da Annibale Malvasia: per questa unione, durata 32 anni, vi fu interruzione nella serie dei parrochi, che fu ripresa solo nel 1565 colla nomina di D. Lorenzo Turri (1565-72). Gli successero: D. Francesco Dall'Oro (1572-76), D. Tomaso Gabrielli (1576-82), D. Gentile Zani (1581-1601), D. Alessandro Dalbuono (1601-44), D. Matteo Baroni (1644-1653), D. Lorenzo Monari (1653-77), D. Ottavio Melega (1677-83), D. Martino Benni (1683-93), D. Antonio Bevilacqua (1693-1722), D. Lazzaro Menzani (1722-38), D. Francesco Gaetano Gatti (1767-69), D. Bonaventura Gandolfi (1769-1806), D. Giuseppe Zanetti (1806-25), D. Luigi Benettini (1825-30), D. Francesco Bassi (1830-58), D. Federico Vannini (1858-72), D. Luigi Bocconi (1872-74); furono poi delegati arcivescovili: D. Antonio Meliconi (1874-92), Don Marco Mantellini (1893-1910), D. Angelo Vigarani, Arciprete degli Alemanni (1910-14), economo, e D. Pietro Tugnoli, vicario con cura d' anime (1904-....) (1).

Prima di porre termine alle note storiche sulle chiese del Plebanato degli Alemanni, vogliamo anche ricordare S. GIORGIO DI CERROMAGGIORE, che sorgeva nel territorio di Fossolo, e che trasse il nome dalla presenza di una simile pianta. La denominazione di *Cerromaggiore*, primitivamente, fu propria di una zona, che, fino dal 1080, aveva la sua chiesa dedicata a S. Giorgio *in loco, qui vocatur Cerromajoris* (2). Ne sono rimaste pochissime memorie: si sa che nel 1243 era comunello di scarsi abitanti, i quali, nella seconda metà del secolo XIII, formavano 17 famiglie (3). Il diritto di patronato appartenne all'Abbadessa e alle monache del monastero dei SS. Vitale e

(1) MAZZETTI, *Nomenclatura dei Parrochi di S Maria di Fossolo* (1797-1893); ARCHIVIO PARROCCHIALE DI FOSSOLO (1565-1914); ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Summarium scripturarum, ex quibus probatur jus in Ecclesiam S. Mariae de Fossola in favorem parochianorum.*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giovanni in Monte*, I, n. 14

(3) ARCHIVIO cit., *Liber funi.*

Digitized by Google

Agricola di Bologna, almeno sino dal 1265, in cui si procedette all'elezione del rettore di S. Giorgio di Cerromaggiore, che fu D. Lamberto [1]: si seguì il medesimo procedimento anche nel 1281 e nel 1313 per le nomine rispettivamente dei rettori D. Arnusio di Toscana e Don Bernardo Uberti [2]. Il rettore di Cerromaggiore pagava annualmente, come gli altri, una corba di spelta al Capitolo di S. Pietro e il predetto Lamberto figura appunto per averla pagata [3] nel 1275. Negli elenchi ecclesiastici del secolo XIV la chiesa di S. Giorgio appare tra quelle del plebanato urbano nel quartiere di Porta S. Pietro ed in quello del 1392 si legge: *ecclesia Sancti Georgii de Cermazore (rector presbiter Petrus) est in guardia civitatis Bononie in loco dicto Cermazore* [4]: nel 1408 è confermata l'appertenenza del patronato alle monache dei SS. Vitale ed Agricola e dell'istituzione al Capitolo di S. Pietro: ma poi, verso la metà del secolo XV, la chiesa di S. Giorgio rimase senza cura e fu unita a quella di S. Prospero di Bologna: *ecclesia Sancti Georgii de Sermazore est unita ecclesiae Sancti Prosperi de Bononia: patronatus est sororum SS. Vitalis et Agricolae et fuit unita dictae ecclesiae de eorum consensu ex rogito Graciani de Grassis* [5]. La dote di S. Giorgio, come risulta dalla visita del 5 settembre 1573, fu convertita in beneficio semplice: *visitator inde venit ad aediculam Sancti Georgii majoris, quae est R. D. Francisci Odofredi et est simplex beneficium sine cura. Ordinavit ut calix inauretur, immagines reficiantur et fiat anterior pars rubra ut in aliis simplicibus* [6]. Dei rettori di S. Giorgio di

---

[1] Archivio cit., *Liber fumantium*, 1256.

[2] Archivio Capitolare, *Libro dalle Asse*, c. 57, n. 203; Arch. cit., *Libro* cit., c. 75, n. 313; c. 69, n. 273.

[3] Archivio di Stato, *Spelta* $\frac{22}{209}$, n. 31.

[4] T. Casini, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, III, 16.

[5] Biblioteca Comunale di Bologna, *Liber Jurispatronatuum*, n. G., I, 15.

[6] Archivio Arcivescovile, *Visita marchesina*, 5 settembre 1573.

Digitized by Google

Cerromaggiore il Conte Dott. D. Francesco Odofredi fu il più illustre, perchè, laureatosi in diritto civile e canonico, ne fu professore nella cattedra di Bologna. Fu anche parroco di S. Maria Maggiore, Arciprete di S. Marino e, dopo la rinunzia del beneficio di S. Giorgio, addivenne Canonico di S. Petronio nel 1575 e pochi anni più avanti, nel 1584, ottenuta anche la laurea in sacra teologia, fu eletto canonico teologo della Metropolitana, indi, Prevosto del Capitolo di S. Pietro [1]: morì in Bologna il 17 luglio 1623. La medesima visita — i cui documenti rimangono sempre preziosi — ci fa anche sapere che nel territorio di Fossolo, e presso S. Giorgio di Cerromaggiore, esisteva un'altra chiesetta dedicata a SANT'ANDREA, appartenente al Monastero delle suore camaldolesi di S. Cristina di Bologna: *Vidit etiam Sacellum Sancti Andreae unitum Monasterio monialium camaldulensium Sanctae Christinae de Bononia. Reperit omnia ex sententia: habet enim sacellum paramenta necessaria: est intus pictum ac dealbatum, foris vero rubrum* [2]. Da un manoscritto della metà del secolo XVII si rileva che S. Andrea esisteva ancora e vi si celebrava la Messa per pietà delle suddette monache [3]: da questo tempo non ci risultano ulteriori notizie. Ed ora, tanto S. Giorgio di Cerromaggiore, quanto S. Andrea, non esistono più e se ne è perduta ogni traccia.

A. R. DELLA CASA

---

(1) FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, tom. VI, p. 177; MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università di Bologna e del celebre Istituto delle scienze*, p. 226.

(2) ARCH. cit., *Visita* cit.

(3) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea*, Cart. 413.

Ringrazio l'on. sig. Conte Senatore Nerio Malvezzi dell'aiuto, che mi prestò nel mio studio, e delle osservazioni che si compiacque di farmi.

Digitized by Google

LA PERSONALITÀ STORICO-MORALE
DI
PASQUALE VILLARI

Signori e Colleghi!

Di Pasquale Villari e dell'opera sua è stato scritto da molti, sia dopo la morte di lui, avvenuta a Firenze il 7 dicembre 1917; sia prima, al tempo dei noti festeggiamenti; e, prima ancora, quando riviste e giornali avevano, si può dire, un' occasione continua d' occuparsi delle sue idee e de' suoi scritti. Dal '60 in poi, pochi nomi furono pronunciati più del suo. Professore, scrittore, uomo politico, egli tenne per oltre cinquant' anni uno dei posti più eminenti.

I vecchi ricordano; e pensando quel che si era allora e si è ora, e richiamando alla memoria le cose dette o scritte da lui, essi riconoscono senz' altro, ch' egli fu uno dei fattori della nuova coscienza delle classi colte e dirigenti.

I giovani leggono; e raccogliendo i giudizî profferiti sull'opera complessiva del Villari, essi non possono non rilevare, che ove fosse giusto quello che fa di lui un entusiasta eccessivamente sensibile all' efficacia dell' ambiente, e pronto, troppo, ad accettare le verità trovate da altri, l'opera del pensatore perderebbe ogni valore.

L' omaggio di memore raccoglimento, che, per circostanze avverse, rendo, con mio rammarico tardivamente,

Digitized by Google

al Nome di lui, caro a voi, a me e a tutti i miei condiscepoli antichi e recenti, è l'esposizione sobria di quello, che risalendo la via da lui percorsa e rimanendo io nel campo storico, ho veduto e raccolto di ciò che tutti conoscono, che a me sembrò utile alla intelligenza del suo carattere, che è a dire: della sua personalità storico-morale.

Sapevo di scrivere per la Deputazione romagnola, a cui egli appartenne, la quale ha il culto prescritto e praticato di cercare il vero nella storia; e che avrei letto alla luce buona di questa Casa-Carducci, dove l'animo di chi legge, nel farsi più reverente, prova tutta la dignità dell'essere sincero.

Allo scopo prefissomi, sono d'aiuto efficace gli atti della prima adolescenza, di quel periodo giocondo della vita, a cui le interne battaglie umane si manifestano come un bollore delle tendenze dello spirito non ancora disciplinato.

E due sono gli episodî della giovinezza del Villari, ch'io prendo in considerazione. Risalgono al 1842-45; al tempo che, di già orfano del padre, ch'era stato avvocato, egli con la madre, la famiglia e gli zii, anch'essi avvocati, viveva a Napoli, dov'era nato il 3 ottobre 1827.

Frequentava una specie dei nostri ginnasi-licei, una delle scuole private, che a quegli anni fiorivano nella capitale del Regno delle Due Sicilie.

Il primo episodio è il noto falò di scartafacci giuridici, acceso dal nostro giovine per vincere l'ostinatezza de' suoi che, ad ogni costo, ne volevano fare un uomo di legge. Egli ottenne d'abbandonare una strada, ch'era falsa per lui. Dedicandosi agli studî filosofici e letterarî, ai quali era portato dalle qualità dell'ingegno, egli, mentre seguiva la natura sua, si assicurava del primo e più necessario elemento del pieno e armonico svolgimento dell'intelletto e della coscienza.

L'altro episodio è quello, anche più noto, della lettura d'una novella *senza frasi*, com'egli l'ha definita, la quale

Digitized by Google

gli fece provare il rossore d'un pubblico biasimo alla presenza di tutta Napoli purista; e della successiva lettura d'una seconda novella *tutta frasi*, che gli procacciò, invece, un monte di lode da quello stesso professore, che l'aveva biasimato alcune settimane addietro.

Non abbiamo le due novelle, e, probabilmente, non è grave perdita per l'arte; nè il caso di successo e insuccesso immeritato, è tanto raro negli annali degli scolari e degli autori, da giustificare la messa in rilievo di quello capitato al novelliere esordiente.

Ma qui vediamo il Villari vivere uno di quei momenti della vita, che tutti abbiamo dovuto superare, dai quali sembra dipendere il nostro avvenire.

Perchè, dopo d'aver ottenuto il trionfo delle frasi, quel giorno stesso, che ignoriamo — ma siamo al '45 —, egli abbandonò quella scuola a cui era stato affidato da' suoi, parecchi anni prima, e non volle più rimettervi il piede.

Lo avvicineremo tra poco allo Studio, anch'esso privato, del Vicolo Bisi; intanto — lo apprendiamo da lui — egli sosteneva una nuova lotta coi tutori e parenti, che gli proibivano d'entrare nell'aula di Francesco De Sanctis macchiata di liberalismo; e un contrasto tormentoso con sè stesso.

L'animo suo era sospeso tra l'inveterato convincimento che la via del purismo seguìta fin lì era la sola che fosse buona, perchè, oltre i confini del vecchio mondo ideale e morale, di cui era alunno, non erano che tenebre ed errori artistici, politici, morali; e la nascente persuasione che vi fossero altre vie dritte, ed esistesse un altro mondo bello e buono di forma, sostanza, luce, che gli era sconosciuto e precluso.

La decisione doveva essere: o l'acquiescenza, o la ribellione; nel primo caso: un Villari, forse, retore, e, di certo, suddito leale del Borbone; nel secondo: il Villari che stiamo osservando.

Egli era oramai sui diciotto anni; ogni giorno, nella cameretta o nelle lunghe passeggiate al sorriso del cielo

Digitized by Google

e del mare di Napoli, aveva interminabili discussioni con l'amico della fanciullezza Domenico Morelli, giovane anch'egli, ed egli pure incerto sul da fare, annoiato e insofferente dell'indirizzo che riceveva all'Accademia di Belle Arti, che gli sembrava una falsità e un non senso e una insopportabile coercizione.

Intanto il Villari leggeva il Leopardi, e, di nascosto, qualche cosa del Berchet e del Niccolini; e la lettura, egli scrisse, aveva cominciato a destarlo e a fargli notare un qualcosa come di risveglio e resurrezione, che si manifestava nel mondo. Nel tempo stesso avvertiva che le scuole di filosofia e scienza prosperavano senza bisogno del purismo; e apprendeva notizie di moti e di sbarchi e di condanne e fucilazioni di giovani che s'eran mossi da lontano per amore d'un'idea.

In lui si rafforzava la nascente persuasione; ed egli, oramai senza la guida dell'antica scuola e non ancora sotto quella della nuova; messo, come suol dirsi, tra l'incudine e il martello, si sentiva avvilito e quasi istupidito — sono sue parole — e morto intellettualmente e senza speranza di risurrezione.

A questo momento psicologico s'imbattè in un gruppo di giovani scolari del De Sanctis, che da poco aveva riaperto scuola. S'unì con loro, e la sua compagnia fu tollerata. Cercò nuove occasioni di accompagnarsi. Da principio li seguì senz'aprir bocca; e, udendoli parlare di scrittori inglesi, tedeschi, francesi li ammirava: egli ne ignorava l'esistenza, anzi ignorava perfino il nome di parecchi nostri scrittori e dei migliori e dei maggiori.

Singolare insegnamento! Quella scuola era tenuta dal Rodinò, non ignoto ai letterati, che mi è utile chiamare in scena col suo bagaglio di purismo. Discepolo del Puoti, scostandosi dal maestro deviò tanto che ridusse la letteratura italiana al solo Trecento: i rimanenti secoli non avevano prodotto niente di buono! Qualche autore del Cinquecento egli ammetteva; ma l'Alunno era stato ammonito da lui perchè aveva osato leggere qualche pagina

Digitized by Google

del Guicciardini e alcune *Vite* del Vasari. Degli autori moderni tollerava il solo Leopardi, forse per deferenza al Giordani, o pei ricordi, cari ai puristi di Napoli, che il Recanatese aveva lasciati in quella città. Tutti quanti gli altri autori nostrali erano banditi; e a quelli stranieri si accennava incidentalmente, tanto da poter avvertire che, per es., Goethe era un matto; Shakespeare, un bruto; Schiller, un brigante o difensore di masnadieri. Il Villari ci fa notare la cura che alla scuola si metteva per indurre nell'animo degli alunni una specie di sacro orrore degli accennati autori e di altri e massime dei contemporanei; e non soltanto non se ne dovevano leggere le opere, ma bisognava fuggire la compagnia di coloro che le leggevano. Il divieto era logico e conseguente, e fa conoscere a noi il colore della scuola. Su per giù, era così per tutta Italia; e il purismo inteso a quel modo, era favorito dalla Chiesa e dai Governi.

Giunse il momento che il Nostro provò la noia di riassumere grammatiche e pescar frasi, ed ebbe fastidio di quelle idee e ne notò le funeste conseguenze.

Chi si trova in siffatte disposizioni d'animo e d'intelletto e vuole vivere, deve romperla col passato, dimenticare e rifarsi da capo. La qual cosa esige da parte di un giovane cresciuto a quelle idee; da parte d'un minorenne, che ha contro di sè il divieto dei parenti e l'opposizione dei conoscenti, una volontà ferma. Qui, appunto, si delinea il carattere di Pasquale Villari.

« Oh! quell'insegnamento — egli esclamava molto dopo il '45 — m'è stato veramente fatale! M'è toccato lavorare molto e molto per disimparare il male appreso; per arrivare finalmente a capire, che lo scrivere dev'essere l'espressione ingenua e schietta de' propri pensieri, del proprio animo! »

Tale è il grido della sudata vittoria ottenuta sopra di sè, per liberare l'*io* dal viluppo d'idee e di stile del vecchio ammaestramento.

La battaglia incominciata al '45 continuava al '48.

Digitized by Google

Infatti, nei primi mesi di detto anno usciva il primo suo saggio a stampa: *Parole sopra un quadro di Domenico Morelli*. Io non l'ho veduto; ma nel volume *Discussioni critiche*, edito dal nostro desiderato Zanichelli, l'autore stesso lo disse « assai scorretto, assai ampolloso, quasi puerile ». Proseguì, e riuscì lo scrittore chiaro e limpido che tutti conosciamo. Egli ha rinunciato il fine egoistico, il fine artistico; e si fa leggere, e, come lo notano lo Sforza, il Siragusa e gli altri studiosi che si sono occupati di lui, leggendolo (senza intenti letterarî) non ci domandiamo se scrive bene; e questa è pure virtù d'arte e di pensiero.

Tutte le pubblicazioni del Villari, comprese le filosofiche, manifestano le dette qualità artistiche dell'intelligenza e della coscienza. Non c'è questione ardua che, passata pel suo cervello ed esposta al modo suo, non cessi d'essere oscura; la qual cosa avviene per una singolare forza d'assimilazione di cui egli era dotato. Di qui, le caratteristiche de' suoi scritti: semplicità e chiarezza.

Per accennare anche alla sua arte oratoria, osservo che egli principiava costantemente in questo tono: « Prima ch'io cominci a parlarvi della *Dante Alighieri* (n'era il Presidente) debbo chiedervi il permesso di fare un preambolo affatto personale. Non è secondo le convenzioni ufficiali, non è secondo la retorica; ma retorica o non retorica, obedisco a un sentimento, che è più forte di me.... »; e continuava diritto e filato, o non inutilmente deviando, calmo e mosso a seconda di colei che vive dentro alla luce della scienza e della sapienza.

Egli leggeva di raro, non concionava mai, ma discorreva con naturale eleganza, senza nessunissima posa di persona, voce, gesto, parola. Pareva che il pubblico non esistesse; e sì che aveva sperimentato anch'egli quel non so che angoscioso che assale, per es., me, quando solo, isolato, sono sotto gli occhi di tanti che, poi, mi giudicheranno.

Nel novembre del '59, il Ridolfi lo nominava profes-

Digitized by Google

sore a Pisa. Erano tenuti a seguirne le lezioni pochi studenti della Facoltà sua; ma vi andavano molte signore e signori. « Che tono prendere? — scriveva a persona amica — Io sono tutto il giorno in palpiti per questa lezione, con l'uditorio che vi ho descritto.... Oggi avevo una lezione arida ma seria.... Comincio, ed ecco vedo quella tal signora elegante col marito cantante, che si mettono in prima linea. Poi altri ed altri; erano molti. C'era il vecchio Torri, dantista, c'era l'Aleardi. Sono restato in grande confusione, non sapevo che dire.... ho fatto una lezione generica, una mezza chiacchierata.... M'hanno applaudito.... mi pareva d'essere umiliato ».

Tale l'ansia dell'oratore e la coscienza del neo-professore. Durò così, continua il Pistelli, un due anni, e, in fine, trovata la via, salì la cattedra fiorentina, che la sua eloquenza era erudita, senza pompa; priva di ridondanze, eppur viva, imaginosa, efficacissima.

Egli ammaestrava allo stesso modo che l'abbiamo udito conferenziere, manifestando le stesse qualità che abbiamo notate nello scrittore.

Ritengo d'esser nel vero affermando che di nessuno più che del Villari si può dire, che la parola esprime il pensiero e che lo stile è l'uomo; e questo è buon indice di schiettezza e di carattere costante.

Fu giudice severo dei puristi e già ne conosciamo la ragione; ad ogni modo egli manifestò sincero il suo sentire; e il concetto di falsità e infingimento di sentimenti, ch'egli s'era formato del purismo, gli servì di criterio per giudicare degli uomini e delle opere loro. Nella *Introduzione* al *Niccolò Machiavelli* se ne possono trovare molte prove; una, per es., dov'egli discute l'attendibilità del Petrarca innamorato e uomo politico: passo che fa riscontro a quanto egli ha scritto sulla piena sincerità, e perciò, credibilità piena di Dante. Alla stessa stregua manda i Signori, gli Artisti e gli Umanisti e l'Eta stessa del Risorgimento. Se egli, pur per es., è così caldo ammiratore del Donatello, è ch'egli ha riscontrata in lui piena armonia

Digitized by Google

della vita e dell'arte purissima; se si trattiene dal condannare il Machiavelli, è perchè nessuno fu machiavellico meno del Machiavelli.

È persuaso che Lorenzo il Magnifico, modello impareggiabile d'accortezza e prudenza, non riuscì a costituire in Firenze la società moderna della quale aveva nella sua città tutti gli elementi, perchè la sua fu politica d'equivoco e d'inganno.

Dalla vetta su cui il suo spirito s'è messo, contempla e abbraccia tutto il Rinascimento; e alla vista di tanto rigoglio dell'intelligenza e appariscente inerzia della coscienza, resta sgomento, sentendosi come davanti a una misteriosa contradizione, messaggera di futuri guai.

E ugualmente si comporta con gli uomini del suo tempo, il cui valore è ragguagliato al carattere; e, trattandosi dei fattori dell'Italia, dicendo valore, s'intende importanza, efficacia, virtù di azione o di pensiero. Qui pure, un esempio: egli è ammiratore di Garibaldi, perchè l'Eroe è « l'uomo più generoso, più magnanimo e disinteressato che la storia moderna conosca; l'uomo che, col suo ingegno, colla sua virtù, co' suoi impeti, co' suoi difetti è un carattere essenzialmente italiano ».

Egli rimprovera gl'Italiani de' suoi giorni d'essere amanti più del suono della parola, che dell'idea; del colore della bandiera più che del vero, per cui sono possibili ibridi connubii di partito, che falsano la vita politica italiana. Pensa, e scrive, che la malattia del secolo del Byron è impotenza di vivere in armonia con la coscienza.

E per timore di quel criterio adottato a giudicare degli altri, egli, al '60, rifiuta il posto di segretario d'ambasciata e, poi, quello di ministro degli esteri, offertogli a Napoli dal Bertani; duplice rifiuto, che il Salvemini ha debitamente rilevato.

Restiamo a Napoli; ma riportiamoci col pensiero al '45, e passiamo a quell'ambiente filosofico, letterario e politico, che formava come il contrapposto dell'ambiente del purismo dal quale abbiam preso la mossa e ora siamo

Digitized by Google

lontani. Qui, da questo lato, per le varie scuole, fra mille precauzioni e pericoli, le menti e i cuori si preparavano a' nuovi tempi; qui, custoditi i ricordi del Caracciolo; tuttor vive e operanti le dottrine degli Enciclopedisti; ancor verdi le speranze del Re fucilato.

Dopo un po' di tempo dacchè il Villari s'accompagnava, tollerato, coi giovani studenti sue nuove conoscenze, uno di loro gli disse: « Perchè non ti decidi a venire anche tu dal De Sanctis? se fai tanto di udirlo una volta, sarai dei nostri ». Il diciottenne Villari già avrebbe voluto, ma i suoi disapprovavano e s'opponevano: chi non trova legittima l'esitazione del diciottenne? Da ultimo, deliberatosi, si mise, una sera, pel lungo e oscuro Vicolo Bisi ed entrò nell'aula dove parlava Francesco De Sanctis, ch'egli non aveva ancora udito.

La lezione, la famigliarità del Maestro, le dispute dei discepoli, gli diedero l'impressione come di un risveglio. Ritornò altre volte, quasi furtivamente, deciso però — lo sappiamo da lui — di vincere ogni ostacolo, che avesse potuto incontrare dai parenti e dagli amici della famiglia.

Riuscì, e s'iscrisse allo Studio da lui prescelto; una delle scuole aperte da docenti liberi, le quali tenevano luogo dell'Universtà, pochissimo frequentata. Da quelle scuole private, che destano il ricordo glorioso de' Glossatori, uscì la maggior parte degli ingegni meridionali che onorarono Napoli e l'Italia e validamente contribuirono al rinnovamento della Patria grande.

Il Villari frequentò la scuola del De Sanctis ne' due anni accademici '45-47 e nei primi mesi dell'anno seguente.

Richiamo quegli anni napoletani con una domanda:

Quale scolaresca d'oggidì fremerebbe udendo pronunciare dalla cattedra queste parole: « Lo stile dev'essere vero; lo scrittore dev'essere sincero, come l'uomo deve essere onesto. La eleganza dello stile è nell'artista, ciò che è nel cittadino la dignità del carattere »?

Questi ammaestramenti non sono più una speranza,

Digitized by Google

nè una novità: essi fanno parte della coscienza comune.

Udiamo il Villari, che al 1889 scriveva al condiscepolo De Meis: « ....e a quelle parole, che, sotto un governo il quale cercava in mille modi corrompere la società, ci arrivavano come l'annunzio della buona novella, come la parola della verità e della vita, io sento ancora il fremito che invadeva tutta la scolaresca. Ricordi quel sordo mormorìo come di mare improvvisamente mosso da vento inaspettato? »

Per ciò che è libertà, erano, in Italia, tempi infelicissimi. Quell'intenso fermento filosofico di antico - e di nuovo - e di anti-criticismo, che decomponendo e ricomponendo, incessante, i sistemi ideali, rendeva instabili le stesse logiche basi della società, creava nuove coscienze. Il secolo XVIII abbattè molto più di quello che ha realmente edificato. Ai tempi del Kant si studiarono i progetti delle nuove costruzioni; e a quelli dell' Hegel si credette d'aver alzato e stabilito il nuovo edificio, ma tutto, o quasi, esso si sfasciò. Si ricorse ad altri mezzi, e furono messi in opera coi nomi di evoluzione, selezione, lotta per l'esistenza, da cui: concezioni idealistiche diverse e materialistiche di vario grado. Ne venne il turbamento, e, da ultimo, il travolgimento del Regime, che pare una immobilità esteriore d'un ristagno interiore, il quale era difeso ad ogni costo dalla Santa Alleanza, oramai ridotta all'Austria.

Si manifestò quello stato di cose che tutti sanno; Vecchio regime e Papato furono ugualmente assaliti; quello, meno forte, fu travolto tutto; questo che rappresenta un'idea, pur essendo costretto a cedere in qualche parte, mantenne fermo la sua posizione morale nel mondo.

Si può dire che da noi, un gran movimento d'idee ancora non esisteva; la questione urgente da risolvere, era d'ottenere la libertà; e, poichè era lo straniero che, in ogni tempo, e allora più che non mai, ci aveva tolto e toglieva la dignità di liberi, lo scopo dei promotori del nuovo assetto fu politico. Il pensiero mazziniano fu lievito ideale anche per le menti che il Mazzini non seguivano.

Digitized by Google

Numerosi centri di Massoneria e Carboneria, riconciliate, erano i focolari delle agitazioni e delle congiure a cui dobbiamo i nostri martiri e la nostra Patria.

La reazione infierì in tutta la Penisola. La società parve nascondersi sotto un velo d'ipocrisia, per la necessità d'infingersi quel che non si era, o di nascondere quel che si era. Al 1900, il Villari, riferendosi a' suoi anni giovanili della prima scuola, scriveva: « .... non si sapeva mai con chi si parlava; si temeva sempre d'incontrarsi in un delatore; era un ambiente di sospetti, di finzioni, di riserve, d'interminabili riguardi ».

Ma non era così allo Studio del Vicolo Bisi, dove pareva che la diffidenza pubblica stringesse più forte i legami spirituali che univano docente e discepoli. Sembrava che là procedessero baldi e concordi tutti alla conquista del vero. — Parla il Villari: « io non posso descrivere che cosa era lo Studio del De Sanctis. Quei tempi mi ridestano nella mente tante memorie, tanti affetti carissimi.... Maestro e scolari ci amavamo tanto, lavoravamo con tanto ardore, che, per molti di noi, quelli sono stati sempre i giorni più belli della vita.... ».

Ho ricordato che i tempi erano eminentemente politici; ma ardua cosa era parlar di politica in pubblico e nella scuola!

Il gruppo d'amici, fra cui era il Villari, soleva raccogliersi nella camera di Luigi La Vista, che primeggiava. Là, più o meno forte, erano letti e commentati il *Primato*, *Le speranze d'Italia*, l'*Arnaldo da Brescia* e tanti altri scritti; ma, sopra tutto, si leggevano, commentandoli sotto voce, i giornali venuti, spesso di nascosto, dall'Estero: Toscana, Inghilterra, Sardegna, ecc.; e, più spesso, da Parigi che dal 1830 era centro del movimento liberale europeo, e da Londra, refugio degli Esuli grandi.

Nell'aula non si parlava di politica, ma se ne faceva discutendo di filosofia e storia. Il Maestro esponeva la grammatica; e con la scorta, intendo dire, traendo ispirazione da Vico, Kant, Hegel e Schlegel, saliva alle eccelse

Digitized by Google

regioni dell'arte letteraria, mercè di una critica, la quale trasformava lo studio della letteratura in liberazione dello spirito. I discepoli si riconoscevano da sè stessi schiavi liberati da lui.

Nulla più della letteratura, può rivelare l'anima della Nazione che l'ha creata; perciò, lo studio fattone a quel modo e a quella generale tensione degli animi anelanti ad un migliore ordine di cose che già sovrasta, era politica elettissima. La Nazione era veduta nella gioia e nel dolore; nella gloria e nella umiliazione attraverso i pensieri creatori delle opere che hanno il suggello del genio di nostra Gente; e le immagini radiose, uscite dall'alta fantasia di Dante, del Petrarca e degli altri Maggiori, suscitavano immagini fresche, nuove d'affascinante bellezza di patria. L'arte novissima del Leopardi, della quale il De Sanctis, primo, faceva conoscere la profondità, era appunto, immagine dell'Italia, che sorge dalla tomba.

A questa scuola libera senz'essere atea; anticlericale senz'essere irreverente; a quell'insegnamento, che non sopprimeva nessun secolo, non disprezzava nessuna forma letteraria, pur che avesse un contenuto; a questa scuola che dal pensiero dei morti traeva elementi per il pensiero dei vivi, il Villari formò la sua coscienza di studioso e di cittadino.

Era entrato in quello Studio poco carico della scienza dei libri: stava per uscirne ben provveduto; v'era entrato ricco di sentimento, ma incerto, ma dubitoso, ma impreparato a' nuovi ideali: stava per uscirne educato al dovere e pieno di fede nei destini della Patria.

Stava per uscirne; ma ne fu cacciato insieme col Maestro e gli altri ch'erano con lui. Maestro e discepoli furono dispersi a fucilate per le vie, per le case, su le barricate di Napoli.

Tutta l'Italia è in armi: siamo al '48.

Il 15 maggio la città insorge contro il fedifrago Ferdinando II. Conseguenze pel fine che ci ha qui raccolti: De Sanctis, malmenato e arrestato; Luigi La Vista, ucciso;

Digitized by Google

Pasquale Villari, arrestato; l'amico Domenico Morelli, ferito e arrestato; così altri. Lo Studio privato, chiuso per sempre; i suoi frequentatori, esuli quasi tutti.

Oh! belle scuole di Napoli! oh! belle, oh! nobili scuole di tutta Italia e nobilissimi tempi di studio, di fede, di abnegazione!

All'esempio dato da quegli uomini maturi, da quegli adolescenti cui sorrideva la vita, che al quieto riposo, e al bel divenire de' ben pensanti preferirono affrontare disagi e martirio, s'ispirò la rinnovata legione, che sul Piave salvò la Patria e le ragioni supreme del diritto e della giustizia E così la storia si rinnova suggerendo; e il pensiero umano ascende e si eterna il culto dei più alti ideali dello Spirito: scienza, patria, umanità!

Il carattere del Villari ha preso il colore morale, che durò tutta la vita di lui: l'identità del pensiero e dell'opera riesce manifesta.

Narra il De Sanctis nelle *Memorie* pubblicate da Benedetto Croce: « In Napoli, nel 1848, stavo una sera al largo della Carità, come perduto in uno de' tanti gruppi, dove s'andavano a sciogliere le processioni politiche, quando vidi accostarmisi un giovane pallido e malinconico, che: « Io parto — mi disse — Vado a Firenze a scrivere il mio Savonarola ». Il dì appresso Pasquale Villari partiva. Lasciava la madre diletta, sorelle amatissime, compagni ed amici che l'adoravano.... e partiva come uno degli antichi pellegrini, solo, senz'amici, senza protezione, non recando altra cosa che la speranza ».

Giungeva a Firenze dopo Curtatone e Goito; e dalla città, culla di quelle idee che composero l'Italia a unità di lingua e di pensiero, il Villari assistette allo svolgimento di quegli errori, che, al crepuscolo mattutino ritardarono di dieci anni la liberazione e unificazione politica della Patria.

Egli era nuovo a tutti, e tutti gli erano nuovi.

Aveva ventun anno, anzi era ventenne quando al '47,

Digitized by Google

a Napoli, ebbe occasione di leggere le *Poesie* del Frate ferrarese e incominciò a studiarle e a scriverci sopra; aveva trentadue anni quando al '59 usciva il primo volume della *Storia di Fra Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, che spargeva largamente il suo nome e lui metteva in vista di tutti gli studiosi.

Aveva portato con sè dalla terra nativa un zibaldone, che gli servì a pubblicare nel novembre del '49 il *Saggio: Introduzione alla storia d' Italia dal cominciamento delle repubbliche nel M. E. fino alla riforma del Savonarola.*

Ritengo che la pubblicazione stessa dovette persuaderlo, che s' egli voleva trattare degnamente il complesso argomento del Savonarola, gli occorreva una preparazione migliore di quella che aveva. Ed egli straccia lo zibaldone; completa la sua cultura; si procura i mezzi paleografici necessari. Ecco l' adolescente libero di sè, che si trova in una città ricca di bellezza, e nell' età, che tutto attrae e tutto piace. Il giovane d' ingegno fervido, uscito da un ambiente, dove la diligenza dell' indagine storica era detta pazienza tedesca, e l' esame attento dei materiali storici era battezzato sottigliezza fiorentina, si muta nel metaforico topo di biblioteca. Cerca incunaboli, codici, stampe rare; passa all' archivio a frugare provvigioni, processi, altri documenti che san di vecchio; ficca gli occhi nelle neglette Consulte e Pratiche; va in s. Marco a leggere note marginali che sembrano illeggibili e nessuno aveva mai decifrate; rivede, ottenendone buoni risultati di riscontrate inesattezze e incompiutezze. la raccolta del tedesco Meier. Poi, per dir così, rimutatosi in uomo, critica e medita e indaga pensieri su prediche, offici, ecc. e riflette e cerca e trova i rapporti dei fatti e delle idee, e coordina e ricostruisce con la ragione e la fantasia frenate dalla realtà storica.

Perdura, in questo lavoro, un dieci anni di seguito, e trova ancora tempo d' aiutarsi con le lezioni private; apprendere lingue straniere; scrivere su l' *Epistolario* del Leopardi, le *Memorie* di Margherita Fuller, le *Opere* di

Digitized by Google

Cesare Beccaria. E, oltre il Saggio giovanile ricordato, mette fuori l'altro Saggio: *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia* e una *Rassegna bibliografica,* che fa dire ai biografi dai quali ho preso e questi e altri particolari, che da essa incomincia il salire di Pasquale Villari.

Nel decennio di studî savonaroliani, io scorgo la stessa fermezza veduta nel periodo precedente. Dalla *Prefazione* stessa risulta la cura da lui messa per evitare una costruzione storica *a priori,* favorevole o contraria a una delle tre opinioni prevalenti: luterana, cattolica e piagnona; senza contare quella dei liberali che vedevano nel Savonarola soltanto il ribelle della tirannide civile e sacerdotale. Dagli studî del Villari balzò fuori la figura del Frate, la quale ora è, generalmente, riconosciuta.

Non m'indugio a raccogliere altre prove della sua costanza nella ricerca del vero nella storia; mi ripeterei senz'aggiungere niente. D'altra parte chi non conosce il *Machiavelli* e *I primi due secoli della storia di Firenze,* le quali, insieme col *Savonarola,* sono le sue opere storiche maggiori, quelle che richiesero lunghe ore di studio per anni e anni? e chi non sa che l'attività letteraria di lui, durò pressochè ininterrotta dal 1860 al 1914? I sei volumi dei consultatissimi *Saggi* recano solo una parte de' suoi scritti, catalogati dal Baldasseroni.

La stessa attività e la medesima costanza verifichiamo nel Villari uomo politico; e qui, l'essere costanti significa essere fermi, forti, convinti e avere coraggio civile.

Ne adduco una prova, traendola dalla sua vita ministeriale, che durò tredici mesi, e furono mesi d'interrogazioni, interpellanze, mozioni incessanti, dovute alle infelicissime condizioni economiche e finanziarie del Regno; agli scioperi degli scolari che disertavano le scuole al grido di: *Abbasso Senofonte!*; ai disordini universitari frequenti e gravissimi; al trafugamento di opere d'arte dalle gallerie fidecommissarie di Roma.

Egli difese degnamente l'istruzione classica non cedendo per niente alle sollecitazioni che g i erano fatte di

Digitized by Google

una qualche concessione opportunistica; tenne fermi i provvedimenti adottati per la tutela della dignità degli studî; provvide alla integrità del patrimonio artistico della Nazione e ai diritti dello Stato. In quanto alla parte finanziaria, pur troppo, le voci dai gabinetti scientifici chiedevano, e la voce da Roma doveva rispondere: « no, non si può ».

So di dire poco, limitandomi ad accennare che egli s'occupò parecchie volte della questione complessa, sempre grave, delle relazioni fra Stato e Chiesa. La vide dal punto di vista liberale con costante moderazione. Ma tacerei molto se non mi trattenessi un po' di più sulla fermezza dimostrata per lo spazio di oltre quarant'anni nella trattazione della questione sociale.

Egli prese ad esaminare la poderosa questione, che ora tien sospesi gli animi di tutto il mondo, quando da noi solo pochissimi l'avevano avvertita; e ne studiò i fenomeni parziali a misura che si manifestavano. Se ne interessò fin dal 1866 con l'opuscolo: *Di chi è la colpa?* che, quando uscì, fece profonda impressione. Il Paese, più che sbigottito dalla sconfitta di Lissa e Custoza, era agitato, irrequieto. Tutti i partiti si palleggiavano la colpa; il Bismark pe' suoi fini, soffiava; e i politici parlavano di destra e di sinistra traendo auspici, se Menabrea o Sella sarebbe il Presidente. Il Villari chiamava in colpa tutti; e parlava dei fondachi di Napoli, dei contadini pellagrosi; invocava fin d'allora leggi protettrici dei lavoratori, e regolatrici del lavoro de' fanciulli, che solo assai più tardi furono approvate, e, pur troppo, dopo ribellioni sanguinose. Di destra e sinistra si occupò, l'anno dopo, con l'opuscolo: *Libertà o anarchia?* e fu per augurare l'avvicendarsi dei partiti al potere. Ritornò all'argomento il '72 con altro scritto: *La scuola e la questione sociale*; ma incominciò ad attendervi di proposito, tre anni dopo, con le quattro *Lettere meridionali*. Quindi non s'interruppe fino all'ultimo della sua vita, ritraendo infinite amarezze, e perfino impertinenze. Fu tacciato di voler destare il can

Digitized by Google

che dorme. « La questione, da noi, non esiste », gli gridavano. Ed egli ribatteva: « Aprite gli occhi: la questione esiste; studiatela, anzi, uniamoci a studiarla ». Ripigliavano: « È inutile; son mali inevitabili; il disagio è conseguenza della libertà: maggiori esigenze, maggiori spese, maggiori imposte ». E il Villari: « È questione di giustizia; la società è fatta per il bene di tutti ». « Ma insomma, che cosa vuoi? » « L'unificazione e la grandezza della Patria; perchè la storia insegna che le società più prospere, più forti che esercitano una più grande e generale azione sulla civiltà, sono le società più oneste, quelle in cui maggiormente apparisce che la giustizia sociale, è una base sicura d'ogni vera, d'ogni grande civiltà ».

Siamo alla trasformazione dei vecchi partiti costituzionali. Vi fu un'adunanza della maggioranza. Il Villari vi intervenne. Aveva riportato, poco prima, un insuccesso in Parlamento per amore della questione sociale. Volle riparlarne a quella adunanza e subì una sconfitta anche più grave: nessuno dei presenti rilevò le cose dette da lui. Non si scoraggiò. Vennero le elezioni generali. Egli si ripresentò agli elettori del Collegio di Guastalla, fece un giro elettorale; vide le miserevoli condizioni dei contadini, manifestò l'intenzione di parlarne agli elettori. « Non lo fate — gli consigliava un uomo prudente — non lo fate, avreste delle delusioni ». « Questa è una ragione di più perch'io ne parli — rispondeva il Villari — non voglio ingannare gli elettori ». Ne parlò infatti; e, infatti, non riuscì eletto. Continuò ugualmente per la via per la quale s'era messo pubblicando i ben noti scritti su la questione di Napoli, la questione meridionale, e, in generale, sulla questione sociale, ai quali s'accoppiano quelli sull'emigrazione.

E non s'accontentava delle notizie date da altri, ma nei casi più importanti, quasi ispirandosi dal Padre della Storia, si recava sui luoghi e vedeva e indagava e annotava. Così, ad es., dopo i Fasci, pel fine del suo studio, percorreva buona parte della Sicilia interrogando:

Digitized by Google

— Il vostro programma è il collettivismo?

— Certamente.

— Io, però, vedo che quasi tutti possiedono; anzi, quello che sopra ogni cosa desiderano, è appunto il possesso personale della terra. Credete che questi contadini abbiano veramente capito che cosa sia il collettivismo, che voi ora predicate?

— Non lo credo; sono ancora troppo poco istruiti.

— E credete che se lo capissero lo accetterebbero volontieri?

— Non lo credo neppure; occorre maggior coltura.

— Dunque, li avete mossi per un programma che non capivano e che se avessero capito non avrebbero accettato?

E quest' inganno partigiano era pel Villari l'amarezza maggiore.

Egli era sociologo, non socialista; concepiva la società armonia di reciproci riconoscimenti. Perciò, non ammetteva la lotta di classe, la quale, pacifica nella teoria, all'atto pratico, quasi necessariamente, si trasforma in odio di classe.

Gli tornavano alla mente gli orrori delle fazioni cittadine del M. E., che, o stava studiando, o aveva di già veduti nella storia fiorentina, specialmente. Voleva che si procedesse verso il sole, non che si ritornasse indietro nella notte. Quindi, la concezione d'una società bene ordinata sulla base del vero, ch' egli cercava e invitava gli altri, massime gli studenti, a cercare con la stessa sincerità sua. A tal fine, patrocinò il sorgere delle scuole di scienze sociali.

Pensava l' avvenire, avendo nella mente l' Italia; una Italia ben composta ne' suoi confini naturali, senz' analfabeti, senza odii, collaboratrice efficace della civiltà mondiale. A ciò occorreva la pacificazione piena degli animi, che a lui pareva potesse ottenersi con le riforme sociali previdenti e prudenti; e con l'abnegazione volonterosa; e, fermi restando i diritti dello Stato, con la pacificazione

Digitized by Google

con la Chiesa. Cosa desiderabile, a parer mio, ma impossibile, forse, e non scevra di pericoli per le due parti.

Il procedimento tenuto nella ricerca del vero da servire alla trattazione della questione sociale, era quello tenuto nella ricerca del vero da servire alla trattazione delle questioni storiche. E come per il fine degli studî storici non si ha bisogno di curare i primi veri, così in quelli sociali egli non intende, e lo dichiara spesso, di cercare quale è l'ottimo governo o la miglior forma sociale, e non ha nessunissima fiducia nelle riforme *ab imis* di qualsiasi specie. E qui torna in mente il saggio: *La filosofia positiva e il metodo storico,* che, al suo apparire, scatenò in Italia una burrasca filosofica. Il Villari non esponeva un sistema nuovo, e lo diceva; ma tutti i filosofi si commossero allora. La *Rivista bolognese* reca varie tracce della commozione, e un valentissimo professore della storia della medicina alla nostra Università scrisse gli originali due volumetti: *Dopo la laurea.*

Il Villari fu tacciato, da filosofi diversi, di scetticismo, materialismo, panteismo. Rispose a tutti insieme, argutamente, così:

« Nel breve giro di pochi giorni ebbi molte opposte accuse. Un mio collega ed amico mi disse: Come hai potuto commettere un così grossolano errore! Tu dunque ignori, che la esistenza d'un Dio personale e la immortalità dell'anima sono oggi verità provate con una dimostrazione rigorosa quanto le più chiare proposizioni di geometria? — E poi venne un secondo, che incominciando lo stesso discorso, con le medesime parole, conchiudeva col dirmi: esser dimostrato, che l'esistenza di Dio era un pregiudizio del volgo, e che oggi era cosa chiara provata e manifesta, che il pensiero è una modificazione della materia, e che la nostra anima è come quella del cane. — Un altro finalmente mi disse, che l'anima era bensì immortale; non però la mia, nè la sua, nè quella d'alcuno in particolare; ma l'anima di tutti noi, che è una sola con quella del mondo, ed è l'Assoluto.... — Nel mio scritto

Digitized by Google

io volevo dichiarare un fatto, e questo fatto è confermato appunto da tali accuse ».

La cosa dichiarata da lui è, riassumendo: se l'intima natura dei primi veri, ci è ancora ignota, o almeno, non tutti i filosofi sono d'accordo su questi argomenti; è, forse, necessario far dipendere da tale conoscenza assoluta, che ancora non abbiamo, tutto lo scibile filosofico? Se il pensiero, se tutto l'uomo intellettuale e morale esiste — e la storia insegna che esiste — studiamo i fenomeni morali e le loro leggi, studiamoli nell'uomo, nella storia, e arriveremo fin dove potremo: ma avremo almeno delle cognizioni certe nelle quali tutti saremo d'accordo. Ne segue da ciò, che l'uomo non si domanderà più: che cos'è la mia anima? è immortale? e così degli altri veri primi? — No. Quindi la metafisica continuerà nel nobile ufficio di avanguardia della scienza, e andrà sempre più lontano in virtù delle cognizioni che sono state acquisite ».

Abbiamo, dunque, l'esistenza del mondo morale ricosciuta dall'osservazione; la necessità di conoscerlo, determinata da un'esigenza dello spirito umano; il mezzo di conoscerlo, che ci è offerto dalla psicologia: ossia studio dei fatti morali e delle loro leggi nell'uomo; e dalla storia: ossia il medesimo studio nella concreta realtà storica. Per tali vie e con tali mezzi giungiamo alla conoscenza dei fenomeni morali. L'insieme di ciò costituisce il metodo positivo che il Villari attribuisce al Comte. L'argomentazione è nota: come Galileo, senza sapere che cos'è la forza, è riuscito alle leggi del fenomeno della caduta dei gravi; così noi, seguendo, nei due studî psicologico e storico, una via simile a quella tenuta da Galileo, arriveremo a scoprire le leggi dei singoli fenomeni morali. Così facendo, di certo, non conosceremo l'essenza della mente, ma ne sapremo la formazione storica. Raggiunta la conoscenza della formazione, la via seguìta cessa, e incominciano i sentieri ardui della metafisica; che ognuno, se vuole e se la sente, può seguire; ma proseguendo, si esce dal campo storico e si entra in quello d'altre scienze o discipline.

Digitized by Google

Restando nel campo nostro, cammin facendo, psicologia e storia s' aiutano a vicenda avendo: la psicologia, bisogno d'esperienza; e la storia, di lume. Questo è il metodo psicologico-storico, che il Villari riconosce dal Vico, ed è fondamento del metodo positivo. Più le esperienze sono chiare; ossia, quanto meglio è conosciuto il concreto storico, tanta più luce andrà alla psicologia, e da questa accresciuta dal confinire dell' altre scienze, ritornerà fattrice di storia dei tempi che verranno. Dentro tali limiti, la storia, non solo giova la scienza, ma acquista essa stessa valore di scienza.

In quanto a indagini e a valersi delle fonti, ecc., il metodo non ha niente di nuovo; da Erodoto in poi, non escluso il M. E., eccetto i cronisti, tutti coloro che attesero a ricostruzioni storiche, l' han fatto con maggiore o minore capacità e avvedutezza. Similmente, dei rapporti ideali dei fatti: ai tempi del Villari fiorivano le scuole del Thierry, del Humboldt, Savigny, ecc. Per l' Italia, basti richiamare i nomi dei napoletani Troya e Tosti e dei fiorentini Capponi e Tabarrini. La novità sta in quell' elemento psicologico, che il Villari, non pel primo, ma in modo che prima di lui nessuno, e, a parer mio, dopo di lui pur nessuno ha fatto, introdusse negli studî biografici. Il *Savonarola* e il *Machiavelli*, forse, col tempo, perderanno gran parte del valore scientifico che hanno ora, perchè tale è la sorte serbata ai lavori storici; ma esse opere rimarranno sempre modello del metodo psicologico-storico.

Col positivismo, lo studio nostro è fenomenologia ed empirismo storico, parola che ha suono poco bello e valore molto alto, dipendendo da tale empirismo la conoscenza dei fatti umani. Di qui, senza altri ragionamenti superflui in questa sede di studî, la necessità della divisione del lavoro, delle monografie, pubblicazioni di fonti, ecc., e la ragion d'essere delle Deputazioni e Società storiche e altri istituti.

Il metodo ha difetti e presenta pericoli. Il Villari, nel diffuso scritto: *La storia è una scienza?* ne tratta con la

Digitized by Google

consueta chiarezza; e pur riconoscendo la gravità delle accuse, che son fatte al metodo, afferma giustamente che, fin qui, esso è il solo, che nella vasta regione delle scienze morali, ha dato risultati buoni, concreti, positivi.

Egli adottò il metodo e lo applicò nel modo noto a tutti, massime nello studio degli argomenti tante volte ricordati del *Savonarola* e del *Machiavelli*.

Ora, mi preme rilevare che il positivismo del Villari non è propriamente quello del Comte. Egli dichiara di non accettarne le esagerazioni. Il suo non è ateismo, nè materialismo storico, nè vano culto d'un simbolo. Il Villari non nega l'importanza del fattore mate riale, fisico; risulta chiaro dalla confutazione dell'eccessiva importanza assegnatagli dal Bukle. Fu, in Italia, un dei primi a studiare l'elemento o fattore economico; ma assegna al fattore morale il posto principale. Quì è la condanna del marxismo com'era frainteso a' primi lustri del forte grido. Pel Villari, e ora anche per molti del socialismo studioso, la questione sociale non può essere risoluta in modo conforme al progresso vero, stabile, duraturo, promotore di buono, se non è considerata anche dal punto di vista morale. Nè il suo positivismo è razionalismo, in quanto che col Kant, egli ammette confini alla ragione umana; e sebbene metta la scienza a capo del progresso, ne' suoi lavori, tanto anteriori quanto posteriori al ricordato anno dell'opuscolo sul positivismo, non è difficile leggere ne' suoi libri frasi che suonano così: la filosofia non basta ad appagare l'immensa maggioranza degli uomini; la ragione non è sufficiente a comprendere l'arte; a spiegare i fatti umani è necessaria anche la coscienza, perchè, la storia non risulta opera della sola ragione; la religione esiste, è un fatto storico, non v'è popolo civile che sia stato o sia senza religione, essa risponde a una funzione dello spirito ed è mezzo efficace di educazione individuale e collettiva. Talvolta ricorda gli errori, storicamente veduti, della ragione senza freni; tal'altra, dà l'esempio del Darwin che, per sua confessione, a furia di servirsi esclusivamente del

Digitized by Google

ragionamento, aveva finito per non sentir più il gusto dell'arte e la poesia della natura.

Quando a quando, ricorre anche alla Provvidenza, che non era per niente esclusa dall'alto insegnamento del De Sanctis. Il Villari, dunque, all'ambiente fiorentino, non era idolatra della ragione umana; credeva in un che di immanente, eterno, in Dio; e, per il carattere, colà egli fu così sostanzialmente prima e dopo il 1866.

Fu così allo spirituale ambiente toscano; ma all'ambiente napoletano, dove tutto era Hegel, non era stato hegeliano?

Nell'ottobre del '50 il Villari scriveva da Firenze all'amico Bertrando Spaventa, uno di quelli che al '66 sorgeranno a combatterlo: « Fare intendere Hegel in Italia, vorrebbe dire rigenerar l'Italia.... senza filosofia non si può diventar nazione e la filosofia italica oggi non v'è, nè vi è speranza, se qualche giovane ardito non si spinge innanzi: ardisci.... L'Italia non deve correre dietro alle pedate di nessuno, ha bisogno di trovare un sistema che rappresenti tutta la sua nazionalità, che raccolga quanti elementi di vita si trovano in tutta la penisola; ma prima ha bisogno di trovare la coscienza di se medesima, ed a questo nessun sistema è più capace dell'hegeliano ».

Dunque: il sistema hegeliano che deve rendere l'Italia cosciente e capace di trovarsi una filosofia, non è già, *il* ma *un* sistema ispiratore potente, efficace, il più efficace e niente più; ed è assai. Il Villari, al '50, a Firenze, era hegeliano nel senso attivo del suggerire, preparare, avviare.

Ed egli era stato così anche all'ambiente di Napoli. Al 1857, di ritorno dal suo primo viaggio in Germania, dopo di essersi soffermato a Zurigo a salutarvi il De Sanctis, esulato colà, il Villari andò a Torino, luogo di rifugio d'altri esuli napoletani, fra i quali v'era il ricordato De Meis, un'altro di quelli che sorgeranno contro di lui al '66.

Non si vedevano da nove anni; di molte cose avevano da dirsi!

Il De Meis volle accompagnare l'amico fino a Genova;

Digitized by Google

quindi ragguagliò il De Sanctis della gita. Premettò che la galleria de' Giovi non era ultimata, e trascrivo parte dell'interessante lettera: « Figuratevi, che per quei monti andavamo disputando come due spiritati, e parevamo come due scolaretti che escono dalla scuola, e si vanno accapigliando sopra quello che non hanno capito, e non si possono intendere fra loro. Ben inteso che il vero scolaretto ero io, che facevo la parte di quello che giura nelle parole del maestro, cioè Hegel, e il povero Villari n'è rimasto scandalizzatissimo, e me n'ha fatte delle belle rimenate, e diceva, che non si sarebbe mai aspettato di trovarmi tanto indiavolato e invasato dell'hegeliano ». Dunque, il De Meis era hegeliano nel senso passivo. Evidentemente la meraviglia del Villari nasceva dal contrasto ch'egli notava del sentire hegeliano suo e del sentire hegeliano del compagno; notava un mutamento avvenuto nel condiscepolo, il quale, dal canto suo, non si mostrava meravigliato della differenza. Secondo il De Meis, il Villari non era mutato. Ma perchè questi aveva detto che il De Sanctis era d'avviso « che non bisogna accettare tirannie di nessun genere nel campo della pratica, nè in quello della ragione », il De Meis se ne appellò direttamente al De Sanctis; il quale gli rispose: « Non sono mai stato hegeliano *à tout prix*. Hegel m'ha fatto molto bene, ma mi ha fatto anche molto male: m'ha seccato l'anima ». Risulta di qui che il Villari era hegeliano alla stessa maniera del De Sanctis, maestro suo e del De Meis. La riferita risposta del maestro prova che il Villari aveva bene appreso e ben ritenuto.

Infatti, negli appunti del corso di lezioni del De Sanctis al '47, si legge: « Verrà giorno che la mente si eleverà alla contemplazione dell'Assoluto.... ma ora l'Assoluto non è ancora stato raggiunto; ogni filosofo ne va in cerca, crede d'essersene impossessato, ma gli accade come della felicità, che è sempre invano sperata ». Considerando questi appunti, e quella risposta e la rilevata nessuna meraviglia, conchiudo: che il Villari, al '47, era hegeliano allo

Digitized by Google

stesso modo ch'era al '50 e al '57. Fin qui non c'è nel suo pensiero filosofico, nè contradizione, nè trasformazione dovuta ad eccessiva sensibilità dell'ambiente, che ridurrebbe a un niente il valore del pensatore Nè la contradizione esiste dopo il detto anno 1857. Al '64, il Villari, in una pubblica birreria di Berlino, difese la memoria del grande filosofo di Stuttgard deriso dai dotti amici tedeschi con i quali si trovava. « Quanti anni — disse — sono passati dacchè voi eravate con la bocca aperta a sentir la parola del filosofo, che alcuni di voi osavano chiamare nuovo Cristo? Noi, che non ne facemmo mai un idolo, non abbiamo bisogno di disprezzarlo troppo, nè d'insultare la sua tomba! » Uguali sentimenti egli professava al '91 affermando: « che l'azione dell'Hegel si può riconoscere anche oggi in coloro, che più lo combattono e lo deridono ».

Non ho veduto contradizioni e brusche voltate di pensiero nè del filosofo, nè dell'uomo politico, nè dello scrittore e, tanto meno, del sociologo.

Di certo, il Villari non fu, da ultimo, quel ch'era stato da principio; sarebbe passato, senza vedere, pensare, soffrire, vivere. « Io cerco e vedo sempre i difetti che sono in me.... », scriveva al 1900.

E non per niente egli aveva di già scritto nella *Prefazione* della seconda edizione del *Savonarola*: « .... io mi sento in molte delle mie idee mutato ». Egli è mutato sì, ma fu evoluzione lenta, necessaria, inevitabile d'ogni vita intellettuale.

Quante luci accese dalla pia mano della madre nello azzurro cielo della nostra prima fanciullezza, noi, cammin facendo, non abbiamo spento con la ragione dell'uomo maturo! e, ai soavi ricordi, non abbiam forse mai cercato di riaccenderne, noi, da noi, qualcuna?

Che mai volle dirci il Villari giunto presso il limitare, con le parole: « mi persuado sempre più d'una cosa: che il cercare più che si può di fare bene agli altri, senza

Digitized by Google

nulla sperarne per conto proprio, è ciò che *solamente può dar pace allo spirito umano*? ».

Se partendo dal mondo morale del purismo, egli, a ottantasette anni, viveva il mondo morale di Marc' Aurelio, avrebbe, con ciò stesso, dato prova della perseveranza, nella ricerca interiore del vero iniziata a' suoi verdi anni, e offerta un'altra prova ancora della volontà, che è l'elemento costitutivo del carattere di lui.

Pasquale Villari fu un carattere. La funzione storica serba tutto il valore morale, che fece lui professore di una Facoltà italiana di lettere, dottore onorario di diritto della Università di Oxford; lui, napoletano, cittadino onorario di Firenze; lui, uomo di studî, Senatore del Regno e Cavaliere dell'Annunziata.

Come di nessuno più che di lui, si può dire che lo stile è l'uomo; così di nessuno, più che di lui, si può dire che il dovere voluto e operoso fu religione e culto, ch'Egli professò e praticò con ammirata costanza!

Al 1914, il pallido vegliardo scriveva ancora a un suo illustre discepolo e caro amico: « se per qualche cosa siamo a questo mondo, ci siamo per compiere modestamente, silenziosamente, tenacemente il proprio dovere ».

PIO CARLO FALLETTI

Digitized by Google

GIUSEPPE PELLEGRINI

COMMEMORAZIONE

LETTA DA GHERARDO GHIRARDINI IL 22 DICEMBRE 1918

L'ultimo giorno d'agosto di quest'anno m'incontravo con Giuseppe Pellegrini in un remoto luogo campestre del ferrarese per visitare insieme un'antica arca sepolcrale ivi uscita alla luce. Passavamo giocondissime ore, raccogliendo in quella tacita solitudine l'eco lontana della romanità e rievocando il ricordo dei monumenti della Venezia cui avevamo dedicato ambedue tanta parte dei nostri studî. Avrei potuto pensare allora che fosse quello l'ultimo nostro convegno? che io non avrei mai più riveduto il collega insigne, l'amico dolcissimo?

Egli si riconduceva lo stesso giorno nel Veneto tutto lieto di poter intrattenersi appiè dei Colli Euganei con la famiglia diletta, che la guerra aveva già sbalestrata lontano dalla sua casa, e riposare nella quiete degli studî la restante estate e l'autunno, non senza prender parte ad una indagine archeologica che aveva iniziata nell'agro veronese (1).

(1) L'assistenza a quegli scavi nell'agro veronese (sui quali tornerò più innanzi), in località malsana, dov'era diffuso il tifo, fu, a giudizio dell'Alfonsi, confermato da autorevolissimi pareri medici, cagione della malattia che incolse subito dopo in Este lo sventurato Professore e lo condusse alla tomba.

Digitized by Google

Ma ad Este sul finire del settembre un morbo gravissimo l'assalse, lo costrinse a riparare, per avere le necessarie cure, all'Ospedale Civico, lo tenne ivi lungamente oppresso; e, dopo un breve periodo di tregua, onde si riconfortava di speranze fugaci e vane l'animo della consorte e dei figli, infierendo ancora una volta con improvvisa violenza sul corpo affranto, arrestava per sempre, il 2 di dicembre, i battiti del suo nobile cuore.

Due giorni dopo a me, molto più innanzi di lui negli anni, toccava il tristissimo ufficio d'accompagnarne le fredde spoglie all'estrema dimora, come debbo oggi assolvere il compito non meno doloroso di commemorare in questo sodalizio il socio nostro così intempestivamente scomparso.

*
* *

Giuseppe Pellegrini era nato il 10 marzo 1866 a Loreto.

Percorse gli studî universitarî nella nostra Facoltà di Lettere dov'ebbe la buona ventura, ch'era occorsa alcuni anni prima a me e successivamente al Dall'Osso, al Quagliati, al Negrioli, al Ducati, al Pettazzoni: d'esser discepolo di Edoardo Brizio e risentire il salutare influsso del suo alto insegnamento archeologico.

Uscì pertanto dall'Ateneo nostro coll'animo temprato al sentimento d'amore e di ammirazione della grande arte classica, che il Brizio sapeva col fascino del fervido magistero trasfondere nell'animo de' suoi allievi.

L'anno 1889, dopo la laurea, potè presentarsi a quella Scuola italiana d'archeologia che un anno prima Paolo Boselli aveva instituito, dopo un decennio che la scuola anteriore, fondata dal Bonghi, non aveva più dato segno di vita.

L'alunnato triennale (1889-92), a Roma, a Napoli, ad Atene, trascorso nell'assidua dimestichezza coi monumenti, conferì a porre solide basi alla dottrina critica dell'antichità figurata alla quale il Pellegrini si sentiva particolarmente inclinato.

Digitized by Google

Egli fu uno de' primi di quel nobilissimo stuolo d'alunni della Scuola Archeologica, il quale operò con giovanili energie alla formazione di una scienza nostrale che appunto ne' due ultimi decennî del secolo passato si andò felicemente affermando dirimpetto alla scienza tedesca, signoreggiante da prima incontrastata nel nostro paese.

Uscito dalla Scuola entrò, il 1.° dicembre 1892, nella classe dei funzionarî delle Antichità e Belle Arti, e fu addetto al Museo Archeologico di Bologna; il 1.° ottobre 1894 passò al Museo Archeologico di Firenze; il 1.° marzo 1902 al Museo Nazionale di Napoli con funzione di Vice-Direttore per la parte scientifica. Ma poco restò in quell' ufficio; chè fu restituito di nuovo a Firenze il 3 febbraio 1903 e ancora a Bologna il 16 aprile dell' anno successivo. Finalmente, nel marzo del '906 fu trasferito al Museo d' Ancona, donde, come dirò più innanzi, passò, negl' inizî del '908, all' insegnamento universitario.

Non è mio proposito tener dietro alla graduale formazione ed esplicazione della sua cultura archeologica, nè noverare uno per uno i frutti molteplici del suo tenace e perseverante lavoro. Dei quali possiamo segnalare tre gruppi distinti. Il primo comprende relazioni di scavi, da lui stesso in gran parte diretti, di tombe campane, di città e necropoli dell' Etruria, di necropoli picene, di vestigia d' abitati e sepolcreti del Veneto; il secondo, dissertazioni più o meno estese su speciali serie monumentali d' arte greca ed etrusca; il terzo, cataloghi di raccolte archeologiche e specialmente di vasi dipinti.

*
* *

Lo scritto edito nei *Monumenti antichi* del 1903 « Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a *tholos* della necropoli di Cuma » è un assai ragguardevole contributo apportato da lui durante il soggiorno di Napoli all' archeologia greco-italica.

Trattando di sepolcri usciti fuori da quella celebre città, che i Greci di Calcide colonizzarono intorno all' VIII se-

Digitized by Google

colo av. Cr., il Pellegrini colse il destro per toccare problemi di grande momento non pure per la Magna Grecia, ma per l'Etruria. Egli intravvide nel materiale scoperto nelle tombe, fra cui sono squisite oreficerie e bronzi di fisonomia affine a quelle dell'Etruria, due sorta di elementi stilistici che credette poter riferire a due diverse correnti marittime: l'una delle quali avrebbe preso le mosse dalla Grecia propria, l'altra dalle colonie greche dell'Asia Minore. Se altri pensa ad efficacia esercitata dall'Etruria su Cuma, io consento nel giudizio del Pellegrini che, come ha considerato greche le tombe, così ad influsso greco-orientale ha attribuito i prodotti delle industrie apparse in esse. E in un'altra opinione manifestata dal Pellegrini io mi accordo con lui: che dalla diversità del rito funebre, cremazione e umazione, riscontrata in quelle tombe, non si possa argomentare differenza di stirpe. Quando si paragonino i fatti notati dal Pellegrini a Cuma con quelli su cui specialmente il Ducati ed io abbiamo più volte avuto occasione d'insistere a proposito della questione etrusca, non si potranno che accettare anche per i Greci di Cuma le deduzioni che la critica serena e obiettiva deve ammettere per gli Etruschi dell'Italia centrale e superiore, dove ricorre così frequente la promiscuità dei due funebri riti.

Un'altra questione rilevantissima trattata in questo scritto riguarda la determinazione cronologica di quel sepolcro monumentale a *tholos* che s'innalzava presso alle dette tombe. Non si possono nella struttura del tamburo e della cupola conica del sepolcro, a filari di tufo sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, disconoscere le note fondamentali dell'architettura funeraria micenea. E la osservazione del Pellegrini che, « essendo avvenute nella tomba diverse tumulazioni in tempi diversi, è lecito almeno dubitare che gli oggetti più antichi siano andati dispersi e sostituiti da altri più recenti », tale osservazione ragionevolissima lascia veramente adito a credere che il monumento possa aver avuto origine in età anteriore a

Digitized by Google

quella attestata da tarde tumulazioni in esso riscontrate. Senonchè alcuni particolari della costruzione, non sfuggiti all'accorta e coscienziosa disamina del Pellegrini, come certe tracce d'intonaco dato a qualche pietra, la forma di alcune nicchie arcuate, una cornice ricorrente sotto di esse, sono elementi estranei alla compagine tettonica delle primitive tombe della Grecia e di quelle dell'Etruria che si riconducono allo stesso tipo. Di guisa che egli non ha dubitato di abbassare l'età della costruzione, non ostante l'aspetto antichissimo della *tholos*, insino al secolo III av. Cr.

Resta il fatto incontestabile, che una simile forma di architettura protoellenica e protoetrusca è stranissima nel tempo ellenistico; e io non ho mai saputo liberarmi da una certa esitazione che ho comune col collega Patroni, ad assegnare al singolare monumento un'età così tarda, che fu del resto ammessa dal Karo e dal Gabrici.

***

L'Etruria richiamò l'attenzione del Pellegrini nel periodo che egli passò a Firenze, addetto al cospicuo Museo archeologico e agli scavi della regione, ove fu valido cooperatore del compianto L. A. Milani.

E sono di quel tempo le sue ampie relazioni, esaurienti per copia di fatti e di osservazioni, che danno conto degli avanzi tornati in luce a Poggio Buco presso Pitigliano, ove egli riconobbe il sito dell'antica *Statonia*; quelle sui sepolcreti di Sovana, di Canino, di Castiglione del Lago, di S. Gimignano; sopra reliquie architettoniche romane: di case scoperte a Pistoia, di ville nell'isola di Giannutri e del Giglio, di un edificio termale a Massaciuccoli presso Viareggio.

Ma degni di nota sono specialmente due speciali lavori di quel tempo. L'uno è il catalogo del Museo Chigi di Siena composto di una abbondante serie di terrecotte figurate, vasellame etrusco e greco dipinto, bronzi, marmi, oreficerie, avori, smalti e gemme: materiale svariatissimo

Digitized by Google

che richiedeva larga esperienza e consuetudine monumentale, per essere, come fu da lui, esattamente valutato e descritto. L'altro è uno studio sui fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure. Prendendo le mosse da un gruppo di simili fregi dissepolti fra i ruderi di un vetusto tempio di Poggio Buco, il Pellegrini instituì una metodica investigazione su tutti i fregi fittili della stessa specie a lui noti, usciti dall'Etruria e dai finitimi paesi soggetti a influenza etrusca (Conca, Toscanella, Cervetri, Velletri, Roma), ne analizzò con acuto discernimento le rappresentazioni e lo stile; li mise a raffronto fra loro stabilendo il processo di svolgimento dei tipi rispettivi; e, mentre li riconobbe derivati da correnti elleniche (ionica e attico-corinzia), ne rivendicò con validi argomenti l'origine italica, cercandone le fabbriche nell'Etruria meridionale ed estendendo le conclusioni della sua ricerca ai prodotti della ceramica etrusca a rilievo (il cosidetto *red-ware*), che il Loeschke aveva a torto creduto di provenienza siciliana. Questa dissertazione si rivela come frutto di una mente matura che aveva acquistato un chiaro concetto dell'indole dell'arte etrusca e della sua funzione recettiva e assimilatrice delle forme create dall'arte greca, alle quali essa seppe pur dare peculiari e caratteristiche impronte, rispondenti al genio, alle tradizioni, alle attitudini sue proprie.

*
* *

Nel tempo della sua dimora a Bologna il Pellegrini ebbe anzitutto l'occasione propizia di dedicarsi allo studio di una classe di monumenti per la quale aveva sempre dimostrato speciale propensione e preparazione: i vasi greci dipinti. E di tale studio sono risultato i due cataloghi che compose delle due ricche collezioni del nostro Museo Civico. Bene intende tutto il pregio di simili cataloghi chi conosce il singolare valore artistico e culturale di que' vasi. I quali nel rispetto tettonico offrono le più armoniose e perfette forme che mani d'artefici abbiano

Digitized by Google

mai saputo plasmare. Ma codeste forme sono poi avvivate dalle più squisite bellezze di decorazione e di figurazione. Così sulle curve pareti delle tazze, delle anfore, dei crateri spiccano, rese con purissimo disegno lineare, immagini magnifiche di divinità e d'eroi, più raramente di personaggi della vita reale, in solenni teorie, in giocondi convegni di feste e d'amori, in concitati episodî di duelli e battaglie, in mille altri svariati atteggiamenti.

Cogliere lo spirito e il significato di tali rappresentazioni, analizzarne gli schemi, risalire, indagandone gli elementi costitutivi, agli originali onde procedono, fissarne le età, tenendo conto di tutti i dati che le scoperte e la copiosissima letteratura archeologica più recente hanno fornito: ecco il compito che si presenta a chi voglia studiare con rigore di metodo questa classe di monumenti.

Ora la catalogazione scientifica di una determinata raccolta di siffatti vasi è opera tutt'altro che modesta, tutt'altro che agevole, se deve adeguatamente rispondere ai postulati moderni della critica e della ermeneutica. Conviene che il catalogo inchiuda con esatte e parche indicazioni, con precisi giudizî con acconci raffronti la determinazione delle peculiarità formali, dei soggetti espressi e del posto che appartiene ai singoli esemplari nello sviluppo stilistico della ceramografia.

Delle due serie di vasi del Museo Civico di Bologna la prima spetta al vecchio fondo costituito dalle raccolte Palagi e Universitaria. Il Pellegrini fece una ordinata partizione dei vasi secondo le tecniche, i tipi, i luoghi di fabbricazione; e li descrisse uno per uno in tutti gli aspetti.

Senonchè, allato a quella prima serie di vasi di provenienza varia e di diversissime età, è nel Museo nostro una seconda serie di vasi, tutti usciti da officine dell'Attica, e tutti scoperti sotto il suolo bolognese ove giacevano deposti nei sepolcri etruschi come parte de' funebri corredi. È evidente che, venendo essi a formare un tutto topografico spettando ad un tempo ben circoscritto, appartenendo, ad un solo centro di fabbricazione, si prestano,

Digitized by Google

più assai di quegli altri esemplari raccogliticci ed eclettici della prima serie, a formare il tema da una trattazione organicamente scientifica. Il Pellegrini ha saputo cavare dallo studio minuzioso di ogni esemplare ceramico induzioni importantissime non solo per dimostrare il graduale evolversi della duplice dipintura nera e rossa, attraverso determinati stadî di sviluppo (a ciascuno dei quali ha assegnato la durata approssimativa di un trentennio); ma per lumeggiare altresì la storia dell'etrusca Felsina, definire la durata del suo prosperoso sviluppo dagli ultimi decennî del secolo VI av. Cr. ai primi del IV, durante il qual tempo i mercatanti ateniesi risalendo l'Adriatico recavano sulle spiagge della penisola, agli scali d'Adria e di Spina, i prodotti ricercatissimi delle loro industrie. La prefazione sapiente del secondo catalogo espone tutti questi risultati degli studî ingegnosi e laboriosi dell'autore con tale esauriente pienezza da diventare un trattato fondamentale, documentato dal catalogo, della pittura vascolare ateniese importata in questo estremo lembo settentrionale dell'antica Etruria.

E a proposito di questi due volumi del Pellegrini, mi conviene anche aggiungere che in Italia e da italiani nessun catalogo simile era stato prima pubblicato. Pur troppo, come ebbi a lamentare in un disegno storico dato alcuni anni or sono degli studî archeologici nel primo cinquantennio del nostro Risorgimento, il patrimonio insigne delle antichità custodite nei musei del Regno fu registrato e descritto soltanto da archeologi stranieri. Basta enunciare questo fatto per capirne tutta la significazione, poco lusinghiera in verità per la scienza italiana d'allora.

I cataloghi dei vasi dipinti del Museo di Bologna, editi nel 1900 e nel 1912, sono la prima e finora la sola opera scientifica di questo genere, dovuta ad un archeologo italiano, e apparsa in Italia: apparsa per cura del Municipio di Bologna. Alla pubblicazione del secondo e più importante e prezioso volume nel 1912 contribuì la buona e illuminata volontà del Sindaco del tempo, Marchese Carlo

Digitized by Google

Tauari che, facendo lieta accoglienza alla mia proposta, acconsentì il non lieve dispendio della stampa. Perchè non ultima delle ragioni, per cui simili cataloghi scarseggiano fra noi, è stata ed è tuttora pur troppo, la difficoltà economica della loro pubblicazione. Sono libri che fruttano poco; che si vendono a fatica.

Due memorie del Pellegrini, inserite negli *Atti della Deputazione* della serie III, l'una nel vol. XXI (1903), l'altra nel vol. XXV (1907), si collegano strettamente al secondo catalogo dei vasi: nella prima si analizzano con singolare acume di critica estetica alcune scene di amazonomachie, riguardate, a ragione, come emanazioni della grande pittura di Polignoto; nella seconda, sono escusse particolari questioni cronologiche, che nella prefazione del catalogo hanno poi trovato la loro più ampia e compiuta trattazione.

***

Sebbene sia stato di corta durata il soggiorno nelle Marche del valoroso archeologo, posto alla direzione del Museo archeologico di Ancona di cui si andava maturando la trasformazione da istituto civico a regio, egli lasciò tuttavia durevoli tracce dell'attività sua nelle ampie relazioni concernenti la necropoli preromana e romana di Ancona, le necropoli arcaiche di Fermo e di Numana: relazioni in cui, alla disamina coscienziosa del materiale scoperto si associa il giudizio avveduto e consapevole dell'importanza dei singolari prodotti artistico-industriali di quelle necropoli, e una intuizione felice della peculiare fisonomia della prisca civiltà picena e de' suoi rapporti con la greca, che anche su di essa esercitò, attraverso l'Adriatico, così potente influsso.

Uscito con onore dal concorso alla cattedra d'archeologia dell'Università di Pavia, allorchè sul principio dell'anno 1908 io lasciai l'Università di Padova, egli fu dai voti unanimi della Facoltà di Filosofia e Lettere chiamato a succedermi. Io stesso designai il collega valoroso

Digitized by Google

e caro, come degnissimo di occupare quella cattedra archeologica; e so che fu veramente maestro esemplare per la severità del metodo didattico, la lucida e sobria eloquenza, l'amore appassionato per l'arte divina di cui esponeva ai discepoli i monumenti e la storia.

Con la cattedra egli ebbe l'ufficio di Sopraintendente ai musei e agli scavi d'antichità del Veneto. Un nuovo e largo campo si dischiudeva allora alla sua feconda energia. E l'azione ch'ei svolse fu saggia, alacre, indefessa.

Io non posso, senza viva commozione, richiamare Padova e il mio Veneto nativo, a cui mi legano tanti ricordi sacri e soavi di famiglia e di studî.

La Sopraintendenza ai Musei e agli Scavi era stata instituita l'anno 1900, dopo il mio tramutamento dall'Università di Pisa all'Ateneo Patavino. Mancava il Veneto, pur dotato di quattro importanti musei regî e di molti comunali, e ricco d'antichità primitive, classiche e barbariche ch'erano andate scoprendosi massime negli ultimi decennî del passato secolo, mancava — dico — di una organizzazione unificatrice che desse impulso e indirizzo scientifico alle opere d'indagine, di tutela, d'ordinamento di quelle antichità. Gli anni corsi dal 1900 al '907 furono spesi a formare, rinsaldare, svolgere, in mezzo a ostacoli e difficoltà non lievi, la nuova organizzazione.

Delle raccolte del Museo di Este fu compiuto allora l'assetto, informato ai canoni topografici più rigorosi, dal compianto prof. Alessandro Prosdocimi, scopritore e illustratore primo e sapiente delle necropoli atestine, coadiuvato con entusiastico ardore da Alfonso Alfonsi; onde il nuovo istituto si apriva agli studiosi, con unanime consenso di ammirazione e di lode, l'anno 1902.

Al vecchio Museo veneziano che dalla Biblioteca di S. Marco era passato al Palazzo Ducale, racchiudente un numero non grande, ma eletto di opere della statuaria greca e romana, io avevo proposto sino dal 1901, aiutato dal consiglio e dal buon volere dell'insigne architetto Domenico Rupolo, restauratore dello storico edificio, che

Digitized by Google

si desse finalmente sede acconcia e decorosa in alcune sale del primo piano, le quali, staticamente sicure e spoglie di arredi, si offerivano come le più adatte ad accoglierlo.

L'ordinamento storico-artistico delle sculture da distribuirsi in singoli gruppi nei singoli locali, fu da me divisato ed esposto al Ministero dell'Istruzione (1); ma, perdurando a lungo i lavori murarî di ristauro, non potè essere recato in atto prima della mia partenza dal Veneto (2); sicchè al Pellegrini, che mi succedette nella Sopraintendenza Archeologica, spetta intero il merito d'aver compiuto quell'ordinamento, dopo averne studiato e definiti i particolari con genialità di vedute e sagacità di criterî estetici e cronologici. I funzionarî del Museo, Cesare Ruga e Francesco Silvestre, secondarono con intelligente zelo l'opera del nuovo Sopraintendente.

Quel Museo parve pertanto avvivarsi a un tratto di nuova e fulgida luce. I capolavori marmorei, disposti dal Pellegrini nelle sale novellamente apprestate secondo i tipi, gli stili e le scuole, offrono ai visitatori la visione luminosa della evoluzione della plastica classica attraverso alle fasi delle sue lussureggianti fioriture: nel secolo V, nel IV, nell'età ellenistica e romana. Una relazione del Pellegrini stesso edita nell'*Ausonia*, tracciata la storia della raccolta, dà ragione de' metodi seguiti nella sua ripartizione e collocazione. Egli prese poi a descriverla e dichiararla dottamente in una *Guida*, che nessuno conosce, perchè restò malauguratamente interrotta soprattutto per le fortunose vicende della guerra, le quali, imperversanti più che mai nella Venezia, non consentirono all'autore di recarla a compimento e curarne la pubblicazione.

---

(1) Veggasi quanto è esposto nel volume: *L'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti in Italia*, Roma, 1912, p. 226-227.

(2) Solo quattro insigni statue colossali imperatorie provenienti da *Aenona* nella Dalmazia, cedute allo Stato dal Seminario di Udine (cfr. il vol. sopra cit., p. 227), ebbi la soddisfazione di vedere collocate in una delle sale del nuovo Museo.

Digitized by Google

Quella *Guida*, destinata a uscire corredata delle tavole eliotipiche riproducenti ogni singolo monumento, doveva tener luogo del noto vecchio volume del Valentinelli, il solo che desse, parzialmente resi da cattive riproduzioni, i materiali preziosi del Museo Veneziano. D'altra parte l'arido catalogo del Dütschke, mancante di illustrazioni, pieno di inesattezze, e ormai esso pure invecchiato, neppure potev a servire di guida sicura e utile a' visitatori. Lodevolissimo pertanto fu il partito preso dal Pellegrini di ridare *ex-novo* tutte le sculture — statue, busti, bassorilievi — esattamente riprodotte, interpretate ne' soggetti, notomizzate nelle forme e nello stile, lumeggiate con precisione e perspicuità di giudizî rispondenti ai novissimi studî sulla storia della plastica greca.

Il corredo bibliografico, come risulta dalla parte del libro insino ad ora stampata, ch'ebbi l'opportunità di prendere in esame, è naturalmente messo al corrente coi risultati della critica contemporanea, alla quale non isfuggì la importanza segnalata di molti degli esemplari di quel Museo; e basterà rammentare l'opuscolo del Furtwängler sulla preziosa serie di statue greche originali muliebri del secolo V av. Cr.

***

Ma il centro dell'operosità più fervida del Pellegrini fu, com'era stato gli anni precedenti per me, il Museo Nazionale Atestino: il più cospicuo e più vivo istituto archeologico dell'Italia Superiore, se si tolga questo nostro di Bologna; e, come il nostro, essenzialmente formato d'antichità del paese.

Quel Museo dal 1908 in poi vide rapidamente crescere ancora l'invidiato suo patrimonio per il frutto delle escavazioni molteplici che il Pellegrini seguitò a intraprendere assieme al fido e valente cooperatore Alfonso Alfonsi in quel territorio, inesauribile miniera di vetuste reliquie: nell'area cinta dalle mura del castello carrarese, e nella contrada di Caldevigo, l'una e l'altra posta alle

Digitized by Google

falde del Colle del Principe (1), e in molti altri luoghi, in cima ed ai piedi dei poggi circostanti ove le prische genti ebbero stanza nella buia notte dell'evo preistorico.

Fra gli scritti riguardanti i primitivi abitati della regione euganea quello che descrive i resti rinvenuti sul monte Rovalora merita particolare attenzione, perchè in esso sono esposte notevoli congetture sia sul modo come potevano esser costrutte le case preistoriche scomparse, sia sulla questione del popolo a cui appartenevano. Parve al Pellegrini che, nonostante la persistenza di elementi della civiltà neolitica, quelle dimore fossero state abitate insino alla posteriore età a cui spettano le necropoli arcaiche atestine, e che gli abitatori delle case e i sepolti nelle tombe appartenessero allo stesso ceppo.

La questione è in verità assai ardua; ed io mi richiamo a quanto recentemente ho congetturato intorno al più antico dei popoli dell'Italia Superiore di cui la tradizione letteraria ci trasmise notizie: gli Euganei, considerati dal Pais come un ramo della famiglia ligure. Secondo il nuovo orientamento dato dal Pais alla ricerca storico-etnografica intorno a questo popolo, io mi sono ora dimostrato propenso ad attribuire ad esso, anzichè ai Veneti, i primitivi abitati della regione atestina, modificando qualche mio precedente giudizio.

Anche nella provincia di Vicenza il Pellegrini inve-

(1) Gli scavi nella contrada Caldevigo, e precisamente nel podere Rebatto iniziati nel 1907 quando ero ancora nel Veneto, furono proseguiti dal Pellegrini, insieme all'Alfonsi, nel '908 '909 con grande successo, dando luogo alla scoperta non solo di un cospicuo gruppo di tombe paleovenete, ma altresì di un sepolcreto romano con cippi inscritti, i quali veggonsi già esposti con le rispettive suppellettili in una sala del Museo Atestino. Gli scavi nell'area del Castello si condussero l'a. 1908 nell'occasione della visita che la Società italiana per il progresso delle scienze fece ad Este in quell'anno appunto.

Degli uni e degli altri scavi sono state apprestate piante, disegni, fotografie e relazioni descrittive dell'Alfonsi, che il Pellegrini si proponeva pubblicare nelle *Notizie*, aggiungendovi speciali illustrazioni sue proprie.

Digitized by Google

stigò stazioni primitive di popoli: nella grotta di Bocca Lorenza presso S. Orso, a S. Lazzaro, a Piovene sull'Astico, a Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni: abitati risalenti in parte all'età neolitica ed eneolitica, in parte alle posteriori età dei metalli. Nè sono da tacere le ricerche del dotto archeologo intorno a quella famiglia di monumenti paleoveneti nei quali appare la misteriosa scrittura, di cui la sacra stipe del fondo Baratela in Este aveva fornito i più copiosi esempî.

Molto s'industriò il Pellegrini in questi ultimi anni, avendo fra mano nuovi testi epigrafici, scoperti nel Cadore e nell'agro atestino, a fermare e raccogliere più sicuri e probabili elementi di decifrazione alfabetica, di osservazioni fonetiche e glottologiche.

Addentrandosi nella investigazione di questa complessa materia, che sostanzialmente esorbitava dai limiti proprî della scienza archeologica, egli tenne il debito conto delle risultanze dei più recenti studî, segnatamente di quelli del Conway, che conferirono a integrare e rettificare le precedenti ricerche del Pauli e del Cordenons.

Ma degno della più attenta considerazione, è soprattutto un curiosissimo gruppo d'iscrizioni incise in corna di cervo, costituenti, con altre reliquie ad esse associate, una stipe votiva preromana del genere della celebre stipe Baratela di Este

Queste iscrizioni il Pellegrini dichiarò, con sottile e copiosa dottrina, in una memoria destinata alle *Notizie degli scavi*, che l'immatura morte non gli consentì di veder pubblicata. Si discosta questo nuovo gruppo dalle epigrafi paleovenete scritte nell'alfabeto di Este, e rientra nella categoria delle retiche che si riconducono all'alfabeto di Trento e Bolzano, e sono espressione di un dialetto più o meno affine alla lingua etrusca. Anche qui il Pellegrini si trovava di fronte ad uno de' più oscuri problemi glottologici ed etnografici dell'Italia superiore.

Tutto un vasto ed ordinato programma d'indagini si era proposto di svolgere nell'ambito della regione affi-

Digitized by Google

data alle sue cure: indagini che avevano per fine di sorprendere, ovunque esistessero, le vestigia delle genti che l'abitarono dalle più remote età, di strappare alla terra il mistero delle loro origini, di chiarirne i riti, le condizioni sociali, i costumi: un programma magnifico di lavoro che la morte ha miseramente troncato (1).

In quest'anno medesimo andò disseppellendo fino alla prima metà di settembre, come accennai da principio, e rimise fuori con severo metodo stratigrafico un primitivo villaggio, sommerso fra le torbe d'una palude a Vallese presso Oppeano in provincia di Verona, affine alle palafitte della regione veneta e alle nostre terremare emiliane,

---

(1) Era intendimento del compianto collega d'istituire in Padova un Regio Museo, Archeologico Regionale, del Veneto; e gli parve occasione propizia a tradurre in atto tale disegno l'esser posto a disposizione dell'Università il palazzo del Capitaniato, già sede della Biblioteca. In quell'edificio infatti potè il Pellegrini trasferire la Scuola d'Archeologia e la Sopraintendenza Archeologica. Ma la sua proposta, messa innanzi al Ministero dell'Istruzione, non incontrò il favore della I. Sezione del Consiglio Superiore d'Antichità e Belle Arti, cui sembrò da un lato prematura, dall'altro non al tutto opportuna, esistendo in Padova un Museo Civico con una ragguardevole raccolta d'antichità del territorio patavino, naturalmente destinato a raccogliere il frutto di future scoperte di quel territorio. Ma non si può negare che la concezione ch'ebbe il Pellegrini di un istituto regionale, comprendente gruppi di antiche reliquie delle singole provincie venete, non risponda a necessità di tutela di ciò che gli scavi vanno riponendo in luce, non meno che a ragione di indole scientifica. I molti – troppi – musei comunali sparsi nel Veneto sono certamente provvide istituzioni e degne d'incremento; ma non tutti sono in condizioni di buon assetto e di sicura custodia; e ad ogni modo la loro esistenza non esclude quella di un unico museo centrale nel quale le vetuste civiltà, specialmente preromane, dei vari paesi siano rappresentate da gruppi più o meno copiosi o almeno da saggi di ciò che nelle raccolte locali si conserva. Tutto l'insieme dello svolgimento culturale del territorio veneto verrebbe ad essere posto in maggior valore ed evidenza, offrendo più facile materia di studî e comparazioni. Infine quello che vagheggiava il Pellegrini per il Veneto si è già fatto per molte altre regioni d'Italia; e non ho d'uopo di ricordare i Musei di Firenze, d'Ancona, di Roma (a Villa Giulia), di Si-

Digitized by Google

alle quali si collegano tante vitali questioni d' archeologia preistorica (1).

Deplorevole è dunque per gli studî archeologici la scomparsa inopinata di questo investigatore coscienzioso di umane reliquie, di questo osservatore perspicace di ogni particolare topografico, esperto dei problemi d' etnografia e di storia dell' arte, obiettivo nell' analisi monumentale, scevro da preoccupazioni di sistemi e pregiudizî di scuole.

Nè meno grave è la perdita di lui per la famiglia ch' egli ha lasciato e che non ebbe il supremo conforto di vedersi d' intorno nell' improvviso sfuggirgli della vita. Nella notte funesta, mentre gli si faceva sempre più affannoso il respiro, pensò alla tenera sposa, ai figli amatissimi; e di abbandónarli sentì ed espresse, a chi lo soccorreva, il più acerbo dolore: di abbandonarli senza il sostegno suo, derelitti, sgomenti, nelle penose distrette della vita. Pur troppo chi ha dato l' ingegno e l' opera onesta a servigio della scienza, se non ha beni propri di fortuna, suole lasciare ai cari suoi, triste retaggio, il bisogno. Pochi degli studiosi de' problemi sociali, cui sta giustamente a cuore il benessere delle plebi lavoratrici, mostrano di accorgersi di questi oscuri drammi che offre l' umile vita borghese degli operaî del pensiero.

La perdita di Giuseppe Pellegrini suscita il più caldo compianto in chi ne aveva sperimentato da vicino la semplice bontà, la sincerità franca ed aperta dell' animo, la

---

racusa, di Cagliari, per citare quelli che sono più spiccatamente di contenuto e carattere regionale. Auguro pertanto che l' idea del Pellegrini non sia stata da lui propugnata indarno; e che, se pure a Padova non paresse consigliabile, per riguardo al Museo Civico ivi esistente, promuovere la istituzione di un Museo Regionale Veneto, questo sia aggregato al Museo Nazionale Atestino che del Veneto è fuor di dubbio il principale istituto archeologico e ove si conserva già una sezione d' antichità venete di provenienza estranea ad Este.

(1) All'Alfonsi, che gli fu compagno nella esplorazione, è rimasto il compito di farne conoscere alla scienza i risultati; e so ch' egli si dispone ad adempierlo con la consueta scrupolosa diligenza.

Digitized by Google

dirittura della coscienza, l'interezza del carattere, aborrente da ogni artificio, schivo d'ogni atto di servile docilità e di debolezza. Vivrà lungamente nei nostri cuori la memoria di lui, delle sue domestiche e civili virtù, del culto che professava intenso alla scienza e alla patria.

Dagli avvenimenti della guerra nel nefasto autunno del 1917 era rimasto costernato di profondo cordoglio, pur senza smarrire la fede nel trionfo dei nostri diritti. Con che amarezza aveva assistito al triste esodo dei monumenti affidati alla sua tutela! E con che fervore di desiderio ne affrettava il ritorno!

Venne il dì della riscossa: della più grande e gloriosa vittoria che la storia registri nei fasti della patria. Egli ne apprese con gioia ineffabile il sospirato annuncio, mentre, travagliato dai tormenti del male, andava lentamente appressandosi alla sua fine.

Quando i cimelî del Museo Atestino torneranno alla lor sede, Giuseppe Pellegrini non vi sarà più ad accoglierli. La sua salma riposa nella quiete solinga del camposanto di Este, vicino alla necropoli di quei prischi Veneti, di cui egli aveva così amorosamente investigato la civiltà, la lingua, la storia.

ELENCO DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE PELLEGRINI

Necropoli e pago etrusco di Poggio Buco nel comune di Pitigliano: *Notizie degli scavi*, 1896, p. 263-283.

Scoperte di antichità nel sepolcreto di Barano presso Bolsena: ibid., p. 284-285.

Tombe antiche scoperte nel territorio di Toscanella: ibid., p. 285-286.

Di alcune tombe della necropoli vulcente (Canino): ibid., p. 286-290.

Scoperte di antichità a Montepulciano, frazione di Acquaviva: *Notizie*, 1897, p 386-388.

Nuove scoperte di antichità a Montepulciano: *Notizie*, 1898, p. 19-22.

Antichità etrusche e romane nel territorio pitiglianese: ibid., p. 50-58.

Scavi nella tenuta del Voltone a Pitigliano Farnese: ibid., p. 58-63.

Digitized by Google

Tomba con iscrizioni etrusche a Rapolano: ibid., p. 304-305.

Tombe con iscrizioni etrusche scoperte a Castiglione del Lago: ibid., p. 305-315.

Tegoli sepolcrali con iscrizioni etrusche e latine a graffito di Città della Pieve: ibid., p. 315-318.

Risultato degli scavi del 1896-97 a Poggio Buco (Pitigliano) dove supponesi *Statonia* e nuovi trovamenti di antichità in altre parti del territorio pitiglianese: ibid. p. 429-450.

Tomba etrusca di S. Quirico d'Orcia. Scavi nella frazione di S. Filippo a Castiglion d'Orcia: ibid., p. 488-491.

Musaico policromo ed altri resti di un edificio termale romano scoperti in Asciano: *Notizie*, 1899, p. 6-9.

Di un'antica città scoperta in Etruria: *Atene e Roma*, II, 1899, p. 5-13.

Fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure: *Studi e Materiali d'Archeologia e Numismatica*, vol. I, 1899-901, p. 87-118.

Museo Chigi in Siena — Parte I. Le terrecotte: *Studi e Materiali* cit., vol. I, p. 144-159.

Catalogo dei vasi antichi dipinti delle collezioni Palagi ed Universitaria nel Museo Civico di Bologna: vol. di p. 133, Bologna, 1900.

Vasi greci dipinti del Museo Civico di Bologna: *Atene e Roma*, vol. III, 1900, p. 169-193.

Scoperte archeologiche nell'anno 1899: *Atene e Roma*, cit., p. 322-325; 351-355.

Villa romana dei primi secoli dell'impero scoperta nell'isola di Giannutri: *Notizie*, 1900, p. 609-623.

Tegoli e mattoni sigillati trovati nella villa romana del Castellare all'Isola del Giglio: *Notizie*, 1901, p. 5-7.

Tombe etrusche rinvenute nel Comune di S. Gimignano: ibid., p. 7-10.

Sui pregevoli avanzi delle terme romane di Massaciuccoli presso Viareggio: ibid., p. 194-200.

Museo Chigi in Siena - Parte II. I Vasi, *Studi e Materiali* cit., vol. I, p. 307-319.

Scoperte archeologiche nell'a. 1900: *Atene e Roma*, vol. V, 1902, p. 445-453.

Museo Chigi in Siena — Parte III. I bronzi e le antichità preistoriche: *Studi e Materiali*, vol. II, 1902, p. 207-222.

Sarcofago ed iscrizione latina scoperta a Pozzuoli: *Notizie*, 1902, p. 398-399.

Scavi alla villa di Fabbrecce presso Città di Castello: ibid., p. 479-494.

Scoperte nella necropoli di Sovana: ibid., p. 494-509.

Tombe etrusche manomesse dell'isola Bisentina: ibid., p 509.

Scavi nella necropoli di Cuma: ibid., p. 556-562.

Di alcuni vasi con rappresentanze di Amazzoni trovati in Bologna. Contributo alla storia della ceramica dipinta:

Digitized by Google

Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, s. III, vol. XXI, 1903, p. 242-276.

Tombe greche, arcaiche e tomba greco-sannitica a *tholos* della necropoli di Cuma: *Monumenti antichi, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, v. XIII, 1903, p. 201-294.

Nuove scoperte nella necropoli di Sovana: *Notizie*, 1903, p. 217-225.

Nuove scoperte nella necropoli di Pitigliano: ibid., p. 267279.

Scavi archeologici in piazza del Duomo a Pistoia: *Notizie*, 1904, p. 241-270.

Museo Chigi in Siena — Parte IV. Marmi, oreficerie, piombi, avori, ambre, vetri e smalti vitrei, gemme, monete: *Studi e Materiali* cit., vol. II, 1905, p. 298-318.

Sui vasi greci dipinti della necropoli felsinea in relazione con la venuta e la durata degli Etruschi in Bologna: *Atti e Memorie* cit., s. IV, vol. XXV, 1907, p. 209-221.

Ripostiglio di ascie di bronzo a margini rilevati scoperti in territorio di Alauno (Teramo): *Notizie*, 1908, p. 114-116.

Oggetti diversi provenienti da tombe dell'antica necropoli di Numana: ibid., p. 165-171.

Oggetti vari di suppellettile funebre trovati in tombe preromane di Fermo: ibid., p. 252-261.

Scavi e ricerche di antichità nel territorio di S. Pietro al Natisone: *Notizie* 1909, p. 72-75.

Necropoli veneta riconosciuta a Dernazacco presso Cividale: ibid., p. 75-76.

Stazione preistorica scoperta presso Galzignano: ibid., p. 189-190.

Scavi e trovamenti nella necropoli romana e preromana di Ancona: *Notizie* 1910, p. 333-366.

Stazione eneolitica della caverna di Bocca Lorenza presso Sant'Orso (Vicenza): *Bullettino di paletnologia italiana*, vol. XXXVI (1910), p. 71-85.

Di un interessante sepolcro romano scoperto in Verona: *Madonna Verona*, 1910.

Ripostiglio di oggetti cupro-enei e spada antichissima di bronzo scoperti presso Castions di Strada (Udine): *Bullettino di paletnologia italiana*, vol. XXXVII, p. 22-36.

Bronzi artistici medioevali scoperti a Padova: *Bollettino d'arte del Ministero dell'Istruzione*: V, 1911, p. 308-310.

Il riordinamento del Museo Archeologico di Venezia. La « Sezione classica »: *Ausonia*, vol. V, 1910, *Varietà*, col. 13-34.

Stipe votiva di S. Pietro Montagnon nel comune di Battaglia (Padova): *Bullettino di paletnologia*, vol. cit., p. 119-124.

Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee: vol. di p. 258, Bologna, 1912.

Necropoli paleoveneta di Oppeano Veronese: *Bullettino di paletnologia*, vol. XXXVIII, 1912, p. 110-114.

La stazione preromana di Rotzo sull'altipiano dei Sette Comuni Vicentini: *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. LXXV, 1915, p. 105-135.

Digitized by Google

Rinvenimenti varî nel territorio di Este: *Notizie* 1916, p. 363-388.

Di alcune nuove iscrizioni in lingua veneta: *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*, XXXII, 1916, p. 205-223.

Reliquie di un abitato preromano rintracciato sul Monte Rovalora a Vo Euganeo: *Notizie* 1917, p. 199-214.

Tombe romane scoperte nella frazione di Fontanafredda a Cinto Euganeo: ibid., p. 214-217.

Tombe romane scoperte lungo lo stradale di Arquà Petrarca presso Baone: ibid., p. 217.

Ripostiglio di monete imperiali romane a Martellago: ibid., p. 217-220.

Resti di abitazioni e di sepolcreto romano a Fossalta di Portogruaro: ibid., p. 220-221

Tomba romana a cremazione a Cavarzere; ibid., p. 221-222.

Trovamenti varî di antichità romane a Verona: ibid, p. 227-228.

Tomba romana scoperta nella Frazione Colombara di San Lorenzo a Soave: ibid., p. 229.

Statuetta romana di Vittoria in bronzo scoperta a S. Orso (Vicenza): ibid., p. 229-230.

Antichità varie scoperte a Udine: ibid., p. 231-232.

Tombe e ruderi di edificî dell'età romana a Resiutta: ibid., p. 232.

Tombe barbariche (?) a Ovaro: ibid., p. 233.

Trovamenti varî a Cividale del Friuli: ibid., p. 233-234.

Scoperte archeologiche presso il fiume Zumello a S. Giorgio di Nogaro: ibid., p. 235-236.

Tomba romana a Pocenia: ibid. p. 237.

Trovamenti occasionali di antichità romane a Este: *Notizie* 1918, p. 100-102.

Ruderi di edificî e tombe dell'età romana a Cotignola ai Colli (Verona): ibid., p. 102-103.

Tracce di un abitato e di un santuario; corna di cervo iscritte ed altre reliquie di una stipe votiva preromana scoperte nel Colle del Castello a Magrè (Vicenza): *Notizie* 1918, p. 169-207 (1).

Giugno, 1919.

(1) Quest'ultima memoria, di cui mi è occorso vedere testè le prove di stampa, uscirà postuma nel fascicolo 7, 8, 9 delle *Notizie* di prossima pubblicazione, seguita da un affettuoso cenno necrologico del Barnabei, in cui egli ricorda con lode e compianto l'autore precocemente rapito ai nostri studî.

Digitized by Google

NECROLOGIO

VINCENZO MATTAROZZI

Noi abbiamo trovato, venendo qui oggi, un vuoto doloroso. Vincenzo Mattarozzi, che non mancava mai i giorni delle nostre riunioni, a cui si volgeva il nostro saluto cordiale appena entravamo in queste sale e che ci rispondeva col suo bonario sorriso, colla espressione del suo devoto rispetto, non è più tra noi. Il giorno 25 del mese passato, colto da improvviso malessere in breve ora si è spento. Il 27 uno stuolo di amici fedeli, d'estimatori antichi lo accompagnava all'estrema dimora: il nostro Segretario fra questi, delegato a rappresentare la Deputazione insieme all'Avv. Palmieri e ad altri colleghi. Dolse a me di non poter essere presente, impedito da doveri universitari.

Vincenzo Mattarozzi con la mite bontà dell'animo, la modestia dell'indole, la tranquilla costante dedizione agli uffici che gli erano affidati, la correttezza d'ogni atto, l'amabilità dei modi, seppe cattivarsi per tutta la lunga vita onorata la benevolenza e la fiducia di quanti lo conoscevano.

Era nato nel 1844, sicchè morendo aveva raggiunto il settantacinquesimo anno d'età. Entrato nella biblioteca comunale come alunno volontario nel 1861, fu nominato nel 64 bidello scrittore; nel 75 distributore, nell'82 aggiunto. Cessò dal servizio nel 1901 e fu pensionato; ma restò poi altri due anni addetto all'istituto cui lo legava tanta lunga consuetudine di lavoro e d'affetto. Ricordo d'averlo avvicinato più volte allorchè, studente a Bologna, frequentavo la biblioteca dell'Archiginnasio: sollecito e premuroso sempre a secondare i desideri degli studiosi.

La Deputazione di Storia patria lo ebbe sin dalla fondazione protocollista. Passarono gli anni; mutarono i Presi-

Digitized by Google

denti, il Consiglio direttivo, i soci; egli rimase sempre, quasi testimone e custode vigile e amoroso delle tradizioni del Sodalizio; sicchè giustamente accennava con particolare benevolenza a lui il nostro illustre Collega, Senatore Malvezzi, quando l'11 dicembre 1910, comprendendo in un ampio sguardo l'intenso lavoro storico-critico di questo istituto e parlando di molti di coloro che a tale lavoro avevano partecipato, aggiungeva argutamente: « E se tanti altri dovessi « chiamare a questa rassegna delle ombre, eleggerei il buon « Vincenzo Mattarozzi da trentacinque anni nostro zelante « protocollista, che potrebbe narrarci la vita aneddotica della « Deputazione, e che io segnalo per i lunghi, accurati e fe- « deli servigi ».

Esercitare uno di quegli uffici che chiamano *d' ordine* in un istituto, ancorchè non significhi far della scienza, vuol dire, quando al compimento dell' ufficio si ponga la coscienziosa diligenza e l' operosità sagace di cui il Mattarozzi ha dato lunghe prove, contribuire efficacemente al regolare e progressivo svolgimento dell' istituto stesso.

Così le carte de' nostri archivi furono tenute in rigoroso assetto cronologico; i libri registrati nelle schede, classificati e disposti ordinatamente negli scaffali; compilate con esattezza minuziosa le note delle spese; provveduto convenevolmente sia ad ogni cosa necessaria alle riunioni del corpo accademico, sia al compimento delle pratiche amministrative, sia finalmente all' aiuto di chi avesse da instituire ricerche di documenti nel nostro archivio o di opere nella nostra biblioteca.

Povero Mattarozzi! Si manteneva sempre così sereno ed eguale nel suo lavoro, si mostrava d' aspetto così sano e florido, pur avendo raggiunta la senilità, che non si sarebbe creduta così vicina la sua fine. La Deputazione che si è avvantaggiata per oltre mezzo secolo dell' opera di lui, adunandosi per la prima volta dopo l' estrema sua dipartita, gli porge commossa un memore mesto saluto, un tributo di riconoscenza cordiale e di sincero compianto.

Questi sentimenti, che certo sono comuni a tutti i Soci, significheremo alla famiglia desolata che ha perduto un marito ed un padre esemplare, prodigo ai suoi d'ogni affettuosa sollecitudine, saggio e virtuoso.

G. GHIRARDINI

Digitized by Google

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1918-1919

I. TORNATA — 24 novembre 1918.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Costa, Gualandi, Guidotti, Leicht, Livi, Lovarini, Malvezzi, Negrioli, Salvioni, Sighinolfi, Vatielli, Zaccagnini e Sorbelli segretario; giustificano l'assenza i membri Brini, Cavazza, Malaguzzi-Valeri e Marinelli.

Letti ed approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente pronuncia un discorso vivamente applaudito sugli avvenimenti grandiosi che hanno conchiuse, con quest'ultima vittoriosa, le guerre del Risorgimento e hanno meravigliosamente fatto raggiungere i fini supremi della nazione italiana. Propone quindi, coll'unanime approvazione dell'assemblea, che sia inviato a S. M. il Re il seguente telegramma: « A Vostra Maestà, che per la partecipazione intensa, assidua, magnanima alla santa guerra e alla portentosa vittoria redentrice della patria rappresenta gloriosamente in quest'alba della nuova e più grande Italia l'anima della Nazione, la Deputazione storica della Romagna, nella seduta inaugurale, esprime la sua ammirazione profonda, la sua fervida esultanza ». Il senatore Malvezzi fa la proposta, accolta dal consenso unanime, che il nobilissimo discorso del Presidente sia al più presto dato alle stampe ed ampiamente divulgato.

Digitized by Google

Quindi il membro attivo Emilio Costa legge una memoria intitolata: *La fondazione dell' Istituto delle Scienze ed un progetto di riforma dello Studio bolognese di L. F. Marsili.*

La seduta è levata alle 16,15.

*
* *

Nella memoria che ha per titolo: *La fondazione dell' Istituto delle Scienze ed un progetto di riforma dello Studio bolognese di L. F. Marsili* il membro attivo prof. Emilio Costa comincia coll'esaminare le condizioni di gran decadenza in cui si trovava, all'inizio del secolo XVIII, lo Studio bolognese, per la mancanza di lettori di grido e l'abbondanza eccessiva di lettori cittadini mediocri ed oscuri, per l'estrema scarsità degli scolari, pel metodo seguitosi nel magistero, colla ripetizione di vecchie formule senza il soccorso della critica e dell'esperienza, per la svogliatezza che dominava fra i maestri e i discepoli. Accenna all'alto valore che ebbe, per il rifiorimento degli studi in Bologna, l'instaurazione dell'Istituto delle Scienze per opera di L. F. Marsili, delineandone gli intenti e le finalità in rapporto con quelli dello Studio. Tuttavia, nel pensiero e proposito del Marsili l'Istituto doveva coordinarsi collo Studio rinnovato secondo un progetto da lui presentato al Senato nel 1709, pochi giorni dopo l'inizio delle pratiche per la fondazione dello stesso Istituto; progetto del quale il Senato si limitò a prendere atto e del quale non ebbero notizia quanti di poi si occuparono del Marsili e dell'Ente da lui fondato. Delinea quindi il disserente i punti salienti della riforma proposta dal Marsili mettendoli in rapporti colla condizione dello Studio e della cultura bolognese del momento; insistendo specialmente sulla riduzione delle cattedre dei giuristi, sull'instaurazione di cattedre di anatomia adibite alla ostensione diretta degli organi del corpo umano, sulla instituzione di cattedre di Storia civile e di altre destinate alla critica dei testi delle sacre scritture, sull'ordinamento di cattedre di fisica, di chimica e di matematica, destinate a porre in atto insegnamenti coordinati con quelli da praticarsi specialmente nelle sale dell'Istituto.

Conchiude il Costa avvertendo che se le proposte del Marsili rimasero lettera morta nei primi lustri del sec. XVIII e non ebbero verun accoglimento nelle costituzioni nuove

Digitized by Google

emanate per lo Studio nel 1713, furono tuttavia in qualche parte attuate nel corso dello stesso secolo, e notando come lo spirito e le tendenze dominanti in esse ispirarono a mezzo di quel secolo un altro insigne bolognese, il Pontefice Benedetto XIV, acceso come il Marsili d'amore illuminato ed ardente verso lo Studio e cosciente della sua alta funzione verso la cultura e la civiltà.

II. TORNATA — 22 dicembre 1918.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Costa, Ducati, Fattori, Filippini, Frati, Livi, Lovarini, Majocchi, Marinelli, Negrioli, Palmieri, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e Sorbelli segretario. Giustificano l'assenza i membri e soci Belvederi, Brini, Malaguzzi-Valeri, Vatielli.

Letti ed approvati i verbali della seduta precedente, il presidente porge un saluto al socio prof. comm. Fattori che vede per la prima volta presente; quindi, con fervida e commossa parola, pronuncia un discorso commemorativo del compianto socio Giuseppe Pellegrini, mettendo in luce l'opera molteplice e severa da lui spesa per gli studi archeologici in generale e in particolare per Bologna e per il Museo Civico. Il discorso del Presidente ha il consenso vivo e pieno dell'assemblea; in séguito ad esso il prof. Supino, coll'approvazione di tutti i soci, propone che si mandi alla vedova il saluto ed il rimpianto devoto della Deputazione. Da ultimo il membro attivo dott. Lodovico Frati legge una memoria intitolata: *Pier de' Crescenzi e l'opera sua.*

La seduta è levata alle ore 16.

***

Notato che la miglior biografia di Pier de' Crescenzi è quella di Lorenzo Monti, premessa all'edizione del *Trattato di agricoltura* stampata la prima volta nel 1784, il socio dott. Lodovico Frati, nella memoria che ha per titolo *Pier de' Crescenzi e l'opera sua*, servendosi delle schede lasciate dal Monti, reca non pochi nuovi contributi alla vita del celebre agronomo bolognese.

Digitized by Google

Comincia col fissare la data del matrimonio di Pier de' Crescenzi con Gerardina d'Accarisio Castagnoli che dovette accadere prima del 1279, poichè il 20 gennaio di quell'anno egli ricevette lire 26 di sopradote; quindi reca nuove notizie sui figli del Crescenzi distinguendo meglio quelli della prima e quelli della seconda moglie, e sulle sue condizioni economiche, che non erano floride, come ricavasi dalle numerose denunzie di estimo, tanto che il Crescenzi a un certo punto lagnavasi di aver dovuto vendere tutti i suoi libri legali e di aver consumato gli altri suoi beni a cagione della numerosa figliuolanza da mantenere. Egli venne a morte poco prima del 7 febbraio 1321.

Il *Trattato di agricoltura* fu compiuto tra il 1304 e il 1309: il testo latino fu pubblicato la prima volta nel 1471, ma fin dal secolo XIV ebbe larga diffusione, come lo provano le numerose traduzioni in volgare italiano e in francese. Il testo volgare fu pubblicato nel 1784 col riscontro di 6 codici, tutti del quattrocento, ma vi sono due manoscritti del trecento che finora non servirono per nessuna edizione: il primo ad Arezzo, l'altro nella Biblioteca Bodleiana di Oxford; e di questi sarà bene giovarsi per una futura edizione. La versione francese del 1373 fu già pubblicata su un codice della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, ma una seconda versione del 1413 conservasi nella Biblioteca di Digione. Una traduzione tedesca fu pubblicata nel 1493. La quale enorme diffusione dell'opera è prova della sua bontà ed importanza, in quanto che il trattato non si giova solo degli antichi scrittori classici, ma ancora della pratica e delle dirette osservazioni dell'autore.

III. TORNATA — 2 febbraio 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Brandileone, Bosdari, Cavazza, Costa, De Bartholomaeis, Filippini, Lanzoni, Livi, Lovarini, Majocchi, Malvezzi, Palmieri, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il segretario Sorbelli; giustificano l'assenza i membri attivi Brini e Falletti.

Letti ed approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente ricorda con affettuose parole il compianto protocollista Vincenzo Mattarozzi che per oltre cinquant' anni

Digitized by Google

prestò l'opera sua premurosa e sagace alla Deputazione. Su proposta sua l'assemblea stabilisce di inviare alla famiglia dello scomparso le più vive condoglianze. A queste parole e proposte si associa il membro emerito sen. Malvezzi, il quale rievoca la figura del Mattarozzi in una serie di vivi ricordi e di aneddoti, notando specialmente di quanto affetto egli fosse legato alla Deputazione che quasi aveva visto nascere.

Quindi il membro attivo prof. can. Francesco Lanzoni legge una memoria *Sulla epistola di Fozio a Giovanni arcivescovo di Ravenna* e il socio corrispondente prof. Lino Sighinolfi una su *Mastro Antonio di Vincenzo e la costruzione della Camera degli Atti.*

La seduta è levata alle 16,15.

***

Sulla epistola di Fozio a Giovanni arcivescovo di Ravenna si intrattiene il membro attivo mons. Lanzoni; e precisamente sulla decima di quelle recentemente edite dal Papadopoulos Kerameus nei *Zapischi* dell'Università di Pietroburgo. Premesse alcune brevi notizie sul Patriarca Fozio e data la traduzione della lettera, e accennato al contenuto, che è di dolce rimprovero all'arcivescovo ravennate per la sua indeterminatezza, e di riserve su una certa causa sulla quale era stato interpellato, il Lanzoni cerca e indaga quale poteva essere questa causa e la trova nella richiesta di aiuto che Fozio aveva rivolto all'arcivescovo Giovanni in occasione della sua deposizione dal Patriarcato, avvenuta nell'864 alla morte di Michele III e all'avvento di Basilio il macedone. Accenna ai particolari della deposizione, alle ragioni politiche che la determinarono, alle proteste e agli ambiziosi disegni di Fozio e come questi ricorresse a molti e in ispecie a Giovanni per ottenere giustizia e riparazione. Il disserente infine aggiunge quali potevano essere le ragioni, diremo così internazionali, che impedirono a Giovanni di assumere una difesa più energica e più aperta di Fozio; conchiudendo che, comunque si voglia riferire e interpretare la lettera, essa getta una luce non ispregevole sulla biografia di Giovanni VII.

***

Nella memoria che ha per titolo *Mastro Antonio di Vincenzo e la costruzione della Camera degli Atti*, il socio corrispondente

Digitized by Google

prof. Sighinolfi, notato come al Ghirardacci spetti il merito di avere per primo illustrato questo Istituto, osserva che esso sente e segue le mutazioni politiche del Comune, di guisa che ogni rivolgimento interno di qualche importanza è confermato da un nuovo assetto e ordinamento dell'amministrazione che si rivela principalmente nella Camera degli Atti; così si spiegano le prime raccolte degli atti pubblici, che sono la base dei diritti del Comune di Bologna dalle sue origini. La sede ufficiale della Camera degli Atti non fu mai nel Palazzo della biava, ma nel *Palatium vetus*. Fin dal tempo di Taddeo Pepoli si pensò a salvaguardarla dalle manomissioni e dagli incendi; il merito però di aver portato un più razionale collocamento della suppellettile e di aver trasformato adeguatamente il locale, spetta alla rivoluzione popolare del 1376 che dispose e concretò un progetto di riordinamento del Palazzo del Podestà e diede principio ai lavori di collocamento della Camera degli Atti nel palazzo di re Enzo, affidando la direzione dei lavori all'architetto bolognese mastro Antonio di Vincenzo. Nel 1382 erano finite le vòlte del piano terreno, nel 1388 le vòlte superiori, e negli anni che seguirono fu compiuto l'« iter in voltis » che doveva unire la « sala iuridica » con la Camera degli Atti. Sovrastante dei lavori fu Giacomo Bianchetti, che presiedette pure a tutta l'opera di riordinamento del materiale archivistico e curò inoltre che in essa sala venisse collocata la tavola firmata da Iacopo di Paolo rappresentante l'Annunciazione e alla sinistra in atto devoto il ritratto dell'offerente, in segno di voto e ringraziamento per l'opera insigne da lui felicemente condotta a termine.

IV. TORNATA — 9 marzo 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Vice-presidente prof. Costa; sono presenti i membri e soci: Bosdari, Filippini, Livi, Palmieri, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il Segretario Sorbelli; giustificano l'assenza i membri e soci Falletti, Marinelli e Franciosi.

Letti ed approvati i verbali della seduta precedente, il Vice-presidente pronuncia affettuose parole di augurio per il Presidente prof. Ghirardini che è al letto del figliuolo gra-

Digitized by Google

vemente ammalato, e legge una lettera, approvata da tutta l'assemblea, nella quale la Deputazione esprime tutto il suo interessamento per le ansie del suo capo e porge l'augurio più vivo. Quindi il Vice-Presidente presenta i doni recentemente pervenuti alla Deputazione, fermandosi specialmente sul volume del socio Zaccagnini intorno a Cino da Pistoia.

Il tesoriere avv. Arturo Palmieri espone, illustrandoli, il bilancio consuntivo del 1918 e quello preventivo del 1919, che sono approvati dalla Deputazione.

Il socio conte Bosdari intende richiamare l'attenzione della Deputazione sui mutamenti di nomi alle strade che da varie parti sono proposti; ma dopo breve discussione, data l'importanza dell'argomento, si delibera di rimandare ad altra seduta la trattazione, previa l'inserzione all'ordine del giorno.

Leggono due memorie i soci prof. Pietro Franciosi su *Le fonti per la storia del Montefeltro* e prof. Guido Zaccagnini su *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore bolognese ed altri grammatici e dottori in arti nello Studio bolognese.*

***

Nel breve scritto che ha per titolo: *Le fonti per la storia del Montefeltro,* il prof. Pietro Franciosi, dopo aver accennato alle origini del Montefeltro, denominato prima col semplice vocabolo di Castello, e alle varie sue vicende dalle prime notizie sino a noi, soffermandosi specialmente sul periodo dei conti feretrani, constata come la regione, che pure è famosa per notevoli avvenimenti, non sia stata finora debitamente e compiutamente illustrata, nonostante i non pochi lavori che di essa incidentalmente e parzialmente trattano. Il disserente mette in rilievo l'importanza che alla storia della regione può venire dall'esame e dallo studio dei manoscritti raccolti e disposti da Anton Maria Zucchi Travagli pennese, che ora conservansi nell'Archivio Civico di Pennabilli; della quale opera il notaio Mattei Gentili compilava preziosi indici ai singoli volumi. Il socio reca notizie intorno alla vita e all'opera compiuta dallo Zucchi Travagli e si propone di rievocare, in altre letture alla Deputazione, la storia feretrana, prendendo a guida la splendida silloge Pennese.

***

La memoria che legge il socio prof. Guido Zaccagnini ha per titolo: *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore bolognese*

Digitized by Google

ed altri grammatici e dottori in arti nello Studio bolognese, nella quale il socio riprende e allarga e compie studi già da tempo iniziati. Si ferma specialmente su Giovanni di Bonandrea, la cui prima notizia è del 1269; poco dopo dovette allontanarsi da Bologna perchè qui non se ne ha più notizia; da altre fonti sappiamo che dal 1279 era in Verona, che nel 1292 fu chiamato a leggere a Bologna, che poi si allontanò ancora, finchè qui si stabilì definitivamente nel 1303 colla lettura di rettorica e con altre notevoli incombenze. Morì nel 1321 lasciando gran fama e rimpianto di sè. Il disserente si occupa quindi di nuovi lettori in arti, quali Bartolino da Canulo scolaro di Giovanni, che prese a leggere la *Summa* del Maestro, di Pietro de' Boattieri del quale sono indicate le varie opere e specialmente una collezione di lettere che sarà fra non molto data alla luce, di Giacomo da Liegi, del tedesco Giovanni della Luna astrologo e di molti altri tra professori o maestri o ripetitori. Una categoria assai diversa da quella sopra accennata è l'altra dei dettatori, che esercitavano gli scolari nella eloquenza, cioè ad esporre le loro idee secondo certi formulari o sulle tracce della prosa classica; e di essi vi fu in Bologna, in quei primi secoli dello Studio, una grandissima fioritura: bastino i nomi di Boncompagno, di Guido Fava, di Bene da Lucca, di Giovanni del Virgilio, di Bertoluccio del Frignano e di altri. Quindi, dopo aver accennato a molti altri lettori e dettatori e alla grande cultura che era in Bologna sul finire del '200 e il cominciare del '300, il socio viene alla conclusione che per opera dell'arte notaria, ma più che altro per opera dei grammatici e insegnanti di rettorica, si formò a Bologna un linguaggio colto e che questo potè avere non poco benefico influsso sulla prosa leteraria italiana, pur non creandola.

V. TORNATA — 30 marzo 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci: Rava, Cavazza, Malvezzi, Costa, Supino, Falletti, Salvioni, Gatti, Palmieri, Marinelli, Brandileone, Carcereri, Filippini, Negrioli, Lovarini, Leicht, Galletti, Zaccagnini, Bosdari, Sighinolfi, Malaguzzi-Valeri e il Segretario Sorbelli; e inoltre, invitati dalla

Digitized by Google

Presidenza, i professori Belletti, Colini, Beltrami, Franceschi, il dott. Bonazzi e parecchie signore e signorine; giustificano l'assenza i senatori Mazzoni, Pini, Tanari, il gen. Cassinis ed altri.

Il Presidente, aprendo la solenne seduta, pronuncia il seguente discorso:

« Il 23 dicembre del 1917, inaugurandosi un nuovo anno accademico, io davo alla Deputazione il luttuoso annuncio della morte di Pasquale Villari avvenuta il dì 7 dello stesso mese. Egli si era spento estenuato per grave età, ma giovenilmente gagliardo d'intelletto dopo che la sua Italia, per il conseguimento degli alti fini ideali cui egli aveva dato le energie del pensiero profondo e i palpiti del cuore generoso, si era schierata con le libere nazioni del vecchio e del nuovo mondo nell'immane guerra contro il secolare nemico. Senonchè all'illustre vegliardo mancava la vita proprio nei giorni tristi in cui una grande sciagura — l'irruzione nemica in alcune provincie della Venezia — aveva gettato nell'ambascia gli animi nostri, pur senza strapparci un solo istante la fede nella riscossa e nel finale trionfo dei nostri diritti. Non gli fu dato sopravvivere alla nuova auspicata êra che la fulgida vittoria delle nostre armi ha iniziato, e di cui certo si piace ed esulta lo spirito immortale di lui insieme a quelli degli altri grandi italiani che prepararono col consiglio e con l'opera il risorgimento della patria.

« Pasquale Villari apparteneva alla Deputazione storica dalla Romagna da trentatrè anni: eletto l'8 giugno 1884 Membro attivo, fu il 27 ottobre 1907 posto, in attestato di singolare onore, fra gli Emeriti. Per quanto non abbia avuto parte diretta ne' nostri lavori, nè apportato agli *Atti e Memorie* particolari contributi di studi, dimostrò tuttavia sempre interesse benevolo e sollecito a tutto quanto atteneva alla vita della Deputazione; partecipò costantemente alle elezioni delle cariche; e colla grande autorità del suo nome aggiunse decoro e lustro a questo Istituto, al quale spettava pertanto il debito di evocarne e onorarne la memoria in uno de' nostri convegni. L'ufficio di tale commemorazione fu per mia proposta e con unanime voto dei colleghi affidato a Pio Carlo Falletti, che, discepolo valoroso del Villari, ha ben potuto penetrare addentro all'anima di lui e scrutarne tutti i tesori

Digitized by Google

preziosi di virtù e di sapienza; Pio Carlo Falletti che le tradizioni del Maestro ha trasfuse nella mente e nell'opera sua; che le ha bandite da questo almo ateneo, rinnovellandole con forte originalità di pensiero, austerità di metodo, splendore di eloquenza; che ne ha infine alla sua volta plasmato gl'ingegni e le coscienze di una generazione di discepoli sparsi oggimai per tutta l'Italia. Nessuno meglio di lui era dunque preparato a dir le parole glorificatrici di Pasquale Villari, delle sue scientifiche benemerenze, del suo apostolato civile ed umano.

« La classe di scienze morali dell'Accademia dell'Istituto ha voluto associarsi alla Deputazione nelle odierne onoranze, come reca questa nobilissima lettera del Presidente Vittorio Puntoni.

Bologna, 21 febbraio 1919.

Illustre signor Presidente,

Questa Classe di scienze morali della R. Accademia, nella sua adunanza di ieri, mi commetteva l'incarico, che colla presente mi pregio di adempiere. Essa ha inteso che codesta on. Deputazione di Storia patria per la Romagna, da V. S. sì degnamente presieduta, sta per rendere con una solenne Commemorazione, affidata, come meglio non potrebbe essere, all'illustre collega professore Pio Carlo Falletti, il doveroso adeguato tributo di onore, di riconoscenza, di riverenza, alla memoria insigne di *Pasquale Villari*, che della Deputazione fu ornamento cospicuo quale suo Membro attivo ed emerito, siccome della Classe quale Accademico corrispondente. La Classe con alto e fervido senso di devozione e di compiacimento si è unanime voluta associare all'atto ed ufficio della Deputazione, e ad essa per mezzo di V. S. vuole sia ciò significato. Non solo: ma la Classe ha altresì espresso, e vuole sia espresso, come sarebbe grata ed obbligatissima se la on. Deputazione e V. S. consentissero ad associarvela così, che la Commemorazione medesima ne risultasse, ne fosse anche in nome della Classe, in tale aderenza ed unione di Ente ad Ente pel comune vincolo e compimento. Ne sarebbe grata e obbligatissima il più vivamente, come di singolare, nobile, gentile condiscendenza. Il che tutto io mi onoro di porgere, coi maggiori ossequi, a V. S. particolarmente.

Il Presidente della Classe
V. PUNTONI.

Digitized by Google

« Ringrazio vivamente gli onorevoli rappresentanti del Senato e della Camera, le Autorità e tutti quanti, accogliendo il nostro invito, sono intervenuti a quest' adunanza e l' hanno resa con la loro ambita presenza più solenne. Nè mi resta dopo ciò che pregare l' insigne Collega, l'antico Presidente, il costante patrono, caro e venerato, del nostro sodalizio a voler dar lettura del suo discorso ».

Prende quindi la parola il prof. Pio Carlo Falletti di Villafalletto, che, seguìto dalla più viva attenzione, legge la sua Orazione commemorativa la quale ha per titolo: *La personalità storica e morale di Pasquale Villari.* Il discorso del Falletti è vivamente e ripetutamente applaudito.

La seduta è levata alle ore 16.

VI. TORNATA — 27 aprile 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci: Supino, Livi, Frati, Lovarini, Salvioni, Sighinolfi, Falletti, Zucchini, Belvederi, Zaccagnini, Filippini, Malaguzzi-Valeri e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri e soci: Bosdari, Brini, Cavazza, Costa, Malvezzi, Palmieri e il rettore del Collegio di Spagna, dottor Carrasco, che era stato invitato.

Letti ed approvati i verbali delle sedute precedenti, il Presidente ringrazia innanzi tutto il prof. Falletti per la splendida orazione commemorativa pronunciata a celebrazione di Pasquale Villari nell' ultima tornata; quindi pronuncia queste parole, calde e incitatrici, che sono vivamente applaudite dall' assemblea:

« Mentre un fremito di sdegno e di dolore pervade l' anima italiana per l' inatteso è iniquo diniego opposto dal Capo della Repubblica degli Stati Uniti alla piena rivendicazione dei nostri diritti, alla redenzione di tutti i nostri fratelli oppressi da straniero dominio, la Deputazione storica della Romagna sente profondamente e fermamente esprime la sua solidarietà colla nazione e partecipa ai voti unanimi echeggianti da un capo all'altro della penisola, perchè, secondo imprescindibili ragioni etniche, storiche, geografiche, linguistiche, Fiume e la costa dalmatica, ove vivono perenni le tradizioni gloriose di Roma e di Venezia, siano ricongiunte per sempre alla madre patria.

Digitized by Google

« Non ci saremmo aspettati in verità che il banditore del novissimo verbo di libertà e di giustizia, il messaggero della più vasta e perfetta pace che sia mai stata nel mondo, la profferisse all'Italia a prezzo della rinuncia alle finalità perseguite sin da quando con audacia senza pari e con fede incrollabile si gettò, ancorchè impreparata, nell'immane conflitto. Non ci saremmo aspettati che proprio egli si facesse patrocinatore di quelle genti nemiche, che combatterono fino a ieri ferocemente contro i nostri soldati, e disconoscesse o mostrasse di non intendere come la stessa nostra esistenza non sarebbe in verun modo tutelata senza il dominio del mare che bagna le nostre spiagge orientali. Chi ignora del resto che questo estremo seno adriatico non divide, ma unisce popoli fratelli; fratelli sin dal remotissimo evo anteriore alla storia, allorchè i vari rami delle stirpi illiriche — Dalmati, Liburni, Istri, Carni, Veneti, Iapigi, Messapi — si erano distesi sull'una e sull'altra sponda?

« Noi fidiamo, con securità serena, nella dignitosa fermezza di chi è alla testa del Governo e ha mostrato di sapere strenuamente difendere i nostri diritti, interpretare i sentimenti, secondare le aspirazioni del popolo italiano, più che mai unito e concorde nell'ardua ora che volge.

« Noi pretendiamo il posto che ci spetta in questo novissimo convivio delle civili nazioni. Non vogliamo che si attenti alla integrità della nostra compagine etnica, che ci si soffochi il respiro in quell'Adriatico a cui mirano con insaziabile cupidigia le sparpagliate razze degli Slavi meridionali, gelose della nostra grandezza testè conseguita cogli sforzi più tenaci e col più puro sangue della gioventù italica.

« Lungi da noi il pensiero di contendere ad esse lo svolgimento pacifico e libero dei loro istituti e le conquiste progressive della civiltà e delle industrie. Siamo anzi pronti a stender loro la mano e aiutarli a sollevarsi dall'avita barbarie.

« Ma il mare, ma le spiagge, i porti, le città ove pulsano da secoli nobili cuori italiani, ove moltitudini di genti stanno con ansiosa, trepidante passione attendendo d'unire le loro sorti alle nostre, d'essere ribenedette nel nome sacro d'Italia, nessuna perfida ragione di stato, nessuna insidiosa *Società delle Nazioni* potrà contenderci, dopo che con le nostre armi, col valore dei nostri figli, coi sacrifici di tutto il popolo, colla

Digitized by Google

più gloriosa delle vittorie abbiamo acquistato il diritto di ricostituire finalmente le sparte membra dell'Italia, lacerate e straziate da secolari martirii.

« Perdonate, o colleghi onorandi, se vi ho ritardato con la mia modesta parola il compiacimento di udire le letture importantissime che sono all'ordine del giorno. Ma mi è parso che non si potesse nella odierna riunione tacere della parte viva che la Deputazione nostra, ardentemente devota al culto della patria comune, prende a ciò che accade, a ciò che da tutti gl'italiani si pensa e si sente e si vuole in questo supremo momento storico della nazione. »

In séguito il Presidente presenta ai soci i doni recentemente pervenuti alla Deputazione dei volumi dei compianti Buzzi e Cipolla sul Monastero di Bobbio e le pubblicazioni del collega prof. Giuseppe Agnelli e del prof. Vito Lamantia.

Leggono due memorie, il prof. Igino Benvenuto Supino su *Michelangelo a Bologna* e il prof. Francesco Filippini intorno a *L'architetto del Collegio di Spagna in Bologna*.

La seduta è levata alle ore 16,15.

***

Con la memoria che ha per titolo *Michelangelo a Bologna*, il membro attivo Igino Benvenuto Supino si è proposto di dimostrare come sia poco attendibile la tesi sostenuta dal prof. Foratti circa l'esclusione del S. Procolo dal novero delle opere che Michelangelo scolpì in Bologna per l'arca di San Domenico. Dopo aver rilevato gli errori in cui cadde il Condivi nel suo racconto della dimora del Maestro a Bologna, e riferito insieme con le varie testimonianze contemporanee la precisa informazione di Leandro Alberti sfuggita al Foratti, il disserente dimostra con opportuni raffronti il carattere michelangiolesco della statuetta famosa, confermandone perciò l'attribuzione al grande scultore.

***

Il socio prof. Francesco Filippini legge una memoria che ha per titolo: *L'architetto del Collegio di Spagna in Bologna*. Alla costruzione ordinata dall'Albornoz di un Collegio in Bologna per gli scolari Spagnoli prestarono l'opera loro nove maestri muratori, ma il disegno dell'edifizio fu dato dall'architetto Matteo di Gattapone da Gubbio. Del Gattapone il

Digitized by Google

disserente esamina le varie opere a lui attribuite o da attribuirsi a lui in Perugia, in Assisi e altrove; passando quindi alla costruzione del Collegio di Spagna che avvenne fra il 1365 e il 1367, sulla guida di due preziose vacchette di spese che si conservano nell'archivio, segue e determina lo svolgimento dei lavori, ricostruisce schematicamente anche in seguito ad assaggi fatti, la facciata originaria del Collegio e propone modificazioni in caso di eventuali restauri ed afferma che quando la cappella sarà completamente restaurata con le sue vetrate a colori e la volta azzurra cosparsa di stelle d'oro e con le pitture ricomparse alla luce di sotto l'intonaco della parete, costituirà senza dubbio uno dei monumenti più belli e caratteristici di Bologna. Circa allo stile della costruzione il Filippini osserva che tiene del romanico e del gotico insieme e ha parentele col pa azzo dei Consoli di Gubbio: di gusto bolognese debbono ritenersi invece i capitelli coi motivi vari di foglie desunte dal vero; altrettanto deve dirsi per la tinteggiatura rossastra dei pilastri e degli archi del chiostro. La cappella poi col suo abside poligonale in cui si svolgono in armonico ordine ben 18 finestroni, rappresenta un'evoluzione rispetto alla cappella Pepoli in S. Domenico ed anche rispetto al coro di S. Giacomo; e dà il punto di passaggio verso la cappella absidale di S. Maria dei Servi, opera di un artista più geniale ed innovatore al quale devesi il disegno di tutta la chiesa nonchè dell'elegantissimo portico contiguo. Il socio propone di identificare questo artista col maestro Antonio Pucci che nel 1384 eseguì per commissione di Andrea Manfredi, generale dell'ordine dei Servi, la ricostruzione della chiesa dell'Annunziata in Firenze, di tipo simile alla nostra. La chiesa dunque di S. Clemente del Collegio di Spagna, conclude il disserente, appare collegata, per lo stile, se si tien conto alla ispirazione che dai Servi prese per qualche lato Antonio di Vincenzo per S. Petronio, alle principali opere architettoniche del sec. XIV.

VII. TORNATA — 18 maggio 1919.

La seduta si apre alle ore 14,30, limitatamente ai membri emeriti ed attivi, per la votazione sulla rinnovazione delle cariche, sotto la presidenza del Presidente prof. Ghirardini.

Procedutosi, a termini del regolamento, alla votazione, pre-

Digitized by Google

senti i membri: Malvezzi, Costa, Palmieri, Supino, Frati, Brandileone, Salvioni, Fa letti, Cavazza e Sorbelli, e unite le schede raccolte con quelle inviate dai membri Livi, Malaguzzi-Valeri, Ricci, Rava, Fiorini, Dallari, Bacchi Della Lega, Marinelli, Brini, Albini, si procede, alla presenza degli scrutatori nominati nelle persone dei membri Supino e Frati, allo spoglio. Per la carica di Presidente ottengono voti: il professor Gherardo Ghirardini voti 20, il prof. Pio Carlo Falletti voti 1: il risultato sarà trasmesso al Ministero della P. I., a cui per diritto spetta la nomina del Presidente. Per le altre cariche gli uscenti sono confermati alla unanimità. Il Presidente proclama quindi eletti: Segretario il prof. Albano Sorbelli, Tesoriere l'avv. Arturo Palmieri, membri del Consiglio direttivo il prof. Emilio Costa, che fungerà da Presidente in ogni caso di assenza del Presidente stesso, il sen. Marchese Nerio Malvezzi, il prof. Igino Benvenuto Supino, membri del Consiglio amministrativo l'on. conte Francesco Cavazza e il dott. Lodovico Frati, rappresentante della Deputazione in seno all'Istituto storico italiano il prof. Vittorio Fiorini.

Alle ore 15,15 ha luogo la tornata ordinaria colla presidenza del Prof. Ghirardini e alla presenza dei membri e soci Malvezzi, Costa, Palmieri, Supino, Frati, Brandileone, Leicht, Zaccagnini, Sighinolfi, Salvioni, Falletti, Bosdari, Fumagalli, Corsini, Cavazza, Vancini e Sorbelli segretario. Giustificano l'assenza i membri attivi Livi e Marinelli.

Il segretario legge i verbali della seduta precedente, che sono approvati.

Il Presidente annuncia la morte del socio corr. Eugenio Bormann: ne tesse le lodi di studioso e di uomo e ricorda le benemerenze che egli si acquistò per le iscrizioni dell'Emilia. Comunica quindi che la Cassa di Risparmio di Bologna ha dato alla R. Deputazione un contributo di L. 2000 che dovranno servire alla continuazione della stampa dei *Rotuli*: esprime, col plaudente consenso di tutta l'assemblea, la sua viva gratitudine per il grande Istituto bolognese. Da ultimo annunzia la scoperta recentemente avvenuta, facendosi scavi e trasporti di terreno per la Direttissima, non lungi da S. Antonio di Savena, di un sepolcreto tipo Villanova, che promette di essere di grande importanza.

L'avv. Arturo Palmieri legge una memoria dal titolo: *Ancora sul riscatto dei servi della gleba.* Quindi il socio Filippo

Digitized by Google

Bosdari svolge la sua mozione sulle « modificazioni ai nomi delle strade di Bologna ». Alla discussione, che ne segue ampia ed animata, prendono parte il Sen. Malvezzi, il Presidente, il prof. Vancini, il prof. Falletti, l'on. Cavazza ed altri: alla fine si vota alla unanimità il seguente ordine del giorno concordato tra il riferente e la Presidenza: « La R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, riunita nella sua tornata del 18 maggio 1919, in previsione della deliberazione del Consiglio Comunale intorno ai cambiamenti da portare alle antiche denominazioni delle vie della città, richiamandosi a quanto già da molto tempo propose in simili occasioni, esprime unanime il voto che alle antiche vie siano serbati gli antichi nomi, e i nuovi si attribuiscano a quelle che si apriranno secondo il piano regolatore. In via subordinata raccomanda che ove fossero approvati dei cambiamenti di nomi, sotto la targa dei nuovi, come di quelli già rinnovati in passato, si ponga una lapide marmorea contenente la vecchia denominazione, quale importante documento storico e topografico ».

La seduta è levata alle ore 16,45.

***

L'avv. Arturo Palmieri legge una dissertazione che ha per titolo: *Ancora sul riscatto dei servi della gleba.*

Comincia il riferente dall'osservare come sia nota la questione alla quale ha dato luogo la costituzione « Paradisus » che liberava nel 1257 i servi della gleba, sorta a cagione di una notizia della « Cronaca miscella », che narra di un' altra liberazione avvenuta nel 1282. Il Palmieri in precedenti scritti, contro l'opinione del Santini e dello Zamboni, spiegò questa notizia dimostrando che la liberazione del 1282 si riferisce a contratti di servitù i quali si formarono in odio alla legge dopo il 1257. A sostegno di questa affermazione portò già vari argomenti, ai quali aggiunge ora quello decisivo, che è una disposizione degli Ordinamenti sacrati e sacratissimi la quale provvedeva appunto alla abolizione di tutti gli obblighi servili sorti negli ultimi anni, posteriormente alla liberazione dei servi. Resta in tal modo assodato che il Comune di Bologna fu il primo ad abolire completamente la servitù della gleba.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. IX - FASC. IV-VI — LUGLIO-DICEMBRE 1919

SOMMARIO

LANZONI F.: Una epistola del Patriarca Fozio a Giovanni arcivescovo di Ravenna — PALMIERI A.: Ancora sul ricatto dei servi della gleba. — FRATI L.: Pier de' Crescenzi e l'opera sua. — PICOTTI G. B.: La neutralità bolognese nella discesa di Carlo VIII. — SUPINO I. B.: Michelangiolo a Bologna. — SORBELLI A.: Verbali e Sunti delle letture, Anno accademico 1918-1919. — Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1918-19.

BOLOGNA - 1919

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 23 —
   - » II. . . . . » 28. 20
   - » III. . . . . » 28. 50
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . . » 6. 50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   - Vol. I, fasc. I. [1] . . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9. 50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . L. 13. 75
   - » » » II. . . . . » 11. 25
   - » II, » I. . . . . » 10. 25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. . . . . » 25 —
   - » III. (parte I e II). . . . . » 45 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . . » 12 50
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

Serie esaurita

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

[1] Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. IX - FASC. IV-VI — LUGLIO-DICEMBRE 1919

ANNO ACCADEMICO 1918-1919

BOLOGNA - 1919

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

Stabilimenti Poligrafici Riuniti Bologna

Digitized by Google

UNA EPISTOLA DEL PATRIARCA FOZIO
A GIOVANNI ARCIVESCOVO DI RAVENNA

A pag. 6 del vol. XLI dei *Zapiski* della *Facoltà storico-giuridica di Pietroburgo* [an. 1896], tra parecchie lettere inedite del patriarca Fozio, pubblicate da A. Papadopoulos-Kerameus, la decima è indirizzata a Giovanni arcivescovo di Ravenna.

ΖΑΡΗΣΚΙΙ

della FACOLTÀ STORICO-GIURIDICA DI PIETROBURGO
vol 41 [1896]
DEL SANTISSIMO PATRIARCA FOZIO
EPISTOLE

pag. 6. ep. 10.

Ἰωάννῃ ἀρχιεπισκόπῳ Ῥαβέννης.

Ὄκνος μὲν οἶδε προβάλλειν ἀσφάλειαν· ἀλλ' ὅστις καίριος καὶ τὸ ῥᾷστον οὐκ ἔχει κατήγορον. τῶν δὲ καλῶν καὶ τιμίων προδότης ὁ ῥᾳθυμος, καὶ ἐν τῷ τῆς ἀσφαλείας ὑποσχήματι τὴν σκηνὴν ἑαυτῷ τῆς ἀναχωρήσεως περιπήγνυσιν. εἰ μὲν οὖν μηδὲν ἐλυμήνατο τοῖς ἀναγκαίοις καὶ καλοῖς ἡ τοσαύτη σου διατριβή, τῆς ἀσφαλείας ὁ ὄκνος καὶ τὸ συνετὸν ἀξιόλογον. εἰ δ' ἄνω καὶ κάτω πάντα τῷ βραδεῖ γεγόνασιν, ἐγὼ μὴν οὐκ ἐρῶ, οὐδ' ἀπαιτῶ δίκην, σοὶ δὲ λείπω πράξαντι καὶ τοὔνομα θεῖναι. εἰ μή τι ἄλλο μᾶλλον δὲ τὰ ὀνόματα τῆς πράξεως.

Mi è stata segnalata da monsignor Mercati della Biblioteca Vaticana. Ed io credo opportuno darne comunicazione alla Deputazione di Storia Patria.

Fozio fu intronizzato patriarca la prima volta nell'859 e deposto nel 867; elevato di nuovo al seggio di Costan-

Digitized by Google

tinopoli nell'877 fu novellamente discacciato nell'886, e morì il 6 febbraio dell'891. Durante questo tempo un solo Giovanni tenne la chiesa di Ravenna dall'850 all'878; nella serie ravennate VII di questo nome. È dunque a Giovanni VII che il celebre patriarca di Costantinopoli scrisse l'epistola pubblicata dal Papadopoulos-Kerameus.

Essa potrebbe tradursi così:

« *A Giovanni arcivescovo da Ravenna.*

L'indugio sa addurre per pretesto la sicurezza (la cautela) ma chiunque venga a tempo giusto, anche se è facilissima cosa, non ha da essere accusato.

Il noncurante (il trascurato) è traditore di ciò che è nobile e pregevole, e nell'affermazione della sicurezza (della cautela) pianta intorno a sè la tenda del rifugio (asilo).

Se pertanto cotesta tua tardanza non danneggia alla necessità della vita e all'onore, il timore della sicurezza (o l'indugio proveniente dal voler esser cauto, o sicuro), è anche prudenza degna di considerazione.

Se poi ogni cosa in alto e in basso avviene con lentezza, io non chiedo nè esigo soddisfazione (o giustizia), ma a te lascio porre (o dare) il nome all'opera tua, se non ad altro, (o se non altro?) o piuttosto i nomi della tua azione (o condotta) ».

Questa breve missiva, lavoro di un rétore come era Fozio, è una *risposta* non una *proposta*. Il famoso patriarca rimprovera abilmente Giovanni della sua condotta temporeggiante, della sua trascuratezza verso di lui. Giovanni ha tentato di giustificare la sua lentezza col pretesto della cautela, della sicurezza. Ma il patriarca non accetta queste scuse. Il temporeggiamento di Giovanni procede da timore, da ignavia, da viltà. Fozio non pronunzia queste ultime frasi; lascia che Giovanni stesso dia il nome o i nomi che si convengono alla sua condotta.

Fozio adunque aveva sollecitato (per lettera, è l'ipotesi più ovvia) l'interessamento dell'arcivescovo di Ravenna per certa sua causa; e l'arcivescovo, mentre non si era esplicitamente rifiutato, aveva scritto (anche questo è la

Digitized by Google

congettura più naturale) aveva scritto a Fozio che bisognava procedere con cautela e procrastinare per riuscire con sicurezza.

Ma il focoso bizantino non approva queste riserve e questi riguardi. La sua causa è nobile e stimabile: non può essere tradita dalla noncuranza. La tardanza di Giovanni danneggia la necessità della vita e il suo onore. Essa non è dunque prudenza, è viltà.

E qual era questa causa che l'arcivescovo Giovanni si era rifiutato di prendere a cuore? La causa, per cui Fozio chiedeva giustizia e soddisfazione, intaccava il suo onore e le necessità della vita. Il pensiero ricorre spontaneamente alla causa suprema nella carriera di Fozio; cioè alla sua deposizione dal patriarcato.

Fozio dopo avere coll'aiuto dell'imperatore Michele III usurpato il seggio di Costantinopoli al patriarca Ignazio, nell'aprile dell'863 in un sinodo romano fu deposto da papa Nicolò I: ma forte della protezione imperiale, non tenne alcun conto della decisione romana. E mentre impiegò tutti i mezzi possibili per accrescere il numero de'suoi partigiani, cercò di allacciare relazioni coi vescovi censurati da Nicolò I; e nell'estate dell'867 in un conciliabolo di vescovi bizantini alla presenza degli imperatori Michele III e Basilio, condannò e depose Nicolò I, rimettendo l'esecuzione della sentenza a Luigi II e a Ingelberga, imperatori d'Occidente, di cui non ignorava le contese col papa nell'864.

Ma morto Michele III nel settembre dello stesso anno, Basilio il Macedone ristabilí Ignazio nel seggio patriarcale, e relegò Fozio in un monastero e quindi in esilio a Stenos. Fozio dal suo ritiro scrisse un numero immenso di lettere a suoi amici per eccitarli a tener viva la sua causa, che egli proclamava giusta e legittima; e fu pure in commercio epistolare con sacerdoti romani, per esempio con Anastasio cardinale-prete di S. Marcello, detto Anastasio Bibliotecario, che non ignorava la lingua greca. Questo uomo era stato scomunicato e deposto una prima volta da

Digitized by Google

papa Leone IV nell' 850-853; una seconda da papa Adriano II nell' 868; e nell' 855 aveva usurpata per qualche tempo la sede Apostolica.

Nessuna meraviglia che Fozio si rivolgesse e scrivesse anche a Giovanni.

Giovanni teneva la sede d' Italia allora considerata prima dopo la Chiesa Romana. Giovanni seguiva tenacemente la politica de' suoi antecessori, intesa a rendere indipendente da Roma la sede arcivescovile di Ravenna e a soppiantare, a proprio vantaggio, la potestà temporale dei papi sopra Ravenna e l' Esarcato. Giovanni era stato scomunicato da Niccolò I una prima volta nell' 861, e quantunque avesse ricorso in Pavia ad Engelberga e a Lodovico, era stato costretto ad umiliarsi al pontefice.

Di nuovo nell' 863-64 Giovanni aveva preso un atteggiamento ostilissimo contro Niccolò I. I due vescovi franchi, che avevano approvato il divorzio di re Lottario, essendo stati deposti da Niccolò I, cercarono un alleato in Oriente presso Fozio, condannato in quello stesso tempo; e implorarono di più il valido aiuto e la protezione dell' imperatore Lodovico II. Anche Giovanni di Ravenna, per antichi rancori contro il papa, sposò la causa dei due deposti, e insieme con suo fratello il duca Gregorio, per l' addietro condannato a morte dai tribunali pontifici, consigliò l' imperatore ad assalire Roma colle armi per indurre Niccolò I a ritrattare la condanna del divorzio di re Lottario, o a cacciarlo di seggio. Certo è che sul principio dell' 864 l' imperatore colle sue truppe entrò in Roma, accompagnato anche da Giovanni, e tentò colla violenza di privare della tiara il pontefice. Ma il papa potè dare spiegazioni all' imperatore in una conferenza combinata dall' imperatrice Engelberga, e i tristi propositi non furono eseguiti.

Fozio non ignorava tutto questo: è quindi agevole intendere che egli si rivolgesse, tra gli ecclesiastici d' Occidente, all' arcivescovo di Ravenna. Giovanni era in buoni rapporti colla corte di Pavia, da cui Fozio stesso

Digitized by Google

sperava aiuto ed appoggio contro Nicolò I. Giovanni, come Fozio, sollecitava un' iniziativa imperiale per detronizzare il pontefice.

Perchè dunque la fredda risposta di Giovanni a Fozio? L' epistola del patriarca bizantino arrivò a Ravenna quando il vento si era cambiato; vale a dire quando Giovanni VII, che indarno nell' 861 si era rifugiato a Pavia per evitare la condanna del pontefice, indarno per una seconda volta, nell' 864, aveva tentato di muovere e, direi quasi, di condurre le truppe imperiali contro Nicolò I, per isfogare le sue vendette contro il pontefice. Lodovico II si era riconciliato col papa, o almeno aveva deposto l' atteggiamento ostile di prima. Giovanni adunque, mentre non contraddiceva i disegni ambiziosi di Fozio (egli stesso nutriva analoghi sentimenti) non poteva fare assegnamento sull'animo della coppia imperiale. Esortò quindi l'ambizioso bizantino a dar tempo al tempo ed aspettare l' occasione propizia a un colpo sicuro. Probabilmente di questo si contentava egli stesso e a questo si rassegnava. Forse Giovanni volle far capire a Fozio che *in alto,* cioè presso Lodovico, le cose andavano a rilento, e per aver giustizia ci voleva pazienza. Forse a questo allude Fozio quando scrive: « Se poi ogni cosa e *in alto* e in basso avviene con lentezza, io non chiedo nè esigo soddisfazione, ma a te lascio dare il nome a questa tua condotta ».

La lettera è così breve e così vaga che bisogna accontentarsi di congetture. Riconosco che il suo tenore è tale che può adattarsi non solo al primo periodo delle ostilità tra Roma e Costantinopoli, ma potrebbe pure appartenere a quel periodo 867-77, in cui Fozio relegato a Stenos tenne attivissima corrispondenza coll' Oriente e coll' Occidente per mantenere vivo il fuoco della sua questione. Ma la prima ipotesi mi arride di più.

Conchiudendo: la Epistola di Fozio pubblicata dal Papadopoulos-Kerameus, getta un luce non ispregevole sulla biografia di Giovanni VII.

FRANCESCO LANZONI

Digitized by Google

ANCORA SUL RISCATTO DEI SERVI DELLA GLEBA

La liberazione dei servi della gleba è una delle glorie maggiori delle democrazie dei nostri Comuni medioevali. È naturale che sia conteso fra essi l'onore di averla proclamata per primi. La famosa provvigione del Comune di Bologna nota sotto il titolo di *Paradisus*, che liberava i servi, risale al 1256 quando nè Firenze nè altri grandi Comuni d'Italia vi aveva ancora pensato. Ma al documento fu diminuita molta della sua importanza da una controversa notizia della Cronaca miscella[1], nella quale si afferma che i servi erano stati liberati nel 1282. Su questo passo si fondarono alcuni storici moderni per affermare che la liberazione del 1256 non fu completa. Filippo Zamboni[2] sostenne che non tutti i servi furono liberati mentre il Santini afferma[3] che il riscatto non li rese completamente liberi, ma li fece progredire di un solo gradino nella lunga scala della servitù. Secondo la sua opinione, i servi della gleba sarebbero stati trasformati in *fideles*, aventi bensì personalità giuridica ma sempre legati

---

(1) Raccolta degli storici italiani ordinata da L. A. MURATORI riveduta da Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, XVIII, parte I, pag. 213.

(2) FILIPPO ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, Firenze, 1897 pag. 192.

(3) *Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII*, in « Archivio Storico Italiano ». IV serie, tomo XVII, pag. 188.

Digitized by Google

da vincoli economici agli antichi padroni, che dovevano per loro sostenere i pubblici pesi. Questi vincoli sarebbero stati tolti solo nel 1282. A queste spiegazioni io ne contrapposi una terza, in un mio breve scritto (1) pubblicato nel 1906.

Dimostrai che la liberazione del 1256 fu radicale. Tutti i servi furono liberati e completamente. Nessun vincolo nè economico nè giuridico rimase a ricordo dell' antica condizione servile.

Ma dopo la liberazione del 1256 avenne un fenomeno dovuto alle infelici condizioni sociali.

Il riscatto non aveva potuto ottenere intero effetto perchè i tempi non erano maturi. I deboli non si sentivano ancora protetti dalla forza dello Stato e non avevano nemmeno la sicurezza di trovare da vivere; provavano quindi il bisogno di legarsi ai potenti. I Magnati approfittarono di questo stato di cose e combinarono veri contratti di servitù consacrati in rogiti solenni in barba ai divieti statutari.

Il Comune troncò nel 1282 i nuovi rapporti formatisi in questo modo. La liberazione dei servi del 1282 riguardava dunque quelli formatisi per contratto dopo il 1257. Lo Santini, esaminò questa mia spiegazione e la combattè virilmente, fondandosi specialmente sul falso presupposto che la provigione del 1256 avesse riscattato soltanto i servi della gleba ed avesse lasciato sussistere altre forme meno gravi di servitù *(manenti, ascri tizi, condizionali ecc.)*, che secondo lui (2), avrebbero avuto natura diversa dalla vera servitù della gleba, e carattere più mite simile a quello dei *fideles* occupanti quell' ultimo gradino, nel quale sarebbe discesa anche la servitù della gleba dopo la provigione del 1256. Si fondava altresì sull' altra supposizione che i

(1) PALMIERI, *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*, « Archivio giuridico » FILIPPO SERAFINI, vol. VI fascicolo 3; dell' intera collezione Vol. LXXVII, fascicolo 3.

(2) ARCHIVIO STORICO ITALIANO, Vol. 42, pag. 175, Anno 1908.

Digitized by Google

padroni continuassero a pagare gli oneri pubblici per i servi liberati. Senonchè questi presupposti sono errati ed io lo provai con testi di statuti e di sentenze nel mio scritto *Feudatari e popolo* (1). Non furono conservato le categorie di servi note sotto il nome di manenti, ascrittizi ecc. (chè anzi ogni vincolo servile fu spezzato del tutto) nè i padroni ebbero a pagare dopo il 1257 gli oneri pubblici per i servi liberati.

Ma io non aveva dato la prova documentale che veramente fosse avvenuto nel 1282 l'annullamento dei contratti di servitù (chiamiamoli così) formatisi in odio alle leggi dopo il 1257.

E questa mancanza veniva rilevata in modo speciale dallo Santini nella critica al mio primo opuscolo: « L' ipotesi del Palmieri - così egli scriveva - che nell'82 il Comune abbia proceduto ad un nuovo riscatto dei servi della gleba ricaduti in tale condizione da liberi che erano mediante speciale contratto coi padroni, è strana ed inammissibile perchè se un simile fatto fosse avvenuto, i cronisti non avrebbero mancato di raccontarlo. Una deliberazione così importante avrebbe costituito il fatto principale della provigione; e la formazione dei fumanti sarebbe venuta in seconda linea (2) ». Questo argomento poteva avere qualche valore quando non era ancora stata considerata la disposizione dello statuto del 1259. Dopo ciò, che osservai nella mia risposta allo Santini il valore è molto diminuito anzi annullato. Ma oggi posso anche presentare la disposizione legislativa, che avvalora in modo autentico la mia spiegazione e che era fin qui passata inosservata. È contenuta negli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi del 1282* pubblicati da Augusto Gaudenzi (3) e colpisce di nullità tutti gli stru-

(1) PALMIERI, *Feudatari e popolo della montagna bolognese*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », IV serie, vol. 4.

(2) ARCHIVIO STOR. ITAL., 5ª serie 42, pag. 180.

(3) *Bologna presso la Regia Deputazione di Storia Patria*, 1888 pag. 53.

Digitized by Google

menti coi quali alcuno si fosse obbligato verso una potente o magnate in qualità di ascrittizio, censito, colono perpetuo, condizionale ed in genere ad una prestazione reale o personale. Gli atti costitutivi di simili obbligazioni vengono cassati e viene altresì proibito sotto pene gravi la stipulazione di nuovi contratti di tal natura. Questa è dunque la prova autentica della verità della mia tesi.

La Cronaca miscella si riferiva indubbiamente a tale avvenimento, che accadde proprio nel 1282. Questo fu il fatto, che originò confusione circa la vera data della liberazione dei servi.

Ho creduto utile tornare sull'argomento ed aggiungere una nuova prova, che è decisiva, a quelle già portate a sostegno della mia tesi perchè l'errore dello Santini era ormai stato accolto da tutti gli storici, perfino dai sommi. Lo stesso Villari nella sua storia del Comune di Firenze afferma che la liberazione fatta dal Comune di Bologna nel 1256 non troncò tutti i vincoli, che legavano i servi ai padroni (1). I manuali di storia del diritto ripetono l'errore (2).

Il merito di avere, prima in Italia, soppressa interamente la istituzione della servitù va attribuito al Comune di Bologna, che deve a questo fatto il motto *libertas* scritto anche oggi sul suo stemma.

Al glorioso, umanitario provvedimento ebbe parte principale lo Studio bolognese.

Fu invero uno dei migliori suoi campioni, Rolandino Passeggeri, l'ispiratore della famosa provigione *Paradisus*, quel Rolandino Passeggeri che prese anche parte alla compilazione degli Ordinamenti sacrati del 1282, dove troviamo la disposizione, che colpiva di nullità i nuovi contratti di servitù.

ARTURO PALMIERI

(1) VILLARI, *I due primi secoli della storia di Firenze*, vol I., pag. 265.

(2) SAVIOLI. *Manuale di Storia del Diritto Italiano*. Terza edizione. Torino - Unione Tipografica Torinese, 1899, pag. 285.

Digitized by Google

PIER DE' CRESCENZI E L' OPERA SUA

La migliore biografia documentata di Pier de' Crescenzi è quella che fu premessa anonima all' edizione del 1784 del *Trattato dell' agricoltura,* e poscia ristampata nelle edizioni di Milano, 1805 e Verona, 1851, a cura di Bartolomeo Sorio. Ne fu autore Gaetano Lorenzo Monti [1] professore di storia naturale nell' Istituto delle scienze, non il dott. Giuseppe Monti, come scrisse erroneamente Filippo Re nel suo: *Elogio di Piero de' Crescenzi* (Bologna, 1812. pag. 36).

Il Monti si giovò largamente dei Memoriali conservati nel R. Archivio di stato di Bologna; ma non tanto da non lasciare adito a nuove ricerche, che potei fare secondo le indicazioni trovate negli stessi spogli del Monti; poichè egli non si servì di tutti i documenti raccolti per la biografia del celebre agronomo bolognese.

Credesi che Pier de' Crescenzi sia nato verso il 1233, ed egli stesso dice di avere atteso da giovinetto a studiare la logica, la medicina e le scienze naturali, rivolgendosi poscia allo studio delle leggi per potere ottenere il titolo e il grado di giudice, col quale lo vediamo designato fino

[1] Fu scritta originariamente in latino, e conservasi autografa fra gli spogli mss. del Monti, presso la R. Biblioteca Univ. di Bologna. Ms. 1494 (Caps. I).

Digitized by Google

dall'anno 1268. Il Monti indica un documento del 12 giugno 1268, tratto dai Memoriali di Zagno Tregoli; ma anche in quelli di Isnardino di Bongiovanni de' Pizolpili dello stesso anno 1268, sotto la data del 3 gennaio è ricordato: *d. Petrus judex d. Zambonini de Crescentiis*, qual teste ad un contratto dell'abate di s. Stefano.

Il Crescenzi nelle sua qualità di giudice, accompagnò più volte vari podestà, assistendoli e consigliandoli nell'esercizio delle loro funzioni. Il Tiraboschi credeva che avesse incominciato ad esercitare quest'ufficio nel 1274; ma il Monti dimostrò che già ai primi di maggio del 1269 accompagnò Alberto Asinelli alla podesteria di Sinigaglia; ed il medesimo fece nel primo semestre del 1271, seguendo Galeotto Lambertini allorchè fu eletto podestà di Asti, e nel 1283 Guglielmo Lambertini, cugino del precedente, che lo menò seco alla podesteria d'Imola e tre anni appresso a quella di Ferrara. Terminata quest'ultima podesteria, verso la fine di giugno del 1286 passò il Lambertini a Pisa quale vicario del conte Ugolino di Donoratico. Colà pure volle al suo seguito il Crescenzi, che nel 1292 trovavasi a Brescia quale assessore di Ricciardo Artenisi capitano del popolo in quella città; ed in fine abbiamo un contratto del 2 giugno 1298, col quale il Crescenzi obbligavasi a seguire il conte Lambertino Ramponi novellamente eletto podestà di Piacenza.

Negli intervalli di tempo che gli restavano liberi da queste occupazioni ritornò di quando in quando a Bologna, ed il prof. Zaccagnini[1] lo trovò ricordato in Memoriali degli anni 1270, 1274, 1275, 1276, 1277 e 1279.

Tutte queste peregrinazioni continuarono per ben trent'anni[2] a tener lontano da Bologna il Crescenzi, nel

[1] v. *Il libro e la stampa*, anno VI (1911), fasc. 4–6, pag. 133 e segg.

[2] *Ideoque annis triginta diversas provincias cum earum rectoribus circuivi*, scriveva Pier de' Crescenzi nella sua lettera di dedica a Carlo II re di Sicilia.

Digitized by Google

qual tempo non potendo attendere ai suoi privati interessi, dovette il 14 luglio 1280 scegliersi per procuratori il fratel suo Jacopino e Balduino de' Corvi (1).

Il Monti ci dà notizia di due mogli che ebbe Pier Crescenzi: la prima fu Gerardina di Accarisio de' Castagnoli, che ancor viveva il 10 dicembre 1287. Il Monti non dice quando il Crescenzi si ammogliasse per la prima volta; ma si può ritenere che ciò avvenisse poco prima del 1279; poichè ai 20 di gennaio di detto anno ricevette lire 26 per sovradote di Gerardina (2).

Socondo il Monti dalla prima moglie egli ebbe cinque figlioli, tre maschi e due femmine, cioè Accarisio, Crescenzio, Martino, Agnesina e Mina.

In seconde nozze il Crescenzi sposò il 24 gennaio 1290 Antonia di Tiberio Nascentori, ricevendo per dote una possessione a Viadagola, nel luogo detto *Carpeneta*, stimata 200 lire di bolognini.

Il Monti credeva che dalla seconda moglie avesse avuto tre maschi ed una femmina per nome Caterina; ma sapendosi che questa il 26 maggio 1289 fu fidanzata a Bartolomeo del fu Jacopo, con dote di 60 lire, (3) dobbiamo ritenere che fosse figlia di Gerardina e non di Antonia Nascentori.

Mina altra figlia di Pier de' Crescenzi il 25 settembre 1318 si maritò con Francesco di Jacopo del fu Rolandino di Cecilia con una sovradote di 50 lire (4). E lo stesso Jacopo, nel medesimo giorno diede in moglie sua figlia Maria a Martino di Pier Crescenzi con una sovradote pure di 50 lire (5).

Un altro figlio di nome Crescenzio il 14 febbraio 1316 prese in moglie Rustica del fu Bonaventura da Mugello,

(1) Arch. di stato di Bologna. *Memoriali di Gerardino di Dondideo (1280)* c. XXX *v.*

(2) Ivi. *Memoriali di Leonardo da Guerzino.* 1279. c. V *r.* v. Doc. I.

(3) v. Doc. IV.

(4) v. Doc. VII.

(5) v. Doc. VI.

Digitized by Google

che ricevette 170 lire di dote, metà in mobili e metà in denaro (1).

Molto notevoli sono le denunzie di estimo di Pier de' Crescenzi, che il comm. Livi trovò nell'Archivio di stato di Bologna riordinando le antiche scritture attinenti all'estimo generale della città. La più antica, tuttora inedita, è del 1296, ed il comm. Livi molto cortesemente mi permise di pubblicarla (2). Veniamo per essa a sapere che il Crescenzi dimorò prima sotto la parrocchia di S. Michele de' Leprosetti, e poi sotto quella di S. Stefano nel quartiere di porta Ravennate. Nel 1296 aveva di estimo 503 lire, 6 soldi e 8 denari; possedeva una casa presso il notaio Giovanni di Bencevenne, che aveva comprata da Bongiovanni de' Crescenzi per 100 lire ed era stimata 100 lire.

Aveva pure vari poderi, uno al Farneto, nel luogo detto *Scoveto*, presso Ubaldino Malavolti, che aveva comprato da Bonà Rodolfi moglie di Zaccaria Liuzzi; diverse altre possessioni aveva ad Urbizzano, nella villa dell'Olmo, una delle quali confinava cogli eredi di Bartolomeo dalle Radici, ovvero della defunta moglie di lui Richeldina Accarisi (3).

Aveva il Crescenzi una villa a Viadagola di venti tornature, ricevuta in dote (come dissi) dalla sua seconda moglie Antonia, e la somma del suo estimo era di 675 lire.

I debiti invece sommavano a 150 lire, e ne aveva con due sue sorelle, delle quali finora non se ne aveva notizia, una per nome Ostesana l'altra Zulitina (forse Giuliettina), che nel 1296 era già morta.

A causa della numerosa figliuolanza avuta dalle due mogli, poco floride furono le condizioni economiche di Pier de' Crescenzi specialmente negli ultimi anni di sua vita.

(1) v. Doc. V.

(2) v. Doc. II.

(3) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA. *Memoriali di Enrichetto dalle Querce*. 1287, c. 176 *r*.

Digitized by Google

Il comm. Livi pubblicò lo stato attivo e passivo di Pier Crescenzi nel 1307 (1) da una sua carta autografa di denunzia d' estimo.

Aveva una casa in Bologna *in androna S. Stephani* e possedimenti nella villa dell' Olmo ed a Viadagola per un valore complessivo di 473 lire. Dichiarava poi d'avere venduto nell'anno precedente per 120 lire a Brandeligio Gozzadini otto tornature di terra al Farneto e per 84 lire a Governale figlio di esso Brandeligio altre otto tornature di terra nella villa dell' Olmo ed altre sei ad Urbizzano. In fine egli diceva di aver dovuto vendere e metter in pegno molte cose, persino libri e vestiti, essendo oppresso di debiti.

Idem dicit quod a duobis annis citra pro collectis et prestanciis solvendis et aliis honoribus pubblicis habuit necesse vendere omnes libros suos legales et vestes varias et de cendato, et vestes de scarleto uxoris suc, et adhuc est gravatus multis debitis pro quibus habet apud feneratores tuscos omnia sua mobilia que possit comode pignorari.

Diceva pure di avere una famiglia di dieci persone, fra cui tre figli che servivano il comune negli eserciti e nelle cavalcate.

Altre denunzie d' estimo del 1304, 1308 e 1316 furono fatte dalla moglie Antonia: ma scritte molto probabilmente dallo stesso Pier de' Crescenzi (2).

In quella del 1304 Antonia, che abitava da quattordici anni sotto la parrocchia di S. Stefano, diceva di avere 125 lire d'estimo e due parti di una casa in S. Maria di Porta Ravennate, che aveva ricevute per 100 lire di legato lasciatole dal padre.

Nel 1308 avea d' estimo 115 lire e nel 1316 lire 110 ed una casa in via Zibonarie, stimata 100 lire.

Ma assai più importante è un' altra denunzia del 1315, pubblicata dal prof. Zaccagnini (3), nella quale il Crescenzi,

(1) v. *Rivista di Roma* (25 maggio 1908), p. 309-310.
(2) v. *Il libro e la stampa*, anno VI (1912), p. 134-136.
(3) Nel periodico sovraindicato.

Digitized by Google

pressochè novantenne, lagnavasi del suo misero stato. Aveva d' estimo 1200 lire e possedeva ottantuna tornature di terra nella villa dell' Olmo ed altre diciasette ad Urbizzano e presso Romeo Pepoli e Rosso Albiroli. A Viadagola aveva venti tornature di terra ed una vigna al Farneto con case per sua abitazione. Doveva dare 203 lire a Brandeligio Gozzadini ed altre 35 a Maso Guaschetti. La sua famiglia era sempre composta di dieci persone, nessuna delle quali guadagnava e terminava dicendo di essere *in statu consumptionis omnium suorum bonorum.*

Il primo testamento di Pier de' Crescenzi fu dettato il 15 agosto 1288 mentre era infermo; fu bandito ad alta voce innanzi alla casa del testatore ma non sappiamo quali disposizioni contenesse, perchè nei Memoriali di Paolo Avvocati havvi solo la registrazione dell' atto (1).

L' ultimo testamento è del 23 giugno 1320 e in esso diceva di volere essere sepolto presso la chiesa di San Domenico. Lasciava tutti i libri che allora aveva al convento dei Domenicani, perchè fossero distribuiti ai frati più bisognosi. Istituiva eredi i tre figli Crescenzio, Filippo e Martino, lasciando loro le terre che aveva alla villa dell' Olmo presso le chiese di S. Maria in Duno e di Urbizzano.

Poco sopravvisse il Crescenzi alla dichiarazione di questa sua ultima volontà. Dice il Monti che il 7 febbraio 1321 non era più in vita, e ne abbiamo una conferma in un documento del 25 febbraio di detto anno, ove sono ricordati Crescenzio, Martino e Filippo figli del fu Pier de' Crescenzi (2).

* * *

Liberatosi dalle occupazioni giudiziarie, e ritornato in patria, il Crescenzi si ritirò in una sua villa, ove, pregato dall' insigne maestro di teologia Amerigo da Piacenza,

(1) v. Doc. III.

(2) ARCH. DI STATO DI BOLOGNA. *Memoriali di Francesco da Lastignano.* (1321, c. 25 *r.*

Digitized by Google

deliberò di terminare il suo trattato di agricoltura, che aveva incominciato per compiacere Carlo II re di Sicilia, principe amantissîmo delle lettere e mecenate de' letterati.

Il Monti si studiò di ricercare in quale villa si ritirasse il Crescenzi per attendere al compimento dell'opera sua. La villa a Viadagola, che aveva ricevuta in dote dalla seconda moglie, era stata venduta fino dal 24 settembre 1292 (1). Molti scrittori bolognesi hanno creduto che si recasse a Nicolò di Villola; ma il Monti è d'opinione che la sua villa fosse ad Urbizzano, presso ad un luogo detto la Villa dell'Olmo, confinante con S. Maria in Duno, ove egli aveva quasi tutte le sue possessioni, ed ove dimoravano pure i suoi figliuoli dopo la morte del padre.

Discorde è pure l'opinione dei dotti intorno al tempo in cui il Crescenzi compì l'opera sua. I Deputati alla correzione del Decameron credettero che ciò seguisse fra il 1307 e il 1311. Ma giustamente osservò il Monti che il re Carlo II, al quale il libro è dedicato, venne a morte nel 1309, ed è quindi più probabile che esso sia stato compiuto fra il 1304 e il 1309; anzi, secondo il Monti, si può ritenere che circa l'anno 1305, ed anche prima, il Crescenzi desse fuori il suo trattato; poichè egli dice che aveva 70 anni quando si ritirò in villa per attendere a' suoi studi prediletti. Agli argomenti che egli adduce si può aggiungere anche questo che nel 1308 il Crescenzi nominò suo procuratore Giovanni di Bencivenne notaio, forse perchè egli era assente da Bologna, o non poteva più attendere ai propri interessi (2).

Il testo latino dell'opera: *Liber ruralium commodorum* fu pubblicato per la prima volta ad Augusta nel 1471;

(1) Archivio di stato di Bologna. *Memoriali di Pietro Allegranza.* (1292), c. XXX. *r.*

(2) Arch. di stato di Bologna. *Memoriali di Pietro di Bartolomeo dalle Ceste (De Cistis)*, 1308, c. 28 *r.*

Digitized by Google

ma assai prima di questo tempo aveva avuto larga diffusione tra gli studiosi, come ne fanno fede le traduzioni in volgare e in francese che se ne fecero fino dal secolo XIV.

Il volgarizzamento che fu pubblicato fin dal 1478 credesi dal Salviati (1) che sia stato scritto verso il 1350 da un toscano.

La più antica traduzione francese è del 1373, trovasi, come dirò in appresso, in un codice della Biblioteca dell'Arsenale a Parigi, e fu eseguita per ordine di Carlo V re di Francia. Il testo volgare dell'opera del Crescenzi fu riveduto e corretto da Bastiano de' Rossi accademico della Crusca nel 1724 mediante il riscontro di sei codici, ma tutti del quattrocento; cioè tre della libreria Medicea e gli altri, uno del cav. M. Baccio Valori, uno di Berardo Segni e l'altro di Giuliano de' Ricci.

I tre manoscritti della biblioteca Medicea si possono identificare coi Laurenziani, plut. XLIII, n. 14, 15 e 16. Quello già appartenente a Giuliano de' Ricci dev'essere il Riccardiano n. 1655, che ha le prime 96 carte scritte nel 1399 da Romigi d'Ardingo de' Ricci, mentre le ultime carte (98-108), che contengono l'Agricoltura del Crescenzi sono di due mani del secolo XVI. In casa Ricci restò anche più tardi ed appartenne a Giuliano di Giovanni de' Ricci col n. 569.

Il codice già appartenuto a Baccio Valori è ora il Panciatichiano N. 70, presso la R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Fu scritto da Lorenzo de' Benvenuti da San Gemignano l'11 febbraio 1445 in Bologna, ed ha il nome di Baccio Valori scritto nell'angolo superiore destro della prima pagina (2).

(1) *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone.* (Milano, 1809, vol. I, p. 235).

(2) Cfr. *I codici Panciatichiani*, nella collezione: *Indici e Cataloghi.* (Roma, 1889, vol. I, p. 126).

Digitized by Google

Il sesto manoscitto, che fu di Bernardo Segni nel 1593, è ora il Magliabechiano II. 93, proveniente dall'accademia della Crusca, col n. 25 (1).

Oltre a questi sei codici molti altri se ne trovano nelle biblioteche italiane ed estere (2); ma due principalmente debbono richiamare la nostra attenzione, perchè scritti nel secolo XIV, finora non servirono ad alcuna delle tante edizioni che furono fatte dell'opera del Crescenzi in volgare.

Il primo trovasi nella biblioteca della Fraternita di S. Maria in Arezzo. Ha il n. 383 negli *Inventari* del Mazzatinti (Vol VI, p. 234), è un volume di carte 264 della prima metà del secolo XIV, ed è intitolato: *Questo libro si chiama Crescentio, imperò che fu facto et compilato da Piero Crescentio cittadino di Bologna per utilità della villa.*

L'altro codice è nella biblioteca Bodleiana di Oxford, tra i manoscritti Canoniciani, col. n. 149. È un volume membranaceo, in foglio, della seconda metà del secolo XIV, a due colonne, di 275 carte. Ha il seguente titolo: *Trattato delle utilità villerecce di Piero de' Crescenzi, tradotto dal latino in toscano nel secolo XIV.* In ambedue i codici Aretino e Canoniciano precedono al trattato le due lettere in volgare indirizzate a frate Amerigo da Piacenza ed a Carlo II re di Sicilia.

(1) Ringrazio cordialmente l'amico mio conte prof. Antonio Medin delle ricerche per me fatte nella R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

(2) Un codice scritto il 25 agosto 1413 da Filippo di ser Paolo Lippi nelle Stinche è nella biblioteca di S. Severino Marche (senza segn.), col n. 161 negli *Inventari* di Mazzatinti-Sorbelli (vol. XVI, p. 180).

Un altro codice pure del 1413, acefalo, è nella R. Biblioteca Nazionale di Firenze, tra i Magliabechiani, segn. II. IV. 55 (Cl. XIV, 52). Nella Biblioteca Riccardiana, oltre ai codici n. 1574 e 1625, havvi pure quello segnato col n. 3135, del secolo XV, che contiene un volgarizzamento dell'Agricoltura del Crescenzi.

Digitized by Google

Scrive il Mortara (1) che « la copia, sebbene non sia « senza diffetti, è sommamente pregevole, non solo per « essere antica e molto corretta; ma ancora e sopra tutto « perchè in generale è di lezione assai migliore di quante « stampe sonosi finora fatte di cotal' opera ».

Se si dovrà ristampare il volgarizzamento dell' opera del Crescenzi, sarà bene giovarsi principalmente del codice Aretino e del Canoniciano.

Dalle traduzioni in volgare passando a quelle in francese, ricorderò in primo luogo quella che un frate Domenicano eseguì, per ordine di Carlo V re di Francia nel 1373. Trovasi nella biblioteca dell' Arsenale a Parigi, in un bellissimo codice membranaceo, segnato col n. 5064 (119. S. A. F.), del secolo XV, a due colonne, con lettere iniziali in oro e a colori, adorno di quattordici elegantissime miniature. Appartenne ad Antonio di Borgogna bastardo, e poscia al Maresciallo d' Estrées ed a Monsieur de Paulmy (2).

Questa traduzione francese fu pubblicata per la prima volta a Parigi, da Antonio Vérard, nel 1486.

Una seconda traduzione francese del 1413 è pure opera d' un frate Domenicano, del convento di Digione, per nome Nicola. Trovasi nella biblioteca di Digione, nel codice n. 453 (271) del secolo XV, di 185 carte (3).

Tradotta in tedesco l'opera del Crescenzi fu pubblicata per la prima volta nel 1493, e ristampata a Strassburg nel 1494. A queste due seguirono altre edizioni del 1500, 1518, 1531 e 1583.

Tutte queste traduzioni in diverse lingue, come pure le molte copie manoscritte che si trovano nelle bibliote-

(1) *Catalogo dei manoscritti italiani che si conservano nella biblioteca Bodlejana a Oxford.* (Oxonii, 1864, p. 159).

(2) v. *Catalogue général des mss. de la bibliothèque de l' Arsenal* Tome V, p. 32).

(3) I bibliografi registrano undici edizioni francesi dell' opera del Crescenzi, pubblicate dal 1486 al 1540.

Digitized by Google

che dimostrano la larga diffusione che ebbe fino dai più antichi tempi l'Agricoltura del Crescenzi, prima ancora di essere pubblicata in più di ventisei edizioni. Quest' opera, quanto alla pratica dell' agricoltura, è un inestimabil tesoro. perocchè è il frutto non solo di diligenti ricerche negli antichi scrittori; ma delle proprie osservazioni dell' autore, e poco, a dir vero, i moderni agronomi trovarono da aggiungere ai precetti di Pier de' Crescenzi.

Pubblico in appendice un saggio del volgarizzamento del *Trattato dell' agricoltura* di Pier de' Crescenzi secondo il codice Aretino n. 383 col raffronto dell' edizione di Firenze, 15 luglio 1478 poichè nei volgarizzamenti di Bernardo de' Rossi (Verona, 1851), di Francesco Sansovino (Venezia, 1564) ed in tutti i più antichi manca la lettera dedicatoria a fra Amerigo da Piacenza.

LODOVICO FRATI

SAGGIO DEL VOLGARIZZAMENTO DEL TRATTATO DELL'AGRICOLTURA DI PIER DE' CRESCENZI

(COD. ARETINO N. 383) [1].

Al venerabile in Christo padre et signore spirituale, huomo di somma religione et sapientia frate Amerigo da Piagenza Maestro et Generale dell' ordine de' frati predicatori, il suo Piero de' Crescenti citadino di Bologna sempre aparechiato a ogni suo comandamento et servigio.

Con ciò sia cosa che il presente libro della utilità della villa ad honore di Dio omnipotente et diletione del serenissimo re Carlo et ad utilità di

(EDIZ. DI FIRENZE, 15 LUGLIO 1478).

Al venerabile in Cristo padre et signore spirituale, huomo di somma religione et sapientia frate Amerigo di Piacienza del santissimo ordine de frati predicatori gienerale ministro dignissimo: il suo Piero de Crescentii citadino di Bologna sè medesimo ad ogni suo comandamento et servigio sempre apparecchiato.

Conciosiacosa che' l presente libro della utilità della agricultura ad onore di dio omnipotente et del serenissimo re Carlo: et a dilectatione di me et

[1] La copia mi fu cortesemente inviata dal Comm. Gian Francesco Gamurrini, al quale invio cordiali ringraziamenti.

Digitized by Google

me et di tutti altri, incominciasi et amezasi, di molte et varie occupationi impedito, lungo tempo a compierlo indugiai; ma dalla vostra nobile sanctità pregato ch'io lo compiessi (perchè lo domenico comandamento volentieri ricevetti), lasciate le occupationi et lo strepito de' giudicii civili, per li quali non poteva l'animo, sì come all'opera bisogna, riposato avere, alla abitatione della villa di ssesanta anni mi traspuosi: et acciò che da inutili riposi in alcuno tempo non fossi infetto, con consiglio del celestiale re il libro compiere propuosi; et ancora a quello che prima scripto avea aggiunsi molte cose utili, che puoi vidi et per esperienza provai. Adunque alla vostra dominatione il detto libro offero con grande affecto, acciò che per voi et per gli vostri frati, in cui è somma prudentia, si corregga, et da voi umilmente prego che da ogni rugine sia limato et netto, et quello che è utile non se dispregi; imperochè apertamente conosco che nè per me, nè per altro huomo si potrebbe interamente sapere tutte le cose delle quali in tutto il libro si tratta per la infinita varietà delle cose le quali sempre sotto perpetuo movimento per virtù celestiale sono. Ma da tutti tutte le cose passate sapere si possono per consiglio, overo aiuto di colui il quale senza difetto le presenti, le passate e le future cognosce. Non è in verità uopo, però che di fede non tratta, di riprovare, overo dispregiare per poche machie quello nel quale più cose rilucono. Perochè non si diveglie il rosaio per alcune spine che abbia, se molte odorose rose produce; nè (non) si taglia l'albero perchè abbia pochi pomi verminosi et maculati, trovandosi in esso molti begli e saporiti.

di tutti altri incominciassi et amezassi da molte et varie occupationi impedito: lungo tempo a dargli expedimento indugiai; ma dalla vostra nobile sanctità pregato ch'io lo finissi. Et per lo Dominico chomandamento lasciato de' giudici et civili occupationi lo strepito: medianti e quali non potevo l'animo sì chome bisognava all'opera riposato havere: mi trasferi alla habitatione della villa d'età d'anni settanta. Et acciò che da inutili riposi non fussi per alcun tempo detenuto: proposi di dare expeditione all'opera per sodisfare a quisti desideri Et ancora a quello ch'avevo scripto prima aggiunsi molte cose utili che di poi vidi et per experientia provai. Adunque alla vostra dominatione quello offero con grande affecto a correggiere dalla vostra prudentia: la quale è somma: et per vostri frati humilemente priego che la sua rubigine si limi: et quello che è utile non si dispregi. Imperochè apertamente conosco che nè per me, nè per altri non si potrebbe interamente sapere tutte le cose: delle quali in tucto il libro si tratta per la infinita varietà delle cose: le quali sempre socto perpetuo movimento permangono per virtù cielestiale. Ma da tutti tutte le cose passate sapere si possono per suo consiglio overo aiuto: il quale sanza difecto le passate, presenti et future conoscie. Et non è in verità da dispregiare le cose nelle quali più cose belle rilucono, benchè alcuna macchia in quelle aparisca. Sicome e' non si dee eradicare il rosaio che fa tante odorifere rose perchè con esse naschino alcune spine: et tagliar l'arbero che producie begli et giocondi pomi benchè alcuni ne facci vermiculosi.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

Rogito dotale di Gerardina de' Castagnoli moglie di Pier de' Crescenzi.

(*20 gennaio 1279*).

D. Petrus de Crexençiis judex fuit confessus habuisse a domina Gerardina eius uxore viçinti sex libras bon. in augmentum dotis Ex instrumento Jacobini cond. Ugolini Çenani notarii, facto hodie, in domo fratris Petri de Castagnolo de ordine penitencie, presentibus d. Donadeo et Pace fratribus et filiis condam Bonandree de Stupa et d. Alberto de Castagnolo procuratore dicte domine ad fatiendum ponere dictum instrumentum in memoriali, testibus.

(Arch. di stato di Bologna, *Memoriali di Leonardus de Guerzino*, 1279, die XII exeunte Jan., c. V *r.*).

II.

Denunzia di estimo di Pier de' Crescenzi.

(*1296*).

In nomine domini nostri Ihesu Christi: Hoc est extimum domini Petri de Crescenciis judicis de capella seu quarterii Porte Ravennatis, qui alias fuit extimatus in capella sancti Michaelis de Lebroseto in quingentis et tribus libris et sex solidos et VIII denarios bon. In primis habet in capella sancti Stephani unam domum ... decem pedibus, iuxta dominum Iacobinum de Sconciis et iuxta Johannem Bencevennis notarium et iuxta viam, quam emit Bonioanne de Crescenciis pro centum [libr. bon.], ut patet instrumento scripto manu [1]..., et ipsam extimat centum quinquagnita libras bon.

[1] Spazio bianco.

Digitized by Google

Item habet in villa Farneti, in loco qui dicitur Scoveto, unam peciam terre vineate VII tornaturarum iuxta Van... purpuribus et iuxta dominum Ubaldinum de Malavoltis et iuxta viam, quam emit vineatam a domina Bona filia comitis Rodulfi et uxore condam domini Çacharie de Liucis, pro sex lib. bon., ut patet instrumento publico manu Johannis Bencivenni notarii, et ipsam extimat pro quatibet tornatura quindecim libras bon.

Item habet in campania, et confinibus Urbiçani et Ulmi unam peciam terre, iuxta Bitinum de Pacibus et iuxta ... sancti Francisci et iuxta viam, in qua sunt quatuor tornature casamenti cum domibus et vineate, quam extimat pro tornatura quindecim libras bon., et decem tornaturas prative, quam extimat pro tornatura quatuor libras bon.

Item habet in dicta campania et loco unam peciam terre aratorie XVIII tornaturarum, iuxta ipsum dominum Petrum a duobus lateribus, et ab aliis duobus, quam extimat pro qualibet tornatura quatuor libras bon.

Item habet in dicta campania et loco una peciam terre aratorie XXIII tornaturarum, iuxta Ubaldinum cond. d. Jacobini Petri Tençi a duobus lateribus, et iuxta ipsum dominum Petrum et iuxta viam, quam exdimat pro tornatura quadraginta [libras bon.]. Et habet petiam terre cum duobus proximis precedentibus, emit a domino Çivita de Çovençonibus pro tribus libris, ut patet instrumento publico scripto mano domini Dominici Mascaronis.

Item habet in dicta campania Urbiçani et Ulmi unam peciam terre XXVI toruaturarum iuxta heredes fratris Bartholomei de Radicibus, sive iuxta uxorem condam suam, que fuit filia domini Ardiçonis de Acharixiis (1), et iuxta Ubaldinum Jacobini Petri Te çi et iuxta Minaçum Petri Tençi, et iuxta ipsum dominum Petrum, quam emit a domino Çunto [de] Çovençonibus pro XXX [libr. bon.] pro tornatura, ut patet instrumento publico manu domini Leonardi condam Leonardi notarii et extimat pro tornatura quadraginta solidos bon.

Item habet in dicta campania Urbiçani unam peciam terre aratorie VI tornaturarum, iuxta heredes [Bartho]lomei domine

(1) Richeldina d'Ardizzone Accarisi sposò Bartolomeo Radici nel 1271; o 1278.

Digitized by Google

Çicilie et iuxta dominum Adelardum de Acharixiis, quam extimat pro tornatura quatuor libras bon.

Item habet cum domina Antonia uxore sua XX tornaturas terre aratorie in campania et confinibus Viadagole, iuxta heredes fratris Bartholomei de Radicibus et iuxta viam, quam extimat pro tornatura sex libras bon. Summa extimi dictarum verum capit DCLXXV libras bon.

Item debet recipere a Guidone de Musiglano notario VI libras de vino sibi vendito.

Infrascripta sunt vera debita ipsius domini Petri.

Ipse dominus Petrus tenetur dare domine Ostexane sorori sue sexaginta libras bon. ex testamento patris et ma[tris] ipsorum et ex testamento domine Çulitine condam sororis eorum.

Item tenetur dare Franciscisco de Pegolottis XL libras bon., quas accepit ad laborandum [pro] ipso cum domino Iohanne ...coradis et pro ipso domino Petro fuerunt accepte et in eius utilitate converse, ut patet instrumento [scripto] manu ...de Baucis notarii.

Item tenet dare Florecte de Scoveto, que moratur cum Iohanne Bencevennis notario XXX libras bon., ex instrumento Iohannis.

Item tenetur dare Petricine de Castro Brito nunc servienti sue XX libras, ut patet ex instrumento scripto manu Iohannis condam Bonvisini Francucii notarii.

Summa debitorum domini Petri est CL lib. bon.

(ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *S. Stefano*, Estimo, busta 29, 1296-1297).

III.

TESTAMENTO DI PIER DE' CRESCENZI.

(15 agosto 1288).

D. Petrus condam domini Çambonini de Crescentiis judex, de capella sancti Stephani, infirmus, suum fecit testamentum, scriptum manu Iohannis Bencevennis notarii, et in presentia domini Bonjohannis presbiteri et capellani ecclesie sancti Stephani, qui asseruit cognoscere dictum testatorem et esse sane mentis, presentibus d. Jacobino condam Martini de Cresentiis,

Digitized by Google

d. Lunardo condam Lunardi notario, Genatarino (1) condam Bagaroti, Comite condam Petri de Mantua, Vando condam Acharixii, d. Bencevenne condam Michaelis et domino Blaxio condam Ugheletij testibus. Et sic dictus Genatarinus procurator, constitutus a dicto testatore ex instrumento dicti notarii, facto die, loco et testibus, una cum dicto notario et presbitero, venerunt et scribi fecerunt, et dictum testamentum factum fuit in domo dicti testatoris. R[etulit] Santus Albertini nuntius comunis Bononie cridasse dictum testamentum ante domum dicti testatoris alta voce, presentibus Vando Çacharie et Johanne de Coradis testibus.

(R. ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Paolo Avvocati*, 1288, c. XXXVI *r*).

IV.

ROGITO DOTALE DI CATERINA FIGLIA DI PIER DE' CRESCENZI.

(26 maggio 1289).

D. Petrus condam D. Çambonini de Crescentiis concessit et destinavit d. Bartholomeo condam Jacobi de capella s. Lucie Caterinam filiam dicti d. Petri in futuram sponsam et uxorem ipsius Bartholomei et dedit et solvit eidem dotis nomine ipsius Caterine sexaginta libras bononinorum hoc modo, scilicet tempore sponsaliarum et matrimonii contrahendi dare et solvere eidem triginta libras bon. in dotem, et aliam medietatem deinde ad unum annum et dominus Bartholomeus promisit dictam Catherinam desponsare et in suam uxorem accipere et eidem cartam dotis facere, seu d. Petro de tota dicta dote, faciendo dictus d. Petrus eidem instrumentum de residuo cum aliis que continentur in dicto instrumento. Ex instrumento Johannis Bençevenne notarii heri facto Bononie, in ecclesia s. Petri martiris, presentibus d. fratre Amadore de Ponticlo, Zanatanino condam Bagaroti, d. Benvenuto de Crescentiis, d. Rolando condam Graçioli et Johanne Johannini de Planorio

(1) *Zanatanino* è nominato nel documento che segue.

Digitized by Google

testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario dixerunt et scribi fecerunt.

(ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Matteo di frate Giovanni*. 1289, c IV *v*).

V.

ROGITO DOTALE DI RUSTICA DA MUGELLO MOGLIE DI CRESCENZIO DI PIER DE' CRESCENZI.

(*14 febbraio 1316*).

D. Petrus judex condam d. Çambonini de Cresentiis, Cresencius eius filiis c. s. Stephani, de consensu et presencia dicti sui patris, fuerunt confessi habuisse a domina Rustica condam Bonaventure de Musello dotis nomine, pro matrimonio inter ipsam dominam et dictum Cresencium contracto, centum septuaginta libras bon., medietatem in mobilibus primi anni, et alliam medietatem in pecunia numerata. Et promiserunt dicti d. Petrus et Cresentius, in solidum dicte domine Rustice, dictam dotem reddere et restituere in omnen casum et eventum dotis restituende eidem domino, aut eius heredibus; sub pena dupli ipsius dotis, cum ceteris in instrumento insertis. Ex instrumento Vinciguerre Iacobini notarii, hodie facto Bononie, in domo habitationis dicti d. Petri, presentibus Juliano Iohannis de Raxuriis, qui dixit cognoscere contrahentes, Johanne Johanini Jordani, Paulo Symonetti auriffice, Lucio et Lapo condam Phylippi spetialibus testibus. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

(ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Bonvicino de' Bonvicini*, 1316, c. XI *v*).

VI.

ROGITO DOTALE DI MARIA DI ROLANDINO MOGLIE DI MARTINO DI PIER DE' CRESCENZI.

(*25 sett. 1318*).

D. Petrus filius condam d. Zambonini de Crescentiis c. s. Stefani fuit confessus et contentus habuisse et recipisse a domino Jacobo filio condam d. Rolandini d. Cecilie c. s. Marie

Digitized by Google

de Bulgaris, dante et solvente in augmentum dotis d. Marie filie dicti d. Jacobi et uxoris Martini filii dicti d. Petri quinquaginta libras bon. in pecunia numerata, quas dedit, solvit numeravit d. Petro in presentia notarii et testium infrascriptorum, promittens dictus Petrus pro et nomine dicti sui filii, ac suorum heredum dicto d. Jacobo per pactum se principaliter obligatum dicto d. Jacobo, vice et nomine d. Marie dicte sue filie, stipulante ac pro dote solvente ac test. a d. Jacobo, vice et nomine d. Marie filie d. Jacobi, dictam quantitatem pecunie quinquagnita libr. bon. pro dicto augmento dotis. In omnem casum dotis et augmenti dotis restituende, quocumque casu evenerit, sub pena dupli dicte quantitatis et omnibus aliis in instrumento insertis, scripto manu Johannis cond. Lambertini notarii, hodie facto Bononie, ad bancum d. Ugolini cond. d. Jacobi de Papaçonibus, presentibus dicto d. Ugolino, d. Zovenzone d. Rolandini d. Soldaderiis, d. Testa filio d Beli, d. Ardizone de Crespellano testibus et sic dicti contrahentes, una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

ARCH. DI STATO, *Memoriali di Aldrovandino di Gentile*, 1318, c. XXVI *r*).

VII.

ROGITO DOTALE DI MINA DI PIER DE' CRESCENZI MOGLIE DI FRANCESCO DI ROLANDINO DI CECILIA.

(*25 settembre 1318*).

Jacobus filius condam d. Rolandini d. Cecilie de capella s. Marie de Bulgaris et Franciscus eius filius, de consensu et voluntate dicti sui patris hic mandantis et consentientis, et ipsi ambo fuerunt confessi et contenti habuisse et recepisse a d. Petro condam d. Zambonini de Crescentiis, dante et solvente ibidem in Bononia, in augmentum dotis d. Mine filie dicti d. Petri, et uxoris dicti Francisci, quinquaginta libras bononinorum, quas, ut supra dictum est, eis dedit et solvit ibidem, promittentes dicti d. Jacobus et Franciscus, et ipsi ambo se per pactum principaliter et in solido obligantes dicto d. Petro recipienti suo nomine, et vice et nomine dicte domine Mine,

Digitized by Google

contra dictam quantitatem quinquaginta librarum, pro dicto augmento dotis; eam quantitatem dicte dotis et augmenti dotis restituere sub pena dupli dicte dotis, et omnibus aliis in instrumento insertis, scripto manu Iohannis Bencevennis notarii, hodie facto Bononie, ad banchum d. Ugolini condam Iacobi de Papazonibus, presentibus dicto d. Ugolino, d. Zovenzone condam Rolandini de Soldaderiis, Testa filio d. Bele testibus.

(ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriali di Aldrovandino di Gentile*, 1318, c. XXVI *r*).

Digitized by Google

LA NEUTRALITÀ BOLOGNESE NELLA DISCESA DI CARLO VIII

I.

Le vie della calata francese e la posizione di Bologna. — Fortezza della città. — Il Bentivoglio negli anni precedenti all'impresa: sue relazioni con Lodovico il Moro, con i Medici, con gli Aragonesi, col papa.

L'*anno orribile* era già verso il mezzo; ed oramai anche gli uomini, che, siccome Piero de' Medici « *in questo* « *consimile a san Thomaso* », non avevano voluto credere che i Francesi potessero calare con grandi forze in Italia, cominciavano ad aprire gli occhi innanzi alla triste realtà (1). Scendevano in Lombardia le prime squadre francesi sotto colore di proteggere Lodovico Sforza contro un supposto assalto aragonese; e a Genova erano commissari francesi a preparare la flotta. Carlo VIII s'avviava, a passo lento, con lunghe soste, impacciato com'era da rosee pastoie, ma pur s'avviava a' confini d'Italia.

Or quale via avrebb'egli tenuto nel marciare verso Napoli?

(1) La frase di Piero, già da me ricordata altrove, è in una lettera di Manfredo Manfredi a Ercole d'Este, del 5 gennaio 1494 (A. Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola* ecc., in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, IV. Modena, 1868, p. 327).

Digitized by Google

Il contegno di Bianca di Monferrato, reggente il ducato sabaudo per il piccolo Carlo II, non poteva esser dubbio, nè dubbio poteva essere quello dell'orientale bellissima, che teneva la reggenza del Monferrato: le chiavi d'Italia erano in mano a due donne, le quali non avevano nè la volontà nè la forza di mettersi contro allo straniero potente. Lodovico il Moro, che, avvicinandosi al tramonto la pallida vita di Gian Galeazzo Sforza, era, col titolo di duca di Bari e di governatore di Milano, il vero padrone del ducato di Milano e di Genova, poteva desiderare bensì che s'arrestasse l'onda formidabile, della quale aveva rotto egli stesso le dighe, perchè la paura, che fu sempre sua consigliera, gli suggeriva che da quell'onda egli pure poteva essere travolto. Ma bene aveva scritto, con frase toscanamente bizzarra ed arguta — toscano era per elezione, urbinate per nascita — Gentile Becchi [1] che il Moro sarebbe voluto restare « *ermellino o porco riputato* », cioè avrebbe tenuto fede candida com'ermellino alla lega con la Francia e non si sarebbe scoperto, tradendo il re, come « *italiano savio* », se non quando fosse ben sicuro che l'essere « *porco* » gli accrescesse riputazione, quando cioè non fosse dubbia la vittoria. E l'Aretino leggeva con acuta vista nel futuro, quantunque, purtroppo, Fornovo non desse poi nè al Moro, nè agli altri italiani la riputazione aspettata. Ma, per allora, Lodovico non avrebbe voluto davvero correre il rischio di favorire, variando, le ambizioni di Luigi d'Orléans, ch'era ansioso di volgere la spedizione contro la Lombardia per rivendicare i diritti, veri o supposti, di Valentina Visconti.

Genero del Moro e strettamente legato con lui era il duca Ercole d'Este, rispetto al quale non era forse, nè è, giusto il rimprovero fattogli da papa Alessandro e ripetuto, allora e poi, da molti, ch'egli fosse, con lo Sforza,

[1] In una lettera a Piero de' Medici, del 9 dicembre 1493: CANESTRINI-DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscana*, tom. I. Paris, impr. impériale, 1859. pp. 352–53.

Digitized by Google

« *promotore et istigatore de questa guerra* » (1); ma le relazioni fra i due erano così intime che nessuno poteva credere ragionevolmente che, nel momento più grave, s'avessero a rompere.

Così il re di Francia era certo di giungere, senza colpo ferire, per la Riviera o per la Cisa e Pontremoli in Lunigiana, o per la pianura di Lombardia e d'Emilia fino al Panaro. Ma, lasciando pure le speranze che si legavano a' disegni di Federico d'Aragona e di Obietto Fieschi contro Genova, le fortezze di Sarzana, Sarzanella e Pietrasanta e il terreno stesso di Lunigiana, stretto fra i monti e il mare, paludoso e pressochè impervio, sembravano porre ostacolo tanto grave alla marcia di un esercito numeroso e ricco d'artiglierie che più tardi, quando Carlo VIII si volse davvero per quella strada, il Moro potè far credere che fosse arte sua per interrompere o tardare l'impresa (2). I passi poi, che dal Frignano, soggetto all'Estense, mettevano in Val di Serchio o di Reno, erano d'accesso difficile per la grande altezza; e, ad ogni modo, la via di Toscana era ben guardata dai castelli fiorentini di Fivizzano, di Barga, di Cutigliano, di San Marcello, di Gavinana. Perciò, la migliore e più facile via per l'esercito francese era quella di Romagna, donde si poteva agevolmente per la Collina scendere nel piano dell'Ombrone e del Bisenzio, o per la Raticosa e il Giogo o per il passo di Casaglia o per quello di San Benedetto calare nel Mu-

(1) Vedi P. Negri, *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI* (1494-1498), estr. dall'*Arch. della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXIII, Roma, 1910, pp. 19 [347], 59 [387]; cf. anche 9-10 [337-38]. Il valoroso amico mio attende ora a lumeggiare più compiutamente l'azione di Ercole in questo periodo fortunoso.

(2) Così egli disse a' Veneziani, come si rileva da una lettera del Senato all'oratore a Milano Giorgio Pisani, del 9 ottobre 1494 (Arch. di Stato di Venezia, *Sen. Secr.*, XXXV, 33 *a*); cf. anche A. Segre, *Lodovico Sforza detto il Moro e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, nell'*Arch. stor. Lombardo*, anno XXIX, 1902, p. 284.

Digitized by Google

gello, o per il passo de' Mandrioli in Casentino; o anche si poteva proseguire verso il mare e tentare quella via del Tronto, per la quale, più di trent'anni prima, Iacopo Piccinino, alleato de' Francesi, era entrato nel regno.

Bologna acquistava così dalla sua posizione un'importanza capitale, come primo baluardo, al quale poteva battere ed infrangersi l'urto straniero. Ed era baluardo assai valido. Appunto nella primavera di quell'anno, il Senato bolognese aveva provveduto ad allargare le fosse intorno alle mura e fare innanzi alle porte i rivellini, a gettare spingarde e archibugi, a costruire palancati intorno alle rocche ed apparecchiarle a difesa: Castel d'Argile, che pareva troppo debole, era stato rafforzato di quattro nuovi bastioni (1). E tali opere potevano essere difese da belle squadre di uomini robusti, che si sarebbero agevolmente raccolti nelle terre, sopra tutto montane, del Bolognese (2). A' quali uomini, poi, non mancavano capi: Giovanni Bentivoglio, non più giovine, ma vegeto ancora, non era

(1) Cf., oltre alle attestazioni de' cronisti (FILENO DALLE TUATE. *Historia di Bologna*, ms. dell'Universitaria di Bologna, 1439. vol. 2, car. 378 *b*; GASPARE NADI, *Diario bolognese*. nella *Scelta di curiosità letterarie*, 216, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1886. p. 178), una lettera del Reggimento al podestà di S. Giovanni in Persiceto, e ai podestà e vicarî dell'altre terre bolognesi, 2 maggio 1494. nella quale si ordinano siffatti lavori (Arch. di St. di Bologna, *Lett. del Comune*, 5, 155 *b*-156 *a*); una lettera di Francesco Tranchedino a Lodovico Sforza, del 14 giugno 1494, nella quale è detto che le fortificazioni di Bologna si stavano terminando (Arch. di St. di Milano, *Potenze estere, Romagna*, 185). e un mandato del luogotenente Agostino de' Colli al tesoriere della Camera di Bologna per il pagamento di opere già eseguite (Arch. di St. di Bologna. *Mandatorum*, 1489-97. n. 21. car. 320 *a*, 19 dicembre 1494).

(2) Anche dopo che Annibale Bentivoglio con i suoi era nell'esercito de' Fiorentini. Piero de' Medici scrisse a Bernardo da Bibbiena potersi condurre Giovanni, che avrebbe ingrossato questo esercito di altre dieci squadre. La lettera, del 9 settembre 1494. è nell'Arch. di Stato di Firenze, fondo *Mediceo avanti il Principato*, filza CXXIV, n. 379. Per brevità, citerò d'ora innanzi questo fondo colla sola indicazione in cifre romane della filza e in arabiche della carta.

Digitized by Google

nuovo all'esercizio delle armi; o ne poteva tenere il luogo il figliuolo Annibale, venticinquenne, o uno de' generi, Niccolò Rangone, Ghiberto Pio da Carpi, Pandolfo Malatesta di Rimini; e, quando altri, per altri impegni, mancasse, il secondogenito del Bentivoglio, Anton Galeazzo, avrebbe saputo stracciare la veste di protonotario per indossare la corazza di guerriero (1). I signorotti poi della Romagna e, più che ogni altro, la energica ed astuta Caterina Sforza osservavano quel che facessero il Bentivoglio ed i Bolognesi, pronti a seguirne l'esempio (2). Perciò giustamente Lorenzo Spinelli, uno di que' singolari agenti del banco mediceo, uomini d'affari e di stato, conoscitori mirabili del paese e delle genti, in mezzo a cui vivevano, scriveva da Chambéry a Piero de' Medici, il 26 d'agosto, quando già Carlo VIII era a' piedi del valico alpino, che il re non faceva molta stima di Piero, perchè si poteva servire — o credeva — del Bentivoglio; se l'uno e l'altro avesse contro, si lascerebbe forse consigliare, cioè, abbandonerebbe il disegno (3). E più tardi, quando più stringevano le pratiche, Alfonso II d'Aragona diceva a Filippo Valori che il contegno del Bentivoglio importava « *hinc inde la vittoria di questa impresa* » (4).

(1) Lettere di Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 19 agosto e 13 ottobre 1494: XVI, 383, 428.

(2) Il papa disse a Puccio Pucci, oratore fiorentino, e questi scrisse, il 16 e 29 giugno 1494, a Piero de' Medici che madonna, sollecitata ad accettare la condotta dalla lega Aragonese, aveva risposto di voler aspettare la deliberazione del Bentivoglio; più tardi Antonio da Colle, scrivendo da Roma a Piero, il 23 ottobre, dice che, fermando il Bentivoglio, si assicurava la contessa (XIX, 444; XVIII, 263; XIV, 314: per la prima lettera, cf. anche CANESTRINI-DESJARDINS, I, 493).

(3) XVIII, 272; B. BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-94*. Leipzig, Duncker et Humblot, 1879. pp. 552-53.

(4) Filippo Valori a Piero de' Medici, da Terracina, 9 ottobre 1494: CANESTRINI-DESJARDINS, I, 458; anche pochi giorni dopo, il 18, il Valori scrive giudicare il re che, se il Bentivoglio « *ce la fa affatto* », le cose di Romagna sono perdute (470).

Digitized by Google

Ma quale dovesse nel momento decisivo essere questo contegno, malamente si poteva argomentare dal passato. Certamente, innanzi alla politica sforzesca, la quale, rispetto a Bologna, non poteva essere altra dalla viscontea, perchè allargarsi in Romagna era necessità di vita per la ricchezza lombarda, a Giovanni Bentivoglio non restava che l'alternativa di resistere, avendo guerra perpetua, o farsi egli medesimo strumento di quella politica e cercare di trarne frutto per sè. E pareva che già da gran tempo egli avesse scelto la seconda via. Era stretto da vincoli di parentado con gli Sforza, dalla quale casa erano uscite madonna Ginevra sua e la bellissima sposa giovinetta di Alessandro suo terzogenito (1); era quasi in tutela de' Milanesi e loro soldato: appunto un anno prima, il 28 aprile del 1493, aveva ricevuto, con grande pompa di cerimonie religiose in San Petronio e di cavalcate per le vie di Bologna, lo stendardo di capitano generale del duca di Milano in Romagna (2). Nella lega dell'aprile 1493, che sembrava avere segnato l'adesione del papa e di Venezia alla politica tortuosa del Moro, Bologna era nominata fra gli alleati

---

(1) Ginevra, com'è ben noto, era figlia di Alessandro Sforza da Pesaro e zia di Giovanni, allora signore di questa città; Ippolita, sposata nel 1492 da Alessandro Bentivoglio, era figliuola di Carlo Sforza, fratello naturale del duca Gian Galeazzo, ed ebbe dote dal Moro.

(2) Sulla tutela, che il Moro esercitava sopra il Bentivoglio, cf. specialmente U. DALLARI, *Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di st. patr. per le prov. di Romagna*, III ser., 19, 1901, pp. 248–249. nn. 352–53. Giovanni era stato condotto quale capitano del duca di Milano fin dal luglio del 1488 (GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, parte III, ms. Univ. Bologna, 1975, car. 97; ed. Sorbelli, ne' *RR. II. SS.*, XXXIII, parte I, Città di Castello, Lapi, 1916, p. 247). Per la cerimonia della consegna dello stendardo si vedano NADI, 172; GHIRARDACCI, ms. 151 sgg., ed. 270 sgg.; una memoria contemporanea se ne ha nel *Primus liber secretus iuris Caesarei* dell'Arch. arcivescovile di Bologna, il quale conserva i ricordi del Collegio didiritto civile e canonico bolognese (vedi 197 *a*).

Digitized by Google

di Milano (1); il Bentivoglio stesso aveva assistito a quel convegno di Ferrara, nel quale si erano stretti i rapporti fra Lodovico, l'Estense, i Veneziani, il marchese di Mantova (2). Così Lodovico, fra le ragioni più efficaci a tener fermo Carlo VIII nel disegno dell'impresa d'Italia, poteva, con apparenza di sincerità, addurre questa, che Bologna e, con essa, Forlì sarebbero state per lui (3).

Ma era anche, e più certamente, sincero il Bentivoglio, quando diceva ad Antonio da Bibbiena di augurare che Lodovico « *fussi messo in ca' del diavolo* » (4). Del Moro aveva paura; ma non lo amava: raccoglieva con attento orecchio le voci, che gli giungevano ad ora ad ora, di accordi e di trame fra quello ed il papa a suo danno (5); e l'ospitalità accordata da Lodovico, sotto colore di rele-

(1) La conferma data a questa designazione dai Sedici del Reggimento bolognese, il 12 giugno 1493, si legge nell'Arch. di St. di Bologna, *Diritti del Comune, 1476-1500*, reg. 7, ins. ✠, lib. 27, n 14.

(2) GHIRARDACCI, ms. 156, ed. 272.

(3) Questo riferì il Commynes a Paolo Antonio Soderini, oratore fiorentino a Venezia (vedi la lettera di questo a Piero de' Medici, 16 ottobre 1494, in CANESTRINI-DESJARDINS, 526).

(4) Il Bibbiena a Piero de' Medici, 15 agosto 1494 (*Med. av. Princ.*, XVI, 405).

(5) Che Lodovico nel convegno di Ferrara tramasse l'uccisione del Bentivoglio (GHIRARDACCI, l. c.) parve giustamente al Gozzadini poco probabile (*Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna, Belle arti, 1839, p. 99). Non ne han notizia i contemporanei: e Giovanni stesso, mentre pur enumerava altri motivi di lamento contro lo Sforza, ricordava l'amore che questi gli aveva dimostrato in quella circostanza (lettera di Guido Antonio Arcimboldo al Moro, da Bologna, 22 giugno 1494: Arch. di St. di Milano, l. c.). Ma certo gli eran note le trame dello Sforza e del papa per cacciarlo da Bologna, delle quali s'era parlato per due volte, l'anno prima, nel gennaio e nell'agosto; cf. G. TRINCHERA, *Codice aragonese*, vol. II, par. I, Napoli, Cataneo, 1868, pp. 247-48, 268; DALLARI, 258; A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*, nell'*Arch. stor. Lombardo*, a. XLI, 1914, p. 481, a. XLII, 1915, p. 415; vedi pure una lettera di Piero Alamanni a Piero de' Medici, da Napoli, 3 gennaio 1492-93, e una del Generale de' Servi anche a Piero, 8 ottobre 1494, nella quale ultima è riferito avere il Bentivoglio fatto cenno di tali pratiche, mostrando però di non tenerle per certe (XIV, 455; C. 174).

Digitized by Google

gazione, a' profughi Malvezzi e il favore dato a questi dai Sanseverino e il recente arresto del protonotario Guido Torelli, amato da Francesca Bentivoglio (1), erano, come troppi altri accorgimenti del Moro, una pericolosa arma a due tagli, perchè potevano intimorire Giovanni e indurlo a proteste di sviscerata amicizia, ma ne accrescevano pure l'odio e il sospetto.

Appunto per questo, il Bentivoglio, come la vicina sua, madonna di Forlì, aveva cercato di mantenere tali relazioni con i Medici, che contrappesassero la gravosa amicizia sforzesca. Egli si dava il merito di avere rivelato i maneggi contro a Piero di Cosimo; dopo l'uccisione di Giuliano, s'era avanzato con le sue milizie fino a Scarperia e ne aveva ottenuto ricambio di promesse non mantenute (2). E, se l'ambizione di impadronirsi di Faenza l'aveva posto contro a' Fiorentini, i solleciti provvedimenti del Ridolfi e la prigionia e lo scarso e tardo aiuto milanese l'avevano persuaso ch'era più utile e sicuro per lui essere amico a Firenze che avverso (3). Aveva quindi fatto con Lorenzo de' Medici « *una buona bucata* » (4);

(1) De' superstiti dalla strage, che seguì alla nota congiura del novembre 1488, Lucio, ch'era soldato de' Milanesi, aveva avuto dal Moro confino a Tortona e altri stavano presso il cardinale Sanseverino e suo fratello Antonio Maria (cf. specialmente l'istruzione del duca di Bari a G. A. Arcimboldo, 10 giugno 1494, e le lettere dell'Arcimboldo stesso e del Tranchedino, 23 giugno e 11 agosto: Arch. St. Milano, ivi e 186). Sull'arresto del Torelli vedi DALLARI, 264–65: il Moro diceva a Jacopo Trotti d'averlo ordinato per tenere a Giovanni « *il morsso in bocha* » (ivi).

(2) Lettera del Generale de' Servi, citata, e di Antonio da Bibbiena al fratello ser Piero, 29 agosto 1494 (XVI, 393); cf. anche FILENO DALLE TUATE, 346 *a*.

(3) I fatti sono assai noti; veda a ogni modo, chi voglia, A. MISSIROLI, *Astorgio III Manfredi Signore di Faenza (1488–1501)*, parte I, Bologna, Beltrami, 1912.

(4) Lo diceva il Medici all'oratore estense Guidoni (lettera di costui a Ercole d'Este, 15 giugno 1488: A. CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici*, negli *Atti e Mem. delle RR. Dep. di st. patr. per le prov. modenesi e parmensi*, I, Modena, 1863, p. 302).

Digitized by Google

e, anche quando pareva che, nella dieta di Parma del luglio 1488, si fosse dato « *anima e corpo* » al duca di Milano, badava pure ad assicurare Lorenzo d'avergli riservato fede e benevolenza (1). E se ne dovette chiamar fortunato, perchè Lorenzo chiuse l'orecchio alle offerte de' Malvezzi, quando anche una parola o un cenno suo poteva perdere Giovanni (2): forse in que' giorni si drizzò innanzi all'occhio atterrito del Bentivoglio lo spettro sanguinoso di Girolamo Riario ad ammonire del pericolo di una vendetta medicea. Certo l'amicizia di lui con Lorenzo fu, o parve, d'allora più intima e cordiale che mai; e tale rimase con Piero, come il Bentivoglio aveva promesso condolendosi con lui della morte di quel suo « *proprio fratello et homo che estimava summamente* » (3): ne era cooperatore fervoroso e ne faceva a ogni tratto testimonianza il Generale de' Servi, Antonio Alabante, ch'era bolognese per nascita, ma, essendo stato quasi otto anni priore della Santissima Annunziata a Firenze, diceva d'essersi per lungo tempo confessato a Lorenzo de' Medici e ne aveva ricevuto appoggio per la rielezione a moderatore supremo dell'Ordine (4). Gli oratori fiorentini, che passavano per Bologna, erano accolti e spesati con molta larghezza ed

(1) Il Generale de' Servi a Lorenzo de' Medici, 10 agosto 1488: XLI, 276.

(2) GHIRARDACCI, ms. 101, ed. 249.

(3) Giovanni Bentivoglio a Piero de' Medici, 9 aprile 1492: XV, 3.

(4) Lettere del Generale a Lorenzo de' Medici, 16 febbraio 1488–89, 8 e 22 giugno 1489, 16 e 25 gennaio 1489–90, 16 giugno 1491, 7, 24, 25 luglio 1491 (XLI, 60, 15, 203; XLIII, 56 e 57; LX, 33, 60–62) e a Piero, 11 aprile 1492 (XV, 90). Sull'Alabante, che gli storici dell'ordine considerano quasi un secondo fondatore, cf. A. GIANI, *Annalium sacri ordinis fratrum Servorum b. Mariae virginis...*, to. I, ed. II *cum notis...* A. M. GARBII, Lucca, Marescandoli, 1719, pp. 546, 571, 584 sgg., 611, 630; *Monum. ord. Servorum sanctae Mariae*, VIII, Bruxelles, Roulers, 1906, p. 208; XI, 1910, pp. 76–77; XIV, 1913, pp. 58, 90, 131-32. Per le relazioni di lui con Lorenzo si vedano specialmente le lettere sue del 15 marzo 1489 e 21 giugno 1491 (XLI, 82; XLIII, 59) e una senza data in LI. 696.

Digitized by Google

esponevano al Reggimento l'amicizia e le offerte della repubblica loro (1); v'era scambio di podestà bolognesi a Firenze, di notai fiorentini a Bologna (2), e, se non potevano essere conosciute dai più le pratiche di Lorenzo perchè il Bentivoglio avesse dall'imperatore que' privilegi del comitato palatino, dell'aquila, del battere moneta, ch'egli ottenne poi sulla fine del 1494 e che volevano dire riconoscimento dell'autorità sua in Bologna (3), sapevano tutti certo che il primogenito di messer Giovanni era soldato de' Fiorentini dal marzo del 1487 e, condotto di nuovo nel 1493, era partito per la Toscana il 18 d'aprile, appunto qualche giorno innanzi alla consegna del vessillo sforzesco a suo padre (4).

Anzi non pure con Piero de' Medici, avversario ancora

---

(1) Così, per limitarmi agli ultimi tre anni, Angelo Niccolini, Piero Guicciardini, Piero Alamanni, oratori a Milano, rispettivamente nell'aprile 1492, nel febbraio 1493, nel febbraio 1494, Gentile Becchi e Paolo Antonio Soderini, destinati in Francia nel luglio 1493, Guidantonio Vespucci e Piero Capponi, pure oratori a Carlo VIII nell'aprile 1494. Angelo Niccolini oratore a Milano, Giovanni Battista Ridolfi e il Soderini a Venezia nel luglio 1494 (Arch. di St. Bologna, *Lett. al Comune*, 1486-1500, n. 6, a' tempi indicati; *Mandatorum* reg. 21, 287 *a*, 303 *b*, 311 *a*, 319 *a*).

(2) Antonio Magnani bolognese fu creato podestà di Firenze il 12 dicembre 1490 (GHIRARDACCI, ms. 137, ed. 262); nel dicembre 1493, fu, per desiderio di Piero de' Medici, affidata dal Reggimento bolognese alla Signoria fiorentina la elezione del notaio forestiero, che fu prima un Cristoforo Cicco, poi, non avendo questi accettato l'ufficio, un Giovan Antonio da Modigliana (A. S. Bologna, *Lett. al Comune* citate, al 10 e 12 dicembre 1493; Giovanni Bentivoglio a Piero de' Medici, 2 dicembre, XVIII, 170).

(3) Si vedano le lettere di Niccolò di Cesare a Lorenzo, da Venezia, 24 ottobre, e da Innsbruck, 5 dicembre 1491 (XXVI, 578, 583), e il privilegio in GHIRARDACCI, ed. 279 sgg.: e in GOZZADINI, *App.* LV sgg.

(4) FILENO DALLE TUATE, 374 *b*; GHIRARDACCI, ms. 83, 151; ed. 241, 269. Annibale, da Bologna, dov'era tornato, chiese l'11 gennaio 1494 a Piero la rafferma della condotta, ch'era vicina alla fine, e aumento di soldo (XVIII, 231).

Digitized by Google

nascosto della politica milanese e delle ambizioni di Francia, ma con gli stessi aperti nemici di Carlo VIII e del Moro, con Ferrante ed Alfonso di Aragona, le relazioni del Bentivoglio erano state ed erano cordiali. Egli era stato aggregato alla casa aragonese fin dal 1482, quando era parte della lega contro Venezia (1), e doveva, gratitudine al re d'avere imprigionato per dimostrargli « *la* « *fede e la sincerità sua* » que' Malvezzi, che Lodovico il Moro accarezzava, e d'avere rivelato i maneggi degli Sforza e del papa contro di lui (2), sicchè Ferrante, sulla fine del 1493, potè scrivere al suo oratore in Firenze di essere lieto che le cose di Bologna e di Romagna procedessero bene (3).

Nè conveniva, poi, dimenticare che Bologna era terra della Chiesa. Certo, le relazioni fra l'antico glorioso comune e il supremo signore ecclesiastico non erano state mai troppo cordiali; il Bentivoglio, e molt'altri Bolognesi con lui, non avevano sentimenti diversi da quelli, che movevano l'arguto Fileno a parlar con disprezzo dell'operare « *a la pritescha* » — e voleva dire con inganno — e a schernire « *chi se fida in prietj* » (4). E poi, la Chiesa era rappresentata allora di fronte a' Bolognesi da due personaggi, ch erano tra i più ardenti fautori della calata straniera e, rivali un giorno, erano stati ravvicinati dall'odio, antico o nuovo, a papa Alessandro: legato di Bologna era Ascanio Sforza, fratello del Moro; vescovo Giu-

(1) GHIRARDACCI, ms. 41, ed. 224.

(2) Il Generale de' Servi a Lorenzo, da Bologna, 22 giugno 1489 (XLI, 203); cf. GHIRARDACCI, ms. 111-12, ed. 253. Il Bentivoglio stesso contrapponeva più tardi questo contegno degli Aragonesi a quello del Moro e de' suoi (G. A. Arcimboldo e F. Tranchedino a Lodovico, 11 agosto 1494: A. S. Milano, l. c.).

(3) TRINCHERA, II, 2, p. 360.

(4) Ms. citato, 374 *b*, 381 *a*. Il Santini *(Bologna sulla fine del quattrocento*, Bologna, Zanichelli, 1901) mi sembra esagerare (cf. p. 23) l'autorità pontificia sopra la città, che anche da questo mio studio apparisce scarsa.

Digitized by Google

liano della Rovere (1). Ma i due cardinali erano lontani: e gli ecclesiastici minori che li rappresetavano (2), e il Bentivoglio, che poco innanzi aveva porto, come buon suddito, omaggi e doni per le nozze della figliuola del papa (3), e la città tutta quanta, che devota alla Chiesa non era, ma non voleva essere ribelle e mostrava di tenere gran conto de' privilegi papali (4), si sarebbero potuti sottrarre a un ordine espresso del papa, quando costui, per salvare gli Aragonesi, o l'Italia, o se stesso, prescrivesse loro di opporsi alla calata straniera o di non favorirla?

II.

Il Bentivoglio al primo annunzio della discesa di Carlo VIII. — La risposta all'ambasceria francese dell'aprile 1494. — Il convegno con Ercole d'Este. — L'invio a Bologna di Guido Antonio Arcimboldo, arcivescovo di Milano (10 giugno). — La missione segreta di Iacopo Pontano e le pratiche di Piero de' Medici a Roma. — Il cappello cardinalizio per Anton Galeazzo Bentivoglio.

L'incertezza sui propositi del Bentivoglio e del Comune di Bologna di fronte alla spedizione francese era cresciuta per le risposte accortamente evasive, ch'essi avevano date

(1) Il cardinale di San Pietro in Vincola era vescovo di Bologna fin dal 3 novembre 1483 (EUBEL, *Hier. cath.*, II.): Ascanio Sforza era stato creato legato da Innocenzo VIII nel 1485 e confermato da Alessandro VI il 31 agosto 1492 (ivi, 61, 233; la bolla di conferma si legge in A. S. Bologna, *Bull. pp. Alex. VI, Iulii II. Leon. X*, 1492-1515, Q 23, car. 3 *a* sgg.; cf. EUBEL, II, 57, n. 496).

(2) Ascanio aveva nominato, il 24 giugno 1493, luogotenente « *in « spiritualibus et temporalibus* » con piena facoltà Agostino de' Colli, protonotario e segretario papale (A. S. Bologna, *Bull.* cit., 4*b*-5*b*), che aveva preso possesso dell'ufficio il 2 luglio (ivi, *Partiti del Regg.*, lib. 11, car. 73*a*). Vicario del vescovo fu, da 1483 al 1500, Alessandro Longari, vicevicari nel 1494 Bernardo Nigoni e Andronico Milani.

(3) GHIRARDACCI, ms. 177, ed. 275.

(4) Il 22 ottobre 1492 si delibera di rifondere agli oratori, inviati per l'obbedienza al nuovo papa, la spesa per la bolla di conferma de' privilegi di Niccolò V (A. S. Bologna, *Partiti* cit., 59 *a*).

Digitized by Google

ogni volta che s'era cercato di porli alle strette. Nel luglio del 1493, a Perron de' Baschi, ch'era stato mandato in Italia dal re di Francia per saggiare il terreno, il Bentivoglio aveva risposto così da mostrare « *quasi esser con-* « *tento di tal regia venuta* » (1). Sulla fine di marzo del 1494, aveva fatto dichiarare allo Sforza che, se si conchiudesse lega fra il papa, gli Aragonesi e Firenze, egli darebbe volentieri passo e vettovaglie alle genti sforzesche, lo negherebbe alle napoletane (2). Ma delle genti francesi non aveva qui fatto parola: anzi, ne' giorni stessi, con nobile e veramente italiano consiglio, aveva esortato Lodovico a riflettere su quello, che poteva recare di bene o di male la discesa straniera, « *et che gli pareria se dovesse cer-* « *care migliore occasione di vendicarse contra li adversarii* « *et tra nui italiani non dovere mischiare altra gente* » (3). E, mentre il suo rappresentante a Milano diceva al Moro che la magnificenza di Giovanni voleva « *irrevocabiliter* « *essere tutta tutta sua... et obedirla in omnibus* », Giovanni stesso manifestava a Piero de' Medici la sua grande gioia per quell'accordo fra il papa e il re Alfonso, che sembrava dover chiudere la via allo straniero (4).

I quattro oratori francesi, che il re Carlo VIII con fine accorgimento aveva mandati, come alle altre potenze d'Italia, così a' suoi « *tres chers et grans amys* » di Bologna, quasi Bologna fosse libero comune (5), v'avevano

(1) M. Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia* nell'*Arch. Veneto*, anno III, Appendice, Venezia, Visentini, 1873, p. 32; H. F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, Didot, 1888, p. 277.

(2) Dallari, p. 265, n. 398; P. Balan, *Storia d'Italia*, II ed., Vol. V, Modena, tip. dell'Imm. Concezione, 1895, p. 398.

(3) Da una lettera del Tranchedino al Moro, 31 marzo 1494, in C. de Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Iacopo Trivulzio... libri XV*, vol. II, Milano, Destefanis, 1815, p. 194, n. 11.

(4) Dallari, 264, n. 1; lettera del Bentivoglio a Piero de' Medici, 29 marzo 1494: XIX, 529.

(5) La credenziale, da Lione, 27 marzo 1494, è nell'A. S. Bologna, *Lett. al Comune*, n. 6.

Digitized by Google

trovato, negli ultimi giorni d'aprile, assai onesta accoglienza; e alla domanda, se Bologna avrebbe dato passo e viveri all'esercito di Francia, s'erano uditi rispondere da due fra i Sedici che, per rispetto a Lodovico Sforza ed al re e per memoria dell'arma avuta in dono dalla casa di Francia, i Bolognesi avrebbero concesso volentieri quanto si chiedeva; anzi che nemmeno occorrevano gli ostaggi offerti spontaneamente da' Francesi per sicurtà di non recar danno e di non turbare lo stato bolognese (1). E quelli avevano scritto in Francia la risposta, la quale piacque tanto che il re inviò una lettera a' Signori, al Consiglio e alla Comunità di Bologna per lodarli assai dell'affezione loro e del buon volere e dirsi riconoscente e disposto a conservare il loro stato, come il suo proprio (2). Ma forse essi non intesero bene, o piuttosto mostrarono di non intendere, il significato di una riserva, in apparenza innocente: quelle agevolezze avrebbero i Francesi

(1) La risposta ci è riferita da Fileno dalle Tuate, contemporaneo e bene informato (380 *a*); cf. anche le lettere del Generale de' Servi a Piero de' Medici, 14 maggio 1494 (LXXIII, 78) e di G. A. Arcimboldo a Lodovico Sforza, 13 luglio 1494 (A. S. Milano, l. c., 185). Gli oratori erano giunti il 27 aprile e si presentarono al Reggimento il 28.

(2) L'importanza del documento mi spinge, contro il costume a riprodurlo qui, dall'originale, che è nell'A. S. Bologna, l. c.:

« *Charles par la grace de Dieu roy de France.*

« *Tres chers et grans amys. Nous avons este advertiz par nostre ame et feal cousin conseillier et chambellan ordinaire le sire d'Aubigny chevalier de nostre ordre et noz amez et feaulx conseilliers maistres Denis de Bidant general de noz finances, Jehan Matheron chevalier nostre president de Prouvence et Peron de Basches nostre maistre d'ostel, noz ambassadeurs, du bon et grant recueil, que vous avez fait, et pareillement de la bonne response, que par vous leur a este faicte sur ce qu'ilz vous ont dit et declaire de par nous. Des quelles choses tant et si cordiallement que faire pouons vous mercions et savons si bon grè que plus ne pourrions. Car par ce vous demonstraz la bonne affection et voulloir, que avez a nous, dont a jamais aurons memoire et souvenance Et pouez estre seurs que nous serons et demourerons en telle et semblable voullonte envers vous pour preserver et garder vostre estat et seigneurie comme le nostre propre.*

Digitized by Google

« *venendo chomo amici* » (1). Poichè, certo, essi venivano, in ogni caso, come amici de' cittadini di Bologna; ma sarebbero venuti pure come amici dell'alto signore della città, papa Alessandro, e degli alleati suoi aragonesi?

Senza dubbio, a Lodovico il Moro la risposta del Bentivoglio non parve in tutto rassicurante, molto più che, pochi giorni dopo, il 22 maggio, Annibale Bentivoglio, il quale era tornato a Bologna, andò con i suoi in quel di Pisa agli ordini de' Fiorentini (2). Per esserne chiaro, lo Sforza si rivolse a Ercole d'Este, che già da molt'anni era intermediario tra lui ed il Bentivoglio nelle pratiche più delicate. E il duca, a' primi di giugno, si recò in persona, tanto la cosa premeva, nella villa principesca, che era detta già di Ponte Polledrano ed ora del Bentivoglio, per trarre messer Giovanni alla parte di Francia. Ma, sebbene, per volontà dello Sforza, ei gli dovesse minacciare « *totale ruyna* » se si accostasse ad Alfonso, non ottenne da messer Giovanni che le solite, vane proteste. Egli era devoto allo Sforza; ma come l'avrebbe questi assicurato da un attacco de' Napoletani, se costoro si voles-

« *Par quoy vous prions tres affectueusement que vous vueillez continuer* « *en vostre bon voulloir et affection; et en ce faisant vous, vostres* « *estat et seigneurie en vauldrez mieulx pour le bien et acroissement* « *di celle ainsi que la raison veult et que nous y obligerez. Tres chers* « *et grans amys, nostre Seigneur vous ait en sa digne garde. Escript* « *a Lyon le VI^me^ jour de may.*

Charles *Robertet ss.*

« [a tergo] *A nos tres chers et grans amys les Seigneurs, Conseil* « *et Communite de Boullongne.*

« *Die XVI maii 1494 recepte fuerunt presentes littere* ».

(1) Questa clausola è riferita concordemente da Isabella d'Este (cfr. DELABORDE, 362) e dal Generale de' Servi (lettera a Piero de' Medici, 14 maggio 1494, citata). E credo ch'essi fossero bene informati: infatti il luogotenente del legato, al quale non poteva sfuggire ciò ch'era detto nel Consiglio, diede al papa tali notizie che questi incaricò il vescovo di Calahorra d'esprimere la sua sodisfazione a' Bolognesi (Arcimboldo al Moro, 13 luglio 1494, anche citata).

(2) FILENO DALLE TUATE, 381 *a*.

Digitized by Google

sero servire di Bologna a' loro scopi di guerra? E poi, egli era bene soldato de' Milanesi; ma e il soldo? e que' Malvezzi, ch'erano accanto a' Sanseverino ed al Moro? (1) Era, adesso fin troppo chiaro che l'accorto uomo, anzichè obbligarsi per l'avvenire, mirava a trar profitto dalla necessità, che spingeva il Moro e l'Estense a cercarlo.

Lodovico giudicò allora vantaggioso inviare a Bologna, accanto a Francesco Tranchedino, che pur era diplomatico avveduto e fedelissimo agli Sforza (2), un più solenne oratore, che operasse con maggiore autorità sul Bentivoglio e sui Bolognesi per trarli a politica sforzesca e francese, o almeno per trattenerli dal volgere alla parte avversaria. Fu scelto Guido Antonio Arcimboldo, arcivescovo di Milano, ch'era personaggio insigne per l'ufficio suo e per la memoria del fratello Giovanni cardinale, e aveva col Bentivoglio antica amicizia (3). L'istruzione, che il Moro gli diede, il 10 di giugno (4), pareva limitarne l'azione a precisare quello, di cui s'era discorso fra Ercole d'Este e messer Giovanni nel convegno del Bentivoglio. L'arcivescovo infatti, nel recarsi a Bologna, doveva passare per Ferrara e comunicare al duca lo scopo della sua missione

(1) Ivi, 381*b*; cfr. anche SANUTO, 55, e NEGRI, 35 [363]. Quello che si dicesse nel colloquio è ignoto agli storici, fuor che a Fileno, il quale dice che Ercole non riuscì ad ottenere nulla. Ne abbiamo notizia indiretta, ma sicura, dall'istruzione dello Sforza all'Arcimboldo, che sarà citata più avanti.

(2) L'Arcimboldo stesso ne faceva grandi elogi e pregava il Moro di non indirizzare, come aveva fatto ne' primi giorni, le sue lettere a lui solo, ma anche al Tranchedino (22 giugno e 25 luglio 1494: A. S. Milano, l. c.). A questo non mancava nemmeno quella cultura di lettere, che s'univa allora così di frequente con gli uffici diplomatici: il 16 luglio egli invia al Moro due sonetti novamente composti, che ritiene gli possano piacere (ivi).

(3) A quest'amicizia accenna l'istruzione del Moro, come a motivo principalissimo della scelta. Sul personaggio cf. F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro: la vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del quattrocento*, Milano, Hoepli, 1913, p. 474 segg.

(4) A. S. Milano, l. c.

Digitized by Google

per averne consiglio; a Giovanni poi dar lode per i suoi buoni propositi e fargli rilevare discretamente l'onore, che Lodovico gli faceva, mandandogli, oltre al residente ordinario, così distinto personaggio. Per dissipare il timore, che il Bentivoglio aveva manifestato, di un assalto aragonese, gli doveva esporre il proposito del Moro di raccogliere milizie in quel di Parma e re arsi in mezzo a queste egli stesso, mentre il duca di Ferrara andrebbe a Reggio per rendere più facile uno scambio di vedute con lo Sforza e con lui. Anzi Lodovico cercava di trarre profitto da quel timore, sincero o no, di messer Giovanni, offrendogli, sotto colore d'assicurarlo da possibili violenze francesi, un'appena dissimulata occupazione militare del Bolognese da parte delle truppe sforzesche. Per il pagamento della condotta l'Arcimboldo non era venuto, come cantò il faceto Pistoia, con quel denaro, che la Sega stava aspettando « *coi denti arrotati* » (1); ma almeno recava buone parole e, quanto a' Malvezzi, doveva sgombrare ogni sospetto dall'animo del Bentivoglio, presentando Lodovico quasi guardiano di quegli espulsi e mallevadore che essi e i Sanseverino, loro protettori, non gli potessero nuocere, e offrirgli poi, nuova garanzia in apparenza, nuovo legame in realtà, un duplice parentado, di una piccola sorella de' Sanseverino « *intacta* » con uno dei figli del Bentivoglio, forse col giovinetto Ermes, e della vedova Francesca Bentivoglio non col Torelli, inviso a Milano, ma con Alessandro Sanseverino, uno de' molti figliuoli di Roberto.

Ma, quando Ercole d'Este si recava al convegno del Bentivoglio e Lodovico inviava a Bologna l'Arcimboldo, non era ancora giunta ad essi una notizia, che, saputa

(1) *« la sega aspetta coi denti arrotati*
gran soldo, maggior fatti e non parole.
L' Arcimboldo è venuto con ducati ».

(A. Cammelli da Pistoia, *I sonetti faceti... editi ed illustrati* da E. Percopo, Napoli, Iovene, 1908, n. CCCCXII, p. 450, vv. 10-12). La sega, come è noto, era lo stemma de' Bentivoglio.

Digitized by Google

poco appresso, doveva dar assai da pensare allo Sforza e rendere più difficile insieme e più urgente la missione del nuovo oratore. Qualche giorno avanti a que' fatti, in un sabato non bene precisato, ma che fu probabilmente il 31 di maggio, era venuto a Bologna travestito Iacopo Pontano ed era stato in lungo colloquio col Bentivoglio, ripartendo in gran fretta il giorno seguente (1). Potè messer Giovanni, più tardi, quando il Moro ne fece lagnanza per mezzo dell'Arcimboldo stesso e di Ercole d'Este, addurre scuse: ch'egli aveva già avvertito il duca dell'invio di messi aragonesi, non aveva fatto il nome del Pontano, perchè non lo ricordava e non lo riteneva poi, vestito com'era da mercante, un personaggio d'importanza; e, alla fine, poichè non gli si era dato ascolto, non metteva conto di parlare della cosa (2). Del candore di tali risposte dovevano ridere a Ferrara e a Vigevano, perchè Iacopo Pontano, quantunque fosse meno celebre del parente suo Giovanni, era uomo politico di molto valore e aveva, in congiunture delicatissime, rappresentato il re di Napoli nulla meno che presso il pontefice. E rimaneva il fatto, molto grave, che il soldato de' Milanesi, l'amico d'Ercole d'Este aveva cercato infingimenti, anzi al Tranchedino, che lo interrogava, aveva negato recisamente d'avere ricevuto alcuno in que' giorni.

Ora che aveva detto il Pontano al Bentivoglio e quale risposta ne aveva ricevuta? Il Tranchedino, che primo diede all'o Sforza, l'11 giugno, notizia di quel colloquio, non lo sapeva; ma argomentava da molti indizi che qualche trama si era voluta ordire e forse era già innanzi (3). E s'apponeva bene; soltanto egli non s'era avveduto chi movesse la spola. Non a caso il Pontano era andato a Bologna da Firenze; e certo, più assai che le commissioni

(1) Tranchedino allo Sforza, 11 giugno 1494: A. S. Milano, l. c.

(2) Arcimboldo a Lodovico, 22 giugno, *ivi*; lettere di Ercole d'Este al Bentivoglio, 24 giugno, e risposta di questo, 25: DALLARI, 266-67, nn. 401-2.

(3) Lettera citata.

Digitized by Google

del suo re, egli dovette riferire al Bentivoglio quello che s'era trattato fra lui e Piero de' Medici.

Poichè ridurre Bologna all'amicizia aragonese era interesse comune di quanti si volevano opporre alla discesa straniera; ma non tutte le vie potevano condurre bene alla meta. Pratiche dirette fra Napoli e Bologna erano difficili per la gran lontananza e avrebbero troppo presto richiamato l'attenzione del Moro, come l'episodio stesso del Pontano mostrava; nè al Bentivoglio, ch'era presso a' confini dello stato milanese, conveniva scoprirsi anzi tempo. Il papa, sebbene potesse mandare ordini a Bologna, doveva procedere con riguardo per non irritare i Bolognesi, che non erano poledri da domare con busse. Rimaneva Piero de' Medici, ch'era vicino a questi e aveva relazioni già antiche e amichevoli con loro e col Bentivoglio, nè era ancora venuto con Milano ad aperta rottura. E Piero s'era assunto il compito di operare sul Bentivoglio; non facile compito, perchè al re di Francia, che scendeva con esercito numeroso e bene agguerrito verso il regno lontano, era sufficiente che gli fosse consentito libero passo per il Bolognese, ma questa concessione, dato pure che il Bentivoglio vi fosse disposto, non poteva bastare agli Aragonesi, i quali, per istornare il pericolo assalendo primi la Lombardia, avevano bisogno non solo della neutralità, ma dell'appoggio di Bologna.

Appunto in quel mese di giugno, erano attive a Roma le pratiche per conchiudere l'accordo fra il Bentivoglio, il papa ed il re. Se ne occupava, in nome di Piero, l'oratore fiorentino presso la Curia, Puccio Pucci, che aveva presso Alessandro VI grande autorità, e purtroppo non per i meriti propri soltanto: egli era infatti cognato di madonna Giulia Farnese. Il papa non sembrava per vero molto persuaso che que' tentativi avessero probabilità di buona riuscita. Gerolamo Campeggi, cancelliere del Bentivoglio e residente per lui in Curia, gli aveva detto, forse per tenere più alte le pretensioni del magnifico padrone, che questi aveva promesso al duca di Ferrara

Digitized by Google

che non mancherebbe alla fede verso il Moro; e Ascanio Sforza e l'oratore milanese Taverna, per ispaventarlo, assicuravano che Lodovico verrebbe in persona a Bologna. Ma il Pucci rispondeva che de' propositi buoni di Giovanni si faceva garante Piero de' Medici: solo si pensasse a' patti dell'accordo. E questi erano due, uno solito, uno più raro: il papa concorrerebbe con Napoli e con Firenze nel condurre il Bentivoglio al soldo della lega e darebbe il cappello cardinalizio al protonotario Anton Galeazzo (1).

Questo secondo patto era messo innanzi da' Fiorentini con molta avvedutezza. Si sapeva che madonna Ginevra, la quale avea grande autorità sul marito, desiderava ardentemente la porpora per quel secondogenito suo, poco più che ventenne; si sapeva che Giovanni stesso ambiva di avere in casa quello che era « *el secondo grado di dignità* « *nel mondo* » e che un Bentivoglio non aveva posseduto mai (2). L'ottenerlo voleva dire vedere trattata dal papa la casa de' Bentivoglio, come quella degli Sforza, degli Estensi, de' Medici, come casa presso che sovrana: nè del tutto fuor di ragione Ascanio Sforza, per dissuadere il papa dall'accordarlo, gli faceva dire che la tirannide bentivolesca ne sarebbe rafforzata così da far perdere alla Chiesa Bologna per sempre (3). E poi, Anton Galeazzo, quando fosse stato guadagnato alla causa aragonese con la speranza o col dono del cappello, l'avrebbe saputa

(1) Puccio Pucci a Piero de' Medici, 16, 18, 20 giugno 1494 (XIX, 444, XVIII, 259, 260; cf. anche CANESTRINI-DESJARDINS, 489). Quanto fosse il soldo della condotta non m'è riuscito di accertare. Il Sanudo dice (55) che si promettevano a Giovanni, oltre al cappello, trentamila ducati, il vicariato di Bologna e una figlia di re Alfonso come sposa di Alessandro Bentivoglio con uno stato che rendesse più di diecimila ducati: ma così larghe promesse non sono confermate per altra via, qualcuna anzi, come quella del vicariato di Bologna, è sicuramente contraddetta; Alessandro poi aveva già moglie.

(2) L'osservazione era fatta al Bentivoglio da Antonio da Bibbiena, e messer Giovanni assentiva (lettera del Bibbiena, 15 agosto: XVI, 405).

(3) Lo riferì il papa al Campeggi (Antonio da Colle a Piero de' Medici, 27 settembre 1494: XVIII, 298).

Digitized by Google

servire con la parola e, se occorresse, con le armi, perchè egli era appunto « *huomo più per questo mestiero che per stare a cerimonie* » (1). Ed era, o pareva, tale da poter trarre dietro a sè, per la popolarità grande, la città di Bologna e il contado, anche a dispetto del padre: « *Ma per lo corpo « etc.* — diss' egli un giorno, quando più si stringevano le pratiche, al cancelliere fiorentino — *che, se questo cappello « venissi inanzi, che questi Franciosi che si dice verranno « di qua ci venissino, voi vedresti far cose al prothonotario « che si maraviglierebbe, non che voi, tutto el mondo. Pre- « gate el magnifico Piero che me lo facci havere, che per « Dio io farò tremare mio padre, se non vorrà fare a mio « modo* (2) ». Il cappello serviva poi come esca per attirare il protonotario a Roma sotto il pretesto di venirlo a ricevere: allora, con Annibale nel campo fiorentino e Anton Galeazzo nelle mani del papa, il Bentivoglio sarebbe ridotto a far la volontà della lega antifrancese (3). E.

(1) Antonio da Bibbiena a Piero, 13 ottobre 1494 (XVI, 428). Anton Galeazzo Bentivoglio non aveva ancora ventidue anni, essendo nato nel dicembre 1472; era stato creato protonotario il 16 luglio 1483 e nel dicembre 1491 arcidiacono della metropolitana di Bologna, per il quale ufficio era pure capo e cancelliere del Collegio di diritto civile e canonico dello Studio bolognese (GHIRARDACCI, ms. 17, 49, 139; ed. 212, 227, 264: cf. Arch. arciv. di Bologna, l. c.). Nel 1492 era stato alla testa dell'ambasceria, che recò l'obbedienza de' Bolognesi al nuovo papa Alessandro VI, e aveva pronunziato un' orazione che, fin d'allora, fu data alle stampe.

(2) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 12 ottobre 1494: XVI 429: cf. anche 2 ottobre, XVI, 412.

(3) Questo disegno si rileva chiaramente da una lettera del Bibbiena, 6 settembre 1494 (XVI, 399) e da un capitolo (XVIII, 369) anonimo e senza data, il quale tuttavia contiene senza dubbio istruzioni di Piero de' Medici ad Antonio da Colle, cancelliere fiorentino a Roma, e, accennando ad un recente soggiorno di Piero a Pisa, che fu tra il 12 e il 15 settembre 1494 (cf. LXVI, 242, e lettera di M. Manfredi a Ercole d'Este, 13 settembre, nell'A. S. Modena, *Canc. Ducale, Disp. da Firenze*, busta 8), e riproducendo quasi con le stesse parole il pensiero del Bibbiena, è certo posteriore di pochi giorni alla lettera di questo.

Digitized by Google

in ogni modo, quando il protonotario fosse stato creato cardinale da quel papa Alessandro, che s'era ormai scoperto, dopo troppe esitazioni, avversario della trista politica del Moro, questi non si sarebbe fidato mai più del Bentivoglio, il quale, per non rimanere tra due fuochi, sarebbe stato costretto a gittarsi dall'altra parte (1).

Con tali modi si voleva « *impaniare* » il Bentivoglio, senza che egli se ne avvedesse e « *condurlo alla trappola* » (2); ma, perchè riuscissero bene, v'era bisogno di maggiore disinteresse ed ardire da parte del papa e di molto minore accortezza di quella che aveva il Bentivoglio.

III.

L'Arcimboldo a Bologna (20 giugno) — Primi colloqui con il Bentivoglio e col Reggimento — Presagi non buoni per la causa sforzesca — L'udienza del 2 luglio nel Reggimento bolognese: le parole italiane di Mino de' Rossi: pentimento e viltà — Le trattative per il cappello e l'avarizia di papa Alessandro — Offerte del Moro e fervore del Bentivoglio per lui — I primi buoni successi dell'impresa straniera (luglio 1494).

I particolari di questo disegno non potevano allora essere noti a Lodovico Sforza ed a' suoi, ma ben ne vedevano i primi effetti paurosi ne' modi e ne' discorsi di quelli che stavano intorno al Bentivoglio. « *Le parole che spu-* « *tano* — scrive il Tranchedino nella lettera già ricordata dell'11 giugno allo Sforza — *sanno più del ragonese che* « *d'altro sapore; et per il vulgo assay si parla et pare che* « *tutti voriano Alphonso in celo et in casa et li altri dover-* « *sero profundare; et ogni dì levano zanze non solum contra* « *Franzesi, ma in vilipendio anchora di quelli aspirano con* « *epsi; et, quando intendeno le preparatione che fanno epsi*

(1) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici e a ser Piero da Bibbiena, 29 agosto: XVI, 391, 393.

(2) Cf. lettere di Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 29 agosto e 6 settembre, citate.

Digitized by Google

« *Franzesi, o pare li caschi il sangue dal naso, o contra-*
« *dicono, mostrando credere che saranno sogni, et presumono*
« *dire molti essere machinatione de la Excellentia vostra et*
« *de illustrissimo duca Hercule* ».

A contrastare vigorosamente l'azione degli avversari, noti od ignoti, si accinse l'arcivescovo. Egli arrivò a Bologna il 20 di giugno e a mezzo miglio fu ricevuto da messer Giovanni, il quale gli offrì stanza nel suo meraviglioso palazzo di San Giacomo; ma l'arcivescovo, sebbene credesse di non dover rimanere a Bologna che pochi giorni, non volle disturbare, nè legarsi troppo, e alloggiò nel vescovado, ove gli furono recati, la mattina dopo, i doni, che, secondo il costume, il Reggimento offriva all'ospite illustre (1).

Fin dal primo giorno del suo arrivo, prima ancora di presentarsi al Reggimento, egli si recò — nè era piccolo onore — a visitare il Bentivoglio e gli espose tosto il disegno del Moro d'inviare genti in quel di Parma, sollecitandolo a volersi trovare con lo Sforza e col duca Ercole. Il Bentivoglio rispose con le solite offerte e, attribuendo accortamente al Reggimento una libertà d'azione che non aveva, disse di credere ch'esso avrebbe accordato transito, alloggio, vettovaglie alle milizie ducali: quant'a lui, era disposto a recarsi in campo, quando vi andasse il Moro, parendogli di esser sicuro sotto la protezione di lui; mise però tosto innanzi la questione del pagamento della condotta, facendo un coperto, abile accenno ad offerte altrui, ch'egli diceva non aver voluto accettare. L'arcivescovo ne ebbe l'impressione d'uomo sincero e s'adoperò a sgombrare da lui e da madonna Ginevra, che pure, alle parole, gli sembrava « *bona Sforzescha* », ogni sospetto.

(1) Lettera sua del 21 giugno 1494 (A. S. Milano, l. c.). Il Ghirardacci ricorda come doni farina, vino, spelta, cera, vitelli (ms. 180; ed. 277). Il 6 settembre 1494, il Reggimento delibera che siano pagate 74 lire e 12 soldi a Francesco Bianchetti e ad Alberto da Castello per le anticipazioni da loro fatte per un dono all'arcivescovo (A. S. Bologna. *Partiti del Reggimento*, lib. 11, c. 98 *a*).

Digitized by Google

E quando, il giorno appresso, il Bentivoglio venne a restituirgli la visita, gli parlò de' Malvezzi secondo le istruzioni del Moro, propose il parentado, scusò l'arresto del Torelli presentandolo quasi come un beneficio al protonotario, al quale uscire dal chericato, anche se il papa lo dispensasse, poteva recare sfortuna, come aveva recata a Barnabò Visconti (1). Ma, insistendo il Bentivoglio per avere il denaro e dicendosi creditore di diciottomila ducati, quant'era il soldo di diciotto mesi, l'arcivescovo comprese che le parole avevano fatto il loro tempo e scrisse al Moro ch'era opportuno dargliene almeno parte, poichè messer Giovanni e Ginevra erano quanto di buono s'avesse in quella città, dove « *forsi de li X li nore* » erano « *de.... mala inclinatione* » (2).

Il 23 giugno fu l'udienza del nuovo oratore nel Reggimento. L'arcivescovo chiarì nettamente lo scopo della sua venuta, dicendo che lo Sforza l'aveva mandato « *per « le occurrentie di questa impresa del christianissimo re di « Franza* », a consultare alla giornata quanto importasse a beneficio comune. Rispose il priore, offrendo libero transito e vettovaglie, ma con la preghiera che si passasse in fretta, per evitare che il contado bolognese avesse sopra di sè l'uno e l'altro esercito; accennò al sospetto de' cittadini per certe parole dette a Roma da Pirro Malvezzi, che entro due mesi egli ed i suoi avrebbero riveduto Bologna; parlò con molta efficacia dello stipendio del Bentivoglio, raccomandandolo assai e ricordando le offerte che altri gli avevano fatte e la sua fedeltà alla causa sforzesca. L'Arcimboldo spiegò alla meglio la condotta de' Sanseverino e dello Sforza rispetto a' Malvezzi e, quando gli fu chiesto chi doveva essere capo delle truppe milanesi, perchè si dubitava de' Sanseverino, rispose — e

(1) Si vedano la citata lettera dell'Arcimboldo e altre due di lui e del Tranchedino dello stesso giorno 21 giugno.

(2) Lettera del 22 giugno.

Digitized by Google

non so quanto se ne contentassero i signori del Reggimento — che il Moro stesso verrebbe nel contado bolognese per evitare disordini (1).

Gli oratori milanesi fin qua non potevano essere molto sodisfatti del risultato dell'opera loro, anzi vedevano con sospetto Giovanni e Ginevra, saldi fino a quel punto, stringersi ogni dì più col protonotario e con Annibale e venire a Bologna travestito un cancelliere di Piero de' Medici, che stette due ore a colloquio col Bentivoglio: essi avvertivano ora che peggio di tutti facevano i Fiorentini (2). E di Romagna si aveva notizia che la contessa, non atterrita dalle minacce del Moro, praticava cogli Aragonesi, quantunque protestasse ancora di non voler fare cosa dispiacevole a Lodovico (3); e da Roma s'annunziava l'invio di brevi, che vietavano al Reggimento e al Bentivoglio di dare il passo a' Francesi (4). Il Moro non pareva rendersi conto di tutta la gravità del pericolo, prometteva al Bentivoglio denaro, ma da quattro a cinquemila ducati solamente e tolti a prestito in Bologna, cioè, insomma, non denaro che da Milano venisse e rimanesse a Bologna, ma denaro bolognese, la cui restitu-

---

(1) Arcimboldo e Tranchedino, 23 giugno.

(2) Si vedano altre due lettere scritte dagli oratori milanesi lo stesso giorno e una del 26.

(3) Cf. la lettera del Tranchedino, 14 giugno, citata, una di Lodovico Sforza alla contessa, 28 giugno, la risposta di Caterina, 1° luglio, e una lettera del Tranchedino, ch'era stato inviato apposta da Bologna a Imola, 9 luglio (A. S. Milano, l. c.; vedi anche P. D. Pasolini, *Caterina Sforza*, III, Roma, Loescher, 1893, pp. 207-8, nn. 524, 525). Le pratiche erano già molto innanzi, ma purtroppo fra il papa e i suoi collegati si disputava tuttavia della ripartizione della spesa (Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, da Bracciano, 1° luglio 1494, e dal campo regio presso Celano, 8 luglio: LV, 305: XVIII, 265).

(4) I brevi furono inviati il 27 giugno dagli oratori aragonesi presso la Curia a Marino Tomacello, oratore in Firenze (Puccio Pucci a Piero de' Medici: XVIII, 261).

Digitized by Google

zione al creditore dipendeva sempre dalla fedeltà dei Bolognesi allo Sforza (1).

Ma il 2 luglio, quando l' Arcimboldo annunziò al Reggimento l' offerta di Lodovico, il priore Mino de' Rossi rispose che la provvisione era scarsa, che si trattava qui di un interesse di tutta la città, la quale aveva speso per il Bentivoglio ed i suoi con la speranza di esser pagata sul credito di lui. E, poichè l' arcivescovo, forse per ispaventare i Bolognesi, aveva comunicato la lista delle milizie di Francia, il priore uscì in parole, che l' oratore milanese non attendeva, nè le attendeva il Bentivoglio, nè alcuno del Consiglio, e forse nemmeno quegli che le proferiva avea meditate: erano manifestazione spontanea di un sentimento, che le necessità della politica o la paura solevano comprimere, ma che era pur vivo in fondo all' animo. Troppo numerose erano quelle milizie, erano « *lo exercito del Re Xerses* »; e si fosse pur trattato d' Italiani! questi avevano maggiore discrezione; « *ma le gente* « *barbare erano de altra perversa natura.... et.... destrua-* « *riano le ville sue cum li zardini et altre cose de fora* » perchè troppo eran note per le storie e gli esempi presenti le stragi e distruzioni loro: « *et.... non era nisuno* « *che consiliasse questo, de admettere simile gente in Italia,* « *qual non se potesse dire che consultasse contra se mede-* « *simo* ». Quanto a Bologna, diceva il priore avere essa capitoli col papa « *et questi populi essere de natura che* « *stano volunteri, como son soliti, sotto l' umbra ecclesia-* « *stica* »: che si dovrebbe fare, se il papa comandasse per breve di opporsi al passaggio? L' arcivescovo, sorpreso e sdegnato di quel parlare, che diceva troppo diverso da quello che gli si era risposto altra volta, replicò ironicamente che, essendo anch'egli ecclesiastico, si rallegrava

(1) Lettera all' Arcimboldo, da Galliate, 29 giugno: A. S. Milano, l. c. È quindi erronea la notizia del Sanudo (p. 58), che Lodovico mandasse in que' giorni « *per resto vecchio e prestanze nove* » sedicimila ducati.

Digitized by Google

di così buona ed insolita disposizione della città verso il papa; della calata di quelle ch' egli stesso chiamava « *gente* « *barbare* » si studiò di gittare la colpa sugli Aragonesi, che avevano tenuto pratiche di dare ai Francesi Milano, per odio del Moro; e questo sarebbe stato per Bologna e l' Italia ben altro danno che l' occupazione francese di Napoli, della quale, a ogni modo, egli riconosceva così la vergogna e il pericolo. Il priore, che pur aveva parlato italianamente e virilmente, ora titubò, disse che quel discorso era tutto suo; un altro del Reggimento cercò di toglierne l' impressione: — I Francesi erano molti, certo, ma e se i meno vincessero i più? doveva ben pensare a questo lo Sforza e provvedere intanto — o buon mercante bolognese! — a cinquantamila ducati per la difesa di Bologna. — Rispose l' arcivescovo: stessero sicuri; i più avrebbero vinto; in ogni modo, lo Sforza difenderebbe Bologna come Milano; quasi tutt' e due le città fossero sue! E osservò ancora timidamente il priore che di tali argomenti s' era parlato solo da un mese e però erano riusciti nuovi; ma il Tranchedino ebbe qui ragione di rispondergli che se n' era discorso e con loro e con il Bentivoglio e avevano promesso di fare come i loro maggiori.

Seguirono, purtroppo, nuove, indecorose proteste e promesse; il priore stesso con altri due del Reggimento, recatosi la sera al palazzo dell' arcivescovo, rinnovò « *con* « *molte dolce et humanissime parole* » la dichiarazione ch' egli aveva parlato tutto da sè, che del resto si sarebbero dati e transito e robe e vettovaglie, e non s' avrebbe rispetto al papa o ad altri che fosse. Nè però fu sodisfatto l' arcivescovo; anzi tentò se quell' incidente non previsto gli desse via per ridurre le pretensioni del Bentivoglio. La mattina dopo, andò da lui e, mettendo innanzi l' antica amicizia, gli fece osservare come le parole del priore e l' insistenza nel chiedere i pagamenti sembrassero confermare le voci di accordi tra lui, il re di Napoli e il papa. E il Bentivoglio protestare: che quel

Digitized by Google

discorso era del priore e a lui era dispiaciuto, che la città ed egli stesso sarebbero sempre alla voglia di Lodovico; quanto allo stipendio però non cedeva, adducendo che gli erano alle spalle i soldati, i quali volevano denaro. L'arcivescovo comprese troppo bene che quegli, da buon mercenario, voleva mettersi a prezzo e consigliò al Moro d'essere più largo (1).

Se gli uomini, ch'erano a capo della lega antifrancese, avessero avuto miglior senno e maggiore generosità, quest'era il momento di prevenire lo Sforza, facendo al Bentivoglio offerte più grandi; e ne poteva seguire qualche buon frutto, perchè egli ed i Bolognesi erano davvero malcontenti del Moro, nè la debolezza dell'altra parte s'era ancora scoperta, nè era noto se quel che si andava dicendo delle grandi forze francesi fosse vero o bugia. Il papa sembrava davvero persuaso a dare la condotta a Giovanni e il cappello al protonotario; ma si attardava miserevolmente in questioni di procedura: non un papa doveva scendere a cercare un Bentivoglio, ma questi primo esporre i suoi desideri, che il pontefice si sarebbe degnato di accogliere. E non bastava già una preghiera di messer Giovanni: « *levatili il pensiero* — scriveva il 29 giugno Puccio Pucci a Piero de' Medici — *del potere havere il* « *cappello sanza il precursore di Christo, perchè sarebbe tra-* « *ctare de inpossibili* » (2). Il precursore, s'intende, era quello che si vedeva sui ducati fiorentini; e il papa, che, secondo il malizioso Fileno, assai ne era devoto (3), volea venerarlo ben diciottomila volte. E anche, papa Alessandro era vinto da quella timidezza, ch'era propria dell'indole sua, appassionata e violenta, piuttosto che forte, finchè non lo trascinò ben altra forza per una via d'in-

(1) Arcimboldo, 2 e 3 luglio.

(2) Puccio Pucci a Piero de' Medici, 29 giugno 1494 (XVIII, 263); cf. anche le lettere di Dionisio Pucci, da Celano, 8 luglio, e di Antonio da Colle, da Roma, 2 settembre (XIX, 597; LV, 311).

(3) Veramente Fileno (375 *b*) dice ch'egli era assai devoto « *de* « *san Zoane Bocha d'oro* », che non era il Crisostomo certamente.

Digitized by Google

fama e di sangue: egli aveva paura che il Bentivoglio, avuto il cappello, non gli mantenesse la fede (1). E non era paura del tutto vana, perchè anche gli oratori milanesi attribuirono più tardi tale proposito a Giovanni, e il cancelliere fiorentino aveva qualche dubbio che nel protonotario stesso, « *cavatasi la voglia, cessaria el fervore* » (2) ma non a torto in questo Piero de' Medici giudicava che operare, a costo pure di essere ingannato, fosse preferibile al perdere irreparabilmente una fortuna, che poteva essere grande (3).

E fu perduta. Il pontefice ripeteva « *sopra la testa* « *sua* » a Virginio Orsini, agli oratori regi, ad Antonio da Bibbiena, cancelliere fiorentino, la promessa del cardinalato per il protonotario Bentivoglio e ne faceva uno degli argomenti del colloquio ch'ebbe, alla metà di luglio, con re Alfonso a Vicovaro; ma sul punto dei ducati non intendeva ragione, affermando che, se non correva il contante, i cardinali non volevano sottoscrivere la bolla (4). E il Bentivoglio, sebbene non fosse in tutto restio allo spendere, perchè non ignorava che a quell'età i cappelli rossi costavano assai, voleva piuttosto raccogliere che sborsare denaro, o almeno non dare se non quanto più tardi e quanto meno potesse.

Ora, appunto, Lodovico Sforza, pure dolendosi con lui per il discorso del priore, gli prometteva ottomila ducati, de' quali cinque in contanti; quanto agli altri vedesse il

---

(1) Puccio Pucci a Piero, 6 agosto 1494: XVIII, 269.

(2) Arcimboldo e Tranchedino, 10 settembre: A. da Bibbiena, 28 settembre (XVI, 411).

(3) Nella citata istruzione del settembre ad Antonio da Colle.

(4) Lettere di Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 1 e 8 luglio, di Dionisio Pucci anche a Piero, 8 luglio, citate, del re Alfonso ad Alfonso d'Aragona, da Vicovaro, 18 luglio, in N. BARONE, *Notizie storiche* ecc. nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, XIV, 1889, pp. 180-181, e in J. BURCKARDI *Liber notarum... a cura di* E. CELANI, vol. I, Città di Castello, Lapi, 1906-1910 (*RR. II. SS.*, XXXII, par. I), p. 532, n. 1.

Digitized by Google

Bentivoglio di trovarli a Bologna, se no, Lodovico stesso li manderebbe (1). Ma Giovanni pronto: — A Bologna non sono denari; li mandi tutti Lodovico e saranno dati alle milizie; del resto non tema: se mai verrà a Bologna il vescovo di Calahorra (se ne annunziava vicino il passaggio per una missione a Venezia) (2) e inviterà i Bolognesi ad opporsi alla calata, udrà ch'essi vogliono rimanere fedeli agli accordi con Milano. Quanto alle voci correnti a Roma di un cappello, se il protonotario sarà mai cardinale, dovrà essere per mezzo di Lodovico, nel quale solo ha ogni speranza di porpora e di benefici (3). — Accorta maniera per chiedere al Moro che donasse quel che gli altri volevano vendere e aggiungesse alla derrata un tantino.

E Lodovico non fu sordo; perchè i patti di Vicovaro da un canto l'obbligavano a mandare innanzi le sue genti per soccorrere Ascanio e i Colonna, ch'erano minacciati dal papa e dal re, dall'altro facevano temere un'avanzata dell'esercito nemico per la via di Romagna; e nell'un caso e nell'altro importava troppo avere amica Bologna (4). Promise quindi a Giovanni quant'egli voleva, gli ottomila ducati, i benefici, il cappello; anzi, mostrando di far lagnanze perchè un messo del Bentivoglio nel sollecitare certi privilegi imperiali non s'era rivolto ad Erasmo Brasca, oratore milanese presso il re de' Romani, gittò innanzi un accenno all'ufficio di vicario o di legato imperiale in Bologna, che diceva chiesto da quel messo; e voleva far comprendere a Giovanni ch'era disposto ad ottenergli quel titolo da Massimiliano, il quale da lui aveva ricevuto in isposa la nipote Bianca Maria con ricchissima dote. Ma Giovanni

---

(1) Lo Sforza all'Arcimboldo, da Lomello, 8 luglio (A. S. Milano, l. c.); vedi anche una lettera di Lodovico al duca di Ferrara, dello stesso giorno (A. S. Milano, *Pot. estere, stati estensi*, 1493-94, n. 333).

(2) Antonio da Bibbiena, 8 luglio, citata; Lodovico Sforza all'Arcimboldo, da Alessandria, 11 luglio (A. S. Milano, *Pot. estere, Romagna*, 185).

(3) Arcimboldo allo Sforza, 13 luglio, ivi.

(4) Lodovico Sforza all'Arcimboldo, 22 luglio

Digitized by Google

comprese anche molto bene che lo Sforza voleva guastarlo col papa e si schermì, dicendo che desiderava soltanto la conferma di privilegi, ottenuti dall' imperatore quand' era giovine, e in questo si doleva che il suo messo non fosse ricorso a' buoni uffici del Brasca e gli ordinerebbe di giovarsene per l' avvenire: ad essere vicario o legato non aveva pensato mai. All' altre offerte del Moro corrispose invece con molte grazie e promesse e scoprì, per trarne vantaggio per sè, il giuoco degli Aragonesi « *non* « *omettendo de dire che in la offerta liberale gli era facta* « *de creare suo filiolo cardinale, che volevano però sua* « *Magnificentia pagasse ducati XVIII*^{m} ». Tutta la sua fiducia però egli diceva posta in Lodovico, del quale era pronto a fare la volontà, attendendo solo che » *dreto alle* « *bone parolle et bone promesse* », seguissero « *li facti boni* « *et li boni effecti* [1] ».

Egli ed il Reggimento mostravano ora un insolito fervore per lo Sforza. Il 26 luglio, quando gli oratori milanesi annunziarono che dovevano avanzare in Romagna le genti del conte di Caiazzo, il priore Poeta de' Poeti rispose con parole umanissime e piene di affetto, promettendo transito e vettovaglie; e il Bentivoglio a una lettera del Moro, che diceva aver notizie da Roma ch' egli si scoprirebbe per gli Aragonesi appena re Alfonso fosse a' confini di Firenze, rispose « *cum volto alegro.... che questo* « *gli pareva uno insomnio* », mentr' egli non aveva pensato mai di dipendere da alcuno, fuor che da Lodovico; si badasse a' fatti, non alle chiacchiere, le quali non potevano essere che invenzioni di quegli sciagurati Malvezzi.

Gli oratori milanesi, che vedevano il Bentivoglio abbondare in dimostrazioni di cortesia all'arcivescovo, credevano ch'egli e il Reggimento fossero sinceri [2]. E certo ne davano

---

[1] Si vedano una lettera del Bentivoglio a Ercole d' Este, del 18 luglio (DALLARI, p. 268, n. 404), due degli oratori milanesi, del 24, una del Bentivoglio allo Sforza, del 25 (A. S. Milano, l. c.).

[2] Lettere degli oratori, 26 e 30 luglio: cf. quella di Lodovico, da Bernate, 27 luglio, ivi.

Digitized by Google

merito alle promesse, che, per loro consiglio, aveva fatte Lodovico, e forse anche all'abilità propria. Ma, più di quelle e di questa, non avevano ispirato al Bentivoglio e a' Bolognesi così « *singulare amore* » per lo Sforza [1] l'annunzio della battaglia di Portovenere, primo accenno al fallire de' disegni Aragonesi [2], e l'essere ancora molto lontano l'esercito del duca di Calabria, e le notizie di Roma, le quali davano il papa come « *indolcito* » rispetto all'impresa di Francia [3], o certo assai meno amaro di quello che la necessità richiedesse?

IV.

Ser Antonio da Bibbiena a Bologna (30 luglio). — La guerra diplomatica fra il Bibbiena e gli oratori milanesi. — Gli alleati di ciascuna parte. — Quali fattori potessero veramente decidere di questa guerra. — Il carattere di Giovanni Bentivoglio. — Natura delle signorie in generale e della bentivolesca in particolare. — Il popolo bolognese e l'impresa di Francia.

Appunto in que' giorni, gli oratori dello Sforza si avvidero ch'era venuto a Bologna un giovine cancelliere fiorentino, il quale aveva preso dimora nel convento de' Servi, come ospite del Generale Alabaffte. Questi diceva per iscusarsi che il cancelliere aveva seguito da presso il vescovo di Calahorra per intendere la risposta che gli sarebbe data in Bologna: messer Giovanni non faceva motto e pareva non l'avesse veduto mai. Pure gli oratori non erano tranquilli: Alvise « *Chiocha* », cancelliere

---

(1) Lodovico agli oratori, da Vigevano, 1 agosto 1494 (ivi, 186).

(2) La flotta aragonese, la quale aveva dato assai timore a Lodovico, era stata respinta da Portovenere il 17 luglio (SANUTO, 65; DELABORDE, 377, 384); a Bologna se n'ebbe notizia il 20 e ne furono « *restaurati li spiriti* » degli Sforzeschi, perchè la sera innanzi uno staffiere di Piero de' Medici aveva diffuso la voce della presa di Portovenere e della prossima caduta della Spezia, e se ne faceva « *uno cantare de Rolando* » (gli oratori milanesi, 20 luglio).

(3) Lodovico agli oratori, 1 agosto, citata.

Digitized by Google

del Bentivoglio, l'aveva atteso una domenica dopo la Messa a' Servi; e v'erano stati colloqui tra quel fiorentino ed il vescovo; e una volta quegli era andato in casa del Bentivoglio, forse per trovare Annibale, ch'era di nuovo a Bologna, poi non v'era tornato più, di giorno almeno, ma e di notte? E il vescovo, fatta, come vedremo, la sua ambasciata, era partito; ma che dunque restava a fare colui? Il Generale diceva ora ch'egli aveva il carico d'informare che genti passassero e come in ordine; ma Lodovico Sforza aveva qualche sospetto: non correvano forse pratiche fra il Bentivoglio e Piero de' Medici? Gli oratori non riuscivano a sapere nulla; pure non credevano che quel giovine fosse persona adatta a trattare cose di gran momento (1). Dimenticavano che Piero de' Medici era giovine e amava, troppe volte a danno suo, circondarsi di giovani.

In verità, di ser Antonio da Bibbiena si faceva da' reggitori dello stato di Firenze tutt'altro giudizio. Giovanissimo (2), questo fratello di ser Piero cancelliere mediceo e del futuro cardinale Bernardo era stato destinato, fin dal 1489, a coadiutore nella seconda cancelleria degli Otto di pratica, la quale magistratura aveva in quel tempo la direzione suprema della politica esterna di Firenze (3).

---

(1) Lettere del Tranchedino, 5 agosto, di lui e dell'arcivescovo, 11, 15, 16 agosto, e di Lodovico Sforza, 12 agosto (A. S. Milano, l. c., 186).

(2) Giovane si dice egli stesso in una lettera a Piero de' Medici, del 3 ottobre (XVI, 414): ma quanti anni avesse non so.

(3) La prima nomina di un ser Francesco da Bibbiena, fatta il 22 gennaio 1488-89, fu cassata perchè era sbagliato il nome e l'eletto, ser Antonio di ser Francesco di Fiorese da Bibbiena, non era immatricolato: ma fu rinnovata due giorni dopo nella persona di ser Antonio, il quale tenne l'ufficio fino al 4 dicembre 1494, quando la repubblica, tornata libera, lo revocò (D. Marzi, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910, App. II, n. 47, p. 610 sgg.; cf. p. 611, nota 4; n. 48, pp. 614-15; p. 267. Il cancelliere, al quale ser Antonio fu dato coadiutore, era il famoso ser Francesco di ser Barone.

Digitized by Google

Ed era stato provato poi in delicati negozi. Nel settembre del 1493, Piero de' Medici lo aveva mandato a Roma, con una commissione sua per il pontefice e con lettere di credenza per alcuni cardinali, a vendere quanto più caro si potesse il voto del cardinale de' Medici per la nuova creazione e a tentar di ottenere il cappello a qualche fedele mediceo (1). Assai più difficile incarico egli aveva sostenuto a' primi di questo mese di luglio 1494, dovendo trattare, come si accennò, col papa e col re di Napoli per la questione appunto del Bentivoglio e della contessa di Imola (2). Ed era adesso, come ottimo conoscitore delle disposizioni di Alessandro VI e di Alfonso II, mandato a Bologna, o forse rimandato, perchè è verisimile ch' egli fosse quello stesso cancelliere di Piero de' Medici, ch' era stato già a colloquio col Bentivoglio il 23 giugno. L'azione sua doveva integrare quella ch' era stata svolta fin allora dal Generale de' Servi, che certo era devotissimo a' Medici - « *vechio sviscerato* », lo diceva il Bibbiena (3) - e non inesperto di brighe politiche, ma non

(1) Si vedano il registro di lettere mediceе al 15 settembre 1493 (LXIV, 66*a*), le lettere di credenza di Piero de' Medici per i cardinali (LXVI, 234-38), quelle di Antonio Guidotti da Colle a Piero, del 18 e 19 settembre, dello stesso Antonio da Bibbiena pure del 19, di lui e del Guidotti, del 20 e 21 (LV, 98-99,102, 100-101, 103-104, 106-7); cf. anche una lettera di Manfredo Manfredi a Ercole d' Este, 15 febbraio 1493-94 (A. S. Modena, l. c.).

(2) Passò per Bolsena il 29 giugno 1494 (lettera di Silvestro Agostini a ser Piero da Bibbiena, del 30 giugno: CXXIV, 152), il 1° luglio scrisse a Piero de' Medici da Bracciano, dove aveva discorso con Virginio Orsini (LV, 305), l' 8 luglio, come vedemmo, era nel campo aragonese presso Celano.

(3) In una lettera del 19 settembre 1494 (XVI, 406), nella quale, come in altre del 22 settembre, 2 e 7 ottobre (XVI, 408, 413, 418), raccomanda che a lui, ch' era « *logoro et vechio* » e in grande bisogno, si dia compenso di buoni beneficî in Firenze. L'Alabante, che voleva tra l'altro i ricchi beneficî del Poliziano, ottenne però molto meno di quello che sperava (cf. una lettera del Bibbiena del 10 ottobre, ivi, 422, e vedi anche una del Generale « *al capitano de' fanti* », che era Annibale Bentivoglio, 9 ottobre 1494: XXVI, 594).

Digitized by Google

sembrava meritar tutta la fede, perchè l'età lo rendeva alquanto largo nel parlare, mentre assai occorreva distinguere il *tempus loquendi* e il *tempus tacendi* (1).

S'impegnò così fra il giovine cancelliere fiorentino e il solenne arcivescovo e l'altro già antico oratore milanese una lotta fierissima per guadagnare il Bentivoglio. Ciascuna delle due parti aveva alleati. Per il Bibbiena e i Fiorentini stavano, nella famiglia stessa del Bentivoglio, il protonotario, desideroso del cappello, e Annibale, che sperava gli fosse cresciuto il soldo della condotta (2). Fra i cancellieri, i quali, come vedemmo, erano quasi tutti favorevoli alla causa aragonese, si distingueva per il fervore nel servirla quell' « *Alvise Chiocha* », o, com' egli si faceva chiamare a Bologna, Luigi Campano, del quale gli oratori milanesi avevano narrato allo Sforza il colloquio col Bibbiena: egli appunto, specialmente ne' primi giorni, quando più bisognava tenere segrete le pratiche, serviva da intermediario fra il Bentivoglio e il cancelliere fiorentino, e pareva a questo un giovine dabbene, di molto giudizio, assai affezionato a Piero de' Medici, fierissimo odiatore del Moro, che lo aveva bandito dalla nativa Milano, e al Bentivoglio assai caro per avere ammazzato di sua mano due o tre de' Malvezzi (3). Ma altri « *homini*

(1) Giovanni Lanfredini scrive il 14 febbraio 1488-89 a Lorenzo, a proposito di certe chiacchiere sparse in Roma da un frate: « *Somigla el Generale de'* Servi, *che poi vengono qua et servonsi delle ombre et tirarle a loro proposito secondo l'uso de'* frati » (LVIII, 111; le parole in tondo sono cifrate). Il Bentivoglio e il Bibbiena si mantenevano quindi con lui in una certa riserva (cf. una lettera del 31 luglio 1494, un poscritto senza data, ma del 4 agosto, lettere del 9 e 14 agosto: XVI, 375, 377, 380 bis, 382). Anzi, da quello ch'egli diceva agli oratori Milanesi, si potrebbe argomentare che volesse tenere il piede in due staffe.

(2) Lettera degli oratori milanesi, 23 giugno; Bernardo da Bibbiena scrive a ser Piero che Annibale è « *sviscerato del padrone* » (3 ottobre: XVIII, 313).

(3) Cf. specialmente le lettere di Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, e a ser Piero, 4 e 29 agosto 1494: XVI, 376, 393.

Digitized by Google

« *da bene* » davano favore all'arcivescovo di Milano e al Tranchedino (1); primo, Filippo Balduino, che dal Bentivoglio aveva ricevuto il diritto di portare il suo stesso cognome, lombardo anch'egli per nascita e assai addentro ne' segreti del padrone, che lo diceva « *el core mio* » (2). Quanto a madonna Ginevra, udimmo che l'arcivescovo la credeva « *bona sforzescha* »; ma Antonio da Bibbiena assicurerà poco appresso Piero de' Medici che ella, e per il desiderio del cappello e perchè credeva tale essere il bisogno del marito, lo consigliava di non fidarsi di Lodovico e cercava di levare credito al Balduino, al quale dava carico di avere distolto il Bentivoglio dall'accordo con Firenze (3). In verità la donna celava ad ognuno, come cupa e taciturna ed astuta, i veri sentimenti suoi e forse a posta si disse malata per molti giorni (4).

Ma quella battaglia fra gli oratori milanesi e il Bibbiena, incruenta battaglia e pure non trascurabile episodio della grande guerra che si combatteva in que' giorni, non poteva essere vinta dagli argomenti dell'uno o degli altri. Se le sorti dell'impresa dipendevano in non piccola parte dall'esito di que' tentativi, questo dipendeva a sua volta da altri fattori, sui quali potevano ben poco l'Arcimboldo o il Bibbiena.

Ser Antonio, giovenilmente leggiero, stimava il Bentivoglio precipitato, volubile, pauroso (5) e ne attribuiva il variare ora a diffidenza ne' Fiorentini e nel papa, ora

---

(1) Cf. le loro lettere dell'11 agosto.

(2) Arcimboldo e Tranchedino, 21 agosto; credenza del Bentivoglio per il Balduino inviato allo Sforza, pure del 21 agosto; lettera del Balduino a Lodovico, 30 agosto (A. S. Milano, l. c.): cf. pure GHIRARDACCI, ms. 104, 150, ed. 250, 275.

(3) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 29 e 30 agosto: XVI, 391, 392.

(4) Il Bibbiena la potè vedere, la prima volta, l'11 settembre (XVI, 403). Sul carattere di Ginevra scrisse di recente belle pagine Corrado Ricci (*Anime dannate*, Milano, Treves, 1918, pag. 3 sgg.).

(5) Si vedano le lettere del 29 agosto e del 12 e 26-27 settembre (XVI, 391, 400, 410).

Digitized by Google

a sollecitazioni de' Milanesi e de' loro amici, ora a desiderio di trarre da ciascuno più che potesse, da' Fiorentini il cappello, da Lodovico il denaro (1). E, come l'arcivescovo lo pasceva di ciance - ahimè! non tutte erano ciance quelle ch'egli narrava sulle grandi forze francesi! — così al Bibbiena pareva che fosse utile qualche « *bugia* « *colorata* » per empiere « *questi corpi usi a mangiare cibo* « *grosso* » (2). Ma nè egli, nè, del resto, gli stessi oratori milanesi, che pur erano più avveduti, giunsero a persuadersi mai interamente che, accanto a quelle ragioni del dubitare di Giovanni, ve ne fosse un'altra ben più profonda e più vera.

Giovanni Bentivoglio, il magnifico signore che aveva dato alla città sua tale ricchezza, tale sviluppo di vita economica, tale splendore d'arte, quale essa non ebbe mai, sentiva tuttavia come fosse mal sicura la base del suo dominio. Poichè la signoria, potere giuridicamente illegale, non si reggeva tanto sulla forza propria o sulla paura altrui, quanto sulla contentezza del popolo. Se questa svanisse, se la signoria si trovasse di fronte a quelli che erano, o parevano al popolo, gli interessi della città, niun mezzo, non vantaggi o simpatie o timori personali, non largizioni, non feste, non arte sarebbero bastati a salvarla. Perciò appunto Lorenzo de' Medici non pure aveva usato in Firenze que' suoi accorti spedienti di largheggiare con gli amici, di deprimere gli avversari, di addormentare i liberi spiriti con le lusinghe di un'arte corrotta, di essere senza parere; ma di fuori aveva seguito quella politica di equilibrio e di pace, che più conveniva a una città, la quale sopra tutto aveva bisogno d'avere aperta ogni via e liberi e sicuri tutti i mercati del mondo. E Giovanni Bentivoglio, che, nella città fiera dell'antico motto

(1) Lettere di lui a Piero de' Medici, 15 agosto, a ser Piero, 29 agosto, a Piero de' Medici, 19 e 20 settembre (XVI, 405, 393, 406, 407), a Bernardo da Bibbiena, 26 settembre (LXXIII, 149), ancora a Piero de' Medici, 26-27 settembre, e a ser Piero, 2 ottobre (XVI, 410, 413).

(2) Lettera del 20 agosto (XVI, 384).

Digitized by Google

« *Libertas* », aveva signoria certo reale, ma ancor meno apparente che non fosse quella de' Medici e meno sicura, non si poteva illudere che il popolo bolognese, il quale pure, per bocca de' suoi reggitori, lo salutava « *capo et bene-* « *factore* » e da lui diceva dipendere la salute dello stato (1) e lo arricchiva con doni a spese del pubblico, (2) fosse disposto a seguirlo per vie nuove e faticose, contro sua voglia. Troppo bene egli sapeva come i Malvezzi conservassero in città amici occulti e guardava già con paura a' Marescotti, ad uno de' quali, più che ottantenne allora, i Bentivoglio dovevano pur tanta parte della fortuna loro; quando Violante Albergati, ch'era sorella di Lucio Malvezzi, discorrendo con un massaro, si lasciò sfuggire dalle labbra parole imprudenti, che, avvicinandosi gli Sforzeschi, sarebbero stati con loro i suoi e rientrerebbero, perchè v'era in città chi gli dava favore, il Bentivoglio s'intimorì tanto di quelle ciance di donna che la fece trarre in arresto, e rammentava poi quell'episodio come prova delle difficoltà interne, in cui egli ancora si dibatteva (3). Perciò egli attendeva molto « *a la voce di questi popularj* » e assai ne temeva la « *malivolentia* »: un giorno che il Bibbiena lo stringeva a far cosa, che non poteva essere grata a' Bolognesi: « *Lascio considerare a voi* — rispose — « *se questo populo et contado restariano in tal caso con-* « *tenti del governo mio* » (4). Ser Antonio lo scherniva,

(1) Così diceva di lui il priore del Reggimento nella prima udienza all'Arcimboldo (lettera degli oratori milanesi, 23 giugno, citata).

(2) Il 12 agosto 1493 e il 17 luglio 1494, sono fatte al Bentivoglio donazioni di beni della Camera, ch'egli stesso dovrà designare (A. S. Bologna, *Partiti del Regg.*, lib. 11, carte 77 *b*, 96 *b*).

(3) Arcimboldo e Tranchedino, 11 e 15 agosto; G. Bentivoglio allo Sforza, pure 15 agosto.

(4) La prima frase è in una lettera del Generale de' Servi a Lorenzo de' Medici, 25 luglio 1491 (XLIII, 62); la seconda era detta dal Bentivoglio stesso agli oratori milanesi (lettera di questi, 1° ottobre 1494); la terza si legge in una lettera del Bibbiena del 16 ottobre (XVI, 435).

Digitized by Google

scrivendo al padrone: « *Costui non è Pietro che habbi....* »; ma io non ripeterò la frase! (1) E certo sì, Piero de' Medici credeva di avere quella virilità, che mancava al Bentivoglio, e teneva in dispregio i sentimenti e i risentimenti del popolo; ma era vicino il 9 novembre!

Or che cosa dunque pensava il popolo bolognese di quella guerra e della calata straniera? Fileno dalle Tuate notava in que' giorni che i Bolognesi « *aveveno voluto* « *che el re de Napoli avesse vinto per odio che portavano* « *al signore Lodovigo* », e in testa alla pagina della sua cronaca, sopra alla data 1494, scriveva: « *Heu heu heu* « *Italiam, chomençamento de la guera in fra Charlo 8 re de* « *França e Alfonso re de Napolj* » (2). Antonio da Bibbiena, che udiva le milizie di Annibale Bentivoglio, « *tutti huo-* « *mini da bene bolognesi* », gridare: « *Palle, palle!* » (3), mentre si parlava quasi alla scoperta contro di Lodovico e de' suoi e si facevano dietro all' Arcimboldo, o anzi a « *lo Arcimporco* » certi rumori non precisamente onorevoli e v' era chi lo minacciava della fine di Francesco Salviati (4), potè credere che il popolo di Bologna fosse « *tutto fiorentino et ragonese* » (5). Ma s' ingannò stranamente.

Come assiso talvolta il villano
sulla porta del cheto abituro,
segna il nembo che scende lontano
sopra i campi che arati ei non ha,

così il popolo di Bologna guardava alla impresa francese, unicamente sollecito d' evitarne i danni, che s' annunzia-

(1) Lettera del Bibbiena a Piero de' Medici, senza data, ma ricevuta il 12 settembre (XVI, 400 bis).

(2) Carte 379 *b*, 379 *a*.

(3) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 23 agosto (XVI, 385-86).

(4) Lettere di Antonio da Bibbiena, 23 e 27 agosto e 3 ottobre (XVI, 385-86, 388, 414); cf. una dell' Arcimboldo e del Tranchedino, 11 agosto. La storpiatura poco elegante del cognome dell' arcivescovo si ha in una lettera del Campano al Bibbiena, 9 agosto (XVI, 378).

(5) Lettera del 15 agosto: XVI, 405.

Digitized by Google

vano gravi. Ben esso comprendeva il pericolo che la città di Bologna e il contado, posti in mezzo fra l'esercito sforzesco e francese che voleva discendere, e l'aragonese e fiorentino e papale, che voleva risalire, divenissero « *la stalla* » d'ambedue i contendenti (1). Se uno di questi eserciti era così forte da traversare le terre bolognesi senza pericolo che l'avversario venisse qui a contrastargli la via, poteva passare a sua voglia ed andarsene in Romagna od in Lombardia, in Toscana od a Napoli, purchè passasse rapido, non facesse guasto, non consumasse troppi viveri, che in quell'anno erano scarsi (2). Non i Bolognesi gli avrebbero chiuso a loro rischio il cammino; poteva anzi avvenire che, non il popolo, ma schiere mercenarie lo accompagnassero per andare alla sicura vittoria e trarne frutto alla città od al signore. Ma nessuno de' due eserciti doveva entrare nelle terre bolognesi, o compromettere la neutralità del Comune, quando il nemico era tuttavia forte e vicino; e, se contro il divieto volesse forzare il confine, allora soltanto il Bentivoglio sarebbe sicuro di rispondere alla volontà di tutto il popolo suo, prendendo le armi non per gli Aragonesi, o per Piero de' Medici, o per il papa, o per l'Italia, ma per la sua Bologna.

L'atteggiamento politico de' Bolognesi e del loro signore mutava perciò col mutare degli eventi, che scorrevano rapidi, e, se il popolo non aveva modo di vegliare sullo svolgersi di questi per regolare la sua condotta, messer Giovanni vegliava per lui, contava le forze dell'una e dell'altra parte, ascoltava lusinghe e minacce, racconti veri e « bugie colorate », attento se la bilancia, alla fine, desse il tracollo.

---

(1) La frase è riportata, come del Bentivoglio, nella lettera di Antonio da Bibbiena, del 15 agosto; del resto lo stesso pensiero si rileva da molt'altre lettere e di ser Antonio e degli oratori milanesi.

(2) Alla scarsità de' viveri accenna una lettera degli oratori milanesi del 18 agosto.

Digitized by Google

V.

Le prime pratiche del Bibbiena. — La missione del vescovo di Calahorra e l'annunzio dell'avanzata degli Sforzeschi (primi d'agosto) — Il Bentivoglio, avvicinandosi il duca di Calabria, tratta con la lega aragonese; ma non s'impegna — Risposte evasive a' Milanesi e al Bibbiena — Le milizie sforzesche presso a Bologna; apparecchi di difesa (22 agosto) — Timore e promesse di Lodovico Sforza e de' suoi — Il Bentivoglio sembra vicino a conchiudercoi Milanesi — Il passaggio de' Francesi e le violenze loro (fine d'agosto-primi di settembre) — Messer Giovanni sembra volgere all'altra parte.

Quando Antonio da Bibbiena arrivò a Bologna, il 30 di luglio, l'aspettava una sorpresa sgradevole. Sebbene si fosse già accennato alla condotta del Bentivoglio al soldo della lega, s'era in que' giorni parlato assai più del cappello per il protonotario; e il cappello ora, con quella condizione del denaro, pareva sicuro. Ma il Bentivoglio mostrava di non curarsene più e, tagliando ogni ragionamento su quel punto, metteva ora innanzi a tutto la questione della condotta e del soldo, in cui voleva assorbiti i diciottomila ducati richiesti dal papa. E Luigi Campano ne diede chiara la ragione al Bibbiena. S'avvicinavano le milizie sforzesche del conte di Caiazzo e l'Arcimboldo aveva già chiesto alloggio per loro. Il vescovo di Calahorra, vecchio e cagionoso buon simbolo di quella così fiacca politica nostra, poteva bene « *et con dolceza et* « *con qualche dextra punctura* » invitare la città ad unirsi come buona ecclesiastica col papa, che voleva resistere a' Francesi « *se ben gli dovesse mettere fin a la mitra* ». Non riusciva ad avere che risposte evasive « *non puncto al suo* « *proposito* », perchè impedire il passaggio agli Sforzeschi voleva dire avere guerra (1), guerra con i Milanesi ora, e poi

(1) Si vedano le lettere del Bibbiena, 31 luglio e 4 agosto, e una del Campano al Bibbiena, senza data, ma inviata a Firenze con una di questo del 5 (XVI, 375, 376, 378; cf. 380 bis). Sulla venuta del vescovo

Digitized by Google

con i Francesi, de' quali que' « *poltroni* » dell' Arcimboldo e del Tranchedino annunziavano venir tanti « *per aqua* « *et per terra ch' el ce perderia lo exercito de Xerse o vero le* « *legione de Christo* ». Rideva il Campano, che diceva essere quelle appena trenta squadre con venti buoni cavalli e trenta « *penachij* » che « *non pigliariano Castelfermo, che* « *ha dui forni et uno casone* », e volevano prendere il regno! (1) Ma non ridevano già i Romagnoli, che sgombravano a furia ville e casali e si riducevano nelle terre murate e ne' castelli per timore de' Francesi, i quali si annunziavano tuttavia come amici: che sarebbe stato, se fossero venuti nemici? E il duca di Calabria era ancora in quel di Perugia: « *Io renego Dio* — scriveva il Campano — *che questo nostro duca de Callabria non vene* « *con lo exercito suo et porti el capello con qualche migliara* « *de ducati, perchè quisti di qua offeriseno al signore mio* « *maria et montes et dicono volerlo fare el primo homo del* « *mondo* » (2).

Ma Ferrandino, fosse pur lentamente, avanzava, mentre il conte di Caiazzo non si vedeva ancora, e già il volgo cominciava a dire che anche gli Sforzeschi erano « *deven-* « *tati Franzosi, che cum parole milantono gran cose* »; l'Arcimboldo e il Tranchedino ammonivano lo Sforza: - Messer Giovanni è disposto bene, ma il conte di Caiazzo faccia presto, non lasci tempo a' nemici di venire avanti « *perchè questo populo non voria per conditione del mondo* « *patire el guasto* » (3). — Il Bentivoglio, che voleva guardarsi dal pericolo che l' esercito aragonese, giungendo a'

---

di Calahorra a Bologna, che fu il 2 di agosto, sulla esposizione da lui fatta il 3 al Bentivoglio e al Reggimento e sulla risposta, si vedano anche le lettere degli oratori milanesi allo Sforza, 2 e 3 agosto, e del Bentivoglio a Ercole d' Este, 4 agosto (l' ultima in DALLARI, p. 268, n. 405); cf. anche FILENO DALLE TUATE, 383 *a*.

(1) Lettera citata al Bibbiena: cf. pure la lettera di questo del 4 agosto.

(2) Lettera citata.

(3) Lettere del 5, 6, 7 agosto.

Digitized by Google

confini prima dello sforzesco, lo sorprendesse nemico e indifeso, trattava ora in segreto con Annibale suo, col genero Nicolò Rangone e il Campano e, per mezzo loro, con ser Antonio: la condotta era fissata in venticinquemila ducati, il cappello verrebbe subito dopo che fossero pagati i diciottomila (1).

Ma, quanto al dichiararsi per l'una o per l'altra parte, cercava di guadagnar tempo. Agli oratori milanesi, i quali, insieme con Lodovico Bonomelli venuto da Ferrara, gli chiedevano se voleva per sicurezza sua e della città accogliere milizie dello Sforza, schivava di rispondere su questo punto, insistendo invece sulla necessità di energici apparecchi da parte del Moro per prevenire il nemico e avanzare in quel d'Imola e di Forlì: prometteva di dar passo nell'andata agli Sforzeschi e ricoverarli, se si dovessero poi ritirare dall'Imolese, purchè non si fermassero, che « *saria la total desfactione sua, nè lo poteriano tollerare* »: i sospetti per i Malvezzi, che diceva essere al fianco del conte di Caiazzo, erano forse un'arte per liberarsi da troppo importune richieste. Dall'invito dello Sforza a un abboccamento con lui in quel di Parma si schermiva, affermando che l'episodio recente dell'arresto di Violante Malvezzi, quando il popolo era corso a furia a casa sua per difenderlo ed ei lo aveva dovuto calmare, dimostrava la necessità ch'egli non lasciasse Bologna in momenti così difficili: dell'altra domanda, che gli era fatta, d'inviare un suo figliuolo al Moro quasi in ostaggio, mostrava di tenersi offeso, come da prova d'ingiusta diffidenza (2).

(1) Poscritto di ser Antonio, senza data, ma del 4 agosto, e lettera del 9 (XVI, 377, 380 bis).

(2) Su tutte queste pratiche cf. le lettere degli oratori milanesi 7, 8, 11, 15, 18 agosto, del Moro al Bentivoglio, 11, e agli oratori, 12, del Bentivoglio al Moro, 15 agosto. Il Bentivoglio si lamentava che uomini di Lucio Malvezzi fossero assoldati dal conte di Caiazzo e che il Moro gli avesse chiesto di consentire ch'egli accordasse licenza a Lucio, ma il conte protestava che non era vero, e Lodovico diceva di rimettersi, quanto alla richiesta, alla volontà del Bentivoglio, il quale se ne dovette dichiarar sodisfatto.

Digitized by Google

Al Bibbiena, che gli domandava una obbligazione di sua mano a servire la lega aragonese, poichè senza questa il papa non voleva fare la bolla del cardinalato (1), il Bentivoglio aveva promesso da prima che la firmerebbe, appena il duca di Calabria fosse più avanti (2); ma poi, alla metà di agosto, quando il cancelliere e un messo del duca gli dissero che questi era vicino con grandi forze, dichiarò nettamente che avrebbe dato passo e vettovaglie, ma non si voleva obbligare ad altro, nè, ad ogni modo, voleva fare alcuna scritta: o perchè dunque gli Aragonesi non si rivolgevano contro Lugo e Bagnacavallo, terre dell' Estense, e i Fiorentini non entravano per Pontremoli in quel di Parma, senza dare a lui tanta noia? Ser Antonio aveva bel replicargli che, se non s'avesse più bisogno di lui, non gli si farebbero così larghe offerte; appunto il bisogno, che si mostrava d'avere di lui, persuadeva il Bentivoglio che gli offerenti non erano tanto forti ch'egli si potesse scoprire per loro senza pericolo.

Quel povero Annibale, che vedeva sfumare l'aumento e forse la rinnovazione stessa della condotta, piangeva « *come uno battuto* »; nè era molto più lieto ser Antonio, quantunque dicesse di mostrarsi turbato « *d' industria* »: il Tranchedino, che lo vedeva ai Servi con Filippo da Scarperia, pure inviato di Piero, diceva ch'essi non erano così allegri come prima, che sempre ridevano, « *et hora* « *pare li caschi il sangue dal naso* » (3).

Una « *sancta lettera* » di Piero de' Medici, le insistenze di Annibale, le minacce del protonotario, che diceva di volere stracciare « *questa camisca* » e fare il peggio che potesse, parvero ottenere qualche cosa. Il Bentivoglio rassicurava ser Antonio: egli farebbe quanto Piero desiderasse, permetterebbe arrolamenti di soldati nelle

(1) Cf. la lettera di Puccio Pucci a Piero de' Medici, 6 agosto (XVIII, 269).

(2) Poscritto di A. da Bibbiena, 4 agosto (XVI, 377).

(3) Antonio da Bibbiena, 14, 15, 19 agosto (XVI, 382, 405, 383); cf. una lettera degli oratori milanesi, del 18 agosto.

Digitized by Google

montagne, li tollererebbe anche in città; intanto aveva dichiarato all'Arcimboldo di non volersi allontanare da Bologna, di non aver figliuolo di condizione tale da mandarlo allo Sforza, di non poter dare le genti sue, perchè ne aveva bisogno; darebbe il passo a Lodovico, purchè non si fermasse che un giorno; se fosse respinto dal duca di Calabria, non prendeva impegno di ricettarlo, non conoscendo le forze del duca; se il Moro lo accusasse di venir meno all'obbligo suo, egli risponderebbe « *che non* « *stava con sua Excellentia, ma col duca di Milano* » (1). L'ingenuo Bibbiena potè credere a così arditi propositi e non si avvide che lo si pasceva d'erba trastulla: il Bentivoglio non s'era mosso dalla risoluzione sua di stare a vedere, perchè il duca di Calabria era bensì ormai presso a Cesena, ma non aveva ancora le milizie papali e fiorentine, nonostante le promesse che Alessandro VI gli aveva fatte a Vicovaro e Piero de' Medici a Borgo San Sepolcro (2), nè ancora si sapeva quel che volesse fare Caterina Riario, la quale, se si fosse decisa a dimostrarsi di casa Sforza, avrebbe potuto impedire o tardare l'avanzata ducale, se avesse obbedito al pontefice, si sarebbe, con grande gioia del Bentivoglio, tirata addosso la guerra (3).

---

(1) Antonio da Bibbiena, 19 agosto, citata.

(2) Cf. le lettere del Bibbiena del 15 e 19 agosto, citate, e SANUTO, 68. Il Bentivoglio, anzi, diceva al Bibbiena di sapere che il papa aveva pratiche con Lodovico, la quale cosa il cancelliere fiorentino non escludeva del tutto.

(3) Il contegno di Caterina era infatti assai dubbio. A' primi di agosto, il cardinale Raffaele Riario, mandato dal papa per indurla a un accordo, non era potuto venire oltre Forlimpopoli e se n'era tornato a Bertinoro, la qual cosa era addotta dall'astuta madonna come prova della sua devozione allo Sforza (lettera degli oratori milanesi, 2 agosto, e di Caterina, 3 agosto: A. S. Milano, l. c.: cf. anche SANUTO, 56); il cardinale stesso giustificò quel suo viaggio con la voce, che diceva essergli giunta, di screzi fra la contessa e il suo Iacopo Feo e d'una malattia di Caterina, anzi tentò di far credere d'avere voluto stornare Caterina dalle trattative con i Fiorentini

Digitized by Google

Ed ora gli Sforzeschi e i Francesi avanzavano davvero. Il 22 agosto, quelli erano sul Panaro; e il Bentivoglio faceva apparecchi febbrili di difesa. Quella notte, il protonotario si recò armato al palazzo de' Signori con più di cinquecento partigiani: aveva innanzi il maestro della giustizia in mezzo a due torce, con un mazzo di capestri al collo e alle braccia « *che mectera terrore alle colonne, « non che alli huomini* ». Altri cinquecento armati erano raccolti nel palazzo del Bentivoglio; Annibale, del quale da più giorni s'era annunziata la partenza per Firenze, ma che un provvidenziale dolor di capo aveva trattenuto a Bologna (1), girava intorno alle mura e per la terra; Alessandro Bentivoglio girò pure fin alle tre ore, poi scavalcò presso alla Piazza, all'osteria del Montone, e qui stette a guardia. Sul mercato era Niccolò Rangone con i suoi, a porta Ferrara Ghiberto da Carpi, à tutte l'altre porte dodici partigiani con uno de' cittadini più fidati, e cinquanta o sessanta alle case di ciascuno de' Sedici e de' partigiani più insigni. Tanto apparato doveva levare la voglia d'agitarsi a quelli di dentro, e consigliò gli Sforzeschi, i quali non erano molti, 780 uomini d'arme, 150 cavalleggieri, da 600 a 700 fanti, e « *molto male ad ordine* », a girare prudentemente al largo, dal Trebbo e da San Vitale di Reno a Russo e Caselle fuori di porta San Vitale, donde se n'andarono il 24 a Centonara, a sei miglia da Bologna sulla via di Castel San Pietro, e poi a Canta-

(lettera degli oratori, 3 e 8 agosto). A Roma, invece, il cardinale scriveva che ella era ben disposta ad accettare una condotta, ma dal papa soltanto, certo perchè si comprometteva meno apparendo al soldo dell'alto signore delle sue città (Puccio Pucci, 6 agosto, citata; Pasolini, I, 338, n. 2); e Caterina stessa rispondeva a Lodovico in modo tale da lasciar pensare ch'ella inchinasse agli avversari (lettera sua del 16 agosto, nell'A. S. Milano). Il Bentivoglio mostrò al Bibbiena di essere lieto che Lodovico non fosse chiaro sulle disposizioni della contessa e lasciò capire che, se questa si fosse scoperta, ne avrebbe seguito l'esempio (A. da Bibbiena, 19 agosto, citata).

(1) Cf. le lettere di Antonio da Bibbiena, 15 e 19 agosto.

Digitized by Google

lupo in quel d'Imola. Gli avversarî de' Milanesi prendevano coraggio; i villani, a' quali i soldati, ridottisi nelle case per la pioggia, avevano recato qualche danno, levavano querele e minacce e stavano per passare a' fatti, chè se ne struggevano, almeno al dire del Bibbiena. Il Bentivoglio li aveva trattenuti per non aver briga, ma voleva mostrarsi forte e sicuro: scrisse al conte di Caiazzo che raffrenasse i suoi, se no, gli capiterebbe come al padre, che, passando per il Bolognese, era stato spogliato per richiesta dello Sforza, allora nemico. E il conte rispondeva « *con grandissima submissione* », facendo scuse e confessando ch'era in potere di messer Giovanni (1).

Stava dunque davvero il Bentivoglio per iscoprirsi nemico allo Sforza e chiudere nella tagliuola gli improvvidi che vi si erano gittati? Antonio da Bibbiena assicurava ch'egli attendeva soltanto che Annibale, il quale era partito il 25, fosse giunto con le milizie fiorentine nel campo ducale: allora si sarebbe potuto scusare con Lodovico di essere costretto a dargli contro per non combattere col proprio figliuolo (2). Anche l'Arcimboldo e il Tranchedino che pure credevano sempre alle buone disposizioni di Giovanni per il loro signore e riferivano i provvedimenti presi da lui per dare alloggio e vitto alle nuove milizie aspettate, non avevano però veduto senza sospetto quegli straordinari apparecchi in città (3). E

(1) Antonio da Bibbiena, 23 e 25 agosto (XVI, 385-86 e 387); vedi anche NADI, 181, e cf. la lettera, in termini assai più modesti, del Reggimento al conte di Caiazzo, per dolersi che quelli che conducevano biade e vino in campo fossero costretti a cederlo a prezzo troppo basso, 26 agosto, e l'altra lettera del 27, da cui risulta che il conte aveva scritto « *in excusatione* » delle genti sue (A. S. Bologna. *Lett. del Comune*, 5, car. 171 *b* - 172 *a*). L'affermazione del Ghirardacci che milizie dello Sforza e di Francia fossero passate per il Bolognese fin dal 3 agosto (ms. 181; ed. 277) è smentita dai documenti; o meglio si deve correggere il 3 in 23, come si legge nella cronaca detta Rampona (ms. *Riccard.* 1841, car. 183 *a*).

(2) Lettere del 25 e 27 (XVI, 387, 388).

(3) Cf. le loro lettere del 24 e 25 agosto.

Digitized by Google

Lodovico lasciava trasparire il suo timore, promettendo a Filippo Balduino, mandatogli dal Bentivoglio, « *maria et montes* », il cappello senza spesa e raddoppiamento di beneficî in Lombardia, e narrandogli « *ciancie* » assai, che il papa era con lui, che a' Veneziani si darebbe Brindisi perchè non impedissero la spedizione, che il Banco di San Giorgio aveva offerto centomila ducati, se il Moro voleva fare l'impresa di Sarzana (1). Quanto a' Malvezzi, scriveva egli stesso che il Bentivoglio non doveva temere: egli aveva ordinato ad Antonio Maria Sanseverino e al conte di Caiazzo di licenziare quelli che tenevano presso di sè e prendeva impegno per l'avvenire di non tollerarli nel suo stato, nè al fianco de' Sanseverino (2). Anzi lo Sforza tentava di guadagnare in tutto messer Giovanni con una promessa, che i ricordi del 1488 gli dovevano far credere allettatrice; le genti milanesi e quelle del Bentivoglio si potrebbero spingere su Faenza per vendicare l'ingiuria fatta allora a Giovanni e ridare la città a madonna Francesca.

Il Bentivoglio era lontano dal cadere nel tranello, del quale assai facilmente vedeva l'insidia; rispondeva agli oratori milanesi che quello non gli pareva il momento; se ne parlerebbe in migliore occasione, dopo la vittoria. E alla domanda dello Sforza, se, in caso di necessità, il Caiazzo si potesse valere delle genti sue e aver denaro per assoldarle in Bologna, rispondevà dispiacergli quella richiesta; proprio allora, mentre gli altri gli facevano « *partiti grandi* » ed egli rifiutava contando sul denaro dello Sforza, questi, invece che dare, chiedeva? Si adombrerebbe il Reggimento, se egli mettesse innanzi siffatte proposte, le quali parevano dimostrare che l'esercito mila-

(1) Lettera del Bibbiena, del 25 agosto, citata. Il Balduino era stato accreditato da messer Giovanni il 21 (lettera sua e degli oratori allo Sforza, di quel giorno) e ritornò il 25, assai sodisfatto del Moro (lettere del Bentivoglio e degli oratori, del 25, e di Filippo, del 30).

(2) Lodovico al Bentivoglio e agli oratori, 23 agosto, al Bentivoglio, 30.

Digitized by Google

nese non era provveduto abbastanza di uomini e di soldo; nè sarebbe prudenza dare allo Sforza le genti che servivano *« per tenire questa città et populo in bon assetto »* (1). Non però rifiutava in tutto, se ci fosse urgente bisogno, e confermava la fedeltà sua a Lodovico e il proposito di permettere libero e sicuro transito alle milizie di lui e del re, protestando, non senza qualche asprezza, a Ercole d'Este, che l'aveva sollecitato di nuovo a mandare a Lodovico uno de' figliuoli: *« La sia certa che, quando io « dico uno sì et impegno la fede mia, non accbade ostatici « nè altre segurtà »* (2). Anzi, il 28 agosto, egli pareva già vicino a conchiudere del tutto l'alleanza con lo Sforza; e ser Antonio ne dava la colpa a quel Filippo, che gl' intorbidava il cervello, e all'arcivescovo, il quale sul petto suo sacro giurava che i Francesi scendevano a milioni. Ma, scrivendo amichevolmente a ser Piero, doveva confessare, quasi riscotendosi da un lungo sonno, il sonno stesso che aveva gravato fin allora su tutta l'Italia: *« E' « Franciosi fanno pure da dovero alla buona, bisogna non « dormiate »*: egli stesso avea veduto, il giorno prima, al ponte del Reno le milizie dell' Aubigny. *« belli huomini bene « armati et molto bene a cavallo... ; et non vi era carriaggio « che non havessi la femmina sua, che è segno vengono per « stare, se saranno las iati »* (3). E il duca di Calabria era debole di genti, e più d'animo, nè osava assalire i Milanesi del Caiazzo, prima che fossero raggiunti dalle milizie di Francia; e Caterina Sforza era sempre in trattato con la lega aragonese, ma non chiudeva l'orecchio alle offerte di Lodovico e mercanteggiava tuttavia: negava le vetto-

(1) Lettere dello Sforza agli oratori, 24 agosto, e di questi a lui, 26.

(2) Il Bentivoglio al duca di Ferrara, 27 agosto: DALLARI, p. 269, n. 406.

(3) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 27 agosto, e a ser Piero, 27 e 29 (XVI, 388, 389, 393). Il d'Aubigny entrò in città con soli quaranta cavalli, smontando all'osteria del Lione, gli altri suoi alloggiarono a Castel San Pietro.

Digitized by Google

vaglie a' Francesi, ma licenziava per le proteste del rappresentante milanese un oratore di Alfonso II (1). Il papa non inviava genti e faceva dare al duca di Calabria consigli di viltà, « *che mai dovessi pensare in altro che di sal-* « *vare quello exercito* », lasciando credere che la pace fosse vicina; apparente freddezza, forse perchè egli voleva trarre il re per paura ad aiutarlo contro i Colonna, ma non meno nociva al buon esito di una resistenza, per la quale occorreva fervore. E si lagnava poi che fossero freddi i Fiorentini, i quali non avevano ancora mandato le genti loro nel campo ducale; e non avea torto, se Virginio Orsini, congiunto di Piero e caldissimo allora per gli Aragonesi, giudicava che quelli, come il papa, volessero starsi nel mezzo e ne conchiudeva che la causa del re era in pessimo stato (2).

E tuttavia, nell'atto d'impegnarsi col Moro, il Bentivoglio si trattenne; e Luigi Campano dava il merito a se stesso e a madonna Ginevra di averlo stornato da quel pericoloso proposito, che l'avrebbe messo in balia di Lodovico (3). E può essere che l'altera e ardita donna ripugnasse dal servire all'ambizioso congiunto; il Campano poi aveva tutti i motivi per temere un accordo fra l'an-

---

(1) Il Bentivoglio annunziò, il 26 agosto, agli oratori milanesi che la contessa aveva fermato la condotta con la lega aragonese per quattordicimila ducati all'anno, sei dal re, sei da' Fiorentini, due dal papa (lettera degli oratori citata): ma egli diceva questo ad arte, forse per fare che paresse meno grave l'accordo conchiuso da suo genero, Giovanni Gonzaga, col re. In verità, quantunque fin dal 24 fosse stato spedito da Roma il mandato papale per la condotta, si discuteva ancora fra gli alleati sulla divisione della spesa e nulla era conchiuso con madonna (lettere da Roma di Puccio Pucci, 23 agosto, di Antonio da Colle, 26 e 29 agosto: XVIII, 270, 271, 273; PASOLINI, l. c.). Sulle offerte poi ch'erano fatte a Caterina da Francesco dai Quarteri, inviato dello Sforza, cf. le lettere dello Sforza all'Arcimboldo e al Tranchedino, 28 agosto, e di quel Francesco al Moro, da Forlì, 29 agosto.

(2) Lettere del Pucci e di Antonio da Colle, citate.

(3) Antonio da Bibbiena, 29 e 30 agosto (XV91, 1,3 392).

Digitized by Google

tico ed il nuovo padrone; ma è anche certo che quel che avveniva a Bologna e nel Bolognese in quei giorni bastava già da solo a suggerire al Bentivoglio di non legarsi troppo presto col Moro, di pensare anzi al caso che gli fosse necessario opporsi a viso aperto a lui e a' Francesi, i quali continuavano a venire innanzi a squadre con i loro carri di femmine e di saccomanni. Al Bentivoglio, certo, essi davano minor noia che non dessero gli Sforzeschi, perchè quelli non avevano alcun interesse a mutare lo stato della città; per questo anzi non si faceva più guardia la notte e le milizie raccolte in Bologna erano state rimandate a' loro alloggiamenti. Ma se in città i Francesi si contentavano di entrare a piccoli gruppi, per fare acquisti o rassettare le armi, nelle campagne non si sapevano trattenere da quelle che gli oratori milanesi chiamavano « *stranieze* », ed erano ruberie, ferimenti, oltraggi alle donne. Il popolo si affollava intorno al palazzo del Comune a dolersi e si mostrava già infastidito per dovere in anno di carestia dar vettovaglie a tanta gente, che non era molto sollecita nel pagare. L'Arcimboldo e il Tranchedino facevano scuse per que' mali portamenti e scrivevano al Caiazzo che provvedesse a una più severa disciplina de' suoi e al Moro che mandasse vettovaglie per la via del Po (1). Ma nè queste, delle quali fu subito annunziato l'arrivo, potevano venire così sollecitamente, nè i Francesi sapevano trattenersi dalle violenze. Il 2 settembre a Castelfranco scoppiò in un'osteria una rissa fra loro e i paesani; vi fu qualche morto da tutt'e due le parti, e i Francesi furono « *fracassati* », lasciandovi i cavalli e la roba e correndo pericolo grave di lasciarvi la vita (2).

---

(1) Arcimboldo e Tranchedino al Moro, 29 e 31 agosto: Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 29.

(2) L'episodio è narrato variamente, perchè a Bologna stessa non se n'ebbero notizie precise; vedi lettere del Campano al Bibbiena e di questo a Piero de' Medici, del 2 settembre (XVI, 398, 397) e degli oratori milanesi allo Sforza, pure del 2 settembre; e cfr. FILENO DALLE TUATE, 385 *a*: NADI, 183: GHIRARDACCI, ms. 181-82; ed. 277.

Digitized by Google

Forse esagerava il Campano, attribuendo a' Romagnoli il proposito di non tollerare più i Francesi e ammazzarli quanti erano; era chiaro tuttavia che il contegno de' « *barbari* » inaspriva il popolo contro di loro e poteva spinger lui e, per lui, il Bentivoglio a decisioni risolute. Un Francesco da le Lanze, mandato il 3 settembre dal Reggimento al conte di Caiazzo, aveva istruzioni insolitamente energiche: di protestare contro le violenze de' Francesi e invitare il conte a dar ordine che tutte le milizie, italiane o francesi, uscissero dalle terre bolognesi, « *perchè le gente d'arme non se debeno allogiare nelle terre* « *delli amicj, ma se debano redure in campo nelle terre delli* « *jnimici* (1). E, se la corrispondenza ufficiale degli oratori milanesi lasciava credere ancora alla sincerità delle proteste del Bentivoglio, il Tranchedino in una lettera privata a Bartolomeo Calco manifestava il suo timore ch'egli fosse per « *trabuccare* » e chiedeva che gli si permettesse di ritornare per qualche giorno a Milano, dove, oltre al provvedere agli interessi di famiglia, avrebbe potuto dire a voce molte cose, che non era il caso di scrivere (2).

VI.

Migliori notizie per gli Aragonesi a' primi di settembre: migliori disposizioni del Bentivoglio per loro. — Il duca di Calabria domanda il passo (12 settembre): risposta freddamente favorevole di Giovanni. — Suo repentino mutamento: la notizia della battaglia di Rapallo. — Nuove offerte del Moro — Il papa promette una bolla per la creazione futura del protonotario. — Variano le notizie a Bologna e varia il contegno del Bentivoglio. — La fuga dell'esercito sforzesco e francese da Sant'Agata (25 settembre). — Il Bentivoglio concede il passo a' ducali. — L'episodio della Molinella. — Fiacchezza del duca: freddezza delle potenze Italiane.

Le notizie, che giungevano a Bologna a' primi di settembre, parevano più favorevoli agli Aragonesi. Madonna di Forlì, sebbene continuasse a chiedere « *cosette*

(1) A. S. Bologna, *l. c.*, car. 174 *a* - 175 *a*.

(2) Lettera del 6 settembre: A. S. Milano, *l. c.*

Digitized by Google

« *disoneste* » per « *porre la tagla a tucti* », pareva avere conchiuso finalmente l'accordo col papa (1); e il Caiazzo l'aveva infatti compresa nella dichiarazione di guerra contro gli Aragonesi (2): il duca di Calabria non aveva quindi ostacolo da quella parte, mentre lo trovavano ben forte i Milanesi, ch'erano stretti fra le terre della contessa e il Bolognese. Bernardo da Bibbiena, ch'era giunto il 2 settembre nel campo ducale, nella selva di Cesena, scriveva a Piero de' Medici — e certo avrà scritto anche al fratello suo Antonio, a Bologna — di gran cose: — Il duca ha un bell'esercito di trentasette squadre, con più di venticinque uomini d'arme per ciascuna e saliranno presto a sessantacinque o settanta; e poi ha mille fanti pagati e presto tremila e, con i rinforzi de'Fiorentini, di madonna, del Bentivoglio, saranno dieci, dodici, quattordicimila; ed « *è questo campo come una sacrestia: le femine non ci* « *stanno, che sono deputate poche per bisogno naturale in* « *certo luogho fuor del campo; et questo dice il signor duca* « *fare perchè s'intenda la costumateza del campo suo et li* « *soldati pensino ad altro et si mantenghino meglo* ». Ed egli, il duca, è « *quasi in veneratione appresso di ciaschuno* » e avanza « *con uno cuore di lione* » fin presso a Forlì, quasi di fronte a' nemici, che già piegano, e li romperà, o li chiuderà in luogo forte per pigliarli per fame, o li sospingerà nel Ferrarese; e verrà allora nel Bolognese e di là in quel di Parma per provocare la ribellione in casa del Moro (3) — Nel Bolognese l'esercito del duca? Ma,

(1) Lettere di Bernardo da Bibbiena a Piero de' Medici, 3 e 4 settembre (XVIII, 275, 277 bis), e dell'Arcimboldo e del Tranchedino, 2, 5, 6 settembre: cf. pure FILENO DALLE TUATE, 385 *a*.

(2) Vedi una lettera di Innocenzo de Arengheria al Bentivoglio, da Castel San Pietro, 2 settembre; e una del Campano, senza data, che fu con la precedente spedita da ser Antonio a Piero il 3 settembre (XVI, 396, 395).

(3) Bernardo da Bibbiena a Piero de' Medici, 2, 3, 4 settembre (XVIII, 274, 275, 277 bis). L'ultima lettera annunzia, contro all'affermazione del Sanudo (72), che già il 4 l'esercito ducale era a due miglia

Digitized by Google

se questi rompeva davvero i nemici, conveniva al Bentivoglio opporsi al passaggio del vincitore, mentre nè egli, nè i cittadini volevano guerra, mentre, sopra tutto, nell'esercito aragonese i Fiorentini avevano con sottile accorgimento mandato uno solo de' loro condottieri, e quel solo era Annibale Bentivoglio? (1) Non era meglio provvedere in modo che gli Aragonesi entrassero come in paese amico, e intanto sforzarsi di trarre profitto in quel tempo, forse estremo, in cui la sorte pendeva ancora indecisa?

Perciò il contegno del Bentivoglio appariva mutato. Egli negava agli Sforzeschi le vettovaglie, dandone poi come pretesto che un breve papale ne faceva espresso divieto (2); raccoglieva in fretta da ebrei e da mercanti i diciottomila ducati, ch'erano il prezzo del cappello, e li mandava a Piero de' Medici, il quale doveva ricevere la bolla del cardinalato e consegnare il denaro. Il protonotario, col suo consenso, raccoglieva milizie nel contado e prometteva che, fra qualche giorno, farebbe partire duemila fanti e da ottanta a cento cavalleggieri (3). Pure, se

---

da Forlì. L'esercito sforzesco e francese, che il 2 settembre era ancora a Cantalupo (Antonio da Bibbiena, 1-2 settembre, XVI, 397), il 5 si recava a Traversara sul Lamone presso Russi, luogo più comodo per le vettovaglie e più sicuro, ma più lontano dalla via che le milizie aragonesi dovevano percorrere (Antonio da Bibbiena, 6 settembre, XVI, 399).

(1) Annibale alloggiò a Forlì la sera del 4 (Bernardo da Bibbiena, 4 settembre) per convincere madonna a rinunziare alle sue pretensioni eccessive e per raggiungere poi il campo del duca.

(2) Il breve papale, «*molto galiardo*», era stato presentato il 2 settembre dal rappresentante ducale a Bologna; il Reggimento diede il 3 per iscritto una delle solite risposte evasive: ne seguì però, almeno in apparenza, l'effetto del sospendere le vettovaglie (lettera del Reggimento al papa, 3 settembre: A. S. Bologna, l. c., 175 *a* sg.; Arcimboldo e Tranchedino, 2 settembre; Antonio da Bibbiena, 1 2, 3, 6 settembre, XVI, 397, 394, 399; cf. anche una lettera di Lodovico Sforza al Bentivoglio, da Annone, 8 settembre, e una dell'Arcimboldo e del Tranchedino, 10 settembre).

(3) Lettere del Campano ad Antonio da Bibbiena e di questo a Piero, 1-2 settembre; il Bibbiena a Piero, 6, 8 settembre (XVI, 398, 397, 399, 400).

Digitized by Google

Anton Galeazzo era anche disposto a obbligarsi di sua mano col papa e fin a promettere che, se venisse il cappello, egli costringerebbe il padre a fare a suo modo, Giovanni esitava ancora, perchè della vittoria degli Aragonesi, anche se la tenessero probabile, nè egli nè il popolo bolognese erano sicuri. Il popolo uccellava come una bestia quel povero Tranchedino, che aveva avuto il coraggio di dire pubblicamente che re Alfonso e Piero de' Medici sarebbero distrutti, e tornerebbero in Firenze i figli di Pierfrancesco de' Medici, ch'erano allora a confino, « *et multa alia ridicula* » (1); ma certo ripeteva anche il diffidente augurio, col quale Fileno accompagnava il nuovo favore di Giovanni Bentivoglio agli Aragonesi « *che Dio voglia sia bene intexa a la fine* » (2). Quindi Giovanni dava al duca di Calabria consigli « *a « proposito suo, non della impresa* »: non avanzasse, finchè non avesse rotto gli Sforzeschi per non restare tra due fuochi (3); è, quand'egli, il 10 settembre, venne innanzi fino a Castel San Pietro, a dodici miglia da Bologna, e gli oratori milanesi andarono al Reggimento a protestare, fece rispondere da questo che s'era mandato a rimproverarlo e ad intimargli che tornasse indietro, se non voleva esser trattato da nemico. La notte, fu fatta guardia in Bologna, come per il passaggio degli Sforzeschi; guardia scarsa, « *per empierla allo Arzimboldo* », assicurava ser Antonio, ma pur tale che dimostrasse non essersi il Bentivoglio partito ancora dalla neutralità (4).

Insisteva il duca per avere il passo e, il 12 settembre, mandò con una sua lettera a Bologna, come persona più autorevole di ogni altra presso il Bentivoglio, il cancelliere mediceo Bernardo da Bibbiena, il quale si sforzò di

(1) Antonio da Bibbiena, 6 settembre, citata.

(2) Fileno, 385 *b*.

(3) Antonio da Bibbiena, 8 settembre, citata; Bernardo da Bibbiena, 9 e 10 settembre (XVIII, 277, 285).

(4) Arcimboldo e Tranchedino, 10 settembre; Antonio da Bibbiena, 11 (XVI, 403).

Digitized by Google

sciogliere tutti i dubbi di messer Giovanni: se, avanzando l'esercito ducale, gli Sforzeschi si ritiravano per il Ferrarese sul Panaro, questi non aveva ragione di temere, perchè il turbine della guerra si allontanava dalla Romagna; se gli Sforzeschi uscissero dalla forte posizione, che avevano occupata nella selva di Lugo, il duca tornerebbe indietro ad affrontarli: nessun pericolo quindi che la guerra si trasportasse nel Bolognese. Il Bentivoglio, che non poteva decorosamente rifiutare agli Aragonesi quello che aveva accordato già a' loro nemici, consentì freddamente, purchè il duca stesse lontano dalla città e facesse quindi vista di passare senza licenza. Ma il giorno dopo ritornò a sconsigliare l'avanzata con ragioni, che allo stesso Antonio da Bibbiena parevano buone: se gli Sforzeschi prevenivano sul Panaro gli Aragonesi, questi erano costretti a fermarsi nel Bolognese, la qual cosa il Reggimento non potrebbe tollerare per più di tre giorni; nè, del resto, era prudente entrare in Lombardia, senza aver intelligenza sicura contro il Moro, e conveniva rimanere vicini alla Toscana per soccorrere Piero de' Medici, se Lodovico, come correa voce, lo minacciasse (1).

E non senza ragione era avvenuto questo nuovo, repentino mutamento. Appunto in quel giorno s'aveva conferma in Bologna di una assai cattiva notizia, della quale fin dal dì innanzi il Tranchedino andava spargendo la voce: l'impresa di Rapallo, nella quale il Bentivoglio aveva posto, e credo sinceramente, grandi speranze, attendendone la ritirata degli Sforzeschi dalla Romagna e il fallimento de' progetti del Moro, s'era risolta in una irreparabile disfatta degli Aragonesi (8 settembre) (2). Ormai Lodovico era fuori di ogni pensiero da questo lato e si

(1) Antonio da Bibbiena, 12 e 13 settembre (XVI, 401-2, 404); cf. anche Bernardo da Bibbiena, 11 settembre (XVIII, 286). Il Sanudo aggiunge (75) che anche Annibale andò quel giorno a Bologna; ma questo è smentito dalle altre testimonianze.

(2) Cf. le lettere di Antonio da Bibbiena, 11 e 12 settembre 1494 (XVI, 403, 401-2).

Digitized by Google

poteva rivolgere tutto alle cose dell'Italia centrale, mentre la sorte dell'infelicissima terra ligure mostrava che cosa si dovessero aspettare i nemici di Francia. Del resto, lo stesso duca di Calabria mutava ora consiglio, tanto più che i nemici, abbandonando ogni idea di lasciare la Romagna, si rafforzavano a Sant'Agata sul Santerno (14 settembre) e sdegnavano di raccogliere le provocazioni delle milizie aragonesi, le quali, fattesi presso a loro, prima a Bubano, poi presso a Bagnara, in ultimo a Barbiano, aspettavano inutilmente « *che le formiche uscissero dal* « *sorbo* ». E Bernardo da Bibbiena scherniva i nemici, che morivano di fame e di paura, mentre l'esercito ducale, sebbene anch'esso non interamente pagato, aveva « *gran* « *cuore, grande ordine et grande obed entia* »; ma parlava poi egli stesso dell'entusiasmo, ch'era tra i nemici per il fatto di Rapallo, e riconosceva non esservi speranza di snidarli da quel loro riparo fortissimo, se non si riuscisse a tagliare le vettovaglie, la qual cosa, in tanta vicinanza alle terre ferraresi, non era facile (1).

Nè Lodovico Sforza fu tardo a giovarsi dell'impressione, che questi fatti dovevano produrre sull'animo del Bentivoglio. Il 12 settembre, nel giorno stesso in cui giungeva in Bologna una lettera del re di Francia che prometteva il cappello al protonotario, il Moro sottoscriveva un impegno di non firmare pace, nè accordo in quella guerra, senza inchiudervi la certezza della creazione di Anton Galeazzo; e aggiungeva altre promesse: consentirebbe il parentado del Torelli con madonna Francesca, non darebbe favore a' Malvezzi e ne farebbe divieto a' Sanseverino, uno de' quali, Galeazzo, ch'era genero di Lodovico, scriveva di sua mano una lettera a messer Giovanni (2). Il Bentivoglio rispondeva ringra-

(1) Vedi una lettera di Bernardo da Bibbiena, del 15 settembre, tre del 17, due del 19 (XVIII, 286 bis, 286 ter, 287, 311, 289, 288).

(2) Della lettera del re di Francia non abbiamo altra notizia che da Fileno dalle Tuate, il quale però assicura di averla letta egli stesso

Digitized by Google

ziando, facendo mille promesse, chiedendo anche, nell'attesa del cappello, che veramente non si sapeva come o quando Lodovico potesse dare, alcun che di più vicino e sicuro, le abbazie tenute già dal Torelli nel Milanese; ma apriva tuttavia l'orecchio, com'era solito, alle lusinghe dell'altra parte.

Poichè, alla fine, le insistenze di Piero de' Medici presso quel papa Alessandro, così timido, così vile, così interessato, parevano essere giunte a qualche cosa. Verso la metà di settembre, Piero aveva scritto ad Antonio da Colle, cancelliere fiorentino a Roma, (1) una forte lettera, dolendosi della sua disavventura per non essere riuscito ancora a muovere il papa, mostrando il pericolo di perdere il Bentivoglio, chiedendo che il papa, se non voleva pubblicare cardinale Anton Galeazzo, facesse almeno la bolla di creazione (2). E dopo qualche giorno poteva mandare a Bologna un'altra « *sancta lettera* », la quale, giunta il 19, riempì di gioia il buon Bibbiena: il papa prometteva di fare una bolla, per la quale il protonotario doveva essere compreso nella futura creazione, se questa fosse fatta entro il dicembre; se no, passato quel termine, sarebbe cardinale senz'altro: la bolla verrebbe deposta nelle mani di Piero de' Medici, il quale si obbligherebbe col re di Napoli a ritenerla di niun valore, se Giovanni non si portasse bene. Questi se ne mostrava sodisfattissimo

---

al Bentivoglio (385 *b*); e non v'è ragione di non credergli. La lettera scritta dallo Sforza al Bentivoglio, da Annone, 12 settembre, con la promessa del cardinalato, è nell'A. S. Milano, *l. c.*; quella sui Malvezzi si legge nel GHIRARDACCI, ms. 183, ed. 278; cf. anche la risposta del Bentivoglio, 18 settembre (A. S. Milano, *l. c.*). Su Galeazzo Sanseverino, che aveva sposato nel 1490 Bianca Sforza, figlia naturale del Moro, fanciulla di appena sei anni cf. A. GIULINI, *Bianca Sanseverino Sforza*, nell'*Arch stor. Lombardo*, a. XXXIX, 1912, p. 233 sgg.; della lettera sua abbiamo notizia dalla citata risposta del Bentivoglio.

(1) Antonio Guidotti da Colle era rimasto a rappresentare la repubblica fiorentina presso la Curia dopo la morte del Pucci, che fu il 31 d'agosto.

(2) XVIII, 369; per la data cf. la nota. 3, a p. 23.

Digitized by Google

e prometteva d'essere « *huono ecclesiastico et figliuolo di* « *santa Chiesa* »; e il cancelliere fiorentino pensava ora che le trattative sue con Lodovico non mirassero ad altro che a cavargli di mano il resto del soldo prima di scoprirsi per gli Aragonesi (1).

Ma, se pure il Bentivoglio fosse mai stato tentato di muovere l'ultimo passo, la notizia della caduta d'Ostia in mano de' Colonna, la quale arrivò proprio il giorno dopo alla lettera di Piero, doveva bene trattenerlo; poichè, se lo stesso Piero de' Medici, al quale eran noti, più che ad ogni altro, i sentimenti del papa, dubitava che questi fosse d'accordo con i Colonna, tanto più vivo doveva essere il sospetto in Bologna, sempre così diffidente verso il pontefice, parendo strano che questi fosse tanto debole o tanto improvvido da lasciar cadere in mano de' nemici la sola difesa della città sua contro una minaccia dal mare (2). Perciò, mentre il protonotario si baloccava a far esaminare e correggere da Giovanni da Sala, « *valente huomo et suo preceptore* », la copia della bolla, che gli era stata mandata da Roma, messer Giovanni cominciava a dire che, se il cappello non venisse fra quattro o cinque giorni, egli rivoleva il denaro, dovendolo rendere a' prestatori; e, invitato dal cancelliere fiorentino a dare un piccolo saggio della devozione sua verso il papa col far pigliare, come questi voleva, uno Schiattesi, inviato dal cardinale di Gürck probabilmente al re di Francia, rispose che lo farebbe, ma, quando costui venne a Bologna con Perron de' Baschi, indugiò tanto a risolversi che i due se ne poterono andare tranquilli (3).

---

(1) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 19 settembre, e a Bernardo da Bibbiena, 20 (XVI, 406; CXXIV, 412).

(2) Piero de' Medici ad Antonio da Bibbiena, 19 settembre, e questi a lui, 20 e 22-23: CXXIV, 313; XVI, 407, 408. L'entrata di Fabrizio Colonna in Ostia era stata il 18 settembre.

(3) Lettere citate nella nota precedente. Questo Schiattesi sarà stato probabilmente quel Francesco Schiattesi, « *sollecitatore in corte* »,

Digitized by Google

A Bologna, in que' giorni, s'incontravano le più diverse notizie: ora si riferiva che Lodovico era pieno di sospetti per la malattia del re e per il timore che il giovine, proclive agli amori, s'invischiasse con la bella marchesa di Monferrato; ora si diceva che nell'inverno il re voleva essere a Bologna, e se ne addducevano prove: l'Arcimboldo essere passato ad abitare a San Francesco per lasciar libero il vescovado, ove s'apparecchiava stanza per il cardinale di San Piero in Vincola, e altra dimora prepararsi a Santo Stefano per il patriarca di Gerusalemme, fratello del cardinale. Ma, poco dopo, l'Arcimboldo tornava nel vescovado e il patriarca veniva sì a Bologna, ma infermo di malattia mortale. E ora si discorreva di accordi che Lodovico voleva tentare, prima che l'impresa troppo minacciosa anche a lui trascorresse più oltre, ora di trame di lui con Giovanni e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici a danno di Piero, loro congiunto e rivale. E de' Veneziani ora si narrava che non intendevano muoversi dalla neutralità, ora che avevano assicurato al Bentivoglio di volerlo difendere contro ogni minaccia sforzesca, ora che avevano promesso appoggio a Piero de' Medici. Il povero ser Antonio male si raccapezzava fra tanto mutare. Un giorno scriveva a Piero avergli il Campano fatto comprendere destramente che il Bentivoglio aspettava, per decidersi, nuove offerte, e non piccole, nulla meno che l'investitura papale di Bologna per sè e i discendenti e uno stato nel regno di Napoli e soldo conveniente da' Fiorentini; ma due giorni appresso riferiva che il Bentivoglio, saputo che il papa non voleva più far cardinali, aveva scritto a un suo Giammarco gioielliere a Firenze che gli riportasse il denaro del cappello e si lagnava fieramente di essere stato uccellato da Piero. « *Padrone* — conchiudeva ser Antonio — *egl'è*

---

che Simone Filipepi ricorderà poi come uno de' capi ecclesiastici avversi al Savonarola (P. VILLARI – E. CASANOVA, *Scelta di prediche e scritti di fra G. S.*, Firenze, Sansoni, 1898, p. 506).

Digitized by Google

« *un pericolo pratichare con questo cervello, tanto è preci-* « *pitato* » (1).

Ed ecco, alla fine, una buona novella. Nella notte sul 25 settembre l'esercito sforzesco e francese, stremato dalla carestia, impaurito dalle minacce di madonna di Forlì e dal dubbio contegno di Bologna, si leva a furia « *fug-* « *gendo... vituperosamente et gagloffamente* » verso la Fossa Zaniolo ed il Po, e abbandona tende e masserizie, cavallacci, carri, vesti e « *una quantità di p... loro, che erano* « *quanto conforto et spasso era restato a quel campo;* « *et, havendo lasciato una cosa tanto chara et condocta* « *con tanta fatica loro insino di Francia, è da credere* « *fussi più la furia et timore loro che l'amore delle mon* « *ami* » (2). Oh! perchè dunque il bel Ferrandino, che in que' giorni, « *attillato et alla napolitana pulitamente* « *abbiglato* », parea volesse disputare la non casta vedovella forlivese al suo Iacopo Feo, non pensò invece ad inseguire virilmente que' nemici, de' quali aveva poco meno che desiderato la calata? (3) Forse era quello il tempo propizio. Il Bentivoglio, invitato a dare il passo alle milizie ducali, che parevano voler prevenire i nemici sul Panaro, aveva, al solito, nicchiato un poco, ma alla fine aveva consentito, purchè quelle non rimanessero più che sei giorni nel Bolognese (4). Assai più sembrava

(1) Si vedano le lettere di Antonio da Bibbiena, 22-23, 23-24, 26-27 settembre: XVI, 408, 409, 410. Sulla venuta del patriarca si veda anche FILENO, 386 *a-b*, e si correggano le inesattissime notizie del Ghirardacci (ms. 180, ed. 277).

(2) Bernardo da Bibbiena a Piero, 25 settembre, XVIII, 296. È da dubitare però che vi sia qui un po' d'esagerazione; cf. SANUTO, 81.

(3) Sul duca e madonna si veda una mordace lettera di Bernardo da Bibbiena a Piero, 22 settembre (XVIII, 294 bis); e si cf. sopra di lui e della sua giovenile baldanza il bel profilo del Croce (*Re Ferrandino*, in *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1919, p. 141 sgg).

(4) Antonio da Bibbiena a Piero, 26-27 settembre, citata, e a Bernardo da Bibbiena, 26 settembre (LXXIII, 149). Si veda pure una lettera senza firma nè data, ma che è certo del duca di Calabria al Bentivoglio e di questi giorni (XVIII, 309).

Digitized by Google

disposto a fare il protonotario; poichè, accennando gli Sforzeschi a riportar la guerra nel Bolognese con l'occupare la Molinella, egli, che, forse non a caso, era lì presso ad uccellare, raccolse villani in gran numero e chiamò in aiuto il fratello Annibale, sicchè quelli dovettero rinunziare al proposito. E messer Giovanni se ne mostrò assai sdegnato e minacciò a' figliuoli di dichiararli ribelli, se facessero novità [1]; ma, noiato per gl'imbarazzi che l'impresa straniera gli recava, condannò con acerbe parole la politica del Moro, dicendo ch'egli finirebbe con l'averne vergogna. E, quando gli fu presentata dagli oratori milanesi una lettera della mano di Lodovico, che, domandando ricetto per i suoi alla Molinella, facea veder chiaro che il protonotario ne aveva indovinato il disegno, diede agli oratori milanesi una risposta, la quale, senz'essere in tutto negativa, lasciava comprendere che non ne voleva far nulla: ch'egli era ben disposto e ne parlerebbe al Reggimento; ma che queste domande erano molestissime, perchè l'avere in casa i due eserciti sarebbe « *la total desfatione et ruyna de questo paese* »; pensassero gli oratori « *quanta malivolentia sua Magni-* « *ficentia se veneria a concipere da queste brigate, che* « *sempre hano hauuto suspecto de hauere la furia de la* « *guerra a casa loro et generarse la carestia* ». Ed anzi, subito dopo, soggiunse che ne scriverebbe egli stesso allo Sforza; e gli scrisse infatti, lasciando, fra le molte consuete proteste di devozione, balenare la minaccia che, se il Moro e i Francesi si mettessero per quella via, ne seguirebbe aperta rottura de' Bolognesi con loro [2].

Ma, come già il conte di Caiazzo fin dal giorno dell'episodio della Molinella, così il Moro si trattenne a tempo; e non seguì quel decisivo conflitto, che Antonio

---

[1] Antonio da Bibbiena, 26-27 e 28 settembre (XVI, 410, 411).

[2] Lodovico Sforza al Bentivoglio, 28 settembre; Arcimboldo e Tranchedino allo Sforza, 1° ottobre; Bentivoglio allo Sforza, 1° ottobre; cf. anche le lettere di Antonio da Bibbiena e del Generale de' Servi a Piero de' Medici, 2 e 8 ottobre (XVI, 412; C, 174).

Digitized by Google

da Bibbiena aveva augurato, dicendo che, « *se fussi ito* « *inanzi el disegno* », il Bentivoglio « *non poteva tornare* « *indrieto* ». L'esercito ducale si mostrava così fiacco da far maraviglia e dare sdegno a ser Antonio (1), mentre i nemici s'andavano rafforzando e crescevano di numero; Ferrandino, ridottosi a Sant'Agata, dov'erano prima gli Sforzeschi, se ne stava a vedere e pareva non volesse far più nulla per tutto l'inverno (2); e, in tanto pericolo del regno suo e dell'Italia, si trastullava con facili amori: Bernardo da Bibbiena, il futuro autore della *Calandria*, se ne faceva narratore spregiudicato e poco meno che mezzano, e, rispondendo a Piero de' Medici, che gli aveva commesso di dire a Ferrandino certe sconcezze, scriveva: « *Simili cose faranno tra voi una dimestichezza* « *tale, che sarà più che fratelanza et mille buoni fructi* « *se ne caverà* » (3). Quali frutti, ser Bernardo, doveva mostrare il futuro!

E il Senato veneziano sfuggiva con vuote frasi alla significativa richiesta del Bentivoglio sul modo di assicu-

---

(1) Si veda la lettera del 28 settembre, citata.

(2) Cf. le lettere di Bernardo da Bibbiena, 28 e 30 settembre, e di Antonio da Bibbiena, 6 ottobre (XVIII, 300, 305; XVI, 416). La giustificazione, addotta dal Croce (146), che il duca intorpidisse nell'ozio, perchè i nemici non volevano uscire a combattere, non mi pare di molto valore, se i Bibbiena, pur essendogli devoti, facevano comprendere ch'egli poteva e doveva fare di più. E ogni giorno, che passava, era tempo guadagnato per gli Sforzeschi e i Francesi, perduto per lui.

(3) Una sconcia lettera del Bibbiena a Piero de' Medici, del 4 ottobre, fu pubblicata da I. Del Lungo (*Un'avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona, Scelta di cur. lett.*, disp. 20, Bologna, Romagnoli 1862). Ma anche più caratteristica per i costumi di quell'età è un'altra sullo stesso argomento, dal campo di S. Agata, 7 ottobre (XVIII, 318). È giusto ricordare tuttavia che Ferrandino non aveva con Piero soltanto dimestichezza di tal genere: una lettera di Bernardo ricorda a questo la promessa di mandare al duca i sonetti di Lorenzo, che egli ed il marchese di Pescara attendevano con vivo desiderio (15 ottobre: XVIII, 335).

Digitized by Google

rare la pace in Italia [1]; e s'annunziava a Bologna, com'era vero, che il Medici trattava di pace con Lodovico [2]. Ed a Roma si acconciava bensì la bolla del cardinalato con le clausole richieste dal Bentivoglio, ed il papa maliziosamente discorreva al Campeggi di pratiche segrete dello Sforza contro messer Giovanni e protestava la sincerità del suo amore, ma la stesura e la firma della bolla indugiavano per le vie intricate della Curia, nè, ad ogni modo, il papa voleva mandare la bolla in mano del re o di Piero de' Medici, se questi non s'obbligasse al pagamento de' diciottomila ducati, appena s'avesse il cappello [3].

Così quella, che pareva e poteva essere una buona occasione per rompere o danneggiare il disegno di Francia, svaniva; e fu l'ultima.

VII.

Il Bentivoglio esita ancora. — Il giudizio e l'augurio di Fileno. — Fatti di Romagna: l'esercito ducale si ritrae a Faenza. — Colloquio del Bentivoglio col generale de' Servi (8 ottobre): doglianze contro la lega aragonese, propositi di resistenza, se volessero forzarlo. — Sospetti e timori di messer Giovanni. — Offerte da ogni lato. — La bolla e i brevi papali per il cappello. — Fervore del protonotario. — Giovanni guarda con diffidenza il crescere della fortuna di Francia.

Il Bentivoglio stava sempre sospeso: un giorno consentiva che si mandassero nel campo aragonese certi fanti arrolati dal protonotario; l'altro dì esitava e addu-

---

(1) Si veda la risposta del Senato a Bartolomeo di Russi, oratore del Bentivoglio, 28 settembre (A. S. Venezia. *Sen. Secr.*, XXXV, 28 *b*-29 *a*).

(2) Cf. SANUTO, 89; DELABORDE, 408.

(3) Antonio da Colle a Piero de' Medici, 27 e 30 settembre, 3 ottobre (XVIII, 298; LV, 312; XVIII, 314). Alla verità delle trame sforzesche a Roma contro il Bentivoglio neppure Antonio da Bibbiena credeva (cf. le due lettere, del 2 ottobre, a Piero e a ser Piero: XVI, 412, 413).

Digitized by Google

ceva come pretesto che, essendogli stata fatta uguale richiesta dal Moro ed egli avendo cercato di sfuggirvi, non voleva si potesse dire che aveva con le due parti diverso contegno (1). Al papa, che, per mezzo di un breve, domandava passo e vettovaglie e rinforzo di milizie per l'esercito ducale, rispondeva protestando obbedienza, ma sconsigliando, a ragione, l'avanzata del duca di Calabria, che si lascerebbe i nemici alle spalle (2). Quanto al cappello, sembrava ormai deciso a rompere la pratica, temendo che il papa volesse avere in mano i ducati per non farne poi nulla: il 3 ottobre, scrisse a Piero de' Medici una lettera, nella quale lo invitava recisamente a restituire « *de presenti* » il denaro, promettendo di rimandarlo, quando il protonotario fosse creato cardinale; la lettera, non senza intenzione, era sottoscritta col titolo di governatore generale dell'armi del duca di Milano. E, poichè gli fu risposto, e credo falsamente, che il denaro era a Roma, si mostrò sdegnatissimo, fino a negar di ricevere per più giorni il cancelliere fiorentino o di partecipargli, come soleva, le novelle che giungevano a Bologna (3). Così agli oratori dello Sforza, che gli par-

(1) Un primo gruppo di trecento mercenari, comandati da un tale Roverscio, era partito fin dal 5 settembre (Antonio da Bibbiena, 6 settembre: XVI, 399; cf. 19 agosto e 1-2 settembre, XVI, 383, 397). Nuovi arrolamenti erano stati consentiti fin dall'8 settembre (XVI, 400) e il 22-23 Antonio da Bibbiena scrive che il Bentivoglio aveva permesso la partenza degli arrolati (XVI, 408): il 2 ottobre, in una sua al fratello Piero, accenna a lettere de' due giorni precedenti, nelle quali era comunicato di nuovo il consenso del Bentivoglio, ma dice che ora questi aveva mutato proposito (XVI, 413). Sulle richieste di Lodovico, si vedano la lettera di costui, 28 settembre, quella degli oratori milanesi, 1° ottobre, e la risposta del Bentivoglio dello stesso giorno, citate.

(2) Cf. le lettere di Antonio da Colle, 27 settembre, citata, e di Antonio da Bibbiena a Piero, 2 ottobre, anche citata, e 3 ottobre (XVI, 414).

(3) La lettera del Bentivoglio è nel *Med. ar. Princ.*, XIV, 433, con la data del 3 settembre, indubbiamente erronea: si vedano poi le lettere di Antonio da Bibbiena, 3 e 6 ottobre: XVI, 415, 416.

Digitized by Google

lavano di notizie da Roma sulla conchiusione fatta da' cardinali di Napoli, di Siena ed Orsini quanto al cappello del protonotario, potè far rispondere da uno de' suoi e rispondere poi egli stesso che non sapeva di bolle, nè di cappelli; anzi voleva riavere il denaro suo (1).

Nè, d'altra parte, riuscivano ad alcun effetto le notizie, che Lodovico gli faceva giungere, de' grandi apparecchi di Carlo VIII contro Piero de' Medici, dell'intelligenza di lui con molti Fiorentini, del pericolo, in cui per la serrata de' mercati di Francia si trovava la ragione de' Medici; anzi quegli apparecchi davano modo a ser Antonio di tentare di persuadere il Bentivoglio ch'essi erano fatti contro di Piero in apparenza, in realtà contro di lui (2). E, come un oratore di Alfonso, passando da Bologna per recarsi a Venezia, non riusciva ad avere da messer Giovanni che parole generali, così una lettera del re di Francia, presentata da monsignor d'Aubigny, otteneva, nonostante le offerte larghissime, così fredda accoglienza che il cronista Fileno pensava ancora che Giovanni fosse « *molto volto a la parte de Ferrandino de Napolj* ». Ed era questa la speranza de' partigiani di re Alfonso, o de' nemici di Lodovico Sforza in Bologna, i quali parlavano scopertamente contro il Moro e dicevano che messer Giovanni non se ne doveva fidare: Carlo degli Ingrati, ch'era il primo uomo obbligato nella condotta del Bentivoglio a far guerra per Milano, diceva di credere che questi finirebbe col venire alla parte aragonese. Ma, anche una volta, interpretava i sentimenti del popolo bolognese Fileno, il quale, misurando in que' giorni le forze dall'uno e dall'altro lato, di qua la Francia, Milano, Ferrara, Lucca, Genova, di là il papa, Napoli, Firenze, e numerando « *tanti Franzesi e artigliere che vene che è chosa inchredi-* « *bile* », faceva al Bentivoglio un augurio di non dubbio

(1) Arcimboldo e Tranchedino, 4 e 5 ottobre.
(2) Antonio da Bibbiena, 3, 6, 7 ottobre (XVI, 414, 416, 417).

Digitized by Google

significato: « *Jdio li meta in chore pigliare quella saluti-* « *fera parte, che sia per la povera Bologna* » (1).

E che altro poteva essere salutifero per Bologna fuor che starsi ancora a vedere? Madonna di Forlì non aveva ancora firmato la condotta col papa, sicchè Lodovico poteva sperare tuttavia di guadagnarsela (2); il castellano di Faenza, che pur era sotto la protezione de' Fiorentini, voleva, col pretesto della carestia, impedire che si recassero vettovaglie al campo aragonese e Lorenzo di Bernardetto de' Medici, ch'era in quella città commissario de' Fiorentini, faceva capire che bisognava tollerarlo per timore di peggio (3). L'esercito del duca di Calabria, « *per rispecto di quella grossissima artigleria, alla quale non* « *potria resistere riparo o bastione alcuno ben grande* », si levava da Sant'Agata, ritraendosi verso Faenza: Bernardo da Bibbiena se ne confortava, dicendo che « *el* « *ritrahersi a tempo et non cacciato dallo inimico è giudi-* « *cata prudentia* », e Piero de' Medici confermava che era « *meglio pensare ad la sicurtà... che ad la riputatione* » (4); ma il campo, che ora il duca abbandonava come pericoloso, era pur quello stesso, che gli era sembrato inespugnabile, quando vi stavano i nemici. La stella degli Aragonesi, volgeva al tramonto.

Appunto nel giorno stesso in cui il duca decideva di ritirarsi, l'8 ottobre, il vecchio Generale de' Servi « *invitatus a Spiritu Dei* », si recava dal Bentivoglio (5). Lo

(1) Antonio da Bibbiena, 3 e 6 ottobre, citate; FILENO, 387 *a*. L'oratore di Alfonso era Giovanni Battista Spinelli: SANUTO, 93-94.

(2) Bernardo da Bibbiena, da S. Agata, 7, 8, 9 ottobre: XVIII, 318, 360 bis, 322.

(3) Lettera del Medici, da Faenza, 7 ottobre, e di Bernardo da Bibbiena, 8 ottobre: XVIII, 317, 321 bis.

(4) Bernardo da Bibbiena, 8 e 9 ottobre, Piero de' Medici a ser Bernardo, 10 ottobre: XVIII, 321 bis, 322; CXXIV, 390. Anche il papa, per mezzo di un breve, aveva raccomandato che il duca si aiutasse « *cunctatione ipsa* » (lettera di Piero, citata).

(5) Vedi la relazione del colloquio nella lettera sua a Piero de' Medici, dello stesso giorno: C, 174.

Digitized by Google

trovò commosso da vari sentimenti. Si doleva che i Fiorentini ed il re non apprezzassero abbastanza l'avere egli, soldato de' Milanesi, negato ogni soccorso a costoro, che, se fossero stati sicuri di lui, avrebbero potuto rompere l'esercito del duca. E che altro poi avevano fatto i Fiorentini, se non mandare nel campo ducale Annibale per compromettere lui? e che obbligo aveva egli di fare di più per loro o per il re? Al papa aveva obbligo; ma perchè questi non faceva ciò che gli conveniva per averlo dalla sua parte? Lodovico, alla fine, non l'aveva trattato male: e di quel che rimaneva del soldo, l'aveva compensato con terre in Lombardia: in quel giorno stesso egli aveva ricevuto nuovi assegnamenti per una entrata da mille a milleduegento ducati l'anno (1). I Fiorentini sì lo avevano svergognato col promettere e non dare il cappello, sicchè tutto il mondo si faceva beffe di lui: si credeva forse di pigliarlo per quelle vie sinistre? l'affare del cappello era come quel della dote di madonna di Faenza, ch'era stata promessa tante volte, ma non restituita mai. Il Generale stava ad udirlo e metteva innanzi qualche difesa con poco frutto; ma, sulla fine del colloquio, il tono del discorso mutò. Il Bentivoglio, accennando all'avanzare de' Francesi e alle voci diffuse che il re e Lodovico volessero venire a Bologna, si riscaldò assai: « *Al Corpo* « *de..., farebe tale demostratione che voi* — Piero de' Medici — « *el papa, el re ve chavarete de sospecto et che faria dire de* « *luj a tuto el mondo* ».

E davvero Giovanni guardava con diffidenza l'adunarsi de' Francesi con grandi forze in quel di Parma: poteva essere che si dirigessero, come gli faceva dire lo Sforza, per il Frignano e per Lucca sulla Toscana; ma e se avessero ragione il Bibbiena e madonna Ginevra e il protonotario, i quali non si stancavano di consigliarlo che badasse bene a se stesso? se fossero vere le notizie che

(1) Su quest'offerta, cf. la lettera di Antonio da Bibbiena, 8 ottobre: XVI, 420.

Digitized by Google

Bernardo da Bibbiena gli faceva ad arte capitar fra le mani, di trame di Lodovico a suo danno (1)? Nè gli piacevano i maneggi degli Sforzeschi in Romagna. Quando Giovanni Taverna, inviato dal Moro, gli aveva riferito, in presenza degli altri oratori milanesi, la sua commissione, ch'era quella di trarre Caterina Riario alla parte francese, il Bentivoglio aveva risposto che gli piaceva e che eseguisse il mandato, la qual cosa nel campo aragonese era interpretata, non a torto, come segno della sicurezza di Lodovico quanto alle disposizioni del Bentivoglio per lui (2); ma Giovanni stesso, avendo saputo che quel Taverna praticava, per mezzo di certo frate, d'avere in mano il castello d'Imola fece chiamare il podestà di questa terra, che si trovava per caso a Bologna, e fece ch'egli, « *volando* », avvertisse madonna (3), perchè Imola in mano di Lodovico Sforza o del re era troppo grave pericolo per lo stato bolognese. E forse quest'avviso, che il Bentivoglio invano si sforzò di tenere segreto, fu causa de' sospetti, che ci sono lasciati intravvedere da una lettera cifrata degli oratori milanesi; i quali tuttavia consigliavano di non farne dimostrazione per non far peggio e di continuare a « *usare el mele* » (4).

Tutti, ora, usavano il miele per adescare messer Giovanni. Lodovico Sforza offriva gratuitamente il cappello e quante badie importanti vacassero in Lombardia e con-

(1) Antonio da Bibbiena a Bernardo, 8 ottobre, a Piero, 7, 8 e 9; Bernardo da Bibbiena a Piero, 11 ottobre: CXXIV, 389: XVI, 417, 419, 421; XVIII, 327.

(2) Arcimboldo e Tranchedino, 5 ottobre; Bernardo da Bibbiena, 9 ottobre: XVIII, 322.

(3) Antonio da Bibbiena a Bernardo da Bibbiena, 9 ottobre, cit. Fu probabilmente quest'avviso la causa della scoperta e dell'arresto del Taverna, che fu preso il 9 ottobre a Castelbolognese, esaminato dal duca di Calabria, al quale rivelò le trame di Lodovico, e liberato poi per l'intervento di Caterina (Bernardo da Bibbiena, 9 e 11 ottobre; XVIII, 322, 327; Lodovico Sforza a Caterina, 16 ottobre: A. S. Milano: l. c.)

(4) Lettera degli oratori, 9 ottobre.

Digitized by Google

sentiva al parentado col Torelli (1). Piero de' Medici, oltre al rimandare a Bologna il denaro del cappello (2), otteneva dal pontefice per il protonotario Bentivoglio le abbazie di Colle in Val d'Elsa, ch'erano state del patriarca, morto a Bologna in què' giorni; e al « *presente* » davano maggior valore la difficoltà, che s'era durata nel vincere le resistenze del cardinale di Napoli, che le voleva per sè, e la protesta fatta poco innanzi al papa dallo stesso Piero de' Medici, che le voleva per il cardinale suo e non consentirebbe mai che fossero date ad estranei (3). Il duca di Calabria mandava il vescovo di Policastro, suo primo segretario e « *anima sua* », ad offrire « *maria et montes* » (4). Il re Alfonso prometteva al Bentivoglio tanto stato ed entrate quanto aveva nel ducato di Milano e scongiurava il papa a dare, non che la bolla, il cappello, e, per muovere lui riluttante, usava « *parole caldissime e prieghi* « *e supplicazioni* », fino a dirgli che, se potesse, monterebbe subito a cavallo per correre a gittarsi a' suoi piedi « *e* « *che, se mai sua Santità gli debba far grazia in questo* « *mondo, di questo solo supplica al presente la Beatitudine* « *sua* » (5).

Il re non ottenne per vero il cappello, sì che se ne disperava, « *dolendosi della strana natura del papa, che*

---

(1) Antonio da Bibbiena, 10 ottobre (XVI, 422): Lodovico Sforza al Torelli, da Piacenza, 20 ottobre (A. S. M., *l. c.*).

(2) Antonio da Bibbiena, 13 ottobre: XVI, 428.

(3) Le abbazie erano state domandate con molta insistenza dai Bentivoglio a Piero de' Medici (Antonio da Bibbiena, 13, 15, 16 ottobre: XVI, 428, 433, 435). Dalla seconda di queste lettere si rileva che il patriarca Bartolomeo della Rovere, il quale era anche vescovo di Ferrara, morì, e tutt'altro che improvvisamente, il 15 ottobre, contro l'asserzione della cronaca ferrarese di Paolo da Cignano, raccolta dal Negri, p. 39 [367], n. 2. Cf. poi le lettere di Antonio da Colle, 3, 19, 20 ottobre: XVIII, 314, LV, 322-23, XVIII, 344.

(4) Bernardo da Bibbiena, 15 ottobre: XVIII, 335. Il vescovo era un Gabriele Guidano (EUBEL, II).

(5) Lettere di Filippo Valeri a Piero de' Medici, 4, 9, 17 ottobre: CANESTRINI-DESJARDINS, 454-55, 458-59, 472.

Digitized by Google

« *non voglia far cosa che buona sia* » (1); ma almeno riuscì a fare che la bolla del cardinalato, finalmente sottoscritta da nove cardinali, fosse, l'11 ottobre, consegnata, in presenza del Campeggi, all'oratore regio, perchè la mandasse al re con facoltà d'inviarla al protonotario entro il tempo prefisso, ch'era la fine di dicembre. E il papa aggiunse la promessa di mandare il cappello anche subito, se messer Giovanni si dichiarasse apertamente per lui, e consegnò al cardinale di Siena, Francesco Piccolomini, ch'egli inviava legato al re di Francia, un breve in cui era detto che il papa aveva creato cardinale il protonotario a certo tempo e che a questo tempo non era per mancargli il cappello (2). Anzi il cardinale Orsini, che la secolare inimicizia contro i Colonna rendeva ferventissimo per la parte aragonese, avrebbe voluto che si creasse senz'altro cardinale Anton Galeazzo e si desse il cappello al Senese, con ordine di non consegnarlo se messer Giovanni non si obbligava al soldo del papa. Ma Alessandro VI, che non voleva per allora venire alla creazione, perchè sperava di potere, differendo, comprendere in essa alcuno de' suoi, disse che, se si dovevano creare cardinali, bisognava concedere il cappello ad altri, che ne avevano più diritto, alla Spagna, a Napoli, a' Fiorentini. L'Orsini allora si trasse indietro, per la ripugnanza solita de' cardinali ad ammettere nuovi colleghi; e fu conchiuso che si desse incarico al Piccolomini di offrire al Bentivoglio la pubblicazione immediata, se egli almeno si obbligasse in segreto col papa per il tempo, in cui finiva la condotta sua con Milano, e intanto non desse transito, nè vettovaglie ai nemici (3).

---

(1) Lettere del Valori, 9 ottobre, citata, e 20 ottobre: ivi, 477.

(2) Antonio de Colle a Piero de' Medici, 9, 10, 12 ottobre: XVIII, 323; LV, 313-14, 315-16; Valori a Piero, 16 ottobre: CANESTRINI-DESJARDINS, 471.

(3) Antonio da Colle, 15 ottobre; XVIII, 333. Si cf. anche la lettera del cardinale di Siena al papa, da Firenze, 29 ottobre 1494, in J. CALMETTE, *La légation du cardinal de Sienne auprès de Carles VIII (1914)*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, XXII, Paris-Rome, 1902, p. 365.

Digitized by Google

A siffatte lusinghe non era sordo il protonotario, il quale ardeva di avere il cappello e per l'onore altissimo e per non essere più « *sub iugo patris* »: egli s'indusse anzi a promettere al duca di Calabria di mandare in campo quattromila fanti e andava dicendo che, se gli fosse inviato il cappello, saprebbe rompere gli Sforzeschi in otto giorni, anche a dispetto del padre e del Reggimento (1). Ma Giovanni Bentivoglio vedeva gli Sforzeschi e i Francesi tornare più forti in quel medesimo campo di Sant'Agata, dond'erano poco innanzi fuggiti, e sapeva troppo bene in quali angustie fosse l'esercito ducale, « *mal conditionato* « *per li fangi, aque et freddi, con poca vittuaria et manco* « *stramі* », ridotto alla miseria, perchè nè il papa, nè Piero davano soldo agli uomini loro, costretto ad aspettare da Firenze aiuti di uomini e di denaro « *piu che.... li Giudei* « *el Messia* » (2). E, figgendo lo sguardo più lontano, Giovanni vedeva addensarsi la procella sul capo di Piero de' Medici: gliene aveva parlato un frate Davit, servita, ch'era tutto cosa di Francesco Soderini, vescovo di Volterra, coperto rivale de' Medici (3); gliene dovette certo dire o far dire più cose assai Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, che, rotto il confino, scese la sera del 15 ottobre a Bologna, all'osteria del Montone, come in luogo sicuro, e la mattina dopo ripartì per il campo di re Carlo VIII a tramare la rovina di quel suo congiunto e nemico (4): la recente proibizione del re d'importare

(1) Antonio da Bibbiena, 12 e 13 ottobre; XVI, 429, 428.

(2) Bernardo da Bibbiena a Piero de' Medici, 13, 15, 16 ottobre, Caterina Sforza al duca di Calabria, da Imola, 15 ottobre 1494: XVIII, 331, 335, 336, 334; SANUTO, 95.

(3) Si veda una lettera di Antonio da Bibbiena, senza data, ma che era probabilmente il poscritto di una del 14 ottobre (XVI, 431; CANESTRINI-DESJARDINS, 411, n. 1). Questo frate era venuto a Bologna il 7 ottobre e alloggiava presso il Generale de' Servi, con qualche sospetto del Bibbiena, che lo giudicava « *huomo da faccende* » (lettere dell'8 ottobre a Bernardo e del 10 a Piero de' Medici: CXXIV, 389; XVI, 423).

(4) Vedi la lettera, mandata « *per staffetta, volando, volando* » da ser Antonio a Piero, il 16 ottobre: XVI, 434; cf. anche FILENO, 388 *b*

Digitized by Google

in Francia drappi d'oro e di seta o seta od oro od argento lavorato, colpendo gravemente l'industria e il commercio fiorentino, doveva affrettare la catastrofe (1). I brevi stessi, che il Bentivoglio, per trarsi d'impaccio, aveva sollecitati dal papa e che ordinavano al Reggimento di non dar vitto o passo « *gentibus adversariis* » e di favorire di vettovaglie l'esercito ducale, e all'arcivescovo di Milano imponevano di astenersi da negozi contrari al volere del papa, erano in termini così misurati e così freddi da lasciar pensare che il papa non prendesse troppo a cuore la cosa (2).

In tali condizioni, messer Giovanni lasciava che Bernardo da Bibbiena giudicasse il suo un « *cervello di bronzo* », che, « *per non havere discorso, non cognosce il ben suo et* « *quel d'altri* » (3). Non egli certo pensava ora a dare il passo, novamente richiesto per le milizie ducali, quando era chiaro che queste, mal tollerate dai Faentini, volevano trovare ricetto più sicuro e più larga copia di vettovaglie nel Bolognese e che Piero de' Medici cercava di stornare l'impresa di Lunigiana, rovesciando lo sforzo francese contro a Bologna: « *Lascio considerare a voi* —

---

(1) Fileno giudicava: « *questo fè piezo a' Fiorentini che la* « *guerra* » (387 *b*).

(2) Sulle sollecitazioni fatte da Bologna, cf. le lettere di Antonio da Bibbiena a Piero, 3 e 9 ottobre, e di Piero a Bernardo, 10 ottobre: XVI, 414, 421; CXXIV, 390. I brevi arrivarono a Bologna il 15 ottobre e furono presentati il 16 (Antonio da Bibbiena, 15 e 16 ottobre: XVI, 433, 435). Fileno dalle Tuate dice (388 *a*) che le intimazioni del papa erano sotto pena di scomunica; ma il breve al luogotenente Agostino de' Colli, che si legge in copia con la data del 7 ottobre nell'Archivio di Stato di Bologna (*Bull. pp. Alex. VI, Julii II, Leon. X, 1492-1515*, Q 23, carte 8 *a-b*), gli ordina solo di procurare che i Bolognesi come « *boni et devoti filii* » obbediscano all'ordine papale, senz'accenno a censure; e quello diretto all'arcivescovo era « *semplicemente exhorta-* « *torio ad tornarsi ad la cura del suo beneficio* », senza termine, nè minaccia (Antonio da Bibbiena, 16 ottobre, XVI, 435). Del resto, Fileno stesso riconosceva la niuna efficacia di questi ordini, « *che non* « *se fe nulla, chose fatte a mane* ».

(3) Lettera del 16 ottobre, citata.

Digitized by Google

diss'egli a ser Antonio — *se questo populo et contado « restariano in tal caso contenti del governo mio* » (1). Nè però voleva che entrassero nel bolognese Sforzeschi o Francesi; a M. de Gimel e a Jean Matheron, che, dopo essere stati a Firenze, erano venuti, il 14 ottobre, a Bologna a chiedere anch'essi transito e vettovaglie, dava una risposta simile a quella de' Fiorentini, che manderebbe al re di Francia un oratore (2); e al Bibbiena ripeteva che a niun patto avrebbe sofferto che gli si facesse forza, ma avrebbe allora preso le armi securamente, perchè il popolo non potrebbe dire che « *per tirare nostri honori « et beneficij li habbiamo messi in travaglio* » (3). In cuor suo però augurava certo che il turbine volgesse altrove il suo corso: ne è prova il singolare pensiero, ch'egli aveva fatto in que' giorni, di spingere il duca di Ferrara e Lodovico Sforza contro a' Veneziani: il duca si prenderebbe il Polesine, lo Sforza avrebbe Bergamo e Brescia, purchè restituisse lo stato al duca di Milano e lasciasse tranquilli i Fiorentini (4). Così, anche nel maggiore pericolo, gli Italiani, anzichè pensare a concordia, meditavano il reciproco danno.

•

(1) Si veda la lettera di Antonio da Bibbiena, 16 ottobre, la quale accenna a una di Piero, del dì innanzi, presentata al Bentivoglio; cf. anche quelle di Bernardo del 16 e del 18 (XVIII, 336, 341).

(2) FILENO DALLE TUATE, 387 *b*. Il cronista dice che i Fiorentini avevano risposto d'essere decisi ad aiutare Alfonso II; e forse tal voce era stata diffusa ad arte dal Bibbiena, ma è probabile che il Bentivoglio sapesse com'era andata realmente la cosa (cf. A. S. Firenze, *Leg. e Comm., Dieci di Balia, Istr. e lett. miss.* 12, car. 141-142 *b*; PARENTI, *Cronaca*, Naz. Firenze, ms. II, IV, 169, carte 180*a*-81*a*).

(3) Antonio da Bibbiena, 14 e 18 ottobre: XVI, 430, 436.

(4) Antonio da Bibbiena, 14 ottobre, citata.

Digitized by Google

VIII.

Le troppo tarde promesse papali del 23 ottobre. — Colloquio del Bentivoglio con l'inviato di Alfonso II. — La presa di Mordano e il crollo della fortuna aragonese in Romagna. - Lodovico Sforza, duca di Milano. — Il Bentivoglio, pur diffidente, gli rende e gli fa rendere omaggio. — Partenza segreta e ritorno del protonotario. — Annibale Bentivoglio abbandona il campo ducale. — L'Arcimboldo lascia Bologna, ormai sicura per lo Sforza. — Gratitudine de' Bolognesi a lui e al Bentivoglio. — Politica bolognese, non italiana.

E pareva, alla fine, che il cappello tanto atteso dovesse venire. Alessandro VI, che ancora il 21 d'ottobre aveva protestato di non volerlo dare, se il Bentivoglio non si scoprisse, (1) aveva, due giorni dopo, ceduto alla « *forza et diligentia extrema* » di Antonio da Colle, il quale gli presentava una lettera di Caterina Sforza al duca di Calabria, fatta da lui ad arte più « *minatoria* » che non fosse quella di madonna, per convincere il pontefice che, se non si guadagnava il Bentivoglio, la contessa e tutta la Romagna e Firenze erano perdute. Il papa consentiva ora a nominare il protonotario legato al campo del duca di Calabria e prometteva di crearlo cardinale nel concistoro del lunedì seguente, ch'era il 27 di ottobre, purchè si avessero i voti de' cardinali d'Aragona e de' Medici e sopra tutto non si dimenticasse « *il più et meglio* », i diciotto mila ducati (2).

Ma il cancelliere fiorentino poteva ben mandare la notizia « *cito cito cito cito cito* » a Piero de' Medici. Era troppo tardi! Il giorno innanzi, il Bentivoglio aveva parlato con insolita asprezza a Luigi Gattola, mandato dal re Alfonso. Poichè quest'uomo, che a Bologna era aspettato con tanto desiderio ed aveva tuttavia impiegato

(1) Antonio da Colle, 21 ottobre: XVIII, 349.
(2) Antonio da Colle, 23 ottbore XIV, 314.

Digitized by Google

dieci giorni a venire da Roma (1), non portava con sè, nonostante la voce corsa in città (2), nè cappello, nè bolla: del cappello, quando egli era partito, non s'aveva ancora alcuna decisione, e la bolla era in mano dell'oratore regio, a Roma. E Giovanni si doleva di essere stato « *caleffato* » dal papa e da Piero de' Medici e aggiungeva, del resto, non importargli il cappello, « *stimare più questo stato che* « *quanti cappelli furono mai a Roma* »: non volere egli il danno del papa o di Alfonso o de' Fiorentini, non piacergli la pratica de' Francesi, ma non essere disposto a scoprirsi, finchè ci fosse pericolo di guerra per Bologna (3).

E pure egli stesso aveva consentito in que' giorni ad un inviato di don Federigo d'Aragona di raccogliere nel Bolognese un centinaio di cavalleggieri e pareva essersi risoluto a mandare al duca di Calabria un suo cancelliere, Bartolomeo di Russi, « *con molte buone cose* » (4). Ma troppo gravi fatti erano ultimamente seguiti. Il 20 di ottobre era caduto in mano de' Francesi Mordano. Antonio da Bibbiena ne dava l'annunzio a Piero de' Medici assai leggermente, dicendo ch'era stato preso « *uno castelletto* »; ma Bernardo, in una lettera, ch'era probabilmente destinata a essere letta a' « *savi ciptadini* » di Firenze per indurli a mandare le squadre invano aspettate, pur dimostrando ancora fiducia in Ferrandino « *tanto aveduto et* « *stimato* », confessava che il lasciarsi togliere un castello così sugli occhi « *denota viltà* » e additava il pericolo che l'esercito ducale fosse ora forzato a combattere contro sua voglia (5). E seguiva, a due giorni di distanza, la

(1) Cf. le lettere di Antonio da Colle, 10 ottobre, e di Antonio da Bibbiena, 16 e 21: LV, 313-14; XVI, 435, 441.

(2) Cf. Fileno dalle Tuate, 389 *a*; Sanuto, 96.

(3) Antonio da Bibbiena, 22 ottobre: XVI, 442.

(4) Sulle milizie raccolte per don Federigo cf. le lettere di Antonio da Bibbiena, 10, 20, 22 ottobre (XVI, 423, 437, 442); sull'invio del cancelliere la lettera del 20 ottobre.

(5) Vedi le lettere di Antonio da Bibbiena, 21 ottobre, e di Bernardo da Bibbiena a ser Piero, 20 ottobre, ed a Piero, 21 (XVI, 441; XVIII, 326, 348), e cf. Sanuto, 95 - 96.

Digitized by Google

resa di Bubano, che pure si sperava nel campo ducale potesse resistere assai [1]; i Faentini, scarsi di vettovaglie, spauriti per la sorte di Mordano, ove i Francesi avevano commesso tali crudeltà da far « *pieno lo stomacho ad* « *ognuno* », minacciavano di affamare l'esercito ducale [2]. Madonna di Forlì, che si vedeva tolti i castelli e devastate le terre, senza che il duca osasse dare o promettere aiuto, dichiarava a' cittadini d'Imola di volersi levare d'attorno ambedue gli eserciti e, il 25 ottobre, capitolava con i Francesi, promettendo loro passo e vettovaglie e cacciando da Bagnara i fanti aragonesi [3]. Era, come bene aveva detto ser Bernardo, « *la perditione di questo* « *exercito* », il quale, abbandonato dai Faentini, affamato, scarso di milizie, perchè erano pochi al bisogno i tremila fanti racimolati in que' giorni in val di Lamone, si ritirava, il dì appresso, « *vituperosamente* » a Castrocaro [4]. E Piero de' Medici, fatto accorto finalmente, per l'agitazione ch'era in città e per gli avvisi di fuori [5], dell'estremo pericolo suo, già pensava se non gli convenisse « *piutosto fare Christo che san Pietro* », dichiararsi cioè per il re cristianissimo anzichè per il papa: il vescovo di Arezzo, Gentile Becchi, inviato da lui al re, s'era fermato a Pianoro, a poche miglia da Bologna, per attendere gli ordini [6].

---

[1] Fileno dalle Tuate, 389 *a*: cf. la lettera di Bernardo da Bibbiena, 21 ottobre.

[2] Lorenzo di Bernardetto de' Medici a Piero, 17, 20, 22 ottobre (XVIII, 338, 343, 350); la frase sul sacco è in un'altra lettera di Bernardo da Bibbiena, del 21 ottobre (XVIII, 347).

[3] Bernardo da Bibbiena, 21, 22, 23, 25 ottobre (XVIII, 347, 348, 351, 352, 358); Caterina Sforza a Piero de' Medici, da Imola, 25 (XVIII, 357); cf. Pasolini, I, 341, III, 220 sgg.

[4] Lorenzo de' Medici a Piero, 25-26 ottobre (XVIII, 359); cf. la lettera di Bernardo da Bibbiena, 23 ottobre (XVIII, 352); sui fanti raccolti in valle, cf. anche le lettere di Bernardo, 21 e 22 (XVIII, 347, 348, 351).

[5] Una lettera notevolissima scriveva in quei giorni il Generale de' Servi, da Bologna, 22 ottobre: C, 175.

[6] Si veda una lettera sua a Piero da Bibbiena, 25 ottobre (XXXIII, 374). Il vescovo aveva ricevuto, il 22, lettere di credenza

Digitized by Google

Ancora più gravi notizie s'avevano da Milano. Proprio ne' giorni in cui Alfonso II e la regina vedova di Napoli tentavano l'ultima prova per allontanare la rovina — nè vi sarebbero potuti riuscire senza danno del Moro (1) — il 21 d'ottobre del 1494, Gian Galeazzo Sforza moriva. E giudicò il Bentivoglio allora, come presso che tutti i contemporanei e molti de' posteri, che quella morte fosse « *causata da etc.* », finchè proruppe in parole molto « *venenose* « *et aspre contro al signor Lodovico* » (2). E può anche darsi ch' egli, come parve a ser Antonio, accogliesse « *con non molta lieta cera, restringendosi spesso nelle spalle* », l'altra novella, del resto non inattesa, che Lodovico si affrettava a comunicargli, che « *Sua Excellentia era stata electa* « *et assumpta dal populo et gentilhomini de Milano* » (3): certo a Bologna molti pensavano quello che scrisse Fileno, avere il Moro « *usurpato la signoria a li povrj pupillj* « *con gran biaximo de tutta Jtalia* » (4). Ma, quando i messi aragonesi andarono a dire a Giovanni, che, « *ha-* « *vendo el signor Lodovico tolto lo stato et la vita al suo* « *nipote* », meno che mai egli se ne doveva fidare e lo

per il re di Francia, le quali non contenevano che le solite parole generiche (A. S. Firenze, *Signori, Leg. e Comm., Elez. Istr. Lett.* 21, car. 130 *b;* Canestrini-Desjardjns, 419 sgg.) e il giorno stesso era partito (A. S. Firenze, *Dieci di Balia, L. e C., Istr. e lett. miss.* 12, car. 149 *a*).

(1) Lodovico Sforza agli oratori a Bologna, 20 ottobre; cf. anche Delaborde, 421.

(2) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 22 ottobre: XVI, 442. Di recente un dotto e geniale illustratore della complessa figura di Lodovico ha cercato di difendere costui dall'accusa (cf. Malaguzzi Valeri, op. cit., p. 50 sgg.); ma le prove addotte sono tali che proverebbero troppo: alla sincerità delle premure di Lodovico per la salute preziosa del nipote non crederei che credesse neppure il Malaguzzi Valeri; e però tutti quei documenti sanno troppo d'artificioso.

(3) Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 24 ottobre: XVI, 440 Un simile annunzio di Lodovico alla contessa di Imola in data del 22 è nell'A. Milano.

(4) Car. 389 *b*.

Digitized by Google

strinsero a dichiararsi per gli Aragonesi, egli rispose soltanto che ci voleva pensare (1).

In verità, se il Bentivoglio non aveva passato il Rubicone sino allora, non era per passarlo più. Forse potè sperare davvero che Lodovico, raggiunto lo scopo, a cui aveva mirato con tante e così perfide arti, s'adopererebbe ormai a stor are l'impresa: nè credo s'apponesse male. A ogni modo, egli vedeva dileguare il pericolo, che aveva temuto, di un grande sforzo dell'esercito regio per la via di Romagna: non senza intenzione Lodovico, nella lettera stessa con la quale partecipava la morte del duca, annunziava pure che « *avea mandato re verso Pontre-moli e Lunigiana* » (2). Era questo il momento di dichiararsi contro il nuovo duca, più forte che mai, quando gli Aragonesi erano in fuga e Piero de' Medici a stento sapeva provvedere a se stesso? Il Bentivoglio, quindi, donò il messaggiero, che aveva annunziato l'elevazione di Lodovico (3), e fece che gli Anziani, i Consoli, il Gonfaloniere ed i Sedici scrivessero al Moro una lettera, nella quale non solo erano parole cordialissime di rallegramento, ma assai significative, anche se mendaci, lodi della modestia singolare, della fede, della costanza, della prudenza, della saviezza, con le quali lo Sforza aveva governato le cose d'Italia per modo che questa potesse rifiorire e rimanere pacifica e tranquilla (4).

Il Bibbiena ed il Gattola, che temevano già troppo d'avere perduta la partita, riuscirono ad adescare il pro-

---

(1) Lettera citata di ser Antonio. È l'ultima, ch'io abbia trovata nel carteggio: dopo d'allora, Piero de' Medici ebbe da pensare ad altro che a conservare le lettere da Bologna.

(2) Antonio da Bibbiena, 22 ottobre, citata.

(3) FILENO DALLE TUATE, 389. *b.*

(4) La lettera de' Signori bolognesi, con la data del 25, è in copia nell'A. S Bologna, *lett. del Comune*, 5, car. 182 *a–b*; nell'originale è nell'A. S. Milano, dove si leggono pure una lettera personale del gonfaloniere conte Gerolamo Ranuzzi e una di Ercole Bentivoglio, del 27.

Digitized by Google

tonotario con mille « *zanze et bosie, de le quale* avevano « *li fondeghi pieni* ». Ora gli promettevano il cappello e l'ufficio di commissario in campo e la legazione di Bologna e fino il vescovado di questa città, che sarebbe dichiarato vacante per la ribellione del cardinale di San Piero in Vincola; or gli dicevano che Lodovico, ormai, tratterebbe di pace e di pace trattavano i Fiorentini e non s'avrebbe allora più bisogno del Bentivoglio, nè più si darebbe il cappello (1). L'ambizioso giovine, che vedeva dileguarsi il suo bel sogno per sempre, non istette alle mosse; e la notte sul 27, all'insaputa del padre, prese la via di Firenze per raccogliere milizie per i Fiorentini. Egli aveva detto, non molti giorni prima, a ser Antonio che, se gli fosse data qualche autorità nel campo ducale, avrebbe saputo trascinare dietro a sè la terra e il contado. Ma bastò che messer Giovanni pigliasse qualche precauzione, perchè nemmeno i fanti, ch'egli aveva tentato di assoldare in que' giorni nel contado bolognese, lo seguissero. Ed egli, rimasto solo, intimorito dalle minacce del padre, avvedutosi forse della stoltezza di volersi scoprire per i Fiorentini contro Francia quando i Fiorentini erano per iscoprirsi per Francia, rientrò, il giorno seguente, a Bologna (2). E tornò il 2 novembre Annibale Bentivoglio dal campo del duca, il quale, « *con le trombe in lo sacho, sanza colpo « de spada* », si ritraeva a Cesena e usciva poi dalla Romagna (3): l'ultimo anello, che legava il Bentivoglio con gli Aragonesi, era infranto. Il 4, Annibale stesso, il soldato de' Fiorentini e di Ferrandino, scriveva al duca Lodovico Sforza, protestando fedeltà e devozione (4).

---

(1) Antonio da Bibbiena, 22 e 24 ottobre, citate; Arcimboldo e Tranchedino, 27 ottobre.

(2) Sulle vanterie del protonotario, cf. le lettere di Antonio da Bibbiena, 13 ottobre, e di Bernardo, 23: XVI, 428, XVIII, 353. Sulla sua partenza e il ritorno, la lettera citata degli oratori milanesi, 27, e FILENO, 390 *a*.

(3) FILENO, l. c.

(4) La lettera è nell'A. S. Milano, *l. c.*

Digitized by Google

Meno d'un mese prima, Lodovico aveva fatto grande insistenza al Bentivoglio, perchè gli scrivesse o gli facesse dire che non era più necessaria la presenza dell'arcivescovo di Milano in Bologna, non occorrendo mezzani, quand'egli, soldato de' Milanesi, voleva correre una fortuna col Moro (1). Giovanni s'era sottratto, quella volta, alla pericolosa richiesta. Ma ora l'Arcimboldo poteva bene partire. E se ne andò, il 2 novembre, portando con sè non soltanto i ricchi doni del Reggimento, ma la gratitudine de' Bolognesi per aver tenuto fermo il Bentivoglio, che non pigliasse la parte del re di Napoli: e « *fo bon per « nuy* - scriveva Fileno - *che avemo mancho dano che ho- « minj d'Italia* » (2).

Questa gratitudine, ancor più che all'arcivescovo, si rivolgeva certo all'uomo che nè minacce, nè lusinghe avevano potuto trarre da una vigile neutralità. Ed era ben giustificata gratitudine da parte de' Bolognesi, dalle cui terre egli aveva saputo tenere lontano il flagello. Ma, per questa politica, bolognese e non italiana, il Bentivoglio e i concittadini suoi ebbero parte non leggiera nella terribile responsabilità di avere aperta agli stranieri così facile via alla conquista d'Italia. Meno colpevoli essi furono, certo, degli altri stati maggiori, perchè è assai dubbio se alcuna audacia loro o alcuno sforzo potesse a lungo arrestare la marcia di Carlo VIII, quando il Moro e l'Estense erano complici, debole e avido il papa, gli Aragonesi vili, i Veneziani anch'essi egoisticamente neutrali, devoti alla Francia, a dispetto di Piero de' Medici, i Fiorentini. Anzi, quanto al Bentivoglio, l'esempio di Piero doveva mostrare

(1) Cf. la lettera di Antonio da Bibbiena, del 12 ottobre: XVI, 429.

(2) FILENO, l. c. Il 19 dicembre 1494, Agostino de' Colli, luogotenente, ordina a Francesco da Casale, tesoriere della Camera, di pagare 422 lire e 10 soldi a Giacomo dal Gesso orefice per dieci tazze d'argento vendute da lui alla Camera e da questa donate a Guido Antonio Arcimboldo, arcivescovo di Milano « *ob eius merita erga pre- « sentem civitatem* » (A. S. Bologna, *Mandatorum* reg. 1489-97, n. 21, car. 320 *a*).

Digitized by Google

in que' giorni che cosa capitasse a un signore, che s'ostinava in una politica sgradita a' suoi cittadini. Colpevoli furono, tuttavia, poichè niun vantaggio personale o cittadino doveva andare innanzi al vantaggio comune; e, se la grande idea della Patria non brillava così chiara agli sguardi degli uomini di quell'età, come a' nostri, non era però oscura tanto che non avesse da parere vergogna lasciar correre a' barbari le terre sacre d'Italia con gli sproni di legno e il gesso nelle mani de' furieri.

Dodici anni dopo, anche il Bentivoglio perdeva lo stato; dopo meno che vent'anni anche Bologna soffriva nelle sue terre spaventosi i danni delle imprese straniere. E tutt'Italia patì per secoli la servitù. Io non so già se il Bentivoglio e Bologna e gli Italiani tutti di quell'età potessero evitar questa sorte, perchè nessuna stoltezza è maggiore che ricercare quel che poteva essere e non fu. Ma, poichè io credo ancora, sia pure ingenuità antica la mia, che la storia ammaestri, questo mi sembra ripetere l'episodio qui esaminato, che egoismo e viltà possono stornare per un giorno ed un altro la tempesta, ma non impedire ch'essa scoppî alla fine devastatrice [1].

G. B. PICOTTI.

Potenza, novembre 1919 [2].

---

[1] Queste parole, o somiglianti, io dicevo, quando importava dirle, in una tornata della R. Deputazione di storia patria della Romagna, il 17 giugno 1917; e volli conservarle qui, pur a costo di parere un moralizzatore della storia, che dicono sia prova di ristrettezza di vedute, perchè d'averle pensate e dette mi compiaccio assai più che d'ogni altro frutto di queste mie ricerche.

[2] Mi sia consentito di rendere grazie pubblicamente al dotto e gentile amico prof. Luigi Carcereri, che, per rendere più facile a me lontano la pubblicazione di questo lavoro, ne volle cortesemente rivedere le bozze.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MICHELANGIOLO A BOLOGNA

Un nuovo contributo allo studio dell'attività del grande fiorentino, nel suo primo affermarsi come scultore qui a Bologna, non avrebbe potuto non attrarre gli ammiratori e i cultori delle patrie memorie. Ma per raggiungere l'intento non bisognava limitarsi a ripetere cose già risapute, e tanto meno senza guardarsi da vecchi errori, cui da tempo si era data opportuna correzione, rimasta inavvertita a chi per indifferenza o trascuranza non si era preso la cura di rilevarla. Onde ci spiace dover ribattere alcune conclusioni cui è giunto ALDO FORATTI [1] nel suo studio critico sull'opera giovanile di Michelangiolo; ma il desiderio della verità, intorbidata da recenti illustratori nostrani e forestieri, ci induce a tornare sulla vecchia questione per risolverla in modo che ci auguriamo definitivo e sicuro.

***

Michelangiolo, com'è noto, fu due volte a Bologna; nel 1494-95 e nel 1506-08. Lavorò, prima al compimento dell'Arca di S. Domenico; più tardi alla statua di Giulio II.

---

[1] ALDO FORATTI, *Michelangiolo a Bologna – appunti critici* –, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol. VIII, fasc. IV-VI, luglio-dicembre 1918, pag. 190-210.

Digitized by Google

E mentre i primi saggi da lui lasciati nell' Arca si ammirano tuttora, la statua fu distrutta a furia di popolo e di essa non rimane che il ricordo nei cronisti locali e nei biografi dell' artista.

Dobbiamo quindi limitare forzatamente lo studio ai lavori eseguiti per l' Arca domenicana. Nella quale, prima di lui, due scultori in due diversi periodi impressero il suggello della loro arte meravigliosa: Niccola Pisano e Niccolò di Antonio.

Ma « il temperamento pisano che confluisce, secondo il Foratti, nell'Arca », non è già quello di Niccola, ma di fra Guglielmo, il modesto discepolo, che ridusse a stampo le immagini create dal maestro e che per sicure documentazioni non potè avere la parte principale o maggiore nell' opera bolognese. E ce lo dice, in modo che più chiaro non si potrebbe desiderare, la Cronaca del Convento di Santa Caterina di Pisa, là dove si fa ricordo del converso domenicano:

« Fra Guglielmo, mentre si deponeva il corpo del b. Domenico in un tumulo più solenne scolpito dalle mani policletee di maestro Nicola da Pisa, essendo associato a detto architetto, rubò di nascosto una delle coste santissime.... ».

Al Venturi parve che questo passo non meritasse tanta attenzione e tanti commenti, « sapendosi della non contemporaneità dello scritto, di cui fu autore Domenico da Peccioli morto nel 1407 » (1). Ma, come ben dimostrò il Poggi: il compilatore di questa Cronaca — che meglio si dovrebbe chiamare Necrologio — si è valso, e lo dichiara egli stesso nel Prologo, di documenti anteriori ed autentici, e più precisamente di quanto avevano lasciato scritto fra Bartolomeo da San Concordio e Ugolino di ser Novi, aggiungendovi alcuni particolari desunti dalle Cronache e dagli Atti Capitolari. Ora, fra Bartolomeo da San Concordio, a cui si devono le necrologie più antiche e perciò

(1) *Storia dell' arte*, vol. IV, pag. 51.

Digitized by Google

quella di fra Guglielmo, entrò nell'ordine nel 1277, vale a dire dieci anni dopo che il corpo del Fondatore era stato riposto nella nuova Arca. Egli conobbe certamente di persona fra Guglielmo, che morì nel Convento di Pisa nel 1313. La testimonianza della Cronaca ha quindi valore di testimonianza sincrona (1).

E allora, poichè si dice che Niccola Pisano scolpì con mani policletee l'Arca famosa e che a lui fu associato fra Guglielmo, non ci pare di dovere escludere il maestro maggiore dell'opera bolognese. E se anche non si voleva accogliere la nuova interpretazione proposta dal FILIPPINI (2) al passo della cronaca, dove il *sociatus* riferito a fra Guglielmo non andrebbe inteso nel senso ch'egli fosse stato il collaboratore di Niccola, ma che a lui si era accompagnato per assistere soltanto al tramutamento del corpo di san Domenico dall urna di pietra non scolpita a quella scolpita dalle mani di Niccola, non ci par lecito attribuire allo scolaro quello che oltre tutto non può spettargli per altre ragioni.

I documenti, si sa, hanno un valore relativo; è l'opera stessa che parla. Ma com'è possibile ascrivere all'autore del pulpito di Pistoia le belle figure dei quattro Dottori agli angoli del sarcofago, o alcune scene e figure degli specchi dove è tanta verità e vivacità degne soltanto del Maestro, al quale mai riescì ad accostarsi il debole e superficiale discepolo?

Che il lavoro presenti, nel suo complesso, diversità tecniche notevoli, chi non vede? È anche qui Niccola coi suoi aiuti; ma è anche Niccola non già delle prime scene del pulpito pisano, ma dell'ultima scena, ossia quella del Giudizio Universale. C'è, oltre il tentativo di affrancarsi dall'imitazione dell'antico, un diverso trattamento tecnico

(1) GIOV. POGGI, *L'Arca di San Domenico a Bologna*, in *il Rosario, Memorie domenicane*, Firenze, febbraio 1908, pag. 65.

(2) FRANCESCO FILIPPINI, *Nota sugli Scultori del Sarcofago di S. Domenico*, in « L'Archiginnasio ». Anno IX (1914).

Digitized by Google

imposto dalla novità del tema, che ha impacciato un po' l'artista e ha reso meno spontanee le sue composizioni. E c'è altresì, specie nella parte posteriore, tipi tondeggianti, intontiti, dalle gote gonfie, dagli occhi vicini, la mano certo di fra Guglielmo; ma domina su tutta l'opera lo spirito sovrano di Niccola.

Fra Guglielmo morì nel 1313 quasi settantenne; la sua nascita dunque, si ha da riportare intorno al 1243; e ci par difficile che i domenicani affidassero a un giovane appena ventiduenne, di cui nessun'opera precedente poteva dare garanzia della sua abilità, l'esecuzione dell'Arca per il loro fondatore. È logico invece supporre che i domenicani di Pisa, che già avevano ammirato nel Battisterò della loro città l'opera insigne di Niccola, raccomandassero ai confratelli bolognesi il maestro pisano, l'unico allora che potesse far opera veramente degna; e che questi gli affidassero l'esecuzione del monumento. Come ben avverte il Poggi, se il principale artefice di così pregiato lavoro fosse stato un frate dell'Ordine, i ben edotti compilatori della Cronaca, domenicani che scrivevano pei domenicani in Pisa, a breve distanza di tempo, avrebbero ben diversamente ricordato i meriti del converso da cui l'ordine si riprometteva giustamente grandissimo vanto e vivo e meritato compiacimento (1).

Può e deve la critica rilevare le parti men corrette o più scadenti in confronto di altre meglio condotte; ma non può togliere il merito del lavoro a chi si è assunto l'incarico di eseguirlo, specie quando questo è stato in gran parte da lui assolto.

La corrente pisana che affluisce nell'Arca di S. Domenico non è dunque quella di fra Guglielmo, ma proprio quella di Niccola.

*
* *

E passiamo al secondo, Niccolò; non meno celebre scultore del primo.

(1) Op. cit., pag. 66.

Digitized by Google

Si era creduto, seguendo il Vasari, ch' egli fosse stato scolaro di Jacopo della Quercia. E per la verità il biografo-artista aveva intuito strette relazioni tra i due e quindi la dipendenza dello scultore dalmata dal maestro senese.

È di recente origine l' ipotesi che egli sia andato in Francia e dalla Borgogna abbia attinto le caratteristiche dell' arte sua, e che non solo le sculture della Certosa di Champmol presso Digione, come vorrebbe il Venturi, ma secondo il Foratti « anche altri monumenti ora frammentati e dispersi nei musei di Francia » abbiano avuto grandissima efficacia su di lui.

Diciamo subito che a un indiretto influsso borgognone nessuno potrà contrastare; bensì a una visita dello scultore a quella regione d' oltremonte. Non può contrastare a quell' influsso, perchè esso è evidente; ma la questione non è tanto nell' avvertire il fatto, quanto nello stabilire in che periodo e in qual misura si sia esercitato.

Ora quello che il Venturi ha creduto riferibile a Niccolò Schiavone, il Reymond lo ascrive a Donatello e allo stesso Jacopo della Quercia.

Alla prima maniera dei maestri fiorentini del quattrocento — afferma il compianto studioso — ne seguì un' altra più libera e più mossa, quasi violenta, che si riannoda alla grande corrente realistica creata dalla scuola borgognona nei primi anni del secolo XV. Questo stile, che si vede già nell' altare Trenta di Jacopo della Quercia, nel san Giovanni Battista del Ghiberti, troverà in Donatello il suo più ardente partigiano. A Claus Sluter, agli scultori del Pozzo di Mosè e del Portale della Certosa di Digione si riattacca Donatello, quando crea figure così complicate di forma, ma così vere e così arditamente espressive quali lo Zuccone e l' Ezechiele [1]. E in appoggio, o meglio, a spiegazione di questa tesi, il Reymond ricordava che Michelozzo, il collaboratore di Donatello, era

[1] MARCEL REYMOND. *La sculpture florentine*. Firenze 1898, vol. II. pag 93.

Digitized by Google

figlio di un francese, essendo il padre nato in Borgogna e naturalizzato fiorentino nel 1376.

Il primo influsso borgognone sarebbe stato dunque efficace in Donatello, e noi crediamo che solo per questa via si sia trasmesso a Niccolò d'Antonio. Il quale — e non c'è dubbio si tratti proprio del nostro — da un documento pubblicato dal Cittadella risulta che nel 1456, quando cioè aveva poco più di vent'anni, si trovava a Ferrara e lavorava di scultura con maestro Bartolomeo di Francesco detto Meo da Firenze, tagliapietre, quello stesso che nel 1448-49 fu a Padova aiuto di Niccolò Coccari per i lavori dell'altare del Santo e che a Ferrara scolpì la base del monumento a Borso d'Este e compì la statua stessa del duca in seguito alla morte del Baroncelli.

Non è perciò il caso di ricorrere a « un influsso iniziale della scultura borgognona » per spiegare l'educazione di Niccolò, ma piuttosto si ha da riconoscere in un diretto contatto, anzi in una immediata derivazione dalla scuola di Donatello, cui si aggiunse lo studio delle sculture bolognesi di Jacopo della Quercia.

Tra i profeti che il grande senese scolpì nelle pilastrate della porta maggiore di San Petronio, alcuni hanno certo servito di modello alle figure di Niccolò. E piuttosto che mettere a riscontro del Padre eterno al sommo dell'Arca domenicana il Mosè dello Sluter, sarebbe logico pensare a un ricordo del luogo d'origine dello scultore; quel tipo, non è chi non veda, ricorda il vecchio morlacco, e gli Evangelisti indossano certi costumi della Schiavonia, i quali, del resto, erano frequenti a Venezia e si ritrovano nei dipinti del Bellini e del Carpaccio.

Ma il Foratti « estende i raffronti » al San Luca, che rievoca lo Zaccaria del *Pozzo dei Profeti* e il busto di S. Antonio del Museo Archeologico di Digione.

Quest'ultimo è talmente rovinato che non so come si possa pretendere di far con esso una comparazione stilistica; ma nessuna relazione vi ha tra il san Luca e lo Zaccaria, e potrà sincerarsi chi apra il volume del Kleinclausz

Digitized by Google

su « Claus Sluter et la sculpture Bourguignonne au XV^e^ siècle » (1).

Niccolò dell' Arca, dunque, è un donatelliano che accentua i tratti caratteristici della scuola sotto l' influsso dell' arte del Della Quercia, come attesta il verismo quasi brutale del Sepolcro della Vita; ma al contatto degli eclettici scultori fiorentini che qui lavoravano, attenua la foga naturale del suo ingegno, tempera le crudezze della sua prima maniera e ci dà il *cappello* di quest'Arca, che gli meritò il soprannome, onde si onora, e la grandiosa Madonna di Piazza.

***

E veniamo, che è tempo, a Michelangiolo.

Solo fondamento all' illustrazione dell' opera di lui a Bologna è il Condivi, il quale nella biografia del Maestro racconta che in seguito al sogno del Cardiere che temeva per la sorte della famiglia Medicea, dubitando Michelangiolo, ove si avverasse, di non trovarsi sicuro a Firenze andò a Bologna e di qui a Venezia. « Ma per mancamento di denari (perciocchè spesava i compagni) pensò di tornarsene a Firenze »; e venuto a Bologna gl'intervenne, essendo entrato in città senza il suggello che si richiedeva ai forestieri, di esser condotto all' ufficio delle Bullette e condannato in lire cinquanta di bolognini, i quali non avendo egli modo di pagare gli furono offerti da Gian Francesco Aldovrandi, gentiluomo bolognese che era allora de' Sedici. Il quale, preso amore a Michelangiolo, lo aiutò nel disimpegnarlo dalle strettezze del momento invitandolo a casa propria, « ed ogni sera da lui si faceva leggere qualche cosa di Dante o del Petrarca e talvolta del Boccaccio, perchè si addormentasse ».

« Un giorno — prosegue il biografo — menandolo per Bologna, lo condusse a veder l' Arca di San Domenico

(1) *Les Maitres de l'Art.* Parigi, s. d., cf. tavole a pag. 56, 60 e 141.

Digitized by Google

nella chiesa dedicata al detto Santo; dove mancando due figure di marmo, cioè un San Petronio e un angelo in ginocchioni, con un candelliere in mano; domandando a Michelagnolo se gli dava il core di farle e rispondendo di sì, fece che fossero date a fare a lui: delle quali gli fece pagare ducati trenta; del San Petronio diciotto, e dell'Agnolo dodici. Erano le figure d'altezza di tre palmi, e si posson vedere ancora in quel medesimo luogo » (1).

Il Vasari ripete, su per giù, il racconto del Condivi; ma gli scrittori locali, oltre l'angelo e il San Petronio, ascrivono a Michelangiolo anche il san Procolo; e l'attribuzione è, come vedremo, tutt'altro che fantastica.

Il padre Prelormo, che nel 1528 fu assunto quale custode dell'Arca e che raccolse le memorie riflettenti il monumento stesso, nella sua *Cronaca* racconta: « Sciendum tamen est quod imago sancti Petronij quasi totta: et totta imago sancti Proculi et totta imago illius angeli qui genua flexit, et è posto sopra il parapeto che fece Alphonso scultore, quale si è verso le fenestre, queste tre imagine ha fatto quidam juvenis florentinus nomine Michaelangelus, imediate post mortem dicti magistri Nicolaj » (2).

Ma il ricordo del cronista non ha per il Foratti « un interesse risolutivo », perchè di « un uomo incolto, che con la minuziosaggine della religiosità e con la mancanza del gusto non può essere la guida più desiderabile ».

O non sarebbe piuttosto quest'assenza di cultura un argomento in favore dell'attendibilità della notizia? Il fatto anzi di non sapere il cronista chi fosse Michelangiolo accresce valore alla sua attribuzione.

« Egli ignora — dice il Foratti — che quel tale *juvenis florentinus* aveva modellato e fuso per il San Petronio la statua di Giulio II, del papa che gli aveva commesso la volta della Sistina e che sperava di riposare nel mau-

---

(1) *Vita di Michelangiolo*. Pisa, 1823, pag. 14-16.

(2) Archivio del Convento a S. Domenico. Mss. c. 24t.

Digitized by Google

soleo di vivi marmi scalpellati dall' autore del Mosè, l' eroico congiunto dei profeti vaticani ».

Ma questo è troppo pretendere da un povero converso tutto infervorato del suo patriarca e che nulla vedeva se non quello che più o meno direttamente si riferisse a lui e al suo monumento. E le notizie, infatti, ch' ei raccolse non raccolse già a scopo erudito, ma, come scrive nella prefazione, a sua consolazione: *ad consolationem meam et successorum (Deo propitio) et sanctis cineribus sanctissimi Patriarche nostri Dominici* (1).

Del resto, quando il frate vercellese venne a Bologna, la statua di Giulio II era da sedici anni abbattuta, e il pontefice già morto da quattordici: la statua sarà stata, sì, ricordata a Bologna, come vuole il Foratti, non però per il suo pregio artistico o perchè eseguita dal pittore della Sistina, ma solamente perchè la sua distruzione si collegava coll' abbattimento del governo papale, e col ritorno dei Bentivoglio; onde è del tutto fuor di luogo far carico al converso domenicano di non aver compreso la grandezza del giovane scultore.

Ma alla sua omissione riparò un più dotto suo confratello, Leandro Alberti, del tutto dimenticato dal Foratti.

Nel libretto *De divi Dominici Calaguritani obitu et sepultura* (2) si legge: « Firmato igitur nobilissimo marmoreo tectorio, ac miris simulachris marmoreis ornato.... a Nicolao incrementum accepit, sed morte praeventus ipse ad finem minime deducere potuit. Nec ob tanti statuarii mortem Senatus Bononiensis opus imperfectum esse voluit, quinimmo per Michaelen Angelum florentinum virum excellentis ingenii ac nobilissimum statuarium, addi voluit nonnulla alia marmorea simulachra, videlicet simulachrum divi Petronii, Proculi et alterius Angeli ».

Stando alle antiche testimonianze, non è dunque così sicura come ha preteso il Foratti l'esclusione del san Pro-

(1) Ibid., c. 2.

(2) Bononiae, anno Domini MDXXXV. XVIII septembr.

Digitized by Google

colo dal novero delle opere di Michelangiolo, e l'attestazione dell'Alberti ha tanto più valore per il fatto che egli vestì l'abito in quello stesso convento pochi mesi dopo che lo scultore fiorentino vi aveva lavorato.

Ma alla statuetta un disgraziato incidente fu causa di gravi guasti, dacchè, come racconta il p. Prelormo, un suo fratello converso, fra Pellegrino da Bologna, incaricato di attendere all'Arca « essendo gionto la vigilia della festa e solennità dil p. S. Domenico, et essendo lui con una scala dirieto da l'Archa per polire, diete il puovero converso, non vogliando, con detta scala tal colpo nella figura di S. Proculo che la roppe, e cascata sopra la salegata fu fatta in più pezzi » (1).

Il p. Bonora ricordò l'avvenimento, ma, non si sa come, affermò che la statuetta non fu restaurata e rimessa a posto; invece lo stesso Prelormo c'informava che essa « fu racconcia da maestro Vincentio scultore che s'ebbe in compenso dieci lire e meritava dieci ducati ».

Da questa prima svista derivò più grave errore.

Avendo lo stesso p. Bonora trovato notizia che Prospero Spani eseguiva verso il 1570 una statua di san Procolo per la chiesa di S. Domenico di Bologna, suppose che questa fosse destinata a prendere il posto di quella caduta (2). Ebbe quindi ragione il p. Berthier di rilevare lo strano equivoco in cui era incorso il confratello, supponendo che una statua eseguita verso il 1570 dovesse supplire quella caduta due anni dopo! Un esame più attento — conclude il dotto domenicano — avrebbe dimostrato che la statua di Michelangiolo è sempre lì. E infatti quella che vediamo è realmente in più pezzi in seguito all'incidente narrato dal Prelormo (3).

---

(1) Cronaca ms., 24'.

(2) *L'Arca di san Domenico e Michelangiolo Buonarroti,* Bologna, 1875, pag. 32-33.

(3) *Fr. J-J. Berthier, le Tombeau de Saint Dominique.* Parigi, s. d., pag. 111-112.

Digitized by Google

Il Foratti, che manda a consultare Carlo Justi « intorno alla storicità della rottura e della conseguente ricomposizione del S. Procolo », avrebbe fatto meglio a ribattere l'assurda ipotesi dello scrittore tedesco, il quale sostiene che il frate converso non per caso fortuito avesse inciampato con la scala nella statuetta, ma a bella posta, per togliere di mezzo « quella figura di giovine avventuriero, che tra le onorate figure di Niccolò poteva apparire strana ai bolognesi ». E aggiunge che quando cadde la statua « i tempi erano gravi: era l'ultimo tempo di Pio V. domenicano, rinnovatore della inquisizione e che bandì la regina Elisabetta. Sarebbe dunque la storia della scala una finzione del piccolo monaco? » (1).

Perchè poi quel giovine avventuriero dovesse urtare i nervi ai bolognesi e ai domenicani il Justi non dice e il Foratti si guarda bene dal chiarire. Eppure, sarebbe stato opportuno spiegare, non già la causa della caduta, che, secondo l'ingenuo racconto del Prelormo, fu del tutto accidentale, ma perchè la statuetta non è ricordata dal suo primo biografo. E la spiegazione si troverebbe nel fatto che il racconto del Condivi è tutt'altro che preciso nei particolari: anzi fondamentalmente inesatto.

Nel primitivo contratto di allogazione a Niccolò si legge che otto statuette isolate dovevano decorare il coperchio dell'Arca e cioè i santi Petronio, Domenico, Francesco, Floriano, Vitale, Agricola, Tomaso d'Aquino e Vincenzo Ferreri. Niccolò dunque non poteva lavorare alla figura di san Procolo che non era tra i Santi ch'egli prese impegno di eseguire.

Indubbiamente si pensò, in seguito, a modificare il primitivo concetto (infatti, da venti che dovevano essere le statuette, si ridussero a diciotto): e se il san Vincenzo

(1) Cfr. Foratti, *Op. cit.*, pag. 198, nota 1.

Digitized by Google

Ferreri fu messo « postizo » — come scrive il Prelormo nella sua Cronaca —, « quale fu levato via et in suo luoco fu fatto S. Giovanbatista », vuol dire che esso vi venne collocato per far compiuta la decorazione dell'Arca, dopo che Michelangelo ebbe eseguito le statuette mancanti.

Sbaglia quindi il Condivi quando afferma che mancavano solo due figure di marmo, cioè « un San Petronio e un Angiolo ». Le figure mancanti nel 1494 erano quattro: San Petronio e un Angelo nella parte anteriore; s. Tommaso d'Aquino e san Vincenzo Ferreri nella posteriore. Ma per riparare a una dimenticanza, in luogo del san Tomaso, si pensò a porre il san Procolo, uno dei protettori di Bologna, e al Ferreri, messo « postizo », subentrò poi il san Giovanni Battista.

Se nei secoli al nostro più vicini il santo guerriero fu più volte rappresentato in pittura e in scultura, assai rare sono le rappresentazioni di lui nei periodi precedenti. Sorprende anzi che tra le figure dello zoccolo della facciata di S. Petronio egli manchi, e si può dire che, solo dopo che Michelangiolo scolpì l'eroico giovinetto, l'imagine di lui divenga popolare in patria.

Sarebbe forse cagione di ciò il fatto che il fervore religioso e il culto per le reliquie del martire bolognese prendessero nuovo impulso soltanto nella seconda metà del secolo XV. Rammenta il Melloni, derivando il racconto da antiche testimonianze, che nel 1474, in occasione di grandissima carestia, furono fatte devote processioni con le reliquie dei santi Petronio, Procolo, Floriano e Domenico, e che nel 1505, in seguito al terremoto che funestò la città, si rinnovarono le processioni con le reliquie di san Procolo e degli altri Santi. E poichè son questi i primi accenni a particolare reverenza verso il martire bolognese, così ci par probabile che per questa causa nel posto di san Tomaso d'Aquino si pensasse di dar luogo a quest'altro protettore della città.

Digitized by Google

***

Nè più esatto fu il Condivi quando scrisse che Michelangiolo « stette con messer Gianfrancesco Aldrovandi poco più di un anno », mentre si sa, e questa volta il Foratti ha ragione, che Michelangiolo nella primavera del 1495 era a Firenze e « ancor che giovanetto » fu chiesto del suo parere sulla nuova sala del Consiglio nel Palazzo della Signoria insieme con Leonardo da Vinci, Giuliano da Sangallo, Baccio d'Agnolo e Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca.

Se per questi rispetti dobbiamo credere a compatibili e giustificatissimi errori di memoria di chi dette al Condivi le informazioni dei lavori bolognesi (si pensi che erano trascorsi ben più di cinquant'anni dopo la loro esecuzione allorchè fu scritta la vita del Maestro), non si può non ricordare insieme la notizia ch'egli ci dà sul compenso avuto da Michelangiolo per le sue figure: « delle quali — sono le parole del Condivi — l'Aldrovandi gli fece pagare ducati trenta; del San Petronio diciotto; dell'Angelo dodici ».

Ma gli scrittori locali ripetono concordi che il san Petronio era già sbozzato; onde per questa figura il lavoro dello scultore si sarebbe limitato « nei panni » secondo il Lamo, mentre l'Angelo fu tutto dà lui compiuto.

Come mai una statua già sbozzata meritasse più di un'altra fatta *ex novo* è cosa che non si spiega; a meno di non supporre, e ci pare che questo risulti evidente, che nei diciotto ducati doveva comprendersi il finimento del san Petronio e la statuetta di san Procolo. A tanti anni di distanza il Santo bolognese, di cui Michelangiolo ebbe sempre vivo nella memoria il ricordo, fu certo il san Petronio, anche per il fatto che per la chiesa a lui intitolata gettò la statua di Giulio II; onde s'intende l'equivoco o meglio la svista nell'indicare al posto dello sconosciuto Procolo il più noto e popolare protettore di Bologna.

Digitized by Google

***

Effettivamente il san Petronio ci mostra la fusione di due indirizzi, quello di Niccolò dell' Arca e quello di Michelangiolo. La testa è ripassata con tecnica che non è nè dell'uno nè dell'altro maestro: sullo sbozzo del primo, lo scultore incaricato di compiere l'opera, dovette, non potendo muoversi con troppa libertà, seguire le traccie già indicate sommariamente e risolvere tuttavia l'effetto. La barba non è a larghi partiti secondo l'uso di Niccolò, ma nemmeno è di fattura michelangiolesca: si vede bene che l'artista ha dovuto adattarsi alla massa del marmo — piuttosto ristretta — lasciata attorno al volto, e quindi la necessità di renderla aderente e spugnosa. Le vesti sono abbondanti e affastellate, di stoffa grossolana, próprio come l'usava Niccolò; le mani accentuano gli attacchi e le falangi, e i piedi sono del tutto michelangioleschi. Niccolò unisce il pollice all'indice, Michelangiolo ci dà il piede classico, col pollice molto staccato: qui è l'arte antica che domina, lì, il vero, e il vero realisticamente riprodotto, cioè con le estremità avvezze a calzare scarpe, non sandali. Insomma, l'insieme del san Petronio rivela chiaro l'adattamento del maestro a forme e proporzioni predisposte; l'angelo, invece, è pur vicino all'altro, dovendo far con esso la coppia simmetrica, ma del tutto indipendente nel carattere, nel sentimento, nell'espressione.

Il san Procolo poi ha, sì, qualche punto di contatto col san Vitale; ma di quanto lo sorpassa nell'espressione del volto e nell'atteggiamento spavaldo della figura! Vediamo proprio il Santo qual è stato descritto da un suo biografo: « uomo d'armi, assai pronto siccome dei soldati avviene, di venire alle risse ».

Il santo guerriero è diritto in piedi. Con la mano sinistra regge il mantello buttato sulla spalla corrispondente, con fare popolaresco, nella destra doveva tenere o la palma o la scure.

Digitized by Google

Si racconta che per punire il console Narino, grande persecutore dei cristiani e suo persecutore perchè fervoroso seguace della nuova fede, a lui si presentasse da solo, e con la scure che aveva nascosto sotto la veste gli recidesse il capo, e alla sua volta egli fosse preso, martirizzato e ucciso dai soldati del Console (1).

L' ardire del giovine bolognese è espresso con vivacità singolare e preannunzia, nell' atto e nel volto, il biblico eroe, il David famoso, che Michelangiolo scolpirà nel 1504 per la città di Firenze.

Lampeggiano gli occhi del Santo, corruscandosi lo sguardo nella contrazione dei muscoli. I capelli a larghe ciocche scendono irregolari sulle guancie; il naso diritto (appena scheggiato sulla punta) e la bocca serrata indicano l' imperio su sè stesso e la ferma volontà di un animo eroico. Le pieghe grossolane, soppannate si muovono irregolari, come si vede nel san Petronio, dove cadono accidentandosi in svariatissimi modi e rompendosi spesso un po' convenzionalmente, più per raggiungere un effetto scultorio che per rendere con esattezza il vero.

È naturale, del resto, che Michelangiolo nell' eseguire queste figure cercasse, per quanto fosse in lui, di uniformarsi alle precedenti. E chi osservi il movimento di pieghe nel suo angelo genuflesso avvertirà questo desiderio, ben lungi tuttavia dall'essere raggiunto, dato il personale temperamento del giovine maestro. Si paragoni la Madonna in bassorilievo del Museo Buonarroti a Firenze, dove le pieghe hanno, sì, andamenti irregolari e flessuosi, ma sono tanto più fini e morbide. Qui abbiamo invece delle stoffe più gravi e pesanti, non comuni in Michelangiolo; frequenti invece in Niccolò e negli allievi ferraresi di Donatello, quali Niccolò Baroncelli e Domenico di Paris.

(1) Cfr. GIOVAMBATISTA MELLONI, *Atti e Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna.* - Bologna 1786, Classe I, vol. I, pag. 161 e seg.

Digitized by Google

Non è dunque il caso di dubitare sull'autenticità del san Procolo. Lo attesta Leandro Alberti, lo conferma il Prelormo; cadde e si frantumò, ed esso tuttora porta le traccie dei danni sofferti nella caduta; i caratteri sono schiettamente michelangioleschi, e sottigliezza critica o estetica non è sufficiente a toglier valore ad antiche e contemporanee testimonianze e al carattere così singolare dell'opera stessa, degna in tutto dell'arte del grandissimo Maestro.

I. B. SUPINO

Digitized by Google

ATTI
DELLA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1918-1919

VIII. TORNATA — 22 giugno 1919.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Costa, Ducati, Filippini, Leicht, Livi, Malvezzi, Negrioli, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il Segretario Sorbelli. È presente anche, invitato dalla Presidenza, il Dott. Augusto Vicinelli. Giustificano l'assenza i membri attivi Albini, Brini e Malaguzzi-Valeri.

Letti e approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente comunica che il Ministero della P. I. ha approvato le elezioni dei componenti la Presidenza e i Consigli direttivo e amministrativo.

Leggonsi due memorie: una del Presidente prof. Ghirardini col titolo: « Avanzi di un villaggio preistorico scoperti a Verucchio » e un'altra del dott. Vicinelli intitolata: « Bologna ed i suoi rapporti con il papato e l'impero dal 774 al 1278 ».

Da ultimo il socio prof. Sighinolfi comunica alcune informazioni sul ricollocamento della statua del Nettuno all'antico posto e sulle condizioni statiche del Palazzo del Podestà, in sèguito ai recenti lavori.

La seduta è levata alle ore 16,30.

***

Nella lettura che ha per titolo: « Avanzi di un villaggio preistorico scoperti a Verucchio », il Presidente prof. Ghirar-

Digitized by Google

dini rende conto dello scavo intrapreso in quella località sotto la sua direzione nell'agosto del passato anno. È noto che nel territorio di quel comune uscirono in luce sepolcreti del tipo di Villanova, uno dei quali più importante pubblicato dal compianto prof. Brizio nelle « Notizie degli Scavi » del 1894-99, nella località detta il Lavatoio in un podere di proprietà del dott. Ripa presso il torrente Marecchia e la strada che conduce al Montefeltro.

Ora, sull'altipiano del colle detto Pian di Monte, alle cui falde giaceva il detto sepolcreto, aveva il Brizio notati sparsi qua e là rottami di vasellame che gli fecero pensare fosse ivi disteso l'antichissimo abitato. Appunto per rintracciarlo il riferente, visitato attentamente il luogo, instituì un saggio di scavo aprendo varie trincee. Il risultato fu lo scoprimento di numerosissimi avanzi che attestano indiscutibilmente la esistenza di un villaggio primitivo coevo alla necropoli esplorata dal Brizio. Apparvero in due delle trincee cinque sedimenti circolari di ceneri, carboni, materie organiche, argilla usta, frammenti di vasi fittili, ossa di bruti, avanzi de' pasti, corna di cervo lavorate, tutte reliquie dello stanziamento in capanne e della vita ivi condotta dalla gente che depose poco distante di li, a piè del colle, i suoi morti. Degne di nota sono le molteplici forme delle anse, le decorazioni delle pareti de' vasi, a cordoni rilevati e a disegni geometrici graffiti, affini a quelle delle ceramiche villanoviane. Disgraziatamente niun vestigio si potè riconoscere dalla forma delle capanne, le quali dovettero scomparire attraversi i secoli per effetto dei livellamenti dell'altipiano fatti a fini agricoli.

Nota il prof. Ghirardini l'analogia di questi resti d'abitato con le stazioni scoperte nel bolognese, alla Prevosta e al Castellaccio, e con quella della Bertarina di Vecchiazzano nella provincia di Forlì, rispetto alle quali tuttavia il villaggio di Verucchio mostra di appartenere a età seriore per gli elementi, tecnici e decorativi, che richiamano indubbiamente la fase iniziale del periodo di Villanova.

***

Il dottor Augusto Vicinelli, per invito della Presidenza, legge un'ampia memoria intitolata: « Bologna ed i suoi rapporti col papato e l'impero dal 774 al 1278 ». Detto come

Digitized by Google

Bologna passò ai papi e con qual piccolo territorio, studia le forme del governo pontificio in Bologna e i suoi effetti, nonchè le ragioni per le quali la città potè serbare qualche abitudine di regime indigeno. Espone poi come l'Esarcato e Bologna passassero al Regno d'Italia tra l'876 e il 1075. Fermandosi più specialmente sul periodo di transizione dei Re, ha modo di studiare la vita intima di Bologna, gli interventi dei sovrani del regno, i rapporti della città col regno stesso, e fissa la successione dei conti di Bologna e delle Marche cui essa fu unita, illustrandone gli inizi del potere, la genealogia e l'importanza, provando che non fu mai soppiantata da altri nel diretto dominio locale, nemmeno dai Canusini. Dal 962 in poi si ha la piena affermazione imperiale, colla continua decadenza papale, della quale ricorda varie cause concomitanti, prima fra tutte l'ambiguità della signoria degli arcivescovi di Ravenna. Dal 1073 al 1275 l'Esarcato appartiene al regno secondo la pienezza del diritto pubblico, e ne viene come conseguenza il riconoscimento aperto della nuova situazione da parte dei pontefici, specialmente per quel che riguarda l'Esarcato occidentale. Pertanto, studiando le ragioni speciali dei rapporti che Bologna viene ad avere con l'impero e i papi, il riferente, oltre vedervi le cause dello sviluppo storico e della grande importanza sociale a culturale raggiunte da Bologna verso la metà del sec. XIII, vi scopre anche un moto contrario a quello prima svoltosi; e così si giunge all'ultimo periodo che è quello del ritorno dell'Esarcato ai papi, operatosi fra il 1275 e il 1278, che il disserente studia ampiamente, e per le cause generali e speciali e per i particolari del fatto stesso.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

Digitized by Google

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1918-1919

Classe I. Opere.

Chartularium Studii Bononiensis – Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV pubblicati per opera della Commissione per la storia dell'Università di Bologna. Vol. IV. Imola, Cooperativa Tip. Edit. Paolo Galeati, 1919, in-4.

Dallolio Alberto — La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Alberto Pichat e di Augusto Aglebert. [Biblioteca de « L'Archiginnasio » Serie II. n. XVII]. Bologna. Nicola Zanichelli, 1920. in-8.

Del Prato Alberto — L'anno 1831 negli ex Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. (Opera postuma) [Memorie parmensi per la Storia del risorgimento pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria, Vol II.] Parma, Officina Grafica Fresching, 1919, in-8.

Problemi (I) economici urgenti — Relazione del Deputato Edoardo Pantano, presidente della Sottocommissione economica. Voti e proposte per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. [Commissione per il dopo guerra]. Roma. Tip. Nazionale Bertero, 1919, in-8.

Savini Pietro — Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale nella Venezia Giulia. Con una carta corografica della Venezia Giulia - fuori testo. - [R. Deputazione Veneta di Storia Patria]. Venezia. Off. Grafiche Carlo Ferrari, 1918, in-8.

Silvino Gigante — Fiume nel secolo XVI. [Bullettino della Deputazione fiumana di Storia Patria, Vol. IV]. Fiume. Stab. Tip. Lit. E Mohovich, 1918, in-8.

Sitti Giuseppe — Il risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi. Con appendice. [Memorie parmensi per la Storia del risorgimento pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria. Vol. I]. Parma, Off. Grafica Fresching e C., 1915, in-8.

Zaccagnini Guido — Cino da Pistoia - Studio Biografico - Pubblicazione fatta sotto gli auspici della Cassa di Risparmio di Pistoia. Pistoia, Libr. editrice D. Pagnini, 1918, in-8.

Digitized by Google

Classe II. Opuscoli.

Accame P. — Compiacenze di Concistoro. Finalborgo, Stab. Tip-Lit. Bolla Vincenzo e figlio, 1918, in-8.

Alpi (Le) Dinariche e l'italianità della Dalmazia S. n. t., Febbraio 1919, in-16.

Ambascerie tenute dagli Strozzi presso la Repubblica di Siena nei secoli XIV e XV. (Dalla Biblioteca Malvezzi de Medici - Bologna). Nozze Malvezzi-Strozzi. Bologna, Tip. Paolo Neri, 1920, in-8.

Antonini Prospero — La frontière orientale de l'Italie (D'après nos ancêtres). Extrait de l'ouvrage: Le Friaul oriental de Prospero Antonini, 1865. Avec une carte géographique fidèlement reproduite d'après l'original. S. n. t., novembre 1918, in-8.

Azione delle Truppe ausiliarie in Francia. Aprile-novembre 1918. S. n. t., in-8.

Battaglia (La) di Vittorio Veneto, 24 ottobre-4 novembre 1918. [R. Esercito Italiano - Comando Supremo]. S. n. t., in-4.

Battaglia (La) di Vittorio Veneto nei Bollettini ufficiali italiani ed austriaci. 24 ottobre-5 novembre 1918. S. n. t., in-8.

Bollettini (I) della Vittoria. 24 ottobre-4 novembre 1918. [R. Esercito Italiano - Comando Supremo]. Roma, Sez. Tipo-Litogr. Comando Corpo di S. M., 1918, in-8.

Brandileone Francesco — Una nuova edizione del « De Bello » di Giovanni da Legnano. [Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne* - Serie IV, Vol. IX]. Bologna, Stab. Polig. Riun., 1919, in-8.

Catalano Michele — La casa paterna di Ludovico Ariosto. [Estratto dalla « Rassegna ». Anno XXVI (1918), n. 3]. Napoli, Soc. An. Ed. F. Perrella, 1918, in-8.

Cavallotti Giorgio — ... E l'Italia ha vinto — Le aspirazioni e i diritti dell'Italia nell'opinione pubblica francese e inglese durante l'anno di neutralità. [A cura del Sottosegretario di Stato per la propaganda all'estero e per la stampa]. Milano, Casa ed. d'arte Bestetti e Tumminelli, 1918, in-8.

Come si è disgregato il blocco nemico. — Principali documenti diplomatici, militari e discorsi di uomini di Stato. — Dalla nota di Burian del 14 settembre 1918 al discorso di Wilson del 12 novembre 1918. Supplemento al n. 291 della « Rassegna della Stampa straniera » edita a cura del Sottosegretario di Stato per la propaganda all'estero e per la stampa. Roma, Industria Grafica Nazionale, 1918, in-8.

Costa Emilio — La fondazione dell'Istituto delle Scienze ed una riforma dello Studio bolognese proposta da Luigi Ferdinando

Digitized by Google

Marsili. [Estratto da *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, Vol. V]. Modena, G. Ferraguti e C., 1919. in-8.

DALLARI UMBERTO — Le carte modenesi asportate all'estero nel 1859. Comunicazione fatta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena nell'adunanza del 18 gennaio 1919 dal Segretario della II Sezione Umberto Dallari. Modena, Soc. Tip. Modenese, 1919, in-4.

Diritto (Il) dell'Italia ai suoi confini naturali. (Con una carta). S. n. t., novembre 1918, in-8.

FALLETTI PIO CARLO — La personalità storico-morale di Pasquale Villari - Discorso letto alla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna nella tornata 30 marzo 1919. Bologna, Stabil. Poligrafici Riuniti, 1919, in-8.

FERRARI FILIPPO — Le scoperte di Pianello nel Piceno e gli scavi di Guardiagrele nell'Abruzzo. - Estratto dalla « Rivista Abruzzese » anno XXXIV, fasc. VIII-IX. Teramo, Stab. Tipografico Alfredo De Carolis, 1919, in-8.

Fiume — Diritti e doveri dell'Italia. (Con una carta). Roma, Stab. Lito-Tipog. E. Armani, 1919, in-16.

— Sorella di Trieste. S. n. t. gennaio 1919, in-8.

Istriano - Istria. Diritti e doveri dell'Italia. Roma, Ditta Evaristo Armani, s. a. (1919), in-16.

Italia (Perchè l') deve avere il suo confine al Brennero. Con 5 schizzi. S. n. t., novembre 1918, in-4.

— (Perchè l') deve avere il suo confine sull'orlo orientale delle Alpi Giulie. (Con 4 schizzi). S. n. t., dicembre 1918, in-8.

LOJOLA ATTILIO — Impressioni e ricordi della prigionia di guerra del Tenente Attilio Lojola. [Biblioteca patriottica del « Fascio Nazionale Femminile », sede di Palermo]. Palermo, Off. Tip. Litogr. Barravecchia e Balestrini. 1918. in-16.

MALVEZZI NERIO — Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori sopra la nomina del Signor Zippel Vittorio - N. Malvezzi, relatore. [Senato del Regno - Atti Parlamentari, Legislatura XXIV, 1.ª Sessione 1913-19. Documenti - Disegni di Leggi e Relazioni - (n. CLXXIV documenti)]. Roma, Tip. del Senato, (1919), in-8.

MANTEGAZZA VICO — Il porto di Antivari (Iniziative italiane al Montenegro). (Con 4 carte). [Dall'VIII volume della Guerra Mondiale]. Milano, Istituto Edit. Italiano, s. a., in-8.

Memorie per la vita di Pirro Malvezzi — 1540-1603 — In nozze Malvezzi - Strozzi. Bologna, Tip. Paolo Neri, 1920, in-8.

NAPPI SETTIMIO AURELIO — Giosuè Carducci. Roma, Tip. Enrico Voghera, 1907. in-8.

Digitized by Google

Nazioni (Le) e le stirpi. S. n. t., in-16.

PATETTA FEDERICO — Per la tutela del patrimonio archivistico italiano. - Relazione letta ed approvata a voti unanimi il 16 febbraio 1919 nell'adunanza della Classe di Scienze morali-storiche e filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino - Federico Patetta, Relatore. Torino, Tip. Vincenzo Bona, 1919, in-8.

PESERICO LUIGI — Cronologia egiziana verificata astronomicamente e confrontata con le altre cronologie antiche. Vicenza, Stab. G. Raschi, 1919, in-8.

RAVA LUIGI — Il giornale di Bonaparte in Italia. « Le courrier de l'Armée d'Italie » (1797). [Estratto dal *Bollettino* n. 3 della Commissione per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane del medioevo al 1831]. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1919, in-8.

Repubblica (La) di S. Marino per « Arbe » Italiana. Estratto dalla Rivista « Museum », anno III, n. 1. [Pubblicazione del Comitato Governativo pro Fratelli Combattenti]. San Marino, Tip. Eugenio Reffi, 1919, in-8.

SAVELLI R. — La 45ª Divisione di Fanteria. (Notizie storiche). Fondazione - Monte Sabotino - Sulla sinistra dell'Isonzo - Dosso Faiti! - L'attacco all'Hermada - La ritirata - Sul Piave Una grande battaglia della Storia - L'offensiva vittoriosa - Sulla linea d'armistizio. Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1919, in-8.

Secondo (Il) Corpo d'Armata sulla fronte francese. Aprile-novembre 1918. (Con 3 carte). S. n. t., in-8.

SICILIANI LUIGI — Dea Roma. Milano, Casa ed. d'arte Bestetti e Tumminelli, 1918, in-8.

SIGHINOLFI LINO — Salatiele e la sua « Ars notariae ». [Estratto da *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, Vol. IV]. Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi, 1918, in-8.

Società anonima italiana Giovanni Ansaldo e C. — Relazione del Consiglio di amministrazione all'assemblea generale ordinaria del 31 marzo 1919. S. n. t., in-4.

SORBELLI ALBANO — Appunti Ghirardacciani. [Estratto dall'*Archivio Muratoriano*, diretto da Vittorio Fiorini, vol. II, fasc. 19-20°, pp. 509 513]. Città di Castello, coi tipi di Scipione Lapi, 1917, in-4.

» La rivendicazione di una vittima — Girolamo Riccini e la revisione del processo Ricci. [Estratto dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*. Anno V. Fasc. III, Anno 1918]. Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1918, in-8.

» Le Carte Menotti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

Digitized by Google

[Estratto da *L'Archiginnasio*, Anno XIII, 1918]. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1919, in-8.

SORBELLI ALBANO — Un cimelio diplomatico — Il « Non intervento » e un « Libro bianco » dello Stato delle Provincie unite italiane nel 1831. [Estratto dal vol. XX, anno XX, dispensa 8ª-9ª della *Bibliofilia* diretta dal Comm. Leo S. Olschki]. Firenze, Tip. Giuntina, 1919, in-4.

» Un valtellinese vittima politica di Francesco IV Duca di Modena (Cristoforo Pezzini). [Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*, Anno XLV, fasc. II]. Milano, Tip. S. Giuseppe, 1918, in 8.

Trentino, Venezia Giulia e Dalmazia. (Considerazioni militari-politico-economiche sui confini italici). (Con 7 schizzi). S. n. t., dicembre 1919, in-4

Vie (Le) seguite dagli invasori d'Italia. (Con una carta « Itineraria barbarorum ».) S. n. t., 1919, in-16.

CLASSE III. **Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti Storici.**

(*pervenuti in cambio*)

ITALIA

ACIREALE — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti. Memorie della Classe di Lettere. Serie III, Vol. IX-X (1915-18).

BOLOGNA — L'Archiginnasio. Anno 1919.

BRESCIA — Brixia sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresiana. A. X.

— Commentari dell'Ateneo, per l'anno 1918.

CASTELFIORENTINO — Miscellanea storica della Valdelsa. N. 75-78 (1919).

CATANIA — Archivio storico per la Sicilia Orientale. A XV.

FERRARA — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XXIII, fasc. unico.

FIRENZE — Archivum Franciscanum historicum. A. 1919.

— Biblioteca Nazionale di Firenze: Bollettino delle pubblicazioni italiane. A. 1918. N. 208, 209, 210 e Indice 1918. A. 1919, N. 211 a 222.

— Rassegna della Letteratura geografica. A. V e VI (1919).

— R Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana. Archivio Storico Italiano, A. 1918. Vol. I.

— Rivista Geografica Italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali. A. XXV (1918) e XXVI (1919).

— Società Dantesca Italiana. Bollettino N. S., Vol. XXV.

LODI — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. A. XXXVIII, f. I-III.

Digitized by Google

MANTOVA — Accademia Virgiliana: Atti e Memorie. N. S., Vol. VIII, P. II. (1919).

MILANO — Società Storico Lombarda: Archivio Storico Lombardo. A. 1919.

MODENA — R. Deputazione di Storia Patria: Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi - Serie delle Cronache - T. XVII.

NAPOLI — Società Africana d'Italia - « L'Africa Italiana » - Bollettino. A. 1919.

PADOVA — Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana: Atti. S. III, Vol. X (1917-18-19).

PARMA — R. Deputazione di Storia Patria. Archivio storico per le provincie parmensi N. S., Vol. XVIII.

PERUGIA — R. Deputazione di Storia Patria: Bollettino. Vol. XXIII, fasc. I-III.

REGGIO CALABRIA — Società Calabrese di Storia Patria: Bollettino. A. II, N. 3-6.

ROMA — Biblioteca Vaticana. Studi e Testi. Vol. 32 (1918).

— Istituto storico Italiano: Fonti per la storia d'Italia. N. 52, 53 e 54.

— L'Arte. Rivista bimestrale di Storia dell'arte medioevale e moderna. A. XXII (1919).

— Rassegna storica del Risorgimento. A. VI.

— R. Società Romana di Storia Patria: Archivio 1919, fasc. 165-166.

— Rivista di storia critica delle Scienze Mediche e Naturali. A. X. (1919).

SAVONA — Società Savonese di Storia Patria: Atti. Vol. I, t. I e II.

SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino Senese di Storia Patria. A. XXVI (1919).

SPALATO — Bullettino di archeologia e storia dalmata. A. XXXVII (1914); XXXVIII (1915); XXXIX (1916).

TORINO — Bollettino storico bibliografico subalpino. A. 1919.

— R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di storia italiana, T. XLIX.

— Rivista Storica Italiana. A. 1919.

— Società piemontese di Archeologia e Belle Arti: Atti. Voll. I (1875) a IX (1918). Bollettino. A. I (1917) a III (1919).

TORRE PELLICE — Société d'histoire Vaudoise: Bulletin. N. 39 e 40

VENEZIA — R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia Veneta. S. III, t. XIII.

— R. Deputazione di Storia Patria: Nuovo Archivio Veneto, t. XXXV (1918); t. XXXVI (1918); t. XXXVII (1919).

— R. Istituto Veneto: Atti. Anni Accademici 1917-918 e 1918-919.

VERCELLI — Archivio della Società Vercellese di Storia ed Arte. A. XI.

VERONA — Madonna Verona. Bollettino del Museo Civico di Verona, f. 39 (anno X); 42-44 (anno XI); 45-46 (anno XII).

Digitized by Google

ESTERO

AMERICA - Washington - Smithsonian Institution: Annual Report of the U. S. National Museum. 1918.

FRANCIA — Parigi - Revue historique. A. 1917. 1918, 1919.

Parigi Société nationale des Antiquaires de France: Bulletin. A. 1917, 1918 (I, II trim.). Memoires et Documents. T. LXXV (1915-918) - Mettensia, T. VII (1919).

INGHILTERRA — Londra - Papers of the British School at Rome. Vol. VI (1913), VIII (1916).

SPAGNA — Madrid - Archivo Ibero-Americano. A. V. N. XXX.

SVIZZERA — Zurigo - Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. Band XXVIII.

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1919

SOCI CORRISPONDENTI

Bormann prof. Eugenio

Vernarecci prof. mons. Augusto

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

ELENCO DEI SOCI . . . . . pag. V

GHIRARDINI G.: Dopo la vittoria - inaugurandosi l'anno accademico 1918-1919 . . . . . » 1

BRANDILEONE F.: Una nuova edizione del « De Bello » di Giovanni da Legnano. . . . . » 7

DELLA CASA A. R.: La pieve di S. Maria degli Alemanni e le vicende delle sue chiese . . . . . » 13

FALLETTI P. C.: La personalità storico-morale di Pasquale Villari . . . . . » 73

GHIRARDINI G.: Giuseppe Pellegrini (Commemorazione letta il 22 dicembre 1918) . . . . . » 99

—— Necrologio: Vincenzo Mattarozzi . . . . . » 119

SORBELLI A.: Atti della Deputazione: Sunti delle letture, Anno accademico 1918-1919 . . . . . » 121

LANZONI F.: Una epistola del Patriarca Fozio a Giovanni arcivescovo di Ravenna . . . . . » 137

PALMIERI A.: Ancora sul riscatto dei servi della gleba . . » 142

FRATI L.: Pier de' Crescenzi e l'opera sua . . . . . » 146

PICOTTI G. B.: La neutralità bolognese nella discesa di Carlo VIII . . . . . » 165

SUPINO I. B.: Michelangiolo a Bologna . . . . . » 247

SORBELLI A.: Atti della Deputazione: Verbali e Sunti delle letture, Anno accademico 1918-1919 . . . . . » 263

Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1918-19. . . . . » 266

Membri e Soci defunti durante l'anno 1919 . . . . . » 272

Digitized by Google

Digitized by Google

Volume III. — *Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 12 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell'epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	– *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L.	6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	»	6 —	
	» » (fasc. II)	» » »	*1864*	»	6 —	
	» terzo	– *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	»	6 —	
	» quarto	– *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	»	7.35	
	» quinto	» » »	*1867*	»	7.05	
	» sesto	» » »	*1868*	»	8.40	
	» settimo	» » »	*1868*	»	9.15	
	» ottavo	» » »	*1869*	»	9.50	
	» nono	» » »	*1870*	»	8.85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	»	6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	»	6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	– *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	»	6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	»	6 —	
TERZA SERIE	Vol. I.	(Anno acc. 1882-83) – *Bologna,*	*1883*	»	20 —	
	» II.	(» » 1883-84) »	*1884*	»	20 —	
	» III.	(» » 1884-85) »	*1885*	»	20 —	
	» IV.	(» » 1885-86) »	*1886*	»	20 —	
	» VI.	(» » 1886-87) »	*1887*	»	20 —	
	» VII.	(» » 1887-88) »	*1888*	»	20 —	
	» VII.	(» » 1888-89) »	*1889*	»	20 —	
	» VIII.	(» » 1889-90) »	*1890*	»	20 —	
	» IX.	(» » 1890-91) »	*1891*	»	20 —	
	» X	(» » 1891-92) »	*1892*	»	20 —	
	» XI.	(» » 1892-93) »	*1893*	»	20 —	
	» XII.	(» » 1893-94) »	*1894*	»	20 —	
	» XIII.	(» » 1894-95) »	*1895*	»	20 —	
	» XIV.	(» » 1895-96) »	*1896*	»	20 —	
	» XV.	(» » 1896-97) »	*1897*	»	20 —	
	» XVI.	(» » 1897-98) »	*1898*	»	20 —	
	» XVII.	(» » 1898-99) »	*1899*	»	20 —	
	» XVIII.	(» » 1899-1900) »	*1900*	»	20 —	
	» XIX.	(» » 1900-1901) »	*1901*	»	20 —	
	» XX.	(» » 1901-1902) »	*1902*	»	20 —	
	» XXI.	(» » 1902-1903) »	*1903*	»	20 —	
	» XXII.	(» » 1903-1904) »	*1904*	»	20 —	
	» XXIII.	(» » 1904-1905) »	*1905*	»	20 —	
	» XXIV.	(» » 1905-1906) »	*1906*	»	20 —	
	» XXV.	(» » 1906-1907) »	*1907*	»	20 —	
	» XXVI.	(» » 1907-1908) »	*1908*	»	20 —	
	» XXVII.	(» » 1908-1909) »	*1909*	»	20 —	
	» XXVIII.	(» » 1909-1910) »	*1910*	»	20 —	
QUARTA SERIE	Vol. I.	(» » 1910-1911) »	*1911*	»	20 —	
	» II.	(» » 1911-1912) »	*1912*	»	20 —	
	» III.	(» » 1912-1913) »	*1913*	»	20 —	
	» IV.	(» » 1913-1914) »	*1914*	»	20 —	
	» V.	(» » 1914-1915) »	*1915*	»	20 —	
	» VI.	(» » 1915-1916) »	*1916*	»	20 —	
	» VII.	(» » 1916-1917) »	*1917*	»	20 —	
	» VIII.	(» » 1917-1918) »	*1918*	»	20 —	
	» IX.	(» » 1918-1919) »	*1919*	»	20 —	
	» X.	(» » 1919-1920) »	*1920*	»	20 —	

(1) Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell'Emilia.* (Con particolare *Indice*).

Digitized by Google

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

Serie esaurita

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici *(A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 6.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L. 30 —
Per l'estero e per un anno	» 40 —
Un fascicolo separato trimestrale	» 8 —
» » » semestrale	» 16 —

Le commissioni ed associazioni debbono rivolgersi al prof. cav. uff. Albano Sorbelli Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.

I vaglia si spediranno all'avv. Arturo Palmieri, Tesoriere della R. Deputazione.

BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. X - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1920

SOMMARIO

Elenco dei Soci. — MARINELLI L.: Le antiche fortificazioni di Lugo. — FAVARO A.: Oppositori di Galileo: Scipione Chiaramonti da Cesena. — TAMASSIA N.: L'enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello. — FRANCIOSI P.: « Rerum feretranarum scriptores » del pennese Anton Maria Zucchi Travagli. — VICINELLI A.: L'inizio del dominio pontificio in Bologna. — SORBELLI A.: Necrologio: Albert De Montet. — SORBELLI A.: Verbali e Sunti delle letture, Anno accademico 1919-1920.

BOLOGNA - 1920

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 23 —
   - » II. . . . . » 28.20
   - » III. . . . . » 28.50
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . . » 6.50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.* Vol. I, fasc. I. (1) . . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9.50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . L. 13.75
   - » » » II. . . . . » 11.25
   - » II, » I. . . . . » 10.25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. . . . . » 25 —
   - » III. (parte I e II). . . . . » 45 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . . » 12 50

Serie esaurita

3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. X - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1920

ANNO ACCADEMICO 1919-1920

BOLOGNA - 1920

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1920

Digitized by Google

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

COSTA prof. cav. EMILIO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO
DALLOLIO sen. comm. dott. ALBERTO
MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. FRANCESCO } *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. comm. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO } *Consiglieri*
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

(1) PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.
Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.
Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.
Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, dal 15 gennaio 1914 al 10 giugno 1920.
Prof. cav. *Emilio Costa*, designato nella tornata del 4 luglio 1920.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.
Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.
Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.
Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.
Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.
Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.
Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 9 giugno 1919.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1920-1923 furono eletti nella seduta del 4 luglio 1920 e confermati dal Ministero della P. I.

Digitized by Google

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp. *della R. Deputazione*, con la data dei decreti di nomina

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, *Roma*. . . 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. cav. Umberto, *Modena* . 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. cav. uff. Paolo, *Siracusa* . . 9 marzo 1911 [4]

MEMBRI ATTIVI

1. FAVARO n. u. gr. uff. Antonio, *Padova* 1892 - 5 maggio [5]
2. SALVIONI prof. cav. Giambattista, *Bologna*. 1896 - 19 gennaio [6]
3. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, Deputato al Parlamento, *Bologna*. . . . . 1896 - 19 gennaio [7]
4. TAMASSIA prof. comm. Nino, *Padova*. 1896 - 2 febbraio [8]
5. FALLETTI prof. comm. Pio Carlo, *Bologna*. 1898 - 22 dicem. [9]
6. ALBINI prof. cav. Giuseppe, *Bologna* 1899 - 11 giugno [10]
7. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . 1903 - 8 febbraio [11]
8. AMADUCCI prof. cav. Paolo, *Forlì* . . 1906 - 28 giugno [12]
9. COSTA prof. cav. Emilio, *Bologna* . . 1906 - 28 giugno [13]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] » » 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889
[4] » » 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890.

[5] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[6] » » 7 febbraio 1890.
[7] » » 17 gennaio 1889.
[8] » » 7 maggio 1893.
[9] » » 15 febbraio 1894.

[10] Socio corrisp. 11 agosto 1886.
[11] » » 20 marzo 1898.
[12] » » 22 febbraio 1894.
[13] » » 2 febbraio 1896.

Digitized by Google

10. FIORINI prof. comm. Vittorio, *Roma*. 1906 - 28 giugno [1]
11. FRATI dott. cav. Ludovico, *Bologna* . 1906 - 28 giugno [2]
12. LIVI comm. Giovanni, *Bologna* . . . 1906 - 28 giugno [3]
13. SORBELLI dott. cav. uff. Albano, *Bologna* 1906 - 28 giugno [4]
14. BACCHI DELLA LEGA dott. cav. Alberto, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [5]
15. BRINI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
16. DALLOLIO dott. comm. Alberto, Sen. del Regno, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [7]
17. LANZONI mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* 1911 - 4 aprile [8]
18. RAVA prof. comm. Luigi, Dep. al Parlamento, *Bologna* 1911 - 4 aprile [9]
19. SUPINO prof. cav. uff. I. Benvenuto, *Bologna* 1911 - 4 aprile [10]
20. MARINELLI gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* 1912 - 14 aprile [11]
21. BRANDILEONE prof. comm. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [12]
22. MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [13]

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME prof. avv. comm. Paolo, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
AGNELLI prof. comm. Giuseppe, *Ferrara*. . 2 aprile 1916
ALBERTAZZI prof. Adolfo, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
ALDROVANDI conte dott. comm. Luigi, *Roma* 28 maggio 1896
BALDACCI prof. comm. Antonio, *Bologna* . 22 giugno 1905
BALLARDINI dott. cav. Gaetano, *Faenza* . . 8 febbraio 1906
BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, *Roma* 31 ottobre 1882
BATTISTELLA prof. comm. Antonio, *Venezia* 16 giugno 1898
BELLUCCI prof. comm. Giuseppe, *Perugia* . . 11 febbraio 1883
BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, *Milano* 2 giugno 1889

---

[1] Socio corrisp. 31 maggio 1900.
[2] » » 28 giugno 1884.
[3] » » 22 gennaio 1889.
[4] » » 28 maggio 1896.
[5] » » 16 gennaio 1887.
[6] » » 27 febbraio 1900.
[7] » » 3 maggio 1903.
[8] Socio corrisp. 11 febbraio 1908.
[9] » » 17 gennaio 1889.
[10] » » 2 febbraio 1908.
[11] » » 16 marzo 1905.
[12] » » 2 febbraio 1908.
[13] » » 5 febbraio 1893.

Digitized by Google

BELTRANI prof. Pietro, *Faenza* . . . . . 2 febbraio 1908
BELVEDERI Mons. prof. Giulio, *Bologna* . . 17 aprile 1913
BERNICOLI archiv. Silvio, *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo, *Torino* . . 9 marzo 1911
BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena* . . . 23 febbraio 1905
BOSDARI conte dott. cav. Filippo, *Bologna* 3 febbraio 1897
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* . 19 luglio 1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* . 22 maggio 1894
CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, *Roma.* 13 agosto 1889
CAPELLINI prof. Gr. Cord. Giovanni, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . . 31 ottobre 1882
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. Giuseppe, *Roma* . . . . . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. cav. Vincenzo, *Catania.* 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Luigi, *Modena* . . . . . 5 agosto 1905
CASTELFRANCO prof. cav. uff. Pompeo, *Milano* 15 aprile 1883
CAVICCHI prof. Filippo, *Napoli* . . . . . 26 maggio 1918
CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . . 3 febbraio 1907
CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . . 11 giugno 1903
CORRADI prof. cav. Augusto, *Novara* . . . 8 giugno 1884
CORSINI arch. cav. Luigi, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo, *Ancona* . . 11 febbraio 1883
DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, *Bologna* 17 aprile 1913
DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, *Firenze* 15 marzo 1863
DUCATI prof. Pericle, *Torino* . . . . . 4 aprile 1907
DUHN (von) dott. Federico, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884
ELLERO prof. comm. Pietro, Senatore del Regno, *Roma* 17 aprile 1865
ERRERA prof. Carlo, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
FACCHINI prof. cav. Cesare, *Bologna* . . . 17 aprile 1913
FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* 9 marzo 1911
FEDERZONI prof. cav. Giovanni, *Roma* . . 27 aprile 1905
FILIPPINI prof. Francesco, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
FORATTI prof. Aldo, *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
FRANCIOSI prof. Pietro, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908
FUMAGALLI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 9 agosto 1914

Digitized by Google

GADDONI padre Serafino, *Imola* . . . . . 17 aprile 1913
GALLETTI prof. Alfredo, *Bologna* . . . . . 9 agosto 1914
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . . 9 marzo 1911
GAMURRINI comm. Gian Francesco, *Monte S. Savino* 31 ottobre 1882
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . . 18 marzo 1909
GASPERONI prof. Gaetano, *Verona* . . . . . 11 giugno 1903
GATTI prof. Angelo, *Bologna* . . . . . 2 giugno 1889
GEROLA dott. cav. Giuseppe, *Trento* . . . . 17 aprile 1913
GIORGI cav. Francesco, *Bologna* . . . . . 6 agosto 1890
GOIDANICH prof. cav. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . 2 giugno 1889
GORRINI dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
GOTTLIEB dott. Teodoro, *Vienna* . . . . . 29 giugno 1902
GRENIER dott. Alberto, *Montpellier* . . . . 9 agosto 1914
GRILLI prof. Alfredo, *Forlì* . . . . . 17 aprile 1913
GUARINI conte Filippo, *Forlì* . . . . . 24 aprile 1873
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HERCOLANI principe Alfonso, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HESSEL dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906
KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Freiburg* (Baden) 8 febbraio 1906
LEICHT prof. cav. Pietro Silverio, *Modena* . 8 febbraio 1906
LONGHI prof. sac. Michele, *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI prof. cav. Emilio, *Bologna* . . . 23 febbraio 1902
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, *Roma* . . . . . 31 ottobre 1882
LUMBROSO prof. cav. Giacomo, *Viareggio* . . 11 febbraio 1883
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz* 31 ottobre 1882
MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bologna* . 2 febbraio 1908
MARCELLO n. u. conte cav. uff. Andrea, *Venezia* 16 gennaio 1887
MARTINOTTI prof. cav. Giovanni, *Bologna* . . 17 aprile 1913
MARTUCCI cav. dott. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MASSAROLI dott. Ignazio, *Bagnacavallo* . . . 27 marzo 1904
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MONTELIUS prof. comm. Oscar, *Stoccolma* . 11 febbraio 1883
MORINI prof. comm. Fausto, *Bologna* . . . 18 marzo 1909
MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* . 11 febbraio 1883

Digitized by Google

MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. comm. Ettore, *Roma* . . . . . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. Pasquale, *Arezzo* . . . . 1 giugno 1897
PAZZI prof. cav. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PICOTTI prof. G. Battista, *Potenza* . . . . 1 aprile 1915
PIGORINI prof. comm. Luigi, Senatore del Regno, *Roma* 1 aprile 1915
PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . . 10 febbraio 1901
PUNTONI grande uff. prof. Vittorio, *Bologna* 1 giugno 1897
QUAGLIATI dott. Quintino, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909
RAJNA prof. cav. Michele, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . . 6 agosto 1890
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . . 26 maggio 1918
RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . . 20 marzo 1898
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. cav. uff. Gino, *Bologna*. . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. Niccolò, *Firenze* . . . . . 20 marzo 1898
ROSSI S. E. prof. comm. Luigi, Deputato al Parlamento, *Roma* 29 gennaio 1891
RUGA dott. Cesare, *Venezia* . . . . . 16 gennaio 1887
SANTARELLI Comm. avv. Antonio, *Bologna* . 31 ottobre 1882
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. comm. Francesco, Senatore del Regno, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872
SERGI prof. comm. Giuseppe, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
SIGHINOLFI prof. Lino, *Bologna* . . . . . 27 marzo 1904
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, *Macerata* 1 febbraio 1883
TESTI RASPONI Mons. Alessandro, *Bologna* . 17 aprile 1913
TESTONI comm. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906
TORRACA prof. comm. Francesco, *Napoli* . . 28 gennaio 1900

Digitized by Google

TOSCHI dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia) 8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TROMBETTI prof. cav. Alfredo, *Bologna* . . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste, *Bologna* . . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco, *Bologna* . . 26 maggio 1918
VENTURI prof. comm. Adolfo, *Roma* . . . 29 marzo 1885
VICINI dott. Emilio Paolo, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905
ZACCAGNINI prof. Guido, *Bologna* . . . . . 26 maggio 1918
ZANARDELLI prof. Tito, *Bologna* . . . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe, *San Remo* . . . . . 17 aprile 1913
ZORLI conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883
ZUCCHINI ing. cav. Guido, *Bologna* . . . . 17 marzo 1909

Digitized by Google

Digitized by Google

LE ANTICHE FORTIFICAZIONI DI LUGO

Nel trattare l'argomento propostoci, è nostro intendimento di presentare al lettore la ricostruzione grafica delle antiche fortificazioni di Lugo per mezzo di piante, schizzi, prospetti e disegni di vecchia data per dimostrare approssimativamente le varie fasi per cui passarono le fortificazioni stesse fino al tempo nel quale raggiunsero il loro massimo splendore, quando cioè furono munite di tutti i mezzi capaci di resistere alle artiglierie che ebbero in Italia larga diffusione per opera specialmente degli Estensi di Ferrara.

I mezzi di cui ci siamo serviti per tale proponimento sono: la consultazione delle Storie della città di Lugo, alcuni disegni statici favoriti da quel Municipio e dall'Archivio di Stato di Modena, la maniera di fortificare dei tempi e i resti del vetusto e tuttora magnifico fortilizio monumentale; ma poichè le sue vicende si svolsero attraverso ad un periodo di molti secoli, abbiamo per brevità, limitato le nostre ricerche soltanto agli avvenimenti storici, di maggiore importanza, i quali hanno stretta attinenza coi progressi delle fortificazioni medesime che furono ispirati, in massima, ai bisogni imposti, volta per volta, dalle esigenze dei tempi.

Trattandosi adunque di un lavoro riassuntivo, ma complesso nel suo genere, crediamo innanzi tutto opportuno, per maggior chiarezza, di spendere qualche parola

Digitized by Google

intorno alle origini del Castello di Lugo per venire poi gradatamente al periodo in cui le opere fortificatorie, di cui fu munito, raggiunsero notevole sviluppo e diedero alla costruzione l'aspetto della forza e della bellezza architettonica in tutti i suoi particolari.

Non è ben precisato in quale anno la terra di Lugo ebbe l'appellativo di Castello; secondo il Soriani [1] nell'anno 1147 Lugo sarebbe stata una semplice campagna, coltivata e fornita di abitatori, posta in Romagna fra i fiumi Senio e Santerno; secondo il Fantuzzi [2] invece nel 1120 il fondo Lugo sarebbe stato del tutto selvaggio e soltanto dopo disboscato; infine, secondo il Canonico Leopoldo Bertoldi [3] l'esistenza del Castello di Lugo sarebbe anteriore al 1171 appoggiando questa sua opinione sulla denominazione della selva Lucus e concludendo che non si sarebbe chiamata selva di Lugo, se Lugo denominante non fosse esistito in antecedenza.

Comunque, pare accertato che i primi dominatori del Castello di Lugo furono i Conti Cunio dei quali Ugo ne avrebbe avuto l'investitura dall'arcivescovo di Ravenna nell'anno 1186 [4].

L'Imperatore Enrico, che nel contempo trovavasi nella città, ratificò a Ranieri III di Cunio, il quale erasi recato personalmente a fare omaggio di rinnovata fedeltà al Principe, tutti i privilegi ed onori statigli concessi dal suo antecessore Federico Barbarossa insieme altresì colla promessa di facilitargli la conquista di Faenza e delle altre città di Romagna. Ma morto Enrico, il Pontefice Innocenzo III successogli, tolse al Conte Rainieri il Castello di Lugo per restituirlo a Ravenna, la quale, fin

---

(1) *Supplemento storico sulla origine e progresso della città di Lugo.* Cap. 3.°, pag. 17.

(2) *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo.* Tom. II, pag. 385.

(3) Opusc. « *La censura e l'apologia smentite, in difesa delle notizie storiche dell'antica selva di Lugo* ».

(4) Girol. Rossi, *Storia di Ravenna*, pag. 330.

Digitized by Google

dall'espulsione dei Goti dall'Italia, vantava un certo diritto in quei luoghi, sebbene allora non avessero alcuna importanza.

* * *

Governando la Chiesa di S. Apollinare l'Arcivescovo Alberto, uomo di carattere assoluto e di fine accorgimento, onde impedire ai Conti di Cunio la possibilità di ricuperare, in qualche modo, il Castello perduto, al quale miravano con solerte cupidigia, divisò di far erigere in Lugo una Rocca della cui difesa sarebbe stato incaricato Jacopino Della Pecoraia Nobile Piacentino in qualità di Visconte e Comandante di milizie (anno 1202) (1). Questa sarebbe stata, secondo il Soriani (2), la prima fortificazione elevata in Lugo.

Noi ci associamo pienamente a tal parere, ritenendo erronea la pretesa dello storico P. Gerolamo Bonoli che una Rocca sarebbe stata costruita in Lugo fin dal tempo in cui Belisario fu inviato dall'Imperatore Giustiniano per scacciare i Goti dall'Italia.

In proposito ci riferiamo alla maniera di fortificare dei tempi più che ad altre ragioni o fatti e per ciò concludiamo col ricordare che le Rocche, colle loro speciali caratteristiche, sorsero in Italia fra il XIII e il XIV secolo, mentre in antecedenza, ma non prima del X secolo, si ebbe qualche esempio di fortificazione costituita soltanto da mura e torri recingenti spazi, per lo più a pianta quadrangolare. Siccome i Goti invasero l'Italia verso la metà del IV secolo dell'èra volgare, così non crediamo poter accettare l'affermazione del Bonoli il quale sembra non si sia curato gran che di ragionare sul valore delle fortificazioni in relazione ai tempi in cui furono erette.

Verso il principio del XII secolo, dopo cioè che i Faentini, in virtù della pace di Costanza, ottennero la

(1) Bonoli. *Storia di Lugo*. pag. 28-179.
(2) *Op. cit.*, pag. 20.

Digitized by Google

facoltà di potersi governare da sè medesimi, non videro di buon occhio che l'Arcivescovo Alberto continuasse a tenere la Signoria di Lugo perchè potendo, da un momento all'altro intromettersi nei loro affari, siccome uomo astuto e intraprendente, stabilirono senz'altro di togliergli Lugo insieme ad altre località dello stesso territorio. Ma il compito però non si presentava troppo facile senza il concorso di persone influenti che avessero validamente cooperato nell'ardua impresa.

I Faentini fecero adunque appello, per la bisogna, al Conte Rainiero de Cuni, valoroso soldato e ben provvisto di milizie al quale fecero vantaggiose promesse, fra cui importante fu quella di affidargli la Pretoria di Lugo di dove, a suo tempo, ne era stato scacciato. In questi termini fu stipulato il compromesso, e dopo la firma del medesimo, il Podestà di Faenza Guido Trentadenari, con molte squadre di militi, cinse improvvisamente d'assedio il Castello; i Lughesi soprafatti dall'inatteso attacco, corsero subito alla difesa col piccolo presidio di cui disponevano, ma a cagione della loro assoluta inferiorità, dovettero cedere prima i borghi e poi il Castello medesimo che fu consegnato al Podestà di Faenza per incarico dell'Arcivescovo Alberto, dal già nominato Visconte Jacopino della Pecoraia.

Appena l'Arcivescovo, col suo Presidio, si allontanò dal luogo usurpato, il Trentadenari conferì al Conte Rainiero il Comando Militare e Politico di Lugo col titolo di Pretore, giusta la convenzione stabilita.

L'Arcivescovo Alberto, offeso per l'indegna azione ricevuta dai Faentini, capitanati dallo stesso conte Rainiero, cercò di indurre Papa Innocenzo III, allora regnante, alla vendetta; ma questi, per non causare sciagure e creare nella Provincia malcontenti e rappresaglie, rimise la grave questione al Vescovo di Piacenza con incarico di chiamare le parti in giudizio e ottenere un componimento amichevole senza ricorrere all'intervento delle armi. Udite le parti e vagliate le ragioni pro e contro degli interessati,

Digitized by Google

il giudice Arcivescovo dichiarò insussistente la pretensione dei Faentini su Lugo e quindi ritenne un atto di prepotenza quello di essersene impadroniti con un attacco di viva forza eseguito di sorpresa.

A tal fine vennero i Faentini condannati a restituire il Castello di Lugo all'Arcivescovo Alberto, nonchè risarcire tutti i danni arrecativi durante il breve assedio che vi posero.

La restituzione decretata avvenne di fatto nell'anno 1204 insieme con il ritiro delle milizie Faentine che erano rimaste, come presidio. nei luoghi usurpati (1).

Dopo la morte del Pontefice Innocenzo, avvenuta in Perugia nell'anno 1216 e l'elezione del suo successore Onorio III, i Faentini ne approfittarono per macchinare un diabolico disegno a scopo di rivincita quello cioè di distruggere Lugo e così togliere all'Arcivescovo Alberto ogni possibilità di riconquistarlo.

Nel tempo, in cui si tratta, la città di Faenza era governata, col titolo di Pretore, da certo Talamanzio denominato il Gran Cremonese, uomo furbo e sagace, il quale messosi in relazione col già ricordato Conte Rainiero e, dopo avere in breve tempo costituita una compagnia di genti d'arme tratte, in parte, dalle milizie urbane e in parte da Castel S. Pietro nel febbraio del 1218 si portarono insieme nelle vicinanze di Lugo per stringerlo d'assedio; ma non appena compiuto l'investimento, chiamata la resa della piazza, sotto minaccia di saccheggio, fuoco e distruzione del presidio, i Lughesi, non trovandosi in condizioni di poter opporre un rifiuto alle pretese avanzate dai Faentini, dopo trattative intercorse fra i contendenti, fu convenuta la resa domandata insieme colla concessione di un ostaggio di 36 cittadini scelti fra i maggiorenti di Lugo per nobiltà e censo a garanzia dei patti stabiliti.

(1) Giulio Cesare Tonduzzi, *Historie di Faenza*, sub anno 1204, par. 2ª, fol. 235.

Digitized by Google

Dopo di ciò i Faentini presero possesso del Castello e con mène bugiarde cercarono, prima, di estorcere danaro dagli abitanti, col pretesto di liberare gli ostaggi e poi, con palese vendetta, accusando i Lughesi di aver partecipato costantemente alla loro rovina, si diedero ad imprigionarli senza alcun riguardo nè a sesso nè a condizioni, dando, in pari tempo, sfogo ad ogni sorta di oltraggi e di vituperi saccheggiando e distruggendo col fuoco i Borghi e il Castello stesso, siccome abitato dalle più facoltose persone della Regione e perchè munito di fortificazioni.

Solo ai prigionieri, secondo il Tolosano e il Tonduzzi, fu salva la vita, ma essi dovettero sottostare alla durissima condizione di abbandonare, in perpetuo, la loro Patria e ritirarsi presso il Distretto di Faenza in una località disabitata sopranmominata Flambanico, collo scopo di attivarvi una pronta e intensa lavorazione dei campi, totalmente incolti.

Il Castello, secondo le cronache del tempo, era di forma quadrata e i quattro lati sommavano insieme circa mezzo miglio. Era situato entro quello spazio di terreno che sta fra il muro settentrionale della Rocca esistente, il teatro e la chiesa di S. Onofrio; gli storici locali però non sono concordi nell'ammettere che l'abitato fosse recinto con mura, il Bonoli lo conferma [1] mentre il Soriani ed altri lo mettono in dubbio e ritengono invece che la recinzione fosse costituita da una semplice arginatura che univa le tre porte situate, rispettivamente, ad est, sud e ovest dalla quale ultima si passava ad un piccolo borgo [2]; nel lato di settentrione vi era poi la Rocca con un angusto fossato che girava tutt'attorno; nel centro, una piazza colla chiesa dedicata a S. Giacomo, la residenza del Pretore ed un ospedale con piccolo oratorio dedicato alla B. V. della Scala.

---

[1] *Op. cit.*, pag. 195.
[2] *Op. cit.*, pag. 22.

Digitized by Google

A nostro avviso sarebbe molto arrischiato il giudizio sull'affermazione in un senso e nell'altro, in quantochè troviamo ammissibili ambedue le ipotesi che cioè Lugo, nel tempo al quale ci riferiamo, si trovasse recinto o da semplice arginatura, come scrive il Soriani, o da mura turrite come afferma il Bonoli. Forse il primo, avendo scritto la storia di Lugo a distanza di circa un secolo dal secondo, è molto probabile, come Egli accenna alla pagina 22, che abbia rintracciato la prova, se non tangibile, almeno tale da poter senz'altro scartare la ipotesi del Bonoli, nonostante che il medesimo alla pagina 195, del suo libro, scrive ricordando la forma del Castello, la sua ampiezza ecc. precisamente come il Soriani, aggiungendo poi che « le mura le vennero fatte col progresso del tempo di buona altezza e con baluardi rotondi », ma non bisogna perdere di vista che l'autore fa risalire l'origine del Castello al tempo dell'invasione Gallica cioè a dire molti secoli prima della metà dell'XI secolo e più precisamente dell'anno 1157 quando Lugo non esisteva ancora in qualità di Castello (1).

È opportuno inoltre rilevare sullo stesso argomento quanto scrive il Soriani alla pag. 21 del suo libro più volte ricordato « il Castello di Lugo, Egli dice, fu dalle fondamenta distrutto » senza fare eccezione nè della Rocca nè di altri fabbricati esistenti; il Bonoli invece alla pag. 30 della sua storia scrive « che dalla ruina restarono immuni la casa del Conte Rainiero, la Parrocchia di S. Jacopo, buona parte della Rocca e la casa del Comune ».

Orbene tali contraddizioni mentre servono a mettere sulla buona strada lo studioso cosciente ed invogliarlo a fare nuove e più profonde ricerche, onde appurare la verità dei fatti, per quanto è possibile, nei riguardi della storia, non hanno invece per noi grande valore, poichè abbiamo già manifestato la nostra opinione e concludiamo

(1) SORIANI. *Op. cit.*, pag. 17.

Digitized by Google

ancora che il Castello di Lugo, al tempo della sua costruzione, fosse, o non, recinto con mura turrite, non varia la sostanza della nostra tesi e per noi la fortificazione allora esistente consisteva in una semplice rocca munita di merlatura guelfa; ma non completa e che rappresentiamo approssimativamente nello schizzo (fig. 1) per maggiore intelligenza del lettore (1).

Dopo alcuni giorni, per intercessione del Conte Bernardino di Cunio, molti abitanti fecero ritorno nel devastato loro suolo a malgrado le condizioni di squallore in cui era stato ridotto, si contentarono di adattarvisi alla meglio pur di ricostruire nuove case, ridare qualche impulso alla vita dei campi e alla industria dei mercati e delle fiere che vi si tenevano prima, con grande concorso di genti delle terre vicine. I pochi rimpatriati cercarono rifugio fuori del Castello distrutto, onde avere più ampio terreno; e, per necessità di traffico, si crearono tre strade e cioè di S. Maria, di Codalunga e di Bironzo.

Secondo il Fantuzzi (2) essendosi la popolazione ridotta, dopo il disastro, quasi alla metà, le fu imposto il nome di Villa.

Siccome il Conte Rainieri aveva partecipato alle trattative coi Faentini a favore dei Lughesi, così dai primi, a titolo di compenso, fu inalzato alla carica di Pretore e intorno a quel tempo sembra siano state erette le prime fabbriche della pubblica piazza.

Nell'anno 1228 regnando Gregorio IX, questi ordinava la restituzione di Lugo alla Chiesa e pare che fra le condizioni stabilite nel relativo compromesso, vi fosse quella di non rimuovere dalla carica di Pretore di Lugo il Conte Rainieri (3).

(1) I merli dovevano essere di forma parallelipipeda cioè senza sagomatura nella parte superiore. Non risulta che la rocca fosse munita di mastio e di altre particolari interni, allora in uso.

(2) *Op. cit.*, tom. V, pag. 305.

(3) Girol. Rossi, *op. cit.*, lib. 6, pag. 405.

Digitized by Google

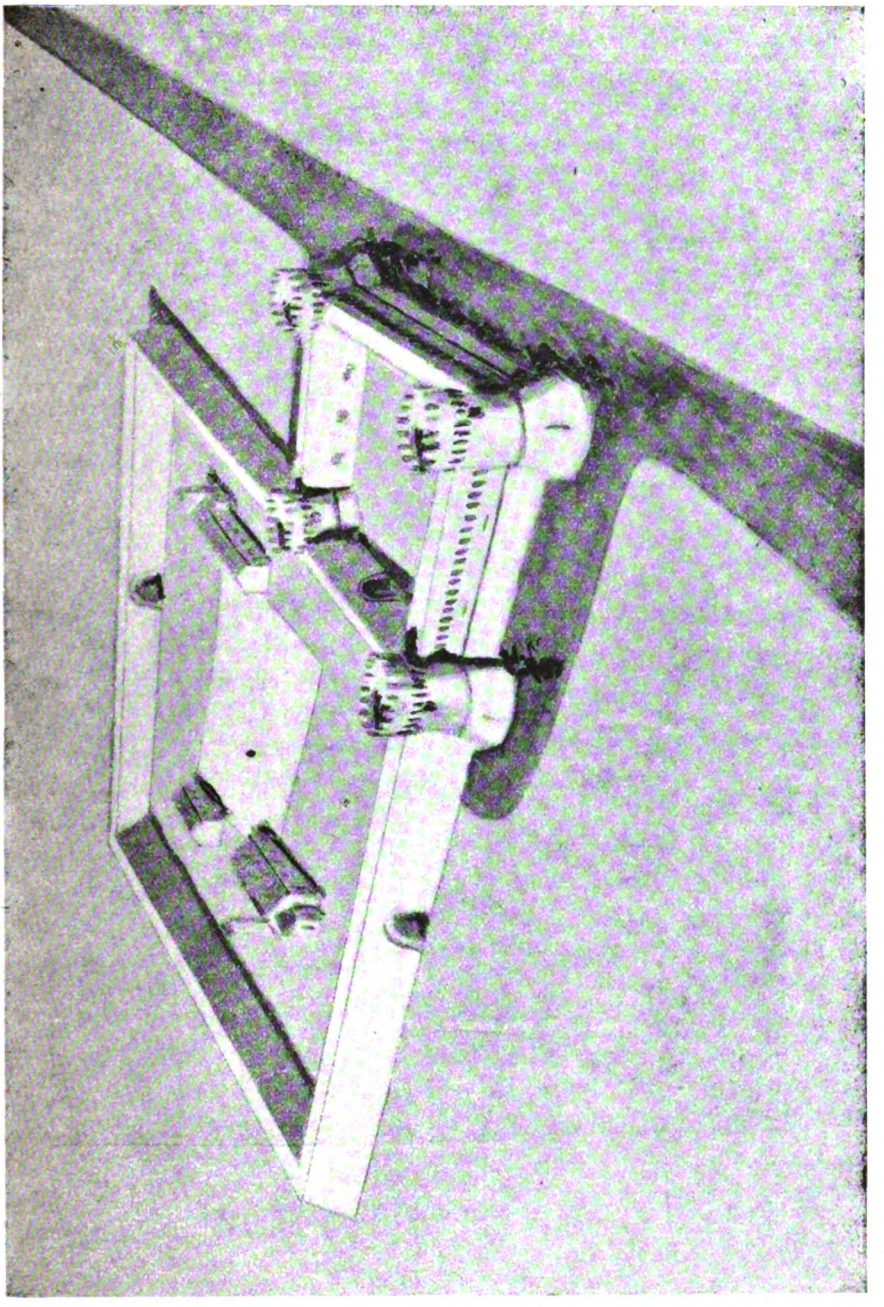


Fig. 1. — Schizzo delle fortificazioni di Lugo al tempo dell'Arcivescovo Alberto di Ravenna (anno 1202).

Digitized by Google

Dopo cinque anni i Lughesi ratificarono il loro giuramento di fedeltà all'Arcivescovo Teodorico unitamente al Conte Rainieri il quale, non molto tempo dopo, con gesto di fellonia, si rese assoluto padrone di Lugo mantenendovisi, in tale condizione, per quasi 10 anni, fino cioè al 1243; poi fu costretto ad allontanarsi e lasciare il Castello nelle mani di Ottavio Ubaldini, legato del Pontefice Innocenzo, il quale immediatamente lo restituì all'Arcivescovo di Ravenna che lo tenne, a sua volta, fino al 1297.

* * *

In questo stesso anno le due fazioni Guelfa e Ghibellina vennero a contesa. Uguccione della Faggiola da Pisa, ben noto condottiero Ghibellino, messosi a capo di numerose squadre di fuorusciti di Cesena, Forlì, Faenza e Imola, a cui si unirono altresì Bernardino e Rainieri, figli di Bernardino III Conte di Cunio, investì il Castello di Lugo il quale, trovandosi in condizioni di non poter resistere e anche perchè il Faggiolano, in virtù di una gherminella, aveva fatto credere di favorire la causa del Pontefice e dell'Arcivescovo di Ravenna, si arrese, dopo brevi trattative intercorse fra le parti.

Secondo il Rossi e il Chiaramonti [1] nel 1297, cioè nel tempo degli avvenimenti su ricordati, Lugo era munito di una Rocca che il Rossi la chiama antica per distinguerla, bene inteso, da quella che sorse poi verso la metà del XVI secolo.

Il Faggiolano l'avrebbe munita di un argine e di una larga fossa.

Alla stregua di tali notizie, fa duopo ritornare brevemente sulle vicende che precedettero il gesto dei Faentini, finito colla distruzione di Lugo, onde mettere possibilmente in chiaro una palese contraddizione. Noi scrivemmo

---

[1] Rossi. *op. cit.*, lib. 6°, pag. 498. - Chiaramonti. *Storia di Cesena*, lib. 10, pag. 359.

Digitized by Google

innanzi che l'Arcivescovo Alberto di Ravenna aveva recinto, a suo tempo, il Castello con una semplice arginatura e nel lato settentrionale vi aveva eretto una piccola Rocca munita, a sua volta, di un'angusta fossa; ora stando alle suddette informazioni, due sono le ipotesi: o nella distruzione fu risparmiata la Rocca o parte di essa, oppure prima della conquista del Faggiolano fu ricostruita di sana pianta e rimessa nel pristino stato da qualche dominatore di Lugo. Il Bonoli, come dicemmo, afferma che fra gli edifici risparmiati dall'incendio vi fu compresa anche una parte della Rocca, cosicchè essa sarebbe stata soltanto danneggiata, mentre il Soriani, come devesi ricordare, accenna che la distruzione fu totale.

Dunque ammettendo questa seconda ipotesi, si dovrebbe ritenere che la Rocca forse, sulla traccia di quella fatta erigere dall'Arcivescovo Alberto, sia stata ricostruita. Ma allora da chi? Probabilmente del Conte Rainieri che ebbe il dominio del Castello di Lugo per un periodo di oltre dieci anni.

Comunque, il fatto di conoscere con precisione se sia stato il Conte o il Faggiolano a ricostruire o a rimettere in buone condizioni di difesa la Rocca, non porta alcun pregiudizio al nostro studio. Ciò che interessa è di poter ridare vita alla fortificazione di quel tempo, basandosi sulle notizie storiche attinte a varie fonti, non ostante le contraddizioni inevitabili che si riscontrano, e anche alla maniera di fortificare, che è sempre ottima guida nei casi dubbi, specialmente per il genere del lavoro che trattiamo.

Ammesso dunque che si debba ad Uguccione della Faggiola il ripristino della fortificazione di Lugo, poichè tale è l'opinione degli storici locali ed anche degli altri di fuori, noi, dopo vagliate convenientemente le varie opinioni, riteniamo innanzi tutto opportuno stabilire che la Fazione Ghibellina ebbe in Lugo una durata relativamente breve e molto travagliata e quindi è lecito

Digitized by Google

ammettere che i lavori eseguiti non siano stati di gran mole e si siano perciò limitati: al rifacimento delle parti distrutte della vecchia Rocca, uniformando il tutto all'uso Ghibellino e cioè colla merlatura ad orecchia sia nelle cortine come nelle torri; al riattamento dell'arginatura attorno al vecchio Castello con aggiunzione di una fossa sul davanti messa in comunicazione con quella della Rocca, per far risultare quest'ultima di maggiore ampiezza e costituire così un vero e proprio ostacolo; la difesa infine sarà stata completata mediante elementi di protezione presso i tre passaggi esistenti. Se la recinzione del Castello, invece che con un semplice rilevato di terra, si fosse fatta con mura turrite, evidentemente gli elementi di protezione sarebbero stati i rivellini, cioè torri aperte verso l'interno, con i relativi ponti levatoi; ma nella ipotesi dell'assenza di tale cintura, fa d'uopo ritenere: o che siansi egualmente applicati detti rivellini adattandoveli con speciali costruzioni di collegamento in senso laterale, oppure che si siano adattati tamburi in terra ripiegando cioè davanti agli ingressi, con una curva sensibile, l'arginatura medesima, lasciando piccoli anditi chiusi con porte di legno convenientemente fermate a robuste spalle in muratura. Relativamente ai passaggi attraverso la fossa, questa, davanti ai medesimi, o sarà stata interrotta, oppure avranno funzionato semplici passarelle da togliersi e mettersi, a seconda delle esigenze della difesa. Siccome il Faggiolano attese anche alla costruzione di alcune case entro il recinto, da servire come alloggiamenti per il presidio, per i materiali e per le munizioni, così il vecchio Castello venne trasformato in Cittadella, come risulta dallo schizzo (fig. 2) ove si è cercato di riprodurre, con qualche approssimazione, le fortificazioni di quel tempo.

*
* *

Seguendo gli avvenimenti con rapida sintesi, notiamo che Lugo verso il 1307, durante la guerra fra Bolognesi e Faentini uniti agli Imolesi, cadde nelle mani dei primi,

Digitized by Google

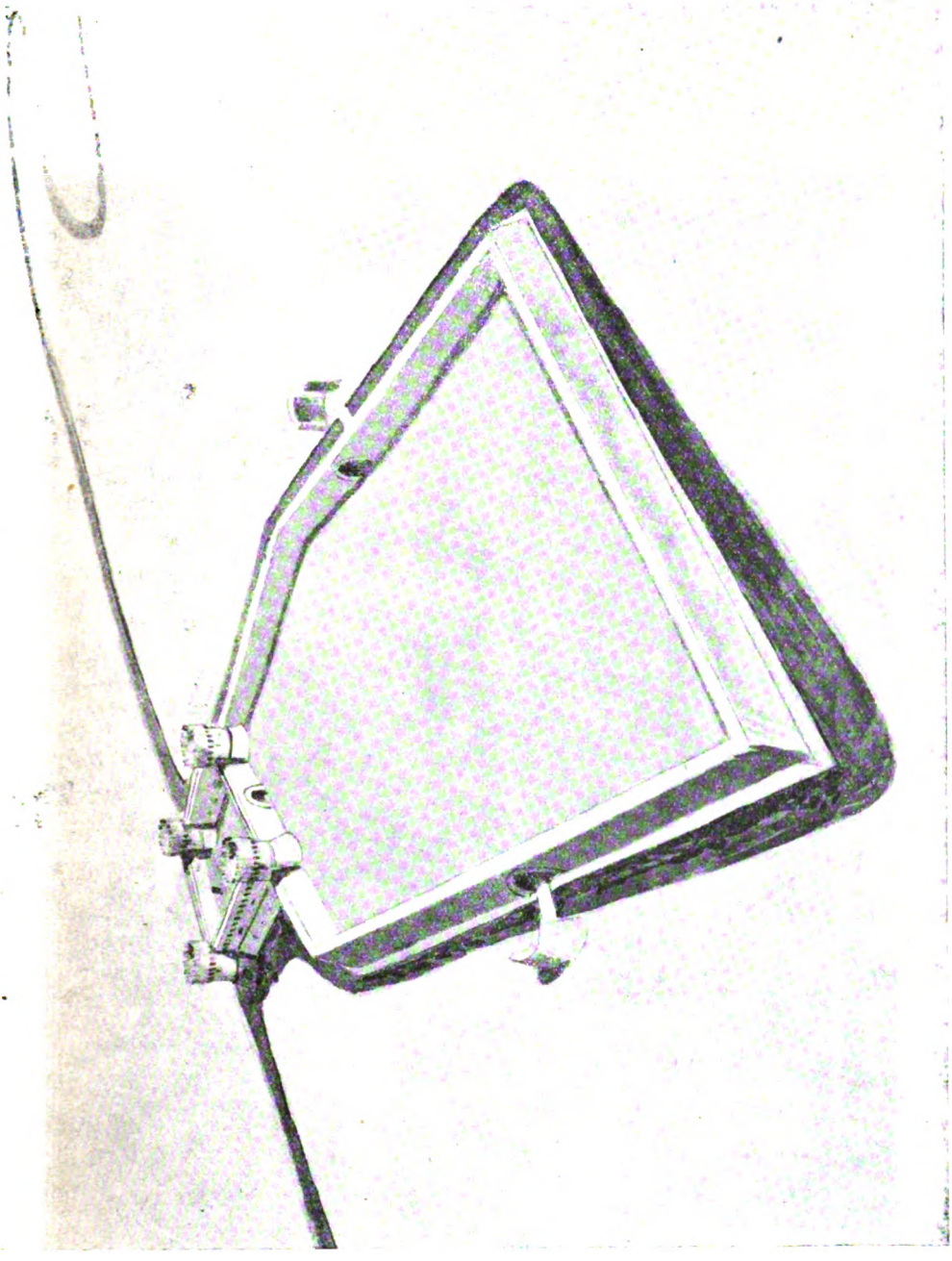


Fig. 2. — Schizzo della Rocca e Cittadella di Lugo al tempo di Uguccione dalla Faggiola (anno 1297).

Digitized by Google

ma per breve tempo in quanto Bernardino da Cunio, di parte Guelfa, ottenuto il sopravvento sulla Fazione avversaria, restituì il Castello all'Arcivescovo di Ravenna; passò poi a Rinaldo de' Concoreggi indi a Rinaldo dei Polentani e finalmente all'Arcivescovo Amerigo Coluz francese, inviato in Italia da Papa Giovanni XXII quale Rettore della Provincia. Questi fu sostituito da Baisio da Reggio, Vescovo di Tripoli che per incuria negli affari politici, perdette nell'Aprile del 1333 Lugo insieme con Ravenna statigli usurpati da Ostasio Polentano uccisore dell'Arcivescovo Rinaldo. Il Polentano verso il 1338, venuto a battaglia col Conte Pepoli di Bologna, Guido di Modigliana e Manfredo, figlio del Conte Alberico di Cunio, sotto al Castello di Calbolo, fu sconfitto e in conseguenza perdette la padronanza su Lugo, che passò al vincitore Conte Manfredo il quale però temendo di non poterla conservare a lungo, l'affidò a Taddeo de' Pepoli Capitano Generale e Signore di Bologna. Per la morte di lui (anno 1347) Bologna e Lugo passarono in eredità ai figli Giacomo e Giovanni; ma solo dopo tre anni della loro reggenza, il Pontefice Clemente VI inviò dalle Gallie Astorgio di Durafort Francese per affidargli il governatorato della Romagna e togliere così ai Pepoli ogni ingerenza sulla medesima (1).

Nel 1351, cioè dopo un anno dalla dominazione del Durafort, Giovanni dei Visconti, allora Principe di Bologna (2) Vescovo e Signore di Milano, si unì in lega con Francesco Ordelaffi di Forlì e con Ostasio Polentano, tutti nemici del Pontefice, i quali, con numerose squadre di militi, piombarono su Lugo e lo conquistarono senza gravi difficoltà.

Dopo pochi mesi però fu restituito al Metropolitano di Ravenna e da questi passò a Maria Visconti, nipote

(1) MURATORI, *Annali*, part. II, tom. 8, pag. 60
(2) GIROL. ROSSI, *op. cit.*, lib. 6°, pag. 570.

Digitized by Google

dell'Arcivescovo Giovanni, morto dopo breve tempo, credesi per veleno fattogli somministrare dai fratelli Galeazzo e Bernabò al qual'ultimo toccò il dominio di Lugo.

I Lughesi malcontenti del governo di questo nuovo Principe, divisarono di ribellarsi nel momento in cui le sue squadre si allontanavano per unirsi al Cardinale Albornozzi le operazioni del quale promettevano ottimi risultati. Forse la reazione dei Lughesi sarebbe riuscita se da Bologna, in aiuto del Principe Bernabò, non fosse accorso Francesco Ordelaffi con 600 cavalli per soffocare il pronunciamento dei rivoltosi e rimettere le cose al pristino stato. Secondo il Muratori [1] Lugo sarebbe rimasto ancora sotto il Dominio dei Visconti fino al 1364 nel quale anno fu restituito al Pontefice.

*
* *

Dal dominio della Chiesa, la terra di Lugo passò alla Casa d'Este ed il Marchese di Ferrara Niccolò II, che ne prese regolare possesso, la tenne circa dodici anni fino cioè alla sua morte.

Successore ed erede di lui fu il Marchese Alberto amatore di scienze che visse soltanto cinque anni; subentrò al medesimo, il figlio, suo primogenito Niccolò III, il quale avversato fin da principio nel suo Dominio dal Principe Azzo, figlio del Marchese Francesco d'Este, insieme con Ostasio e Bernardino da Polenta, Signore di Ravenna, con gli Ordelaffi di Forlì, con i fratelli Giovanni e Lodovico di Cunio e ancora con Galeazzo Duca di Milano, dovette infine soccombere e cedere la terra Lughese al Marchese Azzo il quale diede subito mano al restauro delle fortificazioni per meglio salvaguardarne l'ambita conquista.

Abbiamo detto restauro e non aggiunzioni di nuovi elementi di difesa, in virtù del breve tempo in cui il

[1] *Op. cit.*, tom. III, pag. 114.

Digitized by Google

Marchese tenne il possesso di Lugo che passò poi al Conte Giovanni di Barbiano in seguito ad uno stratagemma delittuoso che costò la vita ad un finto Marchese Azzo, certo Cervo di Modena che nel viso molto gli rassomigliava; ma la terra così tragicamente usurpata gli appartenne fino all'agosto 1399 nel quale anno, per essere il medesimo Conte passato, con le sue genti, nel Bolognesato, ove commise barbarie ed oltraggi di ogni sorta, fu dai Bolognesi e Ferraresi insieme uniti, rintracciato e presso Vignola fatto tosto imprigionare coi suoi figli Lodovico, Lipanzio e Conselice. Il primo morì di infermità nelle prigioni ed agli altri due col padre toccò la sorte della ghigliottina sulla pubblica Piazza di Bologna.

Erede dei giustiziati Barbianesi restò il Conte Alberico fratello del Conte Giovanni, gran Conestabile del Regno di Napoli e guerriero di grande credito (1) il quale però essendo stato chiamato dopo poco dal Re di Napoli per affidargli il Comando delle sue schiere contro i Veneti, lasciò il Governo di Lugo al Conte Manfredo di lui figlio, capitano ancor esso di grido.

In quel tempo (1408 circa) il Cardinale Cossa, legato Pontificio non vedendo di buon occhio tale dominatore e intollerante per vecchi rancori, unite le sue squadre, insieme con quelle di Lodovico Cuni Conte di Zagonara, che si era acconciato al proposito del legato per mettere in salvo il proprio Stato, si portò presso Lugo onde cingerlo d'assedio, ritenendo che la caduta del medesimo, in virtù delle fortificazioni di cui era munito, avrebbe, indubbiamente, condotto le altre terre alla resa, senza colpo ferire. Lo stesso Conte Manfredo, esperto Capitano, volle restare al Comando della difesa presso la Rocca ove miravano gli sforzi degli assalitori, ma l'assedio ebbe però breve durata poichè il Conte Manfredo decise di acconsentire alla resa mediante il patto, che Lugo fosse ceduto in feudo al cugino Conte Lodovico Cunio e si

(1) Rossi, *op. cit.*, lib. 6°, pag. 600.

Digitized by Google

pagassero inoltre 10.000 fiorini in oro come rimborso delle spese sostenute per le nuove fortificazioni erette e per i mobili che esistevano nel fertilizio (1).

Da tali notizie, che pervengono soltanto da fonti storiche, non è possiaile arguire con qualche fondamento, quali furono le fortificazioni aggiunte dal Conte Manfredo per la maggiore difesa della terra di Lugo; tuttavia se qualche nuovo elemento fu aggiunto e, qualche altro esistente fu trasformato o riattato, non crediamo per questo che la fortezza consistente, nella Rocca e nella Cittadella, abbia sensibilmente variato dal tempo in cui fu ingrandita e migliorata per opera di Uguccione della Faggiola e degli altri che vennero dopo, e non furono pochi, per contendersene il possesso. Forse, ed è più probabile, che il Conte Manfredo, abbia aggiunto nuove fabbriche nella Cittadella per dare alloggiamento alle sue squadre cresciute di numero; che abbia altresì ampliata e migliorata la residenza del Comandante della Rocca dentro la Rocca stessa, tanto più che egli vagheggiava di stabilirvisi da un momento all'altro a seconda degli eventi; che abbia pure riattato le cinte, i fossi, gl'ingressi e infine abbia organizzate difese, a carattere provvisorio, attorno ai Borghi che erano pure cresciuti di numero in conseguenza dell'aumento sensibile verificatosi nella popolazione.

*
* *

Al Pontefice Alessandro V, morto il 17 maggio 1410, gli successe il Cardinale Cossa col nome di Giovanni XXIII il quale per irrevocabile animosità verso il Conte Alberico, fece distruggere il suo Castello di Barbiano fino alle fondamenta, obbligando gran parte di quella popolazione a rifugiarsi in Lugo (2) dove più tardi vi fu annesso anche il territorio, rimastovi fino al 1450, nel quale anno venne ceduto al Conte di Cotignola.

(1) Bonoli, *op. cit.*, pag. 71.
(2) Bonoli, *op. cit.*, pag 428.

Digitized by Google

Frattanto, e cioè nel 1412, Giorgio Ordelaffi, Principe di Forlì, per sbarazzarsi del fratello Antonio col pretesto di gelosia di Stato, insistette tanto, presso il Conte Lodovico di Zagonara dominante di Lugo, finchè lo indusse a farlo imprigionare in una delle torri più nascoste di quella Rocca. Colà vi rimase dieci anni circa fino cioè alla sua liberazione avvenuta nel 1423 per opera di Cecco da Montagnana condottiero delle schiere del Duca Visconti di Milano con mandato di penetrare in Lugo, sotto il pretesto di semplice transito, ma invece se ne impossessò cacciando il Conte Lodovico il quale si rifugiò presso il suo Castello, che però dopo breve tempo fu da Angelo Pergolano, altro condottiero del Visconti, smantellato fino alle fondamenta. In quella occasione furono fatti prigionieri il figlio Alberico e Carlo Malatesta da Rimini, i quali condotti a Milano, dinanzi al Duca Filippo, invece che severa rampogna e peggio, si ebbero onori e furono inalzati a cariche cospicue; al Malatesta fu concessa la libertà e il Conte Alberico di Cunio fu destinato Generale Comandante delle Armate di Milano e Padrone di Lugo (1428). Cosicchè questo Principe, e suo padre Conte Lodovico, lo ebbero in possesso fino al 1436.

In questo stesso anno però, secondo alcuni storici, sarebbero stati spogliati dei loro beni e scacciati da Lugo per taccia di fellonia, da Francesco Sforza da Cotignola, venuto in Romagna colle sue schiere per ordine di Papa Eugenio IV [1]; secondo altri invece, lo stesso Pontefice, venuto in Bologna, si sarebbe accampato sotto Lugo che gli si arrese senza alcuna resistenza; che impadronitosene di poi lo vendesse, nel gennaio del 1437, a Nicolò Marchese di Ferrara per 14 mila ducati e 100 moggia di frumento, onde evitare possibili contrasti con Nicolò Piccinino, Comandante delle schiere del Duca di Milano.

Dal Dominio della Chiesa Lugo passò a quello di Casa d'Este sotto la reggenza dei Duchi Nicolò, Leonello e

[1] Rossi Girol., *op. cit.*, pag. 619.

Digitized by Google

Borso che si successero l'uno dopo l'altro in un tempo relativamente breve. Quest'ultimo Principe, uomo di carattere fermo e dotato di particolari virtù, fu per Lugo prodigalissimo ed a Lui si deve, fra altro, la riedificazione della Rocca [1] che da Uguccione Della Faggiola nel 1297, come si è detto innanzi, era stata ridotta alla forma di fortezza.

Quali siano stati i nuovi lavori fatti eseguire dal Principe Estense, non è possibile precisarli colla scorta delle sole notizie storiche così aride e prive di qualsiasi documentazione; si può però intuire che in quel tempo, in cui le artiglierie facevano sensibili progressi, specialmente per opera degli stessi Estensi, i quali disponevano di un arsenale proprio, non si poteva ulteriormente tollerare una fortificazione eretta quasi due secoli prima, quando cioè non doveva temere effetti di proietti lanciati da bocche da fuoco, che in Italia non erano ancora in uso. Con tutta probabilità quindi si sarà ricostruita la Rocca con elementi di maggiore consistenza conservando della vecchia, relativamente alla nuova posizione scelta, tutto ciò che era possibile utilizzare; così saranno state ricostruite le quattro torri della Rocca, trasformando in torrione quella di nord-ovest, che tuttora s'erge maestosa; si saranno altresì ripristinate le cortine di collegamento, utilizzando quella di settentrione, che ritiensi sia sempre esistita e facesse parte del vecchio Castello.

L'arginatura che cingeva la Cittadella sarà stata sostituita da mura turrite come le mostrano le fig. 3 e 4; la fossa sarà stata egualmente rimessa nello stato pristino; gli ingressi saranno stati muniti di rivellini, i passaggi di ponti levatoi e le porte di saracinesche, insomma la fortificazione avrà assunto il carattere proprio dell'epoca con larghezza di mezzi e con quel gusto architettonico che i nostri Ingegneri militari non trascuravano mai, specie quelli addetti al servizio degli Estensi di Ferrara.

[1] Muratori, *Ant. Estensi*, par. 2, pag. 223. — Sardi, *Historie Ferraresi*, lib. 8, pag. 171.

Digitized by Google

* * *

Al Duca Borso, cessato di vivere nell'agosto del 1471, successe Ercole 1° figlio legittimo del fu Niccolò III di Este, ma la sua elezione fu così avversata da Niccolò,

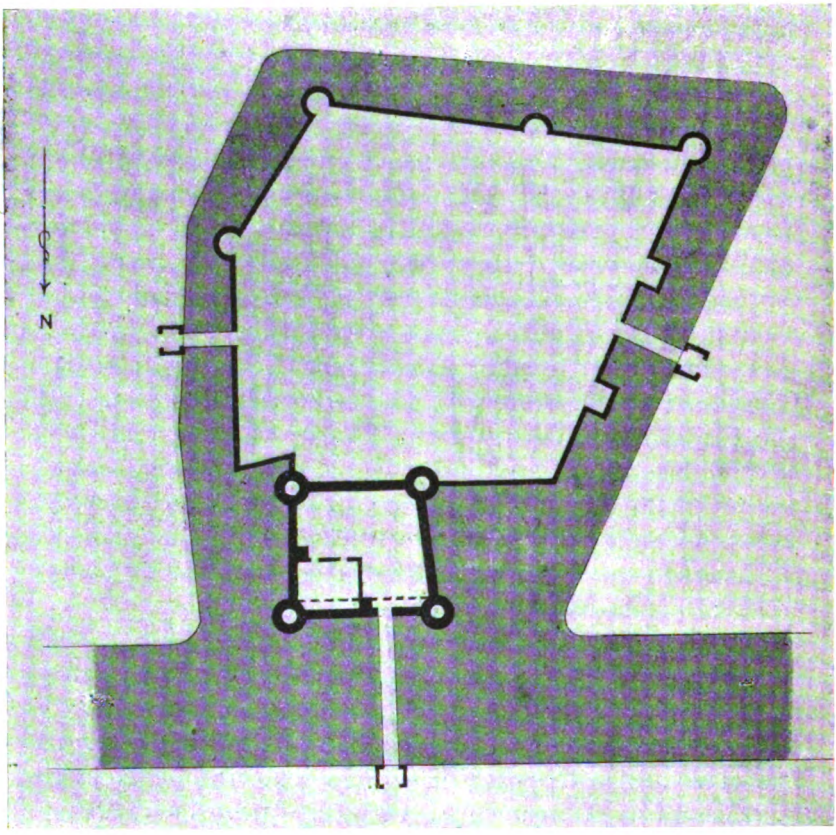


Fig. 3. — Pianta delle fortificazioni di Lugo al tempo del Duca Borso Estense verso la metà del XV secolo.

del fu Leonello aiutato da Galeazzo Sforza Duca di Milano e da altri, che dovette riparare nella Rocca fino a che non venne arrestato il movimento degli assalitori nelle

Digitized by Google

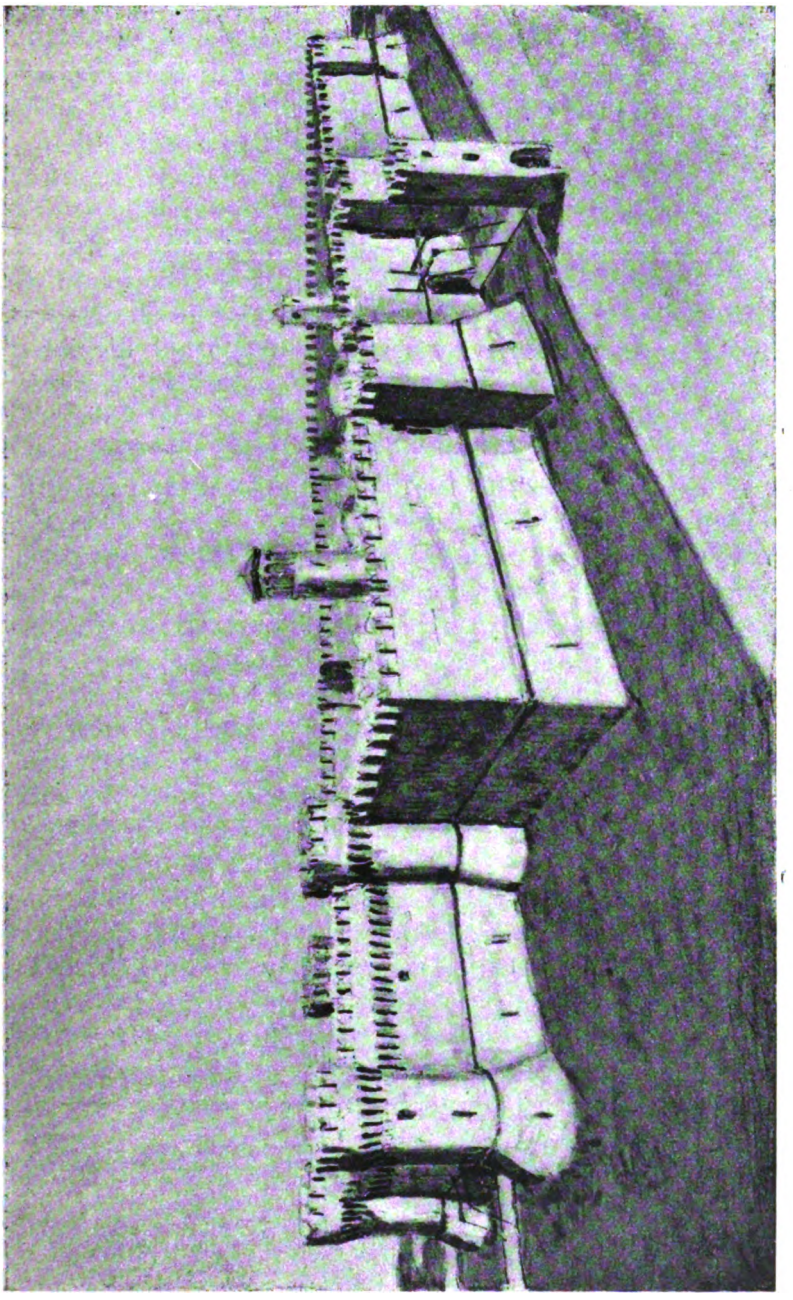


Fig. 4. — Schizzo prospettico della Rocca e Cittadella di Lugo al tempo del Duca Borso Estense verso la metà del XV secolo.

Digitized by Google

valli del Ferrarese; ma dopo due anni della sua liberazione, si venne a trovare in una situazione peggiore, a causa della lunga ed ostinata guerra mossagli dalla Repubblica di Venezia, per cui, secondo il Sardi [1] ed altri storici, i Veneti, capitanati da Roberto Malatesta da Rimini e Antonio Caldora, si sarebbero resi padroni di Lugo e di altre terre.

Ad Ercole I, dopo la sua morte avvenuta nel gennaio 1505, successe il primogenito Alfonso I, il quale si trovò subito di fronte ad un nemico acerrimo, il Pontefice Giulio II che, dopo averlo scomunicato, gli dichiarò guerra e senza porre tempo in mezzo, ordinò a Francesco Maria Duca d'Urbino e Generale Comandante le armi Pontificie, di avanzare colle sue squadre per l'occupazione della Romagna Cispadana contemporaneamente alla azione dei Veneti per la conquista, a loro volta, degli Stati Ducali situati al di là del Po. In obbedienza agli intendimenti del Pontefice, il Duca mosse verso i luoghi designati e attaccando vigorosamente i centri principali, essi, ad eccezione di Lugo, si dovettero arrendere perchè sprovvisti dei necessari mezzi di difesa.

In virtù di ciò il Duca d'Urbino, constatato che la resistenza di Lugo era dovuta specialmente alla sua Rocca, in quel tempo ben munita e ben presidiata, pensò di cingerla d'assedio con validissimo appoggio delle artiglierie che fece disporre in catena tutt'attorno al fortilizio; ciò non ostante, i suoi ripetuti attacchi riuscirono vani, sia per la buona organizzazione difensiva data alla fortezza stessa, sia anche per il valore del Comandante la Piazza, certo Capitano Cesare Lavezzola Nobile di Ferrara.

Il Duca Alfonso, al quale era stata partecipata la notizia di tale improvviso attacco, decise di marciare personalmente sul luogo, conducendo le truppe ausiliarie cedutegli dal Re di Francia, alcune squadre di Cavalleria e centocinquanta uomini scelti fra i suoi dipendenti. L'ardita

---

[1] *Op. cit.*, lib. 9. pag. 191.

Digitized by Google

impresa ebbe felice esito, in quanto il Duca d'Urbino, vistosi alle spalle l'inatteso nemico, che riteneva di forze notevolmente superiori, abbandonò frettolosamente il blocco lasciando sul luogo tre pezzi di artiglieria ancora utilizzabili.

Alla ritirata delle truppe della Chiesa da Lugo, seguì quella dalle altre località che, a suo tempo, erano state occupate e presidiate regolarmente dal Condottiero Urbinate.

Il Duca Estense subito tolto l'assedio, entrò trionfalmente in Lugo ove si ebbe le più grandi manifestazioni di rinnovata fede e di devozione pei suoi alti meriti di senno e di valore.

Quando però lo stesso Principe, con gli uomini di Francia, lasciò Lugo, ritenendolo oramai sicuro da nuove insidie, il Duca d'Urbino per rivendicare la disfatta subita e riguadagnare presso le sue truppe l'estimazione che godeva prima dell'episodio ricordato, si munì di maggiori forze e recinse di nuovo assedio la fortezza Lughese che riconquistò, bopo averla battuta molti giorni (1). La resa questa volta fu dovuta alla mancanza di vettovaglie anzichè alla deficienza di mezzi di difesa e di valore del Presidio, che fece tutto il possibile onde evitare la capitolazione.

Alla caduta di Lugo e della sua Cittadella, avvenuta nei primi giorni di settembre dello stesso anno 1510, si arresero al Capitano Urbinate anche le altre terre che erano state alla dipendenza degli Estensi.

* * *

Tralasciando di parlare degli avvenimenti che seguirono dopo l'annessione della Romagna alla Chiesa, i quali non hanno stretta attinenza con la nostra tesi, riprendiamo la narrativa là dove il Pontefice Giulio II nella tema che il Duca Alfonso tentasse, da un momento all'altro, la rioccupazione del territorio perduto, ordinò ad un suo

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*. lib. 9, f. 261.

Digitized by Google

fido e valoroso capitano di portarsi sollecitamente colle sue squadre al rinforzo di Lugo. I Lughesi stessi, a loro volta, per dare un attestato di fiducia e di attaccamento alla Chiesa, stabilirono di destinare un presidio militare in ogni porta della Cittadella onde meglio garantirne la sicurezza.

In seguito al tragico avvenimento dell'uccisione del Cardinale Alidosi, legato della provincia di Ravenna, da parte del Duca di Urbino, il Pontefice decise di abbandonare Ravenna per ritornare a Roma; il Duca Estense allora pensando che il momento di riconquistare Lugo, cogli altri paesi della Romagna, era opportuno, fu pronto nella risoluzione e con una buona scorta di milizie, quasi tutte Francesi, mosse senz'altro verso Lugo e la cinse d'assedio appena giuntovi. A malgrado però che la piazza assediata si trovasse in condizioni di potere lungamente resistere, perchè messa in efficienza, si arrese, a cagione dello stato morale delle milizie ancora scosse per la dipartita del Pontefice e per la fuga del loro Comandante.

Papa Giulio, verso la fine del 1511, fittosi in mente di ricuperare, per la Chiesa, le provincie della Romagna, s'appigliò al partito politico, con minaccia anche di scomunica per indurre tanto il Re Luigi di Francia, quanto il Re d' Inghilterra ad assecondare i suoi disegni che tendevano a porre in atto, con la forza, il proponimento di ritogliere al Duca di Ferrara le terre già tante volte contese.

Così il Pontefice ottenne che un forte distaccamento delle milizie Spagnole, al comando del Capitano Pietro Navarra, che si erano già avanzate nella Romagna, marciasse verso Lugo onde stringerlo d'assedio e occuparlo nel più breve tempo possibile.

Il Presidio Ducale, a cui erano note la valentia del Comandante, e la bravura delle milizie accorse in gran numero, si arrese a patti onorevoli alla prima chiamata.

Affinchè poi il Duca Alfonso rimanesse spogliato di tutti i suoi possessi al di qua del Po e i Presidi di Lugo e delle altre terre vicine potessero, senza veruno ostacolo,

Digitized by Google

avanzare ai danni del Ferrarese, il Navarra, dopo avere convenientemente riorganizzata la Cittadella di Lugo e gli altri luoghi capaci di difesa, si avviò con forte nerbo di uomini e cannoni all'assedio della Bastiglia del Zaniolo.

Senza occuparci del celebre assedio e anche dei maneggi politici del Duca Estense, che esulano dal nostro compito, ricorderemo che Lugo, verso l'aprile del 1512, ritornò in potere del Principe, dopo essere stato abbandonato dalle milizie Spagnuole allorquando queste vennero a sapere che un esercito Francese, guidato dal celebre Generale Gastone di Foix, si dirigeva verso Ravenna.

Tali truppe difatti trovato Lugo e gli altri luoghi vicini, completamente sprovvisti di difesa, li occuparono tenendoli fino all'arrivo delle squadre del Duca Alfonso e di quelle del Conte Annibale Bentivoglio, che si era liberato dall'assedio, posto a Bologna dalle Milizie della Chiesa richiamate a Ravenna per la difesa di quella città minacciata.

Mentre i Francesi transitavano per Lugo, il Duca Alfonso si unì a loro con buona scorta di gente d'arme, di vettovaglie, di artiglierie e di munizioni lasciando il presidio di Lugo, e i lughesi stessi molto scarsi di approvvigionamenti.

Dopo la caduta di Ravenna e la perdita di tutta la Romagna da parte della Chiesa, il Pontefice Giulio II, sempre risoluto e intrepido, cercò di riaversi dalla disfatta subìta, organizzando un esercito di Svizzeri forte di 24 mila uomini circa, cui si aggiunsero anche i resti delle proprie milizie; così fu in grado di riconquistare la Romagna, cacciare il Bentivoglio da Bologna e compiere molte altre imprese. Il Duca Alfonso, vistosi abbandonato da tutti, si portò a Roma per chiedere perdono al Papa de' suoi errori; ma in pari tempo di mantenergli il dominio di Ferrara, promettendo che in avvenire non avrebbe più mancato ai doveri di feudatario fedele alla S. Sede [1].

[1] GUICCIARDINI, *op. cit.*, lib. II, pag. 311.

Digitized by Google

Avvenuta la morte del Papa (21 febbrario 1513), il Duca d' Urbino, il quale aveva già inviato alcune squadre presso Ferrara onde cingerla d' assedio, abbandonò l' impresa, quantunque fossero già incominciate le ostilità.

Il Duca Alfonso, approfittando, a sua volta, della propizia occasione e ancora della Sede vacante, ricuperò in pochi giorni lo Stato Cispadano, compresavi la Cittadella di Lugo cedutagli dal Comandante e Prefetto della Provincia, Girolamo Guizzimani; ma, succeduto a Papa Giulio II il Pontefice Leone X, nonostante che questi professasse amicizia al Principe Estense, non vide di buon occhio la riconquista che egli aveva fatto degli stati della Chiesa e, per tema che non desistesse dalle sue brame di possesso, lo scomunicò prima e gli ritolse poi la Romagna e anche Lugo, dopo averlo cinto d' assedio.

Il Duca Alfonso, sorpreso per simile tiro audace e inaspettato, non indugiò un istante per attuare la sua vendetta e, approfittando di altra Sede vacante, per la morte improvvisa dello stesso Pontefice, avvenuta in quel frattempo, mosse alla riconquista degli Stati perduti, che potè riavere in seguito alla capitolazione della Rocca di Lugo, avvenuta al semplice invito di una trombetta.

Adriano VI, successo a Leone X, dichiaratosi protettore degli Estensi, non solo rassicurò il Duca Alfonso della sua benevolenza, ma gl' inviò genti d' arme, artiglierie e munizioni per facilitargli il ricupero di Rimini, che dai Malatesta era stato usurpato alla Santa Sede. Successivamente gli Stati di Romagna ripassarono alla Chiesa, regnando Papa Clemente VII; poi di nuovo agli Estensi, per intromissione dell' Imperatore Carlo V.

Da quanto si è esposto, chiaro emerge che nello spazio di appena trenta anni, Lugo dovette sostenere ben sette assedi, fra cui formidabili furono quelli del Duca d' Urbino, specie il secondo, il quale dovette essere causa di notevoli guasti nella fortezza per l' ostinato bombardamento di cui il Principe si servì onde giungere più presto alla resa della piazza forte.

Digitized by Google

Morto il Duca Alfonso I gli successe nel Ducato il primogenito suo figlio Ercole, il quale mantenutosi alieno dalle guerre coi nemici esterni, dovette però intervenire ripetutamente per sedare le varie discordie insorte fra Guelfi e Ghibellini, ma senza alcun risultato, specialmente in Lugo dove la ribellione, ad ogni minaccia del Principe, cresceva sempre più, ed a segno, da ridurre nelle più squallide e miserevoli condizioni quella popolazione, se il Duca Alfonso II succeduto al Padre Ercole, morto nel 1559, non avesse, con mano di ferro, represso le infamie e le barbarie che avevano superato ogni limite.

***

È sotto questo Principe che la piazza di Lugo assunse il carattere di vera e propria fortezza. Secondo gli storici in tutto concordi, il Duca Alfonso, uniformandosi alle nuove esigenze della difesa, avrebbe fatto eseguire i seguenti lavori: la demolizione della Cittadella per creare uno spazio libero davanti al lato della Rocca, rivolto a mezzogiorno; l'aggiunzione di due bastioni A e B (fig. 5 e 6) verso lo stesso lato e della cortina ad ovest per collegare i bastioni stessi al torrione T; la soppressione dei tre ponti levatoi attraversanti il fosso, rimpetto alle tre porte situate, come è noto, ad est, sud, ed ovest, la trasformazione delle torri, negli angoli della Rocca sul lato rivolto ad est in baluardi e infine la costruzione di una loggia la quale, ingrandita più tardi, fu chiamata del Pavaglione, nome che conserva tuttora.

Il Bonoli [1] nell'accennare ai ricordati lavori indica come baluardi i bastioni A e B e viceversa, come bastioni le torri D, E, trasformate in baluardi (fig. 6); evidentemente l'erronea interpretazione è frutto di semplice incompetenza dell'illustre Storico in materia fortificatoria; noi lo abbiamo fatto rilevare per maggior chiarezza poichè nei riguardi della sostanza le cose non mutano affatto.

[1] *Op. cit.*, pag. 201.

Digitized by Google

Siccome le artiglierie nel tempo che Alfonso II teneva il dominio di Lugo, facevano già sentire i loro effetti, in quanto i proietti in uso, sotto forma di palle sferiche in

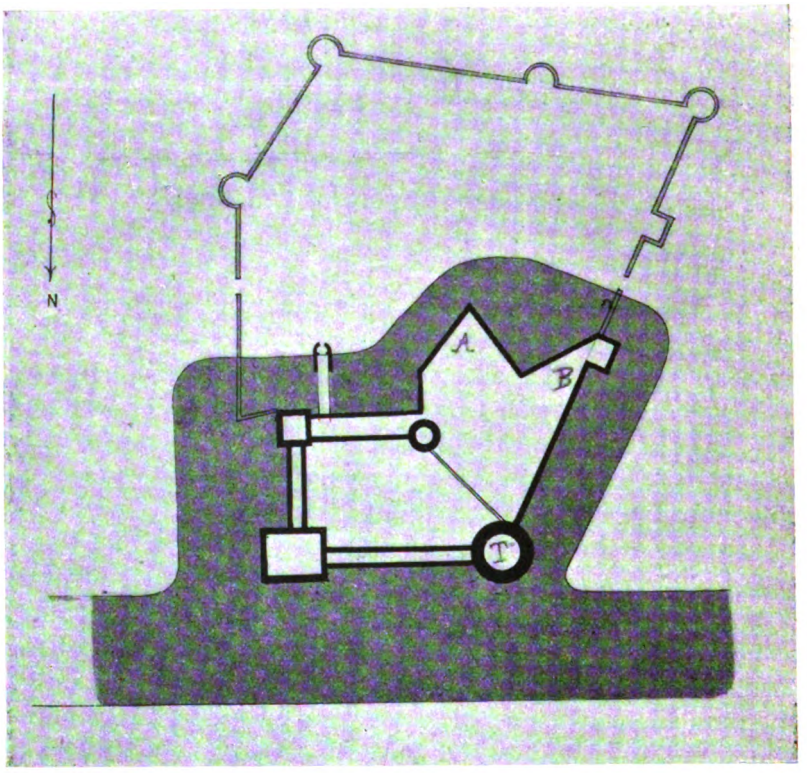


Fig. 5. — Pianta della Rocca di Lugo e Cittadella, segnata con doppia linea, abbattuta nel 1570 per opera del Duca Alfonso II.

ferro, raggiungevano pesi oltre le 50 libbre, era ben naturale che nella difesa si cercasse di opporre ad essi, elementi, che per robustezza e forma, ne fossero capaci.

Correva appunto l' epoca in cui era in gran voga il sistema bastionato e in tutta Italia i nostri Architetti militari ne profondevano l' impiego sotto le forme più svariate. A Lugo vi era già la Rocca con la Cittadella, ma

Digitized by Google

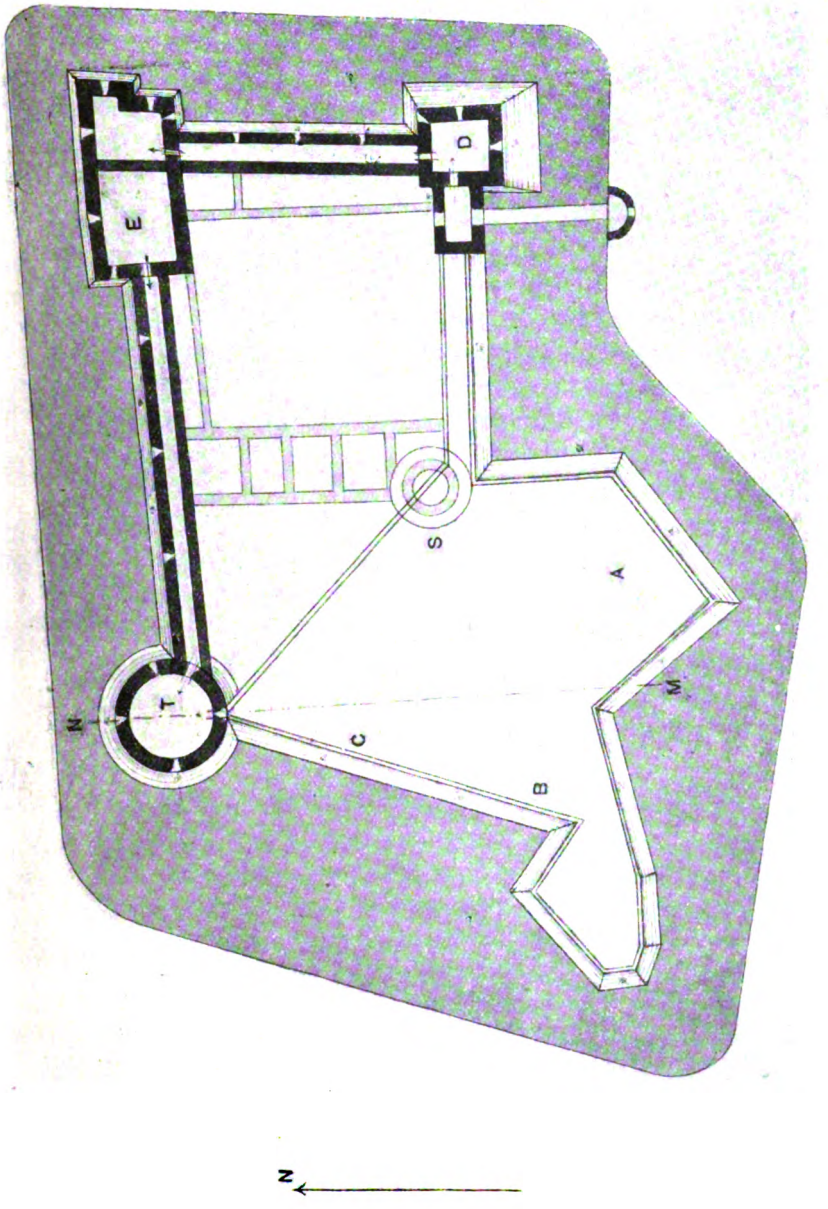


Fig. 6. — Pianta delle fortificazioni di Lugo al tempo del Duca Alfonso II Estense (anno 1570).

Digitized by Google

non sarebbe stato possibile con l'organizzazione che presentava, a cagione de' suoi elementi, poter sostenere un assedio con impiego di artiglierie, da parte del nemico, scaglionate in catena attorno al fortilizio per operare il bombardamento prima dell'assalto. Il Duca Estense, che era famigliare con i nuovi mezzi di offesa, specie con l'artiglieria, di cui disponeva in larga misura, comprese subito che le fortificazioni di Lugo avevano bisogno di radicali cambiamenti e, di tutto quello che esisteva, avrebbe lasciato soltanto il maestoso torrione sul lato nord, mentre le altre torri sul lato est furono, come si è detto, trasformate in baluardi cioè a dire in torri a pianta poligonale terrapienate, onde farle resistere all'urto dei proietti avversari ed in pari tempo da permettere, per mezzo di aperture praticate nella muratura esterna, l'uso delle bombarde situate a livello delle fosse per esercitarvi il tiro, così detto, radente.

Trascriviamo qui appresso la lettera scritta da Lugo in data 3 agosto 1568, dall'Architetto Alfonso Corno al Duca di Ferrara ed uniamo la copia di un disegno (Tav. I) annessovi, riguardante la fabbrica della Rocca e l'escavazione delle fosse (1) onde avere un dato di fatto intorno ai lavori che dal Principe Estense erano stati ordinati ed affidati al medesimo architetto.

Illmo. et Exmo. S. Duca Sr. et pater mio singno.

Non ho datto piú presto aviso a. V. Ex. Illma. alla fabrica dla rocca et de lacqua delle fosse sella poltore o ne perchè io stava aspettando che questi huomini di Lugo cavassero uno suo Condutto che si chiama l'arginello per il quale se si poltore l'acqua alle fosse bisogna farla per questo conduto per che per altro loco no se li poltore ne al presente è possibile levarla per il detto condutto per essere tropo amonito: Ho poi avuto considerazione quanto si possa cavare ditto condutto,

(1) L'una e l'altra furono copiate dai rispettivi originali esistenti nell'Archivio di Stato di Modena. Cassa XV. F. D. N.i 14 e 15.

Digitized by Google

e quanto si possa cavare la fossa: dov io trova che mai no si pol fare che ne resti sella fossa cinque in sei piedi de acqua; nodimeno i me ne voglio certificare ad uno livello il quale no mandato a tore a posta. Quanto alla fabrica della rocca già è fondato il muro di dentro et il contraforti che uomo a trovare. li contraforti della muragliavecchia sopra la fossa e sel tempo ne avesse impedito il lavorare già saressimo al pare di quella per chè se lavora gagliardemente: Ho fatto disfare nella muraglia della fossa tutta la parte che fu batutta da l'artelaria che era tutta fracassata per fine suso il bon mure e delli ingiose per fine al acqua ge piedi dicesette e tanto che alta la muraglia vecchia nel piú basso loco: la quale come li faremo a fare si menara tutta legata insieme; non ho potuto vedere se nella fossa sia bale di ferro: ne che fondamenti abia la muraglia per essere l'acqua troppo alta. Se trovato stanteotto bale de ferro: fra le quale ve ne sono venti et lire settanta l'una: con che facendo fine a V. E. Illma. umilmente e co le debite riverentie baso lombra de suoi piedi.

di Lugo il di 3 agosto 1568
umil suo ALFONSO CORNO

Fuori

Allo Illmo. et Eccmo. Sr. Il Sr. Duca di Ferrara
Sr. et pater mio singno.
FERRARA

Dal tenore dello scritto chiaro emerge che le fosse dovevano essere asciugate per poter eseguire le opere murarie fin dalle fondamenta, sia per le parti nuove della fortezza, come per le parti vecchie che occorreva riparare e rafforzare. Siccome per l'asciugamento era necessario trovare un deflusso alle acque, si vede che l'Architetto attendeva, con una certa impazienza, che i Lughesi conducessero a termine l'escavazione di un certo condotto, chiamato arginello, unico, nel quale si potevano incanalare le acque delle fosse; ma però era piuttosto angusto e dubitava, poichè non si sarebbe potuto approfondire oltre una certa misura, che le acque stesse non vi si

Digitized by Google

sarebbero scaricate tutte. Rassicura però il Principe che egli stesso si sarebbe portato sul luogo per operare una esatta livellazione.

Parlando poi della Rocca, l'Architetto informa sullo stato dei lavori murari, senza però entrare in dettagliati particolari, ciò che fa ritenere come il Duca Alfonso fssse perfettamente al corrente dello stato delle cose relative alla difesa di Lugo.

Tuttavia dall'autografo si comprende che i detti lavori riguardavano: le fondamenta delle parti nuove che si aggiungevano alla vecchia fortezza e cioè, bastioni, cortina ad ovest e qualche altro elemento; la ripresa di vecchie mura, talune delle quali fin dalle fondamenta, state rovinate dalle artiglierie nemiche e dell'azione edace del tempo, cosa che è anche confermata dal medesimo Architetto, il quale nella lettera riportata, informa pure di avere ritrovato nella fossa, 78 palle di ferro del peso variabile da 20 a 70 libbre ciascuna. Nel disegno (Tav. I[a]) viene rappresentato il contorno esterno di Lugo ove figura una fossa e un argine o muro, non ben precisato dalla tinta, ma in ogni modo, o muro, o argine che sia, gira tutto attorno, interrotto soltanto da quattro ingressi muniti di rivellini: la Rocca, con la sua Cittadella, e alcune altre costruzioni, che hanno inizio ciascuna alla imboccatura degli ingressi stessi e vanno a finire verso il fortilizio. Esse o erano opere in progetto o esistevano; nel primo caso, senza un cenno di leggenda, non è possibile poterne dare un'esatta spiegazione; nel secondo caso il dubbio permane egualmente, in quanto non è stato possibile rintracciare notizie in merito sulle opere consultate; però, da indagini fatte sul luogo, risulterebbe che quelle costruzioni altro non erano che strade conducenti dalle porte verso il centro con fabbriche laterali di variabile grandezza, per uso di botteghe e magazzini. Sui lati di levante poi e di mezzanotte si rilevano le gallerie del Pavaglione.

In un altro disegno, che non porta alcuna data (Tav. II[a]), ma certo redatto posteriormente, si trovano parecchi partico-

Digitized by Google

lari degni di nota i quali dànno sufficiente luce per trar motivo di giudizio sulle condizioni generali in cui Lugo si venne a trovare dopo l'impulso edile datogli del fastoso Principe Alfonso II. Il disegno a colori rappresenta il nucleo principale circondato da sette fosse (tinta verde) poi da un'arginatura (tinta giallo scuro) interrotta da sei porte, i cui nomi si leggono sulla leggenda, segue quindi una strada di circonvallazione (tinta giallo chiaro). Nell'interno sono poi indicate le strade principali (tinta giallo chiaro) che imboccano le porte e vanno oltre la cinta verso la campagna, mentre dentro la cinta stessa, raggiungono il centro della città. Queste strade corrispondono esattamente con quelle supposte, figuranti nel disegno (Tav. I[a]). Sempre nell'interno, sono indicate le chiese (tinta rosso pallido) le piazze, il mercato, alcune case, il Pavaglione, il luogo destinato per le fiere, (tinta giallo molto scuro) la Rocca, senza la Cittadella che, come si disse, venne abbattuta; la fossa circondata da una strada, e l'ingressso, munito di rivellino sul lato di mezzogiorno.

Ritornando ora al fortilizio, esso, nel 1570, cioè nella seconda metà del XVI secolo, dovevasi trovare, con molta probabilità, in piena efficienza, e quindi tutti gli elementi, già indicati, dovevano essere forniti degli armamenti in uso, delle munizioni e di tutti gli altri materiali inerenti.

Presentiamo la sezione M N del torrione T (fig. 7) e due prospettive (fig. 8 e 9) rappresentanti la fortezza stessa nell'epoca sopra indicata. Come scorgesi dalla pianta (fig. 6), i bastioni A B, aggiunti dal Duca Alfonso, insieme con la cortina C, avevano lo scopo di difendere con azione frontale e fiancheggiante tutto il terreno antistante a mezzogiorno e a ponente, mentre il torrione T e i baluardi E D, con le cortine interposte, difendevano pure, con tiri diretti e fiancheggianti, il terreno a mezzanotte ed a levante.

L'armamento, riferendoci all'epoca, consisteva nelle bocche da fuoco conosciute sotto il nome di bombarde e bombardelle installate sui loro letti e poste in batteria

Digitized by Google

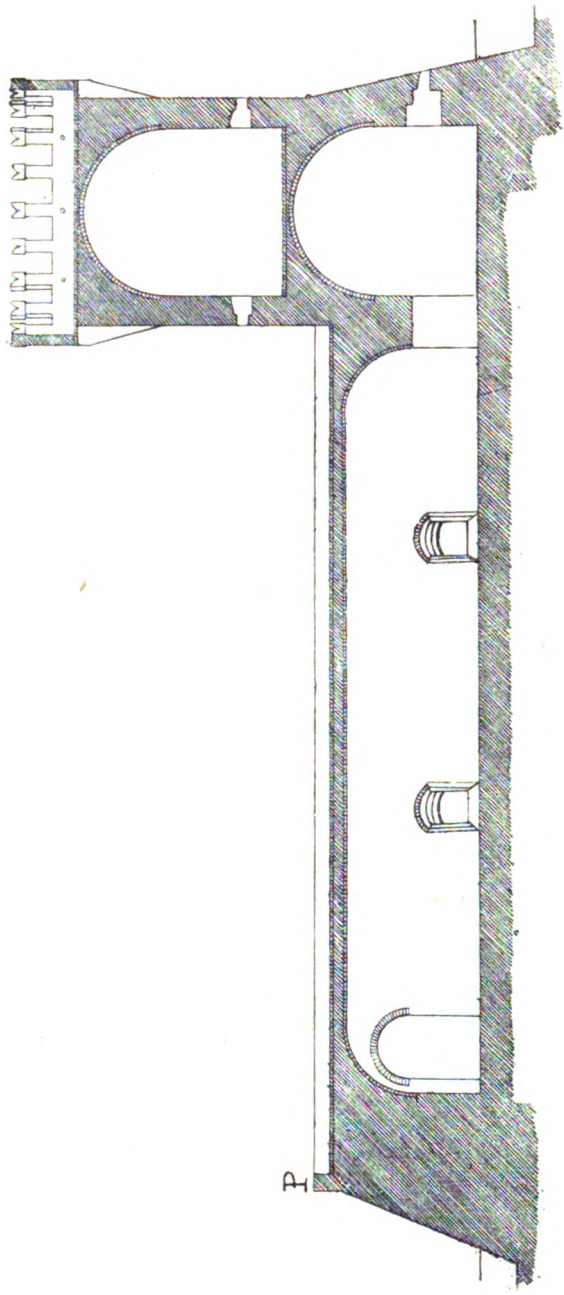


Fig. 7. — Sezione M N del torrione T, fatta sulla pianta (fig. 6).

Digitized by Google

attraverso ad aperture speciali a forma tronco conica intagliate nelle mura dei singoli elementi (fig. 6, 7, 8 e 9). Queste artiglierie, a cagione della loro pesantezza, venivano generalmente impiegate nei piani a terreno ed i loro tiri, risultavano quindi bassi e quasi a radenza delle fosse; nei bastioni venivano generalmente casamattate, cioè a dire poste entro vani ricavati nei muri terrapienati, la cui grossezza non era mai inferiore ai due mt.

Nei piani superiori delle torri e dei baluardi venivano poste in batteria bocche da fuoco più leggere, come spingarde, spingardelle ecc. e, attraverso alle mura, oltre alle bombardiere si intagliavano anche le saettiere per i tiri con l' archibuso.

Le cortine, del pari, saranno state impiegate per bombarde nella parte bassa, mentre per l' impiego dell' archibuso, saranno state utilizzate le parti libere della merlatura posta a coronamento delle rispettive terrazze; lo stesso dicasi per le terrazze delle torri e dei bastioni; infine per raggiungere lo stesso scopo nei bastioni saranno stati i medesimi muniti di un parapetto in terra P (fig. 7).

La torre S, che figura nelle piante e nelle prospettive (fig. 6, 8 e 9) e che apparteneva alla vecchia Rocca, a noi sembra che non avrebbe avuto alcuna funzione in questa efficienza bellica della fortezza dopo l' aggiunzione dei bastioni e forse per questo può darsi sia stata mozzata.

L' abbiamo riprodotta perchè il locale Municipio, con intento artistico, ne ha fatto liberare i ruderi dal terreno che li nascondeva e con essi ha poi ricostruita la torre; ma ripetiamo che l' esistenza di tale elemento, in quel tempo, sarebbe stata un' incoerenza imperdonabile, in quanto si sarebbe esposto al tiro del nemico un notevole bersaglio. Essa è rappresentata nella Tav. III, dove si scorgono altresì le fabbriche state costruite posteriormente.

Morto il Duca Alfonso, il possesso di Lugo passò al figlio, Duca don Cesare per eredità, ma il Pontefice Clemente VIII, non volendo riconoscere i diritti del potere,

Digitized by Google

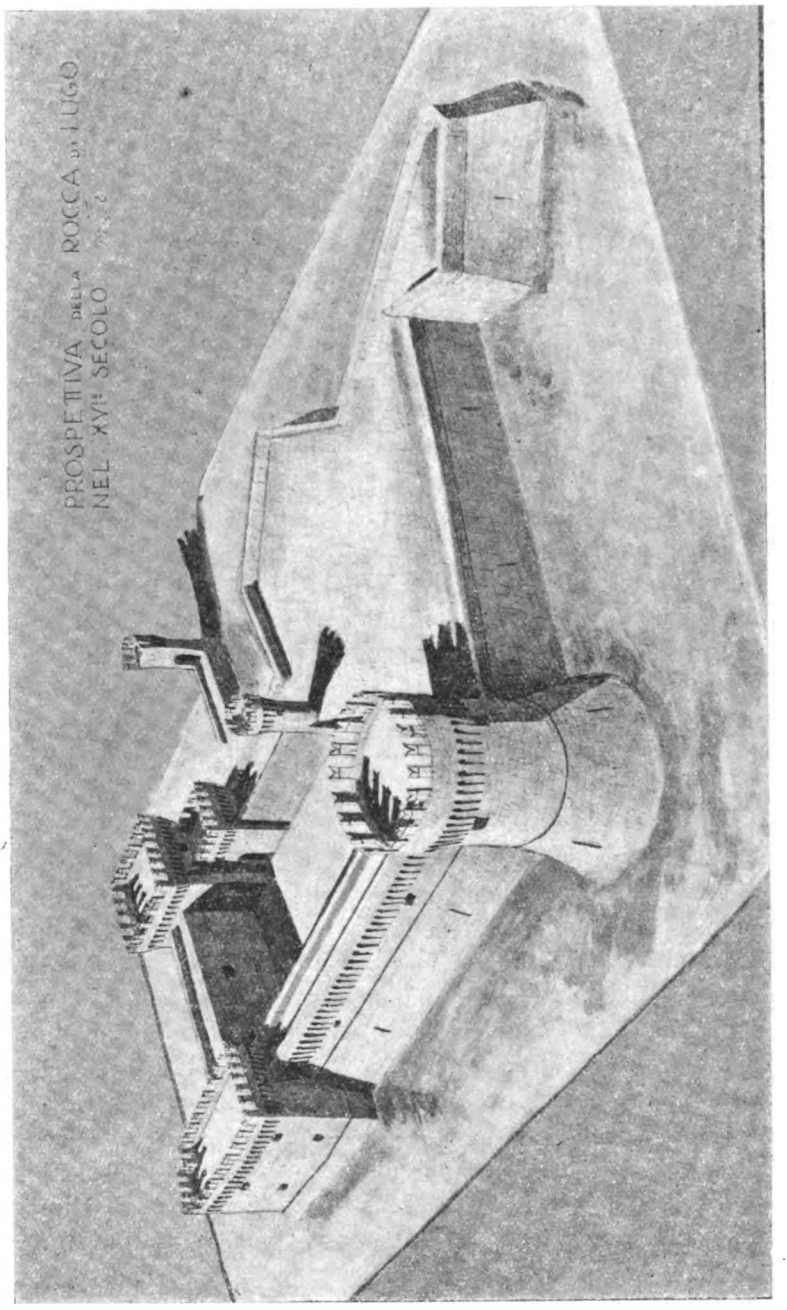


Fig. 8. — Schizzo prospettico della Rocca di Lugo (secolo XVI).

Digitized by Google

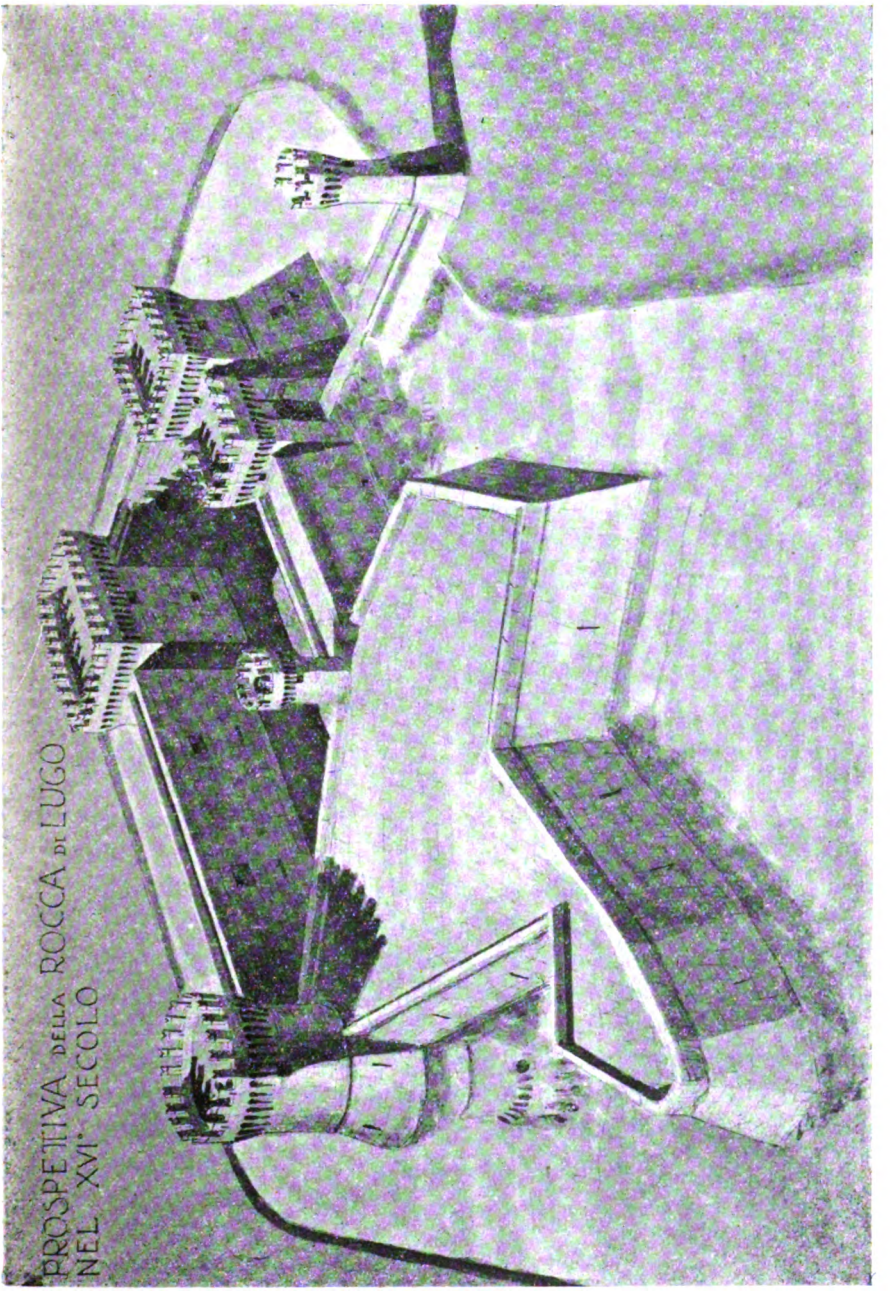


Fig. 9. — Schizzo prospettico della Rocca di Lugo (secolo XVI).

Digitized by Google

che egli cercò di far valere per mezzo di Potenze intermediarie, fu costretto ad abbandonare Ferrara insieme con gli Stati della Chiesa al Cardinale Legato conte Pietro Aldobrandini. Non risulta, in modo tangibile, che nel breve periodo che il Principe Don Cesare tenne il possesso di Lugo abbia fatto eseguire lavori di qualche entità nella Rocca. Il Bonoli (1) accenna a certi fortini che sarebbero stati eretti in alcune località boschive fuori di Lugo poichè egli parla di taglio di piante, forse per aver campo libero tutto attorno e, ancora di munizioni e di armi e di squadre di militi. Tutto ciò però si sarebbe fatto essendo ancora in vita il Duca Alfonso. Probabilmente l'organizzazione difensiva della piazza di Lugo si sarà estesa anche lontano dal nucleo principale dove le fortificazioni, come si è detto, avevano raggiunto tutte le più importanti caratteristiche del tempo; i fortini del Bonoli, secondo noi, non saranno stati altro che bastite ossia rilevati in terra, o steccati, praticati intorno a case isolate o a borghi lontani. La messa in difesa di questi costituiva evidentemente un primo argine per arrestare qualunque invasione od aggressione improvvisa diretta verso la fortezza di Lugo.

Siccome il pontefice Clemente VIII, aveva minacciato di costringere il Duca Don Cesare a cedere i suoi dominî con la forza, qualora non fosse bastata la ragionevolezza, è probabile che anche lo stesso Duca si fosse posto in guardia e avesse inviato a Lugo il marchese Bentivoglio suo Generale di cavalleria e Lodovico Gallicani Colonnello, con incarico di aggiungere fortificazioni alla Rocca, come scrive il Soriani (2). Può darsi che codesti incaricati abbiano cercato di mettere al sicuro non solo il nucleo principale col riattivarne l'efficienza bellica; ma altresì ripristinato e migliorato le bastite fornendole di armi e munizioni onde opporvi una pronta e gagliarda

(1) *Op. cit.*, pag. 205.
(2) *Op. cit.*, pag. 51.

Digitized by Google

resistenza al primo apparire degli armati della Chiesa. Naturalmente col progredire del tempo non si sarebbe potuto pretendere che il fortilizio si conservasse isolato iae nəltrato, tanto più ch' esso risultava presso il centro della città. Tuttavia le fabbriche aggiunte per gli usi cittadini non guastano, e ne va data lode a quel Municipio, che pure approfittando delle aree interne e degli stessi

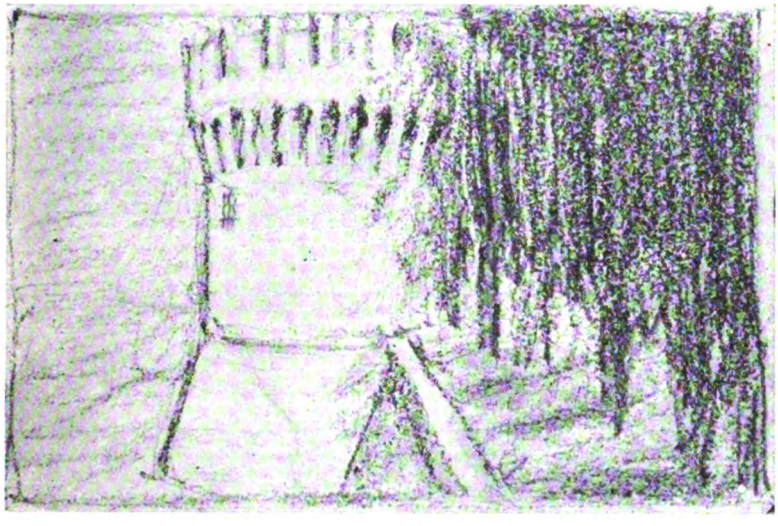


Fig. 10. — Schizzo del torrione verso nord-ovest.

elementi della fortezza, ha saputo conservare alla medesima, le sue spiccate caratteristiche del tempo. Gli schizzi (fig. 10, 11, 12 e 13) ne dimostrano lo stato odierno.

La Rocca, poichè era munita anche di fabbriche interne per alloggiamento dei Comandanti, fu in grado di ospitare personaggi illustri fra cui la Duchessa Renca, sposa del Duca Estense Ercole II. nel 1556; Papa Clemente VIII nel maggio del 1518 ed altri ancora (1).

(1) Bonoli, *op. cit.*, pag. 149.

Digitized by Google

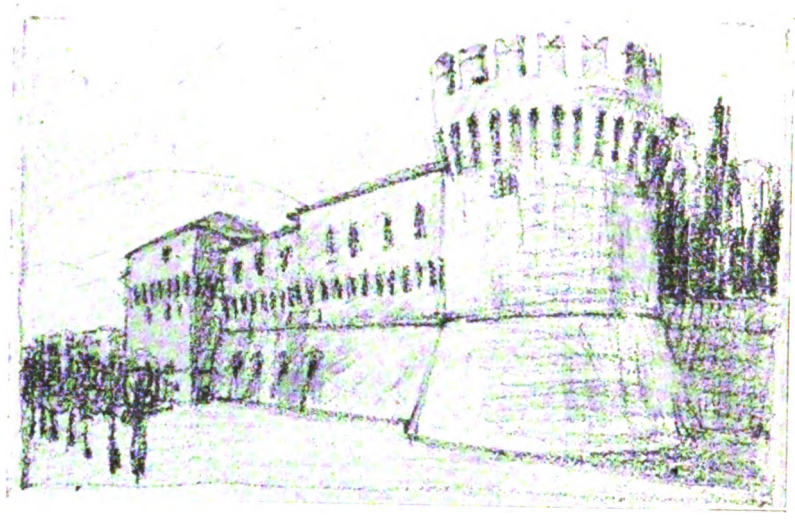


Fig. 11. — Schizzo della Rocca sulla piazza Garibaldi, verso nord.

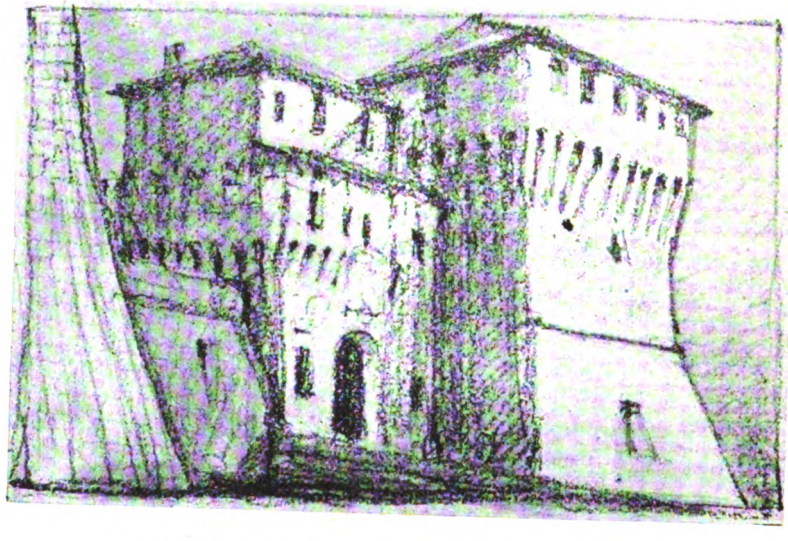


Fig. 12. — Schizzo della Rocca sul corso V. Emanuele, verso sud.

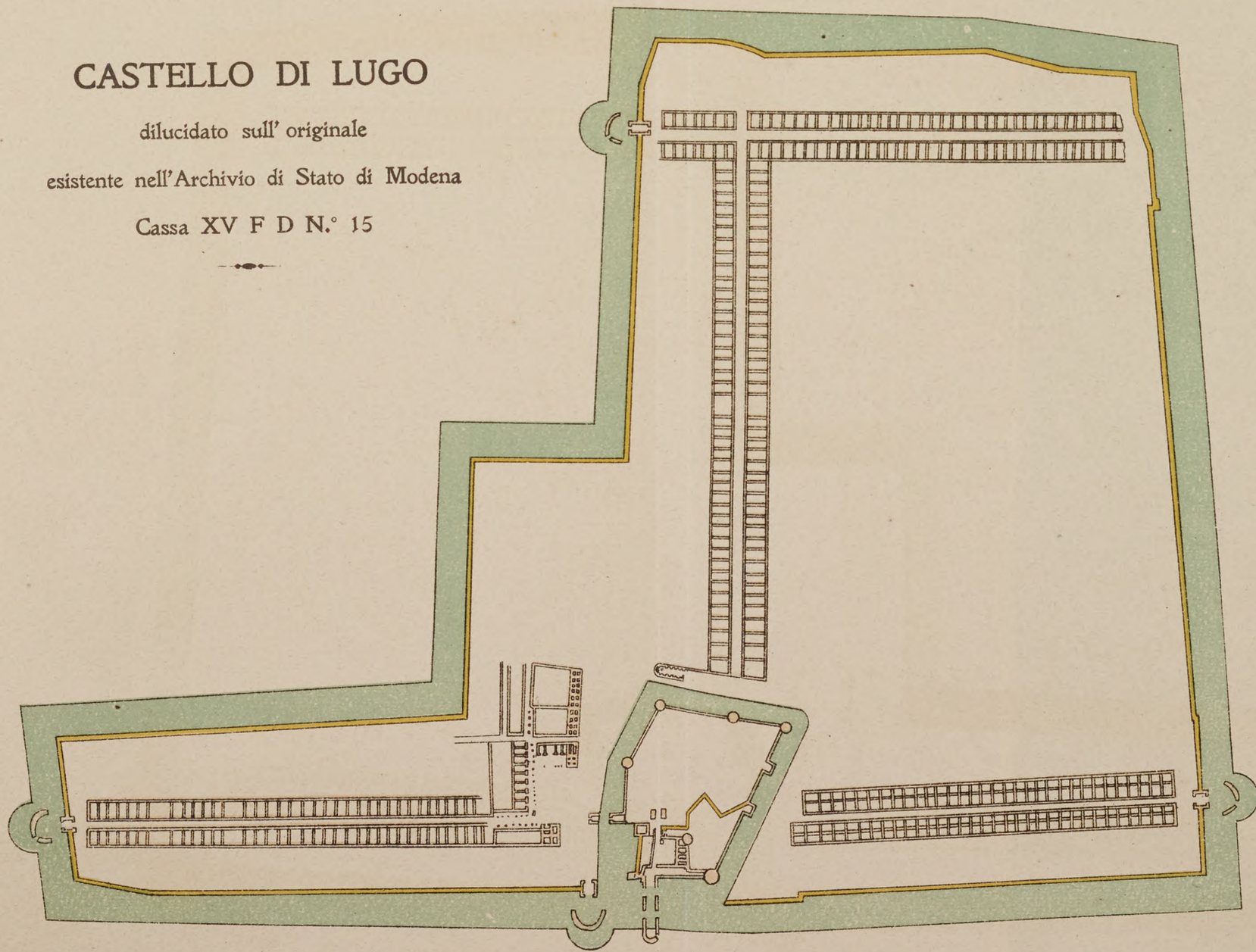
Digitized by Google

CASTELLO DI LUGO

dilucidato sull' originale

esistente nell'Archivio di Stato di Modena

Cassa XV F D N.° 15



Misura del piede ferrarese - Dieci piedi fanno la pertica

Pertiche settanta che sono piedi settecento

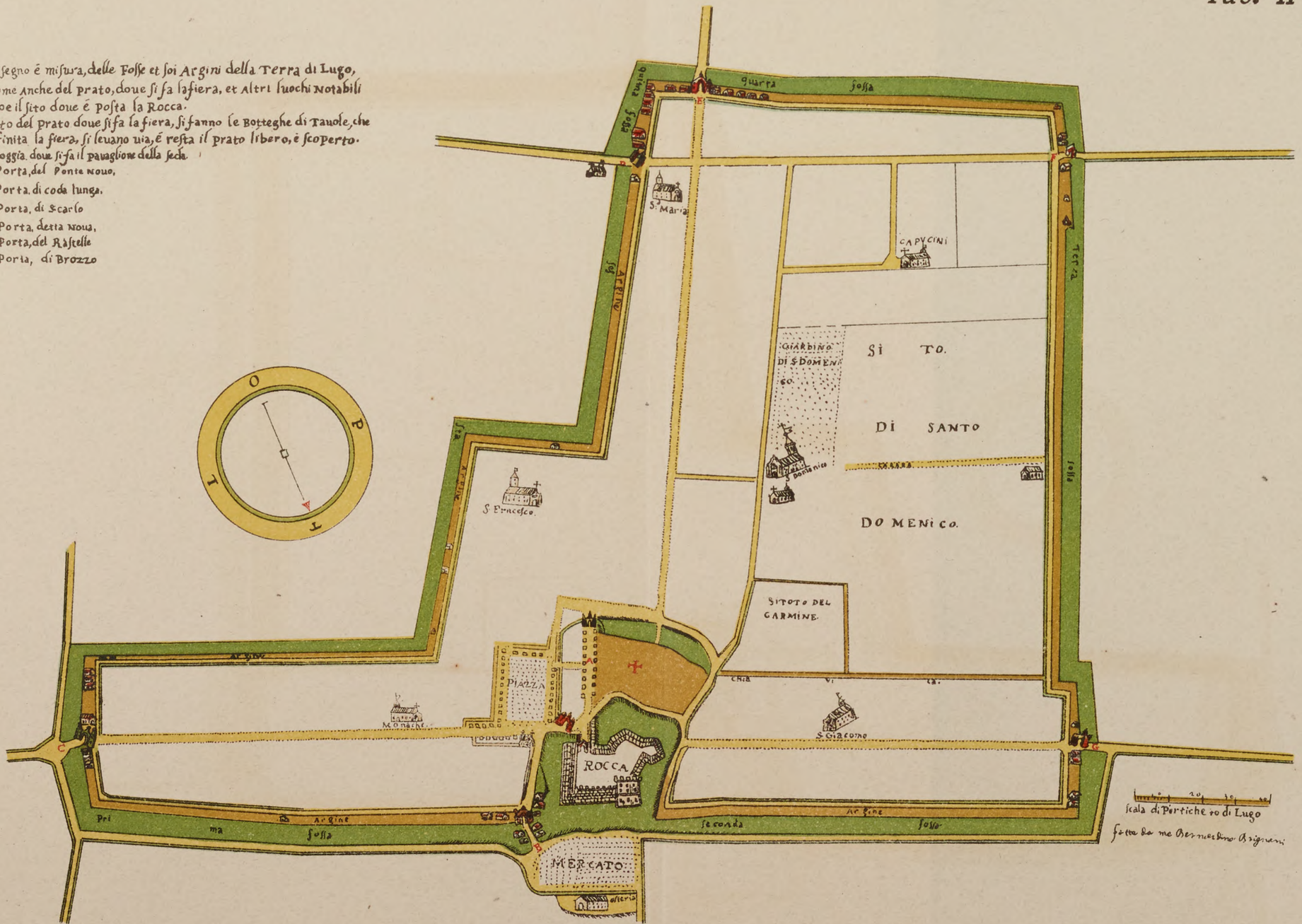
Digitized by Google

Digitized by Google

Disegno é misura, delle Fosse et soi Argini della Terra di Lugo, come Anche del prato, doue si fa la fiera, et Altri luochi Notabili cioe il sito doue é posta la Rocca.

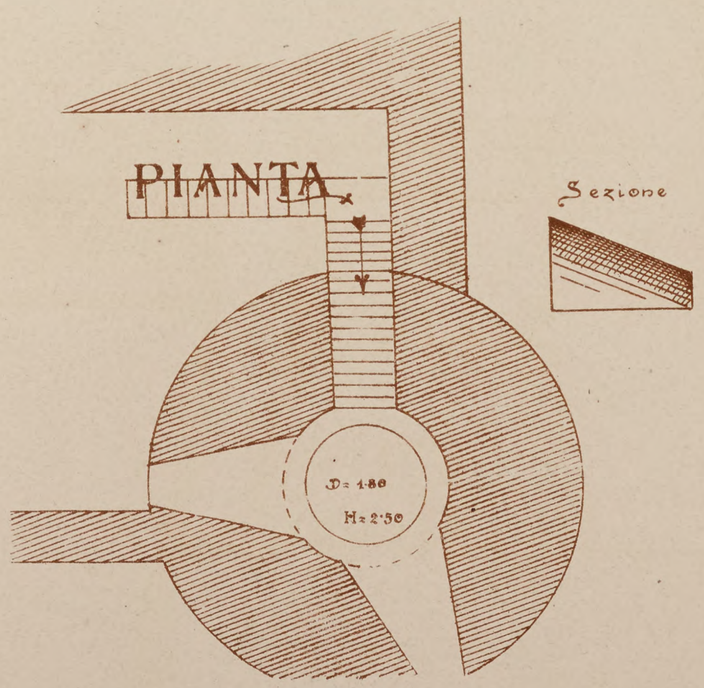
✝ Sito del prato doue si fa la fiera, si fanno le Botteghe di Tauole, che finita la fiera, si leuano via, é resta il prato libero, e scoperto.

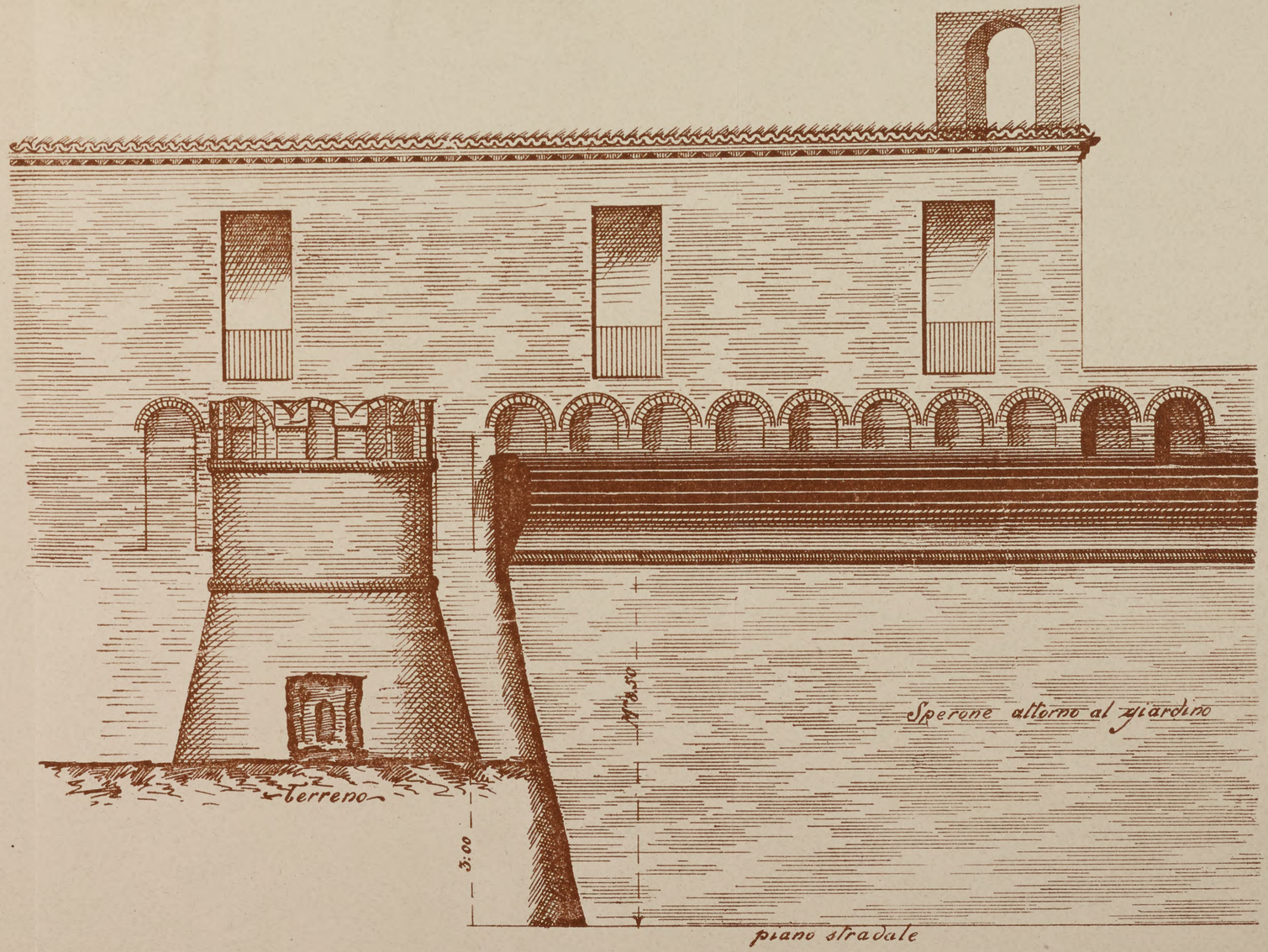
A. Loggia doue si fa il paraglione della seda.
B. Porta, del Ponte Nouo,
C Porta, di coda lunga.
D Porta, di Scarlo
E. Porta, detta Noua,
F. Porta, del Rastelle
G. Porta, di Brozzo



Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google

Digitized by Google

Il fortilizio fu ancora teatro di gesta guerresche col succedersi dei suoi dominatori, dopo l'ultimo Estense, ma non subì varianti tali da modificarne la struttura che ri-

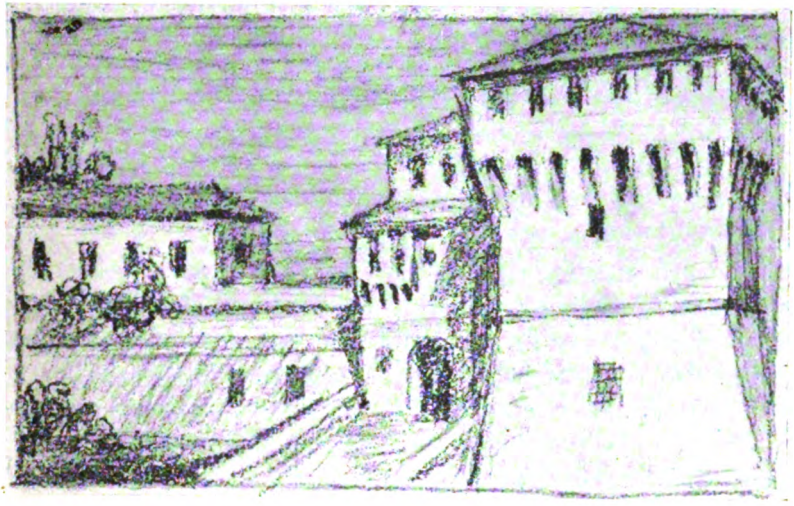


Fig. 13. — Schizzo del prospetto principale della Rocca.

mase sempre una meravigliosa opera di quell'arte fortificatoria, che nel XVI secolo si profuse in Italia con le più geniali manifestazioni per opera dei nostri Maestri che al genio intuitivo accoppiarono la versatilità della concezione in tutti i rami dello scibile umano.

L. Marinelli

Digitized by Google

OPPOSITORI DI GALILEO

SCIPIONE CHIARAMONTI DA CESENA

Se, fra tutti i peripatetici, vissuti fra la metà del secolo decimosesto e la prima del decimosettimo, si volesse indicare il più accanito ed il più molesto, non si andrebbe lungi dal vero, additandolo in Scipione Chiaramonti.

Così feroce sostenitore di Aristotele da lasciarsi andare a dire che « *Qui hunc violaverit, quasi sacrum sacrove commendatum violasset, parricida esto* », ne fu seguace ostinato non solo nelle dottrine fisiche, ma altresì nelle morali e politiche: erasi eretto a suo difensore, risguardando questo come còmpito principale e supremo della sua vita, e trovò modo di passare alla posterità, prendendosela, fra gli altri, coi tre principali astronomi del suo tempo, Ticone, Keplero e Galileo.

Incominciò a spiegare l'attività sua letteraria in età ormai provetta, poichè aveva oltrepassati i cinquant'anni quando diede alla luce il suo primo lavoro; ma nei trenta e più, ch'ebbe ancora di vita, fu fecondissimo di scritture e di libri; e poichè l'analisi di tutta l'opera sua porterebbe al di là dei confini entro i quali intendiamo di restare, ci contenteremo di darne breve ragguaglio, trattenendoci principalmente sopra i suoi rapporti con Galileo, tale essendo in generale il fine precipuo che ci proponiamo in queste nostre scritture.

Per le quali, e lo diciamo subito, nel caso attuale ci è venuto a mancare un grandissimo aiuto, quello cioè di

Digitized by Google

tutte le lettere indirizzate da Galileo al Chiaramonti, chè del carteggio fra loro scambiato sono giunte insino a noi soltanto cinque lettere di questo [1], e sono:

1) Cesena, 6 ottobre 1613; e risponde ad una di Galileo di data incerta, e dimostra che fra i due era relazione ormai da qualche tempo.

2) Cesena, 16 novembre 1625; alla quale rispose Galileo, per quanto pare, sotto il 22 novembre successivo.

3) Cesena, 18 gennaio 1626; alla quale pure Galileo rispose e, a quanto pare, sotto il successivo 31.

4) Cesena, 8 agosto 1626; alla quale è assai verosimile che Galileo abbia risposto, ma ignoriamo in quale data.

5) Pisa, 24 maggio 1628; che sembra essere risposta ad una di Galileo.

Queste lettere del Chiaramonti a Galileo, ed in particolare le ultime quattro, appartengono a quelli fra gli anni il carteggio dei quali è giunto insino a noi con maggiori lacune; ed è anzi sommamente probabile che in molto più gran numero siano state effettivamente le lettere tra loro scambiate. E se non è di gran momento la mancanza di alcune delle lettere del Chiaramonti, deplorabilissima, e per la persona dalla quale partivano, e per gli argomenti che vi saranno stati trattati, è la perdita di quelle di Galileo. E diciamo di proposito « perdita », perchè dopo le ricerche infruttuose che, in seguito a ripetute istanze, siamo stati ammessi a fare personalmente nel palazzo Chiaramonti in Cesena [2], in quello che a

[1] Il Riccardi (*Biblioteca Matematica Italiana*, ecc. Vol. I, col. 350), scrive, essere undici le lettere del Chiaramonti a Galileo pubblicate nell'edizione curata dall'Albèri, mentre veramente questi non ne ha data alla luce che una sola, cioè la prima in ordine di data.

[2] *Una visita all'Archivio Chiaramonti in Cesena* (*Serie decimottava di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro [« Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova », Nuova Serie, Vol. XXIV, pag. 26-29]. – Padova, tip. G. B. Randi, 1908).

Digitized by Google

suo tempo deve essere stato un grande archivio di famiglia, crediamo non rimanga più alcuna speranza di porre le mani sopra queste lettere desideratissime, probabilmente distrutte da qualche discendente di Scipione; se pure, da quel fanatico religioso ch'egli era, non le distrusse egli stesso, per non serbare tra le sue carte alcuna traccia di relazioni avute con un reprobo condannato dalla Chiesa.

I.

Di famiglia oriunda francese nacque Scipione Chiaramonti in Cesena addì 21 giugno 1565 (1) di Chiaramonte e d'una Polissena della quale non è detto il casato. Immigrata in Italia alla fine del secolo decimoterzo e stabilitasi in Cesena verso la metà del decimoquinto, la famiglia Chiaramonti s'era già illustrata nelle armi, per cospicui uffici tenuti in patria e fuori nella gerarchia ecclesiastica come nella laicale, nelle magistrature come sulle cattedre. Sicchè non mancarono al giovanetto Scipione i mezzi di istruirsi in Cesena stessa, dove era a quel tempo un pubblico Studio, e così grandi progressi egli compì negli studi principalmente filosofici da meritare che di lui ancor giovane facesse onorevole menzione (2) il suo grande concittadino Jacopo Mazzoni, scrivendo verso la fine della sezione quarta del suo *De comparatione Platonis et Aristotelis*: « hanc quidem Aristotelis defensionem suggessit nobis doctissimus et eruditissimus iuvenis Eques (3) Scipio Cla-

(1) Così egli scrive di sè, indicando la data di compimento della sua opera *De Universo*: « Explicitum opus sub initio anni septuagesimi noni aetatis meae anno 1643, die 23 Junii, cuius mensis dies vigesima prima est mihi natalitia »; ma il Rosini nella orazione funebre da lui recitata in suo onore, e che incontreremo più innanzi, disse (pag. 11) che nacque: « ad decimum Kal. Julias.

(2) A proposito di questa, veggasi l'analisi che ne fa il Chiaramonti nella prefazione alla sua scrittura *De altitudine Caucasi*, della quale diremo più innanzi.

(3) Convien credere che questo titolo di Cavaliere, che urtò i nervi di qualcuno dei suoi oppositori, egli lo avesse per diritto di famiglia

Digitized by Google

ramontius concivis meus ». Aveva dunque raggiunta una certa profondità negli studi filosofici, e verosimilmente senza certi aiuti, poichè nella sua *Apologia pro Antitychone* dichiarava: « Ego sum autodidactos praeterquam in grammatica, in omni scientia ».

Le orazioni funebri (1) recitate in suo onore, infiorate da esuberanze seicentesche, costituiscono quasi le sole fonti alle quali si possano attingere notizie intorno alla vita del Chiaramonti; poichè anche i consueti repertorii biografici, non esclusi i più reputati e copiosi, ai quali suolsi ricorrere in generale, si tengono a riferire più o meno ampiamente quel pochissimo che in sostanza ne fu detto e scritto in occasione della morte, e il velo della dimenticanza si stese ben presto sopra di lui (2).

---

alcuni membri della quale, e contemporanei a lui, troviamo insigniti del titolo comitale

(1) Dominici Josephi Rosini Caesenatis Doctoris Philosophi et Medici *Oratio in parentalibus Scipionis Claramontii Equitis, Doctoris et Sacerdotis, nororum in mathematicis dogmatizantium profligatoris fortissimi* Habita Caesenae in Templo Divi Francisci. — Caesenae, apud Nerium, M. DC. LIII.

La *Oratio* occupa le pag. 9-31, seguono componimenti epigrafici e poetici in onore del Chiaramonti a pag. 33-62. A pag. 63-83 si ha la « Descritione delle nobili esequie celebrate in S. Francesco di Cesena l'anno 1652 li 4 decembre e nella sala dell'Accademia degli Offuscati li 31 genaro 1653. Al Sign. Don Scipio Chiaramonti filosofo et mathematico di famosissimo valore e nome ombreggiate da Blatebal Sinori [Abbate Rosini] A pag. 85-102: « *Oratione* del Sig. Tomaso Maffei dottore dell'una e l'altra Legge, *fatta ne' Funerali del Sig. D. Scipione Chiaramonti celebrati nell' Accademia delli Signori Offuscati di Cesena li 31 genaro 1653* ». Finalmente a pag. 103-126 si hanno componimenti poetici, sempre in onore del Chiaramonti, di Alessandro Ragonesi, Lucio Billi, Arciprete Bruschi, Geremia Fuzzi, Chiaramonte Chiaramonti, Andrea Berti, Paolo Pilastri, Vincenzo Masini, Florio Tori, Domenico Gioseffo Rosini, Giovanni Grossi, Tommaso Martinelli e Andrea Pier Paoli.

(2) Singolare che nessuna menzione del Chiaramonti si trovi nè nel dizionario del Bayle, nè nelle aggiunte del De Chaufepié nè in

Digitized by Google

Quello che noi siamo in grado di aggiungere lo dobbiamo a spogli delle sue opere nelle quali egli parla di sè medesimo, ed a ricerche dirette negli archivii e suggerite dalle indicazioni che via via ce ne furono fornite.

Ma pur queste nostre personali contribuzioni sono relativamente assai scarse, e la penuria delle notizie stimiamo sia da attribuirsi appunto al fatto che, lodatissimo in vita ed in morte, i meravigliosi progressi compiuti poi nel corso di pochi anni nell'ordine degli studi da lui coltivati, ne fecero completamente trascurare le numerose opere, anche quelle che meno lo avrebbero meritato, cosicchè crediamo fermamente che assai pochi sieno stati quelli che prima di noi le andarono smuovendo dagli scaffali delle biblioteche nelle quali trovansi per la maggior parte copiosamente distribuite.

Gli studi intrapresi in patria pare egli abbia compiuti nella Università di Ferrara, dove egli avrebbe conseguita la laurea, non più in età giovanissima, cioè intorno al 1592 (1).

Abbiamo trovato qua e là confermato che il Chiaramonti fu chiamato ad insegnare nello Studio di Perugia dalla cattedra di filosofia, senza però che venisse precisato nè quando tale insegnamento abbia avuto luogo, nè quanto a lungo abbia durato. Si poteva soltanto dubitare che

---

quello del Moréry. E poco o nulla reca il Niceron in aggiunta ad un elenco incompleto dei suoi lavori a stampa (*Mémoires pour servir à l' histoire des hommes illustres dans la republique des lettres avec un catalogue raisonné de leurs ouvrages* par le R. P. Niceron Barnabite. Tome XXX. A Paris, chez Briasson, M. DCC. XXXIV, pag. 157-165).

(1) L'Archivio della Università di Ferrara non conserva elenchi di laureati: e quelli del Pardi (*Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI.* - Lucca, tip. A. Marchi, 1901) non vanno oltre il 1559: nè di laureati si occupa il medesimo autore nel suo lavoro: *Lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI* (« Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria », Vol. XIV, 1903). — Di queste informazioni vado debitore alla squisita gentilezza del Prof. G. Agnelli Bibliotecario della Comunale di Ferrara.

Digitized by Google

questo fosse seguìto tra la fine del decimosesto (1) ed il principio del decimosettimo secolo, perchè nella prefazione alla sua scrittura *De altitudine Caucasi* egli stesso dice che « interpres naturalis Philosophiae ad Peruginam Academiam accessitus », non potè compiacere Jacopo Mazzoni che lo aveva richiesto di una dimostrazione matematica della quale intendeva valersi per il suo *De comparatione Platonis et Aristotelis* già citato e dato in luce nel 1597.

Ora, mercè il concorso di benemeriti studiosi, noi siamo in grado di dire che dai *Rotuli Lectorum* di esso Studio dall'anno MDC al MDCXXXXV risulta come, con deliberazione dei tre *Moderatores vulgo Sapientes appellati*, provvedendo alla condotta dei Lettori per il 1601, fu per l'insegnamento della filosofia chiamato Scipione Chiaramonti con lo stipendio di annui scudi 340. Quanto a lungo abbia continuato in tale ufficio, le notizie, delle quali ci fu data gentile comunicazione (2), non permettono di stabilire.

Di rapporti avuti dal Chiaramonti con la Corte di Modena abbiamo invece trovati numerosi documenti, dai quali non risulta ben chiaro nè di che genere siano stati, nè quanto a lungo abbiano durato.

Il Rosini, sua panegirista, si tiene a dire, senza accennare ad alcuna data, che il Chiaramonti servì in quella Corte in qualità di Matematico e di Consigliere Ducale (3); ed il Fabbroni ci fa sapere che rimase ai servigi del Car-

---

(1) Addì 6 gennaio 1598 il Chiaramonti era a Faenza, poichè con questa data egli lasciò manoscritta la seguente scrittura: *Quesito proposto dal Signor Martio Colonna, come da una data palla si venghi in cognitione del pezzo a cui serva sì nelle colubrine, come nei cannoni, e si cerca non solo il semplice modo d'operare, ma la ragione anco e dimostratione dell'operazione.*

(2) Da parte del Conte VINCENZO ANSIDEI Bibliotecario della Comunale di Perugia.

(3) *Oratio in parentalibus S. C.*, etc., pag. 13.

Digitized by Google

dinale Alessandro d'Este fino alla morte di questo nel 1624 (1).

I documenti della Cancelleria Ducale nel R. Archivio di Stato di Modena non confermano pienamente queste affermazioni (2): essi non risalgono al di là del 1616 e ne risulterebbe ch'egli dovette di essere introdotto in quella Corte al Cardinale Alessandro, presso il quale non sembra aver prestato servizio, non sappiamo bene in che qualità, per più di due anni con l'assegno annuo di 400 ducatoni e con altre comodità: ma poi, per ragioni a noi sconosciute, cessò d'esservi addetto, e quando avrebbe voluto esservi riammesso, non pare abbia potuto conseguire l'intento, perchè avrebbe accampata la pretesa della « entratura libera nella Camera », alla quale non acconsentì il Cardinale, riservandosi di accordarla ai « suoi servitori quando e quanto le paresse, non già di concederla per patto ».

Qualche cosa di più preciso sappiamo circa i suoi rapporti col Principe Alfonso Cesare d'Este, perchè in se-

---

(1) *Historiae Academiae Pisanae*, Volumen III. Auctore Angelo Fabronio, ecc. — Pisis, MDCCXCV, excudebat Cajetanus Mugnainius in aedibus auctoris, pag. 37. Troviamo poi qui affermato che fu per qualche tempo, e verosimilmente in precedenza, alla Corte del Cardinale Cinzio Sangiorgi nipote di Clemente VIII; cioè di colui che è conosciuto sotto il nome di « Cardinale di San Giorgio ». Forse lo conobbe nella occasione in cui, al seguito dello Zio, fu dei ventisette Cardinali che lo accompagnarono quando nel 1598 (maggio-novembre) prese il possesso di Ferrara. Questo « Cardinale di San Giorgio » era figlio di Aurelio Personeni e di Giulia Aldobrandini, sorella di Ippolito che fu poi Papa Clemente VIII; nato intorno al 1560, fu educato nel Collegio Germanico di Roma e compì gli studi in Padova, dove conseguì la laurea in giurisprudenza. Decorato dallo Zio della porpora, assunse il cognome materno. Mancò ai vivi il 1° gennaio 1610. Cfr. *Notizie genealogiche storiche, critiche e letterarie del Cardinale Curzio Personeni da Ca Passero Aldobrandini, nipote di Clemente VIII. S. P.* Raccolte dall'Ab. Angelo Personeni. — Bergamo, per Francesco Locatelli, 1786.

(2) Delle informazioni che seguono vado debitore alla squisita gentilezza del Direttore, Dott. Umberto Dallari.

Digitized by Google

guito alle esortazioni sue questi promosse la instituzione in Modena di una Accademia; ed all'annunzio datogliene il 17 novembre 1618 rispondeva pochi giorni dopo il Chiaramonti, mostrandosi dolente perchè « sopraffatto da urgentissime necessità non può ritornar e prestar di presenza quel servizio a così gloriosa impresa, al quale era per bontà sua destinato ». Ed alla partecipazione che il Principe gli dava d'averlo intanto annoverato tra gli Accademici, risponde che riceverà a grande onore d'esservi ascritto benchè assente, ed annunzia d'aver osservata una cometa, promettendo di mandare intorno ad essa un discorso, come « per primizia de' frutti accademici » (1). Tale fu infatti il *Discorso dalla Cometa Pogonare dell'anno MDCXVIII* dato in luce a Venezia nel 1619 e dedicato appunto a D. Alfonso d'Este, che fu il primo lavoro dato dal Chiaramonti alle stampe, e nel quale esprime l'opinione, mantenuta poi, come vedremo, in numerosissime altre pubblicazioni, « essere le comete di sostanza elementare, contra quelli che la fanno di celeste ». Nella lettera dedicatoria egli ricorda: « la mia servitù verso la Sua Serenissima Casa, e per lo servitio da me prestato e per quello dei figli, che tuttavia (e di che mi pregio grandemente) dura ». Due dei suoi figli, Virginio e Niccolò, erano infatti da qualche tempo in qualità di paggi alla Corte di Modena; e per il secondo di questi, che dimostrava grande propensione agli studi, invocò più tardi la mediazione ducale per ottenergli un luogo « nel Collegio dell'Ill.^mo^ Montalto in Bologna ».

E le relazioni proseguirono sempre, più o meno frequenti, e ne sono segni le congratulazioni scambiate in occasione di lieti, e le condoglianze per tristi avvenimenti, gli omaggi dei suoi lavori fatti dal Chiaramonti; anzi

(1) *Biblioteca Modenese, o notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, raccolte ed ordinate dal Cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi. ecc., Tomo I. — In Modena, MDCCLXXXI, pag. 23.

Digitized by Google

possiamo dire che continuarono da parte della famiglia di questo anche dopo la sua morte, perchè dal nipote di ugual nome fu nel 1676 dedicata al Duca Francesco II un'opera postuma dell'avo da lui data alla luce [1].

Già sul finire del 1624 era corsa voce a Roma che il Chiaramonti fosse stato eletto alla prima cattedra di filosofia in Pisa [2]; ed il suo nome fu fatto più tardi anche per la lettura di matematica dello Studio medesimo [3], quando questa rimase vacante per la chiamata a Roma di D. Benedetto Castelli: aveva accennato ad avervi qualche aspirazione anche il P. Bonaventura Cavalieri, che anzi s'era a tal fine raccomandato a Galileo [4], dal quale può dirsi che dipendeva l'elezione; ma quella cattedra era riservata a Niccolò Aggiunti che infatti fu chiamato ad occuparla [5]

Continuava frattanto a restare vacante la lettura primaria di filosofia, perchè Angelo Cardi da Siena, che vi era stato eletto, l'aveva poi rinunziata, ed il Provveditore Generale, Mons. Girolamo Sommaja, vi proponeva il Chiaramonti con la seguente relazione:

« Scipione Chiaramonti da Cesena, huomo nobile d'età d'anni 63, servì il Cardinale da Este, succedette al Gallesio in Perugia nella prima cattedra di filosofia, stampò l'Anti Ticone che è bell'opera mathematica e dà contro il Tichone, il Keplero ed altri grandi huomini. Fece anche un discorso sull'[...] Intrepidi et i Curatorii Morali, dei quali la 1ª parte apena finita prese Mons. Massimi et dopo

---

(1) R. Archivio di Stato di Modena. Cancelleria Ducale Estense. Archivi per materia: Letterati.

(2) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 241.

(3) Op. cit., Vol. XIII, pag. 312.

(4) Op cit., Vol. XIII, pag. 309.

(5) Cfr. ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XXX. Niccolò Aggiunti* (« Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ». Tomo LXXIII, parte II, pag. 8-17). — Venezia, premiate officine grafiche Carlo Ferrari, 1914.

Digitized by Google

il suo ritorno di Spagna, disse, mandare a Venetia a fare stampare (1), et il Chiaramonti nel 1624 faceva professione d'havere vicino al fine due altre parti seguenti. »

« Concludendo, sento che è molto buon filosofo et buon mathematico, et anco ornato di varia et bella eruditione. Et quanto allo stipendio egli ha domandato ottocento scudi e detto che non può venire per tutto novembre e forse dicembre, rispetto a un' opera che fa stampare dedicata al Sig.r Cardinale Barberino (2), che ha bisogno della sua assistenza; hora io li feci rispondere per l'abate che darei conto di tutto et che quanto alla provisione non sapevo a che segno fussi potuto arrivare, ma sapevo bene che ci era resolutione di non passare settecento scudi per qual si voglia persona; l'abate non ha peranco hauto risposta, che io sappi, se lui verrebbe per settecento, ma io credo di sì, senza però haverne certezza alcuna. »

« Non ha domandato viatico, ma dubito, come si venisse allo strignere, che lo domanderebbe, havendo visto che altri hanno sagacemente fatto così per vantaggiarsi nello stipendio ».

Alla proposta veniva fatto il seguente rescritto: « Elegesi per filosofo ordinario Scipione Chiaramonti con li soliti honori, cariche e prerogative, e con stipendio di settecento scudi l'anno, con che venga al principio di quaresima (3). Questo accadeva nel 1627.

Scipione Chiaramonti accettò l'elezione alle condizioni proffertegli, ma pare che dopo poco tempo egli pensasse a lasciare la cattedra di Pisa per quella di matematiche ch'era ancora vacante a Bologna, se è vero quello che ne scrive Cesare Marsili a Galileo sotto il dì 10 aprile 1629: « Il vedere il s.r Chiaramonti tanto nemico degli astro

(1) Deve trattarsi dell' *Ars coniectandi* e delle sue appendici.

(2) Si allude al *De tribus novis stellis*.

(3) R. Archivio di Stato di Pisa. Atti dell'Università. Filza 22. Negozi dello Studio dal 1625 al 1635, car. 130 e seg.

Digitized by Google

nomi ha fatto che io non mi son curato di proporlo, sebene ho inteso sotto mano che se gli havessi offerto il mio aiuto, l'havrebbe havuto molto caro » (1). Rimase pertanto a Pisa, ove, spirata la sua prima condotta nell'anno 1631, venne onorevolmente ricondotto in seguito ad una conforme relazione del Provveditore Generale, la quale, contenendo alcuni particolari biografici sul suo conto, stimiamo opportuno di qui riprodurre:

« Scipione Chiaramonti da Cesena filosofo ordinario con scudi 700: ha quarant'anni di dottorato e fu condotto a Pisa per 4 anni nel 1627, onde la sua condotta è spirata d'un anno (2), che per il contagio non venne. Lesse in Perugia molti anni sono in primo luogo, servì il Sig. cardinale da Este et poi il cardinale Cinthio Sangiorgio nipote di Clemente 8°. Ha 4 figli Cappuccini. È persona d'indicibile bontà, tanto che alcuni poco amorevoli de Romagnuoli hanno detto esser gran maraviglia che un Romagnuolo sia così buono. È huomo celebre di molta e varia eruditione e di gran nome nella Filosofia e Matematica. Ha stampato più opere, e dato con applauso contro al Ticone, al Cheplero et altri famosi mathematici, et hora ha sotto il torcolo un'opera contro all'opinione del Galileo, che appresso i più è in grandissima espettatione; solo si nota in lui che nell'attioni pubbliche (3) ha poca attitudine, nondimeno è di grand'ornamento e reputatione allo Studio. »

« Domanda hora la ricondotta et aumento, e circa alla ricondotta non credo ci sia dubbio ».

---

(1) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale. Vol. XIV, pag. 33.

(2) La relazione è dunque dell'autunno 1632.

(3) Allude qui il SOMMAJA alle dispute circolari allora in uso nelle Università, al quale proposito cfr. ANTONIO FAVARO, *Oppositori di Galileo. IV. Claudio Berigardo* (« Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ». Tomo LXXIX, pag. 20-21). — Venezia, premiate officine grafiche di Carlo Ferrari, 1920.

Digitized by Google

A cui il Granduca rescrisse: « Riconducasi con scudi cinquanta di augumento » (1).

Proseguì pertanto il Chiaramonti nel suo insegnamento fino all'anno 1636, nel quale desiderò di far ritorno in patria, e, come troveremo da lui stesso affermato, per aver agio di scrivere la storia della sua Cesena; nè più risalì la cattedra.

Leggiamo per verità che fu desiderato e chiamato dagli Studii di Bologna e di Padova (2), ed altre asserzioni permetterebbero di credere che chiamate avesse avute da Torino, da Pavia e persino da Parigi (3), ma, per quanto è a noi noto, nessun documento certo può essere addotto in loro suffragio.

Rimase dunque in patria, dove, tra altro, fondò una accademia che intitolò degli Offuscati, una delle tante che pullularono intorno a questo tempo in Italia: vi attese ai suoi studi ed alle sue pubblicazioni, prendendo parte attiva alla cosa pubblica ed assentandosi in occasione di missioni e di ambascierie a Ravenna, Roma ed altrove, dalla fiducia dei suoi concittadini ripetutamente affidategli.

In età giovanissima, cioè verso la fine del 1588, aveva condotta in moglie Virginia degli Abbati « lectissima femina et familia et moribus conspicua » (4), dalla quale ebbe numerosa figliuolanza.

Dei maschi, come abbiamo per incidenza veduto, ben quattro, Chiaramonte, Gregorio, Francesco e Niccolò, vestirono il sajo dei cappuccini, furono tutti eloquentissimi predicatori, e l'ultimo, elevato alla carica generalizia del suo Ordine, fu dal re Carlo II di Spagna insignito della

(1) R. Archivio di Stato di Pisa. Atti dell'Università. Filza 22. Negozi dello Studio dal 1625 al 1635. car. 754 e seg.

(2) Dominici Josephi Rosini, ecc., *Oratio in parentalibus S. C.*, pag. 97.

(3) Op. cit., pag. 13.

(4) Hyacinthi Ignatii Archidiaconi Claramontii Caesenatis *De maiorum suorum laudibus* Carmen. — Caesenae, excudebat Gregorius Blasinius ad signum Palladis, MDCCXXCVI.

Digitized by Google

dignità di Grande di Spagna di prima classe. Oltre a questi troviamo ricordati un Giacinto, dottor di leggi e Lettore nello Studio pubblico di Cesena, un Simone uomo di lettere, ed un Virginio « dux equitum, mathematicus praeclarissimus » morto a ventott'anni [1]. Questi, insieme col fratello Niccolò surricordato, era stato, come per incidenza abbiamo già veduto, fra i paggi del Duca di Modena.

Rimasto vedovo nel 1644, Scipione Chiaramonti pensò di vestire egli pure l'abito cappuccino, ma ne fu distolto da uno dei suoi figli che a quel tempo era investito della carica di Provinciale, e ciò avuto riguardo all'età sua, entrata ormai nell'ottantesimo anno, ed alle fatiche sino allora sostenute. Desideroso ciò non pertanto di abbracciare lo stato ecclesiastico, ceduto il maneggio delle cose domestiche ed il seggio che aveva nel patrio Senato al figliuolo Giacinto, si consacrò sacerdote [2], erigendo a proprie spese una chiesa sotto l'invocazione di S. Filippo

---

[1] La fonte alla quale ricorriamo dice che morì nella guerra di Gradisca, militando agli ordini di LUIGI D'ESTE; ma nella Cancelleria Ducale Estense si ha una lettera di SCIPIONE CHIARAMONTI al Card. ALESSANDRO D'ESTE del 10 aprile 1622 con la quale gli partecipa da Cesena la morte del proprio figlio VIRGINIO, avvenuta la sera precedente nel tredicesimo giorno della sua insidiosissima malattia.

[2] Questo si legge pure nelle *Additions et corrections au Naudeana* a pag. 136; ma nel testo di *Naudeana et Patiniana ou singularitez remarquables prises des conversations* de Mess. NAUDÉ et PATIN. Seconde édition. A Amsterdam, chez François vander Plaats, MDCCIII, a pag. 3 leggiamo alcuni piccanti particolari che, non foss'altro per debito di cronisti, vogliamo riferire: « Scipio Claramontius est un Gentilhomme de Cesene, agé de quatre vingt ans, fort savant, grand Philosophe et Mathématicien. Il a fait plusieurs ouvrages de l'une et de l'autre science: il est marié à une jeune et fort belle femme dont il se sent encore fort bien, car il est de complexion fort amoureuse, *est enim libidinosus et salacissimus*, bien qu'il soit vieux, *sed cruda viro viridisque senectus* ». Qual fede sia da prestare a queste parole non sappiamo: dobbiamo soltanto notare che il NAUDÉ visitò personalmente il CHIARAMONTI in Cesena appunto al tempo al quale si riferisce la sua narrazione, e ne troveremo più innanzi la prova.

Digitized by Google

e di Santa Cecilia, e gettando le fondamenta della Congregazione dei Padri Filippini, altrimenti detta dell'Oratorio.

Trascorse i suoi ultimi anni tra gli studi e le pratiche religiose, e finalmente, entrato da pochi mesi nell'ottantesimo ottavo di sua vita, rese l'anima a Dio in Cesena addì 3 ottobre 1652.

II.

Le prime relazioni di Galileo col Chiaramonti devono farsi risalire al 1592: pressochè coetanei s'erano conosciuti proprio in Cesena, perchè di là Galileo era passato per recarsi a Pesaro, dove venne ospitato dal Marchese Guidobaldo del Monte, col quale doveva conferire ed averne commendatizie in appoggio delle sue aspirazioni alla lettura di matematica nello Studio di Padova, dopo che egli aveva troppo ben compreso come, allo spirare della triennale condotta di Pisa, assai difficilmente avrebbe ottenuta la rielezione. Scrivendo del Chiaramonti ventun anni dopo, e richiamandosi alla occasione che aveva avuto di conoscerlo presenzialmente in Cesena, lo dice: « un gentil' huomo, allora giovine e molto intendente delle matematiche » [1].

È assai singolare che nel seguito, e pur attendendo ai medesimi studi, nessuna relazione sia corsa per così lungo tempo fra loro, e mentre il nome di Galileo correva sulla bocca di tutti, non foss'altro per il clamore suscitato dalle sue scoperte celesti; e forse può spiegarsi col fatto che il Chiaramonti, il quale fin da quel tempo si preparava a diventare quell'aristotelico indurito per cui si palesò poi, a tutte quelle novità non prestava fede alcuna, e stimava Galileo, se non un mentitore, un illuso.

---

[1] *Le opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., Vol. XI, pag. 566.

Digitized by Google

Comunque siano avvenute le cose, ecco quale fu la occasione alla ripresa dei rapporti fra loro.

Correva l'anno 1613, quando cioè già da un triennio Galileo, abbandonato, dopo diciotto anni, i più felici di tutta la sua vita, lo Studio di Padova, era ritornato in patria, avendolo il Granduca Cosimo II assunto ai proprii servigi come suo « Filosofo e Matematico Primario », quando un certo Canonico Pandolfo Sprani da Cesena, antico cliente di Casa Medici, fin dal tempo del Cardinale poi Granduca Ferdinando, scrisse ad Andrea Cioli, negli ultimi giorni delle sue funzioni d'assistente al Segretario di Stato Belisario Vinta, al quale doveva succedere, una lettera (1) che ha già richiamata in altre circostanze la nostra attenzione, ma intorno alla quale vogliamo qui entrare in qualche maggior particolare.

Lo Sprani che, mentre scriveva sotto il dì 10 agosto 1613, aveva compiuti o stava per compiere i settantasette anni, dopo aver ringraziato per certo elisir prodotto con tutta verosimiglianza nella famosa distilleria granducale, comunica d'aver ricevuta il giorno innanzi la visita d'un amico « matematico tanto eccellente quanto che con chiare dimostrazioni mostra che fin qui sulla sfera non è stata detta cosa vera », il quale aveva inventato e costruito « un orologio sferico, con cui così di giorno come di notte si può conoscere l'essere del sole e quante sian l'hore in ogni parte del mondo »; di quest'orologio del quale scrive « s'è fatta qui sperienza con due nostri matematici e con loro stupore e invidia » egli propone l'acquisto al Granduca.

Non vedendo riscontro a questa sua profferta, lo Sprani torna alla carica con altra del 1° settembre (2), sollecitando una risposta ed aggiungendo: « io ho in casa una sua sfera certo molto diversa dall'altre, e moltó più arti-

(1) R. Archivio di Stato di Firenze Filza Medicea 981, car. 451.
(2) Fonte citata, car. 579.

Digitized by Google

ficiosa con l'oriolo di cui scrissi »; rispondeva pertanto il Cioli che « non mancavano a S. A. nè instrumenti mathematici nè famosi huomini sopra tali scienze » (1), non mostrandosi quindi molto entusiasta della proposta. Ma lo Sprani tornava ad insistere con una nuova lettera sotto il 14 settembre (2), dalla quale togliamo queste poche linee: « Io voglio credere che il Ser.mo Padrone habbia molti instromenti mathematici ed ingeniosi. Ma uno simile a questo ch'io tengo non già, poichè un tale non hanno mai veduto nè il Padre Clavio Gesuita, nè il Magini da Bologna, nè qui il Cav.re Chiaramonti matematici principalissimi ». Questa lettera, d'ordine del Granduca manda il Cioli da Poggio a Caiano dov'era con la Corte, a Galileo il 24 settembre, perchè ne dicesse il suo parere, e Galileo rispondeva il giorno successivo nei termini seguenti: « Ho veduta l'occlusa, che rimando a V. S. molto I., intorno al contenuto della quale non posso dir altro, non ci venendo descritti usi particolari di questo strumento, e perchè mi pare che un Principe grande non deva recusar la vista di cosa nissuna, perchè tra cento proposte, cattive per la maggior parte, ne possono essere 2 o 3 buone e degne di essere procurate. Nella presente occasione posso dire che mi sovviene haver, 21 anni fa, conosciuto in Cesena un gentil' huomo, allora giovine e molto intendente delle matematiche, il quale credo che sia il medesimo Cav. Chiaramonte nominato nell'occlusa, dal quale si potrebbe havere informazione di esso strumento; perchè sendo cosa che apporti per sua eccellenza qualche ammirazione a lui, si potrebbe poi dargli orecchio, e procurar di vederla: et io, comandandolo S. A., potrei scriverne a detto Cavaliere, ancor che non habbi hauto altro trattamento seco che quello che hebbi 21 anni sono, presenzialmente in Cesena » (3).

---

(1) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., Vol. XI, pag. 566.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Filza Medicea 1352, car. 24.

(3) Op. cit., Vol. XI, pag. 567.

Digitized by Google

La proposta di Galileo di scrivere al Chiaramonti fu accolta: la lettera purtroppo non pervenne insino a noi, ma ne possiamo argomentare il contenuto da una nuova lettera dello Sprani al Cioli, e da una del Chiaramonti a Galileo (1).

Scrive lo Sprani sotto il dì 5 ottobre (2) d'aver ricevuta la visita del Cav. Chiaramonti, che dice « mio figliuolo spirituale, dottore in molte discipline eccellentissimo, et particolare mathematico de' primi d'Europa », venuto a lui con la lettera di Galileo per vedere lo strumento in questione, ma che non potè restarne appagato perchè lo si trovò « sconcertato, a fine che altri non ne pigliasse lume », concludendo « che quantunche il S.r Cav.re Chiaramonti sia gentilhuomo compitissimo e molto sincero e religioso, non è, per mio parere, per dare relazione di questo huomo favorevole, tenend'egli openione che sappia poco e che sia mathematico stravagante ».

Di molto maggiore importanza per noi è la lettera che il giorno successivo mandava il Chiaramonti a Galileo (3), la quale incomincia ufficiosamente nei seguenti termini: « La virtù di V. S. non è di sorte, che chi l'ha una volta conosciuta se la possa dimenticare; nè ella, con l'avanzarsi nel camino della gloria, permette la dimenticanza di sè, anzi si rende, a chi non l'ha mai di presenza conosciuta, nota e celebre. Io, all'incontro, debbo a mia gran ventura reputare, ch'ella con tanta tenacità abbia ricevuta, e con tanto amore ritenga, la memoria mia; nè contenta di tanto favore, s'è compiacciuta procurarmi l'honore del commandamento di S. A. Ser.ma, honore tale et a me di tanto gusto, che non posso esprimerlo. Sarà sua parte, se m'ha procurato il saggio di tanto piacere, operare che ne sia fatto qualche altra volta degno ». Pro-

(1) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., Vol. XI, pag. 565.

(2) Op. cit., Vol. XI, pag. 581.

(3) Op. cit., Vol. XI, pag. 582.

Digitized by Google

segue poi a riferire d'essersi recato dallo Sprani per vedere lo strumento, ma poichè l'autore aveva « seco portato quella parte che serve d'anima per l'uso », così non lo aveva potuto considerare (1).

La nuova lettera dello Sprani veniva dal Cioli comunicata a Galileo, il quale restituendola insieme con quella ch'egli stesso aveva ricevuto dal Chiaramonti, ne riassume il contenuto, dichiarando che quando il Chiaramonti « l'havesse laudato, si poteva esser sicuro ch'e' fusse cosa buona ». Con ciò non pare che le trattative fossero troncate, perchè abbiamo due nuove lettere dello Sprani al Cioli dei 2 novembre e dei 7 dicembre 1613 (2), dalle quali non è dato rilevare se e quale conclusione abbiano avuta, conclusione del resto che, non implicando più l'intervento nè del Chiaramonti nè di Galileo, non ha per lo scopo nostro alcun interesse.

III.

La massima, od almeno la più rumorosa parte della attività scientifica di Scipione Chiaramonti si svolse intorno agli straordinarii fenomeni astronomici delle cosiddette stelle nuove e delle comete, de' quali tutti, fedelissimo seguace di Aristotele e della tesi della ingenerabilità e incorruttibilità dei cieli, sostenne che non erano e non potevano essere celesti ma sublunari. Siffatta tesi egli cominciò a sostenere nel primo suo lavoro (3), al quale ab-

(1) Op. cit, Vol. XI, pag. 583-584.

(2) R Archivio di Stato di Firenze. Filza Medicea 1353 (non cartolata) e Filza Medicea 1354, car. 80.

(3) *Discorso della cometa pogonare dell'anno MDCXVIII* di Scipione Chiaramonti Gentilhuomo Cesenate. Aggiuntavi la risposta della cometa prossima antecedente dell'istesso. — In Venetia, appresso Pietro Farri, MDCXIX.

Pogonari sono dette le comete che hanno la chioma da una sola parte, per distinguerle da quelle che l'hanno tutta all'intorno e sono dette *chiomate*. Così, se non in Aristotele, presso Alessandro Afrodiseo.

Digitized by Google

biamo per incidenza già accennato, dichiarandosi apertamente contrario a coloro che, dissentendo da Aristotele, le stimavano di sostanza celeste.

E questo è veramente il fondo di tutte le asprissime polemiche ch'egli intavolò con i principali astronomi del suo tempo, valendosi non tanto di osservazioni sue proprie quanto invece approfittando delle numerosissime pubblicazioni alle quali il dibattuto argomento aveva dato luogo tra gli ultimi decennii del secolo decimosesto ed i primi del decimosettimo, ed interpretandone a modo proprio i risultati.

Tale è infatti anche il fondamento delle sue scritture contro Ticone Brahe e contro il Keplero (1), che aveva impreso a sostenere le parti di colui che risguardava come Maestro.

Non è proposito nostro seguire con minuta analisi il Chiaramonti in tutte le diatribe alle quali partecipò con una desolante prolissità, poichè questo ci trarrebbe troppo facilmente fuori del campo entro il quale abbiamo circoscritto il nostro lavoro, che è quello delle relazioni di lui con Galileo ed alcuni dei suoi amici e discepoli, ingolfatisi nella discussione alla quale avevano dato motivo le comete del 1618. Le quali, come è noto, provocarono il *Discorso*, che va sotto il nome del Guiducci, sulla *Disputatio Astronomica* del P. Grassi, poi la replica di questo e la famosa risposta del *Saggiatore*.

Perchè, e non gioverebbe il dissimularlo, le questioni che si agitarono allora intorno alle comete ne nascondevano un'altra ben più grave; non si trattava cioè soltanto di decidere se il cielo fosse o non fosse ingenerabile ed incorruttibile, ma di saper altresì quali elementi fornissero le comete alle decisioni circa il moto annuo della

---

(1) Per queste ci limitiamo a rimandare a quanto se ne legge a pag. 18, 149-160, 280-292, 584 del Vol. VII delle JOANNIS KEPLERI astronomi *Opera omnia* edite dal FRISCH (Francofurti a M., Heyder et Zimmer, MDCCCLXVIII).

Digitized by Google

terra intorno al sole, ed è proprio questo che faceva esclamare in tale occasione al Keplero: « Vale Ptolemaee, ad Aristarchum revertor cum Copernico ».

Intorno a questi tempi ricompare il nome del Chiaramonti nel carteggio Galileiano, come aveva figurato, ed onorevolmente nel *Saggiatore* [1], menzione notata, e non senza qualche amarezza dal Keplero, che attaccando ed a fondo il libro nel quale il peripatetico cesenate s'era levato contro Ticone Brahe [2], si dolse perchè, a mostrare che questi era tutt'altro che insindacabile, avesse addotto appunto l'*Antithicone* del Chiaramonti [3]. Il quale ricompare precisamente a motivo di questa sua opera; e noi potremmo farci molto più addentro nella conoscenza di ciò che veramente ne pensasse Galileo, se fossero giunte insino a noi alcune lettere da lui indirizzate a tale proposito a Mario Guiducci, ed il contenuto delle quali possiamo soltanto, e fino ad un certo punto, arguire dalle risposte fortunatamente conservate.

Sembra infatti essere stato Galileo il primo a scriverne al Guiducci, mettendolo sull'avviso di « debolezze » che aveva incontrate in quest'opera, le quali lo inducevano a sospettare che in un certo luogo di essa, non precisamente indicato, l'autore non fosse inteso a motivo di qualche scorrezione di stampa, circostanza che il Guiducci nega, allegando di averne sott'occhio un esemplare « postillato

---

(1) *Le opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., Vol. VI, pag. 231.

(2) *Antitycho* Scipionis Claramontii Caesenatis, *in quo contra Tychonem Brahe, et nonnullos alios, rationibus eorum ex opticis et geometricis principiis solutis, demonstratur cometas esse sublunares, non caelestes.* — Venetiis, MDCXXI apud Evangelistam Deuchinum.

(3) *Tychonis Brahei Dani Hyperaspistes adversus Scipionis Claramontii Caesenatis itali doctoris et equitis Anti-Tychonem in aciem productus a* Joanne Keplero, ecc. *Quo libro doctrina praestantissima de parallaxibus deque novorum syderum in sublimi aethere discursionibus repetitur, confirmatur, illustratur* — Francofurti, apud Godefridum Tampachium, MDCXXV, pag. 185-186.

Digitized by Google

e rassettato » del quale l'autore aveva fatto omaggio al Cardinale Francesco Barberini (1).

In questa medesima replica del Guiducci da Roma troviamo l'annunzio della prossima stampa d'altra opera del Chiaramonti, che doveva essere l'*Apologia* dell'*Antitichone* contro gli attacchi mossi dal Keplero nell'*Hyperaspiste*, con la nota: « dovrà subito farla vedere a questi suoi tanto parziali » (2). Tra questi « parziali » occupava il primo posto Scipione Cobelluzzi, Cardinale di S. Susanna, prelato tenuto in altissima estimazione per la erudizione e la facondia, bibliotecario della Vaticana e che si pretende sia stato assai prossimo alla tiara nel conclave dal quale uscì Papa Urbano VIII.

Il qual Cardinale di S. Susanna, come veniva generalmente chiamato, teneva il Chiaramonti in gran conto, e diceva « che forse egli potrebbe deciferare questo negozio del moto della terra in favore di Tolomeo, come ha ribattute molte opinioni nove del Tychone » (3); anzi tanto lo stimava da indursi a sperare « d'aver per suo mezzo a vedere Aristotele rimesso nel suo primo *ius* di definire a suo modo le quistioni naturali, senza che nessuno abbia da ardire di opporsi alle sue sentenze » (4): il Guiducci, che di questo dava avviso a Galileo, e se ne comprende facilmente il motivo, aggiunge: « e da questo parere non mi pare anche affatto alieno qualche altro personaggio

---

(1) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 215.

(2) Op. cit., Vol. XIII, pag. 216.

(3) Op. cit., Vol. XIII, pag. 208.

(4) È opportuno ricordare qui che intorno a questo tempo nei circoli romani avvenivano frequentissime manifestazioni pro e contro il nuovo indirizzo di studi che si andava delineando; di che vedi: ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei, XXXVII, Mario Guiducci* (« Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ». Tomo LXXV, parte II, pag. 1374-1380). — Venezia, premiate officine grafiche di Carlo Ferrari, 1916.

Digitized by Google

oggidì in Roma più principale » (1); ciò a conferma di quanto aveva scritto in una precedente occasione: « il Chiaramonti è stimato qua da personaggi principalissimi » (2).

Ed è ancora il Guiducci il quale partecipa a Galileo, essergli stato detto che quel Cavaliere Chiaramonte ha stampato « non so che opera contro il moto della terra e contro il Discorso di V. S. del flusso e reflusso. Se costì non è capitata, me lo avvisi che procurerò di averla; e non sarebbe se non bene dare una buona ripassata a quel Peripateticuccio freddo e scipito » (3).

Scrivendo questo nell'ottobre 1624, non dovrebbe trattarsi ancora dell'*Apologia* dell'*Antitichone,* nel quale però nulla si legge a proposito del flusso e reflusso, cioè del *Discorso* che su questo argomento sappiamo essere stato indirizzato da Galileo al Cardinale Alessandro Orsini in data 8 gennaio 1616, (4) quando cioè egli era in Roma per tentar di impedire la proibizione della dottrina copernicana; che non fu stampato, ma che corse per le mani degli studiosi soltanto in manoscritto; e così sappiamo averlo veduto anche il Chiaramonti, mostratogli nel 1619 da Giulio de' Medici, ambasciatore del Granduca Cosimo II presso l'Altezza di Modena (5)

(1) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 226.

(2) Op. cit., Vol. XIII, pag. 223.

(3) Op. cit., Vol. XIII, pag 218 Cfr. anche pag. 235.

(4) Veggasi a tale proposito la nostra nota *Intorno all'autografo Galileiano del « Discorso sul flusso e reflusso del mare » noramente ritrovato nella Biblioteca Vaticana* (« Rendiconti della R. Accademia dei Lincei ». Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. VIII, 1.° sem., serie 5.ª, fasc. 7). -- Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1899.

(5) *Difesa* di SCIPIONE CHIARAMONTI da Cesena *al suo Antiticone, e Libro delle tre nuove Stelle dall' oppositioni dell' autore dei Due Massimi Sistemi Tolemaico e Copernicano*, ecc. — In Firenze, appresso il Landini, M. DC. XXXIII, pag. 330.

Digitized by Google

E che fosse proprio l'*Antitichone* l'opera alla quale in questa sua corrispondenza intende di accennare il Guiducci, ne siamo tanto più persuasi, perchè poco più in là [1] tocca della risposta al 3° argomento del Sarsi in esso contenuta [2]; ed anzi avrebbe per questo voluto lanciare alle coste del Chiaramonti anche esso Sarsi, cioè il P. Grassi, ma l'astuto Gesuita, il quale ben ne conosceva la estimazione goduta in Roma, si guardò bene dal lasciarvisi indurre, mostrando di contentarsi della difesa che a tale riguardo aveva fatta di lui Galileo in una lettera appunto al Guiducci [3].

Ma le opposizioni mosse dal Chiaramonti alla cosiddetta ipotesi Copernicana furono quelle che nell'*Antitichone* richiamarono maggiormente l'attenzione di Galileo; e non si dura fatica a comprenderlo ove si rifletta ch'egli era ancor fresco della risposta all'Ingoli, e che contemporaneamente aveva ripreso il lavoro del *Dialogo*, con la intenzione manifesta di spezzare più d'una lancia in favore di quella ipotesi, contro la quale si era dichiarato il Chiaramonti anche in certe aperture fatte a Cesare Marsili, affermando « che l'ipotesi del Copernico è falsa, perchè non è capace di assegnare il medio luogo e il medio moto ai pianeti » [4]. E si è appunto rispondendo alla comunicazione fattagliene dal Marsili che Galileo chiarisce i suoi propositi, scrivendo: « Vo lavorando passo a passo intorno ai miei Dialogi, dove toccherei, porgendosi l'occasione,

---

Giulio de' Medici fu accreditato presso il Duca di Modena con lettere dei 30 settembre 1614, e rimase in tale qualità fino al 1.° aprile 1620 (R. Archivio di Stato di Modena. Cancelleria Ducale Estense. Lettere di Principi Esteri).

(1) *Le opere* di Galileo Galilei. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 226.

(2) Op. cit., Vol. VI, pag. 155. - *Antitycho* Scipionis Claramontii, ecc., pag. 259-260.

(3) *Le opere* di Galileo Galilei. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 232.

(4) Op. cit., Vol. XIII, pag. 258.

Digitized by Google

qualche cosa della instanza contro al moto terrestre promossa dal C. Ch., se io l'intendessi: ma da quel poco che è stato accennato da V. S. e che ella mi ha partecipato, non so ritrarne cosa alcuna che faccia in tale proposito; nè meno scorgo dalla qualità di altri discorsi del medesimo che si possa aspettar cosa di gran momento » (1).

Nel carteggio successivo sono frequenti cenni intorno a pratiche che il Marsili stava facendo di soppiatto per avere più esatta informazione della opposizione che il Chiaramonti si proponeva di formulare (2), accennandosi ad una scrittura ex-professo che se ne attendeva (3); ed intanto abbiamo una lettera del Chiaramonti istesso a Galileo dei 16 novembre 1625, nella quale, senza toccare affatto di ciò che andava elaborando intorno alla dibattuta questione, gli dà avviso, che del resto Galileo aveva già ricevuto da Roma (4), della pubblicazione fatta dal Keplero del *Tychonis Hyperaspistes*, che giudica « più tosto una filippica ch'una scrittura matematica », e dell'annesso *Spicilegium ex Trutinatore Galilaei*, aggiungendo che per conto proprio egli attendeva già a scrivere la replica (5).

E quanto alla accennata scrittura anti-copernicana pare che finalmente fosse riuscito al Marsili di procurarsela e di trasmetterla sotto il sigillo di segretezza a Galileo (6), poichè teniamo fermamente sia ad essa relativo quanto gli replica sotto il 10 gennaio 1626, accusandogliene ricevimento ed aggiungendo: « gli ho dato una scorsa, nella quale mi si sono le cose contenutevi rappresentate di non molta efficacia: e di che altra condizione possono esser le istanze ad una fermissima verità? Le rivedrò più posatamente, e se non faranno più di quello che mi sogliono far simili contraddizioni, so che mi andranno sempre

(1) Op. cit., Vol. XIII, pag. 264.
(2) Op. cit., Vol. XIII, pag. 268, 274.
(3) Op. cit., Vol. XIII, pag. 285, 290.
(4) Op. cit., Vol. XIII, pag. 290.
(5) Op. cit., Vol. XIII, pag. 288, 302.
(6) Op. cit., Vol. XIII, pag. 298.

Digitized by Google

calando tra le mani » (1). Pervenutagli poi dal Marsili la espressione del desiderio di più particolareggiata dichiarazione in proposito (2), se ne schermisce, aggiungendo: « haverò largo campo ne' miei Dialogi di confutare quel poco che si produce oltre a i discorsi comuni de gli altri, che veramente è pochissimo » (3). E pochi giorni appresso ripete: « Haverò nei miei Dialogi campo... di mostrare la nulla concludenza de gl' argomenti assai comuni della... scrittura » (4).

Ma il carteggio Galileiano mette a questo proposito in evidenza un particolare che ci sembra opportuno di non passare qui sotto silenzio.

Voleva infatti Galileo non lasciare senza replica quello che il Keplero aveva scritto a proposito del *Saggiatore*, ma restava incerto circa il modo meglio conveniente di farlo. Gli era dapprima venuto in mente di stendere una lettera al Chiaramonti che questi pubblicasse in appendice alla replica la quale per conto proprio andava preparando; ma poi, meglio avvisato, si preoccupò del fatto che, pur essendo nel fondo ed in tanti particolari discorde dal Chiaramonti, avrebbe per tal modo figurato, come gli era accaduto per il cenno dell'*Antitichone* fatto nel *Saggiatore*, almeno in apparenza ed in una certa misura, come un suo aderente, e, per evitare questo, si propose di indirizzare la sua replica al Marsili, perchè questi, e come da sè, la trasmettesse al Chiaramonti (5). A questo disegno s'era affrettato ad aderire il Marsili, dicendosene anzi molto onorato (6); ma poi la cosa non ebbe seguito, fors'anco perchè Galileo pensò che, avendo alle mani il *Dialogo*, il quale di certo egli si credeva di poter dare alla luce molto più presto che nel fatto gli sia poi riuscito, avrebbe avuto

(1) Op. cit., Vol. XIII, pag. 297.
(2) Op. cit, Vol. XIII, pag. 298.
(3) Op. cit., Vol. XIII, pag. 302
(4) Op. cit., Vol. XIII, pag. 305.
(5) Op. cit., Vol. XIII, pag. 315, 316, 319-320. Cfr. anche pag. 332.
(6) Op. cit., Vol. XIII, pag. 316.

Digitized by Google

facile ed opportuna occasione per pronunciarsi anche a questo proposito, senza passare, più o meno direttamente, attraverso la trafila del Chiaramonti, al quale doveva in tante cose contraddire, come più tardi annunziò al Marsili di voler fare (1), e come effettivamente fece.

Attendeva intanto alacremente il Chiaramonti alla stampa della sua risposta al Keplero, per curare la quale egli era a Venezia nel giugno 1626 (2); ed il Marsili, che ne dava partecipazione a Galileo, soggiungeva di aver disposto per procurarsela « occultamente di folio in folio » (3): ed è dell'8 agosto di questo medesimo anno la lettera con la quale il Chiaramonti, reduce da Venezia a Cesena, ne accompagna un esemplare (4) a Galileo, dichiarandolo « tanto principale fra' i giudici di questa controversia, la qual senza dubbio de' esser giudicata da letterati scelti e isquisiti, e non volgari » (5). A questa si affrettò a rispondere Galileo con una sua trasmessa col mezzo del Marsili (6), ma che purtroppo, al pari delle altre, non è infino a noi pervenuta.

Ma ancor più che della perdita di questa dobbiamo dolerci che sia andata perduta quell'altra con la quale Galileo gli accusò ricevimento dell'opera *De tribus novis stellis* (7), della quale il Chiaramonti gli aveva già annun-

---

(1) Op. cit., Vol. XIII, pag. 326.

(2) Op. cit., Vol. XIII, pag. 326.

(3) Op. cit., Vol. XIII, pag. 331.

(4) *Apologia* Scipionis Claramontii Caesenatis *pro Antitychone suo adversus Hyperaspisten Joannis Kepleri. Confirmatur in hoc opere rationibus ex parallaxi praesertim ductis, contrariisque omnibus reiectis, cometas sublunares esse, non caelestes.* — Venetiis, apud Evangelistam Deuchinum, MDCXXVI.

(5) *Le opere* di Galileo Galilei. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 337.

(6) Op. cit., Vol. XIII, pag. 339.

(7) *De tribus novis stellis quae annis 1572. 1600. 1604 comparuere libri tres* Scipionis Claramontii Caesenatis, *in quibus demonstratur rationibus ex Parallaxi praesertim ductis, stellas eas fuisse sublunares*

Digitized by Google

ziata circa due anni innanzi la prossima pubblicazione. La lettera doveva essere assai ben pepata se provocò dal Chiaramonti la replica seguente: « Io ho mandato a Vostra S. Ecc.ma il libro per segno dell'osservanza mia verso la sua persona e 'l suo eminente merito, non perchè la noiasse, chè di questo ne sento dispiacere grandissimo, stante massimamente la sua presente indispositione (1). Ben poi mi rincresce che, convenendo io seco nel credere che le matematiche siano scala certa a molte cognitioni naturali e che un'altra scala sia l'esperienza, sia poi trasportato dalla picciolezza d'ingegno a cose difformi dalla opinione delle persone sapienti, fra' quali ella ha tanto celebre grido. Tuttavia io devo in questo dire a V. S. Ecc.ma che buona pezza ho cercato nel giro della scienza naturale quella necessità che forse volle adombrar Platone con quella sua colonna adamantina; ma non essendovi arrivato, mi son lasciato portare al corso comune, overo fra 'l commune al meno rilasciato. È proprio di lei e della sua altezza d'ingegno inalzarsi tanto che si faccia via propria; io, dove per mia debolezza, non trovo necessità contraria, et ho perciò da seguire la probabilità, ricevo per molto probabil l'opinione stabilita fra' principali dottori e scienziati. A' pari suoi può piacer quel detto: *Libera per vacuum posui vestigia princeps*; ma non è da tutti. Io confido intanto

et non caelestes adversus Tychonem, Gemmam, Mestlinum, Digesseum, Santucium, Keplerum aliosq. plures quorum rationes in contrarium solvuntur. Illustriss. ac Reverendiss. Francisco Card. Barberino. — Caesenae, apud Josephum Nerium Impress. Cameralem, 1628.

Quivi a pag. 504 si legge l'aneddoto curioso che scrive essergli stato riferito da Giovanni Ciampoli: « mihi dixit fuisse philosophum Patavii celebrem, qui Galilaeum tum mathematicas ibi profitentem interrogavit quidnam esset parallaxis, velle enim se illam scriptis confutare. Risit vir ille solertissimus propositum hominis, qui jam decreverat confutare quod nondum intellexerat verum esse an falsum ».

(1) Galileo era stato infatti nel marzo di quest'anno 1628 colpito da gravissima malattia che lo aveva ridotto in fin di vita (*Le opere* di Galileo Galilei. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 402. 405).

Digitized by Google

che nelle distanze dei fenomeni da noi, supposte le osservationi di Tichone e de gli altri, non sarà fra noi differenza, ch'è quello che principalmente pretendo nell'opera. Questo mi consola nel disgusto che sento » (1).

Della lettera che provocò tale risposta è forse cenno in una del Castelli a Galileo di pochi mesi dopo, nella quale dichiarava « ridicolosa ed impossibile » la tesi del Chiaramonti, secondo la quale, per non contraddire ad Aristotele, le cosiddette stelle nuove avrebbero dovuto tenersi per sublunari, ed aggiunge: « e però credo che V. S. lo possa aver rifiutato facilissimamente, conchiudendo: « Ma il punto sta che quest'uomo da bene, non intendendo nè sè stesso, nè V. S., pensarà in ogni modo di havere mille ragioni e che lei habbia tutti i torti, e si metterà a schiamazzare, senza concluder mai cosa che vaglia; però sarei di parere che V. S. non ci perdesse tempo, massime con faticar la mente in pregiudicio della sanità » (2).

Ma il nerbo della risposta di Galileo al Chiaramonti è tutto in una lettera ch'egli indirizzò al Marsili, e che ha veduta per la prima volta la luce nella Edizione Nazionale: in una sola pagina « snerva tutto quello che egli scrive in materia delle comete e delle stelle nuove » (3).

Dopo la replica del Chiaramonti testè riprodotta non abbiamo più trovata traccia di sua corrispondenza diretta con Galileo: avrebbe bensì voluto il Marsili interporre i suoi buoni uffici, offrendosi a Galileo di « esser amichevol messagiero tra lui et il Signor Cavallier Chiaramonte » (4): ignoriamo poi se uguali pratiche egli abbia fatte presso di questo, perchè nessuna traccia di sua corrispondenza col peripatetico cesenate fu rinvenuta tra le sue carte: questo sappiamo soltanto che Galileo se ne schermì, facendogli senz'altro comprendere che le risposte alle opposizioni

(1) Op. cit., Vol. XIII, pag. 426-427.
(2) Op. cit., Vol. XIII, pag. 444-445.
(3) Op. cit., Vol. XIV, pag. 31.
(4) Op. cit., Vol. XIV, pag 72.

Digitized by Google

del Chiaramonti erano già consegnate nel *Dialogo*, ch'egli stava ormai facendo copiare per darlo alle stampe (1).

E in questo, subito fin dalla prima Giornata, Galileo ponendo in bocca a Simplicio (cioè allo « scempio » come dirà più tardi il Chiaramonti nella sua *Difesa*) la questione sulle comete manifestata nell'*Antitichone*, ne fa una diligente analisi, mettendo in chiaro come l'autore di esso « talvolta accomoda a suo modo, o metta per fallaci quelle opinioni che repugnano al suo disegno » (2). E poichè tutta la questione si impernia sulla pretesa immutabilità ed incorruttibilità del cielo, cade in acconcio a Galileo di rimproverare al Chiaramonti perchè non avesse tenuto alcun conto delle macchie solari e del loro prodursi e dissolversi con corruzioni tanto grandi che nessuna così grande se ne fa mai in terra (3).

Questo stesso argomento viene ripreso nella seconda Giornata a proposito del paralogismo nel quale si dimostra vagare l'autore dell'*Antitichone*, quando vuole inferire la disparità di essenza fra la terra ed i corpi celesti dalla incorruttibilità di questi e dalla corruttibilità di quella, dalla quale disparità conchiude poi il moto dover essere del sole e delle stelle fisse, e l'immobilità della terra (4); mentre poco prima si impugna la pretesa del Chiaramonti che avrebbe voluta una legge nuova per ogni nuova forma di moto, come se un'anima sola non bastasse a produrre le molteplici manifestazioni di vita in un medesimo corpo; ed alla obiezione che il corpo degli animali è composto di membra, mentre la terra non ne ha, e, in mancanza di queste, non ha possibilità di flessure, risponde il Salviati che « la semplice figura sferica è la più bella articolazione che domandar si possa » (5). Viene ancora posto in evi-

(1) Op. cit., Vol. XIV, pag. 79.
(2) Op. cit., Vol. VII; pag. 76-77.
(3) Op cit., Vol. VII, pag. 82-83.
(4) Op. cit., Vol. VII, pag. 292-294.
(5) Op. cit., Vol. VII, pag. 282-284.

Digitized by Google

denza come, sostenendo il Chiaramonti che il moto annuo per l'eclittica verrebbe a farsi in senso contrario a quello circa il proprio centro, egli avesse impreso ad impugnare la posizione del Copernico, senza avere nemmeno ben compreso quali siano veramente i movimenti che da questo vengono alla terra attribuiti (1).

E poichè tutta la prima parte della Giornata terza è occupata nei calcoli relativi alle nuove stelle, si comprende come quivi, e più che altrove, vengano impugnate le conclusioni su questi calcoli fondate e dal Chiaramonti enunciate tanto nell'*Antitichone* quanto nel libro *De tribus novis stellis,* senza che noi entriamo in maggiori particolari che non sarebbero della presente occasione. Avvertiremo bensì come la Edizione Nazionale contenga a questo proposito molti materiali concernenti la elaborazione dei calcoli (2) e che prima di essa erano rimasti inediti tra i manoscritti di Galileo.

Oltre a questi che abbiamo in modo particolare notati, oppure semplicemente accennati, non mancano qua e là lungo tutto il *Dialogo* luoghi altri diversi, nei quali vengono acutamente, e spesso anche acerbamente ripresi quei passi delle scritture del Chiaramonti nei quali, troppo spesso ripetendo le medesime argomentazioni, è tratto a conchiudere ex-professo in favore di Aristotele e di Tolomeo ed in opposizione alla ipotesi copernicana.

IV.

Alla difesa contro gli attacchi contenuti nel *Dialogc* aveva pensato subito il Chiaramonti e s'era affrettato a porvi mano, mentre il suo collega nello Studio Pisano, Claudio Berigardo, mandava avanti le sue « languide » *Dubitationes* (3). Del *Dialogo,* come sappiamo positivamente,

(1) Op. cit., Vol. VII, pag. 285-287.

(2) Op. cit., Vol. VII, pag. 523-538.

(3) *Dubitationes in Dialogum Galilaei Galilaei* Lyncei, in Gymnasio Pisano Mathematici supraordinarii. Autore CLAUDIO BERIGARDO

Digitized by Google

fu finita la stampa addì 21 febbraio 1632 (1), e già nello autunno di questo medesimo anno la risposta del Chiaramonti si stava stampando, poichè, come abbiamo veduto, nella informazione del Provveditore Generale dello Studio di Pisa al Granduca per la ricondotta di esso Chiaramonti, proposta nell'ottobre, è detto: « hora ha sotto il torcolo un'opera contro all'opinione del Galileo ». Per verità le varie licenze di stampa portano date che vanno dall'11 di gennaio al 5 aprile 1633, ma il lavoro tipografico doveva, oltre che per il cenno testè addotto, essere incominciato assai prima che queste formalità fossero adempiute, poichè già al principio del giugno di questo medesimo anno se ne annunziava la imminente pubblicazione (2), la quale in realtà seguì di lì a poco (3).

La stampa ne era stata affidata in Firenze al Landini, cioè allo stesso tipografo dalle officine del quale era uscito il *Dialogo*, e forse si deve a questa circostanza se durante la stampa qualche cosa sul contenuto di essa ne era già trapelato, se non in pubblico, almeno nella ristretta cerchia delle persone le quali si interessavano alle prime avvisaglie dirette contro il *Dialogo*. Quando già era stato intimato e al tipografo ed a Galileo stesso di non darne fuori altri esemplari, giungeva notizia in Roma al Castelli (4) da parte d'un suo confratello che nella risposta o difesa del Chiaramonti che si stava stampando era contenuto questo argomento: « Se la terra si movesse, la prima intel-

---

in eadem Academia Philosophiam profitente. *Ubi notatur Simplicii vel praevaricatio, vel simplicitas, quod nullum efficax superesse Peripateticis argumentum ad terrae immobilitatem probandam tam facile concesserit.* Ad Serenissimum Ferdinandum II. Magnum Hetruriae Ducem. — Florentiae, ex typographia Petri Nesti sub signo Solis, MDCXXXII.

(1) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIV, pag. 331.

(2) Op. cit., Vol. XV, pag. 144.

(3) Op. cit., Vol. XV, pag. 185.

(4) Op. cit., Vol. XIV, pag. 412.

Digitized by Google

ligenza, alla quale compete il moto diurno dell' universo, diventa un demonio ».

E nel darne ragguaglio al Galileo, il Castelli si esprimeva in questi termini: « Noto prima, la franchezza della introduttione di questa prima intelligenza, e la sicurezza del mestier suo di movere del moto diurno l'universo, tutte cose controverse. Ma quel che mi è parso ridicoloso, è che questo povero vecchio casca ancor lui nel pensiero che Pitagora, Copernico, V. S. ed altri che tengono che la terra si mova, habbino in mente che una volta la terra sia stata ferma, et poi si sia cominciata a movere; perchè se e' non avesse questa fantasia, non haverebbe detto che la prima intelligenza sarebbe divenuta un demonio. Da questa sola cosa, quando io non ne fossi chiaro per altro, conosco purtroppo vivamente che quest'homo è molto debole; e non è possibile che da un cervello dal quale è nata questa scioccaria, possa mai uscire altro che vanità e debolezze grandissime ». E dopo altre considerazioni conchiude: « Dio lo guardi che all'intelletto purgatissimo del S. G. D. arivi la notizia di questa pazzia, perchè scorrerà gran pericolo di esser raso dall'honorato ruolo de' lettori di Pisa ». Di tali pericoli non correva certamente il Chiaramonti nè a Pisa nè in Toscana, date specialmente le nubi che andavano addensandosi sul capo di Galileo.

Per quanto rapida procedesse la stampa dell'opera, l'autore non ne era sodisfatto, e nella dedica al Card. Francesco Barberini ne scrive: « Come questa mia Difesa ebbe spedito il primo nascimento, così la di lei nascita alla luce delle stampe è stata da poco favorevole Lucina ritardata sopra modo. La tardanza hammi apportato dispiacere grandissimo ». L'opera del resto, come abbiamo notato, vide effettivamente la luce al principio del giugno 1633, poichè Niccolò Aggiunti in una sua a Galileo in Roma dei 4 di questo mese da Firenze, dopo avere scritto: « Il Chiaramonti non ha ancor finito di far gemere i miseri torchi, i quali con molta renitenza conducono a fine l'opera incominciata, nè l'autore può con gran

Digitized by Google

forza spingere le leve, perchè è partito di Pisa febricitante di quartana; con tutto ciò presto (per quel che si dice) uscirà fuori questo escremento di humor melancolico » (1), in una poscritta soggiunge: « A punto volevo piegar la presente quando dal libraio (che haveva da me tal ordine) mi è venuto il libro del Chiaramonti, finito di stampare. Per via di Segreteria ho giudicato che sia per venire più sicuro; però l'ho consegnato e raccomandato al Sig. Bocchineri, il quale mi ha detto che gl'invierà, per più sicurezza, insieme con le lettere di loro AA. » (2). A mezzo giugno quindi al più tardi l'opera doveva essere nelle mani di Galileo, rispetto al quale, proprio di questi giorni il Papa aveva ordinato che lo si interrogasse « super intentione, etiam comminata ei tortura, et si sustinuerit, praevia abiuratione de vehementi in plena Congregatione S. Officii, condemnandum ad carcerem arbitrio Sacrae Congregationis » (3); sicchè è da credere che per allora non avesse nè agio nè voglia di leggere le elucubrazioni del Chiaramonti.

L'opera (4), nel formato del *Dialogo* e per mole circa due terzi di esso, stesa in italiano, perchè, come dichiarerà più tardi l'autore, « Italice autem scripsi, quia et Galilaeus italice scripserat » (5), è divisa in quattro parti; e per dare una idea più esatta della distribuzione

---

(1) Op cit., Vol. XV, pag 144.

(2) Op. cit., Vol. XV, pag. 145.

(3) Op. cit., Vol. XIX, pag. 283.

(4) *Difesa* di SCIPIONE CHIARAMONTI da Cesena *al suo Antiticone e libro delle tre nuove stelle dall'oppositioni dell'Autore de' Due massimi Sistemi Tolemaico e Copernicano. Nella quale si sostiene che la nuova Stella del 72 non fu celeste: Si difende Arist. ne' suoi principali Dogmi del Cielo: si rifiutano i principij della nuova Filosofia, e l'addotto in difesa e prova del Sistema Copernicano.* All'Eminentiss. e Reverendissimo Signor Cardinale Francesco Barberini. — In Firenze, appresso il Landini, M. DC. XXXIII.

(5) *Opus* SCIPIONIS CLARAMONTIJ *(sic) De Universo,* ecc. — Coloniae Agrippinae, apud Jodocum Kalcoven, M. DC. XLIV, pag. 97.

Digitized by Google

di essa, secondo il concetto dell'autore, la riprodurremo tal quale.

Nella prima « l'Autore risponde alle obiettioni fatte all'Antiticone suo dall'Accademico Linceo autore de' due massimi sistemi, etc. ».

Nella seconda si tratta « delle cose opposte al sistema del Copernico dall'autore e difeso dall'Accademico ».

La terza « contiene la difesa delle ragioni per le quali l'Autore ha conchiuso nei Libri delle tre nuove Stelle la Stella apparsa in Cassiopea l'anno 1572 essere stata sullunare, supponendosi vere le osservationi fatte in quei tempi massimamente le più, e le più stimate ».

La quarta finalmente « contiene la difesa d'Aristotele e Tolomeo, la confutazione della nuova filosofia dell'Accademico e i suoi difetti in referir la dottrina del Copernico, la quale tanto professa: la fievolezza e la falsità delle solutioni da lui date alle obietioni fatte alla positione del Copernico e la solutione delle ragioni che per concludere adduce a favore del Sistema Copernicano e la risposta alle ragioni tolte da chi dice e dall'uditore ».

Per fermo nessuno si attenderà che noi facciamo qui un'analisi particolareggiata di quest'opera, ormai più che dimenticata e che, come vedremo tra poco, non fu stimata degna di grande attenzione nemmeno quando comparve alla luce, e l'uomo contro il quale veniva diretta era ormai atterrato; ma non si stimerà fuori di proposito che noi mettiamo in luce alcuni luoghi di essa, i quali varranno a formarsi un concetto esatto del valore delle ragioni che l'autore intese di addurre contro il *Dialogo*, e di quello delle opposizioni con le quali si credette d'aver annichilata l'ipotesi del Copernico e con essa polverizzati i suoi sostenitori.

Protesta il Chiaramonti che il suo scrivere dell'opinione del Copernico era stato incidenza e non principal proposito, ed averlo fatto modestissimamente; e perciò si lagna d'essere stato così acerbamente punto « tanto più dovendolo ritener antica amicitia, la quale sì come non impe-

Digitized by Google

disce il dissentire nelle scienze, così proibisce l'usare termini di poco rispetto contro chi si sia, ma più contro amico » (1). Egli ricorda perciò d'avergli mandato l'opera *De tribus novis stellis* « subito stampata... per termini di buona amicitia, e fu de' primi che l'havessero » (2); come anche gli aveva mandata « fra primi in dono » l'*Apologia* contro l'*Hyperaspiste* del Keplero (3).

E quanto alla forma nella quale s'era proposto di stendere questa sua *Difesa*, dichiara: « nelle parti più bisognose di discussione farà dialogo fra l'Accademico, adducendo le sue parole, e fra me, adducendo le mie risposte: tal volta poi sarò narrativo, e non drammatico » (4).

Ciò che troviamo di più notevole nella prima parte riguarda la riprensione di non aver parlato delle macchie solari, della quale tocca anche altrove. Al quale proposito noi cominceremo dal ricordare come il Chiaramonti si fosse già intrattenuto su questo argomento in Pisa col suo collega Niccolò Aggiunti, il quale ne mandava questo ragguaglio a Galileo: « Presi occasione di parlar delle macchie solari col Chiaramonti, il quale mi disse che non ne haveva fatta menzione nelle sue opere perchè non ne haveva per anco osservazioni sufficienti; onde io subito compresi l'animo suo che è (s'io non mi inganno) d'andar cercando tanto, fin che egli si abbatta in osservazioni così storpiate che si possino accomodare alle sue sconce opinioni, un pezzo fa concepite. » (5) In altre parole dubitava l'Aggiunti che egli intendesse di adottare la medesima tattica che gli aveva servito per sostenere sublunari le stelle nuove e le comete. Nel fatto però ci pare evidente che in fondo alle macchie solari egli non credeva affatto e le stimava illusioni del telescopio.

---

(1) *Difesa* di SCIPIONE CHIARAMONTI, ecc., pag. 18-19,
(2) Op. cit., pag. 40.
(3) Op. cit., pag. 137.
(4) Op. cit., pag. 19.
(5) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 419.

Digitized by Google

Comincia infatti dal giustificarsi con addurre che non aveva alcun obbligo di trattarne per la nessuna connessione con le comete e con le nuove stelle, mentre d'altronde « delle macchie et intera apparenza loro non si può trattare a pieno, se del cannocchiale primo loro scopritore non si tratti... e senza dubbio a volere metodicamente trattare delle macchie bisognerebbe trattar del cannocchiale e dimostrar la cagione delle apparenze, che ci sono da lui somministrate, e perchè la refratione fa inganno et ha però bisogno d'emenda, far chiaro come si possano le osservationi per l'occhiale fatte correggere da ogni errore, altramente resterà giustamente perplesso l'osservatore se quello che se gli rappresenta sia per verità o per inganno tale. » (1) E qui, oltre alle macchie solari, revoca in dubbio e Saturno tricorporeo e i satelliti di Giove e le montuosità della luna e « somiglianti ».

Del resto in ciò il Chiaramonti è coerente a sè stesso, perchè già nel cap. 23 della sua *Apologia* contro l'*Hyperaspiste* del Keplero, dopo aver detto che i cannocchiali da lui posseduti non fornivano un notevole ingrandimento, soggiunge di non averne dei migliori « eo quod magis ego desidero mentis oculis cognoscere causam veram et analitycam eorum operationis, quam quod corporeis oculis curiosam illis operam praestem, hic est genius meus. Ducit sua quemque voluptas ». E conchiude: « Expecto ab eodem chorago Galileo [evidentemente a persuaderlo non era bastata la *Dioptrica* del Keplero] consumatum de pulcherrimo instrumento opus, ex quo principijs et causis totius rei intellectis, dijudicare valeamus, utrum ex multiplici refractione aliqui prodeant errores, sique aliqui prodeant, qua ratione emendandi, ut in ea tum indagine ab omni suspicione liberi et securi versari queamus; ego ab eiusmodi expectatione et ab alijs praeterea subinde meditationibus detentus non admovi contemplationi mentem et scriptioni manum ». Ed in questa stessa opera, che stiamo

(1) *Difesa* di SCIPIONE CHIARAMONTI, ecc., pag. 13.

Digitized by Google

prendendo in rapido esame, è tutto un capitolo « Delle rappresentationi fatte dall'Occhiale, delle quali si vale l'Accademico nel discorso medesimo, e degli inganni a' quali l'Occhiale è sottoposto » (1); e raccogliendo infine tutti quegli inganni ai quali, secondo lui è soggetto, così li enumera: « il primo è della refrattione in generale, il secondo dell'applicatione degli assi, il terzo dell'incertezza della figura veramente regolare, il quarto l'incertezza dell'uniforme diafaneità, il quinto la duplicità della refrattione, anzi quadruplicità, ben minutamente considerata, perchè si refrange prima alla superficie convessa dell'occhiale di sopra, poi all'aria della concava dell'istesso vetro, terzo alla superficie dell'occhiale di sotto dell'istesso vetro inferiore ». E chi più ne ha, più ne metta!

Ma a proposito delle macchie solari, scrive il Chiaramonti d'averne fatta fare osservazione nel 1626 in Castel Durante (molto probabilmente dal P. Raffaele Aversa che appunto da Castel Durante ed intorno a questo medesimo tempo scrisse ripetutamente a Galileo su questa materia) (2) ed a Rimini, e più tardi in Pisa, Roma e Cesena, mentre l'opera si andava stampando (3), ma, o non si videro macchie, o queste apparivano, ed a breve distanza, così disformi tra loro da indurlo a trarne conclusioni affatto contrarie a quelle nelle quali era venuto Galileo, cioè a persuaderlo che le macchie sono « nell'aere inferiore et a noi vicino ».

Argomenti nuovi ed efficaci in favore della tesi principale non porta, e non avrebbe potuto portare, il Chiaramonti. Sostiene che, siccome il moto della terra non è avvertito dai sensi, così ne seguirebbe che « se in questa parte dei principij errano, le dimostrazioni da' principij pendenti saranno anco essi fallaci ed incerte » (4). Rimette

---

(1) Op. cit., pag. 54-58.

(2) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 325, 329.

(3) *Difesa* di SCIPIONE CHIARAMONTI, ecc., pag. 14, 320-328.

(4) Op. cit., pag. 36.

Digitized by Google

poi in campo l'argomento che la terra non può muoversi, perchè mancante di flessure (1); e porta in appresso l'argomento che vedemmo già messo in ridicolo dal Castelli, ponendo in guardia Galileo contro la gravità estrema delle conseguenze alle quali si perviene attribuendo moto alla terra come ai corpi celesti, i quali sono fatti muovere per celeste virtù; e quindi « il primo motore di celeste diverrà terrestre e di prima intelligenza diventerà primo demonio » (2). Nega che i corpi celesti, essendo tutti del medesimo genere, altri possano muoversi ed altri essere immobili (3), notando in particolare come sarebbe grave sconcio considerare la terra come stella, mentre è fogna di materie impurissime (4). Finalmente, per tacer d'altro, chiude queste sue considerazioni, con le quali s'è studiato di rinforzare le obiezioni già mosse contro il sistema copernicano, allegando che gli animali, perchè dissipabili e corruttibili, camminando si stancano, e che perciò la terra, essa pure dissipabile e corruttibile, se si muove, dovrà pure stancarsi e finire col mettersi in quiete (5); e conchiude: « Molte altre cose e sconvenevolezze si potrebbero dedurre che per brevità tralascio; come se a corpi così vili potesse accomodarsi forma infaticabile, che sarebbe per forza forma astratta da ogni materia in buona filosofia: e cose somiglianti, le quali se egli dalla sua scuola ribattesse, quasi che a' soli corpi la sua consideratione et il suo filosofar si ritrignesse, reputerei che si dovesse in cambio di Linceo chiamar Aspalace » (6).

Nella terza parte, che risponde alla Giornata terza del *Dialogo,* dove si prende in particolare esame il *De tribus novis stellis*, trova il Chiaramonti maggiori argomenti di

(1) Op. cit., pag. 40-47.
(2) Op. cit., pag. 53-54.
(3) Op. cit., pag. 80-86.
(4) Op. cit., pag. 84.
(5) Op. cit., pag. 88.
(6) Op. cit., pag. 92.

Digitized by Google

dolersi di Galileo, perchè, mentre egli aveva già protestato di scrivere come matematico e non come filosofo [1], e si gloriava d'essere stato detto dal Keplero « virum doctum, Geometriae peritum, in doctrina angulorum consumatum, parallaxium accuratissimum scriptorem », di debolezza di fondamenti matematici viene appunto accusato, sebbene non si rassegni a dirsi convinto, chè anzi a certo punto ritorce l'accusa contro Galileo, imputandolo di mancare non solo delle dottrine sferiche, cioè dei triangoli sferici, ma anche d'aver introdotto « triangoli rettilinei di tre angoli maggiori di due retti », accusa che svolge poco più in là [2], e sulla quale non insisteremo per ora [3], perchè la troveremo più innanzi ribattuta da Galileo stesso.

Noteremo piuttosto come alquanto più tardi [4], per impugnare il principio posto da Galileo a fondamento della sua dottrina del moto lungo i piani inclinati, cioè che sopra il piano orizzontale il mobile sta fermo [5], vuol dimostrare che nel piano orizzontale hanno luogo, secondo le varie distanze dal punto di contatto, tutte le declinazioni immaginabili.

---

(1) *Le opere* di Galileo Galilei. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 337.

(2) *Difesa* di Scipione Chiaramonti, ecc., pag. 113, 156-160.

(3) Questo volle ricordare perfino il suo panegirista nella orazione funebre. Tali sono le sue parole: « Galileum ita vexas, ita cingis, ita feris, et de acrivia mathematica lapsum, triangulos minores (*sic*) duobus angulis rectis constituentem, centumq. talia committentem ita sternis, ut illum tandem gloriose triumphes (Dominici Josephi Rosini, ecc., *Oratio in parentalibus Scipionis Claramontii*, ecc., pag. 25). Nelle numerosissime composizioni funebri allegate non mancano le allusioni più o meno esplicite a questo trionfo (pag. 49), come non mancarono nelle epigrafi apposte al catafalco in occasione dei funerali (pag. 77) e nella commemorazione fatta nella Accademia degli Offuscati da lui fondata (pag. 82). — Ma veggasi quel che scrive il Berigardo (*Circulus Pisanus*. Editio Secunda. — Patavii, M. DC. LXI, typis Pauli Frambotti, pag. 270).

(4) *Difesa* di Scipione Chiaramonti, ecc., pag. 276-278.

(5) *Le opere* di Galileo Galilei. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. VII, pag. 27.

Digitized by Google

Delle opposizioni alla dottrina copernicana è parola, si può dire, lungo tutta la *Difesa*, ma nell'ultima parte, oltre a pretendere ch'essa non venne giustamente esposta nel *Dialogo*, le troviamo formulate e ridotte a due capi: che non bene serva i fenomeni e che renda immensa la distanza delle stelle e la grandezza loro. E qui [1], riprendendo, a quanto pare, a questo proposito, le argomentazioni dal Berigardo addotte nelle citate sue *Dubitationes*, impugna e contraddice alle conclusioni che Galileo aveva scolpite nelle seguenti parole: « Voi vedete con quanta agevolezza o semplicità il moto annuo, quando fusse della terra, si accomoda a render cagione delle apparenti esorbitanze che si osservano ne i movimenti de i cinque pianeti Saturno, Giove, Marte, Venere e Mercurio, levandole via tutte, e riducendole a moto equabile e regolare. E di questo meraviglioso effetto è stato Niccolò Copernico il primo che ci ha resa la manifesta ragione » [2].

E ci voleva proprio tutta la cocciutaggine del Chiaramonti per ostinarsi a non ammettere quello a cui avevano dovuto in tesi generale piegarsi fin gli astronomi che avevano partecipato alla riforma del Calendario del 1582, negando pur fede all'ipotesi copernicana, ma riconoscendo che i calcoli ai quali servono di base sono conformi alle osservazioni, e perciò ammettendo che i computi per la riforma prendessero per fondamento le *Prutenicae Tabulae* date in luce dal celebre astronomo di Wittenberga, Erasmo Reinhold.

Dell'ultima ragione in favore della conversione annua del Copernico, e dedotta nella Giornata quarta dal flusso e reflusso del mare, tratta pure il Chiaramonti, ma senza cogliere il punto della sua insostenibilità; e d'altronde noi abbiamo già altrove addotti i motivi che indussero Galileo

---

(1) *Difesa* di SCIPIONE CHIARAMONTI, ecc., pag. 288-301.

(2) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. VII, pag. 372.

Digitized by Google

a conclusioni nelle quali hanno così buon giuoco gli oppositori.

Resta ora che noi vediamo quale accoglienza sia stata fatta a questa *Difesa* nel campo degli studiosi (1), dolenti soltanto che la nostra rivista deve limitarsi agli oppositori del Chiaramonti, mancandoci affatto i materiali che non avranno fatto difetto nella cerchia dei suoi fautori.

Un carteggio a questo proposito fu tenuto con Galileo da Antonio Nardi, il celebre autore delle *Scene* che attendono sempre un editore; ma poichè purtroppo non sono giunte in sino a noi altro che le lettere di questo (2). così possiamo soltanto dire ch'egli la giudicava « materia di riso e di sdegno », ripetendo che era « lo sdegno per le maldicenze senza sale che contiene ed il riso per le semplicità senza numero che vi s'incontrano ».

Raffaello Magiotti, appena vedutala, così ne scriveva a Galileo sotto il 23 luglio: « ella non supera punto l'espettatione et il concetto ch'io avevo formato in me d'un simil suggetto. Che più? Ma nega l'uso del telescopio per negare le diverse grandezze di Marte e di Venere. Dall'ugna si conosce la gran bestia » (3).

A Mario Guiducci pare n'avesse scritto Galileo stesso, poichè gli risponde: « Ho veduto con gusto il parere di

---

(1) Avremmo ingrossato di troppo, e forse inutilmente, questo nostro lavoro raccogliendo i diversi giudizii pronunziati anche in opere a stampa intorno a varii punti delle questioni agitate a questo proposito: vogliamo tuttavia fare una eccezione per il BERIGARDO il quale si chiarisce decisamente contrario al suo antico collega nello Studio di Pisa in più luoghi del suo *Circulus Pisanus*, ma specialmente là dove tratta delle Stelle nuove, affermando che « Claramontius insignis philosophus et mathematicus probat novas stellas fuisse sub Luna, sed infeliciter », scherzando sulle quarantatrè dimostrazioni che ne adduce (*Circulus Pisanus* CLAUDII BERIGARDI, ecc. Opus in hac secunda editione auctius et retractatius. — Patavii M. DC. LXI, typis Pauli Frambotti bibliopolae, pag. 268 e seg.).

(2) Op. cit.. Vol. XV, pag. 185, 213-214, 232, 256; Vol. XVI, pag. 91.

(3) Op. cit., Vol. XV, pag. 192.

Digitized by Google

V. S. circa l'opera del Chiaramonti, e desidererei in estremo che V. S. potesse, con occasione di dare in luce qualche altra sua speculazione, chiarire la sua insipida pedanteria» (1). Ed ansietà di sapere se Galileo avrebbe risposto esprime anche da Lucca Francesco Maria Fiorentini, insinuando la idea che la replica avrebbe potuto venire anche da qualcuno dei suoi discepoli (2). In questo medesimo ordine di idee sembra fosse venuto anche Niccolò Aggiunti, poichè sotto il dì 1° febbraio 1634, e quindi a mente riposata, scrive a Galileo: «se a V. S. venisse fatto di leggere quella porcherinola del Chiaramonti, e nel legger di notare qualche risposta a qualchuna di quelle difficoltà ch'egli move contro di lei, haveremmo per favore che ella ce le mandassi, perchè già habbiamo ordito di voler subornar uno che argumentando porti le difficoltà del Chiaramonti, e 'l sostenente gli risponda e mostri le fallacie» (3). A questa apertura deve aver risposto Galileo e subito, poichè sotto il 22 febbraio l'Aggiunti torna a scrivergli: «Habbiamo letta e compresa quell'intera balordaggine circa le macchie solari accennataci da V. S. Veramente non può esser più madornale nè più palpabil castroneria in tal materia. A suo tempo ce ne varremo, come anche di qualunque altra cosa tale, che da lei venisse in detto libro notata» (4).

Nel coro di disapprovazione non è che una sola voce discordante, quella di Muzio Oddi (5), ma i suoi sentimenti verso Galileo sono troppo noti perchè si possa attribuire al suo giudizio qualche valore.

Anche da Venezia Fra Fulgenzio Micanzio manifesta a Galileo l'opinione che non doveva lasciarsi il Chiaramonti «senza la correttione che merita la sua prosun-

(1) Op. cit., Vol. XV, pag. 231.
(2) Op. cit., Vol. XV, pag. 364.
(3) Op. cit., Vol. XVI, pag. 31.
(4) Op. cit., Vol. XVI, pag. 50.
(5) Op. cit., Vol. XVI, pag. 97.

Digitized by Google

tione » (1); e da Vienna uguale avviso esprimeva il Pieroni (2).

Il Renieri poi, veduta la *Difesa*, ne scriveva a Galileo (3): « m'è parsa così bella che m'ha cavato di mano il seguente sonetto in lode dell'autore. Leggalo V. S. e le serva per trattenimento.

Un certo da Cesena, un ser cotale
C'ha scritto di Tichone e del Keplero,
E 'n algebra trovando il cubo al zero
Ha spacciati ambedue per senza sale;

S'era creduto, il povero stivale,
Che 'l Ciel fosse di vetro intero intero,
E ch'ogni cerchio suo tondo e legiero
Tolta havesse l'idea dall'orinale.

Quindi è che le comete e travi accese
Scrisse nella bell'opera Antiticona
Esser loffe terrestri in alto ascese.

Falli dunque, ser Febo, in Elicona
(Poich'ancho a trarti ogni tua macchia attese)
Di midolla di trippe una corona. »

Ma troppo facilmente si comprendono i motivi per i quali Galileo, per quanto desiderio personalmente ne provasse, e per quanto avrebbe voluto sodisfare gli amici che ve lo sollecitavano, dovette astenersi dal rispondere al Chiaramonti. Aveva anzi tutto sotto il torchio i *Dialoghi delle Nuove Scienze* che, non ostante tutti i divieti, eragli riuscito di far stampare, lasciando credere che gli fossero stati tolti di mano: di più era in continue speranze di ottenere qualche sollievo alla prigionia e non poteva levarsi a difendere il *Dialogo*, molto più che gli sarebbe stato quasi impossibile di farlo senza sembrare di volersi novamente far sostenitore della dottrina la quale nel suo libro era stata così solennemente condannata.

(1) Op. cit., Vol. XVI, pag. 300.
(2) Op. cit., Vol XVI, pag. 419; Vol. XVII, pag. 194.
(3) Op. cit., Vol. XVII, pag. 233.

Digitized by Google

In difesa sua manifestava la intenzione di levarsi contro il Chiaramonti un suo successore nello Studio di Padova, Andrea Argoli, uomo di notevole valore e singolarmente caro al Veneto Senato (1); e lo argomentiamo da una lettera di Fra Fulgenzio Micanzio a Galileo dei 16 gennaio 1638, nella quale, fra altro, leggiamo: « Il Sig. Argoli in una sua lettera mi mette questa polizzetta che mando a V. S. e ne aspetterò il suo parere » (2). La « polizzetta » non è presentemente allegata alla lettera conservataci tra i Manoscritti Galileiani, ma ci sembra che il contenuto di essa possa esser facilmente arguito dalla replica di Galileo, nella quale sono contenuti alcuni fra i punti principali della risposta ch'egli avrebbe potuto e voluto dare al Chiaramonti, cosicchè stimiamo opportuno di porne la parte più essenziale sotto gli occhi del lettore (3). « Quanto al particolare toccato dal Sig. Argoli, cioè del rispondere al Chiaramonti, io havevo pensiero di farlo nelle postille (4), toccando le cose essenziali; ma il non potere per la cecità nè far calcoli, nè disegnar figure e discorrervi sopra, fa che la cura che in ciò alcun altro si prendesse sarà sempre da me molto gradita. Tra le cose molto spropositate che porta il Chiaramonti contro di me, due me ne sovvengono assai solenni: l'una è, che egli con replicati rimproveri s'ingegna di dichiararmi tanto ignorante geometra,

---

(1) ANTONIO FAVARO, *I successori di Galileo nello Studio di Padova fino alla caduta della Repubblica* (« Nuovo Archivio Veneto », Nuova Serie, Vol. XXXIII, pag. 111-114). — Venezia, premiate officine grafiche Carlo Ferrari, 1917.

(2) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XVII, pag. 260.

(3) Op. cit., Vol. XVII, pag. 269-270.

(4) GALILEO aveva esternata ripetutamente (Op. cit., Vol. XVII, pag 63, 262) la intenzione di scrivere « un libro di postille fatte a' libri de' miei oppositori, che son molti, e massime doppo la proibizione del Dialogo et il precetto a tutti gl'Inquisitori di non dar licenza che si ristampi alcuna delle mie opere vecchie o che si stampi alcuna delle nuove ». Così in lettere al DIODATI dei 24 aprile 1637 e 23 gennaio 1638.

Digitized by Google

che io non habbia saputo gli angoli del triangolo essere uguali a due retti; e ciò, dice egli, perchè in certi computi per i quali si considerano due angoli del triangolo, havendone o diminuito o accresciuto uno di essi, non ho nominato il terzo, diminuito o cresciuto per l'alterazione dell'altro: il che da me è stato tralasciato perchè questo terzo non entra mai nella dimostrazione nè nel computo, sì che nominare la sua quantità sarebbe stata pedanteria superflua. È anco una fuga più che miserabile la sua, mentre si va storcendo per liberarsi dalla tremenda opposizione che io gli fo, del non haver egli intesi i tre movimenti attribuiti dal Copernico alla terra, mentre che ei vuole tal posizione impugnare; e benchè egli non dica nè possa dire cosa che lo sollevi punto da così grande ignoranza, vi è poco dopo portata da lui, in altro proposito, certa dimostrazione, nella quale di nuovo apertamente dimostra l'equivoco preso da lui sopra i medesimi movimenti. Questi due punti potrà ella accennare al Signor Argoli, se bene son sicuro che tra moltissimi altri egli haverà scoperti; ma questo ultimo, come massimo e principalissimo fra tutti, merita di esser messo in considerazione: sì che quando il Sig. Argoli voglia mostrare le fallacie di quello autore, ch'ei commette mentre e' vuole con le proprie loro armi trafiggere gli astronomi, haverà largo campo di confutare quello; et io per quello che aspetta a me, gli haverò buon grado della fatica intrapresa: et intanto mi farà la P. V. Rev.ma favore di rendergli grazie del cortese affetto. »

Ma per quanto Galileo si fosse astenuto dal replicare pubblicamente alla *Difesa*, il Chiaramonti tornò alla carica col suo *Antiphilolaus* (1) diretto contro Galileo fin dal

(1) *Antiphilolaus* SCIPIONIS CLARAMONTII Caesenatis, *in quo Philolao rediviro de motu terrae et solis, ac fixarum quiete repugnatur, rationesque eius, quas ipse pro demonstrationibus affert, fallaces detegantur. Insuper positio eadem de re Copernici confutatur, et Galilaei defensiones reijciuntur.* Eminentiss. ac Reverendiss. Cardinali Aloysio

Digitized by Google

titolo e suggeritogli dalla lettura d'un *Philolaus*, che egli dice di incerto autore, ma che noi teniamo fermamente, per quanto potrebbe farne dubitare una differenza di data, probabilmente dovuta ad uno dei numerosi errori di stampa che inquinano i libri del Chiaramonti, sia quello ben noto del Bullialdo (1). Dell'autore egli scrive: « Nomen suum suppressit, et librum Philolaum inscripsit, quasi antiquus Philolaus redivivus ex Erebo ad antiquam positionem suam confirmandam emerserit. »

Egli incomincia dal tessere l'elogio del « Copernicus astronomus numquam satis laudatus », perchè si limitò ad accomodare all'uso ed ai calcoli astronomici quelle ch'egli diede puramente come ipotesi, mentre non gli passò nemmeno per il capo di sostenere come verità assoluta la dottrina del moto della terra e della quiete del sole: e questo, secondo il Chiaramonti, costituisce il torto gravissimo de' suoi seguaci, tra i quali nomina espressamente il Keplero e Galileo.

Nelle due prime parti di questo suo libro prende il Chiaramonti in esame l'opera incriminata, inducendo qua e là l'autore ad entrare in discussioni dialogate, nelle quali

---

Capponio Ravennae Archiepiscopo. — Caesenae, ex typographia Nerii MDCXXXXIII.

Il Riccardi (*Biblioteca Matematica Italiana*, ecc., Vol. I, col. 351) attribuisce al Chiaramonti anche un « Anticopernicus Catholicus, Venetiis, 1644 »; ma senza dubbio egli cadde in equivoco con l'*Anticopernicus catholicus, seu de terrae statione et solis motu contra systema Copernicanum catholicae assertiones.* Auctore Georgio Polacco Veneto. — Venetiis, apud Guerilios, 1644.

(1) *Philolai sive Dissertationes de vero systemate mundi.* libri IV, — Amsterdam, apud Guil. et Ioannem Blaeu, M. DC. XXXIX.

L'autore, Ismaele Boulliau, ne accompagnò, tosto pubblicato, un esemplare a Galileo e sono giunte sino a noi la lettera accompagnatoria e quella di ringraziamento (*Le opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., Vol. XIII, pag. 103-104, 134. Cfr. anche pag. 117 e 128-129) Quest'opera non è da confondersi con l'*Astronomia Philolaica.* (Parisiis, sumptibus Simeonis Piget, M. DC. XLV) del medesimo autore.

Digitized by Google

pretende di convincerlo di errore: ed in questa è appena una allusione a Galileo; ma la terza è tutta contro di questo, ch'egli, usando ancora volta a volta della forma di dialogo, si propone di persuadere di errori, di paralogismi e di petizioni di principio, tenendosi però nella massima parte dei casi, a ripetere le argomentazioni della *Difesa*, ed infiorandole di acrimonie (tanto, Galileo era morto) e talvolta anche di male parole. Nel capitolo nel quale analizza gli argomenti che a suffragio della sua tesi egli pesca nelle Scritture Sacre, benchè riconosca, non avere la Chiesa determinato il luogo dell'Inferno, tuttavia dichiara che « communissima piorum ac fidelium sententia » è che sia nella concavità della terra con tutta la coorte dei demoni aventi a capo Lucifero, e perciò non potersi assegnare alla terra la qualità di primo mobile, perchè « si terra sit primum mobile, herebit illi primus motor, et sicut anima praesertim in corde animalis residet, primus motor residebit in terrae centro » occupato dalla coorte infernale. E con argomentazioni di questa forza si pretendeva di demolire ed atterrare la dottrina copernicana ed i sostenitori di essa.

L'ordine cronologico delle date di stampa porta ora a parlare del *De Universo* [1], opera annunziata già nella *Difesa*, e ch'egli sembrerebbe avere, se non compiuta, data a stampare prima dell'*Antiphilolaus*, poichè in questo non soltanto ne parla, ma ne riporta un'intero capitolo. La spiegazione del fatto ci pare assai facilmente fornita da ciò che, mentre l'*Antiphilolaus* con la data del 1643 fu stampato in Cesena, il *De Universo* lo fu con quella dell'anno 1644 in Germania.

---

[1] *Opus* SCIPIONIS CLARAMONTIS (*sic*) Caesenatis *De Universo*. Ad Eminentissimum et Reverendissimum Principem Carolum S. R. E. Cardinalem Rossettum D. N. Urbani VIII ejusdemque sedis ad universalem Europae pacem de latere legatum. — Coloniae Agrippinae, apud Jodocum Kalcoven, M. DC. XLIV.

Digitized by Google

All'opera è premesso un « Elogium » di Celso Rosini, Abbate Lateranense, steso in una forma epigrafica ed indirizzato ai « Venerandis admodum fratribus Claramontijs quatuor fratribus Jacobo, Antonio, Stephano, Gregorio (1) Seraphici Cappuccinorum Instituti alumnis et athletis piissimis ». nel quale « Elogium » si legge questa invettiva contro Galileo: « Te Galilee, Galilee novorum invector syderum, specularis inventor tubi, Copernicani provector sistematis, te primum appello, te primum, inquam, ad id astruendum appello ab illo tuo solis orbe, quem Universi centrum statuere immobile sategisti. Nunquid non te divulsum inde. Pisana relegatione per sacram Quaesitorum Fidei censuram animadversum, uno vix gradu remotum revocavit ab barathro. Non tam sibi iam Scipio, quam tibi Theseo Alcides factus paenas carcere luenti, qui Persephonem thoro iuncto volebas? Te quoque Philolae redivive Antiphilolae reiecte, ut in ore duorum, vel trium stet omne verbum, hic annecto Galle Ellum abissos penetrantem. Abissos, quos immobiles vidit, adstruxit, evicit fide, scientia, demonstratione. Dum terram immobilem centrum mundi caeteris circumcirca spheris rotantibus gloriose tutatus est matheseos anima, sophiae genium, naturae scriniarius ».

L'opera non è, come potrebbe credersi dal titolo, un trattato di cosmografia: essa contiene una trattazione del cielo, dei corpi celesti e dei quattro soliti elementi; e per verità non vi abbiamo trovato altro che la ripetizione dei vecchi argomenti contro i novatori di qualsiasi specie; ma potrebbe anche darsi che vi si contenesse qualche nuova sottigliezza che noi non siamo capaci di apprezzare.

A proposito dei Pianeti Medicei così sentenzia: « Cum ergo neque videantur ipsae [stellae], neque ullum earum vestigium appareat absque tubo, necesse est dicere esse fallaciam tubi ob refractionem, etc. », e tornandovi sopra

(1) Questi sono i nomi che i quattro fratelli avevano assunto entrando in religione.

Digitized by Google

ex-professo più innanzi, trova argomento di dubitare nella disparità delle osservazioni dei satelliti fatte da Galileo, dal Mayr e dallo Scheiner, mentre Galileo aveva esplicitamente avvertito, tali divarii dipendere « da mancamento di modo e di strumento da poterlo misurare » al che il Chiaramonti trionfalmente risponde: « Si ergo observatio absque instrumento mensorio est obnoxia erroribus, oportet etiam observationes Galilaei esse erratas; nam remoto tubo optico non possunt observari illae stellae, quia sunt illo remoto invisibiles, in tubo vero optico inserere quadrantem, vel sextantem, vel aliud simile instrumentum, est eorum, quae neque fieri, neque concipi possunt ». Non si potrà dire veramente che il Chiaramonti fosse lungimirante.

Nella controversia circa l'illuminazione della luna, si comprende che egli propenderebbe per assegnarle luce propria, ma poi è indotto ad ammettere che il sole c'entra per qualche cosa, non però in modo pienamente conforme alle vedute di Galileo.

Ma ciò contro cui egli si ribella in modo assoluto sono le fasi di Venere, e in via perentoria afferma, « reijciuntur figurae eius ex telescopio a Galilaeo adductae ». Il Chiaramonti esprime anzitutto la sua alta meraviglia perchè ciò che non si può discernere ad occhio nudo possa vedersi col telescopio « instrumentum iure merito suspectum in cœlestibus », e riportandosi alle figure di Venere edite nel *Saggiatore*, e che assai rozzamente riproduce, gli sembra addirittura ridicola l'affermazione che Venere cornicolata mostri il suo disco quaranta volte maggiore che rotonda, e dimostra, ossia pretende di dimostrare, con ragioni ottiche ed astronomiche la impossibilità che l'astro presenti le fasi quali furono da Galileo delineate e descritte.

Le diversità degli aspetti di Saturno sono per lui tutte illusioni del telescopio: e quanto alle macchie solari ben si sentirebbe inclinato a negarle, ma poichè si vedono anche ad occhio nudo e si possono studiare con l'artifizio suggerito a Galileo dal Castelli, le illusioni del telescopio

Digitized by Google

non possono più essere accampate: riassumendo però qui gli argomenti già addotti nella *Difesa*, sembra contentarsi di conclusioni che serbino inviolato il principio della incorruttibilità del cielo.

E ci pare che il fin qui detto possa bastare senza che entriamo in ulteriori particolari circa quanto, sempre in opposizione a Galileo, egli espone a difesa di Aristotele, intorno alla scintillazione degli astri, sulla via lattea, sui fenomeni dell'irradiazione, che nega possano aver luogo nei corpi celesti, per poi ribadire che il telescopio è strumento inventato per servirsene nelle cose terrestri ed impropriamente usato da Galileo nelle celesti.

Non vogliamo però abbandonare questo argomento delle controversie tra Galileo ed il Chiaramonti, e poco generosamente proseguite dal secondo quando il primo, o non poteva rispondere o era già morto, senza scagionarlo da una gravissima accusa che credette di poter formulare contro di lui l'editore delle opere del Keplero. Questi infatti scrive: « Notandum insuper est, Claramontium a quibusdam [senza dir quali] iis adiungi qui Romae Galilaei provocarunt damnationem » (1), mentre nulla, nel corso delle nostre ricerche abbiamo trovato che possa in qualsiasi modo confortare questa imputazione.

Vero è che nell'agosto 1632 corse voce a Roma che il Chiaramonti fosse per esser chiamato colà nella qualità di matematico per servire nella occasione dell'imminente processo contro Galileo, e la raccoglieva Francesco Niccolini, ambasciatore di Toscana, dandone comunicazione al Segretario di Stato, Andrea Cioli (2), il quale si affrettava a rispondere: « S. A. haverà per male che si continui a perseguitare le sue opere [intendi, di Galileo] dagli invi-

(1) JOANNIS KEPLERI astronomi *opera omnia* edidit D.r CH. FRISCH. Volumen VII. — Francofurti a. M. Heyder et Zimmer, MDCCCLXVIII, pag. 157.

(2) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XIV, pag. 372.

Digitized by Google

diosi del suo sapere, et se il Signor Chiaramonti sarà chiamato costà, io penso che S. A. si lascierà intender seco ». (1) La voce si rinnovava a Firenze nell'aprile 1633 e Galileo n'era ragguagliato dal Guiducci, il quale aggiungeva certi suggerimenti dati in proposito dal Cardinale Capponi (2); ma una settimana dopo dichiarava d'averla « per una cantafavola » (3), e Galileo stesso la smentiva da Roma. (4)

Noi crediamo pertanto di potere escludere in via assoluta qualsiasi intervento personale del Chiaramonti contro Galileo nelle dolorose vicende del processo, e forse il citato editore delle opere del Keplero non fece altro che ispirarsi a quanto del Chiaramonti si lasciò andare a scrivere il Targioni-Tozzetti, là dove affermò che esso Chiaramonti « stato di prima contraddittore e nemico del Galileo, non mancò dal canto suo di contribuire quanto potè alla rovina del Galileo, non con altro fine che di sfogare la sua invidia professionale » (5).

Che il filosofo Cesenate, come già il matematico dello Studio di Bologna, Giovanni Antonio Magini, si stimasse, e come filosofo e soprattutto come matematico, di tanto superiore a Galileo da non considerarlo nemmeno come un rivale, è cosa che trapela da tutte le sue anche troppo numerose scritture, che lo abbia contraddetto insistentemente e ferocemente, risulta con anche troppo chiara evidenza, ma che, quantunque tanto tartassato da Galileo, gli fosse nemico al punto da inveire contro di lui con denunzie personali, non possiamo indurci a crederlo, e ad ogni modo nulla lo prova.

In questa medesima occasione il Targioni-Tozzetti pronuncia un assai grave giudizio sul Cioli, notando che, dopo essere stato informato, come di sopra abbiamo avvertito,

---

(1) Op. cit., Vol. XIV, pag. 373.
(2) Op. cit., Vol. XV, pag. 83.
(3) Op cit., Vol. XV. pag. 91-92.
(4) Op. cit., Vol. XV, pag. 120.
(5) *Notizie degli aggrandimenti*, ecc., Vol. I, pag. 111-112.

Digitized by Google

di una eventuale chiamata del Chiaramonti a Roma per contrapporlo a Galileo, non doveva, come segretario di Stato ch'egli era, permettere che di lì a pochi mesi fosse pubblicato per le stampe di Firenze la *Difesa* « scritta a posta per aggravare le accuse del Galileo; e dedicata al Nipote del Papa in circostanze tanto critiche per esso Galileo; ma dal Cioli vi era da aspettarselo ».

Infine è giusto riconoscere che nella sua *Difesa* il Chiaramonti non tirò mai in campo la religione; e rilevando quelle parole del Keplero, che intorno al moto della terra « certatim pugnant mathesis, naturalis philosophia et sacrae disciplinae », si limita a dichiarare: « Quanto alla Teologia, che sia favorevole al Copernico, mi rimetto a quello che ha determinato e determinerà la Santa Chiesa. » (1)

V.

Ma il Chiaramonti non si tenne ad attaccar briga con Ticone morto e con Keplero vivo (non aggiungiamo con Galileo, perchè in questo caso, ed almeno da principio, più che altro egli si levò in difesa dei fieri attacchi di lui) e se la prese anche con due tra i più gagliardi polemisti del suo tempo, cioè con Giovanni Camillo Gloriosi (2) e con Fortunio Liceti.

Ed era stato proprio il Chiaramonti a stuzzicare il Gloriosi, perciò che nella ponderosa sua opera *De tribus novis stellis* data alla luce nel 1628, e che a suo luogo abbiamo citata, esaminate alcune opinioni formulate e

(1) *Difesa* di SCIPIONE CHIARAMONTI, ecc., pag. 18. — Ben più acremente, sotto questo aspetto, si pronunziò contro GALILEO il panegirista del CHIARAMONTI. Cfr. DOMINICI JOSEPHI ROSINI, ecc., *Oratio in parentalibus Scipionis Claramontii*, ecc., pag. 25.

(2) ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei, IX. Giovanni Camillo Gloriosi* (« Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ». Tomo LXIII, Parte II, pag. 2-48). — Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1904.

Digitized by Google

riportate nella dissertazione *De cometis* (1) tenuta nello Studio di Padova correndo l'anno 1619, lo accusò « non recte scriptum illum evolvisse ac pensitasse ». Ora nella *Decas secunda* di quelle *Exercitationum Mathematicarum*, che contengono cose di tanto alto valore e non ancora debitamente apprezzate, e proprio nella prima di esse, il Gloriosi rispose fieramente difendendo le sue vedute, ch'erano pur quelle di quanti andavano allora secondo il nuovo indirizzo per la maggiore nell'arringo matematico, e conchiudeva: « in hac philosophiae parte inter me et Claramontium, maxima intercedit differentia, nam is Aristoteli est addictus, ego autem nemini »: e questo egli afferma a buon diritto, perchè in realtà la indipendenza del suo pensiero scientifico si manifesta e spicca in tutti i suoi lavori dal primo all'ultimo. Ma il Chiaramonti, che, quanto a suscettibilità e pretensione non la cedeva ad alcuno, gli replicò acerbamente con una scrittura (2), nella quale, con tattica nuova, tende a dimostrare che in fondo il Gloriosi era della stessa sua opinione, e che anzi gli argomenti da questo addotti la suffragavano maggiormente. Non si richiedeva di più per eccitare il Gloriosi che replicò immediatamente con altra scrittura, intitolata *Castigatio* (3), informata essa pure a quel nuovo indirizzo di studi, contro il quale vanamente tentavano di opporsi gli ultimi impenitenti Aristotelici: il Gloriosi scrive che per verità non avrebbe voluto replicare « exemplo adductus clarissimorum

---

(1) *De cometis. Dissertatio astronomico-physica publice habita in Gymnasio Patavino anno Domini MDCXIX.* a Joanne Camillo Glorioso Gifonensi, publico tunc temporis ejusdem Gymnasii Mathematico, *in qua per triplices, easque celebriores hypotheses ultro citroque disputatur.* — Venetiis, MDCXXIV, ex typographia Varisciana.

(2) *Examen censurae Joan. Camilli Gloriosi in librum de tribus novis stellis Scipionis Claramontii Caesen.* Auctore eodem Scipione Claramontio. — Florentiae, typis novis Amatoris Massae et soc., 1636.

(3) *Castigatio examinis Scipionis Claramontii in secundam decadem Jo. Camilli Gloriosi.* Auctore eodem Jo. Camillo Glorioso. — Neapoli, apud Lazarum Scorigium, 1637.

Digitized by Google

virorum, Kepleri et Galilaei, qui eius defensionibus nullam responsionem dare dignati sunt, sed contrarium agere nobis visum est »; e infatti il tacere sarebbe stato superiore alle sue forze; e quando il Chiaramonti alla sua *Castigatio* rispose con una *Castigatio Castigationis* (1), il Gloriosi volle avere per ultimo la parola.

Replicando infatti a Benedetto Maghetti, medico anconitano il quale aveva proposto certe questioni algebriche, e che, non pago della analisi fattane dal Gloriosi nelle *Decas tertia* delle sue *Exercitationum Mathematicarum*, n'aveva data alla luce una *Apologia* (2), vi conglobò anche la sua risposta definitiva al Chiaramonti (3), nella quale accenna a tutte le questioni agitate fra loro, dalla controversia cioè relativa alla determinazione della nuova stella apparsa in Cassiopea nell'anno 1572 fino a ciò che il Chiaramonti aveva scritto nel supplemento all'*Antitichone* contro le conclusioni del Gloriosi a proposito delle comete dell'anno 1618.

Non è compito nostro addentrarci maggiormente in questo dibattito, del quale abbiamo tenuto a fare tutto al più una cronaca bibliografica (4), per guida di chi per avventura fosse tentato di studiare più addentro l'argomento; ci contenteremo soltanto di notare che Galileo

---

(1) *Castigatio Ioannis Camilli Gloriosi adversus Scipionem Claramontium Caesenatem castigata* ab eodem SCIPIONE CLARAMONTIO. — Caesenae, Joseph de Neris Cameralis Typographus excudebat, M.DC.XXXVIII.

(2) *Ancora di Giovanni Camillo Gloriosi* (*Serie decimaquinta di Scampoli Galileiani* raccolti da ANTONIO FAVARO [« Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere, arti in Padova ». Nuova Serie, Vol. XXI], pag. 20-24). — Padova, tip. G. B. Randi, 1905.

(3) *Responsio* JOANNIS CAMILLI GLORIOSI *ad apologiam Benedicti Maghetti, item responsio eiusdem ad Scipionem Claramontium.* — Neapoli, M.DC.XLI, ex typographia Secundini Roncalioli.

(4) A complemento di questa noteremo che il CHIARAMONTI tornò sopra tale controversia nella citata sua opera *De Universo*, a pag. 214-228 della seconda numerazione: ma il GLORIOSI era già morto fin dall'8 gennaio 1643.

Digitized by Google

in queste controversie si schierò completamente dalla parte del suo degno successore nello Studio di Padova, e glielo scrisse (1); e di riferire le ultime e caratteristiche parole con le quali il Gloriosi volle conchiudere: « Non convenire in Mathematicis turpe est, nam Mathematicae rationes cogunt: non autem convenire in physicis mirum non est, nam quae unquam fuit concordia inter philosophos de rebus physicis? ».

Altrettanto lungamente dibattuta fu la controversia fra il Chiaramonti ed il Liceti, la quale presenta per noi tanto maggiore interesse per l'eco che se ne trova nel Carteggio Galileiano, e perchè intorno ad essa abbiamo un espresso giudizio di Galileo medesimo, dopo che da uno dei contendenti fu fatto appello al suo intervento.

A Galileo infatti scriveva da Bologna il P. Bonaventura Cavalieri sotto il dì 28 dicembre 1638, trasmettendogli i saluti del Liceti, colà trasferitosi da Padova, dov'era stato collega di Galileo ed aggiungendo: « li dico insieme da parte sua come il Cavagliero Scipione Chiaramonti ha ultimamente scritto contro esso Liceti un libro che è il quarto dell'Antitichone, intitolato *Libellus Apologeticus* (2) etc. con apporli particolarmente che indegnamente elli si sia meso a volere conciliare gl' astronomi che mettono le comete sopra la

---

(1) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XVI, pag. 331

(2) Costituisce il Capitolo XI della Parte III di SCIPIONIS CLARAMONTII Caesenatis *De sede sublunari cometarum opuscula tria in supplementum Anti-Tychonis cedentia: sunt autem: I. Consideratio observationum Indicarum Cometae ultimi anni 1618 a P.P Jesuitis habitarum Goae et in tractu Malabarico. II. Consideratio ac solutio rationum pro coelesti cometarum sede, quae post Antitychonem prodiere, vel ad auctoris manum pervenere, sunt autem rationes an. 1577 Antonii Santutii, 1582 Ejusdem, 1585 Christophori Rothmanni, 1597 Santutii, 1607 Santutii et Joannis Kepleri, 1618 Kepleri, Willebrodi Snellii, Fieni, Fromondi. III. Libellus apologeticus.* Eminentiss. et Reverendiss. Cardinali a Balneo. — Amstelodami, apud Johannem Janssonium, anno MDCXXXVI.

Notiamo che questo « Libellus apologeticus » porta in fine la data 16 settembre 1624.

Digitized by Google

luna con Aristotile o a difendere le parti di Aristotile in materia che non è pura filosofia, ma astronomia e matematica, là dove, non essendo egli matematico, non havea da farlo etc. S'accinge a rispondere, e mi dice che se li fosse avanzato cosa alcuna per dimostrare quanto esso Chiaramonti sia eccellente matematico, li faria favore particolare a significargliela. Sì che ella vede che il Chiaramonti, dopo credere di havere abbattuti tutti gl'astronomi, non avanzandoli altri viene hora alle mani con i Peripatetici, onde aspetto che presto, non havendo con chi combattere venga, qual valoroso Ruzante, anco alle mani con sè stesso. Staremo a vedere o a sentire questi colpi da Paladino. Io, come male in gambe, non posso entrare in mezzo. » (1)

Intorno alla elaborazione di questa risposta del Liceti al Chiaramonti viene il Cavalieri ripetutamente informando Galileo (2), e poi anche il Liceti stesso (3), il quale infine ne inviò al sommo filosofo un esemplare (4), insieme con altra opera (5), che dichiarava d'avere « composta in occasione di rispondere alle obiettioni del S.or Chiaramonti, supposto il sistema Tolemaico e la dottrina peripatetica, nelli quali due fondamenti l'antagonista non conviene » (6). Fra Fulgenzio Micanzio, che pure aveva ricevute le nuove produzioni del troppo fecondo filosofo, con quel suo carat-

(1) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XVII pag. 415.

(2) Op. cit., Vol. XVIII, pag. 21, 60.

(3) Op. cit., Vol. XVIII, pag. 284.

(4) *De regulari motu minimaque parallaxi cometarum coelestium.* Disputationes FORTUNII LICETI, ecc. — Utini, ex typ. Nicolai Schiratti, MDCXL.

Sono stese in forma di dialogo e gli interlocutori sono GIROLAMO BARDI, TOMMASO LERCARIO e SCIPIONE CHIARAMONTI.

(5) FORTUNII LICETI, ecc., *De terra unico centro motus singularum coeli particularum*, Disputationes. — Utini, ex typ. Nicolai Schiratti, MDCXL.

(6) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XVIII, pag. 287; cfr. anche pag. 290

Digitized by Google

teristico veneto buon senso ne scriveva a Galileo di non avervi « imparato cosa alcuna » (1).

Ma veramente notevole è il giudizio che fra i contendenti pronunziava Galileo stesso in una lettera al Liceti, che dev'essere del gennaio 1641, e della quale giunse in sino a noi la minuta di mano di Vincenzio Viviani: « Quanto alla controversia col Cavalier Chiaramonti, potrebbe facilmente V. S. restare informata del valore di tutta la sua dottrina, se vedesse quello che in esaminandola ho scritto nel mio Dialogo (2) sfortunato, dove chiaramente gli mostro la sua impresa essere stata vanissima, mentre ei si persuadeva, contro all'opinione di molti astronomi moderni, confermare la opinione di Aristotele dell'esser le comete sublunari, dimostrandolo in virtù delle medesime osservazioni di tali astronomi, con le quali essi le provarono esser celesti, dove in generale dimostro, niente di vero nè di necessario potersi raccorre dalle medesime osservazioni di essi circa al luogo di tali fenomeni », e venendo poi a parlare della forza degli argomenti addotti dal Liceti, soggiunge: « havendo V. S. Ecc.ma per suo scopo il voler mantenere per vero ogni detto di Aristotele e sostenere che le esperienze non mostrano cosa alcuna che ad Aristotele sia stata incognita, ella fa quello che molti altri Peripatetici insieme forse far non potrebbero; e quando la filosofia fosse quella che ne i libri di Aristotele è contenuta, V. S. per mio parere sarebbe il maggior filosofo del mondo, tanto mi par che ella habbia alle mani tutti i luoghi di quello. Ma io veramente stimo, il libro della filosofia esser quello che perpetuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi; ma perchè è scritto in caratteri diversi da

(1) Op. cit., Vol. XVIII, pag. 286; cfr. anche pag. 300.

(2) Non avrebbe potuto il LICETI fare tale riscontro, perchè, appena avuta notizia dall'Inquisitore di Padova della sentenza contro GALILEO, s'era affrettato già nel settembre 1633 a consegnargli l'esemplare del *Dialogo* inviatogli da GALILEO stesso. Cfr. Op. cit., Vol. XIX, pag. 374.

Digitized by Google

quelli del nostro alfabeto, non può esser da tutti letto: e sono i caratteri di tal libro triangoli, quadrati, cerchi, sfere, coni, piramidi et altre figure matematiche, attissime per tal lettura » (1).

Ma per tornare alle controversie col Liceti, sarebbe stato superiore alle forze del Chiaramonti serbare il silenzio, e gli oppose perciò una *Defensio* (2), alla fine della quale in una nota « Al lectorem » dichiara: « Prodit tandem hic Liber non ingratus Authori (cur enim cum ubiq. veritatem tueatur?) sed ingrati laboris partus. Disputatio siquidem de scientiis iucunda, at rixa molesta; gravi enim homini dicteria ferre turpe, repellere etiam ingratum. Hac itaque ratione, natales his habuit invisos ». Aggiunge poi che il libro era stampato già da quattro anni, « causam sileo, non enim absque gravi alicuius nota tradi posset ».

Alla sua volta però il Liceti, altrettanto prolifico e molesto polemista, non aveva potuto tacere (3); e poichè era sorto un nuovo oppositore nella persona del P. Cabeo (4), Gesuita, ad entrambi rispose il Chiaramonti con una nuova scrittura (5), facendone firmare la lettera dedicatoria da un suo nipote che aveva appena sette anni di età, mentre

---

(1) *Le opere* di GALILEO GALILEI. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. XVIII, pag. 294-295.

(2) *Defensio* SCIPIONIS CLARAMONTII Caesenatis *ab oppugnationibus Fortunii Liceti*. Ad Eminentissimum et Reverendissimum Principem Carolum S. R. E. Cardinalem Rossettum SS. D. N. Urbani VIII ejusdemque sedis ad universalem Europae Pacem de Latere Legatum. — Caesenae, apud Nerium, MDCXXXXIV.

(3) *De anulis antiquis librum singularem*, ecc., auctor FORTUNIUS LICETUS Genuensis, ecc. — Utini, ex typis Nicolai Schiratti. MDCXLIV.

(4) NICOLAI CABEI Ferrariensis Societatis Jesu *in quatuor libros meteorologicorum Aristotelis commentaria et quaestiones*, ecc. Tomus Primus. — Romae, typis Haeredum Francisci Corbelletti, MDCXLVI, pag. 170-215.

(5) SCIPIONIS CLARAMONTII Caesenatis *de sede Cometarum et novorum Phaenomen. libri duo. In primo continetur defensio sententiae suae ab oppugnationibus P. Nicolai Cabei Jesuitae; et in secundo replicatio Fortunio Liceto.* Illustriss. et Reverendiss. D. D. Jo. Baptistae

Digitized by Google

ad altra opposizione del Liceti faceva rispondere dal figliuolo Simone. (1)

Ma l'addentrarci maggiormente in queste inani dispute non sarebbe di alcuna utilità, nè per ritrarre più esattamente la figura del Chiaramonti, la quale, da quanto siamo venuti fin qui esponendo, è stata posta nella luce più evidente, nè d'altra parte si avvantaggierebbe in modo alcuno la storia delle scienze.

Queste polemiche fra Aristotelici ci fanno risovvenire di quella sentenza di Galileo:

« I Peripatetici si servono de i testi d'Aristotele in quella guisa che un nocchiero di un medesimo vento si serve per andar con una nave verso qualsivoglia parte » (2); ed anche di quest'altra: « Il difender Aristotele con Aristotele non è un mostrar che la sua dottrina sia buona, ma solamente che egli non si contraddice » (3).

VI.

Perchè meno incompleti riescano questi nostri studi intorno ad uno scienziato il quale godette al suo tempo di così grande celebrità, passeremo ora in rapida rassegna quegli altri suoi lavori, dei quali la trattazione dell'argomento, nei limiti che ci eravamo prefissi di non oltrepassare, non ci porse occasione di dire.

Sembra anzitutto che il Chiaramonti avesse concepito il disegno di un intero trattato *De morali disciplina,* ed anche vi ponesse mano: di esso egli scrive infatti nella

---

Ceccadorio Episcopo Forosemproniensi et Bononiae Prolegato. — Forolivii, ex typ. Cimatiorum, MDCXLVIII.

(1) *Cesena trionfante.* Tenzone apologetica per le contradizioni di Fortunio Liceto, ecc. — In Cesena, per il Neri, MDCLXI.

Fu pubblicata postuma per cura di D. Arcangelo Gentili.

(2) *Le opere* di Galileo Galilei. Ediz. Nazionale, ecc., Vol. VIII, pag. 550.

(3) Op. cit., Vol. IV, pag. 702.

Digitized by Google

lettera a Gabriele Naudé premessa all'opuscolo *De atra bile*, del quale diremo tra poco, avendo già esposto il concetto dell'opera nel suo *De coniectandis cuiusque moribus* (1), dato in luce nel 1625, ma che in fine porta la data « Anno 1620. Die tertia Octobris »; anzi di essa opera più vasta questa doveva essere una prima parte. Della quale diremo brevemente, come il titolo stesso palesi le intenzioni dell'autore, rese ancor più chiare da queste parole: « Non me latet, egli scrive, cor hominum imperscrutabile, ac soli Deo pervium: tamen coniecturis accedere ad tam grande secretum est praeclara imitatio divinitatis ».

È qui pertanto da ricordare come ancora a questi tempi ai quali andiamo riferendoci, abbondassero i trattati di Fisiognomia, di Metoposcopia, di Chiromanzia ed altri simili; ma il Chiaramonti non limita le sue investigazioni alle parti del corpo, bensì, oltre ad estenderle a tutte, non esclude lo studio delle loro funzioni per poterne congetturare, tenendo conto degli elementi forniti dall'età, dalla nascita, dalla regione abitata, dagli studi, dall'educazione e così via, tanto le manifestazioni esteriori quanto interiori dell'indole, del temperamento, dell'umore, dei costumi, dei sentimenti, degli affetti dei singoli individui, con frequenti richiami a persone eminenti nelle scienze, nelle lettere, nelle armi. Le quali cose egli espone non senza una qualche incursione nel campo astrologico; poichè della pece giudiziaria era il Chiaramonti alquanto intinto, come lo era stato suo padre, del quale troviamo ch'era stato « medico di gran celebrità, in tutte le parti di medicina grande, ma nel pronostico mirabile », e di questa sua propensione allo studio della influenza degli astri aveva cominciato a dar saggio fin da quel suo primo *Discorso della*

(1) *De coniectandis cuiusque moribus et latitantibus animi affectibus* σημειωτικη *moralis, seu de signis* SCIPIONIS CLARAMONTII Caesenatis. Ad Illustriss. et Reverendiss. Principem Cardinalem Auriam Panormi Archiepiscopum, Siciliae Proregem et Generalem Capitaneum. — Venetiis, anno Magni Jubilaei MDCXXV, ex officina Marci Ginanni.

Digitized by Google

Cometa Pogonare dell'anno MDCXVIII (1), per quanto egli protesti di non prestarvi « molto di fede », e ciò tanto più essendo « per gli ordini ecclesiastici prohibito ».

Nello stesso anno 1625 vedevano la luce in Cesena alcune *Notae* (2), all'opera succitata, le quali però non hanno altro fine che di correggere i numerosi errori corsi nella stampa di Venezia, ed hanno la forma e non sono realmente che un'*errata-corrige* al *De coniectandis.*

Complemento di quest'opera è l'accennato opuscolo *De atra bile* (3) pubblicato a Parigi per cura del Naudé, cedendo alle insistenze del quale scrive il Chiaramonti d'averlo mandato, non come frutto di recenti sibbene d'antichi studi: egli lo dice anzi « natus in fervore annorum meorum », e concepito ad un punto col *De coniectandis.* In esso, pur riconoscendo che quantunque la sentenza di Galeno « mores animi corporis temperaturam sequi » presa in senso assoluto sia falsa, pure qualche cosa di vero contiene, ed in base a questo, partendo dai principii già enunciati, dopo aver stabilite differenze, indagate cause, e studiati rimedii, tratta « de curandis tristitia, timore et ira ».

Oltre a questo il Naudé ottenne personalmente dal Chiaramonti un altro opuscolo, del quale diciamo subito, benchè non abbia alcuna affinità con quelli dei quali abbiamo testè tenuto parola.

Nella lettera dedicatoria a Ismaele Boulliaud scrive il Naudé che, trovandosi a girare per l'Italia d'ordine del Cardinale Mazzarino alla ricerca di libri e di manoscritti

(1) Vedi in particolare a pag. 10-11 e 100-103.

(2) *Notae* SCIPIONIS CLARAMONTII Caesenatis *in moralem suam* σημειοτικην, *seu de signis quibus multa loca excusi operis ad fidem exemplaris restituuntur.* — Caesenae, tipis Josephi Nerij, 1625.

(3) *De atra bile quod mores attinet.* Libri tres SCIPIONIS CLARAMONTII Caesenatis. Ad clarissimum virum Gabrielem Naudeum Parisinum. — Parisiis, apud Nicolaum et Joannem de la Coste, in monte S. Hilarij, ad signum Scuti Britanniae et in vico dicto primi Praesidis iuxta parvam portam, MDCXXXXI.

Digitized by Google

per quella biblioteca « quam postea Parisi s, omnium, quae in orbe sunt, aut unquam extiterunt, instructissimam erexit », volle la fortuna » ut in Scipionem Claramontium, virum solide in mathematicis, omnibusque nobilioribus disciplinis eruditum et perveterem amicum meum, cum Caesenae, quae eius patria est, remoraretur me itinerum difficultas, inciderem ». E ne ottenne la scrittura *De altitudine Caucasi* che tre anni dopo diede alla luce in Parigi [1].

Quanto al soggetto dell'opuscolo, del resto abbastanza chiaramente indicato dal titolo, è da notarsi che al capitolo 13 del primo libro dei Meteorologici aveva Aristotele stabilito come tesi generale che i fiumi hanno origine dalle montagne « atque maxime ex aeditissimis »: ora, fra le varie montagne dalle quali scaturiscono i più numerosi ed insigni fiumi è il Caucaso, la cui meravigliosa altezza volendo egli dimostrare, dopo molte altre ragioni porta in campo questa: « insuper illustrantur a sole ipsius summitates usque ad tertiam partem, noste ab aurora et iterum a vespera ». Ora il Chiaramonti, non mettendo naturalmente dubbio sulla affermazione del Filosofo, si diede ad indagare quale dovesse esserne l'altezza perchè si verificasse il fenomeno enunciato, giungendo alla inverosimile ed impossibile conclusione, e che il Chiaramonti istesso dichiara « immensa et ultra omnium sapientum fidem » di cinquecentosedici miglia: egli è quindi indotto ad accattare ragioni e cavilli per giustificare l'affermazione aristotelica.

Questa medesima scrittura trovasi ristampata in una raccolta di opuscoli messa insieme dall'autore istesso [2];

---

[1] Scipionis Claramontii Philosophi et Mathematici celeberrimi *De altitudine Caucasi* liber unus cura Gabrielis Naudaei editus. — Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy Regis et Reginae Regentis Architypographum et Gabrielem Cramoisy, MDCXLIX.

[2] Scipionis Claramontii Philosophi profundissimi ac Mathematici celeberrimi *Opuscula varia mathematica nunc primum in lucem edita.* Scilicet *I. De phasibus Lunae, quo modo rotunda, modo dimi-*

Digitized by Google

nel terzo dei quali « De usu speculi pro libella » è la descrizione di un livello a riflessione riproposto più d'un secolo dopo dal Burel. Nella dedica con la quale il tipografo figura di fare di questa raccolta omaggio al Principe Leopoldo de' Medici è attribuito, con molta esagerazione, a Ferdinando I il merito, che veramente fu di Cosimo II, di avere « auctum divitiis, cumulatum honoribus, protectione munitum.... Architam nostri temporis, Galilaeum ».

Proseguendo la nostra rapida rassegna, noteremo che nel *De methodo ad doctrinam spectante* [1] l'altisonante titolo farebbe presumere di trovarsi dinanzi ad un'opera nella quale fosse tracciata la via da tenersi per giungere a nuovi veri; ma qui pure non usciamo dalla falsariga segnata da Aristotele e dai suoi più fedeli seguaci e commentatori; e se talvolta vien fatto di incontrare il nome di qualcun altro meno ortodosso, non lo si ricorda che a titolo di biasimo o di censura: nè mai si affaccia sotto qualche forma la idea fondamentale che condusse veramente al conseguimento di quel fine, quella cioè d'interrogare direttamente la natura; mentre tutto egli fa consistere nell'arte di ben congegnare ragionamenti e sillogismi. E si dura fatica a concepire come un volume di questa risma abbia potuto uscire in luce due anni dopo il *Discours de la Méthode*.

---

diata, modo aucta lumine, modo diminuta apparet. II. De Horizonte sensibili. III. De usu speculi pro libella et de tota libratione. IV. Ex inspectione imaginis subiecti per reflexionem ex acqua quiescente in vase investigare quanta sit diameter terrae. V. De altitudine Caucasi. Ad Leopoldum Medicem Principem Serenissimum. — Bononiae, ex typographia Caroli Zeneri, 1653.

[1] *De methodo ad doctrinam spectante libri quatuor, in quibus tum controversiae omnes de ordine et methodis inter graves philosophos agitatae singillatim discutiuntur. Tum novae praxes traduntur ex Aristotelis penetralibus erutae, quae certum exhibent inventarum doctrinarum judicium et additum aperiunt ad novas inveniendas.* Authore SCIPIONE CLARAMONTIO Caesenate. Eminentiss. et Reverendiss. Joanni Francisco Guidio a Balneo. — Caesenae, Carolus Nerius Cameralis Typographus excudebat, 1639. Qui, a pag. 192, ricorda d'aver conosciuto in Venezia LUIGI GROTTO, il celebre cieco d'Adria.

Digitized by Google

Del resto, il metodo risolutivo che il Chiaramonti scrive di applicare nella esposizione della *Philosophia Naturalis*[1] non è in fondo altro che l'analitico ch'egli espone in undici libri, nei quali egli tratta a lungo del moto e delle sue specie, ed in particolare del moto locale, ma le *Nuove Scienze* di Galileo, date in luce quattordici anni prima, non avevano valso a modificare in alcuna misura le idee preconcette dell'impenitente aristotelico. Nella dedica di questa opera al Cardinale Gio. Carlo de' Medici ricorda il Chiaramonti d'avergli proposta, mentre era Lettore a Pisa, « novae astronomiae compositionem » la quale avrebbe tutto conciliato, ma che non pare siasi arrischiato di enunciare in pubblico[2]; e con parole di vivissima riconoscenza commemora « Christiana Lotharingia, nunquam satis laudata, nunquam satis laudanda » per la morte della quale erasi visto privato del più valido patrocinio; ma a lui rivolgendosi aggiunge: « singularis tua humanitas meam iacturam comiserans, ultro sublimis praesidii tui promissione dignata est consolari ».

Commentarii particolari dettò ancora il Chiaramonti al terzo e quarto libro dei meteorologici di Aristotele[3]: in essi il testo è diviso in capitoli, a ciascuno dei quali è fatta seguire una « expositio », che li dichiara con copiosi

---

(1) *Philosophia naturalis methodo resolutiva tradita de principiis et communibus affectionibus rerum naturalium* libri undecim Scipionis Claramontii Caesenatis, Serenissimo Principi Joanni Carolo ab Etruria S. R. E. Cardinali. — Caesenae, apud Nerium, M.DC.LII.

(2) A questo argomento forse si riferiva la scrittura del Chiaramonti rimasta inedita ed intitolata: *Astronomia in qua novis hypothesibus servantur phoenomena.*

(3) Scipionis Claramontii Caesenatis *in Aristotelem de iride, de corona, de pareliis et virgis commentaria.* Illustrissimo D.D. Josepho de Locatellis Patritio Caesenate. — Caesenae, typis Nerii, M.DC.LIV.

Scipionis Claramontii Caesenatis *in Aristotelem de iride, de corona, de pareliis et virgis commentaria.* Perillustri et Clarissimo Viro D. D. Nicolao Foresto. — Venetiis, MDCLXVIII, apud Scipionem Banca.

Scipionis Claramontii Caesenatis *in quartum metheorum commentaria.* Perillustri ac Excellentiss. D. Hieronymo Molino, praeclarissimo Philosophiae ac Medicinae Doctori. — Venetiis, MDCLXVIII, apud Scipionem Banca.

Digitized by Google

ed anzi prolissi commenti ed illustrazioni, come del resto voleva l'uso del tempo: e non senza qualche spunto polemico, specialmente contro lo Zabarella, e talvolta anche contro il Pomponazzi.

Ad un ordine diverso di studi appartiene la pubblicazione postuma *Delle scene e teatri* (1), che è un trattato di prospettiva applicata alla scenografia, fondata sui sei libri di prospettiva di Guidobaldo del Monte. Questo lavoro, rimasto sconosciuto agli storici di questa branca delle matematiche, anzi allo stesso Riccardi, ci sembra meritevole d'essere ricordato; ed anzi vogliamo qui riportarne quello che l'autore ne stima fondamento principale: « La figura che si descrive in prospettiva è quella medesima che si formerebbe dai raggi visivi nella tavola dove si descrive, se la figura perfetta s'immaginasse nel piano sottoposto alla tavola e ad angoli retti, se la tavola è eretta, o ad angoli non retti, se la tavola è declinante, e s'immaginassero dall'occhio tendere e i raggi visivi d'ogni intorno al contorno della figura e si notassero i punti dove dal piano della tavola sono detti raggi tagliati, e si tagliassero poi da punto a punto linee rette, da quelle verrebbe formata nella tavola la figura della prospettiva. » (2)

Nei pochi cenni biografici, che siamo riusciti a mettere insieme, abbiamo già notato che il Chiaramonti abbandonò lo Studio di Pisa per ridursi in patria ed aver agio di scrivere la storia della sua Cesena, la quale diede

(1) *Delle scene e teatri.* Opera postuma del fu Signor Cavaliere SCIPIONE CHIARAMONTI da Cesena consacrata all'Altezza Serenissima di Francesco Secondo Duca di Modana, Reggio, etc. — In Cesena, per li Verdoni, 1675.

(2) Crediamo sia questo un lavoro giovanile del CHIARAMONTI, perchè tra le opere di lui rimaste inedite, e con la data 21 novembre 1610 troviamo indicata la seguente: « *La nova prattica di perspettiva* di SCIPIONE CHIARAMONTI da Cesena, *nella quale dalle cose novamente e sodamente dimostrate dal Sig. Guido Baldo dal Monte nei suoi libri di perspettiva si deducono le regole di nettamente operare, e con gl'istessi fondamenti si scuoprono gli errori e le imperfettioni de' passati perspettivi.*

Digitized by Google

in luce nel 1641 (1) e fu dedicata al Cardinale Antonio Barberini dal « Senatus Populusque Caesenas ». Nell'epistola a questo indirizzata dall'autore, egli ricorda « in civilibus muniis, officiisque per annos undesexaginta ex quo munera publica attigi operam praestiti », e che lasciò la cattedra per poter attendere a scrivere « illustria facta huius Patriae », i quali « huc usque sine luce desiderabant », e d'averlo fatto « privatae scilicet utilitati et rationi publicam longe praeferentem ».

Di quest'opera ci terremo a dire che fu stimata degna d'essere riprodotta nella raccolta del Graevio (2).

Finalmente, anche a mostrare un altro lato ancora della straordinaria attività letteraria spiegata dal Chiaramonti, ricorderemo la larga escursione da lui fatta nel campo delle scienze politiche, con un ampio lavoro per il quale egli scelse il titolo stesso che Giovanni Botero aveva dato al suo famoso libro *La ragione di Stato* (3). L'opera è divisa in tre libri nei quali a volta a volta tratta del giusto di Stato, dell'utile dello Stato, e delle

---

(1) *Caesenae Historia* authore SCIPIONE CLARAMONTIO *ab initio Civitatis ad haec tempora, in qua totius interdum Italiae, universae fere semper Provinciae communis status describitur.* Ad Eminentiss. Principem Antonium Barberinum. — Caesenae, ex typographia Caroli de Nigris, MDCXXXXI.

(2) SCIPIONIS CLARAMONTII Caesenatis Equitis ac Doctoris *Caesenae Urbis historiarum ab initio Civitatis ad annum MDCXI.* Libri sexdecim una cum duplici illarum apparatu. *In quibus totius interdum Italiae, universae fere semper Provinciae communis status describitur.* Editio novissima, ab innumeris naevis purgata, indiceque meliori aucta. — Lugduni Batavorum, sumptibus Petri Vander Aa, bibliopolae et typographi Academiae atque Civitatis. (*Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, ecc., cura et studio JOANNIS GEORGII GRAEVII, ecc. Tomi Septimi Pars prima. - Lugduni Batavorum, excudit Petrus Vander Aa, Bibliopola, Civitatis atque Academiae typographus, MDCCXXII).

(3) *Della ragion di stato* di SCIPIONE CHIARAMONTI da Cesena; *nel qual trattato da' primi principii dedotto si scuoprono appieno la natura, le massime e le specie de' governi buoni e de' cattivi e mascherati.* Dedicata a Madama Serenissima Cristiana di Loreno (*sic*) Gran Duchessa di Toscana. — In Fiorenza, nella stamperia di Pietro Nesti, M. DC. XXXV.

Digitized by Google

definizioni altrui e proprie della Ragion di Stato, polemizzando, specialmente in quell'ultima parte, col Botero, col Buonaventura, col Frachetta e coll'Ammirato. Suo fine egli dichiara esser stato quello di esporre la vera e propria politica ed utile insieme a chi governa ed a chi è governato, ed anco quella ch'egli chiama « politica mascherata », non acciò sia abbracciata, ma perchè sia fuggita dai Principi.

Pervenuti così alla fine della nostra fatica, non vogliamo separarcene senza una dichiarazione la quale valga a mettere in piena evidenza il fine che ci siamo con essa proposto, ma soprattutto per prevenire un appunto che potrebbe esserci mosso da parte di chi fosse per giudicare soverchia la irriverenza verso uno studioso che al suo tempo godette di così grande celebrità, ed inutile l'andar frugando così minutamente fra le ceneri che non serbano più alcuna favilla.

La posterità ha fatto giustizia di tutte le opposizioni che contro le scoperte e le dottrine di Galileo vennero sollevate dai suoi contemporanei, ricacciandone le opere nell'oblìo più completo; e così accadde pur di quelle del Chiaramonti, travolgendone anco alcune di quelle che avrebbero potuto sopravvivergli.

Perchè, considerando nel suo insieme l'attività da lui spiegata, non si può a meno dal deplorare che la servilità verso Aristotele, alla quale trovansi inspirate dalla prima all'ultima tutte le sue numerose produzioni, resa nelle sue conseguenze ancor più grave dalle convinzioni religiose dell'autore, le quali intorno a certi argomenti non ammettevano neppure la possibilità d'una discussione, abbia fatto miseramente sciupare le belle doti delle quali egli era largamente fornito, e che, usufruite con altro indirizzo, avrebbero potuto fare di lui un'altra di quelle meravigliose figure delle quali offre così gran dovizia la scienza italiana nella prima metà del decimosettimo secolo.

ANTONIO FAVARO.

Digitized by Google

L'ENFITEUSI ECCLESIASTICA RAVENNATE

E UN RACCONTO DI AGNELLO

NOTA

L'inesauribile storico ravennate, Agnello, che scrisse verso la metà del secolo nono il *Libro pontificale* della sua Chiesa, permette di aggiungere qualche lineamento preciso al contratto d'enfiteusi ecclesiastica, che fu studiato sotto altro aspetto e, come sempre, bene anche dal nostro Pivano, nell'opera dedicata alla storia dei patti agrari in Italia, nell'alto medio evo (parte seconda, titolo primo).

Nella vita dell'arcivescovo Giovanni (XXIX), Agnello, dopo aver narrato come re Liutprando riuscisse ad impadronirsi, per tradimento, di Classe, nel successivo capitolo centocinquantadue così continua il suo racconto, che è proprio necessario trascrivere.

Igitur irati Ravennenses cives contra pontificem hunc, in Venetiarum partibus eum exilio religaverunt, et fuit exul per annum unum. Tunc Epiphanius scriniarius, videns excidium sanctae istius ecclesiae et patrem patriae in angustia et matura detinere afflictionem, eum per huius civitatis exarchum ad hanc propriam revocavit sedem. Post autem in pontificali solio restitutus, quadam die praedictus Epiphanius scriniarius ait ad eum: « Domine pater, non te pigeat in palatium ad exarchum ire et offerre illi ex argirion palaream magnam; et postula ab eo, ut coartet viros illos ad iudicium, qui te in exilium miserunt, ut vindicemus nosmet de illis. Et hoc, quod das, decuplum ex eis restituam. Tu pontificalis tenes mores, ego cum eis litigabo, etscio (? sic ?) iuvante Domino de hostibus reportabo triumphum ». Factumque est, ut superius audistis. Et ut

Digitized by Google

mox recepit se praedictus Johannis pontifex infra maternum ecclesiae sinum, alia vero die, auctor cunsilii, idem Epiphanius scriniarius cum singulis hominibus in cunflictum stans, ita aiebat: « Praeceptum ex rebus exaratum habes, ut nunquam contra sanctam hanc ecclesiam aut contra huius sedis pontificem de quacumque causa agas, aut ore mussites. Dic nunc, qualis ovis tu es, quia pastorem tuum, dum ille te foveret et per gramineos duceret campos, tu cornu percussisti et contra eum cirographa cunscripsisti »? Convincti in iudicio, vigies collegit, quod exarcho dedit. His itaque gestis, venerunt humiliter omnes unanimes ad eum, petentes misericordiam; et nullus eum postmodum in amaritudinem deduxit.

Non è sempre facile additare le fonti a cui Agnello attinse tante notizie. *Igitur*, che lega la storia dell'assedio e della presa di Classe con l'esilio dell'arcivescovo Giovanni, parrebbe provare che la politica guerresca e diplomatica longobarda, durante la lotta contro l'iconoclastia, c'entra anche nel secondo avvenimento. L'arcivescovo che va a rifugiarsi presso i Veneti ardenti avversari dell'eresia greca, e che poi partecipa, com'è ricordato nel capitolo undecimo della cronaca dei patriarchi gradensi, al sinodo romano del 742, in cui quell'eresia stessa fu condannata, certamente come avverso alla politica imperiale, era in uggia alla parte ravennate bizantineggiante. Questa d'accordo con l'autorità suprema della regione, avrebbe cacciato dalla sua sede l'arcivescovo ribelle alla volontà imperiale. La tradizione della battaglia fra Ravennati ortodossi e greci accenna ai tempi nei quali pontificava ancora Giovanni; e anche questo dato ci avverte che l'esilio e il ritorno dell'arcivescovo sono in connessione con gli avvenimenti di quel periodo così interessante della nostra storia. Se noi ricorriamo, inoltre, all'altro libro pontificale della Chiesa romana, ai tempi di Gregorio II e III, e per risparmiare citazioni erudite a buon mercato, anche al volume di Carlo Diehl sull'esarcato, vecchio ma sempre buono, non ci dovrebbe essere dubbio sull'interpretazione, che si è data al racconto di Agnello.

Digitized by Google

Non è nemmeno inesplicabile, perchè lo scriniario Epifanio fosse riuscito ad ottenere proprio dallo stesso esarca il ritorno dell'arcivescovo: poteva trattarsi di un momento di tregua tra le fazioni; inoltre, quella *palarea* o palata di argento (1), gettata nelle avide canne del supremo gerarca imperiale, corruttibile come, o più che i suoi sottoposti, deve avere avuto il suo effetto. L'esarca gentilmente si prestava anche ad aiutare l'arcivescovo a vendicarsi di coloro che lo avevano cacciato.

Del resto, le nostre ipotesi hanno un valore molto secondario, di fronte al procedimento che Epifanio inizia, e che si fonda, come vedremo subito, sugli obblighi che l'enfiteuta assume nei riguardi della Chiesa ravennate. Qui siamo sul terreno solido del contratto enfiteutico. Epifanio, quale archivista (*scriniarius*) della Chiesa agisce contro i convenuti, lasciando l'arcivescovo nel materno grembo della cattedrale, al di fuori e al di là dell'odiosa azione giudiziaria. L'attore non chiama in giudizio, perchè i citati rispondano proprio del fatto che ad essi si ascrive, della cacciata cioè del loro arcivescovo: i convenuti sono invece colpiti per la via trasversa dei loro obblighi verso la Chiesa e il capo di questa; obblighi cui vennero meno, appunto, col contegno ostile da essi assunto contro l'arcivescovo.

Ad ogni convenuto, Epifanio ricanta l'antifona poco graziosa, ma molto espressiva: *Praeceptum ex rebus exaratum habes* VT NUMQUAM CONTRA SANCTAM HANC ECCLESIAM AVT CONTRA HUIUS SEDIS PONTIFICEM DE QUACUMQUE CAUSA AGAS, *aut ore mussites.* E se così è, perchè *pastorem tuum, dum ille te foveret, et per gramineos campos duceret, tu cornu percussisti, et contra eum cirographa cunscripsisti*? I convenuti sono costretti a pagare la pena prevista pel caso dell'inadempimento del contratto, in quella parte

(1) La parola sembra molto misteriosa all'editore germanico (non felice in molti passi del testo) di Agnello.

Digitized by Google

speciale; ed Epifanio riscuote venti volte tanto di quello che aveva dato all'esarca. Per imitare Agnello, nel suo modo di dire, venti palate d'argento.

Lo scrittore ravennate, pel suo vivissimo affetto alla Chiesa e alle memorie di questa, per tradizioni di famiglia, raccoglie e sa molte cose: confonde spesso nomi, date, personaggi e luoghi, ma, in fondo c'è sempre qualcosa di vero e d'interessante nel suo racconto, vivace e colorito, come la parola dei nostri romagnoli.

Egli, senza dubbio, scrivendo *praeceptum ex rebus (ecclesiae)*, designa chiaramente la carta con cui il convenuto aveva ottenuto dalla Chiesa una delle tante enfiteusi, vietate, se perpetue, dal capitolo secondo della novella settima giustinianea, ma tuttavia in uso, anzi abuso, della Chiesa ravennate e romana, come appare dalle lettere LXX del libro primo e CXXV del libro nono di Gregorio Magno, da quella di Teodoro papa dell'anno 642-49 al patriarca Primigenio di Grado, di Adriano primo al re Carlo del 790 e dal concilio ravennate dell'anno 877, che, nei canoni sedici e diciassette fa generale divieto di queste larvate alienazioni, che assottigliavano ancora più il patrimonio ecclesiastico, quasi sperperato dai simoniaci.

L'enfiteusi, tanto diffusa in Oriente, e che, grazie al materiale papirologico, oggi acquista una certa importanza storica (e ne fa bella prova lo scritto di Vincenzo Arangio Ruiz, col quale s'inaugura la rivista italiana *Aegyptus*) in Occidente dovette acconciarsi, salvo il suo tipo giuridico-economico, a seguire, quasi direi, le vicende e le funzioni di non troppo dissimili istituti, come il precario, la locazione a lungo termine, la vendita con riserva usufruttuaria.

Il nostro Pivano, nella seconda parte del suo libro sui contratti agrari nell'alto medio evo, con la solita diligenza toccando qualche punto essenziale di questo argomento, mostrò, come mi permetto di credere, soverchia diffidenza verso i concetti veramente magistrali del Fustel de Coulanges, che così poderosamente discusse sulle origini e de-

Digitized by Google

generazioni del precario romano, nel volume sulle origini del sistema feudale.

Chi dà terra vuole l'uomo; e l'uomo si dà per avere terra. Questo è un fatto che bisogna presupporre sempre, quando si vuole penetrare bene addentro nell'indole dei così detti contratti agrari.

Altrove ricordai, e invecchiando facilmente si scivola nella ripetizione, che nel frammento quarto del titolo *locati conducti* del Digesto, Pomponio mette insieme la *locatio* e la *precarii rogatio*: ecco qui il più antico esempio di quelle *petitiones* e *libelli* infestanti tutto il medio evo, e che non si arrestarono nemmeno davanti all'editto longobardo di Rotari. Nel capitolo CCXXVII di questo editto, infatti, si legge: *ostendat libellûs scriptûs ubi rogatus fuisset praestandi*; e questo per distinguere bene il precario dalla vendita (*dicendo « quod praestetisset, nam non vindedisset »* [1]).

Ora, codeste epistole precatorie non si riferiscono puramente e semplicemente al *precario*, che trae il suo nome appunto dalla prece, o petizione che dir si voglia, ma si adattano anche a dar vita ad altri contratti, che pur discostandosi dal precario, movono tutti dal concetto, e ne sono anzi regolati, che sta a base di essi una concessione del *dominus*, provocata dalla domanda del concessionario stesso. È insomma un'iniziativa, diremo così, unilaterale, che apre la via al rapporto giuridico fra le parti, per rispetto all'immobile.

Niente di strano, quindi, che tutto questo si verificasse anche nei riguardi dell'enfiteusi

Nel *codex Bavarus* con cui s'inizia la grande collezione dei monumenti ravennati del Fantuzzi, si menzionano moltissime concessioni enfiteutiche della Chiesa ravennate.

(1) *Praestare* nel linguaggio giuridico richiede l'oggetto: *praestare rem, fidem, obsequium*. È evidente che si sottintende *beneficium*, non *rem*, che si riferirebbe all'adempimento di un'obbligazione. Nelle lingue romanze, « prestare » un oggetto ha la stessa storia.

Digitized by Google

E il sunto del documento comincia sempre con la solita formola: *Petivit ille* etc.

L'enfiteusi si fonda su due documenti: e cioè la domanda (*libellus, petitio, rogatio*) di chi chiede e l'atto del *dominus* che accorda l'enfiteusi. I numeri CXXXII e CXXXIII, dei papiri pubblicati dal Marini, dànno l'esempio delle due carte. L'enfiteuta, nell'istante in cui riceve il documento della concessione, consegna all'archivista della Chiesa la sua domanda, con la quale si obbliga a determinate pene pecuniarie, nel caso d'infrazione dei patti: *quamque* (*petitionem*, si legge nella carta) *et in arcivo* (ovvero *scrinio*) *sancte vestrae Rav. Eccl. pro futuris temporibus, sub stipulatione et sponsionem tradidimus recondendam.* Epifanio sapeva dove mettere le mani nel suo archivio, e con quelle petizioni, « roborate » da stipulazione, aspettava tranquillamente al varco i ribelli clienti della Chiesa ravennate.

Adesso bisogna fare un passo avanti, e vedere che cosa chiede la Chiesa, e in generale il *dominus*, oltre i patti di carattere strettamente economico, che dànno al contratto la sua fisonomia giuridica. Ed è qui che il giurista deve tenere gli occhi aperti. Nel mondo in cui viviamo, non si è più avvezzi a pensare che, fra due contraenti, s'insinui e vi resti qualcosa che limita a vantaggio dell'uno e a detrimento dell'altro, l'assoluta libertà d'azione. La qual cosa significa, per esempio, che al prezzo con cui si ottiene la terra, o alle prestazioni imposte pel godimento di questa, dev'essere aggiunta una speciale *prestazione personale*, che è il fondamento di tutti gli sciagurati *patrocinia*, delle *commendationes* dell'ultima età romana, e poi, con quello che v'introdurranno gl'istituti prettamente tedeschi, del sistema beneficiario del medio evo.

Nota, in uno scritto molto importante, Silvio Perozzi che il padrone romano non manomette, nè benefica lo schiavo per i begli occhi di questo: così può dirsi di chi concede precari e enfiteusi.

Nella concessione graziosa, c'è il germe di un vincolo

Digitized by Google

formidabile. Può accadere, come già osserva Salviano, che l'apparenza sia atrocemente ingannatrice; il povero agricoltore, vessato dal pubblico e dai privati, commenda sè e le cose sue ad un potente; cioè compera la difesa, che lo Stato allora, come adesso, non può più assicurare al cittadino.

E allora (è detto nel capitolo trentanove del libro quinto *de gubernatione Dei*): *Omnes hi qui defendi videntur defensoribus suis omnem fere substantiam suam prius quam defendantur addicunt, ac sic ut patres habuerint defensionem, perdunt filii hereditatem.*

Questa è l'origine dei precari oblati, di cui le formole a iosa descrivono il tipo e la struttura.

Il precarista riceve in precario quello che fu già suo dalla persona stessa alla quale egli fece dedizione di sè e delle cose sue, per ottenere una triste e malaugurata protezione. Senza giungere a queste estreme conseguenze, noi troviamo un esempio di codeste enfiteusi *oblate* nel papiro numero XCV dell'a. 639, nella precitata opera del Marini, il quale, come sempre, vede giusto in tutto. Il concessionario qui è un pezzo grosso (*Paulacis* (?) *mag. mil.*) il quale riprendendosi in enfiteusi dalla Chiesa ravennate i suoi fondi, avrà pensato di assicurare per sè ed eredi la sua brava immunità fiscale, mettendosi fra gli enfiteuti ecclesiastici. Quando, invece, l'enfiteusi riguarda proprietà della Chiesa, e queste concessioni sono fatte — e lo si desume dai concessionari e dall'estensione delle terre — allo scopo di avere un amico di più, o un nemico di meno, è chiaro che lo scopo *agrario* del contratto non è la cosa che è presa principalmente in considerazione, perchè il canone e il *calciario* sono troppo lievi, in proporzione della rendita; nè per essi è mantenuto il carattere economico alla concessione. Allora è chiaro come la Chiesa pretenda una prestazione personale. Così si ottiene la creazione di un rapporto giuridico, che arieggia il patronato classico, il quale impone il ben noto *obsequium* al liberto; *obsequium* equiparato a quello filiale. L'*obse-*

Digitized by Google

quium comprende doveri speciali di rispetto verso il patrono e, sovra tutto, il divieto di convenirlo in giudizio con azioni infamanti e di denunciarlo come reo di un delitto. L'ingratitudine può essere motivo di revoca della libertà.

Anche in documenti d'altra natura, ma che però si riferiscono a una forma speciale di soggezione giurisdizionale nella Chiesa, si avverte la persistenza di un tale concetto. Ed ecco una carta del 700 (è il numero CCCLXVI del Codice dipl. del Troya): Giovanni, vescovo eletto di Pistoia, chiede a quello di Lucca, ricordando *quod de diocesis et Lucano episcopo semper fuerunt,* il permesso *di suscipere* l'episcopato di Pistoia. Nel documento, che è male conservato e peggio scritto, occorre anche la parola *patrocinio.* Il neo eletto, in fine, fa al vescovo lucchese la seguente promessa: *Et hoc repromitto tibi dominus Balsari episcopus (Lucano) vel successoribus tuis de Eglesie, vel qui prope nos esse videtur* ME NUNQUAM ESSE CAUSATOR, *neque subtragendum de vos hoc ipse ecclesie* etc. Si faccia attenzione a quest'obbligo fondamentale di non essere mai *causator*, cioè di non vessare con domande giudiziali chi ha diritto a questa forma di ossequio.

Nei documenti lucchesi (per es. i numeri 407, 408 e *passim* delle Mem. di Lucca, parte seconda del volume quinto) i livellari del vescovo lucchese si obbligano: *a mandato vestro semper venire debeamus.... iustitiam faciendo et iudicio vestro scultando et adimplendum secundum legem*; ovvero: *si aliquid homo super me vos interpellaverit, ad mandato vestro venire debeamus.* Non c'è niente di tedesco in queste e altre carte italiane del secolo nono, come ammette Edgardo Loenig nel volume secondo a pagina 745 del libro suo, sempre fresco e buono, sul diritto ecclesiastico in Germania. Infatti, il *dominus* si riserva una maniera di *iudicium domesticum* sui proprii livellari o liberti, ai quali è interdetta non solo qualunque azione contro il *dominus,* ma anche la facoltà di rispondere in giudizio pel fatto delle terre loro concesse; e questo perchè l'integrità

Digitized by Google

dei mezzi di difesa non fosse compromessa da fiacche o inadeguate eccezioni, opposte in giudizio dai livellari stessi.

Gli stessi fatti avvertì il Leicht, nei livelli Amiatini del secolo IX da lui pubblicati (« Livellario nomine » negli Studi senesi per L. Moriani, vol. II, p. 291, Torino 1905).

E, per un'altra via, si giunge allo stesso punto. I grandi domìni imperiali passarono in non piccola parte alla Chiesa, la quale, insieme con la terra, ereditò il complesso organismo dell'amministrazione imperiale. I *procuratores* esercitavano sui residenti nelle terre una *quasi-iurisdictio*, che dev'essere passata ai *rectores patrimonii* e ai capi delle diocesi. Molte notizie interessanti, a proposito di questo argomento, notò già il Beaudouin (si veda il Vol. XXI della « Nouv. Rev. Hist. du droit franç. », p. 597-98).

E adesso torniamo ad Agnello che è tempo. Si è già osservato che lo scrittore ravennate, con le parole *praeceptum ex rebus (ecclesiae) exaratum*, indicava il titolo dell'enfiteusi, soggiungiamo che il resto « *ut nunquam contra sanctam hanc ecclesiam, aut contra huius sedis pontificem de quacumque causa agas, aut ore mussites* » è una citazione *quasi* letterale di un precipuo dovere che l'enfiteuta assume verso la Chiesa.

Il più antico documento enfiteutico pubblicato dal Marini (N. CXXXII) è della metà del secolo settimo. Un *vir gloriosus* Teodoro, insieme con la moglie, riceve in enfiteusi i beni che essi antecedentemente avevano donati alla Chiesa ravennate (*enfiteuticario modo postulastis largiri*). Si tratta, dunque, di un'enfiteusi oblata. I concessionari, oltre i dovuti oneri, si obbligano anche a quello che è espresso nella formola seguente, e che riappare in una lunga serie dei documenti ravennati raccolti dal Fantuzzi e da altri. Dice la formula:

> *Nec aliquando adversus sanctam nostram benefactricem, vestram sancta Ecclesiam cuiquam contra iustitiam [tractare aut] agere per quovis ingenio, aut argumento, [nisi pro] propri[a caus]a, si contigerit per iustitiam tantummodo ventilare [de]beatis.*

Digitized by Google

Ecco qualche altra citazione di carte, ove si trova la formola: Fantuzzi, II, N. 10, 13, 15, 16, 18, 26, 28, ecc.; III, N. 3, 13; V, N. 24, 30; VI, N. 7 (dal secolo nono in poi). Tarlazzi, App. ai Mon. Rav., I, N. 6: II, N. 4, a. 950-1126.

Nella maggior parte dei documenti riguardanti l'enfiteusi, un tale patto non si legge; ed è spiegabile il silenzio, perchè quando il contratto ha per oggetto modeste concessioni e il concessionario è persona troppo umile, nulla la Chiesa ha da temere dal naturalmente innocuo e, diremo, vero enfiteuta. La cosa è molto diversa, quando la *petitio* è fatta da potenti, che chiedono con la sicurezza di ottenere e che la Chiesa ha tutto l'interesse di mantenere fedeli. È notissimo che, un bel momento, l'arcivescovo ravennate resuscitò per sè il titolo bizantino di esarca, e che nei conflitti con Roma, da Mauro in poi, bisognava che la Chiesa ravennate potesse avere intorno a sè persone fidate e sicure. Anche più urgente diveniva questa necessità di avere clientele e alleanze fra i laici, nel momento in cui bisognava contrastare al papa il dominio delle regioni dell'esarcato, così generosamente assegnate dai nuovi re Franchi alla Chiesa di Roma, dopo le prime sconfitte longobarde. Del resto, i beni delle diocesi italiane, *mutatis mutandis*, ebbero sempre un'importanza straordinaria, nelle vicende che condussero gli episcopati all'acquisto di diritti sovrani.

La formola trascritta va studiata bene, in relazione con l'azione giudiziale promossa da Epifanio. Vediamo un poco. A due cose si obbliga l'enfiteuta, di non « *tractare* [cuiquam] *contra iustitiam adversus s. ecclesiam* » benefattrice del concessionario, e poi, di *non agere* [*adversus s. ecclesiam*] *per quovis ingenio nisi pro propria causa per iustitiam tantummodo* [*causam propriam*] *ventilare.*

Tractare qui significa congiurare, tramare, macchinare, *Tractatu habito, societas coita,* dice un frammento del Digesto (l. 32, *Dig.* XVII, 2): è ovvio il passaggio dell'idea di *trattare, discutere, ecc.*, a quella, direbbe un filosofo,

Digitized by Google

escatologica del trovarsi d'accordo, e quindi uniti, in un fine ed in un'azione, come è la congiura. Così nel giuramento del Podestà di Padova leggiamo: *non faciam nec tractabo aliquid contra honorem.... padue* (*Statuti rep.* p. 41); nel vecchio italiano la parola conserva ancora questa significazione, e nelle sue Cronache forlivesi (siamo sempre in Romagna) Andrea Bernardi, detto Novacula, per via dell'arnese proprio del suo mestiere (pag. 202 del primo volume edito dalla nostra Deputazione) scrive:

Nota come da qui innanzo voglie fare qualche memoria de hogne qualchonca persona che arae hordenate DE FARE ALCUNE TRATADE O COME (l. *con*) FATE OVERE COME PAROLE CONTRA LA ECELENCIA DAL (l. *del*) NOSTRE SIGNORE CONTE IERONIMO etc. ec.

Non saprei come grammaticalmente mettere a posto quel CUIQUAM col TRACTARE, se non con la presenza di un anacoluto atassico, proprio di quel tardo latino, ma la cosa non ha importanza, perchè il senso resta chiarissimo.

L'altra obbligazione assunta dall'enfiteuta, è di *non agere* etc., cioè di non agire in giudizio per fatti che non riguardano la *propria causa*, e quindi a non prestarsi a denuncie, o iniziare procedimenti contro la Chiesa, i quali non abbiano lo scopo unico di tutelare il proprio diritto. E anche questo sarà difeso legalmente (*per iustitiam*). Qui c'è qualcosa che ricorda i doveri dell'*obsequium* classico verso il padre e il patrono.

Epifanio, per bocca di Agnello, insiste nell'accusa di ingratitudine verso la Chiesa *benefattrice* e il suo capo. Mentre la Chiesa fu così generosa, gli enfiteuti, che non avrebbero avuto nemmeno il diritto di mormorare, diedero cornate in compenso, e nientemeno scrissero *cirographa*, cioè si obbligarono con patti scritti a insorgere contro l'arcivescovo. Era la congiura, la fellonia, si direbbe nel linguaggio di un altro diritto, che Epifanio voleva punita, perchè, per mezzo di quel « *trattato* », l'arcivescovo Giovanni aveva perduto la sua sede. L'infrazione del patto c'era e bisognava pagar la pena convenzionale. — Se noi

Digitized by Google

confrontiamo la formola ravennate e il modo con cui Epifanio l'interpreta, vediamo subito come siamo poco remoti dal tipo del giuramento feudale, per quanto questo abbia origine e svolgimento da antefatti storici, che nulla hanno a che fare con l'enfiteusi ravennate.

Può darsi che il procedimento iniziato da Epifanio, o da un qualunque altro scriniario, non avesse, in realtà, precisa relazione propria con la cacciata dell'arcivescovo Giovanni; non è sicuro che, a certi avvenimenti storici, Agnello non abbia aggiunto un po' di frangia; ma parmi che il fondo del racconto, in quanto si riferisce al vincolo che legava i grandi enfiteuti alla Chiesa ravennate, riposi sovra una base storica sicurissima, come i documenti attestano, e che quindi quella narrazione meritasse le nostre povere glosse.

NINO TAMASSIA

Digitized by Google

RERUM FERETRANARUM SCRIPTORES

DEL PENNESE

ANTON MARIA ZUCCHI TRAVAGLI

Come ebbi ad avvertire nella mia lettura del 9 marzo ultimo scorso su le *Fonti per la Storia del Montefeltro* (1), chi ci raccolse e ci ammanì per essa maggior copia di documenti editi ed inediti fu appunto l' Uditore di Legazione ANTON MARIA ZUCCHI TRAVAGLI — nato il 14 ottobre 1707 e morto verso il 1780 — altamente encomiato dal GARAMPI (2) e dall' UGOLINI (3) e chiamato dottore eruditissimo dal COLUCCI nelle *Antichità Picene* (4). Egli, da instancabile scrittore quale veramente fu, ci lasciò i seguenti lavori: 1°) *Raccolto Istorico*, ovvero *Annali della Provincia del Montefeltro*, tomi sei manoscritti, nell' Archivio Civico di Pennabilli, che comprendono il periodo che va dal principio dell' E. V. fino al 1750; 2°) *Rerum Feretranarum Scriptores*, collezione doviziosissima di documenti feretrani, manoscritti e stampati, in dodici tomi, nello stesso Archivio di Pennabilli, che forma argomento dell' odierna lettura (il Dott. MATTEI GENTILI PAOLO — Notaio Archivista dopo la seconda metà del secolo XIX

(1) V. « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol IX, fasc. I-III, pag. 27.

(2) Cfr. GARAMPI GIUSEPPE, *Memorie Ecclesiastiche appartenenti all' Istoria e al culto della B. Chiara di Rimini*. Roma, Paglierini, 1755, pag. 48.

(3) Cfr. UGOLINI FILIPPO, *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino*. Firenze, Grazzini Giannini, 1859, tomo I, pag. 8.

(4) Ediz. di Fermo, tomo XXI, pag. 10.

Digitized by Google

— ne fece gl'indici che riportiamo in fine); 3°) *Animadversioni su l'Apologetico e sul Saggio di Ragioni dell'Arciprete Marini di S. Leo*, tomo unico, stampato in Venezia da editore ignoto nel 1762, oggi divenuto rarissimo (1); 4°) *La Città di Penna ristorata ed il Montefeltro vindicato dalle calunnie dell'Arciprete Marini e Can.co Saverio Marini teologo della Cattedrale di Pesaro*, un sol tomo manoscritto non immune da difetti apologetici e da inesattezze causate da soverchio municipalismo (2); 5°) Una pregevolissima *Miscellanea di Opuscoli* manoscritti e stampati raccolti in 17 tomi. Anche il quarto e quinto lavoro suindicati si trovano, di carattere dell'Autore, nell' Archivio Civico di Pennabilli in Provincia di Pesaro.

Soffermandoci sulla seconda opera dal titolo Muratoriano *Rerum Feretranarum Scriptores vel Inediti vel ab Editis Codicibus desumpti ad illustrandas Feretranas Historias in unum coacervati* (che a parer mio è il lavoro di maggior mole e importanza) dobbiamo subito ripetere quanto ebbe ad esprimere in onore di Lodovico Antonio Muratori l'illustre Maestro GIOSUE CARDUCCI sul principio della prefazione alla nuova Edizione ***Rerum Italicarum***: « *quanto meno quei miserabili tempi dell'ignoranza han curato di tramandare ai posteri la notizia dei loro fatti, riti e sentimenti, tanto più alle volte dobbiam rendere grazie a chi va illustrando la loro istoria e disotterra e raccoglie i loro negletti documenti* » (3). Tale elogio vada adunque anche al nostro Autore che compì opera veramente benefica, e con tutta semplicità e in forma popolare seppe

---

(1) Ho potuto vedere la copia esistente senza frontispizio nel citato Archivio di Pennabilli a fianco dei tomi manoscritti.

(2) Pur usando tutto il rispetto possibile verso il CONTARINI e seguaci fino allo ZUCCHI TRAVAGLI, che versarono fiumi d'inchiostro per sostenere i diritti di Penna contro i diritti di S. Leo (Montefeltro) in merito alla Sede Episcopale feretrana, noi siamo d'avviso che su tale argomento le ragioni migliori militassero in favore degli scrittori loro avversari.

(3) G. CARDUCCI, *Opere complete*. Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 55.

Digitized by Google

raccogliere e descrivere quanto potrà interessare storici futuri per far conoscere dalla storia del paese tutt'intera la storia d'Italia. Egli, in piccolo, seguì le massime e le norme che Lodovico Antonio Muratori si propose e tenne nella più grande raccolta Non letterato, nè scrittore di vaglia, lasciò per altro sentire in questa sua voluminosa opera l'alto concetto che ebbe dell'impresa tolta a condurre, e lasciò intravedere l'ingegno suo proprio per natura eloquente e l'animo suo d'uomo dabbene che vuol compiere qualche cosa di utile per l'intera nazione.

Nella prefazione al tomo primo l'autore stesso ci espone lo scopo e gl'intendimenti del suo lavoro con queste parole: « *Quanto sia stato plausibile presso tutte le nazioni lo scrivere Istorie ne fa fede la Repubblica letteraria; che in quelle ravvisa le memorie delle passate genti, onde nel racconto delle loro gesta siano come presenti. Le nazioni anche più incolte hanno conosciuto, e tuttora riconoscono, quale e quanto sia l'utile che se ne ritrae, ond'è che procurano che le cose loro siano registrate o da penne nazionali o dalle straniere* ». E poi, dopo essersi scusato se in molti dei manoscritti raccolti v'è uno stile spesse volte incolto e barbaro ed un parlare profano e non sempre pulito, viene ad inferire che basta che in loro si scorga l'essenziale di raccontare cose varie, perchè nel mondo non v'è solo il merito di scrivere correttamente, ma anche quello di togliere alla rapacità del tempo e all'inerzia degli uomini *cose quali elleno siano di loro natura come secolare specchio ond'abbiasi e da imitare e d'ammirare.* E se qualche volta gli scrittori di storie da lui raccolte, sono incorsi in inesattezze in anacronismi in notizie più verosimili che vere, perchè non sempre confortate da documenti, Egli consiglia gli studiosi ad andare a ripescare il meglio e separarlo come grano dal loglio; e si allieta che la sua raccolta possa tornare utile di fronte alla penuria degli originali esistenti in copia negli Archivii e correnti pericolo d'essere smarriti o perduti per sempre.

Così in dodici grossi volumi (contenenti in tutto 169

Digitized by Google

manoscritti) oltre una quantità di decreti, d'istrumenti, di commentarî, di brevi, di lodi, di testamenti, di distici, di biografie, di epistole, di orazioni, di relazioni, di genealogie, di transunti, di sentenze giudiziali e di altre memorie atte a confortare gli studî storici dei tempi bassi, si trovano varie cronache manoscritte dei secoli di mezzo meritevoli d'essere messe in luce per darci più esatte e vaste cognizioni di una regione come quella del Montefeltro, popolata di paesi e di castelli, dove nacquero e crebbero molte famiglie notabili che ebbero ad estendere la loro Signoria anche fuori di confine nelle finitime regioni delle Romagne e delle Marche.

Potremmo qui passare in rassegna molti di quei documenti, incominciando dal secolo XII fino al '700, se il tempo e il luogo ce lo permettessero. Ci contenteremo di ricordare i *Monimenta Feretrana di* ORAZIO OLIVIERI (oggi stampati con la traduzione di don GIUSEPPE GINEPRI) [1]: le *Notizie della Rocca di Sascorbaro* di GIAN CRISTOFORO BATTELLI, tuttora inedite e in attesa che qualche studioso ce le illustri per farci conoscere come detta Rocca passasse sotto la giurisdizione e dominio dei Signori Doria, cacciati da Genova; la scrittura di un Anonimo sopra *la successione del Marchese de' Cavallieri nel Feudo di Scavolino,* occupato per questo provvisoriamente dalle Milizie della Repubblica Fiorentina; le eterne *Contese tra S. Leo e Pennabilli pel diritto alla Diocesi Vescovile del Montefeltro e annesso Capitolo*: la *Descrizione dei confini delle Legazioni di Romagna e di Urbino*; la *Carpegna abbellita ed il Montefeltro illustrato* da PIER ANTONIO GUERRIERI, della qual opera la prima, la seconda e la quarta parte furono già pubblicate [2] e la terza si trova ancora inedita e attende di formare un sol volume con le altre; le quali meritano davvero d'essere ristampate, come furono per

---

[1] Pennabilli. Tip. Feretrana. 1880.

[2] In Rimino pel Simbeni ed in Urbino senza il nome dell'editore, negli anni 1667 e 1668.

Digitized by Google

opera del MAZZATINTI da questa regia Deputazione, le *Cronache Forlivesi* del NOVACULA.

Nei tomi dello ZUCCHI TRAVAGLI vi sono poi manoscritti che non interessano solo la regione feltresca, ma riguardano anche le terre di Romagna e della finitima Toscana. Tali per esempio: la Cronica di PIETRO CORTICELLI faentino del 1300, desunta dalla Biblioteca Sperelli di Gubbio; gli Annali e le Cronache Cesenati di Anonimo, tolte dalla Biblioteca Albani di Urbino; una Cronaca Riminese che va dal 1138 al 1452 e che fu rinvenuta nella Biblioteca Albani di Urbino, e moltissimi documenti riguardanti le pretese del Governo Granducale di Toscana su varî Castelli Feltreschi.

Che diremo poi delle dissertazioni ivi raccolte e che sono adorne di un profondo senso critico e di un garbato sapore classico ad un tempo, intorno alla questione sempre dibattuta se il Montefeltro fosse feudo imperiale, e se il Ducato d' Urbino ricevesse investiture e concessioni da Peppino re dei Franchi, da Ottone I di Sassonia e da altri? Così meriterebbe accurato studio un estratto della *Vita del Duca Guidobaldo d' Urbino e della Duchessa sua Consorte Elisabetta Gonzaga* attribuita al BEMBO, che forse la scrisse quando, ospite nel magnifico palagio, stava componendo il *Cortegiano*. Anche i *Ricordi del Duca Federico II e della sua famiglia*, di Autore incerto, dovrebbero essere esumati e studiati.

Così le Memorie diverse, del 1130 e degli anni successivi, riprodotte dalle Pergamene dell' Archivio Archiepiscopale di Ravenna, andrebbero ragguagliate — per ragioni di studio — coi preziosi originali. Come pure le Memorie estratte da detto Archivio sui possessi che l'Arcivescovo di Ravenna aveva goduto fin dall' Epoca dell' Esarcato (di cui S. Leo faceva parte) nel Comitato Feretrano ci confermano sempre più nell' idea che le antiche Chiese leontine venissero costruite col materiale rimasto dopo l' edificazione di S. Vitale e di S. Apollinare. Un articolo del giornale dei letterati, di Firenze, del 1753,

Digitized by Google

sulla dissertazione *De Episcopatu Feretrano* del CONTARENI interessa non poco la storia del piccolo Stato Sammarinese, perchè la pubblica opinione, espressa coi primi vagiti del giornalismo toscano, dava ragione dell'indipendenza di detto Stato contro un pennivendolo del Papa che aveva comodo di rinfacciare agli uomini del Titano diritti e pretese basate sulla pseuda donazione pipiniana. Importantissime per la storia Ecclesiastica sono le Memorie comprovanti che il libro battesimale di Gattara e di altre Chiese in località feretrane si attenevano fin dal 1556 all'osservanza del Concilio Tridentino. Anche l'annessione del Ducato d'Urbino e del Montefeltro allo Stato della Chiesa per l'estinzione della famiglia dei Della Rovere con la morte dell'ultimo Duca Francesco Maria II avvenuta nell'aprile del 1631, trova nella raccolta dei manoscritti dello Zucchi ampi e sufficienti riscontri, tali da poter riconfermare che la successione avvenne con la massima indifferenza dei sudditi, perchè essa era dagli agenti papali da lungo tempo preparata

Per gli studiosi dei Commentatori di Dante e per noi Sammarinesi sono preziose le notizie che nel Tomo dodicesimo, al N. 10, si leggono, di Autori incerti e di varie epoche, sopra gli Uomini illustri che fiorirono nel Convento di S. Francesco, nella Comunità di San Marino, come: Fra Giovanni Bertoldi da Serravalle, Segretario nel Concilio di Costanza; Fra Giovanni de' Tonsi, Vescovo di Fano; e Fra Giuliano Pasini, ambasciatore e uomo politico ed intimo del Cardinal Bembo.

Ma lo ZUCCHI TRAVAGLI — come dissi — non fu solo raccoglitore; fu Egli stesso scrittore e lasciò pareri e sentenze sui passi più dibattuti della storia della sua regione. Ad imitazione del MURATORI per la *Storia d'Italia*, si propose anch'Egli d'indagare i luoghi più oscuri e controversi della Storia del Montefeltro e terre circonvicine, al trattato sostituendo le dissertazioni e i discorsi, abbattendo i cattivi substrati volgari ed accogliendo dalla tradizione il bello e il buono, discernendo il vero dal vero-

Digitized by Google

simile e scegliendo tra il più e il men vero con l'aiuto dell'archeologia, della numismatica e della diplomatica.

E pensò anche alle antichità più lontane. Perocchè nella sua raccolta seppe mettere in miglior luce quanto scrissero il CIMARELLI e il GUERRIERI su le ritenute leggende di *Pitino Pisaurense* e di *Vico Tiziense* (1), due avanzi di Municipii romani sorgenti un tempo l'uno nei pressi di Macerata Feltria e l'altro sulla sponda occidentale del Marecchia nel piano sottoposto ai rovinati Castelli di Vico e di Secchiano, distrutti dai barbari alla fine del secolo IV dell'Era Cristiana. In questi due luoghi oggi si rinvengono molti oggetti antichi, monete, caméi, marmi, con sopravi scolpite figure ed iscrizioni, tombe ed avanzi d'acquedotti (2).

Per concludere: La regione feretrana, non ultima fra le altre d'Italia, perchè non meno delle altre gloriosa per ricordi e per fatti e per le insigni famiglie dei Montefeltro, dei Malatesta, dei Faggiuola, dei Carpegna, degli Olivi, dei Petrelli e di molte altre, può ben vantarsi di questo eminente figlio che ci tramandò tante storiche memorie. Che io vorrei, come lo stesso Autore consiglia nella prefazione, che i giovani ingegni di oggi, specie quelli nati nel Montefeltro, attendessero alacremente ad illustrare per far onore agli antichi e per mettere in pratica il saggio ammonimento di Sant'Agostino: « *Necesse est ut scribant omnes etsi eádem iisdem verbis fortasse scripturi* ».

PIETRO FRANCIOSI.

---

(1) Cfr. CIMARELLI VINCENZO MARIA. *Storia dello Stato d'Urbino, dai Senoni detto Umbria Senonia.* Brescia, Fontana Sabbi, 1642, Trattato 2°, capitolo I. — Cfr. pure GUERRIERI PIER GIOVANNI, *Della Carpegna abbellita e del Montefeltro illustrato.* Terza Parte inedita nell'Archivio Civico di Pennabilli, pag. 197 e seguenti.

(2) Vedi anche MARINI ACHILLE, *Piano per una storia completa della provincia di Montefeltro.* Urbino, Tip. Rondini e Aleppi, 1843, pagg. 23 e 24.

Digitized by Google

INDICE

di tutte le monumentali testimonianze edite e inedite che si contengono nella collezione dell' uditore Anton Maria Zucchi Travagli pennese intitolata " Rerum feretranarum Scriptores „ contenuta in 12 volumi, a cura del Dott. Paolo Mattei Gentili Notaio Archivista, concernenti memorie storiche della Città di Pennabilli e dell' intero Montefeltro (1).

TOMO I.°

1. *Horatii Oliverij* - Monimenta feretrana (opera edita per don Giuseppe Ginepri, Pennabilli, 1880). . . . . pag. 3
2. *Distici* (*latini*) del dott. Giovanni Hercolani già de' Sarti (alcuna coppia di essi venne riportata e stampata in qualche pubblicazione sul Montefeltro). . . . . » 44
3. *Memorie del Montefeltro* di Berardo Berardi, ricavate dai rogiti del Notaio Brardi di Monte Tasso . . . . . » 47
4. *Alcune notizie del Rettorato di Sant'Agata Feltria* dello stesso Zucchi Travagli . . . . . » 49
5. *Vita della beata Lisabetta Malatesta* . . . . . » 50
6. *Informazione della Penna* di Giuseppe Natali di Mondolfo » 52
7. *Notizie della Rocca di Sascorbaro e del Monastero della SS. Trinità a Mont' Ercole* di Gian Cristoforo Battelli, dell' anno 1717 . . . . . » 60
8. *Compendio della Vita di S. Marino e della Storia della sua Repubblica* di don Luca Antonio Gentili della Torricella (dettato al dott. Domenico Maria Belzoppi seniore di S. Marino nel 1722 e pubblicato da Guidobaldo Mattei Gentili per la regia tipografia di Bologna, 1864) . . . » 62

8*bis*. Segue al suddetto Compendio il *Catalogo degli Uomini Illustri di San Marino* (che si attribuisce a Matteo Valli storico della Repubblica, composto nel 1661 e pubblicato da Napoleone Portalupi nel 1872 per l' Editore Wilmant in Milano).

9. *Documenti per i quali i Vescovi del Montefeltro si dicono*

(1) Questo Indice è rimasto inedito fino ad oggi. Ho indicato in esso fra parentesi qualche notizia illustrativa e l'edizione di quei manoscritti che mi è riuscito di poter conoscere stampati.

Digitized by Google

della Penna . . . . . pag. 72
10. *Scrittura (di Anonimo) sopra la successione del Sig.r Marchese de' Cavallieri patrizio romano al Feudo di Scavolino nel Montefeltro* (occupato dalle Milizie della Reggenza di Toscana) . . . . . » 103
11. *Endecasillabi dell' Avv. Ulderico Speranza per l' ingresso dell' E.mo Cardinal Alberoni in San Marino.* . . . . » 114
12. *Consigli della Città di S. Leo per la restituzione del Vescovo e Capitolo Feretrano ed informazione dello Stato di quella Città* dello stesso Zucchi Travagli; e *sua descrizione dei confini delle Legazioni di Romagna e Urbino* . . . . » 116
13. *Della Carpegna Abellita et del Montefeltro illustrato*, parte terza, di Pier Antonio Guerrieri di Carpegna (la prima parte fu edita in Urbino nell' anno 1667, la seconda e la quarta in Rimino dal Simbeni negli anni 1667-68) . » 131

TOMO II.

1. *Cronaca di Pietro Corticelli faentino sul fine del 1300, desunta dalla biblioteca Sperelli di Gubbio* . . . . . pag. 1
2. *Annali e Cronache Cesenati.* - Dalla Biblioteca Albani di Urbino . . . . . » 78
3. *Cronaca Riminese dal 1138 al 1452.* – Nella Biblioteca Albani di Urbino . . . . . » 139
4. *Della famiglia Montefeltrina del Lazzeri* . . . . . » 195
5. *Della famiglia Della Rovere del Lazzeri.* . . . . . » 205
6. *Albero dei Conti di Montefeltro e dei Duchi d' Urbino anche Rovereschi,* di Geromino Vernacci Urbinate . . . . . » 213

TOMO III.

1. *De Feretranis seu Leopolitanis Episcopis* di Ferdinando Ughelli, tomi due e due copie (opera edita nel 1717 per Coleti di Venezia) . . . . . pag. 1-27
2. *Osservazioni dello Zucchi Travagli sull' Ughelli* . . . . » 44
3. *Notizia della Chiesa e Vescovado feretrano con la serie dei Vescovi*, dell'arcidiacono Corticelli e Canonico Giov. Martini Seniore . . . . . » 53
4. *Stato della Chiesa Feretrana del Vescovo Scala* nel 1644 » 67
5. *Altro stato fatto dal medesimo Vescovo* nel 1654. . . . » 73
6. *Stato della Chiesa Feretrana del Vescovo Boni* redatto nel 1675 . . . . . » 76
7. *Testamento e Codicillo del Cardinale Ulderico di Carpigna* della linea di Scavolino . . . . . » 87
8. *Notizie del ducato e governo di Urbino* . . . . . » 92

Digitized by Google

9. *Se il Montefeltro sia Feudo Imperiale.* – Discorso (di Anonimo) . . . . . pag. 107
10. *Della Provincia di Montefeltro.* – Memorie (di Anonimo) » 109
11. *Relazione della Corte dei duchi d'Urbino* (di Anonimo) . » 99
12. *Raccolta di tutte le concessioni, investiture del Ducato di Urbino da Peppino in poi* (di Anonimo) . . . . . » 123
13. *Sulle pretese ragioni del Munastero Toscano ai Feudi di Scavolino e Carpegna* (lettera di Anonimo) . . . . . » 130
14. *Cronaca dei Signori Malatesta* del Riminese Battaglia, continuata da Tobia Veronese . . . . . » 131
15. *Descrizione della Penna*, di Giacomo Arcid. Corticelli . » 139
16. *Resoconto di quanto fece ed oprò Mons. Martorelli Vescovo Feretrano a beneficio della Penna e di altri paesi della Diocesi* . . . . . » 150
17. *Risposta del Comune di Pietracuta alle ragioni addotte dall' Archirista PP. RR. di S. Leo* . . . . . » 152
18. *Dell' Abbazia di Mont' Ercole in quel di S. Agata* . . . » 155
19. *Ragioni della S. Sede sopra la Repubblica di S. Marino* (di Anonimo) . . . . . » 158
20. *Origine et governo della Repubblica di S. Marino*, di Valli Matteo (edita in Padova dal Crivellari nel 1633) . . . » 161
21. *Manifesto presentato al papa sulla Repubblica di S. Marino dopo l' occupazione alberoniana* (*). . . . . » 171
22. *Osservazioni sul suddetto Manifesto* (*). . . . . » 182
23. *Esposizione del fatto e ragioni che giustificano l' operato dell' Uditore Antonio Almerighi podestà d' Imola, e sentenza promulgata in San Marino il 12 maggio 1739* (*). » 188
24. *Notizie storiche dei Conti del Montefeltro*, del Francerini » 199

TOMO IV.

1. *Frammenti manoscritti del letterato Pennese Giacomo Mastini sulla prima e seconda scorreria de' Toscani nel Montefeltro e apparizione della B. V. delle Grazie* (da questo manoscritto attinse molto e bene don LUIGI BESI per la sua pregiata pubblicazione: *Lacrime e vittorie della Vergine delle Grazie venerata in Pennabilli.* Gatteo, Tipogr. Fanciulli poveri, 1900) . . . . . pag. 1
2. *Orazione funebre, in morte dell'Agostiniano Pennese Padre Maestro Bianchedi Letterato*, del Mastini . . . . . » 36
3. *Orazione, detta in morte della Duchessa Gonzaga Elisabetta moglie del Duca Guidobaldo*, del Mastini . . . . » 38

(*) Questi documenti furono compulsati da MALAGOLA CARLO per la sua opera: *Il Cardinal Alberoni e la Repubblica di S. Marino.* Bologna, Zanichelli, 1886.

Digitized by Google

4. *Orazione in morte di Battista fu Giuliano Mastini,* di Giacomo Mastini . . . . . pag. 39
5. *Vita del Duca d' Urbino Guidobaldo e della Duchessa Elisabetta Gonzaga Consorte,* del Cardinal Bembo. . . » 44
6. *Voto del Conte Orazio Carpegna nella causa dei confini tra il suo Castello detto Castellaccia con l' altro di Martigliano spettante al Granducato di Toscana* . . . . . » 85
7. *Solennità celebrata in Urbino per la nascita e battesimo del Duca Federico Ubaldo* . . . . . » 145
8. *Memorie storiche sulla devoluzione del Ducato di Urbino alla Santa Sede* (edite in Amsterdam nell' anno 1723) . » 181

TOMO V.

1. *Breve Cronaca Urbinate* copiata da Autore anonimo per cura dell' Abate Gentili di Torricella . . . . . pag. 1
2. *Commentario manoscritto estratto dalla Biblioteca Barberini* dall' E.mo Cardinal Garampi *con la messa di San Leone Confessore* . . . . . » 8
3. *Rumori e disturbi avvenuti in Urbino col Duca Guidobaldo II nel 1572 e 1573,* manoscritto di Cartolari Francesco . . . . . » 13
4. *Ragguaglio della condotta tenuta dal Cardinal Alberoni delegato Apostolico a San Marino nel settembre 1739* (*) » 24
5. *Risposta alle imposture contro Monsignor Calvi stampate a nome della Cittadinanza Sammarinese* (*) . . . . . » 50
6. *Ragioni competenti alla S. Sede su San Marino* (*) . . . » 51
7. *Lettera* (d'Anonimo) *sul governo della Rep. di S. Marino* (*) » 56
8. *Relazione dei Sammarinesi sull' accaduto nel 1739* (*) . . » 59
9. *Lettera del Card. Alberoni con sommario a giustificazione del suo operato in San Marino* (*). . . . . » 68
10. *Informazioni dello Zucchi Travagli sul Feudo Isola del Piano di Urbino, al Presidente della Provincia Monsignor Stoppani* . . . . . » 96
11. *Ragioni della S. Sede sopra le giurisdizioni di Carpegna e Scavolino contro il Governo di Toscana* . . . . . » 103
12. *Relazione* (di Anonimo) *di quanto venne operato in Pesaro ove morì e quindi in Urbino ove fu trasportata la salma del Duca Francesco Maria I della Rovere.* . . . . . » 143
13. *Notizie storiche della Città di S. Leo* del dott. Gian Battista Venturini, con osservazioni dello Zucchi Travagli » 158

(*) Documenti compulsati dal MALAGOLA per l' opera succitata.

Digitized by Google

TOMO VI.

1. *La Città della Penna e il Montefeltro vendicato dalle calunnie dell' Arciprete Marini.* – dello stesso Zucchi Travagli (opera in parte edita nel Volume dello Zucchi Travagli: *Animadversioni sull' Apologetico feretrano e sul Saggio Ragioni per la Città di S. Leo dell'Abate G. B. Marini*, completato da Anton Maria Zucchi Travagli Cittadino Pennese etc Venezia, 1762) . . . . . pag. 1
2. *Feretrana Castra per R. C. Ap. Eximium ducem Urbini* . » 157
3. » » *pro Duce Urbini et Camerae Apostolicae* » 163
4. *Informazioni sopra un memoriale dei S. Leesi al S. Padre*, dello Zucchi Travagli nelle differenze del Vescovado e Capitolo. – Altre memorie relative . . . . . » 169
5. *Una difesa e sommario a stampa sul Capitolo Feretrano contro la Comunità di S. Leo* . . . . . » 205
6. *Chirografo di Clemente XII che conferma e manda a perpetua osservanza la decisione della S. Congregazione del Consiglio a favore del Capitolo* (della Penna) . . . . » 244
7. *Genealogia di Casa Carpegna* del Guerrieri Pier Antonio (quarta parte dell' opera intera: *La Carpegna abbellita et il Montefeltro illustrato*; questa quarta parte, come fu detto, fu stampata in Rimino dal Simbeni, 1667) . . . » 245
8. *La Carpegna abbellita* dello stesso Guerrieri (prima e seconda parte che, come dicemmo furono stampate: l' una in Urbino senza nome d' Editore nel 1667 e l' altra in Rimini pel Simbeni nel 1668. . . . . » —
9. *Ragioni della S. Sede sopra la Contea di Apecchio* (di Anonimo) . . . . . » —

TOMO VII.

1. *Vita di Guidobaldo duca d' Urbino* (presa dal Baldi Bernardino, stampata in vol. 2 dal Silvestri di Milano sui primi del secolo XIX) . . . . . pag. 1
2. *Breve racconto della Città e del Ducato d' Urbino* (di Anonimo) . . . . . » 405
3. *Relazione di alcuni particolari concernenti lo Stato di Urbino*, di Onorato Panciotti. . . . . » 435
4. *Brevi Pontifici, concessioni, acquisti ed altro in favore dei Duchi* (notizie dal 1508 in su – di Anonimo) . . . . » 258
5. *Istrumenti di devoluzioni alla S. Sede dei Feudi di Massa, Massetta, Casalecchio, Pegno etc. per linea estinta dei Conti Bernardini* per gli atti di Giulio Lunadei da

Digitized by Google

S. Agata del 28 giugno 1750 e del Pennese Nicolò Fucci Mastini del 30 giugno e 2 luglio 1750, con la loro aggregazione alla Podesteria di Penna . . . . . pag. 483
6. *Diversi atti amministrativi di vario genere concernenti interessi e differenze fra taluni Comuni del Montefeltro estratti dai Registri d' Udienza di Pesaro* . . . . . » 495
7. *Diverse notizie intorno alla vita e fatti del Duca d' Urbino Federico*, di Giovanni Lello Lelli . . . . . » 507

TOMO VIII.

Dalle Famiglie illustri d' Italia del Sansovini, stampate in Vinegia, Salicato, 1609 . . . . . pag. 1
1. *Signori del Montefeltro* . . . . . » 2
2. *Signori Malatesta*. . . . . » 17
3. *Signori Marchesi del Monte* . . . . . » 41
4. *Dei medesimi*, manoscritto copiato nell' Archivio e Biblioteca Armanni Sperelli di Gubbio . . . . . » 51
5. *Signori Brancaleoni* – dall' originale presso la famiglia Brancaleoni in Rimini . . . . . » 100
6. *Consigli di Gian Battista Spada e decisioni della S. Rota sopra materie feudali*. . . . . » 164
7. *Decisioni di S. Rota — Scuogoliensis Castri seu Feudi Stacciolae* . . . . . » 245
8. *Ragioni dedotte dai Conti Bernardini per sostenere la loro successione ai feudi di Casalecchio*, difese stampate nello *Sarxinateus Castrorum* . . . . . » 271
9. *Manoscritto di ragioni della S. Sede sopra i feudi suddetti.* » 348

TOMO IX.

1. *Visita della Diocesi Feretrana* fatta da Monsignor Ragazzoni Arcivescovo di Famagosta, Delegato Apostolico, e *decreti* consegnati a Monsignor Sormani Vescovo del Montefeltro. Anno 1575 . . . . . pag. 1
2. *Visita della Diocesi Feretrana* di Mons. Francesco Sormani, 1577–78. . . . . » 13
3. *Tasso di tutti i benefici della Diocesi*, estratto da libro conservato presso il Vescovo. . . . . » 30
4. *Memorie antiche del Montefeltro* desunte dall' Archivio Capitolare d' Urbino . . . . . » 71
5. *Diritto della Prepositura capitolare Feretrana* (raccolto nel 1564) . . . . . » 83
6. *Ricordi del Duca Federico e della sua famiglia* (Cancelleria Artivesc. d' Urbino). . . . . » 113

Digitized by Google

7. *Mazzetto di fiori poetici* di Mons. Pietro Valerio Martorelli, che per 4 anni predicò la quaresima nella cattedrale Pennese. . . . . pag. 121
8. *Atti sinodali* di Mons. Vescovo Sormani dal 18 giugno 1560 fino al 1573 (dalla Cancelleria Vescovile) . . . . . » 131
9. *Atti sinodali* di Mons. Consalvo Duranti del 1614. Estratti manoscritti. . . . . » 223
10. *Memorie di S. Leone protettore della Diocesi* (dagli atti del Santo, con Appendice). . . . . » 235
11. *Memorie desunte dall' Italia antica* di Filippo Alverio, libr. 2 (stampato?), Cap. 6, dei luoghi dell' Umbria fra l' Adriatico e l' Appennino. . . . . » 250
12. *Estratto dalle Storie sull' Umbria Senonia, intorno allo Stato d' Urbino*, del Cimarelli Vincenzo (edito a Brescia, Fontana, 1642) . . . . . » 254
13. *Composito sulla precedenza delle Dignità del Capitolo feretrano*, approvato da Clemente VIII. . . . . » 259
14. *Altra memoria di Brancaleoni di Castel Durante* . . . » 264
15. *Stato della Chiesa Feretrana alla Sacra Congregazione del Concilio*, di Monsignor Dondi, del 1728 . . . . . » 271
16. *Bolla d' unione al Capitolo del beneficio di S. Maria della Cella, di S. Maria di Carpegna, di S. Maria degli Angeli di Penna, di S. Maria Maddalena di Uffogliano* » 314
17. *Conferma di unione al Capitolo della Pieve di S. Pietro in Messa.* . . . . . » 328
18. *Convenzioni fra Mons. Vescovo Duranti e il Capitolo e mediazione del Cardinale Edoardo Farnesi officiato dal Duca di Urbino* . . . . . » 335
19. *Istrumento di collazione all' Università di Montegelli dell' Ospedale di S. Maria di detto luogo*, 17 novembre 1576 » 337
20. *Giuspatronato Carpegna del benefizio di S. Maria Maddalena delle Seriole* . . . . . » 345
21. *Descrizione del Vicariato del Montefeltro e di Bobbio* nel 1371, fatta dal Card. Anglico, desunta dall' autografo del Vaticano (fu stampato dal Marini Giambattista nell' Op.: *Saggi di ragioni della Città di S. Leo*, Pesaro, Gevelli, 1758). . . . . » 350
22. *Concessione in enfiteusi al Vescovo Feretrano del palazzo di S. Leo.* Istrumento del 4 giugno 1771 . . . . . » 366
23. *Memorie della lite fra la Comunità di S. Leo e il Preposto nel risarcimento di un muro nella Casa plebale* . » 371
24. *Altre memorie di vario genere sull' antica città di Pettino* (Petinum Pisaurense in quel di Macerata Feltria). . . » 373
25. *Informazioni dell' Arcivescovo di Urbino nella pendenza Canonicati Leontini nel 1680*. . . . . » 383

Digitized by Google

26. *Pastorali, lettere, etc. del Vescovo Martorelli del 1703, del Vescovo Belluzzi del 1778, del Vescovo Bonajuti del 4 giugno 1744, del Vescovo Boni 25 gennaio 1672.* . . . pag. 387
27. *Decisione del Concilio del 1682 sulla erezione dei Canonicati nella Cattedrale di S. Leo negata* . . . . . » 391

TOMO X.

1. *Origine e fatti dei Signori Malatesta* (tolta dal Sansovino: *Origine et fatti delle Famiglie illustri d'Italia*, Vinegia, Salicato, 1609) . . . . . pag. 1
2. *Signori del Montefeltro* (dal Sansovino come sopra) . . » 68
3. *Signori Fregosi di S. Agata* – un ramo di quei di Genova (dal Sansovino come sopra) . . : . . . . . » 110
4. *Serie dei Vescovi Sarsinati da S. Vicino fino al 1682* di Antonini Filippo Antonio storiografo di Sarsina (stampata?). . . . . » 132
5. *Transunto di vari strumenti riguardanti pubbliche amministrazioni*, estratto dall' Archivio di Pian di Meleto . » 184
6. *Atto concernente una dichiarazione del Comune di S. Leo del pagamento di tasse dovute da altri Comuni feretrani* » 196
7. *Estratto di strumenti e di altre memorie dell' Archivio di Carpegna, di Gattara, di Scavolino a profitto della Storia Patria* . . . . . » 211
8. *Lodo arbitramentale pronunciato nel 1267 dal Cardinal Simone di S. Martino ai confini e possessi dell'Abbazia di S. Angelo in Badia Tedalda ed il Conte Ugo e Guido da Carpigna* . . . . . » 212
9. *Testamento del Conte Guido di Carpigna su Gattara* per gli atti di Bartolomeo fu Antonio Donato, del 25 agosto 1409 » 229
10. *Albero della famiglia Fregosi di S. Agata Feltria, con memorie* . . . . . » 246
11. *Della famiglia Brandi* . . . . . » 269
12. *Memorie diverse del 1130 ed anni successivi*, estratte dall' Archivio arciepiscopale di Ravenna, copiate da pergamene . . . . . » 286
13. *Transuncti autentici dell' indulgenze plenarie che possono buscarsi nella plebale feretrana Pennese fatta nel 1760.* » 311
14. *Articolo del giornale dei letterati di Firenze del 1753* sulla dissertazione: *De Episcopatu Feretrano* del Contareni (L'opera del Contareni fu stampata la prima volta in Venezia, Pasquali, 1753). . . . . » 317
15. *Detto* (opinamento) *delle Novelle letterarie del 1758* sul Saggio del Marini Giambattista: *Ragioni della Città di S. Leo etc.* (stampato in Pesaro pel Gavelli nel 1758) . » 318

Digitized by Google

16. *Detto sulle «Animadversioni» dello Zucchi Travagli* scritte per confutare i due lavori del Marini: *Apologeticon Feretranum* e *Ragioni della Città di S. Leo* (stampato) . . pag. 421

TOMO XI.

1. *Difesa nella causa della Residenza Vescovile fra S. Leo e Pennabilli del 1729* . . . . . pag. 1
2. *Risposte del Capitolo alle obbiezioni del Vesc. Boni presentate alla Congregazione del Concilio* . . . . . » 35
3. *Bolla di Paolo V nell' erezione in Collegiata della Chiesa di S. Bartolomeo in Penna.* . . . . . » 67
4. *Estratto relazione* stesa dai gesuiti Cristoforo Masseri e Ruggero Giuseppe Boscovitz *sulla visita nello Stato Pontificio sotto gli auspici di Benedetto XIV* (stampato in Roma, 1755) . . . . . » 75
5. *Memorie di guerre civili fra i Conti Moldini ed altri in quel di Città di Castello.* . . . . . » 87
6. *Estratti dalla Storia e dagli Annali* (stampati) *della Città di Cingoli* . . . . . » 98
7. *Raccolta di Uomini illustri di Urbino* (di Anonimo) . . » 101
8. *Giornali di bandi e decreti diversi* dal 1° settembre 1752 al 15 settembre 1578 . . . . . » 149
9. *Stato d' anime della Legazione di Urbino, 1701* . . . . » 163
10. *Istrumento di donazione ai Padri Agostiniani di S. Cristoforo della Penna 14 agosto 1374* per gli atti di Pucecarelli di Recanati . . . . . » 173
11. *Istrumento di erezione della Compagnia del Rosario nella Cattedrale della Penna*, ai rogiti di Tino Palmerini 29 aprile 1590. . . . . » 189
12. *Attestato della vita, costumi, zelo pastorale del Vescovo Sormanni emesso dal Capitolo Feretrano* (protocolli rogiti Palmieri) . . . . . » 192
13. *Bolle di separazione della prepositura della Pieve di S. Leo* » 195
14. *Convenzione tra la Città di Penna e gli Agostiniani sul pagamento collette* (rogito Zucchi Nicola 23 agosto 1717) » 199
15. *Istrumento di transazione fra il Vescovo Feretrano Bonajuti e la Comunità di Monte Grimano sull' enfiteusi di Monte S. Lorenzo* (rogito 26 settembre 1757). . . . » 206
16. *Memorie estratte dall' Archivio Arcivescovile di Ravenna sui possessi di quell' Arcivescovado goduti in antico nel Comitato Feretrano (fin dall' epoca dell' Esarcato di cui S. Leo faceva parte)* . . . . . » 221
17. *Memorie su la questione tra il Comune* (di Penna) *e le monache di S. Antonio per lo stipendio del Cappellano*

Digitized by Google

e pel pagamento delle collette dovute dal Monastero al Comune . . . . . pag. 247
18. *Memorie sul titolo di Città a Pennabilli proibito e quindi confermato dal Cardinal Amedei entrando a far parte della provincia d' Urbino*, 1656 . . . . . » 300
19. *Lettere del Concilio 24 aprile 1728 al Vescovo Feretrano, al quale, lodato il suo ufficio, si porgono consigli* . . . » 301
20. *Memorie sulle case che dai Leontini si assegnarono nel 1729 per abitazione del Prevosto e Canonici di S. Leo* . . . » 306
21. *Memorie comprovanti che il libro del battesimo di Gattara comprova l'osservanza del Concilio Tridentino fin dal 1556* » 310
22. *Memorie delle investiture fatte dal Granduca di Toscana, a favore del Marchese di Coloredo, del Castello di S. Sofia in Marecchia dal 1620 in poi* (il che prova che il Granduca di Toscana rapinava di continuo verso lo Stato della Chiesa - *N. dell' E.*) . . . . . » 316
23. *Informazioni sulle regalie che si esigono dai Cardinali legati di Urbino* (di Anonimo) . . . . . » 323
24. *Diverse memorie di niuno interesse, fra le quali una a stampa per la Comunità di Macerata Feltria contro gli ecclesiastici di detto paese in merito ad esecuzione delle tasse comunali e del macello* . . . . . » 335

TOMO XII.

1. *Sentenza per la quale il Vescovo di Sarsina è mantenuto nel possesso temporale e spirituale di taluni luoghi di sua diocesi* . . . . . pag. 1
2. *Istrumento della pace d' Italia detta di Sarzana nel 1353 fra diverse dinastie italiane* (estratto dall' Ughello: *De Mediolanensibus Episcopis* « Italia Sacra », edita a Roma per Tanum nel 1647) . . . . . » 15
3. *Tornáno e Serra* (paesi) *nel Montefeltro - Chirografo - Governo di Consulto di papa Urbano VIII* (che successe al Duca d'Urbino nel dominio del Montefeltro nel 1631) » 42
4. *Se le enfiteusi concesse dal Vescovo di Sarsina attribuiscono il titolo di Conte* . . . . . » 44
5. *Memorie di Sarsina e dei suoi Vescovi* (di Anonimo) . . » 59
6. *Alcuni privilegi del Vescovo di Sarsina* . . . . . » 109
7. *Costituzioni del parlamento provinciale feretrano* nell' Ufficio dei Notari . . . . . » 133
8. *Pertinenza del Convento di S. Francesco di Mondaino* (diocesi di Rimini, della Custodia di Fano) . . . . . » 136
9. *Squarcio delle Storie di Gioachino Stadmo* (stampate in Torino nel 1762, Stamp. reale, tomo XIV). . . . . » 146

Digitized by Google

10. *Uomini illustri che fiorirono nel Convento di S. Francesco nella Repubblica di S. Marino* (primi fra essi i Commentatori di Dante: Fra Giov. da Serravalle e Fra Giovanni De' Tonsi e Fra Giuliano Pasini il confidente e l'amico del Bembo). . . . . pag. 148
11. *Estratto delle Collezioni Francescane*, per cura e studio di un Conventuale. . . . . » 149
12. *Sul Ducato di Urbino* – Memorie estratte dall'Archivio Arcivescovile di Urbino e Ravenna . . . . . » 163
13. *Scritture diverse concernenti memorie spettanti al Montefeltro* . . . . . » 176

Digitized by Google

L'INIZIO DEL DOMINIO PONTIFICIO IN BOLOGNA
(774 - 876)
ED IL PASSAGGIO DELL'ESARCATO DAL GOVERNO PAPALE A QUELLO DEI RE D'ITALIA (876-1073)

INTRODUZIONE

La « *sanctae Dei ecclesiae respublica* », il potere temporale dei papi, è quasi il frutto di una germinazione spontanea, sotto l'azione complessa di molte e diverse influenze etniche, politiche, giuridiche, sentimentali, religiose.

Nasceva, dopo l'oscuro tramonto in Italia dell'impero d'oriente lontano, eresiarca e più che latino ellenista, dal terrore istintivo dei Romani di finire forse Longobardi, dal crescere ed allargarsi dell'autorità religiosa e politica della Chiesa, il cui capo è omai il rappresentante di fatto dei vecchi diritti e delle idee romane, ed insieme da un sentimento primitivo di trepida riverenza verso S. Pietro, che in fondo era il portinaio del cielo. Tanto più che Egli sapeva farsi rappresentare in terra da vicari molto abili, i quali, dopo essersi assicurata la gratitudine dei sovrani d'Austrasia sanzionandone l'avvento al trono, facevano brillare all'ardita e lucida fantasia di questi, col fascino di una gloriosa impresa cavalleresca e di un sicuro vantaggio politico, la missione di salvare la sacra Roma, come già avevano a Poitiers salvata tutta la cristianità. Così quasi naturalmente il viaggio cominciato da Stefano II in nome dell'imperatore greco, attraverso Ponthion e Kiersy, finiva con la donazione a S. Pietro delle terre

Digitized by Google

bizantine. Veramente non donazione fu detta ma « restituzione »; e la scaltrezza della frase curiale, anche se giuridicamente falsa, era legittimata da un fatto compiuto: la definitiva sostituzione del papato all'impero nella tutela del mondo latino, ed il passaggio omai cosciente della missione universale dello stato romano alla Chiesa che sola ora, dopo la irruzione barbarica, può condurla a termine, proseguendola non più nel campo politico e giuridico, ove omai non è più possibile procedere, ma in quello religioso e morale, sul quale i vincitori saranno vinti.

Tale sostituzione solo in Italia, e in parte di essa, si compie in tutta la sua pienezza concretandosi nella sovranità territoriale: giacchè solo qui e specialmente nelle terre che, perduta la tutela imperiale, più ancora vivevano della vita romana consacrata per sempre anche nel loro nome stesso (Roma e Romagna), solo qui il papato supplendo all'impero può acquistare e già acquistò funzioni di governo; e solo adesso, in un tempo cioè nel quale ogni forma di diritto, secondo le consuetudini germaniche, si regge sul possesso, il nuovo diritto di Chiesa poteva facilmente dai sovrani franchi essere radicato nel possesso reale (« *in perpetuum possidendum* » è la frase di donazione e di rivendicazione). Quindi l'autorità di fatto su Roma, il Ducato romano, l'Esarcato e la Pentapoli: su tutto questo territorio, a malgrado delle diuturne opposizioni longobarde; e solo su di esso, nonostante i vasti termini segnati al dominio di Chiesa nelle effusioni di Kiersy (754) e di Roma (774).

Ed è questa la prima sostituzione: per essa il papato, definitivamente fatto latino perchè universale, tronca al vecchio impero che gli aveva aperta la via del mondo ogni influsso reale in occidente e gli sottrae per sempre tante delle terre italiane. Ma nel tempo stesso che trasferisce quell'impero ai barbari, il papato acquista vigore e aspirazioni e diritti nuovi che più tardi gli permetteranno di cacciare da queste medesime terre d'Italia anche quell'impero che adesso crea. E sarà la seconda sostituzione; quando, re-

Digitized by Google

stringendosi a nazionale l'idea latina e l'idea imperiale, il papato, adattandosi più facilmente a una politica italiana, su le sconfitte o il disinteresse degli imperatori tedeschi e su gli entusiasmi dei Comuni salvati costruirà di nuovo e saldamente, con i frammenti del regno italico, il vecchio stato perduto, così come i suoi rozzi artisti gli costruivano le basiliche coi ruderi del palazzo dei Cesari.

Due epoche che quasi si ripetono anche per Bologna, fissandosi, quanto agli effetti giuridici, in due date sicure e capitali per le relazioni della città con Roma e in genere per il suo sviluppo storico: 774 — donazione carolingia, che sostituisce il papato all'impero d'oriente; 1278 — dedizione del Comune, che pone la Chiesa in luogo dell'impero d'occidente. Date capitali, perchè valgono a determinare per secoli i caratteri della vita politica di Bologna e cooperano a foggiare lo spirito del suo popolo, sintesi di razze e di età, degna espressione di una regione che, terra di passo di corsa di conquista, da una via che « *strada non è ma grande fiume anch'essa* » ebbe come per simbolo il nome.

Ed è affettuosa curiosità che ci spinge a cercare nelle lontane radici della storia le origini dei fatti e dei sentimenti più recenti: poichè da allora, attraverso un'autonomia che le gelose cure delle autorità tutrici mai, per vicende di ribellioni, lasciano giungere a mature libertà ma insieme sottraggono allo schiacciamento livellatore della tirannide o alle convulsioni dell'anarchia, Bologna plasma l'aurea mediocrità della propria anima di vecchia capitale scaduta alle condizioni di grossa città di provincia, amica delle glorie passate ma anche dei più riposati agi presenti, vivace per temperamento, dotta per tradizioni, un po' scettica per esperienza, grassa per benignità di natura.

Giunta prima che altre città e mantenutasi poi a lungo in un certo libero equilibrio politico delle classi, diviene conservatrice e tollerante per amore di libertà, rivestendo attraverso i secoli una sfumatura medioevale, perenne

Digitized by Google

come il rosso delle sue terrecotte. Attorno alle salde torri della tarda repubblichetta covano a lungo gli spiriti quasi domestici, limitati ma intensi, del Comune, che s'accendono spesso in anacronistiche lotte di fazione, tra le meraviglie di Montaigne non ultimo a dolersene; sotto i suoi portici, che ne perpetuano immutato l'aspetto, vagano sempre gli scolari dell'antico studio, venuti anche nel tardo Rinascimento a cercarvi, più che le eleganze umanistiche, le classiche formule del giure. Dalle strette tortuose vie che portano nelle loro linee il segno di tutte le vecchie cinte di mura, il popolo accorre per secoli alle care feste tradizionali: e urla di passione ai ricchi tornei nei quali si continua un antico vanto cavalleresco, onde Bologna andò fino a tardi famosa « per la scuola delle armi e dei cavalli », e si storpia nella barbara lotta attorno alla porchetta gettatagli dall' alto della ringhiera degli Anziani. Qui in pieno cinquecento si vanta ancora la gloria medioevale di essere città imperiale, onde a Bologna, come già a Roma ed a Ravenna soltanto, è possibile la coronazione di un imperatore; qui il seicento lancia con un impeto che pare pieno dell'antico spirito le ardite volte della grande basilica voluta dal Comune già più di due secoli avanti; qui i vecchi capitoli statutari miniati nel quattrocento si debbono ristampare con immutato valore nella pienezza del settecento. Sopravvivenze di spiriti nel fluire della vita, che qui alitano con l'incanto ed i vantaggi delle buone vecchie abitudini, fino a saper congiungere ed armonizzare le secolari autonomie con le nuove recenti libertà, fino a dettare nei proclami qui lanciati nell' età napoleonica il ricordo e il rispetto per gli antichi privilegi, e a far credere, giudice il Buonaparte stesso, che Bologna possa vivere i nuovi principii quasi senza farsi diversa, anzi ritrovando ancora e meglio sè stessa, giacchè mai aveva rinunziato alla sua piccola libertà. Sopravvivenze spentesi appena, e forse nemmeno del tutto, quando anche le ultime forme della vita comunale perdettero ogni senso ed ogni possibilità, e l'unità del regno, finalmente e con nuovo con-

Digitized by Google

tenuto, prevalse sulle inaridite correnti del regionalismo italiano. Anche quei giorni però, videro non la violenza contro il passato ma solo la placida fine della sua senilità: con le ruote fasciate di paglia perchè lo strepito dei carri militari non rompesse la queta necessità della partenza, con un rispettoso corteo che poteva sembrare d'onore, ancora una volta — l'ultima — lasciavano Bologna i rappresentanti dell'impero e del papato. Pareva quasi una rivissuta giornata di medioevo: ed era il 12 giugno 1859. Ma la continuità della storia bolognese ricongiungeva questa alle altre due vecchie date, e in qualche modo solo adesso che le antiche autonomie nate dallo spirito e dal costume dell'età classica, rinnovate dal Comune, fissate da Niccolò V muoiono, principia anche qui una forma di regime pubblico assolutamente nuova: come Ruggero II in Napoli nel 1139, come Napoleone in Venezia nel 1797, come Cadorna in Roma nel 1870 così, benchè in un senso men proprio, solo in quel giorno il governo provvisorio finiva del tutto in Bologna l'impero romano.

Digitized by Google

NOTA BIBLIOGRAFICA ALLA PARTE PRIMA

(Indico qui e abbreviatamente solo le opere principali, rimandando per tutto all'elenco bibliografico generale).

FONTI generali — Ecclesiastiche: Lib. Pont., JAFFÈ, Cod. Car. (citato col numero tradizionale cioè del codice), MANSI.

Carolinge: M. G. Dipl Karol. t. I, Capit. Reg. Franc. t. I-II; B. M.

Per le cronache: R. I. S., M. G. Scriptores (SS.) e Poëtae lat. M. E.

Fonti speciali: KEHR, *Reg. pont. rom.*, V – Aemilia; AGNELLI, *Lib. Pontif. eccl. ravenn.* (M. G. Script. rer. Lang., 265 seg.); MON. RAV.; TARLAZZI (aggiunte ai *Mon. Rav.*); COD. NON.; VESI (doc. per la Romagna); SAV., III.

STUDI generali: MURATORI, *Antiq. it.* e *Ann. d'It.*; GREGOROVIUS, *Storia.... di Roma* (ed. 1912); MALFATTI, *Imp. e Papi ai tempi.... dei Franchi*; BERTOLINI, *I Barbari*, Milano, Vallardi; VILLARI, *Le invasioni barbariche*; ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*; HARTMANN, *Geschichte Italiens.*

Sulle origini dello stato pontificio: SUGENHEIM, *Geschichte der Entstehung.... der Kirchenstaates*, Leipzig 1854; SYBEL, *Die Schenkungen der Karolinger an die Papste*, Hist. Zeitschr., XLIV, 1880, p. 47 seg.; GUNDLACH, *Die Entstehung der Kirchenstaates*, Bresslau 1899; P. PINTON, *Le donazioni barbariche ai papi*, Roma 1890; G. SCHNURER-MERCATI, *L'origine dello stato della Chiesa*, Siena 1899; HAMEL, *Untersuchungen zur älteren Territorialgeschichte der Kirchenstaates*, Göttingen 1899; DUCHESNE, *Les premiers temps....*; CRIVELLUCCI, *Le origini del potere temporale*, Pisa 1909.

Sulle relazioni fra i papi e i Carolingi v. la nota prima al n. 2 del testo.

Sulla storia del diritto di questo tempo v. la nota prima al n. 4.

Per l'Esarcato e per Bologna: DIEHL, *Étude sur l'administration byzantine....*; SAVIOLI, *Ann. bologn.*, II; HESSEL, *Gesch..... Bologna*; e specialmente GAUDENZI, *Il Mon. di Nonant.* ecc., in B. I. S. n. 22, con le appendici di doc. n. 36 e di studi n. 37. Per alcune questioni particolari anche GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, e BREVENTANI, *Deduzioni storiche sulle.... decime di Cento* e *Raccolta delle distrazioni* ecc.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

LA PRIMA FASE DELLA DOMINAZIONE PONTIFICIA NELL'ESARCATO ED IN BOLOGNA (774-876)

CAP. I. - L'acquisto e il suo valore in generale.

1 - Bologna, strappata da circa trent'anni all'Esarcato ed all'impero per opera di Liutprando (1), promessa a papa Stefano II da Desiderio in lotta per la corona longobarda, veniva ceduta ad Adriano I da Carlo Magno solo nel 774. Il passaggio fu dunque lento e molte le tappe.

(1) Fieramente il suo epitaffio conserva l'antico ricordo: « Liutprandus.... / .. acer in armis / et bello victor: Sutrium atque Bononia firmant » - M. G. Script. Rer. Lang. 187. — La data dell'occupazione longobarda di Bologna, tradizionalmente fissata nel 728, ora si vuol riportare al 726. Il dubbio ha doppia causa: 1.° l'incertezza dell'anno in cui Liutprando varcò la linea del Panaro, occupando pacificamente i castelli che ne stavano a guardia: Feroniano, Monteveglio e Verabulo con Persiceta (nel 728 secondo il MURATORI *Ann. d'It.*, a. 728; il MALFATTI 273; il DIEHL 56; il DUCHESNE, *Lib. Pont.*, I, 412 seg., e il GAUDENZI nel 1901, *B. I. S.*, n. 22, p. 82, 109: nel 726 invece, secondo una più recente opinione dello stesso GAUDENZI, espressa nella lettura « Sopra il falso privilegio di Teodosio, ecc. », tenuta il 18 marzo 1906 alla Deput. di Storia Patria di Romagna, v. Serie III, vol. XXIV, p. 589, mai però pubblicata; cfr. T. CASINI, *Note di topografia storica bolognese*, Bologna 1915, 20, 33; opinione che mi sembra, del resto, suggerita dal *Lib. Pont.* stesso, che per mano dell'interpolatore della vita di Gregorio II (I, 407), pone la presa di Sutri, di poco posteriore alla dedizione di Monteveglio, Persiceta ecc., nell'XI indizione e durante l'esarcato di Paolo, 726-27; nel quale caso bisogna anticipare la data di J. 2176, a. 728 e J. 2180, a. 729); 2.° il disaccordo delle fonti sulla conseguente occupazione della nostra città (cfr. *Lib. Pont.* I, 403 seg. con Paolo Diac. VI - 49, ed. cit., p. 181). Al qual proposito, io preferisco la versione del *Lib. Pont.* che induce a credere essere stata Bologna occupata con lotta solo in un tempo successivo alla resa volontaria dei castelli posti a

Digitized by Google

Della « restituzione » di territorio ravennate omai par certo si trattasse fra Stefano e Pipino fino dai primi incontri di Ponthion e di Kiersy (1), ancorchè i cronisti franchi (2) si accordino nel parlare solo di Roma; resta tuttavia grande l'incertezza sui limiti delle terre così promesse. È sicuro invece che quelli imposti ad Astolfo per la restituzione dopo la calata di Pipino in Italia (754) si limitarono in sostanza a comprendere le sole provincie da quel re personalmente occupate (3); Bologna era dunque esclusa.

Non altrimenti, tra le chiavi delle città che solennemente, due anni dopo, Fulrado, vinta la perfidia del re

---

guardia del Panaro, perchè Paolo Diac. qui dipende dal *Lib. Pont.* (v. DUCHESNE, ib., I, 413, n. 34), ed è facile supporre che non trovando nella sua fonte memoria della conquista, pur così importante, di Bologna, abbia sostituito al meno conosciuto « Verabulum » la ben più nota città; poi perchè questa versione si accorda con la situazione geografica o storica generale e con la memoria che dei fatti serba il citato epitaffio, per quanto tardo; finalmente perchè sembra che i papi nelle posteriori rivendicazioni in complesso si piegassero a tollerare una differenza fra le terre che, datesi a Liutprando, costituirono subito il longobardo ducato persicetano e le altre che da quel re furono prese per ultime e a forza. Ammessa quindi una distinzione fra le terre occupate ed un certo intervallo tra la loro occupazione, quale specialmente l'ultimo dei ricordati indizi ci permette di supporre, la data della presa di Bologna, anche se il passaggio del Panaro è anteriore al 728, può essere ricondotta più vicino all'anno tradizionale. È noto che qualche tempo dopo — non prima del 735 — testimonia di Bologna longobarda la torturata iscrizione del « Catino di Pilato » in S. Stefano.

(1) Per il primo — epifania del 754 — v. il *Lib. Pont.*, I, 447; per il secondo — 14 aprile 754 — ib., 448, 498; confronta ivi n. 33 p. 458 e « Introduction » p. 236 seg.; *B. M.* n. 74; DUCHESNE, *Les premiers temps....*, 147. V. ancora l'ingegnoso tentativo di ricostruzione del documento originale di Kiersy attraverso le derivate amplificazioni della *Vita Hadriani* e del *Frammento fantuzziano* in: G. SCHNURER und D. ULIVI, *Das Fragmentum fantuzzianum*, Freiburg 1906: per l'Esarcato p. 100.

(2) Vedine i passi riprodotti anche dal DUCHESNE, in *Lib. Pont.*, 458 seg, n. 29 ecc.

(3) *Lib. Pont.*, I, 451.

Digitized by Google

longobardo, deponeva nella Confessione di San Pietro attuando la rinnovata donazione di Pipino invano, si sarebbero cercate quelle di Bologna [1]; anche questa volta si era pattuita la restituzione dell' Esarcato e della Pentapoli quali furono negli ultimi tempi. Ma trent' anni sono un periodo troppo breve per la memoria degli uomini quando non è un vantaggio il dimenticare: doveva essere facile a Roma, e forse anche ai vecchi abitatori di questa Bologna « romana », che per un secolo e mezzo era stata saldo propugnacolo dell' Esarcato contro i Longobardi signori di Modena, ricordare che quelle terre ebbero altri confini e desiderare che anche tale città venisse unita « reipublicae romanorum ».

Fu Desiderio stesso, mentre lottava per la corona con Ratchis uscito dal monastero, che con un' ultima concessione rinunziava a Bologna, assicurando così pel favore del papa a sè il regno terreno, al competitore.... quello celeste [2]: e non è inutile osservare, per vagliare meglio l'origine della signoria di Chiesa sulla nostra città, come la prima affermazione dei diritti di quella su questa avviene non proprio per un' imposizione diretta dei Franchi ma piuttosto per una, almeno in parte volontaria perchè utile, rinuncia dell' autorità longobarda stessa.

Tuttavia se Desiderio duca era stato largo di ciò che ancora non possedeva di fatto, dopo, mutati con la condizione i sentimenti, si guardava bene dal rimpicciolire di troppo il suo; nè a papa Stefano era riuscito di « strappargli » quasi con violenta sorpresa insieme ad altre terre anche Bologna [3]. Onde deluso, Paolo, ora eletto, si doleva presso Pipino [4] e preferiva transigere sui limiti della

---

(1) *Lib. Pont.*, I, 453 seg.

(2) A. 757 marzo-aprile: v. Cod. Carol. ep. 8 (seguo la numerazione del codice e tradizionale), in Savioli n. 3, M. G. Epp. III n. 11, J. 2335; *Lib. Pont.*, I, 455. Cfr. Cod. Car. 15, M. G. l. c. n. 17, J. 2341, a. 758.

(3) *Lib. Pont.*, I, 455; cfr. p. 461 n. 57.

(4) A. 758-62, Cod. Car. epp. diverse, in M. G. Epp. III, n. 14-23.

Digitized by Google

lealtà piuttosto che su quelli del promesso territorio (1); ma invano, chè per l'intervento del signore dei Franchi dovè rassegnarsi alla deprecata transazione (2).

Anche di questa però si stancava per primo Desiderio: riprese varie città ed avanzò fino sulla via di Roma (772-773); e Carlo dovè intervenire coi messi prima, coi soldati poi (circa alla metà del 773). Da allora i giorni del regno longobardo furono contati: si poteva pensare alla successione. Nel mercoldì di pasqua del 774, il 6 di aprile — così ci narra il biografo di Adriano I (3) — il re dei Franchi, venuto a Roma, confermava il vecchio atto da lui stesso, col padre, firmato venti anni prima a Kiersy e ne faceva redigere uno nuovo « ad instar anterioris » (4), pel quale con quasi tutta l'Italia era dato al B. Pietro l'Esarcato

---

(1) Due lettere contradditorie, una pubblica, l'altra segreta, scriveva al re dei Franchi fra il 758 e il 759: Cod. Car. epp. 19, 15, M. G. Epp. III n. 16, 17, J. 2340, 2341; la seconda anche in SAV., n. 4.

(2) *Lib. Pont.*, I, 515, n. 8; confronta Cod. Car., ep. 46, J. 2388, a. 771.

(3) *Lib. Pont.*, I, 498; B. M. n. 63. Sul valore della fonte, contro SICKEL 132 seg., v. DUCHESNE, *Lib. Pont.*, Intr. CCXXXVI seg. La mancata attuazione del patto di Kiersy — e di Roma — non basta per negarne l'esistenza; cfr. lo stesso SICKEL, 146.

(4) Non si confonda il documento fatto a Kiersy, ed a Roma ora rinnovato, cui propriamente non accenna la vita di papa Stefano (*Lib. Pont.*, I, 448), con gli altri due dei quali espressamente in quella vita si parla, entrambi posteriori alla venuta di Pipino in Italia: di questi il primo è il trattato di Pavia (a. 754; I, 451; B. M., n. 76 g), l'altro è la carta di donazione al papa delle città che Astolfo aveva finalmente dovuto cedere (756; I, 453; B. M. n. 82). A questi quattro patti si aggiunga quello tra Carlo e Adriano nel 781 (B. M., n. 235 b) e si avrà la serie degli accordi che prepararono quello che ci resta: il Ludoviciano. Tale ultimo privilegio par certo fosse rinnovato da tutti gli altri Carolingi, benchè ci resti cenno del diploma di uno solo, di quello di Carlo il calvo a Giovanni VIII, forse per qualche modificazione per esso apportata alle relazioni fra papa e imperatore ed ai confini dello stato papale (a. 875, v. poi n. 15; cfr. B. I. S.. n. 37, 526). Le modificazioni favorevoli al papato così fatte non dovettero però avere l'importanza che loro alquanto tendenziosamente attribuisce il Libello che ce ne serba memoria: v. DUCHESNE, *Les premiers*.... 264.

Digitized by Google

nei suoi integri confini — « universum exarchatum ravennatium sicut antiquitus erat » —, quindi anche la contesa Bologna (1). Di fatto, dopo la caduta di Pavia (giugno del 774) l'autorità del governo papale sottentrava a quella dei Longobardi anche nelle città dell'Emilia già promesse da Desiderio nel 757 e da lui ritenute o riprese (Comacchio, Ferrara, Faenza fra queste, Imola e Bologna fra quelle). (2)

---

(1) L'ipotesi del GAUDENZI (B. I. S., n. 22-120, 128) circa una precedente cessione di Bologna a Sergio arcivescovo di Ravenna († 769), fondata su una lezione errata del passo di AGNELLO (c. 159, M. G., Script. rer. lang. 380) viene distrutta correggendo come si deve « a finibus Persicete » con « a finibus Pertice », cioè di Perticara (Montefeltro); così legge nell'edizione di Agnello, che dottamente vien preparando, A. TESTI-RASPONI, cui debbo la comunicazione. Quindi la Pentapoli va intesa in senso proprio. Gli argomenti poi che si potrebbero trarre dalle epp. 46 (J. 2388, a. 771) e 54 cit. del Cod. Car. per un anteriore effettivo dominio papale, sembrano invalidati dal complesso degli avvenimenti storici e dalla narrazione di essi data dal *Lib. Pont.* (cfr. ivi I, 515, n. 8). È poi, a tal proposito, notevole la distinzione che le epp. 52-51 del Cod. Car. fanno tra Bologna, con Imola, e tutte le altre città dell'Emilia. In queste i rappresentanti pontifici erano riusciti a entrare, se Leone arcivescovo ne cacciò gli « actores » papali; ma ciò non era accaduto in quelle, giacchè è detto che ivi egli impedì l'ingresso al messo papale, non permettendo poi che alcuno partisse per andare a ricevere i « precepta » da Roma, e che anzi pose lui stesso « actores ». V. anche nota seg.

(2) A Bologna, tuttavia, i rappresentanti del papa non entrarono proprio subito, giacchè, come fin dalle prime restituzioni era agli arcivescovi di Ravenna sembrato conveniente che S. Pietro reggesse anche nel temporale l'Esarcato in persona del discepolo Apollinare e dei suoi successori, così ora per la tolleranza di Carlo stesso parve a Leone quasi dovere di ufficio alle altre terre da giudicare « veluti exarchus » aggiungere anche Bologna. E la occupò già fino dalla partenza di Carlo per la Francia (dopo il 16 luglio 774) e, come ho accennato, ancor prima che i Bolognesi potessero giurar fede ai papi ed i giudici ricevessero l'approvazione di Roma (Cod. Car. epp. 54, 52, 51: M. G., l. c., n. 49, 54, 55; J. 2408, 2415, 2416; a. 774 ex., 27 ott. 775, nov. 775; le due prime anche in SAV. n. 8, 7. Cfr. AGNELLO, c. 59 cit.). Le querimonie del papa che vede diminuiti, anzi annullati, l'esercizio

Digitized by Google

2 - Un nuovo regime si instaurava in Bologna per questo passaggio; più chiaro nei dati di fatto che nella sintesi di un concetto politico, come sempre del resto nelle relazioni fra i papi ed i Carolingi. Necessariamente: quando due autorità, entrambe forti, hanno comune influenza sugli stessi sudditi e riescono ad andare un poco a lungo d'accordo, ben difficilmente son giunte, ciascuna per suo conto, a piena e sicura coscienza dei propri diritti: la chiarezza dà la persuasione, questa l'intransigenza, e solo troppo faticoso rimedio è il buon volere. Non ci meravigli dunque nei rapporti fra i papi ed i Franchi l'incertezza e la confusione (1), quando in questa età tutto in Italia

della propria sovranità e le libere relazioni coi sudditi (oltre le citate, v. anche Cod. Car. ep. 53, J. 2414) insistono presso Carlo dalla fine del 774 per lunghi mesi. Ma il re lontano tarda ad ascoltarle: Leone gli era sempre fido ed anche ora sembra quasi essergli più caro di Adriano. Però era impossibile che tale stato di cose durasse, e forse anche prima della morte di Leone (12 febbr. 777) per volere di Carlo Magno tutto l'Esarcato era restituito al papa; certo, dopo il 775 non sentiamo più nelle lettere papali l'eco dei lamenti, e tra i successori di Leone arcivescovo ed i pontefici regnò poi per qualche tempo buon accordo. V. Cod. Car. ep. 54; cfr. SCHNURER-MERCATI, 132 n. 1; A. TESTI-RASPONI, *Note marginali al Lib. Pont.* di AGNELLO.... II, Bologna 1910, p. 41 (estratto dagli « Atti della Dep. di Storia p. le Romagne »; cit. D. S. P.).

(1) La tradizione bizantina che sanciva la collaborazione delle due podestà, favorendone i contatti così come gli urti, trovava la miglior garanzia di chiarezza e di stabilità nell'accettata supremazia dello Impero (v. MALFATTI, 123 seg ; DIEHL, 28 seg.). Ma tal garanzia fin dagli ultimi tempi della dominazione dei Greci era divenuta inefficace pel mutare dei rapporti fra le due autorità; e la crisi dal campo pratico sale a quello dei principii. Appunto in questo periodo laborioso per le relazioni fra Stato e Chiesa nasce in Italia la potenza carolingia: non può quindi trovare al di fuori quel corredo di idee salde o di facili consuetudini che suppliscano all'incertezza dei concetti propri; il nome di imperatore, pur implicando qualche cosa di supremo, doveva suonar diverso ai Franchi di quel che ai Bizantini. Donde, fin dal principio, sforzi e scosse di assestamento, dei quali si ha per l'Esarcato più visibili tracce in entrambi i momenti che segnano una novità: l'inizio cioè del duplice governo (Cod. Car., n. 50, 75, 71, 85, in M. G., l. c., n. 51, 75, 85, 94, e J. 2413, 2442, 2467,

Digitized by Google

segna un progresso sociale determinato però da una decadenza politica; quando proprio ora vediamo come quel

---

2478; cfr. anche la tendenza fissata nell'apocrifo frammento fantuzziano), e la creazione dell'impero che allarga le pretese di Carlo (v. le lettere che furono scambiate fra lui e quel papa istesso che gli diè la corona, negli anni 806-14, in M. G., Epp. Kar. Aevi, t. III, p. 87-104, n. 1, 2, 5, 9 e 10, J. 2515, 16, 21, 28, 29; cfr. TESTI-RASPONI, *Note marginali* cit., II n. XI). Ed anche dopo, l'incertezza non fu mai tolta. Se Carlo Magno e Ludovico il Pio accettano la coronazione del papa, da sè, prima dei pontefici, coronano i loro figliuoli; se gli imperatori donano alla Chiesa le terre bizantine conquistate, vi scendono però ancora quasi signori, in funzione di giudici supremi. D'altro lato, a Roma si vive con le aspirazioni che or ora sognarono la donazione di Costantino e si ha la coscienza di avere, quasi per diritto proprio, sostituito in tutto l'impero di Oriente, ma si tollera che il papa stesso, come i Romani, giuri fedeltà all'imperatore e che due messi imperiali vigilino continuamente l'esercizio della sovranità. Del resto, non sarà inutile notare che queste confusioni sembrano ben più gravi al nostro spirito moderno tanto e forse troppo facile alla... vivisezione: allora non l'impero soltanto, per la sua speciale origine e missione, ma ogni autorità regia, siccome autorità cristiana, aveva ingerenza in cose religiose. Basta scorrere le leggi di questi secoli, da quelle longobarde a quelle, per esempio, della lontana Anglia. E la Chiesa si guardava bene il più delle volte dall'opporsi a ciò: la sua potenza futura deriverà in gran parte dalla posizione di privilegio che la legislazione civile, sempre più informata ai suoi principii, le vien via via costituendo –. Sulle relazioni tra i papi e i Carolingi si veggano le regole pratiche fissate negli accordi scritti che noi possediamo: il privilegio di Ludovico il Pio a Pasquale II, a. 817, M. G., Cap. Reg. Franc. I, n. 172, B. M. n. 643: su esso v. SICKEL c. II; la forte Costituzione di Lotario, a. 824, M. G., Cap. Reg. Franc. I, n. 161, B. M. n. 1021: sulla quale SICKEL 160; e lo stringato « De imperatoria potestate in urbe Roma libellus », M. G., SS. III, 719-722, sulla probabile origine ravennate del quale v. GAUDENZI, *Svolg. dir. rom.*, 43 e B. I. S., n. 37-319, 324, 326. Cfr. poi gli studi seguenti: B. MALFATTI, *Imperatori e papi* cit.; TAMASSIA, *Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino ai tempi di re Liutprando*, Bologna 1888; CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*, Bologna 1885; W. SICKEL, *Die Vertrage der Päpste mit den Karolingern*, Freiburg in B. 1894; A. LAPÔTRE, *L'Europe et la Saint-Siége à l'époque carolingienne* I – *Le pape Jean VIII*, Paris 1895; W. OHR, *Der Karolingische Gottesstaat in Theorie und Praxis*, Leipzig 1902 E anche: SOLMI, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlo Magno al concordato di Worms*, Modena 1901.

Digitized by Google

dominio a due, che diverrà il tipo più astratto del reggimento politico e il più largo sforzo di equilibrio giuridico, sbocci, tra le angustie della pratica, non tanto da un concetto filosofico di armonica integrazione (1), quanto dalla naturalezza che ai latini stia sopra l'autorità romana più venerata e dalla necessità che questa autorità politicamente ancor debole sia sorretta da un valido appoggio; quando anzi notiamo che solo in questa plastica incertezza quella mista sovranità vive, e, come più essa si evolve verso la perfezione logica, più è contrastata dalla realtà (2). Mi sembra perciò assurdo voler definire con le formule di un diritto più maturo questa condizione di cose la quale, non superando mai del tutto lo spirito che ne segnò le origini, resta sempre più psicologica che giuridica (*amicitiam et caritatem*, diceva Ludovico il Pio). Donde l'inutilità di

---

(1) Stefano II, nell'andare in Francia, probabilmente non pensava di diventar sovrano o almeno di soppiantare dappertutto l'imperatore greco (cfr. VILLARI, *Invas.*, 373 seg.); d'altra parte Pipino restò sempre in buoni rapporti ufficiali con l'impero di Oriente, ed è forse espressione troppo precisa l'affermare che egli riconobbe il ducato di Roma come Stato indipendente: è noto che fino al 772 si datarono le carte di Roma con gli anni dell'imperatore orientale e che il nuovo sistema di datazione divenne stabile solo nel 781 (v. J. p. 289). Così solo con Adriano I le prime monete papali sostituirono in Roma quelle degli imperatori greci (D. PROMIS, *Monete dei Rom. Pontefici avanti il mille*, Torino 1858, p. 17 seg.). Ci è detto perfino che la sua coronazione fu per Carlo Magno una sorpresa non del tutto lieta (B. M. n. 370 c.). Sulle relazioni tra i papi e i Franchi con l'impero d'Oriente in questo tempo v. MALFATTI, 332 seg., 368 seg., 380.

(2) Anche i primi accordi scritti — già l'ho accennato; cfr. anche SICKEL, p. 150 seg. — perpetuano, più che non chiariscano, la confusione fra le due autorità, delle quali l'una non pensa ad escludere l'altra di cui ha bisogno. La forza degli antipapi e le scomuniche degli imperatori sono prove di virilità politica proprie di età matura: ora Paolo I invoca la presenza stabile in Roma di un messo imperiale che difenda il pontificato (Cod. Car. n. 37, a. 761-66) e Leone III gode di veder rappresentato dalle fulgide tessere musive del bel triclinio nuovo in Laterano S. Pietro che a lui concede il pallio — soltanto — ed a Carlo re la bandiera di Roma e la « bictoria ».

Digitized by Google

tante battaglie fra i difensori di una sovranità papale indipendente e gli assertori di un puro « dominio utile ».

Nulla di estremo invece, perchè poco di definito e costante, sopra tutto poi per questo nostro Esarcato, se ricordiamo che le scarse norme che restano ad illuminarci quanto alle relazioni tra i papi e gli imperatori convergono la loro luce quasi unicamente sulla città di Roma, lasciando nella penombra il resto dei dominii pontifici. C'è, sì, dappertutto il segno della supremazia imperiale (1), debole ancora nell'817, più netta nell'824, oscillante sul termine del periodo; spetta anzi agli imperatori concedere i privilegi che fanno sovrani i papi, e legittimamente modificare — da soli — i rapporti — mutui — delle due autorità (Lodovico a. 817, Lotario a. 824, e poi Ottone I). Onde non è certo ora nei papi quella pienezza di dominio che a pena conquistarono con lo sforzo disperato contro gli Svevi, ed in seguito alla già avvenuta ricostituzione territoriale; anzi quella indipendenza assoluta che loro concedeva Carlo di Lussemburgo, nonchè voluta, non sarebbe nemmeno stata creduta possibile da Carlo e da Ottone I (2).

Tanto meno però questa autorità dei papi si riduce solo al dominio utile o ad una mera delegazione. No: è vera sovranità, ma temperata da uno speciale patrocinio.

---

(1) V. la nota prec. Essa si manifesta sopratutto con certi poteri legislativi eccezionali (*Cost. di Lot.*, c. 5), nella facoltà, quasi mai però esercitata, di presiedere placiti (B. M. 1077, a. 823), nel diritto di appello o patrocinio in casi speciali (*Priv. Ludov.*, *Cost. di Lot.*, c. 1), in quello di controllo (*Cost. di Lot.*, c. 4, 8) e finalmente nell'autorità di rappresentanza dei popoli all'estero (v. n. 3, 11; così citerò sempre i numeri in cui divido il mio lavoro). Del resto, la parola « restituzione » del patto di Kiersy già solo incidentalmente ritorna in quello di Ludovico il Pio e scompare del tutto nei posteriori.

(2) V. FICHER n. 189, e per il Lussemburghese che rinunzia ad ogni diritto anche dell'*imperatore* romano sul territorio papale v. M. G. *Const.*, VIII, I, n. 9, 91, 96 (a. 1346) e n. 166 (a. 1347); e cfr. qui n. 81. V. anche SICKEL, 124, 152.

Digitized by Google

il quale, aiuto e freno, partecipa dell' omaggio del fedele e dell' alta autorevole tutela del signore (1). Giacchè pur tra le disparate limitazioni e le variabili ingerenze dei Carolingi non si spezza mai, tranne forse che negli ultimi anni, quella linea maestra che era cominciata nell' età di Carlo, quando i due poteri del papa e dell' imperatore ancor si potevano designare con uno stesso nome, ponendo i due rappresentanti di fronte, capaci di esigere l' uno dall' altro, il rispetto dei propri diritti: « Quia, scrive Adriano nel 790-91 (2), honor *patriciatus* vestri a nobis inrefragabiliter conservatur.... Simili modo ipsum *patriciatum* beati Petri.... inrefragabili iure permaneat ». Resta cioè sempre la vera sovranità pontificia, quella che trattiene Carlo Magno e poi Ludovico il Pio e Ludovico II (3) dall' esercitare nello stesso modo che nel resto d' Italia la loro giurisdizione su quelle terre che al di là di Reggio e di Modena costituiscono i « terminos S. Petri »; terre che divenute « iure, principatu atque ditione » pontificie, con esclusione del dominio imperiale espressamente riservato invece per i ducati di Toscana e di Spoleto, appar-

(1) Il « patriciatus » di Carlo Magno, secondo Adriano, è appunto un diritto « regalis excellentiae » (Cod. Car. ep. 93) che impone un obbligo « regalis tuitionis » (Cod. Car. ep. 86). Una errata determinazione del « patriciatus » ha dato origine ad un'opinione non giusta che, attraverso il SAVIGNY, giunge anche al GAUDENZI: il « patriciatus » di Carlo sarebbe la sua autorità sovrana su Roma, quello « B. Petri » indicherebbe la sovranità dei papi sull' Esarcato. Circa tale opinione v. n. 12 nota ultima.

(2) Cod. Car. ep. 85, J. 2478, M. G. n. 94.

(3) A. 806: diploma di partizione dell' impero, M. G., *Cap. Reg. Franc.*, I n. 45, B. M. 416 (le terre di cui Carlo dispone finiscono con Modena; al di là cominciano i « terminos S. Petri ». Si noti che anche per avere i musaici del palazzo di Ravenna e per cacciare i Venetici dall' Esarcato, Carlo ricorse al papa: Cod. Car. 67, 83); a. 825: ordinamento scolastico, M. G., *Cap. Reg. Franc.*, I 326, B. M. n. 1024; a. 866: ordinamento di tutto il regno per la spedizione contro i Saraceni, ib., II 94, B. M. n. 1232. Sempre, in questi casi, sono escluse le terre papali.

Digitized by Google

tengono al nuovo sovrano; e dove il papa, già eletto senza intervento imperiale, da sè nomina ed in proprio nome manda i magistrati (1). Nè tale sovranità è solo quella delegata ad un lontano duca di Spoleto e di Benevento i quali soggiacciono a tutte le disposizioni dei capitolari, mentre il papa e le sue terre ne sono esclusi, e governano sempre nel nome del re dei Longobardi, laddove il pontefice, una volta in possesso per diritto proprio della cattedra di S. Pietro, diviene per ciò stesso il rappresentante temporale dell'Apostolo, l'istrumento pel quale questi esercita quei diritti di sovranità che omai per sè possiede, giacchè il « patriciatus » non è di Stefano e di Adriano, ma « B. Petri ». E nemmeno esattamente è la sovranità di un principe locale sotto l'alta signoria dell'imperatore: cosa nuova e singolare, si tinge di sfumature tutte proprie. Già in origine i Franchi l'hanno più garantita che fondata; poi il papato è un istituto per tante ragioni unico: e se il nuovo diritto religioso ammanta già i pontefici di una autorità così venerabile da giustificare il loro alto intervento anche nelle vicende politiche dell'impero e nell'intimità stessa della famiglia che ne è a capo, alla luce dell'antico grande diritto che investe, allora come ai tempi di Dante, la eterna città dell'officio della monarchia universale sembra quasi che, per uno di quei paradossi che la vita e la storia realizzano, soltanto da Roma i Carolingi abbiano quella autorità suprema che fa legittime le loro donazioni a Roma stessa (2).

---

(1) V. rispettivamente il patto di Ludovico, in ciò riconfermato anche dall'ottoniano, e la *Cost. di Lot.* c. 8.

(2) Ludovico II, scrivendo all'imperatore d'oriente Basilio I, giustificava il titolo « non Francorum sed Romanorum imperatores » perchè « nisi Romanorum imperatores essemus, utique nec Francorum »; R. I. S., II c. 246-47, M. G., SS. III, 521. Non vi è quindi da meravigliarsi se talvolta l'autorità imperiale sembra più vigile su Roma che sull'Esarcato.

Digitized by Google

Cap. II. - Condizioni politiche conseguenti al nuovo dominio nell' Esarcato e particolarmente in Bologna.

3 - Sotto questo incerto regime papale, del quale prima abbiamo tentato distinguere i tratti essenziali, passa dunque ora l'Esarcato e con esso Bologna. Ma, nel circoscriversi a queste terre soltanto, il campo di studio non resta più illuminato (1). Troviamo, sì, ufficiali nominati da

---

(1) Per lo scorcio che nel testo riassume le forme della sovranità pontificia in Bologna non mi sembra opportuno seguire lo sviluppo cronologico dei rapporti fra i papi e gli imperatori. Prima perchè ciò non è agevole, dato lo stato dei documenti e per il fatto che gli atti pubblici di accordo fra le due podestà toccano specialmente Roma; poi perchè non mi par necessario, essendo qui lo svolgimento del regime politico meno saltuario e più lineare che non a Roma. La qual cosa dipende da questo, che tra noi il moto di sviluppo, non piegato dalle facilità di attrito che necessariamente furono nella capitale, è quasi solo in una direzione, onde in essa procede più costante e misurato; così che ora le differenze fra i punti estremi di massima opposizione nei rapporti fra i papi e gli imperatori (età di Carlo o Ludovico il Pio, confrontata con quella di Lotario e Ludovico II; tempo degli ultimi Carolingi con quello degli Ottoni) sono meno distanti per lo Esarcato che per Roma. Perciò, mi basti dire che mentre nella città dei papi da un confuso accordo iniziale (Carlo) si passa al prevalere accomodante dell' impero (Costituzione di Lotario, Ludovico II; cfr. *De imp. potest. lib.* cit., 720-721) per tornare presto ad una contrastata ripresa pontificia (Sickel, 124, 165), che è poi di nuovo svigorita pel sorgere del Regno d' Italia, ed infine arrestata da Ottone; invece, nelle nostre terre più vicine al regno e non tutelate dalla presenza del papa, il nuovo regime si inizia subito fra maggiori pretese imperiali (v. n. 2 nota 1.ª), le quali, chetate per un momento, ancor rivivono non appena l'impero diviene con Lotario e Ludovico II quasi italiano (invasione dell'a. 844; soprusi di Ludovico nella Pentapoli a. 861 circa); onde si inizia quel moto della nostra regione verso il Regno che, accelerato dal prevalere del ramo carolingio tedesco più nuovo di fronte agli accordi, conduce al dominio dei re ed a quello di Ottone —. Maggiormente utile sarebbe seguire proprio lo sviluppo delle forme interne del governo di Bologna: ma qui poco è possibile dire per la scarsezza dei documenti. Ad ogni modo, di tutte le notizie che dò nel testo avrò cura di fissare la data.

Digitized by Google

Roma a reggere i nuovi « sudditi », che per il giuramento di fedeltà, per la consegna delle chiavi cittadine e per la osservanza dei sovrani « precetti » il papa fa veramente « suoi » (1). Eppure questi magistrati, cui già l'imperatore forse aveva dato autorevoli ammonimenti, non si meravigliano se vedono alzarsi nel territorio bolognese il tribunale dell'imperatore carolingio: il quale, come imperatore ha pure il diritto di rappresentare l'Esarcato nelle relazioni di politica estera (2). Del resto, l'esempio medesimo del loro signore

(1) « Subiecti » sono quelli dell'Esarcato (J 2628, a. 853) e con termine proprio « fideles » (J. 3028, a 873-71; cfr. anche 2620 a. 852, 2628 a. 853, 3164 a. 878), dopo che giurarono fedeltà ai papi (per Bologna si deduce dal Cod. Car. 51, J. 2416, a. 775); per le chiavi cfr. J. 3028 (son quelle di Ravenna; ma, come queste e come le altre offerte già a S. Pietro da Fulrado, il governo pontificio doveva tenersi anche quelle di Bologna; in Ravenna poi, i papi dispongono anche del « palatium » se ne concedono « musiva atque marmora » a Carlo Magno che li chiede (Cod Car. 67 J. 2470, a. 787, cfr. per la data KEHR, Civ. Rav., 17); per il resto v. J. 2415 (cfr. SAVIOLI, n. 7) a. 775 J. 2627, 2628, a. 853.

(2) V. rispettivamente la Cost. di Lot. c. 8 e 4, per plausibile analogia; SAV. II, 82, III, n. 10, placito di Carlo Magno datato in « territorio bononiense » (a 801; anche in M. G., DD. Kar., I n. 197, B. M. n. 372; per conferme posteriori di questa sentenza — Lotario e Ludovico II — v. B. M. n. 1216); messi carolingi nell'Esarcato in J. 2516 a. 808, 2528 a. 808-814, 3328 a. 880, Lib. Pont., I, 478 a. 769, e cfr. anche J. 3353, a. 881; ricorsi all'imperatore, da Ravenna, Cod. Car. ep. 53 J. 2414 a. 775, ep. 85 J. 2478, datata dal KEHR, Civ. Rav. n. 19, a. 790-91, e cfr. il privilegio di Ludovico il Pio, a. 817. Pei diritti circa la politica estera, v. n. 2. Non credo però accettabile l'opinione del HESSEL, p. 14, che basandosi su un documento edito nei *Mon. Rav.* II, 2 (placito a favore della Chiesa ravennate tenuto presso Gavello e in Ravenna nell'838 da Teodoro messo apostolico e Witgerio vasso imperiale, trovantisi lì per « servitio domni apostolici et domni imperatoris ») afferma provata la presenza anche nell'Esarcato dei due messi che la Cost. di Lotario stabilisce per Roma. Le funzioni dei due suddetti giudici non sono comprese tra quelle che ai messi di Lotario sappiamo assegnate; poi dei messi imperiali partecipanti all'amministrazione della giustizia in terre papali ne troviamo anche prima dell'824 (v. J. 2516 cit., ove c'è memoria anche di « Jesse episcopus » che pure è lì per servizio dell'imperatore);

Digitized by Google

giustificava quei magistrati in questo prudente equilibrio non certo principio di chiarezza; giacchè i papi stessi avevano fatto giurare dal loro popolo fede anche all'imperatore, e di questo sollecitavano l'intervento quando avessero bisogno di più saldo braccio, pur sapendo che non era sempre possibile regolare lo zelo del difensore (1). A tali

---

onde non basta questo per concludere la loro identità con quella dei messi della costituzione. L'autorità e gli incarichi di questi messi in genere poi non sono ben chiari od uniformi, come neppure la qualità dei giudizi cui intervengono: forse a quelli in cui delle parti, una era suddita al papa, l'altra al re dei Longobardi? o sono messi vaganti mandati temporaneamente dietro accordo delle due autorità per circostanze speciali? Certo, nei tribunali ordinari essi non hanno stabilmente parte: v. n. 6.

(1) Il giuramento che i cittadini di Bologna dovevano prestare (Cod. Car. 51) era, scrive Adriano a Carlo Magno, « in fide beati Petri et nostra atque excellentiae vestrae ». Cfr. quelli che i Romani prestarono a Lotario nell'824 (stampato in fondo alla costituzione dello stesso anno) e ad Arnolfo nell'896 (M. G., *Cap. Reg. Franc.*, II, 123 n. 229). Il braccio secolare poi agì dallo stabilirsi dei Carolingi fino al loro tramonto (Cod. Car. 37, J. 2359, a. 761-66; 47, J. 2380, a. 769-70; 59, J. 2419, a. 775; 84, J. 2480, a. 787-91; per gli ultimi tempi, v. J. 3377, a. 882), e comunicò il moto anche ai successivi imperatori (v. il concilio dell'898, n. 19). Correlativamente il papa accettava ordini imperiali da attuare nei suoi stati a vantaggio dello impero stesso (J. 2480, a. 787-91, cfr. KEHR, *Rav. Arc.*, n. 8). Di altre relazioni fra i Carolingi e Bologna, oltre a tutte quelle ricordate in queste pagine, sappiamo che « iubente Carolo », qui di passaggio nel 786, « festo eorum III idus decembris » furon traslate reliquie dei SS. Vitale ed Agricola per la cattedrale di Clermont (v SAV., II, 82, 88; MELLONI, *Atti degli uomini illustri per santità*, cl. I, v. I, 117, 491; e specialmente: *Acta sanctorum novembris*, t. II, p. I, 242 seg., dei Bollandisti, Bruxelles 1894, ove sono più correttamente riprodotte le due iscrizioni, nel SAVIOLI confuse in una sola). In nessun martirologio o calendario trovo però ricordate una festa dei martiri bolognesi nell'11 dicembre; nel 10 invece — se col MELLONI, p. 116, che come i Bollandisti conosce pure il Lancelot il miglior trascrittore della iscrizione, potesse leggersi IIII Id. dec. — sì. Un « Karolus » avrebbe poi dato un privilegio alla Chiesa bolognese (cfr. la bolla di Pasquale II, a. 1114, SAV. n. 94, J. 6387; è dubbio quale Carlo fosse e se il privilegio fu autentico). Tutte e due queste notizie mancano

Digitized by Google

condizioni generali di transigenza, altre speciali si aggiungono per Bologna. Terra di confine, le era imposto il compito di intermediaria fra l'Esarcato e il Regno, specialmente per opera dei suoi vescovi che, quantunque per lungo tempo « romani », dovevano cercare l'amicizia dei rettori delle vicine terre franche, alle quali per tanta parte si estendeva la loro diocesi. Giustamente quindi il più antico documento bolognese a noi pervenuto testimonia di questo regime complesso, accoppiando nella datazione i nomi di Leone papa e di Lotario e Ludovico imperatori (1); così come ne fa prova, con la tenacia di un ricordo di dolore, l'avvenimento che forse più turbò

---

nei *Regesti* del BÖHMER-MÜHLBACHER. Su un diploma di Carlo il Grosso (SAV. n. 18), v. n. 8 nota su Maimberto. Circa i rapporti di Carlo Magno con il Bolognese in genere, v. la cessione a Nonantola delle terre da Liutprando già date al suo buffone (M. G., DD. Kar., I, 183, n. 797). Di quelli di Ludovico e Lotario serba memoria l'iscrizione posta su una croce dell'oratorio di S. Giuliana presso Budrio (a. 828, in SAV. II, 91). È inutile parlare della falsità del diploma di Carlo Magno alla Chiesa di Reggio Emilia concedente, fra l'altro, terre bolognesi (a. 781, M. G. DD. Kar., I n. 235, B. M. n. 240); di quello pure di Carlo Magno che toglieva Bologna da ogni giurisdizione papale « per servitios et fidelitate prestata Carolo Magno » (11 settembre 801, B. M. n. 376) e dell'altro di Ludovico II confermante la libertà di Bologna (a. 857, B. M. 1210). Sulla vita religiosa di Bologna in questo tempo, che pure in qualche modo deve aver cooperato a tenerla unita a Roma, oltre a quel che incidentalmente ricordo altrove ed a quel che si sa dei suoi vescovi, conserviamo un « Calendario di riposi festivi » pubblicato dal MORIN (*Revue Bénédictine*, ott. 1902) e poscia dal TESTI-RASPONI, *Note marginali*, IV, Bologna 1912, p. 120. Possiamo poi vedere ancora, sebbene in altri posti, alcune delle croci che allora si erano disseminate per le vie; tali sono quelle di S. Giovanni in Monte, le due con colonna marmorea in S. Petronio e qualche altra (G. GOZZADINI, *Delle croci monum. nelle vie di Bologna*, D. S. P., a. II (1863), p. 31; 38, 39; 51, 55 seg.).

(1) È il « documento espresso » (rogito di acquisto) di WILLIARI, a. 851; in SAV. n. 507, ma solo ora ristampato in forma utile dal GAUDENZI, B. I. S. n. 36, doc VI. Esso ci mostra accanto al vescovo Pietro nell'episcopio bolognese anche i gastaldi di Cittanuova e di Monteveglio.

Digitized by Google

Bologna in questi anni: la fuga dei suoi cittadini tra le selve e i monti sicuri davanti alla violenza del numeroso esercito che Ludovico, figlio di Lotario, e Drogone, vescovo di Metz, nell' 844 conducevano contro le terre papali a rivendicazione dei mal rispettati diritti dell' impero in Roma (1).

Cap. III. - Le forme del regime pontificio in Bologna.

4 - Così al riflesso delle relazioni tra papato ed impero emergono appena, dall' uniforme foschia che confonde tante città non libere, i contorni della vita esterna di Bologna, fissati sopra tutto dalla sua posizione speciale di prima città dello stato pontificio venendo dal Regno.

Alquanto più intensa e autonoma e segnata ancora di qualche linea propria ne è invece la vita municipale, che attraverso le scarse notizie locali, le ragionevoli analogie con quel che più sappiamo di Ravenna, e lo sviluppo delle forme politiche generali possiamo tentar di rievocare (2).

---

(1) *Lib. Pont.*, II, 87, 101; cfr. Muratori, *Ann. d' It.* a. 844, Sav. II, 87, 91; e vedi n. 6 in fine. Non si può citare invece a proposito di vendette imperiali su terre di Chiesa, con ripercussione anche in in Bologna, il passo del « De imper. potest. lib. », M. G., SS. III, 721, che parla di « plurimae irrogationes » fatte a papa Nicolò I da Ludovico II distribuendo « Pentapolis beneficiales ordines suis » e proibendo ogni tributo a Roma « exceptis suffragiis navali deportatione ». Perchè, e ciò contro Gaudenzi, B. I. S. n. 22, 128, n. 37, 514, par si tratti della Pentapoli in senso stretto: v. n. 1, nota penultima, ove spiego l' origine dell' errata ipotesi che Pentapoli valga ora come Esarcato: il genere stesso dei tributi confermati sembra accennare a terre litoranee. Del resto, cfr. n. 12 in fine della nota ultima.

(2) Oltre ai noti studi generali sul diritto di questi tempi (Savigny, trad. 1854; Hegel, trad. 1861; Ficker, 1868; Pertile, 1896; Salvioli, 1903; Calisse, 1903; ed ora Mayer, 1909; diversi lavori dello Schupfer, e il citato Diehl) interessano più direttamente per la storia locale gli scritti di A. Gaudenzi, cui la suggestiva associazione delle innumerevoli notizie offertegli da una erudizione insuperata dà talvolta ardi-

Digitized by Google

Il passaggio di Bologna alla dominazione di Roma fu, ora come poi quasi sempre nei ritorni a questa autorità resa dalla sua universalità stessa tollerante delle diverse forme locali, più largo di conseguenze per quanto valse a salvare che non per quello che innovò.

Già tolta ai duchi di Persiceta (1), Bologna con l'inizio della nuova signoria non mutò il regime cittadino; nemmeno forse nelle persone, perchè Gregorio sacellario, il messo di papa Adriano, nel 775 veniva verso di lei anche con l'incarico di condurre a Roma i vecchi « iudices » per essere confermati (2). I funzionari pontifici portavano

---

menti più che di storico. Di lui v. in particolare per questo argomento: *Lo studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, in « Annuario della R. Università di Bologna », a. 1900-01, p. 31-188; e: *Lo svolgimento parallelo del Diritto longobardo e del Diritto rom. a Ravenna*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna », Classe di Scienze morali, Sezione di Scienze giuridiche, Ser. I, t. I (1906-07), p. 37-93, 117-164). Utilissimo poi e sicuro: G. Buzzi, *La curia arcivescovile e la curia cittadina di Ravenna dall' 850 al 1118*, B. I. S n. 35 (1915).

(1) Non credo di aver ragioni per negar valore a quanto afferma il transunto del precetto di Astolfo ripubblicato ora nel B. I. S., n. 36, docum. 21, dati anche gli altri indizi che mostrano l'esistenza di un ducato persicetano (cfr. i documenti dei duchi Giovanni e Urso citati in n. 2, p. seg.; gli accenni in Malaguzzi-Valeri, 500 seg. e in Casini, *Note di topografia bolognese*, Bologna 1915, p. 33; quanto si stabilisce nei citati lavori del Gaudenzi; e si ricordino le conseguenze, non meglio spiegabili in altro modo, che di tale larga estensione del territorio persicetano rimasero per lungo tempo a danno del territorio bolognese: cfr. App. I). Anche se il diploma riassunto dal monaco nonantolano nel 1279 fosse falso, certo fu calcato su uno autentico, e nessun interesse monastico poteva indurre il falsificatore ad aggiungere alla parte per lui importante — quella delle donazioni fatte al monastero — il cenno alla concessione di Bologna, con Imola e Brento, ad Urso (cfr. B. I. S., n. 22, 115 seg.; n. 36, 97 n.ª 2). Ad ogni modo, è certo che nel periodo longobardo non si ha mai ricordo di duchi di Bologna.

(2) Cod. Car. 51. Gregorio è il grande cooperatore del papa nella opera tenace di instaurazione del potere temporale; per lui v. anche *Lib. Pont.*, I, 491.

Digitized by Google

invece con la liberazione dall' innaturale dominio dei barbari e dalla floscia stretta dell' ellenismo (1), la tutela di un sovrano consentimento a quel che dello spirito e delle forme romane a Bologna, ànche più che in altre città dell' Esarcato, sopravviveva in una continuità non giuridica ma spirituale, connaturata in un fondamento etnico (2). E vorrei credere che ciò contribuisse a perpetuare, al di là del periodo monarchico dei duchi e dei conti, quella che prima e dopo vediamo essere l' anima della politica di Bologna, quando potè o volle averne una sua: intensa di vita *municipale* e nella libertà delle forme *repubblicane* equamente *conservatrice*.

L' ipotesi, del resto, non è assurda, perchè qui, più che altrove, i termini sono ravvicinati. Già pare certo che Bologna nel tempo del dominio longobardo non fosse, a differenza di terre vicine, organizzata stabilmente in ducato a sè (3); onde priva della presenza immediata di una forte e nuova autorità personale potè forse conservare qualche forma di governo più tradizionale e autonoma e trasmetterla anche al periodo carolingio, come qualche indizio

---

(1) Sui tentativi di assimilazione ellenistica nell'Esarcato, v. DIEHL, 245-46; anche per Bologna si hanno indizi specifici: cfr. TESTI-RASPONI, *Note marginali*, IV, 42.

(2) Non va dimenticato che questo passaggio e il nuovo assestamento avvenne sotto Adriano I, d' animo come di patria romano: egli nella sua « schola » sostituiva lo studio del diritto di Roma a quello delle leggi longobarde (B. I. S. n. 37, 422, 435 seg.) e nella sua città amava ripristinare antiche istituzioni (così il « praefectus urbis »: v. GREGOROVIUS, l. IV, c. IV, n. 2, p. 581).

(3) V. GAUDENZI, B. I. S. n. 22, 114, 116. Le frasi di Paolo Diac. VI, c. 54, ed. cit. p. 184, non convalidano anzi nemmeno l'ipotesi ivi espressa che brevemente e per speciali necessità belliche fosse duca di Bologna, al tempo di Liutprando, Rotari. Dopo, l' ebbero Urso e Giovanni duchi di Persiceta (v. il cit. doc. 21 nel B. I. S., n. 36; ed ivi pure i documenti 1, 2, 3 e [11] corrispondenti a SAV. n. 5, 6, 9 e 1; il doc. n. 11 nella forma attuale, se non nella sostanza, è una falsificazione: v. B. I. S. n. 22, 104; cfr. però MALAGUZZI-VALERI, 500; L. BREVENTANI, *Raccolta delle distrazioni sulla origine vera della Decima di Cento*, Bologna 1900, p. 210.

Digitized by Google

può suggerirci. Di fatto, Bologna in questo tempo è ricordata solo con l'antico appellativo romano di « civitas » o con altro simile, mai con quello di ducato (1); in essa anche dopo la cessione dei Longobardi sembra persistere non un governo monarchico ma più « iudices » (2), i quali,

---

(1) Civitas: Cod. Car. 15, 51, 52, 54; Sav. n. 10; *Lib. Pont.*, II, 87. Urbs: Paolo Diac. II c. 18, ed. cit. p. 83; Agnello c. 40, M. G. cit., 305; *Catalogus provinciarum Italiae*, in M. G., *Script. Rer. Long.* 188. Invece è pronto e solo l'uso di « comitatus Bononiae » appena i conti furono qui istituiti: v. n. 26. Al contrario, è chiara fin d'ora per altre terre dell'Esarcato la memoria del regime monarchico nelle sue fogge diverse, cosicchè possiamo già cogliere le prime esperienze delle varie forme precomunali (Ducati a Ferrara, *Lib. Pont.* I, 455, J. 2335 a. 757, Cod. Car. 54; a Rimini, *Lib. Pont.*, I, 477; a Faenza, *Mon. Rav.*, I, 96, a. 896. Conti a Gavello, Cod. Car., 51. Pare in certo modo precorsa fino la signoria vescovile, chè Stefano V dà Comacchio a Giovanni « episcopo ticinensi » da tenere come duca J. 3411, a. 885). Sembra adunque che i papi non si prefiggessero subito l'unificazione del regime nelle loro terre; onde, non si può *a priori* fissare un tipo di governo per tutto l'Esarcato, tanto più che anche Ravenna aggiunge un'altra varietà alle ricordate. La costituzione più frequente era però certo quella ducale: su ciò e sulle funzioni dei duchi v. J. 2516 cit., a. 808. Affine a quella di Bologna sembra specialmente essere la evoluzione politica di Imola: le due città, del resto, sono tra loro già unite per la donazione a Orso di Persiceta, per la frode con la quale Desiderio le sottrasse alle speranze di papa Stefano, pel tardo ricongiungersi all'Esarcato dietro ordine di Carlo Magno e per le pretese di Leone arcivescovo. Anche a Imola troviamo infatti « iudices » confermati dal papa (Cod. Car. 51), poi un ramo di duchi ravennati lì « commanente » forse senza la vera autorità ducale (v. n. 5, nota penultima), infine una signoria di conti di origine imperiale, già prima del 982, v. Buzzi, 93-94.

(2) Cod. Car. ep. 51 cit. — Che ivi il documento papale intenda non i semplici giudici del tribunale, bensì in senso largo gli ufficiali rivestiti di qualche autorità pubblica, secondo il vecchio uso romano per cui « iudex » è chi ha giurisdizione, qualsivoglia essa sia, risulta chiaro, oltre che dal senso del passo ricordato, anche dal significato quasi costante di questa parola nello stile di Roma papale, che è appunto lo stile secondo il quale si deve interpretare il nostro documento. Tale significato è comunissimo sia in genere, sia con riferimento proprio ad ufficiali dell'Esarcato. Il *Lib. Pont.*, in passi che riguardano questi tempi, parla di « iudices » di Roma (I, 463, 498;

Digitized by Google

si noti, paiono bene essere ufficiali di orgine locale, confermati più che creati dal papa, se, come abbiamo visto, non cambian nemmeno pel cambiar di sovranità e se è ripetuto nei documenti che i « praecepta », i decreti di nomina o conferma negli uffici (« actiones ») (1), sono conferiti

---

II, 79), *de clero et de militia* (I, 486, 498), dei Longobardi (I, 428, 451, 492, 495); le lettere papali, di quelli dei Longobardi (Cod. Car. 5. 7, J. 2322-23) e dei Franchi (Cod. Car. 51; sono nominati sempre prima dei duchi e dei conti, Cod. Car. 10, 40, J. 2327, 2364); per secoli poi i primi ministri della corte pontificia furono chiamati i sette grandi « iudices de clero » (cfr. SAVIGNY, I, 212). Per quello che più strettamente riguarda l'Esarcato, oltre alla vecchia formula del « Liber diurnus ecclesiae romanae » (ed. SICKEL, n. 62; essa è della metà del secolo VII, v. ib. *Praefatio*, p. XXIX) indirizzata « iudicibus ravenne », si hanno le lettere papali scritte indifferentemente « sacerdotibus et senatui populoque ravennati » (J. 3112, a. 878), « omnibus iudicibus et ducibus seu populo Ravenne » (J. 3164, a. 878), « clero, universis iudicibus populoque ravennati » (J. 3354, a. 881), da confrontare anche col *Lib. Pont.* I, 478: « cum sacerdotibus et clero ipsius Ravennatis ecclesie et iudicibus et plebe eiusdem urbis »; donde l'evidenza del senso largo di « iudices », sinonimo di senatori e tale da comprendere anche dei duchi. V. anche Cod. Car. 76, J. 2442, a. 783, « iudiciariae »; J. 3228, a. 880, e *Lib. Pont.* I, 477, 491 —. Tra le fonti che hanno origine nell'Esarcato, nelle quali si continua l'uso bizantino, serve alla nostra tesi, oltre ad AGNELLO (*Vita Sergii*, ed. cit., p. 380), anche il formulario della Curia arcivescovile ravennate per l'esame di un vescovo suffraganeo eletto, che ha stampato recentemente A. TESTI-RASPONI (*La nomina dei suffraganei della metropoli ravennate*, Bologna 1911). Al metropolita, per chiedere la consacrazione, si presentano dalle diocesi dipendenti « sacerdotes iudices clerus et populus ». Questo prova non solo che al tempo bizantino « iudices » sono i reggenti del popolo, ma pure che erano diffusi per tutto l'Esarcato: Bologna sarebbe tra le ultime città a perderne le vestigia. Del resto, tale uso della parola in senso largo rimonta all'età classica attraverso i Goti, i Bizantini e i Longobardi —. Per una sopravvivenza di « iudices » come ufficiali papali, potrebbe dare argomento anche la costituzione di Lotario, a. 824: ma non è certo se lì si tratti di altra cosa dai giudici dei tribunali; e poi essa si riferisce direttamente a Roma.

(1) Cod. Car. 51, 52, 54. Che per « actores » si debbano intendere solo gli ufficiali del fisco e gli amministratori del patrimonio sovrano è opinione comune dal DU CANGE ai recenti (SAVIGNY, 449; DIEHL, 163, 176; CALISSE, 180, 189; B. I. S. n. 35, 17), fondata anche su diversi

Digitized by Google

a persone del luogo che si recano a Roma per riceverli, non a stranieri mandati dal papa.

5 - Non è però possibile determinare quanto tali forme siano durate. Alcuno, indotto dal paragone con Ravenna,

---

passi delle leggi romane, longobarde, carolinge e dei diplomi dei Re d'Italia. L'uso di tale nome però è meno comune nello stile romano di questo tempo; certo poi ne è meno sicuro quel senso. Nel Cod. Car. gli « actores » sono menzionati quasi solo nelle sopra citate lettere e, mi sembra, nel senso più largo di ufficiali pubblici a capo delle città. L'ep. 51 afferma che Adriano papa creava conte di Gavello Domenico « *praeceptum* illius *civitatis* illi tribuentes », ma che Leone arcivescovo di Ravenna « minime illum permisit *actum* agere »; così come, aggiunge, non lasciò andar a Roma nessuno neppure dalle altre città dell'Emilia « pro suscipiendis *praeceptis actionum* ». Ora qui par chiaro che i precetti, di cui si tratta, son decreti di nomina ad uffici pubblici, non all'amministrazione patrimoniale soltanto e che l'*actus comitatus* che Domenico non può esercitare, come nella parola, è affine nella realtà all'*actio* cui dan diritto nelle terre emiliane gli altri precetti papali. Interpretazione che sola si accorda con il passo dell'ep. 52 ove si parla di « *praecepta de civitatibus* ». Questi testi chiari illustrano poi gli altri che accennano a « *praecepta actionum* » (ep. 52), ad « *actiones* » distribuite « *ad peragendum* » (ep. 54). e ad « *actores* » ordinati nelle città (epp. 52, 54). A meno che non si voglia equivocare sulle parole, fino ad intendere quasi in uno stesso periodo « praecepta » in due sensi e « actiones » in modo affatto diverso da « actores »; equivoco che mi pare escluso dal passo dell'ep. 54: « .... noster predecessor.... actiones Exarchatus.... distribuebat et omnes actores ab hac Romana urbe precepta earundem actionum accipiebant ». Del resto, anche gli altri due passi del Cod. Car., ove sono ricordati gli « actores » (epp. 87, 94, J. 2459, 2477, M. G., Epp. III, n. 78, 93, a. 784, 791) debbono intendersi nel nostro senso. Il *Lib. Pont.* non usa tale parola; il *Liber diurnus* poi parla di « actiones » solo nelle ultime formule, aggiunte, secondo il SICKEL, parte al tempo di Adriano I, parte al principio del secolo IX (op. cit., *Praefatio* p. XXIX, XXXV seg.), mentre anche nelle formule più antiche si avrebbe occasione di nominarli (n. 51, 56: ivi si parla di « rectores »). Quella volta in cui c'è « actio » assolutamente non ne è ben chiaro il senso; ma quando invece certamente si parla di esattori è usato il termine « actionarii » e « actionarica » (n. 95 e n. 104). È vero che tra le contemporanee « Epistolae longobardicae », pubblicate in M. G., Epp. III, una volta figurano proprio gli « actores » col significato più stretto (n. 19. p. 631, a. 768-722), ma chi scrive non è un curiale,

Digitized by Google

potrebbe anche pensare che continuassero fino al termine dell'età carolingia, non essendovi prove dirette di mutamento. Ma è più probabile l'altra opinione, che cioè i papi, durante il loro dominio, abbiano instaurato anche in Bologna il regime monarchico (1). A questa persuasione ci può condurre il fatto di veder ricordati ora per la prima volta dei duchi bolognesi (2), i quali, di più, sono sempre

---

bensì Giovanni, vescovo di Grado, ed al nome è aggiunta, come in molti dei casi citati delle leggi longobarde e carolinge, e come è nel passo ora ricordato del *Liber diurnus* per gli « actionarii », una specificazione: « actores ecclesie ». A mio parere, quindi, nei nostri passi « actores » sono coloro cui è dato di agire in nome del sovrano in quanto nel reggimento locale pongono in atto la sua volontà, senza però che con tal nome sia determinato un ufficio o una forma speciale di autorità: tanto più che « actores » e « actiones » li troviamo quasi dappertutto, nonostante i diversi regimi in vigore nell'Emilia: così a Gavello (Cod. Car., 51, 52), a Ravenna come a Bologna (Cod. Car., 52). Tra gli « actores » credo quindi compresi anche i « giudici » della nostra città. Ad ogni modo, questo, dai passi citati a riguardo dello Esarcato si mostra chiaro, che cioè Roma ci tiene a mandare i precetti più che le persone, anzi che sono persone del luogo quelle che vanno a Roma per ricevere tali precetti.

(1) Se questo avvenne, forse fu tra il 775 e l'808, anno in cui pare (J. 2516) generale la forma monarchica; certo poi prima dell'851 (v. nota seg.).

(2) « Petrus dux » siede in giudizio nell'episcopio bolognese col vescovo omonimo nell'851 (Sav. 507 cit. al n. 3, nota penult.); di « Johannes ducis Bolonie » nell'878 ha un ricordo *La cronaca Veneziana del diacono Giovanni* edita tra le « Cronache Veneziane antichissime » (s. X-XI) a cura di G. Monticolo, in: *Fonti per la storia d'Italia*, n. 9, p. 125; cfr. Sav., I1, 85, 93; Rodoaldo, il figlio suo ivi nominato, parrebbe avere anche lui goduto poi di simile dignità, essendo forse una stessa persona con quella del defunto « rodaldi duci » di Sav. n. 508 (doc. dell'anno 907, non secondo la svista del Savioli del 948). Sono forse discendenti di questa famiglia quei Rotaldi o Rotaldingi, di cui è poi memoria nei doc. bolognesi in gran parte inediti (per es., Arch. Stato Dem. S. Stefano, 31/967-2 n. 4, a. 1007, 32/968 n. 52, 3/969 n. 8, 3/939 n. 8, 33/969 n. 7, 6/942 n. 1, n. 24 n. 27, 7/943 n. 11, a. 1110.... e che si continuarono anche molto dopo (v. il loro nome gentilizio in diversi doc. posteriori editi dal Sav.). Alla stessa famiglia apparteneva anche il « Petrus episcopus » che,

Digitized by Google

menzionati al singolare, diversamente che a Ravenna; e la riflessione che per Bologna è più verosimile un'analogia con le altre città emiliane che non con la capitale

---

secondo la correzione apportata dal GAUDENZI al « Petrus pirci » del SAVIOLI n. 507, appare nel medesimo documento dell'851? Oltre alla identità dei nomi, alla facilità di distribuire simili cariche nella famiglia dominante, può indurci a crederlo anche il fatto che egli è probabilmente una istessa persona con quella di « Petri pirci » di SAV. n. 508 (si tratta probabilmente di un medesimo errore di colui che entrambi quei documenti parmensi comunicò al SAVIOLI), il quale ha anche un nipote, proprio di nome Giovanni. Dopo Rodoaldo governò Bologna pure quel misterioso Pietro o Petrone, duca o marchese di non so qual marca? (Cfr. MURATORI, *Antiq. Ital.* Diss. VI, t. I, c. 290, GUALANDI, *Membrane*, n. 4, SAV. n. 30 e n. 508 ed altri doc. cit. più avanti in App. II, § III, Pietro e Lamberto). Certo egli lasciò qui il figlio Giovanni « de civitate Bononia » (SAV. n. 31), però senza autorità: probabilmente perchè sostituito dai conti ora inizianti la nuova forma di governo (v. n. 26). Che il nostro Petrone fosse, come l'omonimia potrebbe indiziare, della stessa famiglia dei duchi precedenti non si potrà affermare con certezza, quanto alla stirpe di lui sapendosi dai documenti una cosa sola: che cioè è parente di Onesto arcivescovo, essendo i figli del figlio Giovanni detti dall'arcivescovo « nipoti » propri (SAV. n. 30; cfr. App. II, § III, Pietro e Lamberto); così non si può pensare senza dubbi alla sua identificazione con il Pietro duca di Ravenna del « Chron. monast. casinensis » continuata da Pietro diacono, VI, 18 (M. G. SS. VII, 770) che compare alquanto prima (a. 878; cfr. per l'identificazione GAUDENZI, B. I. S. n. 22 - 133, 194), o con il marito di Vulgunda parmense, già morto nel 907 (SAV. n. 508; cfr. SAV. III, 32, 243), benchè alcuni rapporti dei discendenti di Petrone con la chiesa di Parma possano suggerircela (SAV. n. 31). Per padre il SAVIOLI gli dà un Severo (III, 243) che dice ravennate: ma è appena un'ipotesi; è invece certo che egli non è da confondersi con il Pietro di Severo capo stipite di quella famiglia di conti romagnoli di cui parlerò in seguito e che è di una generazione posteriore (cfr. n. 42). Ad ogni modo, questo ripetersi di nomi uguali fra duchi e conti ravennati e bolognesi, fatto che si continua anche nei discendenti dei più tardi conti bolognesi di origine franca, imparentati però con la famiglia di Petrone, e quelli dei conti romagnoli, non è senza valore per scoprire i rapporti stringenti tutta la regione (cfr. n. 3 seg., e poi la tavola genealogica in fine alla App. II e l'albero al n. 42). Sui discendenti bolognesi di Petrone, v. App. II, § III, Pietro e Lamberto.

Digitized by Google

dell'Esarcato che è in condizioni affatto speciali; tanto più che una differenza fra quelle città e Ravenna, ancor gloriosa di una propria Curia e di una nobiltà usa al potere, sembra fissata nel *Liber Pontificalis*, quando quasi contrappone « Aemilienses » in genere ai « Senatores urbis Ravennae » (1). Ma anche in tal caso, questo resta: che una forma speciale e più antica di amministrazione ha resistito almeno alla crisi del passaggio di sovranità qui piuttosto che altrove; e che questo nostro regime dei duchi, cominciato quando omai si era trasformata la tradizione rigidamente unitaria ed autocratica dei Bizantini, per quel nuovo costume che in Ravenna raggiunge la sua pienezza di governo quasi aristocratico e dappertutto induce un nuovo senso al titolo stesso ducale (2); questo regime che qui tra noi, più che il carattere di un governo estrinseco cui il sovrano direttamente, volta per volta e dal di fuori, elegge e manda il capo, sembra aver piuttosto quello temperato del governo di una famiglia, la quale forse, è da considerarsi cittadina, almeno per lunga residenza (3); questo regime può così continuare in Bologna

---

(1) *Lib. Pont.*, II. 158, a. 861. Anche nel 967, a un placito ravennate di Ottone I e Giovanni XIII assistono duchi di Roma e Ravenna soltanto, *Mon. Rav.*, II, n. 12, M. G. DD. I, n. 340.

(2) Diviene un nome generico dato a chi è rivestito di qualche autorità o anche un gentilizio, un titolo di nobiltà fattosi ereditario: questo, per il tempo che trattiamo, è indiscusso. Cfr. DIEHL, 301 seg.; e per limitarmi alle noste terre, si ricordi che Urso, nutrito dall'infanzia nel monastero di Nonantola e votato al monacato, è detto « dux » (B. I. S., n. 36, doc. 3), che papa Stefano III manda a Ravenna come « iudex ad faciendas iustitias.... Eustachium.... ducem » (Cod. Car. 54), e che a Ravenna contemporaneamente molti sono i duchi (v. per es. J. 3885 in SAV. n. 16, indirizzata « Martino, Johanne seu Demetrio atque Romano gloriosis ducibus », a. 882), anzi che vi sono vere famiglie di duchi: per le genealogie delle quali v. BUZZI 7, 93 seg.

(3) Il ripetersi fra i nostri duchi di nomi uguali a quelli dei duchi persicetani e ravennati (v. n. 4 e nota 2 al n. 5: Pietro a. 851, Petrone fine sec. IX, Pietro nipote di lui in App. II, § III Pietro e Lamberto e per cfr. gli alberi genealogici ravennati del BUZZI 93, 100; Giovanni di Persiceta a. 776, Giovanni duca di Bologna a. 878, Giovanni

Digitized by Google

una parvenza di forme più larghe e una certa abitudine di partecipazione al governo da parte di elementi locali, quasi a salvare ancora qualche cosa di quelle ultime autonomie che le fortune precedenti avevano conservato. E ciò non sarà senza effetti futuri (1).

---

figlio di Petrone, e cfr. pei Ravennati Buzzi 96, 98, 103, 104; Rodoaldo a. 878, 907, pei Ravennati Sav. II, 95), l'ipotesi legittima di una successione ereditaria per es. tra Giovanni e Rodoaldo (v. nota 2 al n 5), il trovar qui più tardi, con relazioni speciali e antiche, una famiglia che con questa pare avere rapporti di discendenza (Pietro, Lamberto, Giovanni ecc. v. App. II, l. c.) può favorir l'opinione che i duchi bolognesi siano tutti di un solo ramo qui trapiantato dal ceppo ravennate e riallacciante, in continuità di parentela attraverso il territorio ed attraverso il tempo, Persiceta a Ravenna, il vecchio *Giovanni* del cadente regno longobardo a *Petrone* duca, padre di *Giovanni* ed avo di *Pietro* e Lamberto, che vide il tramonto del dominio dei papi. Questo può forse ricevere una conferma anche dal trovare un ramo della stirpe ravennate pure nell'Imolese (Sav. n. 11); e, come ho detto, nomi simili in un ramo ravennate forse distinto dal nostro (quel di Severo) e nella dinastia dei conti romagnoli (n. 2, al n. 5). Nè può a ciò contraddirsi negando la identità dei nomi per la differenza di declinazione romana e longobarda (Petrus e Petro): cfr. il doc. dell'a. 833 in *Antiq. Ital.*, V, c. 923 seg., ove « Petrus », nome di un vescovo aretino, è successivamente variato in « Petroni » (genit. e dat.), « Petrum » e « Petronem », « Petrone ». — C'è più concordia, del resto, su una qualche possibile parentela o affinità dei duchi persicetani e ravennati (v. Sav. I, 90, 94; A. Gualandi, D. S. P E., N. S. IV, 23, a. 1880; Malaguzzi-Valeri, 502; e per via diversa B. I. S. n. 22, 108, 133), che non sulla origine prima dei duchi persicetani. Per i più sono di famiglia bizantina (Sav. I, 76), Malaguzzi, 500), come sono bizantini quei di Ravenna. Il Gaudenzi invece li dice longobardi, però senza togliere la possibilità di una loro relazione coi ravennati, perchè sappiamo essere di stirpe longobarda anche il ramo più importante che poco dopo troviamo tra i duchi di Ravenna (Buzzi 7). Anzi a favore dell'origine longobarda, a compimento delle ragioni addotte dal Gaudenzi, si potrebbe ricordare come nella famiglia di Petrone, che pare si riallacci a quella degli Ursi, oltre all'uso della flessione barbarica (Urso-onis, Petro-onis), si trovano anche nomi di pretto tipo non latino (v. Lamberto sopra ricordato e l'omonimo più tardo vescovo di Bologna, cfr. Sav. I, 149).

(1) V. n. 10 in fine.

Digitized by Google

6 - Ma qualsiasi fosse il grado di autonomia e di tradizionalismo di questo governo locale, certo esso era regolato dalla autorità centrale di Roma con duplice controllo, l'uno diretto, l'altro pel tramite di Ravenna.

Da Roma giungevano sempre i precetti agli ufficiali delle singole città, sovente anche messi con incarichi speciali. Qualche volta anzi all'energia dei papi ed alle sofferenze dell'Emilia parve fin necessaria la venuta del sovrano in persona (1).

Ancor più frequente e costante si manifestava poi nell'Esarcato la legittima autorità di qualche ufficiale pontificio residente in Ravenna: unico accenno di coordinazione politica fra le varie terre di questa parte del dominio papale, più subìta del resto che creata. Giacchè carattere e travaglio perenne dello Stato di Chiesa fin d'ora fu la tollerata impotenza a fondere i propri elementi, da una continua disgregazione mantenuti quasi sempre nel calore della rivolta. Perciò non ci meraviglia neppure la mancanza di ogni sforzo per assimilare a sua volta l'Esarcato a tutto il resto dello stato papale, onde sarà poi tra poco quasi naturale il suo celere distacco dalle altre terre pontifice. Delle ingerenze unificatrici di Ravenna troveremo tracce nel seguire brevemente, con la scorta di qualche notizia speciale, il modo onde funzionavano i diversi poteri in Bologna.

Agli ufficiali residenti nella città spettava di curare il buon andamento della vita politica e sociale mediante misure di polizia, di giudicare nelle cause ordinarie, di esigere certi tributi e di comandare alle milizie locali.

Sulla ordinaria amministrazione della giustizia in Bologna ha avuto la fortuna di tramandarci qualche notizia il

---

(1) Sui messi v. per es. Gregorio Sacellario mandato a Bologna (Cod. Car. 51); frequente poi il ricordo di altri inviati a Ravenna ove risiede anche un apocrisario stabile (*Lib. Pont.*, I, 491, a. 777, J. 3313, a. 878; 3386, a. 882 ecc.); per la andata di Leone IV, a. 853, e di Nicolò I, a. 861, a Ravenna per cose dell'Emilia, v. n. 8 nota prima sui rapporti di Bologna e Ravenna.

Digitized by Google

prete Williari, mentre nell' 851 stendeva la carta che attestava la vendita di certe sue terre al conte di Cittanuova, Anteramno (1). Egli ci confessa che a redigere tale atto era stato obbligato « in iudicio, ubi residebat dominus Petrus episcopus seu Petrus dux, Turisindo et Johannes dativi »; giudizio nel quale egli era assistito, specialmente per la prova accessoria del giuramento che come prete non poteva canonicamente prestare, dall' avvocato suo « Leontaci de Castaniolo » (2). È dato quindi arguire che a Bologna il tribunale era costituito dal vescovo e dal duca come presidenti, e da due dativi come giudici nelle cause di cui è parte un ecclesiastico; dal duca e dai giudici in quelle tra laici. La mansione strettamente giudicante spettava ai dativi (*iudicatum est nobis per ipsis dativis....; iudicatum est mihi per ipsis dativis....*), per certo stabili nella lor carica e forse scelti con qualche riguardo alla nazionalità del convenuto (per Williari, goto, c'è Turisindo sicuramente di razza germanica e forse gotica). Il diritto seguìto nella procedura è il romano (3), anche perchè qui si tratta

(1) È il doc. cit. al n. 3 nota penultima.

(2) Sono ricordati nel doc., che « Ursus notarius » rogò, « Albinus notarius » e « Vitalis notarius » testi, e « Johannes notarius » attore della causa. Sulle forme giudiziarie del tempo v. FICKER, n. 559; su quelle speciali a riguardo degli ecclesiastici e sugli avvocati v. PIVANO, 351 seg.

(3) Argomento sicuro si trae dal modo tenuto per raggiungere la prova dei fatti: qui, come nel diritto romano, essa spetta all'attore, poichè vien considerato come un dovere; laddove nella legge barbarica essendo, con perfetta inversione, riguardata come un vantaggio, è per prima cosa in facoltà del convenuto, che resta assolto se riesce a provare quel che oppone alla domanda dell'attore —. Nell' Esarcato, sempre essenzialmente popolato di romani che a gran parte della regione foggiano anche il nome, la conservazione dell' antico diritto è tenace, anche più che a Roma stessa ove il longobardo quasi sempre ora prevale su quello di Giustiniano (v. *Ann. Univ.* 1900, 85, B. I. S. n. 37, 45). Questa conservazione avviene attraverso il vecchio Breviario di Alarico, quindi secondo il Codice Teodosiano, non, come a Roma, secondo il giustinianeo. Fino all' 880 circa, a Ravenna erano ignoti non solo gli Editti, ma anche per la maggior parte i Capitolari.

Digitized by Google

di un ecclesiastico; per altro, sappiamo che tale diritto era di uso generale nelle terre dell' Esarcato —. In sede di appello giudicava ordinariamente a Ravenna il messo apostolico; e, in supremo ricorso, il papa, ma anche, diritto più o meno tollerato o usato secondo i tempi, l' imperatore (1) —. Frequenti poi erano nell' Esarcato e nel Mode-

---

Questi ultimi sono poi introdotti un po' prima dell' 898 e cominciano ad avere efficacia pratica sotto Ottone I che li richiama in vigore. Al tempo di Enrico II Editti e Capitolari sono già di uso comune. Anzi, negli anni di Corrado II entrano anche a far parte dell' insegnamento nello Studio ravennate —. Per Bologna poi il predominio del diritto classico diviene come « il simbolo più schietto della nazionalità romana dei Bolognesi, sempre in lotta con la longobarda dei loro confinanti ». Già pare che della legge teodosiana fosse qui un insegnamento per quanto elementare fino dall' 826; e da un maestro bolognese chiamato a leggere a Ravenna è probabile fosse redatto al tempo di Guido e di Lamberto quel rifacimento del Breviario di Alarico cui fu, per caso, dato il nome di « Legge romana udinese ». Il diritto teodosiano continuò poi a valere fino a che, nel sec. XIII, anche Bologna non riaprirà la via al giustinianeo. In posizione secondaria anche qui però, come a Ravenna, si introdussero e vissero i Capitolari; anzi nello Studio, fin dall' inizio, si spiegò anche diritto longobardo, al quale si venne dando, dietro l' esempio del romano, una forma sistematica; ordinamento che forse poi condusse in Bologna stessa alla collezione detta « Lombarda » (tuttavia contro l' origine bolognese di essa v. per es. NOVATI, *Il compilatore della Lombarda*, in « Rendiconti dell' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », s. II, v. XLV, a. 1912; per altra bibliografia: ERCOLE, *Impero e papato*, 21). Tra i secoli XII e XIII a Bologna la Lombarda si leggeva e glossava come uno dei libri legali —. È poi noto che a Bologna, come altrove nella Romagna, l' Istituto romano dei « tabelliones » si mantenne a lungo, anche quando già in Toscana e Lombardia i « notarii regis » o « sacri palatii » erano comunemente diffusi (cfr. FICKER, n. 489). Solo verso la fine del secolo XII anche la Romagna cominciò ad assimilarsi in questo al resto dell' Italia superiore (cfr. HESSEL, 302). Sui dati precedenti, v. specialmente le opere del GAUDENZI citate al n. 4.

(1) Così deduce il BUZZI (*Ricerche* 15; B. I. S. n. 35-52) dagli atti del Concilio dell' 861 che proibirono all' arcivescovo di Ravenna di « occupare... » « res.... vel cartulas adquisitas et possessas.... donec in presentia apostolici vel missi illius aut vestararii Ravennae legali ordine illas in iudicio convincas »: pel diritto di alto intervento che gli imperatori tenacemente vollero a sè conservato, v. n. 2.

Digitized by Google

nese i grandi placiti cui intervenivano i signori vicini, i prelati e gran folla di popolo recandovisi anche dal Bolognese. Essi poi acquistavano gravità e solennità speciale di forme e di argomenti quando vi fosse presente un messo sovrano od il sovrano stesso (1).

L'amministrazione finanziaria dell'Esarcato pare invece che fosse raccolta nelle mani del vestarario pontificio. L'alta carica (2) assumeva così importanza specialissima per essere l'Esarcato la principal fonte dei redditi dello Stato di Chiesa; e ben lo sapeva Roma che, esente come capitale da imposte, anche allora doveva ricorrere alle contribuzioni delle provincie, oltre che per le necessità generali dello stato, anche per mantenere sè stessa e le proprie istituzioni: schola cantorum, vestiarìo patriarcale.... Per questo, forse, nella seconda metà del IX secolo il vestarario risiedette non a Roma ma a Ravenna, e ne partì quando, confuso omai l'Esarcato col Regno, le fonti

---

(1) Cfr. SAV. n. 10, a. 801; B. I. S. n. 36, d. 8. Anche il papa riunì assemblee a Ravenna: cfr. n. 8, nota prima su Bologna e Ravenna, a. 853, 861.

(2) Oltre alle mansioni finanziarie, altri uffici facevano del vestarario quasi il compiuto rappresentante dell'autorità sovrana nello Esarcato: egli aveva anche le chiavi della città (J. 3028) e adempiva certe funzioni di giudice in appello: v. due note prec. La carica doveva certamente essere sempre affidata a persone insigni: e se poco sappiamo di quell'Ilario che forse la coprì (a. 853, J. 2628, BUZZI 9), ben più conosciamo di Teofilatto, sposo di Teodora e padre di Marozia, la famiglia del quale, intermediari forse Teodora e Giovanni X già diacono e vescovo eletto bolognese, dà occasione di contatto anche fra Bologna e Roma (v. CERIANI-PORRO, *Il rotolo opistografico del principe Alberto Pio di Savoia* - lett. 1; cfr. n. 27 nota ultima). Sull'ufficio del vestarario ed anche sull'ordinamento finanziario dell'Esarcato, v. P. GALLETTI, *Del Vestarario della S. R. C.*, Roma 1758; e ora DUCHESNE, *Lib. Pont.* II, 169, n. 32, e *Les premiers temps*, 310; BUZZI, 15, e B. I. S. n. 35, 52; GAUDENZI, B. I. S., n. 22, 196, n. 37, 514, 517, 526. Sulla famiglia di Teofilatto ed i suoi rapporti coi papi, seguendo il NOVATI (*Le origini*, nella « Storia della Letter. ital. » del Vallardi), quanto alla tendenza riabilitante si vegga ora P. FEDELE, *Ricerche* ecc., « Arch. Soc. rom. storia patria », a. 1910, p. 177 seg.

Digitized by Google

redditizie mutarono corso. — Questa amministrazione centrale era poi coadiuvata da ufficiali inferiori stabili nei luoghi opportuni; certamente quindi, anche in Bologna. Così secondo l'ordinamento organico e convergente del diritto romano — quasi in nulla rallentato dal sistema dei barbari pei quali, patriarcalmente, la rendita sorgeva e si fermava lì dove era creata dal bisogno — dalle singole città, la nostra compresa, confluivano ancora al centro parte dei redditi tratti dalle imposte (fondiarie o personali), dai frutti del patrimonio dello stato (terre abbandonate, confiscate....), dalle regalie (monopolii, mercati, stratatico, portatico, ripatico....) e dalla concessione degli uffici stessi (suffragia). A meno che non paresse ad altri utile interrompere, deviandolo a proprio vantaggio, quel gettito tranquillo, come piacque talvolta ai messi imperiali od all'imperatore stesso! (1)

All'accentramento dell'amministrazione finanziaria si accoppiava quello dell'ordinamento militare. Armi e denaro: la forza e il vantaggio della sovranità; ad essi quindi ora come sempre — e ne abbiamo continue prove fino agli ultimi « capitoli » dei papi del Rinascimento, che gettano la base di tutto il regime futuro per l'amministrazione di Bologna — porrà più direttamente occhio e mano l'autorità sovrana. Pare dunque che il governo militare dell'Esarcato e l'alto comando nelle spedizioni belliche fosse affidato ad un duca con residenza in Ravenna: ed è ricordato in tale ufficio « Deusdedit magister militum » (a. 878) (2). Anche l'organizzazione di questo servizio ed in parte l'autorità del comando conservavano

---

(1) V. J. 2516 per l'Esarcato, e *Lib. de imper. potes.*, M. G, SS. III. 721 per la Pentapoli, già citati; cfr. anche, e fino pei primi tempi dei Carolingi, TESTI-RASPONI, *Note marg.*, II, 48.

(2) Sulla carica cfr. Buzzi 26, B. I. S. n. 35, 52; su Deusdedit: M. G. Epp. VII (di Giovanni VIII) n. 93, 131, 134, 175, 261, 286, e Buzzi 100 (albero genealogico).

Digitized by Google

però certi caratteri locali, tanto più che pel presidio cittadino dovevano in gran parte servire quelle milizie indigene che erano come una classe della cittadinanza. Di fatto, come al tempo bizantino, anche ora le milizie si distinguono con nomi locali, secondo cioè il posto di reclutamento e insieme di residenza, anzi in una stessa città esse si scaglionano in bandi corrispondenti forse a divisioni rionali (1); e poi si ricordano fatti d'arme compiuti nella propria terra dagli abitanti-soldati, sotto la guida di capi concittadini: così il popolo di Ravenna assieme ai propri giudici e duchi è da Giovanni VIII chiamato a difesa della città contro « francos Lamberti » (a. 878), come già lo « exercitus » di Ravenna era stato da Leone arcivescovo spinto contro il conte di Gavello (a. 775) (2). Del resto Deusdedit stesso è un duca ravennate ed anche dopo, al tempo dell'unione dell'Esarcato al Regno, il comando militare della regione fu conservato a nobili cittadini, ma di parte imperiale (3) —. Certamente la forza militare del governo papale nell'Esarcato non era nè grande nè sicura. E poi, troppo l'esercito era vincolato ad elementi ed a passioni locali; e se in ciò talvolta, per l'intrecciarsi del vantaggio generale con quello della regione, esso trovava nuovo vigore, più spesso rinveniva occasione tentatrice di sedizioni. Fra tali turbolenze era troppo facile all'impe-

(1) Il *Lib. Pont.* oltre che del romano parla dell'« exercitus Venetiarum » della « militia Ravennas » e di quella della Pentapoli: su cui v. DIEHL 309. AGNELLO poi (c. 140. ed. cit. p. 370) fa dividere la popolazione di Ravenna in ordine al servizio militare « in undecimas partes; unusquisque miles secundum suam notitiam et numerum » doveva incedere. « Et haec ordinatio.... permanet usque in presentem diem », cioè verso la metà del IX secolo. Qualche cosa di simile doveva essere anche a Bologna. Del resto, « phalanges armatae bononienses » sono già ricordate fra le milizie che nel 711 concorrono alla difesa di Ravenna ribelle all'Esarca ed all'impero (AGNELLO, l. c.).

(2) V. rispettivamente J. 3164 e Cod. Car. 51.

(3) B. I. S. n. 35, 55.

Digitized by Google

ratore sperimentare la superiorità delle proprie forze per non sfruttarla. — Anche Bologna, terra di confine, aveva certamente il proprio presidio: neppur esso forse molto saldo, se quella volta in cui, sopra tutte, ebbe occasione di dar prova di sè, l'amor patrio dei Bolognesi potè salvarne l'onore solo fra le nebbie della leggenda [1].

(Continua)

AUGUSTO VICINELLI

---

[1] Della tarda illusione di mascherare la mala sorte dei Bolognesi in fuga davanti a Ludovico nell'844 (cfr. n. 3 in fine) è campione fra' Leandro degli Alberti (Libro sesto della Deca prima delle *Historie di Bologna*, 1541, ad an.) e ne serbano ricordo anche il SIGONIO (*Historiarum de Regno Italiae*, lib. V, ad an.) e il GHIRARDACCI, I, 40.

Digitized by Google

NECROLOGIO

ALBERT DE MONTET

Il 10 gennaio scorso, dopo una lunga malattia, moriva nella sua città di Vevey, in Isvizzera, Emanuele Carlo Alberto de Montet, detto più comunemente Albert de Montet, che la nostra Deputazione aveva l'onore di annoverare fra i suoi soci corrispondenti sino dal 18 febbraio 1886.

Debbo alla grande cortesia dell'illustre collega Frédéric Dubois, bibliotecario della Universitaria e cantonale di Friburgo, se mi è dato di comunicare ai soci della Deputazione nostra notizie non del tutto schematiche sopra l'uomo e sopra l'opera di lui: il Dubois era da lunghi anni legato al Montet della più cordiale amicizia, e nessuno perciò meglio di lui poteva informarmi sopra il compianto nostro collega.

Albert de Montet nacque a Vevey, deliziosa cittadina che ha sul fronte le Alpi e si specchia nel lago Lemano, il 15 aprile del 1845; frequentò da prima le scuole del luogo, poi quelle di Morges, fu alunno dell'istituto agricolo di Hoffwil presso Berna, poi recatosi a Parigi, prese il titolo di baccelliere così in lettere come in scienze. Non si diede súbito agli studi storici e bibliografici, ai quali cogli anni dedicò poi la miglior parte della sua vita. Portato dal suo temperamento giovanile alla carriera militare, entrò nell'esercito austriaco fino dal 1864, combattè come tenente degli Ulani nella sfortunata battaglia di Sadova nel 1866 e passò quindi nel reggimento dei Dragoni.

Nel 1874 fece ritorno in patria e dapprincipio continuò nelle sue funzioni militari come capo del primo squadrone dei dragoni della Landwehr, ma presto abbandonò le armi e

Digitized by Google

si dedicò tutto agli studi storici, genealogici e bibliografici, pur non dimenticando interamente gli studi scientifici per i quali aveva buona preparazione. In patria, sia a Vevey che a Chardonne, comunello non distante da Vevey, ove abitò a lungo, seppe in breve segnalarsi per la sua dottrina, per la bontà dell'animo, per l'ingegno pronto e la mente aperta a tutto ciò che fosse vita e cultura. E così venne eletto per lunghissimi anni consigliere comunale a Vevey e a Chardonne di cui fu fatto cittadino onorario, e dove anzi ottenne alti gradi nelle magistrature amministrative. Fu membro del comitato di sorveglianza poi presidente della Biblioteca di Vevey, membro del Museo « Du vieux-Vevey », presidente della commissione delle scuole, membro del sinodo: e le due cittadine e i tempii loro, da fervente protestante che era, ebbero più volte a sperimentarne la larghezza e generosità intelligente.

Il primo lavoro del Montet è di carattere bibliografico e lo pubblicò l'anno seguente al suo ritorno alla città natale, è il Catalogo della Biblioteca di Vevey, improntato a concetti pratici e che fu ed è ancora utile. E in certo lato bibliografica è l'altra sua opera, la più cospicua che pubblicasse, uscita in due volumi nel 1878-79, e cioè il « Dictionnaire biographique des Genevois et des Vaudois ».

Circa i molti altri suoi lavori di indagine storica, artistica, letteraria, accenniamo appena i titoli dei principali, perchè una completa bibliografia e anche un esame fugace dei medesimi, ci farebbe impiegare troppo tempo: ricordiamo gli scritti: *Des tombeaux d'évêques de la Cathédrale de Lausanne* del 1881, *Notes succintes sur la jurisdiction de LL. EE. de Berne dans le Pays de Vaud: Les troupes suisses au service de la France depuis les derniers temps de l'ancienne monarchie*, del 1893; *Les anciens édifices de Vevey* del 1911, fino all'ultima sua pubblicazione che è del 1913 e che ha per titolo: *Procès criminel à la Tour de Peilz.*

Parecchi de' suoi studi, e a più riprese, egli dedicò alla più famosa cittadina che vantasse Vevey, la celebre madame de Warens l'amica, anzi la « maman », di G. G. Rousseau, che tanta parte ebbe sull'anima e nella vita del filosofo; e i lavori del Montet intorno a tale argomento furono per più di un lato definitivi e godono ancora di molto credito presso gli studiosi.

Digitized by Google

Per noi italiani ha particolare interesse un lungo e interessante lavoro storico che rifà la vita antica e medievale di Vevey e stabilisce sopratutto le relazioni della città e dell'intero cantone di Vaud colla casa di Savoia. È noto che dopo la signoria dei vescovi di Losanna, Vevey e tutto il Cantone vennero in possesso dei conti di Savoia, ai quali il Cantone fu preso da Berna definitivamente solo nel 1565. Ora questo lungo e più antico periodo il Montet studia con grande amore e conoscenza e competenza in un lungo e splendido lavoro che egli pubblicò nella *Miscellanea storica italiana* del 1884 e che ha per titolo: « Extraits de documents relatifs à l'histoire de Vevey, depuis son origine jusqu'à l'an 1565 ». Traendo profitto da lunghe e pazienti ricerche che egli fece negli archivi della sua città, in quelli di Losanna, di Friburgo, di Berna e di Torino, egli potè narrare la vita del Cantone vodese e specialmente di Vevey, e descriverne le condizioni civili ed economiche nei varii periodi, fermandosi sopratutto al carattere della signoria di Savoia, alla istituzione del comune e alla funzione quasi autonoma del medesimo per ciò che si atteneva alla vita interiore.

Il Montet è uno storico locale, che tuttavia non si chiude nei confini delle mura o del territorio comunale, ma sa spaziare più lontano e vedere più a fondo, tutte le volte che è necessario: certo però che la molla principale dell'opera sua fu sempre l'amore sviscerato al suo paese. Nell'aprile del 1918, presentendo non lontana la morte, ha voluto far dono alla Biblioteca comunale di Vevey del maggior suo tesoro, frutto di una vita di indagini: sei grossi volumi manoscritti contenenti la genealogia, discendenza e storia delle famiglie di Vevey dal secolo XVI ai nostri giorni, disposte in ordine alfabetico, con notizie di tutti i personaggi delle medesime che in qualche lato si distinsero.

Non è a meravigliarsi se un uomo di profonda cultura e così amante degli studi, fosse chiamato a far parte di molte società storiche della Svizzera e di fuori. Fu uno dei più antichi membri, e per lunghi anni segretario, della « Société d'histoire de la Suisse romande », fondatore e consigliere della « Société vaudoise d'histoire et d'archéologie », membro della commissione per i monumenti storici del cantone di Vaud, socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli

Digitized by Google

studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia fino dal 1880, membro delle accademie di Savoia, di Besançon, di Macôn ecc. L'affetto suo per l'Italia e per gli studi italiani gli meritò la decorazione di cavaliere dell'ordine della corona, che per uno straniero ha un particolare significato.

« Scompare con lui una bella figura, un cittadino profondamente patriota, un amatore illuminato di tutte le cose che si riferiscono alla storia e all'arte, un parlatore avvincente e a un tempo un cuor generoso »: così si esprime un egregio uomo che l'ha conosciuto personalmente, e io non so meglio chiudere se non con queste parole il breve ricordo che ho tracciato del nostro valoroso e rimpianto compagno di lavoro.

ALBANO SORBELLI

Digitized by Google

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1919-1920

I. TORNATA -- 30 novembre 1919.

La seduta si apre alle ore 14.40. Presiede il presidente prof. Ghirardini: sono presenti i membri e soci Brini, Costa, Falletti, Filippini, Maiocchi, Malaguzzi-Valeri, Marinelli, Ricci-Bitti, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il segretario Sorbelli.

Letti e approvati i verbali della seduta precedente, il presidente, dopo aver rievocato la fine vittoriosa della nostra guerra di cui cade in questi giorni l'anniversario, commemora con calde ed affettuose parole il compianto socio corrispondente can. prof. Augusto Vernarecci, del quale ricorda i grandi meriti come erudito, archeologo, antiquario e storico della sua città natale. Annunzia poi la scoperta di un cunicolo romano esistente nel sottosuolo della via Farini, e lo descrive nel suo corso e nei suoi particolari, esprimendo l'avviso che fosse un canale di scarico di una vasca che servisse per i bagni. Quindi comunica che la marchesa Laura Rodriguez de' Buoi nata Bevilacqua ha donato al Comune di Bologna per il Museo Civico la celebre targa bentivogliesca con la rappresentazione di S. Giorgio che uccide il dragone, dipinta da Francesco Francia; la Deputazione, consentendo alla proposta del presidente, esprime i suoi sensi di encomio e di plauso per l'atto munifico dalla nobil donna compiuto. La Deputazione esprime anche il suo vivo compiacimento per il cospicuo legato fatto al Comune di Bologna dalla contessa

Digitized by Google

Verzaglia vedova Rusconi, con un profondo intendimento storico ed artistico. Il presidente poi annunzia l'uscita della seconda parte del volume III dei *Rotuli* dello Studio bolognese, pubblicati a cura del collega dott. Umberto Dallari, e dà notizia di molti doni pervenuti alla Deputazione dal senatore Dallolio, dal Sitti, dal Del Prato e da altri e di importanti scambi stabilitisi con istituti storici e archeologici. Legge una memoria sopra *Le fortificazioni di Lugo* il membro attivo generale Lodovico Marinelli.

La seduta è tolta alle ore 16.30.

***

Nella memoria che ha per titolo *Le fortificazioni di Lugo* il membro attivo generale Marinelli, dopo alcuni cenni storici sopra il castello che ritiene fabbricato sulla fine del secolo XII quando del luogo ottenne il dominio Ugo dei conti di Cunio, passa alle vere e proprie fortificazioni, esprimendo l'avviso che la primitiva rocca di Lugo si debba all'arcivescovo Alberto governatore della chiesa di S. Apollinare in Ravenna nell'anno 1202, e non già a Belisario il celebre generale di Giustiniano, come alcuni credono. Seguendo con rapida sintesi gli avvenimenti storici che hanno stretta attinenza colla fortezza lughese, il disserente ricorda, fra l'altro, la distruzione del castello per opera dei Faentini e la susseguente ricostruzione della rocca attribuita ad Uguccione della Faggiola nell'anno 1297; ma non di grande importanza dovettero essere i lavori fatti da Uguccione, che per troppo poco tempo ne ebbe il dominio. Più a lungo si intrattiene il disserente sugli Estensi, che successero nel dominio di Lugo, specialmente su Borso e su Alfonso II, i quali più degli altri si occuparono delle fortificazioni lughesi sia nel riguardo delle costruzioni fortificatorie, sia in quello degli armamenti. Così il primo ampliò la rocca, creò il torrione sud-ovest che tutt'ora s'erge maestoso e rafforzò la cittadella recingendola con mura turrite in sostituzione degli argini che preesistevano; il secondo aggiunse due bastioni, trasformò due torri in baluardi, abbattè la cittadella e fornì di abbondante armamento e di munizioni tutti gli elementi del fortilizio, il quale verso il 1570 si presentava pienamente efficiente, grandioso per la mole, e monumentale per la bellezza delle sue linee architettoniche.

Digitized by Google

Il Marinelli accenna in fine alle vicende guerresche che si successero in Lugo dopo il 1570, ma che non turbarono le linee generali del sontuoso edificio mantenuto da quel Municipio in buone condizioni statiche e con rispetto alla storia e all'arte, nonostante le molteplici aggiunte fattesi in progresso di tempo per i bisogni edilizii della città.

La memoria è accompagnata da un bel numero di vedute, disegni e schizzi dai più antichi tempi insino ad ora.

II. TORNATA — 14 dicembre 1919.

La seduta si apre alle ore 14.40. Presiede il presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Bosdari, Brandileone, Brini, Cavazza, Costa, Falletti Franciosi, Malvezzi, Marinelli, Morini, Rava, Ricci-Bitti, Salvioni, Supino, Trauzzi, Zaccagnini, il segretario Sorbelli e alcuni giovani studenti. Giustificano l'assenza i membri e soci Malaguzzi-Valeri, Palmieri e Rossi.

Lettosi ed approvatosi il verbale della seduta precedente, il presideute comunica una lettera del conte Malaguzzi-Valeri nella quale, accennando al pericolo che gli oggetti d'arte e in ispecie gli arazzi del palazzo Montpensier siano asportati da Bologna, invoca l'appoggio della Deputazione per evitare alla città un tale danno. Dopo alcune parole di adesione degli on.li Cavazza e Rava, l'assemblea emette un voto nel senso desiderato dal proponente e delibera anche di telegrafare al SS. di Stato per le Belle Arti affinchè il tesoro storico del palazzo Montpensier sia conservato a Bologna.

Quindi il presidente annuncia ai soci che la Cassa di Risparmio di Ravenna, proponente Luigi Rava, ha bandito un concorso con un cospicuo premio per la compilazione della storia di Ravenna, che dovrà essere compiuta nel 1921, in occasione delle feste per il centenario dantesco: tra il consenso di tutti plaude alla nobile iniziativa e si augura che l'esempio sia seguito per le altre città della nostra regione.

Infine, riferendosi a quanto ebbe ad esporre nella scorsa tornata in occasione del superbo dono fatto dalla marchesa Laura Rodriguez de' Buoi nata Bevilacqua della targa bentivogliesca al Museo di Bologna, nota che il Gozzadini dedicò

Digitized by Google

all'opera d'arte una speciale memoria, nella quale conchiude che l'autore della pittura sia lo stesso Francesco Francia.

Si leggono due memorie: una del membro attivo Luigi Rava intitolata: *Le terme di Porretta*, e l'altra del socio corrispondente prof. Pietro Franciosi dal titolo: *L'opera inedita « Rerum feretranarum scriptores » del pennese A. M. Zucchi-Travagli.*

La seduta è levata alle ore 16.45.

***

Il membro attivo on. prof. Luigi Rava prende a parlare delle *Terme di Porretta*, intrattenendosi specialmente sui fondamenti storici e sui lati economici che si attengono alle medesime. Nota anzitutto come la fama della virtù curativa delle acque sia antichissima e risalga certo al periodo romano, come fan fede varii oggetti scopertisi in loco. Nel medio evo non venne meno la celebrità delle acque del Bagno porrettano, come molti studiosi hanno provato, e fra essi, per ricordare solo gli ultimi, il Lorenzini, il Ravaglia, il Palmieri. Un insigne medico e poeta, Tura da Castello, trattò delle acque in uno scritto edito fino dal 1400 ora rarissimo; ma prima e poi moltissimi altri, medici e scrittori, ebbero ad occuparsene. Passa quindi il disserente a narrare le vicende delle terme durante le signorie dei Sanuti e Ranuzzi e il periodo delle preponderanze straniere, sino che arriva al periodo napoleonico: qui il Rava si ferma a lungo, notando i progressi del bagno e le cure prese dal Governo per metterlo in onore e far sì che da tutti e da ogni luogo si potesse accedere alle acque, e recando spesso documenti nuovi e contributi di notevole interesse storico. Segue poi attraverso il dominio pontificio, sino ai nostri tempi, accennando ai rapporti delle terme colla amministrazione provinciale, mostrando la grande importanza delle medesime nella nuova vita sociale, ed esaminandole in rapporto colla loro gestione e coll'interesse che ne può venire non solo alla Porretta ma alla intera provincia.

***

Il socio prof. Pietro Franciosi, continuando ad illustrare le fonti per la storia del Montefeltro, si occupa in questa seduta più specialmente dell'opera inedita: *Rerum feretra-*

Digitized by Google

narum scriptores di Anton Maria Zucchi Travagli uditore di legazione, vissuto nella prima metà del secolo XVIII, composta di 12 tomi comprendenti in tutto 169 manoscritti. Lo Zucchi Travagli imitò il grande suo contemporaneo L. A. Muratori che stava raccogliendo e pubblicando i *Rerum italicarum scriptores*, attuando però il concetto per una regione speciale soltanto. Non letterato nè scrittore di vaglia, lasciò peraltro sentire in questa voluminosa opera l'alto concetto che ebbe dell'idea tolta a condurre, e lasciò intravvedere l'ingegno suo proprio per natura eloquente e l'animo di colui che intende compiere opera utile alla patria. La silloge, in mezzo a molti documenti e genealogie, ha alcune cronache che meriterebbero di essere pubblicate per far meglio conoscere la regione che diede famiglie come i Montefeltro, i Malatesta, i Faggiolani, i Carpegna, gli Oliva, i Petrella ecc. Lo Zucchi non si limitò solo a raccogliere le fonti, ma egli stesso scrisse e dottamente della storia del paese suo in dissertazioni non prive di interesse scientifico. Chiude perciò, e giustamente, il disserente affermando che la regione feretrana ha tutto il dovere di ricordare e celebrare un uomo che tanta cura ebbe di conservare i fondamenti della storia della patria terra.

III. TORNATA — 18 gennaio 1920.

La seduta si apre alle ore 14.45. Presiede il presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Costa, Filippini, Frati, Leicht, Lovarini, Maiocchi, Malvezzi, Marinelli, Palmieri, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri attivi Albini e Falletti. Letti e approvati i verbali della seduta precedente, il presidente ringrazia il senatore Malvezzi del dono delle interessanti pubblicazioni fatte in occasione del matrimonio di suo figlio colla marchesa Strozzi e si compiace per la festa che ha allietata la sua famiglia.

Leggonsi poi due letture: una del gr. uff. prof. Antonio Favaro su *Scipione Chiaramonti da Cesena* e l'altra del dottor cav. Lodovico Frati su *Lianoro Lianori ellenista bolognese*.

La seduta è levata alle ore 15.45.

Digitized by Google

***

Gli anni che corrono dagli ultimi decenni del secolo XVI ai primi del XVII offrono lo spettacolo della lotta suprema fra il paripateticismo crollante ed il nuovo indirizzo di studii informatosi ai dettami del metodo sperimentale, preconizzato da Leonardo da Vinci, insegnato e messo in pratica da Galileo. Questa lotta s'impernia appunto intorno a Galileo, circondato da una splendida falange di oppositori. Fra i più accaniti ed irriducibili avversari del sommo filosofo s'incontra appunto Scipione Chiaramonti, il più devoto ed ostinato seguace delle dottrine di Aristotele ed il di cui nome è giunto alla posterità più che per altro per aver litigato con Ticone, Keplero e Galileo. Onorato in vita come uno dei maggiori scienziati del suo tempo, occupò cattedre primarie ne' pubblici Studi di Perugia e di Pisa, e si vuole che parecchie altre maggiori Università se lo sieno conteso. Ma il crollo delle dottrine delle quali s'era fatto acerrimo sostenitore, lasciò ben tosto cadere un quasi completo oblio sul suo nome. Nudrito di profondi studi nel suo campo, il Chiaramonti non ne diede alcun saggio se non dopo oltrepassati i cinquant'anni; ma nei trenta e più che ancora visse fu fecondissimo di lavori in ogni genere, ma più specialmente nella cerchia dell'astronomia, impugnando le scoperte di Galileo come illusioni del telescopio che dichiarò strumento disadatto ad indagare i fenomeni celesti; ma sopratutto volle le stelle nuove e le comete fenomeni sub-lunari, i quali quindi non pregiudicavano in alcun modo la tesi aristotelica della immutabilità e incorruttibilità dei cieli.

Avendo Galileo censurate nel *Dialogo dei massimi sistemi* queste conclusioni, sorse il Chiaramonti a difenderle, proseguendo poi ad attaccare il sommo filosofo anche quando egli fu ridotto nell'impotenza di replicare: anzi anche dopo ch'egli fu morto. Ma l'attività letteraria del Chiaramonti non si limitò nel campo degli studi astronomici, e si spiegò così in altri rami delle matematiche, come pure nella filosofia morale e nelle discipline storiche e politiche.

Da tutto questo il prof. Favaro si studiò di tracciare un quadro completo, concludendo col deplorare che tanto ingegno e tanti studi siano stati miseramente sciupati e sperperati in

Digitized by Google

lavori che giacciono quasi completamente dimenticati negli scaffali delle biblioteche, dove li vanno a cercare soltanto coloro che sono desiderosi di sapere che cosa il Chiaramonti abbia saputo opporre ai suoi grandi antagonisti.

***

La memoria letta dal dott. Lodovico Frati ha per titolo: *Lianoro Lianori ellenista bolognese.* Nato a Bologna intorno al 1425, il Lianori frequentò la scuola di Guarino Veronese e di Teodoro Gaza. Nel 1449, a cagione della peste, si recò a Cento insieme al protonotario apostolico Vianesio Albergati e là ebbe la proposta di tradurre la *Guerra gotica* di Procopio, impresa senza dubbio superiore alle sue giovani forze, come egli stesso confessava, e che dovette abbandonare dopo un primo saggio. Lodato e benvoluto da Niccolò V, nel 1451 fu eletto canonico della metropolitana di S. Pietro, nel 1453 fu laureato in diritto civile e canonico, nel 1455 ottenne una lettura di filosofia morale e quindi di lingua greca. Nel 1458 fu nominato segretario di Enea Silvio Piccolomini, nel 1461 fu eletto notaro apostolico, nel 1462 inviato dal papa a Napoli, nel 1465 ottenne una nunziatura in Ispagna; ritornato a Roma nel 1470 fu eletto segretario apostolico, quindi tornò in Ispagna. L'attività del Lianori per tanti servigi alla Curia pontificia, spiega perchè di lui siano rimaste così poche opere letterarie; ma sappiamo che molti codici, particolarmente greci, acquistò, fece copiare o trascrisse di propria mano. Cinque codici greci, già posseduti dal Lianori, si conservano tuttora nelle biblioteche di Ferrara e di Cremona, nell'Ambrosiana di Milano e nella Nazionale di Parigi. Dei codici fatti copiare o trascritti dal Lianori stesso tre sono nella biblioteca Vaticana ed uno all'Ambrosiana. Ai quali si devono aggiungere altri cinque volumi che Cristoforo Poggi nel 1465 fece copiare per commissione del Lianori ed a sue spese. L'ellenista bolognese morì in Roma nel luglio del 1478 nell'ancor giovane età di anni 53.

IV. TORNATA — 22 febbraio 1920.

La seduta si apre alle ore 14.45. Presiede il presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Bosdari, Brandileone, Cavazza, Costa, Filippini, Gualandi, Palmieri, Sighi-

Digitized by Google

nolfi, Supino, Zaccagnini e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri Brini, Falletti, Malvezzi e Marinelli.

Letti e approvati i verbali della seduta precedente, il presidente ricorda con vivo rimpianto la morte del senatore Pier Desiderio Pasolini, che tutti i suoi studii dedicò alla illustrazione della Romagna, e comunica il telegramma che a nome della Deputazione fu inviato alla vedova e la risposta ottenutane; annunzia che in una prossima seduta terrà la solenne commemorazione dell'illustre membro il senatore Malvezzi.

Il segretario prof. Sorbelli ricorda brevemente l'opera del socio corrispondente Albert de Montet, morto il 10 gennaio a Vevey in Isvizzera.

Vengono lette due memorie: una del socio dott. Ignazio Massaroli su *Castel S. Pietro, la parrocchia e i suoi rettori*, l'altra del socio Enea Gualandi-Gamberini intitolata: *Il cardinale Monti, Benedetto XIV e la Biblioteca dell' Istituto delle Scienze.*

La seduta è tolta alle ore 16.

***

Il segretario riassume la memoria inviata dal socio dottor Ignazio Massaroli col titolo: *Castel S. Pietro, la Parrocchia e i suoi rettori.* La memoria, frutto di lunghe ricerche in molti archivi, può dividersi in due grandi parti, in una delle quali si indagano le origini della parrocchia stessa e delle chiese primitive e nell'altra si stendono le biografie succinte, ma esatte dei rettori ed arcipreti che la governarono dalle sue origini insino ai nostri giorni. Dopo aver discusso a lungo con quanti prima d'ora si sono occupati della parrocchia di Castel S. Pietro, così in opere a stampa come manoscritte, il socio viene alla conclusione che la chiesa di Castello fu eretta in parrocchia nel 1288, che altrettanto sicuro non è il tempo della erezione del battistero, il quale però certamente esisteva nel 1535, cominciando con quell'anno il libro dei battezzati; che la parrocchia fu trasformata in pieve verso il 1580, probabilmente in occasione della visita pastorale che in quell'anno medesimo fu fatta. I titolari della chiesa di Castel S. Pietro furono detti rettori sino al 1587, poi arcipreti dal 1588 in poi: di ognuno dei rettori come degli arcipreti sono raccolti i dati di governo; e in fine sono recati alcuni documenti

Digitized by Google

di notevole interesse, tra i quali è specialmente notevole la bolla di fondazione della parrocchia, in data 30 giugno 1288, tratta dal *Libro delle Asse* dell'Archivio capitolare di Bologna.

***

Il socio Enea Gualandi-Gamberini legge una memoria che ha per titolo: *Il Cardinale Monti, Benedetto XIV e la Biblioteca dell' Istituto delle Scienze.* Premesso che la Biblioteca Universitaria di Bologna ha i suoi due principali fondatori in Benedetto XIV e nel Cardinale Filippo Maria Monti, tesse di questo la biografia servendosi specialmente di passi di lettere di Benedetto che, quando era cardinale, ebbe con lui intimità di vita e di amicizia, ne descrive le opere edite e inedite e fornisce notizie sulla Biblioteca e Pinacoteca di lui che morendo lasciò all'Istituto delle scienze di Bologna. Di questa donazione il papa fu l'ideatore e il consigliere, e sostenne la spesa del trasporto della suppellettile da Roma a Bologna. Il riferente si indugia qui a dimostrare di quanto amore fosse legato il papa ai libri e alla Biblioteca bolognese, la quale soltanto per merito di lui potè assurgere a grande importanza e costituire nel secolo XVIII un meraviglioso istrumento di cultura. E conchiude il Gualandi affermando che la Biblioteca bolognese è il più bello, il più nobile, il più duraturo dei monumenti che Benedetto XIV abbia potuto innalzare a se stesso.

V. TORNATA 21 marzo 1920.

La seduta si apre alle ore 14.45. Presiede il presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Cavazza, Costa, Gualandi, Leicht, Maiocchi, Palmieri, Salvioni, Sighinolfi, Testi-Rasponi, Trauzzi, Zaccagnini, il segretario Sorbelli e il signor Angelo Finelli, invitato dalla Presidenza. Giustificano l'assenza i membri Marinelli e Brini.

Letti e approvati i verbali della seduta precedente, il presidente rievoca con brevi e applaudite parole la ricorrenza del centenario della nascita del re Vittorio Emanuele II, della quale nella mattinata un membro della Deputazione, l'on. Rava, ha tenuto in altro luogo solenne commemorazione.

Il Tesoriere avv. Arturo Palmieri presenta ed illustra il bilancio consuntivo della Deputazione e quello preventivo, che sono approvati.

Digitized by Google

Leggonsi due memorie: una del membro attivo senatore Nino Tamassia sopra: *La enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello*; l'altra del sig. Angelo Finelli intitolata: *Cerchie e porte di Bologna dai tempi più remoti a noi.*

La seduta è levata alle ore 16.

***

Nella memoria che ha per titolo: *L'enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello*, il membro attivo sen. Tamassia trae argomento da un passo della vita dell'arcivescovo Giovanni (XXIX) di Agnello ravennate per aggiungere lineamenti precisi al contratto di enfiteusi ecclesiastica in quegli antichi e oscuri tempi. Trattasi, nel passo, della cacciata dell'arcivescovo Giovanni da Venezia per opera degli enfiteuti e della chiamata e condanna che Epifanio archivista inizia contro di loro al ritorno dell'arcivescovo alla propria sede. Fondandosi l'enfiteusi su due documenti, cioè la domanda di chi chiede e l'atto del signore che accorda l'enfiteusi, stabilisce un diretto rapporto tra la terra e l'uomo, tra chi dà e chi riceve, che è necessario apprezzare per intendere la forza e natura del contratto, essendovi nella concessione graziosa il germe di un vincolo formidabile. Nel caso speciale trattasi di una enfiteusi oblata, nella quale i concessionari, oltre ai soliti oneri, si obbligano anche a non agire in alcuna guisa contro il concedente, che, essendo la Chiesa, ha anche una maggiore autorità morale. E conclude che confrontando la formola ravennate dell'enfiteusi e il modo come Epifanio, rappresentante dell'arcivescovo, l'interpreta, ci troviamo poco remoti dal tipo del giuramento feudale, per quanto questo abbia origine e svolgimento da antefatti storici che nulla hanno a vedere coll'enfiteusi ravennate.

***

Dopo estese e particolareggiate esposizioni, fondate specialmente su osservazioni ed esperimenti personali, il signor Angelo Finelli nella memoria che ha per titolo: *Cerchie e porte di Bologna dai tempi più remoti a noi*, viene alle seguenti conclusioni, che egli ritiene per ogni lato provate: che la cerchia detta delle quattro croci, creduta leggendaria e perciò esclusa dalla critica storica, è effettivamente la nostra città

Digitized by Google

del mille; che essa aveva otto porte, due delle quali, la porta Ravegnana e quella Stiera, fanno risalire a tempi assai lontani; tra di esse porte è identificata la porta di Piazza Maggiore rimasta ignota od incerta finora ai topografi; che la Bononia antica distrutta si estendeva anche al lato sud della cerchia delle croci e che da quel lato esisteva una porta romana che concorre a confermare la cerchia romana del Gozzadini, insieme ad altre porte che egli indica: il voltone dei Foscherari era una porta della città del mille; la porta Castello fu là dove il nome la ricorda e trasse origine dalla famiglia da Castello che la possedette e non da una costruzione fortilizia; che le cittadelle credute sorte nel sec. XV nel centro della città altro non indicarono che la cerchia del mille, la quale fu ridotta a tale uso forse dall' Oleggio; che le demolizioni di mura e i riempimenti di fossati avvenuti nei secoli XII e XIII non si debbono attribuire ad ordini punitivi dati da imperatori, ma alla naturale sistemazione della città nuova, cioè della cerchia delle torri più ampia che sostituì la prima.

Oltre a ciò, il Finelli riassume brevemente la storia e le vicende delle varie cerchie, a cominciare da quella antichissima di Felsina sino alla recentissima determinata nel 1901 dall' ampliamento della cinta daziaria; e a corredo del suo discorso presenta piante, tavole, fotografie e schizzi di particolari.

VI. TORNATA — 18 aprile 1920.

La seduta si apre alle ore 14.45. Presiede il Presidente prof. Ghirardini; sono presenti i membri e soci Brini, Costa, Filippini, Maiocchi, Malvezzi, Marinelli, Palmieri, Ricci-Bitti, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il Segretario Sorbelli. Giustifica l'assenza il membro attivo Falletti.

Letti e approvati i verbali della seduta precedente, leggono tre memorie: il membro attivo prof. G. B. Salvioni *Sul valore della lira bolognese dal 1604 al 1625*; il socio prof. Francesco Filippini intorno a *L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321*; la signorina prof. Evelina Rinaldi su *Gli ebrei in Forlì nei secoli XIV e XV*.

La seduta è levata alle ore 16,15.

Digitized by Google

***

Con la memoria che ha per argomento *Sul valore della lira bolognese dal 1604 al 1625* il prof. G. B. Salvioni termina i contributi densi e numerosi che egli diede alla Deputazione sul valore della moneta bolognese dalle sue origini fino verso la metà del secolo XVII. Il periodo riveste una particolare importanza perchè comprende l'analisi del Bando generale sulla moneta del 1612 che può chiamarsi come la « magna charta » della moneta bolognese, contenendo esso da un lato disposizioni sulla moneta nostra che hanno un interesse economico astratto e ristretto, e dall'altro un ragguaglio sulla moneta bolognese e le monete di un gran numero di stati italiani, ammesse a circolare in questa città. Poichè Bologna, anche allora, era tenuta come uno dei più considerevoli centri commerciali dell'Italia centrale, così dalla illustrazione di queste monete viene molta luce alla circolazione monetaria italiana nei primi anni del sec. XVII in tutto il territorio che si estende dal Po al Tevere, ove, come altrove, grande parte avevano le monete di Spagna, in particolare i Ducatoni. In tal guisa, quasi tutte le più cospicue zecche d'Italia dànno modo di porre in rilievo una tal quale corrispondenza di fenomeni monetarii delle varie parti d'Italia che, senza speciali trattati, stabiliscono una comoda unificazione. Lo studio del Salvioni tratta degli zecchieri, in ispecie della locazione della zecca a Lodovico Selvatico, e si chiude con l'esame critico sul valore in oro della nostra lira. Avrebbe voluto, il disserente, continuare sino a noi nell'esame della moneta, ma sulle faticate pagine caddero le stanche pupille; nota pertanto che dal secolo XVII in poi, le monete dello Stanto pontificio, accostandosi ed unificandosi tutte, dànno minori rilievi e caratteristiche alla bolognese, di guisa che lo studio ne sarebbe più monotono e meno vantaggioso che non sia stato per i cinque secoli che precedettero.

***

Il socio prof. Francesco Filippini legge una memoria intitolata: *L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321,* fatta tutta su documenti d'archivio. Egli, anzitutto, ricostruisce l'aggressione compiuta in una notte del marzo 1321 dallo stu-

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. X - FASC. IV-VI — LUGLIO-DICEMBRE 1920

SOMMARIO

SALVIONI G. B.: Il valore della lira bolognese dal 1605 al 1625. — VICINELLI A.: L'inizio del dominio pontificio in Bologna. — MASSAROLI I.: Castel S. Pietro: la Parrocchia e i suoi Rettori. — RINALDI E.: Gli ebrei in Forlì nei secoli XIV e XV. — FAVARO A.: Intorno ad un documento bolognese del processo di Galileo, erroneamente stimato inedito. — SORBELLI A.: Verbali e sunti delle letture. Anno accademico 1919-1920. — Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1919-1920. — Membri e soci defunti.

BOLOGNA - 1920

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 23 —
   - » II. . . . . » 28.20
   - » III. . . . . » 28.50
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . . » 6.50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.* Vol. I, fasc. I. [1] . . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9.50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . L. 13.75
   - » » » II. . . . . » 11.25
   - » II, » I. . . . . » 10.25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. . . . . » 25 —
   - » III. (parte I e II). . . . . » 45 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . . » 12 50

Serie esaurita

3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT, *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

[1] Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. X - FASC. IV-VI — LUGLIO-DICEMBRE 1920

ANNO ACCADEMICO 1919-1920

BOLOGNA - 1920

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna

Digitized by Google

IL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE
DAL 1605 AL 1625

CAPITOLO I (XLIII).

Paolo V (1605-1621) - Scarsezza di notizie.

Nel primo periodo del pontificato di Paolo V si moltiplicano i Bandi, ma scarseggiano invece le informazioni sulle vicende interne della nostra Zecca. I Bandi serviranno a suo tempo per la determinazione del valore degli scudi d'oro e del valore correlativo della lira, ma essi, di regola, non entrano in particolari che a questo punto possano interessare. Diremo tuttavia che continuano ad imperversare contro gli abusi della moneta minuta e già nel 9 marzo 1606 (1) troviamo un Bando che proibisce al solito il pagamento con quattrini e con sesini in massa, sacchetti e « cartozzi », a peso od alla rinfusa in qualsivoglia modo, e prescrive che le monete minute si debbano effettualmente numerare e contare. Si nutriva forse la lusinga che la noia del contarli impedisse che se ne pagassero in soverchia quantità.

Il divieto è accompagnato dalla pena della confisca delle monete vietate e da una pena di scudi 100 per il pagatore e di L. 500 per il ricevitore con altre pene arbitrarie. E ben 500 scudi di multa, oltre alla possibilità della

(1) *Bando sopra li Zecchini et Ongheri d'oro et Sesini.* Cfr. Racc. Bandi Archig., 1605-1606, n. 37.

Digitized by Google

galera e di altre pene corporali ad arbitrio di Sua Eccellenza erano comminati agli introduttori di monete false o adulterate. Questa volta Sua Eccellenza si chiamava Alessandro Sangri, patriarca di Alessandria, che fungeva come vicelegato

A questo vice legato succedeva come legato il cardinal Benedetto Giustiniani del quale esiste una copiosa legislazione monetaria. Lasciando per ora da parte una prima sua provvisione(1) del 14 febbraio 1607, soggiungeremo che probabilmente la circolazione dei quattrini di rame schietto, dei quali abbiamo fatto menzione in sulla fine del nostro antecedente lavoro, incontrava qualche difficoltà perchè il legato Giustiniani solo nel 1607 li mette in circolazione.

Il Bando del 22 agosto 1607(2) dà corso infatti ai quattrini di rame schietto, coniati col millesimo 1604 e che avevano da un lato il leone rampante e dall'altro le lettere BONONIA DOCET.

Cionondimeno i tormentosi e tormentati sesini continuavano sempre a danneggiare la circolazione, anche nel 1609(3). Il 16 marzo di quest'anno, il legato che è sempre Benedetto Giustiniani, pubblica una « Nuova | Provisione intorno alle | Monete sesini e quattrini con altri capi ». Essa è sempre diretta contro la moneta minuta. Sesini, quattrini falsi, spiccioli d'ogni maniera tosati ingombravano il mercato, e le monete d'oro e d'argento subivano il contraccolpo di questa circolazione viziosa e rincaravano. Si vietava perciò che s'introducessero in Bologna sesini di qualsiasi natura, persino se coniati in Bologna,

(1) *Provisione sopra le monete, sesini, et quattrini.* Cfr. Racc. Bandi Archig., 1606-1611, n. 40.

(2) *Bando sopra i quattrini di rame da spendersi.* Cfr. nel Ms. Zanetti n 9 ed anche Racc. Bandi Archig., 1606-1611, n. 108.

(3) Nel 24 settembre 1608, per seguire la cronologia legislativa del nostro legato, era uscito un altro *Bando sopra le monete* che si trova in Racc. Bandi Archig., 1606-1611, n. 209; ma ci riserviamo di parlarne in altro luogo.

Digitized by Google

e che nella città si spendessero altri quattrini che i bolognesi. Chi contravveniva era minacciato niente meno che della galera a vita, della multa di mille scudi e di perdere le monete introdotte e le bestie da tiro che, innocenti complici, si erano addossata una sì perniciosissima soma. Il sesino, a rigore, doveva valere un quattrino e mezzo, ma era disceso al valore di un quattrino. I sesini perciò non si potevano dare in pagamento in proporzione maggiore del 5% della somma da pagare.

Per invigilare che i sesini non s'introducessero nella città, i gruppi di monete condotti in città da procacci, corrieri ecc. dovevano essere assoggettati ad apposita revisione. L'apertura dei plichi si doveva fare sotto gli occhi dello zecchiere o di un assaggiatore della Zecca, che poteva essere uno di quelli a noi noti: Carlo Mangini o Giambattista Stella. Abbiamo accennato al fatto che i quattrini di rame, benchè coniati nel 1604, non erano entrati in circolazione e siamo proclivi a credere che l'ostacolo che si era infrapposto a questa circolazione fosse la scarsa quantità dei quattrini battuti, non tale cioè da poter supplire al ritiro dei sesini. E vorremmo citare a favore di questa nostra opinione un breve Papale del 21 marzo 1609 (1) al legato di Bologna, nel quale si insiste sulla necessità di liberare la città dai sesini, ma si soggiunge che nè la Camera di Roma, nè quella di Bologna possedevano i mezzi finanziarii per combattere un simile flagello. Si autorizzava perciò il nostro Reggimento a prendere 25000 scudi da un fondo destinato all'Annona e procedere con esso alla coniazione di altri quattrini. Ma il Breve risulta incomprensibile: si ordina che si prendano 25000 scudi, ma si coniino solo 6000 scudi di quattrini. Voleva forse il Papa mettere a disposizione la somma maggiore perchè al momento se ne usasse solamente per 6000 scudi e via via si consu-

(1) Il documento è rubricato « Chirografo per li Quattrini di Rame » e si trova nella *Raccolta di Bolle e Breri* dell'Archivio di Stato. Q. 31, n. 43, p. 56.

Digitized by Google

masse il resto? Si sarebbe capito più facilmente che si prendessero 25000 scudi per coniarne 26000, approfittando delle solite licenze monetarie, ma non una somma così considerevolmente inferiore, così che non è possibile intendere questa che come una prima rata di una somma complessiva. Il curioso è che la Zecca si avvantaggiava di un debito, perchè la magistratura dell'Annona doveva la somma in questione alla Gabella Grossa che doveva essere la più doviziosa dalle nostre amministrazioni finanziarie. È prescritto perciò che, coniati i quattrini, si restituisca la somma ai Dottori ed ai Sindaci della Gabella Grossa. Questi quattrini che dovevano sempre essere di rame schietto, sono stati anche certamente coniati, perchè il Malaguzzi-Valeri, fra le monete di Paolo V al n. 24 registra quattrini nel 1609 ed anche nel successivo anno 1610.

Nonostante questa concessione, la crisi monetaria che travagliava Bologna continuava sempre anche in sul cadere dell'anno 1609. In una lettera del 3 dicembre 1609 del solito Ambasciatore di Roma agli Assunti di Zecca è riferita una conversazione dell'Ambasciatore con il Tesoriere di Roma il quale gli dice: « Vi lagnate dei pregiudizî che il grave cambio reca ai traffici della vostra città? Accomodate la Zecca » e s'infiammava a discorrere di questo disgraziato negozio. Nè farà meraviglia che codesto disordine aiutasse l'opera dei falsificatori e sta fra i Bandi uno dell'11 gennaio 1610(1) che impone una taglia di 50

(1) Sempre per la cronologia legislativa di questo periodo e con la solita riserva di riparlarne, ricordiamo che il Card. Giustiniani non aveva mancato di legiferare in fatto di moneta anche nel 1609. Al 30 marzo pubblicava un « Bando sopra alcune doppie d'oro » che si trova nella Racc. Bandi Archig., 1606-1611, n. 249; il 12 maggio usciva una « Provisione sopra le monete » che si trova ibid. n. 258, a cui ne faceva seguire un'altra del 23 maggio medesimo col titolo « Nuova Provisione sopra le monete », cfr. ibid. n. 263. Sempre in maggio ai 29 altro bando che si trova ibid. al n. 264. Nel 15 luglio di nuovo un bando nel quale si proibisce di esportare monete ed è al solito

Digitized by Google

scudi d'oro contro le persone di Marcantonio Ghiselli, dell'orefice Gerolamo Piacenti, di Tommaso Terribilia, imputati di falsa moneta.

Nel 28 aprile 1610 (1) si bandiscono un'altra volta i sesini forestieri d'ogni maniera, lasciando in corso i soli sesini bolognesi e si richiama un Editto del 12 maggio 1609 a quel modo che in altro Bando del 29 aprile 1611 (2) si ribadisce, senza alterarne nemmeno le parole, quello del 1610.

Nel corso dell'anno 1611 Benedetto Giustiniani, legato di Bologna, aveva preso licenza dal Senato per recarsi in Roma ad optare per certo titolo cardinalizio, ed, essendo poi partito definitivamente da Bologna nel 9 settembre 1611, venne nominato in suo luogo il Cardinale Maffeo Barberini, quello che fu poi Papa Urbano VIII.

Il Senato bolognese ne provò la solita compiacenza e, seguendo le sue tradizioni di liberalità, decise di donare al nuovo legato una pàtera d'oro del valore di 500 scudi, cioè di circa 5250 lire nostre (3). Eppure non erano troppo floride le finanze dello Stato e doveva continuare il disagio delle vettovaglie, perchè i Prefetti dell'Annona avevano d'uopo di denaro per acquistare frumento. Questa pubblica necessità ci fornisce un piccolo sprazzo di luce intorno alla moneta cittadina. È opinione diffusa negli scrittori monetarii bolognesi, ed è affermato in ispecie dall'Alidosi, che i quattrini di rame non entras-

luogo al n. 276 e finalmente nel 18 dicembre 1609 un ultimo bando col titolo « Notificatione sul valore di una Moneta d'argento di Genova introdotta in Bologna ». Si tratta della bella e grossa moneta genovese che si appellava il crocione che incontreremo di nuovo, quando illustreremo prossimamente il Bando del 1612. L'importanza della moneta si può desumere dal fatto che le veniva assegnato il valore di L. 5, s. 1, d. 6. Per il bando dell'11 gennaio 1610 si consulti sempre la solita raccolta ai nn. 316, 317.

(1) *Notificatione sopra li sesini et ogni altra sorta di moneta forestiera.* Cfr. Racc. Bandi Archig., 1606-1611, n. 343.

(2) Cfr. Racc. Bandi Archig., 1606-1611, n. 401.

(3) *Partiti* XXIX. 46 r.

Digitized by Google

sero in circolazione che nel 1612. Certo sembra strano che monete coniate nel 1604, nel 1609 e nel 1610 rimanessero oziose per 8, per 3, per 2 anni nei forzieri della Camera bolognese, ma in queste deliberazioni annonarie del Senato ne abbiamo una prova persuasiva. Un *Partito* accorda cioè che i preposti dell'Annona impieghino almeno come caparra, per acquisto del frumento, i quattrini *aenei, jam diu impressi et penes Depositarium publicum inutiliter asservati.*

Si capisce che mano a mano che il frumento fosse stato rivenduto, la somma dei quattrini doveva essere rimborsata, prima che il denaro ritratto dal frumento fosse ad altri usi applicato. Ed eccoci così giunti passo a passo all'anno 1612 nel quale doveva darsi un assetto decisivo alle cose monetarie bolognesi.

Già nel 24 febbraio 1612 il nuovo legato fa pubblicare una « Dichiaratione e modificatione delli bandi dell'Illustriss. e Reverendiss. Signor Card. Giustiniano intorno alli sesini della zecca di Bologna » (1). I Bandi che vengono dichiarati e modificati sono quelli del 14 maggio 1607 e del 12 maggio 1609 ed i ritocchi sono favorevoli piuttosto che contrarî alla circolazione dei sesini. Infatti se prima si era stabilito che non si potesse pagare che il 5 % in sesini, il nuovo bando ammette invece il 10 % o, come esso si esprime, 5 lire su 50, bolognini 10 per ogni 5 lire e bolognini 2 per ogni lira. Se il prezzo di una cosa p. es. « una tiera » di pane non eccedeva i 3 bolognini, l'importo si poteva pagare in sesini, ma al di là di 3 bolognini conveniva adoperare la *moneta bianca,* cioè la moneta d'argento. Il provvedimento doveva essere provvisorio, perchè l'estirpazione totale dei sesini stava a cuore del Senato bolognese. Il 15 marzo 1612 (2) viene infatti data facoltà alli Assunti di Zecca di rivolgersi al Papa, per poter prelevare da un fondo destinato all'Annona scudi 15000 da spendersi « in cudendis quatrenis aeneis aliisque monetis conficiendis ad totalem Sesinorum estirpationem ». Se poi

(1) Racc. Bandi Archig., 1611-1614, n 51.
(2) *Partiti* XXIX. 67. v.

Digitized by Google

questi scudi non fossero bastati, gli stessi Assunti venivano autorizzati a chiedere al Papa che accordasse di imporre una tassa per raggiungere il medesimo intento. Nel 29 marzo, sempre dello stesso anno, si viene ad una decisione ancora più risolutiva, come apparisce dal seguente Partito (1):

RUB. AUCTORITAS ZECCHAE PRAEFECTIS SUPER SESINORUM JACTURA.

Per suffragia xxij tribuerunt facultatem Perillustribus dominis Aedis moneteriae Praefectis adoptandi, et eo meliori modo qui fieri poterit honestandi jacturam et damnum ex sesinis provenientia repartiendo damnum et interesse in quatuor partes, pro una, applicanda Camerae Bononiae; pro alia secunda parte, possessoribus illorum; et pro tertia parte Artibus et principaliter partecipantibus in introductionem dictorum sesinorum, et pro ultima quarta parte oneri imponendo eo meliori modo quo etiam de consensu et partecipatione Ill.mi D. Legati fieri poterit.

Eravamo adunque arrivati al punto che, con comune sacrificio, gl'incomodi sesini dovevano scomparire.

Non vi è d'uopo di spiegazione intorno agli enti che dovevano concorrere a sopportare il peso della riforma, la quale non si fece attendere molto, perchè nel 3-4 Agosto 1612 usciva un Decreto del Card. Barberini che dava assetto alle cose monetarie di Bologna. Il Bando è memorabile, tanto è vero che noi lo troviamo in quante sono le collezioni di documenti riflettenti la nostra Zecca (2). Noi

(1) *Partiti* XXIX, 68, v.

(2) Si trova per esempio nella B.a 910 Mss. della Bibl. Univ.: nella Raccolta Bandi dell'Archig. 1611-1614 ai nn. 112-114. Il n. 114 contiene più specialmente l'ordine di pubblicazione del Bando rivolto ai Massari del Contado. Il Bando deve essere stato progettato ed approvato da Roma, perchè fu pubblicato con poche varianti, di cui terremo conto nel nostro commento, anche a Ferrara ed a Ravenna. A Ferrara era legato Orazio Spinola ed il testo del bando è riferito dal BELLINI - « *Dell'antica lira ferrarese ecc.* », Ferrara, Pomatelli, MDCCLIV, pag. 170. Per l'edizione di Ravenna si può consultare il Ms. 141 della Bibl. Univ. al N° 14.

Digitized by Google

non abbiamo bisogno, per buona fortuna, chè il documento è lunghissimo, di ripubblicarlo, mentre è riportato per disteso dal Malaguzzi Valeri [1] e vi suppliremo, in ogni modo, con un'analisi accurata che riserviamo ai capitoli susseguenti. L'analisi riuscirà tanto più lunga, in quanto abbiamo voluto aggiungervi uno sguardo complessivo della circolazione monetaria italiana in quei tempi quale risultava dal bando medesimo.

Capitolo II (XLIV).

Il « Bando Generale » del 3-4 Agosto 1612. – L'espulsione ed il riscatto dei sesini.

Ripigliando adunque, il Bando porta la seguente intestazione:

« Bando generale sopra l'estintione de' Sesini, Provisione delli nuovi quattrini di rame e Valutatione delle Monete d'Oro et d'Argento publicato in Bologna alli 3 e reiterato alli 4 d'Agosto 1612 ».

Abbiamo già manifestato il proposito di non riportarne il testo, e quindi ne dobbiamo ai lettori un ampio riassunto. Il Bando, ci accadde di adoperare altre volte questo paragone, è una specie di legge a testo unico. Ciò è tanto vero che all'art. 35, cifra che deve far sentire al lettore la prolissità del documento, sta scritto: « E perche per il passato sono stati publicati infiniti Bandi da diversi Legati Antecessori di Sua Sign. Illustriss. si revocano tutti con il presente Bando conforme alla santa mente di sua Beatitudine, e si dichiarano di nium valore, accioche la moltitudine di tali Provisioni non partorisca confusione, volendosi, che per l'avvenire si osservi solo intieramente quanto in questo si contiene ordina e commanda. »

Non era certamente esagerata l'affermazione intorno agl'*infiniti Bandi*. Quanti infatti non ne abbiamo potuto

[1] « *La Zecca di Bologna* », pag. 197. Documento N.° XVII.

Digitized by Google

citare nella precedente Memoria, e quanti anche sino dalle prime pagine della presente?

Il Bando comincia, naturalmente, coll'occuparsi a lungo (Art. 1-9) di quei sciagurati sesini i quali infestavano la città in due modi: se erano buoni, per la loro quantità; se erano falsi o contraffatti, per la loro qualità. Il Bando li proibisce espressamente, di qualunque genere essi siano; non si possono più nè ricevere, nè spendere, nè ritenere. La minor pena che possa toccare ai contravventori è quella di perdere i sesini, ma non mancano nè una multa accessoria di 25 scudi per ogni volta, nè le pene corporali ad arbitrio di S. E., come si diceva nelle gride manzoniane. Nondimeno si ammetteva che per un dieci giorni corressero ancora, a patto che portassero il conio delle Zecche di Bologna o di Ferrara. Dovevano valutarsi per modo che un sesino, se buono, valesse un quattrino e mezzo, se falso un quattrino soltanto. [1] Chi aveva da pagare otto bolognini al massimo poteva, entro il periodo accennato, saldare il suo debito con i corrispondenti sesini. Se invece il pagamento era per somma superiore non si poteva pagare in sesini più del 10 %, cioe due bolognini per lira. Ai contravventori erano inflitte la solita multa e le solite pene ad arbitrio.

Era anche lecito entro dieci giorni portare fuori del contado di Bologna quanti sesini si volevano, ma era proibitissimo il contrario, cioè l'introdurre in città e nel distretto una quantità grande o piccola di essi buoni o cattivi che fossero. Questa volta la pena non era piccola, perchè si trattava della galera in vita o per dieci anni, coll'appendice di altre pene pecuniarie e corporali al solito arbitrio.

[1] Nella edizione di Ferrara dice che « si dovessero ricevere e spendere i sesini buoni et con lega per un quattrino e mezzo l'uno, e non più due, come s'usava per il passato: i falsi et senza lega per un quattrino l'uno ». Questo testo più esplicito ci fa intendere la diminuzione a cui i sesini venivano assoggettati e come, essendo di mistura, la falsificazione consistesse nel privarli del fino. V. BELLINI. *op. cit.*, pag. 171.

Digitized by Google

Nonostante, continua il legislatore, che il pubblico erario ne dovesse soffrire una gravissima perdita, tuttavia procedendo benignamente, il Reggimento apriva banchi in Zecca da durare dieci giorni dove ciascuno poteva portare tutti i sesini da lui posseduti, quando beninteso fossero coniati dalle Zecche di Ferrara e di Bologna, e gli sarebbero cambiati, se buoni, alla ragione di un quattrino e mezzo per cadauno, se cattivi in ragione di un q. l'uno.

Per cotesti quattrini falsi il legislatore menava vanto della sua benignità. Egli scrive: « per la gravissima perdita, che si farà in detto cambio si potria giustamente lasciare che i sesini falsi, et adulterati andassero a danno di quelli in mano de' quali si ritrovano, come moneta falsa, e prohibita dalle leggi e da molti bandi ». I Signori del Reggimento non avevano torto, ma essi avevano aiutata la falsificazione, sia rendendo sempre più povera la lega degli stessi sesini, sia abbondando, come abbiamo esposto nella precedente Memoria, nelle licenze per la loro coniazione.

Ritornando al Bando, chi portava alla Zecca meno di 4 lire di sesini aveva diritto al riscatto immediato dei medesimi in tanti nuovi quattrini di rame ovvero in altra moneta d'argento buona e spendibile.

Per somma maggiore delle 4 lire si creava un credito fra il portatore dei sesini e la Zecca, rappresentato da una polizza l'estinzione della quale si sarebbe fatta per metà entro tre mesi e per l'altra metà dopo altri tre mesi (1).

---

(1) Al numero 120 della raccolta Bandi dell'Archiginnasio dal 1611 al 1614 si trova inserito il modello di questo mandato di pagamento:

VEXILLIFER JUSTITIAE
PRAEFECTIQUE ZECCHAE
BONONIAE

Si promette pagare a N... o a chi presenterà il presente Bullettino lire... de quattrini in bona valuta, et alli tempi conforme al Bando.

Dato nella Zecca di Bologna questo dì... Agosto 1612.

Digitized by Google

Naturalmente poteva avvenire che uno per avere il pagamento immediato si presentasse più volte con piccole somme, oppure distribuisse la somma maggiore fra molte persone amiche. Ciò era severamente proibito colla solita multa di 25 scudi. Infine il Bando ordinava che si portassero i sesini buoni separati dai sesini falsi, perchè i buoni sarebbero stati contati uno per uno ed i falsi invece pesati e pagati a un tanto per libbra.

Provveduto così all'espulsione dei malaugurati sesini, si sostituivano ad essi, come moneta minuta, per il commercio quotidiano i quattrini di rame schietto, escludendo ogni altra qualità di quattrini e sesini, salvo i quattrini e i mezzi baiocchi di rame della Zecca romana e delle altre Zecche dello Stato ecclesiastico (1), purchè fossero dello stesso peso e qualità.

La disgraziata peste dei sesini aveva influito sul valore delle monete d'oro e d'argento in modo che quel valore si era di gran lunga accresciuto al di là del giusto. Il Bando era perciò seguito da una minuta tariffa di monete che faremo oggetto di speciale considerazione più innanzi (2). Questa tariffa doveva essere rigorosamente

(1) È interessante riferire la dizione di questo articolo quale ci è presentato nel bando di Ferrara:

« 10 Et perche è necessario per il commercio quotidiano la Moneta minuta, N. Signore ha provisto, che siano battuti Quattrini nuovi nella Zecca di Bologna, siccome anco alla giornata se ne andranno battendo in questa Città, et sua Legatione et non Quattrini d'altra sorte. Però nell'atto istesso del cambiare de' Sesini si daranno all'incontro di questi quattrini nuovi almeno in qualche parte, di maniera che subito si introduca il commercio d'essi ».

Cfr. Bellini, op. cit., pag. 172. Ivi a pag. 177 si trova il tipo dei quattrini coniati nel 1612 a Ferrara. Essi portano un'impronta più solenne di quelli bolognesi perchè hanno da un lato il ritratto del Pontefice Paolo V, dall'altro S. Giorgio a cavallo; ma ve ne sono anche di altro tipo.

(2) Anche a Ferrara si pubblicò naturalmente la tariffa accennata nel testo, ma le disposizioni sono alquanto differenti. Intanto si capisce che a Ferrara, paese di conquista, si pone chiaramente a base

Digitized by Google

rispettata ed era inteso che si riferiva alle monete di giusto peso, perciò si bandivano le monete tosate e si stabilivano le pene contro gli spacciatori di esse. Erano escluse dalla circolazione anche tutte le altre monete di qualsiasi specie non comprese nella tariffa. Ad impedire la circolazione di monete calanti si faceva l'obbligo di pesare quelle d'oro ed anche quelle d'argento, al qual uopo i mercanti, i banchieri ed ogni altro artigiano dovevano tenere le solite bilancie e i soliti pesi aggiustati e bollati dal bollatore dell'arte degli orefici. Nonostante quanto si era disposto contro l'introduzione di nuove monete auree ed argentee di conio forestiero, si permetteva che potessero circolare, quando però se ne fosse fatto il saggio dalla Zecca e ne fosse stato determinato il vero prezzo con pubblica grida. Sorvoliamo sulle proibizioni contro gl'incettatori di moneta bianca o di conio nuovo e sulle diligenze che dovevano adoperare i gabellini alle porte della città contro cosiffatti contravventori. Si dava loro licenza di guardare nelle carrozze, nelle some, ceste, bastine, e così via. Apprendiamo anche dal Bando che il mastro della posta, i procacci ed i corrieri che trasportavano « fagotti e groppi di dinari » dovevano, quando arrivavano codesti gruppi, aprirli alla Zecca sotto gli occhi dello zecchiere, perchè questi accertasse che le monete introdotte erano conformi alle disposizioni del Bando.

di tutte le valutazioni il Paolo o Giulio romano d'argento, valutato quattrini 50 ossia bolognini (soldi) 8 e quattrini 2. Ma ciò che vi ha di più singolare è che le due tariffe coincidono perfettamente per le monete d'argento, invece per le monete d'oro non solo c'è qualche divario, ma si stabiliscono due prezzi; uno detto *giusto*, l'altro *permesso*. « Acciocchè » dice il Bando di Ferrara « i Popoli di questa Legatione restino abbondanti di Monete d'Oro si consente, che i contrahenti tra loro possino nel valutare l'Oro arrivare sino a quei prezzi, che saranno posti nel secondo luogo della medesima tariffa, chiamato prezzo permesso ».

Questa licenza manca nella grida di Bologna ed è strana questa valutazione diversa delle monete in piazze così vicine.

Digitized by Google

Le stesse diligenze che nella città dovevano usare i ministri delle porte, fuori di città erano imposte a tutti gli ufficiali del contado e particolarmente a quelli di confine. Poteva anche darsi che s'introducessero in città monete delle qualità permesse, ma alterate nella bontà o nel peso. I banchieri, specialmente, dovevano stare all'erta in proposito e darne subito notizia allo zecchiere. Ogni dissimulazione veniva assoggettata alle solite gravissime pene.

Si proibisce in seguito a chiunque di far professione di cambiare, incettare o come che sia, mercanteggiare la moneta. Questo genere d'industria era esercitata da taluni che si chiamavano *bancherotti* (denominazione di cattivo augurio) e la loro attività si dichiarava dannosa al complesso dei cittadini e più specialmente delle classi bisognose. Erano essi che, trafficando sulla moneta, si avvantaggiavano del suo deprezzamento e perciò la grida li abolisce, riservandosi il Legato di deputare una o due persone tutt' al più che esercitassero, occorrendo, il cambio in servizio dei viandanti e dei forestieri.

Si ripetono in appresso i soliti divieti contro l'esportazione dei metalli preziosi, ma si fa obbligo di portarli allo zecchiere che ne pagherà il giusto prezzo.

Usava anche allora, come sappiamo, di fare i pagamenti mediante giro di partite presso i banchieri, mediante polizza di pagamento, come si chiamava quello che oggi si chiama un *check*. Il Bando, com'è naturale, in armonia con i Decreti che già conosciamo (1) e che esso era destinato a surrogare, respinge l'abitudine invalsa di rinviare i portatori delle polizze girate dall'uno all'altro banchiere per essere pagati. Si ordina pertanto che non si possa essere

(1) Se ne discorre replicatamente nel nostro antecedente lavoro: « *Il valore della lira bolognese dal 1551 al 1604* » e specialmente nel capitolo VIII. Cfr. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, Serie III, Vol. XXVII, pp. 159, 165, 166.

Digitized by Google

mandati in giro a più di due banchi, cioè il primo banchiere poteva rimandare il portatore a un altro, ma questo secondo doveva pagare in contanti.

Si rinnovano le prescrizioni intorno al modo di tenere i conti e di stipulare i contratti. Abbiamo veduto a suo tempo che oltre gli scudi d'oro in oro si erano fatto strada altre forme di scudi; ultimamente scudi fittizii del valore di bolognini 90 l'uno, per cui nei contratti, o si stipulava in oro e si doveva esprimersi colle parole scudi d'oro per avere scudi d'oro di Zecca, come si dicevano un tempo, oppure si stipulava a scudi, lire soldi e denari secondo « il stile della città » come dice il Bando, e noi crediamo si debbano intendere quegli scudi da soldi 90 che erano stati riconosciuti dal card. Dandini nel 1588. Ma il Bando riconosce una terza forma di scudi, che sono gli « scudi di Paoli dieci per scudo » ossia lo scudo romano coniato da Sisto V e che circa nel 1608, se male non ci apponiamo, aveva cominciato a fare la sua comparsa persino nelle deliberazioni del Senato, come avremo occasione di notare a suo tempo.

Dopo aver determinato la facoltà dei magistrati in materia di moneta, negli articoli 28 - 29 della grida si istituiscono appositi ispettori sulle monete per la città e per il contado. Purtroppo si temeva che questi si lasciassero corrompere da mancie, da donativi o da altro: in questo caso, non soltanto si minaccia ad essi la perdita dell'uffizio, ma con l'accompagnatura di tre tratti di corda da darsi loro in pubblico senza pregiudizio di altre pene corporali maggiori. Naturalmente anche al pubblico è proibito di tentare codeste corruzioni.

Lo zecchiere doveva essere informato di tutte le contravvenzioni sulle quali veniva aperto il processo e lo zecchiere partecipava anche a un terzo delle pene pecuniarie che venivano inflitte, l'altro terzo andava a beneficio dell'accusatore e l'ultimo terzo a beneficio dell'esecutore.

Le rimanenti disposizioni si riferiscono alla pubblicità della grida, la quale, come abbiamo già riferito, revocava

Digitized by Google

tutte le antecedenti. Doveva essere perciò affissa in tutte le botteghe dei banchieri, mercanti, merciai, speziali, macellai o beccari, pizzicagnoli o lardaruoli, fornari, ecc. Per di più due volte all'anno doveva essere pubblicata sia in città sia in campagna: in città più precisamente al tempo della fiera del Pavaglione ed a Natale.

Così finisce questa grida di cui abbiamo ritenuto opportuno di riferire distesamente il contenuto, perchè effettivamente è una specie di Carta fondamentale della moneta bolognese, ed anche di molta parte dello Stato della Chiesa nel secolo XVII.

In quante memorie o rapporti si leggano intorno alle vicende della Zecca bolognese nel progresso di tempo, non si manca mai di far riferimento ad essa. Per esaurirne l'esame ci rimane di parlare delle monete descritte e tassate nella tariffa annessa alla grida, ma questo discorso che riassume, crediamo, come in un quadro, non solo la circolazione monetaria di Bologna e delle altre città maggiori dello Stato della Chiesa, nelle quali la grida fu pubblicata, ma tutta intera la circolazione monetaria contemporanea di buona parte d'Italia, merita una trattazione speciale che rinviamo ai seguenti capitoli.

Capitolo III (XLV).

La circolazione monetaria di Bologna nel 1612 - Le monete d'oro - Le monete d'argento - Monete di Bologna - Prospetto per valore di tutte le monete d'argento ammesse alla circolazione.

La circolazione monetaria di Bologna, quale viene regolata nella grida che stiamo commentando, comprende monete d'oro e monete d'argento.

Il numero delle monete d'oro a cui si dà corso non può essere determinato con precisione, perchè la grida, dopo aver tassate a parte e « nominativamente » alcune monete d'oro, assegna il valore di L. 5 s. 2 [1] ossia di

[1] Così anche a Ferrara, ma col « prezzo permesso » di L. 5 s. 4.

Digitized by Google

centodue soldi a tutti gli scudi d'oro « di diversi Prencipi » detti del *peso vecchio*. Accanto a questi scudi ammette, naturalmente, la circolazione delle doble e dei dobloni degli stessi scudi, con una tariffa proporzionata di valore.

Ma siccome noi non possiamo dire quanti e quali fossero quei diversi Principi, è evidente che non possiamo enumerare le monete d'oro ammesse a circolare in Bologna.

Le monete d'oro nominativamente citate sono: Lo zecchino di Venezia, apprezzato a lire sei (1); gli ungari, sia quelli di Ungheria, sia altri oltremontani, purchè buoni, tassati in L. 5 s. 13 (2). Quelli però che a noi interessano più degli altri sono i così detti scudi d'oro « delle Stampe », i quali vengono valutati L. 5 s. 5 (3) e rappresentano la circolazione di una moneta uniforme molto estesa, avuta ragione del tempo. Gli scudi « delle Stampe » o delle otto Stampe, come si esprime il Bando di Ferrara (4), uscivano dalle zecche di Genova, di Venezia, di Firenze, di Urbino, di Roma, di Napoli, di Francia e di Spagna, ed abbiamo motivo di credere vi fossero compresi anche gli scudi d'oro di Bologna. A questi scudi d'oro corrispondevano altrettanti pezzi dupli e quadrupli con i titoli di *doble* e di *dobloni*, denominazioni che con il loro stesso suono rivelano l'origine spagnuola. Il valore assegnato a questi scudi ci servirà a suo luogo a continuare la valutazione in oro della lira bolognese.

Nella corrispondenza dell'ambasciatore bolognese di Roma, in questo contorno di tempo, si era più volte parlato contro la circolazione di certe doppie coniate in Modena, con fraudolenta diminuzione di pregio. Ora la nostra grida stabilisce che certe doble d'oro valgano cinque bolognini di meno e precisamente quelle da due scudi con

(1) A Ferrara L. 6, s. 1, col « prezzo permesso » di L. 6 s. 3 d. 3.

(2) A Ferrara L. 5 s. 18 e due soldi di più cioè L. 6 come « prezzo permesso ».

(3) Anche a Ferrara, ma col « prezzo permesso » di L. 5 s. 8.

(4) BELLINI, op. cit., pag. 176.

Digitized by Google

una testa da una parte, e dall'altra con una figura di donna ed il motto « OMNIA VINCIT »(1).

Questa moneta doveva essere la dobla perseguitata uscita dalla Zecca modenese. Lá grida, forse per qualche riguardo politico, non lo dice, ma è sicuro e ci verrà confermato in seguito, chè quella tal donna vittoriosa d'ogni ostacolo è la Pazienza che il duca Cesare d'Este aveva fatto improntare anche su taluna delle sue monete d'argento.

Il Crespellani (2) ci presenta la seguente descrizione d'una doppia del 1609 che dev'essere quella incriminata. Essa portava al diritto la scritta: « CAESAR. DVX. MVT. REG. C. » attorno al ritratto del duca volto a destra e all'esergo: L. S. E al rovescio l'iscrizione: OMNIA VINCIT. fra tre rosette attorno alla Pazienza stante. All'esergo la data 1609 ».

Egli le assegna il peso di grammi sei e trentatre e la riproduce nella tavola settima della sua opera al numero 39 dandola per *rarissima*. Questa rarità conferma che si trattava della dobla combattuta da Roma e forse scomparsa per sequestri e rifusioni. Ma a conferma definitiva che si tratta di essa stanno le lettere L. S. dell'esergo le quali ci informano che la dobla era stata battuta da Lodovico Selvatici il quale dal 1608 al 1613 esercitò la Zecca in Modena. Però, come scrive il Crespellani (3), questo esercizio riuscì funesto al Selvatici ed ai fratelli suoi che gli erano soci nell'impresa del conio, perchè nel 1612 si scoperse che egli aveva fraudolentemente alterato il titolo di molte monete. Il duca Cesare anzi costrinse il falsario a pubblicare nel 13 agosto 1612 un proclama con il quale la ditta dei Selvatici si impegnava a ritirare le monete calanti ed a ribatterle nella ragione legale. Ma i fratelli colpevoli

(1) A Ferrara troviamo tariffata questa dobla con L. 9 s. 19, ossia esattamente con cinque bolognini in meno delle doble a *peso vecchio*.

(2) CRESPELLANI, *La Zecca di Modena*, pag. 86.

(3) *Opera citata*, pag. 82.

Digitized by Google

si trovarono assai presto a mal partito e nella impossibilità di far fronte alle richieste di rimborso, per cui nel giugno 1613 fuggirono da Modena a Bologna con gli ori, gli argenti ed altri oggetti preziosi che avevano presso di sè, così che al fisco ducale non rimase che di sequestrare la casa che essi avevano in Modena ed i poderi che avevano in più ville del Modenese. Fattosi processo, la confisca divenne definitiva ed i Selvatici dovettero subire la vendita all'incanto degli immobili citati. Il lettore ci chiederà dove andiamo divagando con gli zecchieri di Modena.

Egli è che quel malangurato L. S. di così pessima fama per le doble di Modena doveva comparire alcuni anni dopo, nel 1624 circa, sulle monete bolognesi, ossia Lodovico Selvatico, dopo le avventure disgraziate toccategli a Modena, veniva cionondimeno messo alla testa della Zecca bolognese. È ben vero che il secolo decimosettimo in Italia era quello delle draconiane leggi e dei facili oblii!.. Ed ora veniamo alle monete d'argento.

A differenza di altri bandi, questo del 1612 non contiene la enumerazione delle monete argentee di Bologna, ma dà in forma sommaria corso a «Tutta la Moneta Bolognese al prezzo, e valore battuta, e cavata di questa zecca», per cui, volendo conoscere le monete bolognesi del tempo, a parte quello che ne siamo venuti discorrendo noi stessi, si potrà ricercare che cosa ne dica la grida corrispondente per Ferrara. Questa comincia naturalmente con le monete ferraresi registrate nel modo medesimo che vedremo a suo luogo, quando parleremo, sempre in commento di questa grida, delle monete di Ferrara, e poi ci dà le monete di Bologna nel modo che segue:

BOLOGNA

Moneta detta Gabellone col num. 26	L.	1. 6
La Piastra detta Sisto	»	1. 2
Altra Piastra Bolognese	»	1. 0
Il Bianco col Leone	»	0. 10
Il Paolo battuto in Bologna	»	0. 7. 2
Il Giulio pure di Bologna	»	0. 6. 4 [1]

[1] Cfr. BELLINI, op. cit. 173.

Digitized by Google

Intorno a queste monete non abbiamo d'uopo di soggiungere alcuna spiegazione, essendo state da noi completamente illustrate nel corso di questi nostri studii. Rivolgiamoci adunque alle monete forestiere a cui si dava corso nella nostra piazza e ne abbiamo annoverate ben 78.

Noi ne pubblichiamo qui sotto il prospetto in forma diversa da quella della grida. Così scansiamo le ripetizioni perchè ci riserviamo di riferire in appresso la grida nel suo testo autentico città per città o zecca per zecca che si voglia dire. Il prospetto invece di seguire un ordine topografico segue un ordine economico, se esprimiamo bene con questo vocabolo il fatto che le monete furono da noi distribuite in ragione del valore ad esse assegnato dalla tariffa. Il prospetto risulta così semplificato e mostra in una forma più schematica la complicazione e la minuziosità della circolazione monetaria nei primordii del secolo XVII.

Risulta dal nostro prospetto che erano ammesse a circolare in Bologna monete di ben 16 zecche cioè: 1 Bólogna; 2 Correggio; 3 Ferrara; 4 Firenze; 5 Genova; 6 Guastalla; 7 Lucca; 8 Mantova; 9 Milano; 10 Modena; 11 Parma e Piacenza; 12 Roma; 13 Savoia; 14 Spagna; 15 Urbino; 16 Venezia.

PROSPETTO
DELLE MONETE CIRCOLANTI IN BOLOGNA
GIUSTA LA GRIDA DEL 1612

Numero progressivo	ZECCA	Denominazione della moneta	Valore assegnato dalla tariffa in		
			Lire	Soldi	Denari
1	Genova	Crocione	5	4	4
2	Firenze	Ducatone	4	7	6
3	Lucca	Ducatone	4	7	—
4	Milano	Ducatone	4	6	6
5	Mantova	Ducatone	4	6	6
6	Savoia	Ducatone	4	6	6
7	Modena	Ducatone	4	6	—
8	Parma	Ducatone	4	6	—
9	Genova	Ducatone	4	5	8

Digitized by Google

Numero progressivo	ZECCA	Denominazione della moneta	Valore assegnato dalla tariffa in		
			Lire	Soldi	Denari
10	Venezia	Scudo	4	5	2
11	Roma	Scudo	4	3	4
12	Urbino	Scudo	4	3	—
13	Venezia	Ducato	3	15	4
14	Mantova	Tallero	3	14	6
15	Firenze	Tallero	3	12	—
16	Urbino	Tallero	3	12	—
17	Guastalla	Tallero	3	10	6
18	Spagna	Reale da otto	3	6	8
19	Parma	Tallero	3	—	—
20	Urbino	Pezzo da venti grossi	3	—	—
21	Mantova	*Aquila*	2	16	—
22	Correggio	*Aquila*	2	13	—
23	Genova	*Mezzo Crociane*	2	12	2
24	Urbino	?	2	10	—
25	Venezia	Giustina (80)	2	8	8
26	Milano	Mezzo Ducatone (vecchio)	2	8	—
27	Firenze	Mezzo Ducatone	2	3	8
28	Mantova	idem	2	3	3
29	Savoia	idem	2	3	3
30	Milano	idem	2	3	2
31	Parma	idem	2	3	—
32	Correggio	?	1	15	—
33	Spagna	Reali da quattro	1	13	2
34	Genova	Quarto di Crocione	1	6	1
35	Roma	Testone	1	5	—
36	Firenze	idem	1	5	—
37	Venezia	Giustina (40)	1	4	4
38	Milano	Quarto di Ducatone	1	4	—
39	Parma	?	1	3	2

Digitized by Google

Numero progressivo	ZECCA	Denominazione della moneta	Valore assegnato dalla tariffa in Lire	Soldi	Denari
40	Mantova	Testone	1	2	4
41	Ferrara	idem	1	2	—
42	Mantova	Quarto di Ducatone	1	1	7
43	Savoia	idem	1	1	7
44	Parma	idem	1	1	6
45	Guastalla	*Annunziata* (42)	1	—	—
46	Parma	*Giulio*	—	19	—
47	Lucca	?	—	16	10
48	Spagna	Reali da due	—	16	8
49	Modena	Lira	—	13	6
50	Firenze	Mezzo testone	—	12	6
51	Venezia	Mezza Giustina (20)	—	12	2
52	Parma	*Lira*	—	11	7
53	Modena	*Lira*	—	11	4
54	Venezia	*Lira* (Trono)	—	11	—
55	Guastalla	*Anselmino*	—	10	6
56	Mantova	idem	—	10	—
57	Roma	Paolo	—	8	4
58	Firenze	Giulio	—	8	4
59	Urbino	Paolo	—	8	4
60	Guastalla	*Giulio*	—	7	—
61	Modena	*Mezza lira*	—	6	8
62	Urbino	*Pezzo* da due Grossi	—	6	2
63	Modena	*Pezzo da bol. otto*	—	5	8
64	Ferrara	Carlino	—	5	4
65	Mantova	Bossolotto	—	5	4
66	Venezia	Pezzo da IIII soldi	—	4	8
67	Roma	Mezzo Paolo	—	4	2
68	Ferrara	Giorgino	—	3	10
69	Mantova	Barbarina	—	3	8

Digitized by Google

Numero progressivo	ZECCA	Denominazione della moneta	Valore assegnato dalla tariffa in		
			Lire	Soldi	Denari
70	Modena	Aquilone	—	3	8
71	Ferrara	Cavallotto	—	3	8
72	Parma	idem	—	3	6
73	Guastalla	*Mezzo Giulio*	—	3	6
74	Correggio	*Cavallotto*	—	3	6
75	Urbino	Grosso		3	4
76	Modena	*Giorgino (?)*		2	10
77	Mantova	Barbarina		2	8
78	Roma	Quarto di Paolo		2	1

AVVERTENZE

1) Si avverte che nel Bando i valori sono determinati in L. s. e q.ni, ma per seguire le abitudini contabili del tempo e per uniformità abbiamo tradotto i quattrini in denari. È del resto più che noto che 1 q.no = 2 d.

2) Dove abbiamo stampato Parma per brevità, si deve intendere sempre Parma e Piacenza.

3) Le denominazioni di monete in corsivo significano che il loro nome manca nel Bando e proviene da altre nostre ricerche. Il punto interrogativo significa che il Bando non riferisce nè noi sappiamo altrimenti come la moneta si denominasse.

Il prospetto sovrapposto presenta più serrata la visione della ingarbugliata circolazione monetaria bolognese e, come è lecito supporre, anche dell' Italia superiore e centrale, al cominciare del secolo XVII. Scorrendo il prospetto cadono sotto gli occhi certe affinità che sopra tutto si affermano nei *ducatoni* e nei rispettivi submultipli, ma vediamo anche questi valutati diversamente, per piccole differenze che sono appunto per ciò più fastidiose. Convien credere, purtroppo, che quando da una zecca si incominciava a mettere in corso una moneta e questa pigliava voga, altre zecche imitassero prima e contraffacessero poi la moneta in questione e di qua le minute differenze della nostra tariffa.

Digitized by Google

I ducatoni, lo dobbiamo aver detto altre volte, sono il riflesso d'un doppio fattore politico ed economico. Politicamente essi rappresentano la servitù spagnuola della nostra patria; economicamente rispecchiano l'affluenza dei metalli preziosi che, dopo la scoperta dell'America, inondarono la Spagna. Non ostante tanta ricchezza quel Regno non prosperava; le sue finanze erano oppresse da una massa crescente di debiti ed erano i banchieri genovesi che venivano in aiuto delle finanze spagnuole ottenendo il diritto di esportare una certa quantità di *reali*, cioè la moneta d'argento massiccia e di alto titolo che si coniava in Ispagna. Per questa via gli argenti americani arrivavano alle zecche d'Italia e si diffondevano in Europa. Il qual fatto trova conferma anche nella storia della Zecca bolognese, specialmente a proposito delle discussioni fra i nostri ambasciatori e la Curia di Roma intorno alle monete alla romana [1]. Si affermò allora che Bologna riceveva dalla Germania i suoi argenti, mentre le altre zecche italiane si procuravano a Genova i reali da rifondere, ed anche la zecca romana se ne giovava per risparmiare sulle spese d'affinamento. Più tardi i reali venivano, almeno provvisoriamente, ammessi a circolare nell'esercito contro Ferrara del card. Aldobrandini [2].

Che poi l'afflusso degli argenti desse occasione alla coniazione delle grosse monete d'argento ci è attestato da un documento veneto del 7 gennaio 1562 pubblicato dal Padovan [3] e dal Papadopoli [4].

La Zecca di Venezia era in quei giorni riboccante d'argento tanto pubblico che privato « sì per conto della Signoria nostra come per conto de' particolari » e vedevasi « che ne ha da continuar a venire in detta cecca in

[1] Cfr. *Atti e Memorie ecc.*, s. III, v. 26, pp. 213-214.

[2] Cfr. *Atti e Memorie ecc.*, s. III, v. 27, p. 141.

[3] *Le Monete dei Veneziani.* Venezia, Visentini, 1881.

[4] *Le Monete di Venezia descritte ed illustrate.* Parte II, dal 1472 al 1605. Venezia, Tip. Emiliana, 1907. In quest'ultima opera il documento porta il num. CCXXXIV e si trova a pag. 704.

Digitized by Google

buona quantità », perchè, come a Bologna, si era sempre considerato come cosa utile che i mercanti recassero alle zecche i loro metalli preziosi. Il Consiglio dei X decise di « dar spazzo a detti argenti », la qual cosa non si poteva fare che coniando le solite monete minute da due, da quattro, da sei soldini. Per quanto i Provveditori della veneta zecca si dessero le mani attorno per simili coniazioni, non si sarebbe potuto stampare un valore maggiore di 35.000 ducati al mese e quindi sarebbe corso un anno prima di smaltire il metallo radunato alla zecca, anche ammesso di « non tenerne più ». I Dieci quindi ordinarono la stampa di nuove monete grosse del valore e con il nome di ducato ciascuna coi relativi sottomultipli. Si adottò la lega stessa del mocenigo e per il peso fu stabilito che per ogni marca si tagliassero sette ducati e un quarto, del che diremo ancora più innanzi. Questa abbondanza dell'argento è continua in Venezia in quel periodo ed è segnalata fino dai tempi del doge Pietro Lando (1539-1545). Essa spiega la coniazione di grossi scudi da s. 160 e s. 140 ai tempi di Nicolò da Ponte (specialmente nel 1584). Nel 1593 un banchiere fiorentino, certo Giovanni Soderini, propone di portare alla zecca di Venezia 10.000 ducati d'argento, perchè se ne fabbrichino certe monete per sua speculazione e si impegna, in caso di esperimento favorevole, di portare alla zecca, per lo stesso scopo, fino a 200.000 ducati d'argento. Finalmente la coniazione delle « gazzette » venne pur fatta per smaltire l'argento e giovare alle esauste finanze della Repubblica, battendo monete di bassa lega con cui inondare il mercato del proprio territorio ed i lontani.

Tornando al sintomo più cospicuo di questo stato di cose che fu la coniazione dei ducatoni, apprendiamo dai Gnecchi che essi furono emessi per la prima volta da Carlo V re di Spagna e malauguratamente signore di Milano nel 1551. Questo ducatone sarebbe nato non solo sotto le stesse influenze generali storico-economiche, ma anche per lo stesso scopo del ducato veneto. Lo scudo

Digitized by Google

d'oro nel 1551 (1) rappresentava L. 5 s. 12 di Milano ed il ducatone doveva esserne la rappresentazione in argento (2).

Premesse queste osservazioni complessive entriamo, e sarà per una volta tanto, ad illustrare con qualche appunto le monete registrate ed ammesse a circolare in Bologna dalla grida del 1612.

G. B. SALVIONI

(Continua)

(1) GNECCHI FRANCESCO ed ERCOLE. *Le monete di Milano.* Milano, Dumolard, 1884, pp. XLVIII. 114. L'opera fastosa dei Gnecchi, a parte il valore che possa avere per i collezionisti, pecca di qualche confusione. Mentre il Biondelli, che scrisse l'introduzione all'opera, asserva che le monete grosse d'argento non comparvero che sotto Carlo V, i Gnecchi registrano, per l'intero periodo Sforzesco, monete grosse d'argento con la denominazione di *Medaglie* (?) o *multipli di testone.* Il peso di queste monete raggiunge persino 48 grammi con un esemplare però di grammi 25.100 (pag. 96); un'altra di queste monete varia dai 36 ai 17 grammi (pag. 77)! Chi si raccapezza è bravo! Secondo il Biondelli il ducatone di Carlo V si chiamò *Scudo d'argento*, senza però addurne qualsiasi documento; i Gnecchi nel testo descrittivo lo chiamano ducatone. E c'è dell'altro. Ai tempi di Ludovico XII di Francia (1500–1512) troviamo descritte dai Gnecchi, col titolo di ducatoni, monete del peso di grammi 9.650, 9.690 che nel corso dell'opera si dicono sempre testoni e ciò sempre senza giustificazione alcuna. Se qualche particolarità del conio potesse far dubitare che le *medaglie* non fossero monete, il contrario risulta dalle spiegazioni del volume e dal fatto che il singolarissimo « multiplo di testone » si cambia qualche volta nella forma più logica e concreta di multiplo da quattro testoni. Non ci sembra poi che le « *prove* » delle monete debbano andare con le monete e questo diciamo perchè sotto lo stesso Luigi XII troviamo una « prova » in oro dei ducatoni d'argento (pag. 96). I Gnecchi cercano una scusa ai loro procedimenti nell'anarchia monetaria che avrebbe imperversato a Milano dopo Galeazzo Maria Sforza (1466–1476) insino a Maria Teresa (1740). Se è così conviene riconoscere che l'opera sulle monete di Milano se ne risente alquanto.

(2) I GNECCHI a pag. 114 registrano: « Ducatone da s. 100 » (L. 5.12 imp.). Anche i soldi cento che sono 112 ci paiono un computo anarchico, molto più che in seguito si coniarono a Milano realmente gli *scudi* o *filippi* distinti dai ducatoni col valore di L. 5 o di soldi 100.

Digitized by Google

L'INIZIO DEL DOMINIO PONTIFICIO IN BOLOGNA
(774 - 876)
ED IL PASSAGGIO DELL'ESARCATO DAL GOVERNO PAPALE A QUELLO DEI RE D'ITALIA (876-1073)

(Continuaz. vedi Fasc. I-III Gennaio-Giugno 1920).

CAP. IV. - Difficoltà e caratteri del dominio pontificio su Bologna.

7 - Così Bologna era governata dai papi dell'età carolingia. Ma è certo che, pur tra larghe oscillazioni [1], la loro autorità ivi, come dappertutto al di qua dell'Appennino, non fu molto gagliarda; tanto più che, quando se ne presentò l'occasione, non sempre riuscì a tener lontane illegali ingerenze, ingiustizie, danni ed usurpazioni [2].

Qui, di fatto, condizioni speciali aggravano l'organica fiacchezza del governo pontificio. Da un lato sta Ravenna con le sue memorie di gloria come riaccese ogni giorno dal batter del sole su gli antichi musaici, e con i suoi arcivescovi quasi sempre dal sangue [3] e dal volere tem-

[1] V. n. 3, nota prima.

[2] Subito fino dal principio del loro dominio si hanno le intromissioni di Leone arcivescovo (n. 1 in fine), poi le incursioni del tempo di Lotario (n. 3 in fine), i soprusi di Giovanni e Gregorio ravennate e le « irrogationes » di Ludovico II (n. 8 nota prima su Bol. e Rav., e n. 12 nota ultima), le ribellioni di Romano e Maimberto (n. 8 nota seconda su Bol. e Rav.), e finalmente i tentativi degli ultimi Carolingi (n. 13 seg.).

[3] Sovente ora gli arcivescovi di Ravenna, e i più fieri, appartengono a famiglie ducali: così Giovanni, Romano e poi Onesto.

Digitized by Google

prati al dominio. Dall'altro i sovrani Franchi, di sui confini del loro regno pure così vicini a Bologna, mirano sempre attraverso l'Esarcato al « palatium » ravennate come a un sogno e a un pegno di impero (1). Sotto l'incubo di queste due volontà troppo spesso concordi per dominarla (2), si svolge il dramma della storia di Bologna in questi anni; e come la nostra città viene fin d'ora tenuemente delineando la vicenda della lunga tragedia per la sua libertà — sempre cercata ma non di rado vanamente —, così essa ora segna le prime battute del ritmo che poi domina costante i di lei rapporti con Roma: *con Roma lontana e blanda signora, ultimo rifugio dell' autonomia bolognese quando*, nell'imminenza di una schiacciante tirannide vicina e nella stanchezza dei faticosi cozzi interni, *le è necessario rinunziare alla libertà.*

8 – Di fatto proprio durante questa età carolingia, quando Ravenna forte del favore imperiale tenta per la prima volta di asservire e sfruttare l'Esarcato quasi in nome proprio, Bologna, animata dai suoi vescovi che desiderano maggior indipendenza religiosa mentre il popolo spera un po' più di libertà e tranquillità, vantaggiosamente ricorre ai papi e stringe con Roma più vive e strette relazioni (3). È così che si inizia una situazione di fatto e

(1) V. n. 3 nota seconda, e J. 2467, 2528 cit.

(2) V. l'episodio di Leone arcivescovo n. 1 nota ultima; e poi i cit. J. 2516, 2528, 2602, 2610 per altri accordi con messi imperiali; J. 2638, 2639, 2643, 2646 per quelli con gli stessi imperatori; cfr. pure J. 3028, 3347. Anche nell'844 Giorgio arcivescovo si mette al seguito di Ludovico e Drogone in quella marcia su Roma così funesta per Bologna (*Lib. Pont.* II, 89).

(3) Per questo v. nota a pag. seg. È superfluo per me riassumere la storia dei rapporti fra Ravenna e Roma, coi quali si intrecciano quelli fra Bologna e Ravenna, essendo già stati con sicura larghezza narrati in monografie speciali (LUTHER, *Rom und Ravenna bis zum 9 Jahrhundert* Berlin 1889; GAUDENZI, *Gli arcivescovi di Ravenna ed i romani pontefici dal VII al XII secolo*, in « Annuario dell'Univ. di Bologna », a. 1900-1901, p. 54-78; BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1018*. Roma 1915. Indicherò soltanto

Digitized by Google

si scopre un punto di vista dal quale tanta dell'antica storia nostra si spiega ed unifica. Poichè tale linea di condotta è quella che Bologna, non appena nel frequente riaccendersi delle lotte fra papi e imperatori può cogliere qualche possibilità di scelta, pronta e costante prosegue per quasi tre secoli, quanto cioè dura lo sforzo e la potenza ravennate. Come al tempo di Ludovico II contro Giovanni arcivescovo, così poi in quello di Carlo il Grosso contro Romano e Maimberto è per Severo vescovo locale (1); nè diversamente con Lamberto, Gerardo e Bernardo suoi vescovi ortodossi è per Gregorio VII ed i papi riformatori contro Guiberto ravennate (Clemente III), Sigefredo e Pietro, campioni tra noi dello scisma.

Anzi è quasi solo l'aggravarsi delle forme di lotta fra Bologna e Ravenna quel che alla nostra città segna il crescere di questa prima febbre mondiale, anche più che il senso e la comprensione immediata della vera battaglia fra papa e impero. In principio, di fatto, a calmare più o meno durevolmente il primo attrito di quelle lotte era bastato la ferma parola di un sovrano dei Franchi (Carlo Magno a Leone arcivescovo — a. 775 circa) (2) o la venuta di un papa a Ravenna (Leone IV) (3); ma poi sarà neces-

---

nelle note le fonti principali ed i fatti che più direttamente si ricongiungono alle vicende della nostra città, a riprova di quel che accenno nel testo.

(1) V. note segg. su Bologna e Ravenna. Sul nome e la coesistenza dei vescovi bolognesi, v. l'*Elenco renano*, edito da F. LANZONI in: *S. Petronio*, App. I, p. 202-03, che per la parte che ora importa riprodurrò tra poco nel testo.

(2) V. n. 1 nota ultima.

(3) La lotta di Ravenna contro Roma accenna a posare coi successori di Leone arcivescovo († 777; cfr. TESTI-RASPONI, *Note marg.*, II, 41), onde i papi possono rassodare il loro dominio sull'Esarcato. Ed anche quando essa riprende con Martino, un arcivescovo.... « ancien régime » data anche l'età - ib. p. 45, e con Giorgio - v. AGNELLO, ed. cit. p. 388, *Lib. Pont.* II, 89) non ha subito influenze sul Bolognese. Il contrario accade quando è eletto Giovanni (a. 850 ex.; è il VII secondo la corretta cronologia degli arcivescovi, non il X: cfr. TESTI-

Digitized by Google

sario il ricorso a un sinodo romano, cui il senso ancor vivo dell'unità ecclesiastica e la prudenza imperiale non osano resistere (a. 861). In seguito, neppure tanto è più suffi-

—

RASPONI, *Note marg.* III, Ravenna 1915). Egli, di famiglia ducale, coadiuvato dal fratello Giorgio o Gregorio (senza ragione detto dall'EWALD-JAFFE e dal DUCHESNE « Dux Emiliae ») principia quella decisa azione politico-religiosa per il dominio dell'Esarcato che, momentaneamente frenata da Leone IV corso a Ravenna (a. 853, MANSI XIV, c. 1017; cfr. J. 2627-28 e I p. 335), ma non fermata per l'ingerenza di Lotario (J. 2638-39-43-46), riprende poi presto e con più larga ripercussione tra i contrasti di Ludovico II ed il papa. Le angherie dei due fratelli contro il clero ed i laici, a detrimento dei diritti sovrani e di proprietà che vanta la Chiesa romana, fanno levare da tutta l'Emilia affannose proteste a Roma (a. 859-61; *Lib. Pont.*, II 156, 157). Ed il forte Nicolò I, che energicamente difendendo i sudditi garantisce la propria autorità, dapprima scomunica l'arcivescovo (a. 861, in.; v. DUCHESNE, *Lib. Pont.* II, 168 n. 17 e 21 e KEHR, *Rav. arc.* n. 103, contro J. I, p. 344; per gli atti di questo primo concilio, MANSI XV, 158); poi non temendo dell'appoggio imperiale dato al pertinace Giovanni (*Lib. Pont.* II, 155; *De imp. pot. lib.* cit., M. G. SS. III, 721; B. M. n. 1222: « irrogationes » di Ludovico II; cfr. n. 3 nota ult.) va in persona a Ravenna ove ristabilisce l'ordine restituendo agli Emiliani e ai Ravennati i beni rapiti (*Lib. Pont.* II, 156): finalmente, dietro nuove insistenze di tutti i vescovi suffraganei, cerca di risolvere definitivamente la controversia nell'altro sinodo romano cui Giovanni stesso è costretto ad intervenire (16, 17, 18 nov. 861): ivi si ribadisce la sottomissione di Ravenna a Roma, e segnando i limiti dell'autorità metropolitana si assicurano la sovranità ed i possessi della Chiesa di Roma e si garantisce il diretto contatto tra i sudditi e il governo centrale (v. i frammentari atti del concilio in MANSI XV, 598; MIGNE, P. L., CVI, c. 787, ora ristampati in BUZZI 15, di sul codice dell'Archivio capit. di Modena; cfr. anche la lettera con la quale Nicolò I comunica ai vescovi emiliani i canoni del concilio - MANSI ib., M. G., Epp. VI n. 105, p. 614, e la narrazione del *Lib. Pont.* II, 157). Tra gli Emiliani così difesi da Roma e tra i vescovi suffraganei cui si riferiscono le decisioni conciliari certamente son da comprendersi gli abitanti e il vescovo di Bologna, giacchè le fonti non fanno pensare ad eccezione alcuna. D'altra parte una delle ragioni di protesta e uno dei provvedimenti presi nel sinodo riguarda le troppo frequenti e illegalmente lunghe dimore a Ravenna cui i suffraganei son costretti dall'arcivescovo. Ora è noto che a tal fine anche i vescovi di Bologna avevano colà una sede propria nell'an-

Digitized by Google

ciente: presto il partito ravennate, tra il torbido decadere del diviso impero, riesce ad opporre nella nostra città, come in poche altre soltanto, vescovo a vescovo (« *Severus et Mambertus fuerunt uno tempore* », già l'abbiamo ricor-

tica casa del patrizio Rufo divenuta poi la « Ecclesia S. Mariae in Bononia » (AGNELLO, ed. cit., 280; cfr. TESTI-RASPONI, *La nomina dei suffraganei della metropoli ravennate*, 10); tuttavia il nome del vescovo bolognese non figura tra i presenti a Roma. Si noti però che la copia della lettera di Nicolò I conservata a Modena è indirizzata a un « Petro ep. », e che di tutti i vescovi suffraganei di Ravenna circa in questo tempo due soltanto ci sono noti con tal nome: quello di Imola e, pare, quello di Bologna (Pietro III conosciuto per il doc. dell'851 cit. al n. 3 nota penult.; che nell'861 fosse ancora in carica non si può direttamente provare: ma stando egli in mezzo a quattro vescovi — Cristofane, Martino — Pietro — Orso, Giovanni — dei quali sappiamo il primo essere stato eletto tra l'825 e l'827, l'ultimo prima dell'881, non vi è nulla di inverosimile). Ora già il KEHR, *Ep. Forocorn.* n. 2, osservava che il destinatario della lettera papale doveva essere un vescovo diverso da quello di Imola: noi che conosciamo il Pietro di Bologna potremmo forse osare di compiere l'ipotesi.

Non è inutile aggiungere che negli atti di questo tempo attorno al metropolita mancano sovente i suffraganei delle diocesi occidentali: quei di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, come quello di Bologna non compaiono nel concilio dell'861 e non firmano nemmeno l'atto di donazione dell'isola di Palazzolo, data ai Benedettini di S. Vitale da Giovanni arcivescovo (a. 858 circa; ora ripubblicato da S. BENICOLI in « Felix Ravenna », supplem. I, dic. 1914, p. 9): laddove al concilio mantovano dell'827, cui intervengono specialmente vescovi del Regno, mandano il loro e Reggio e Parma e Bologna: MANSI, XIV c. 493. Forse la maggior distanza da Ravenna e la vicinanza al Regno già rallentava alquanto la forza dei vincoli ecclesiastici e facilitava quella gravitazione attorno ad altro centro che vediamo poi rinnovarsi, più o meno consenziente Ravenna, nelle relazioni di Maimberto con Guibodo vescovo di Parma (cfr. nota seg.) e nello scisma di Cadalo pure vescovo parmense (v. n. 44); e che finalmente sembrerà rendere quasi naturale la separazione, sia pur transitoria, delle diocesi emiliane dalla metropoli ravennate sancita nel concilio di Guastalla (v. n. 8 nota ult.). Del resto anche questi fatti sono da annoverarsi tra i primi segni dell'attrazione del Regno sopra terre dell'Esarcato.

Digitized by Google

dato) (1); finalmente, dopo un periodo di umiliazione per Roma e per Bologna, nel parossismo della lotta delle investiture, quasi a due universali opposte gerarchie di vescovi « *D. Gerardus et Liginfredus simul fuerunt - D. Ber-*

(1) Dopo l'861 l'attrito si attenua ma non cessa. Senza abbandonare del tutto il campo politico (a. 864: *Lib. Pont.* II, 160, 161; a. 876: J. 3028) ove contro Giovanni VIII favorisce i Formosiani ed il ramo germanico dei Carolingi, ora lo sconfitto Giovanni arcivescovo volge le sue mire piuttosto ai beni della Chiesa romana nell'Esarcato; anche in questo tuttavia con poco stabile vantaggio, perchè il concilio ravennate dell'877 rivendica a Roma tutti i possessi « per Ravennam et Pentapolim et *Aemiliam* » (MANSI XVII, c. 340). È la morte di Giovanni che ringiovanisce l'opposizione ravennate portando ad essa l'attività fresca e decisa del successore Romano (a. 878 ex.). Uscito anch'egli da uno dei rami della famiglia ducale, nella sua operosità sempre più mira e quasi giunge a far di Ravenna come dell'Esarcato una signoria arcivescovile, anzi un principato elettivo (v. il tentativo di scegliersi il successore - a. 888, J. 3435; cfr. BUZZI 36). Appunto a questa ripresa della lotta fra Ravenna e Roma, per la prima volta nei documenti si mostra direttamente partecipare anche Bologna. Poichè consigliere e cooperatore dell'arcivescovo, secondo quello che a Roma riferiscono le vittime di lui, è Maimberto o Maiorano, un diacono della Chiesa bolognese contro la volontà del suo vescovo e contro i recenti canoni (concilio dell'861) trattenuto a Ravenna forse fin dall'879, certo dall'880 (SAV. n. 12; l'anno 881 ivi è errato: cfr. J. 3325 e M. G. Epp. VII, *Fragmenta registri Johannis VIII papae*, ove tutte le lettere che ora interessano sono ristampate — al n. 261). La linea politica che insieme seguono tortuosamente si piega, pur di sfruttarli, agli accordi ed alle pretese non solo dell'impero (J. 3347, a. 881: parteggiano pel ramo carolingio tedesco mentre il papa sta per il francese), ma anche di tutti quelli che contrastano con Roma: così la loro azione sempre più si intreccia alla trama dei Formosiani e segue la curva ascedente degli Spoletini ora ostili a Giovanni VIII (J. 3377, a. 882; cfr. BUZZI 34, 31) La loro condizione poi offre ai due ribelli larghezza di mezzi speciali: giacchè l'autorità metropolitica ed il prestigio religioso permette loro di influire su due grandi forze nelle città vicine: i vescovi e.... le donne (ingerenze nelle elezioni vescovili: a Sarsina a. 879 J. 3223, a Faenza a. 881 J. 3251, a Imola a. 887-88 J. 3349-50, a Bologna; per le donne v. SAV. n. 17, J. 3386). Quanto agli altri, non per nulla Maimberto era il camerario della Chiesa ravennate ed aveva un animo senza scrupoli: ai chierici poteva sempre togliere il beneficio (SAV. n. 17; cfr. J. 3383; B. I. S.

Digitized by Google

nardus et Petrus uno tempore fuerunt » dice l'Elenco renano per Bologna) si pongono a capo il papa romano e ravennate, Gregorio VII e Clemente III. Ed anche l'esito di questa lotta, nei momenti più gravi, ricongiunge

n. 35, 10), ai laici qualche volta l'onore e la vita (J. 3348, a. 881: la moglie del duca Deusdedit violata in episcopio; Sav. n. 12: Paolo Traversari ucciso; entrambi amici del papa). La vastità di questi disegni e la non vana tenacia dell'esecuzione dovevano col senso del pericolo suscitare a Roma il desiderio di spezzare l'unito vigore dei due alleati. Ed i provvedimenti presi colpiscono naturalmente prima e sopratutto Maimberto che stava più in basso. Già c'è subito l'ordine di farlo andare a Roma (Sav. n. 12); ordine che continuamente è ripetuto per lettere, per messi, per intimazioni di vescovi, a Romano prima, ad altri poi; fino a tre epistole in un sol giorno — 28 agosto 882 — il papa scrisse per ciò al clero, ai duchi ed al suo messo in Ravenna (Sav. n. 15, J. 3384; n. 16, J. 3385; n. 17 cit.). Ma la « zizzania » non fu sradicata: Maimberto vide il suo arcivescovo scomunicato (a. 881: cfr. Mansi XVII, c. 555; J. 3354) e poi, forse con suo maggior pericolo, rappacificato con Roma (881 ex., 882 in.: J. 3361), ma non partì: vide morire papa Giovanni VIII suo deciso oppositore (15 dicembre 882) ed aspettò; fino a che un'altra morte non gli fu favorevole: forse alla fine dell'883 spirava anche il vescovo di Bologna Giovanni (I). L'occasione di mettere in atto anche lì il piano di dominio non sfuggì certo a Ravenna, e per gli intrighi di essa si giunse alla doppia elezione di Severo e di Maimberto — prima del 16 marzo 884. Era pel diacono bolognese un trionfo personale dovuto alla parte da lui favorita: con entusiasmo quindi a questa si manteneva fedele anche nella nuova dignità. Di fatto, subito mentre era ancora a Ravenna, Maimberto col primo anzi con l'unico atto documentato della sua autorità vescovile donava a Guibodo (Wihbodo), il vescovo di Parma potentissimo presso l'imperatore tedesco cui egli pure era amico (B. M. n. 1593, 1613, 1614, 1617, 1708, 1897; Schiaparelli, D. G. n. 2, 4, 5, 6, 7, 17, 19 di Guido; Kehr, Ep. Parm. n. 1-10), il monastero di S. Prospero di Panigale appartenente alla Chiesa bolognese (16 marzo 884, Sav. n. 189). Altre donazioni e ben più importanti egli aggiunse certamente a questa, a vantaggio oltre che dello stesso Guibodo anche di Volgunda di lui consanguinea (p. es. S. Stefano, S. Isaia, S. Giovanni Catapateria ecc., desunte da Sav. n. 18, B. M. n. 1762, a. 887; poichè con l'abituale scaltrezza sapeva di compiere così un atto a sè ben utile non solo per le ragioni generali della sua antica politica, ma anche per le speciali che vi aggiungeva la nuova dignità di vescovo di una diocesi per tanta parte sconfinante nel regno

Digitized by Google

sempre Bologna e Roma, Ravenna e l'impero: quando le sorti di questo rifioriscono, Ravenna, omai di nuovo capitale, riafferma la propria potenza; quando i papi possono usare della loro autorità, la stretta per gli Emiliani

longobardo: convenienze che, sentite fino dai predecessori romani, certo apparivano più forti al suo animo di « barbaro » che nel clero longobardo della città doveva fidare forse anche contro il romano (cfr. GUALANDI, *Membrane* 22). Mi sembra quindi superfluo pensare col GAUDENZI (B. I. S. n. 22, 194) che tali munificenze fossero suggerite dall'intenzione di privare Severo, il rivale, della sua chiesa: perchè l'ipotesi poggia sulla quasi certamente falsa opinione che S. Stefano fosse la cattedrale, e perchè la donazione comprende diversi altri luoghi sacri. Tale supposizione non è forse accettabile nemmeno nella forma attenuata che le dà il TESTI-RASPONI (*Note marginali* IV, 49), poichè resta sempre quello che egli stesso osserva contro il GAUDENZI, essere allora l'edificio di S. Stefano ben distinto da quello della pretesa cattedrale, cioè S. Vitale ed Agricola: e perchè è del tutto ipotetico che la donazione fosse fatta mentre Maimberto trionfava a Bologna e Severo aveva dovuto riparare nella chiesa fuori di città, rifugio di vescovi in esilio: come la prima, egli può ben aver fatto anche questa seconda donazione, di cui conosciamo solo la conferma dell'887, mentre era costretto ancora a restarsene in Ravenna dall'opposizione del popolo e cercava procacciarsi validi aiuti più esterni che interni per un pieno trionfo. Poichè questo è certo, che la politica di Maimberto non trovò subito terreno adatto a Bologna. Qui il popolo, che preferiva Roma a Ravenna, aveva sempre eletti vescovi latini ed anche ora legittimamente si era scelto Severo. È dunque verosimile, benchè lo svolgersi della lotta non ci sia chiarito da documenti, che dapprima questi sia riuscito a mantenersi nel vescovato di Bologna, mentre Maimberto, il vescovo barbaro, illegittimo, sperperatore di beni della Chiesa bolognese, fautore della dominazione ravennate se ne dovette stare a Ravenna, ove realmente lo troviamo anche dopo la sua nomina, nell'884 (SAV. n. 189 cit.). Ma siccome ora la resistenza di Bologna – ed anche qui possiamo segnare le prime voci di un doloroso ricorso — non è più sorretta dal valido e naturale favore di Roma, giacchè il nuovo papa Marino è tutt'altro che nemico ai Formosiani, la nostra città, sola tra Nonantola e Ravenna amiche ai tedeschi imperatori omai trionfanti, dovette cedere. Di fatto, non molto tempo dopo (a. 887, SAV. n. 18) e sempre in seguito, gli atti episcopali di Maimberto sono considerati come legittimi. Perciò i beni da lui donati rimasero a lungo della Chiesa parmense (probabilmente compresi tra quelli cui accennano

Digitized by Google

rallenta. Da Nicolò I e Giovanni VIII Bologna ha qualche sollievo (1); ma è ridata all'arcivescovo quando la forza degli imperatori sassoni domina Roma e foggia l'Esarcato come un feudo ravennate (2). L'alternativa è perenne fino a che la lotta delle investiture non segna, per la vittoriosa reazione dei papi e degli Attoni, il tramonto dell'ingerenza politica e, temporaneamente, anche religiosa di Ravenna (3).

—

i diplomi di Arnolfo (B. M. 1897), di Berengario (D. B. n. 134), di Rodolfo (D. R. n. 3) ed anche la concessione di Ottone I (v. Sav. n. 31. p. 55), tornando poi in parte al vescovato di Bologna, come ragionevolmente suppose il Gaudenzi (B. I. S. n. 22, 196), nel 973 solo per legale accordo e dietro compensi stabiliti nel sinodo di Marzaglia (Sav. n. 32, certo in settembre, cfr. Rubeus 264). Non mi pare invece abbia relazioni con questo fatto, come vorrebbe il Buzzi p. 34, il doc. n. 31 del Savioli, nel quale si tratta del passaggio di beni dal vescovo di Parma ai fratelli Pietro e Lamberto di Bologna, nipoti di Onesto arcivescovo, che se ne affermano possessori a titolo di proprietà privata ereditaria o di enfiteusi della Chiesa ravennate: la Chiesa di Bologna non c'entra, onde i patrimoni restituiti per tal placito non figurano poi tra i beni del vescovato bolognese, laddove vi compaiono quelli che dovettero essere restituiti nel sinodo dello stesso anno (S. Prospero di Panigale, S. Arcangelo di Paderno, S. Stefano: cfr. Sav. n. 70, I. 4847, a. 1074). Non tutti però i beni donati da Maimberto tornano nel 973. Nel privilegio di papa Gregorio VII ora citato (Sav. n. 70), non troviamo menzione nè di S. Isaia, nè di S. Giovanni Catapateria, i quali forse pure dopo il 973 restarono ai vescovi di Parma anche per questo indizio che, come compenso nella permuta allora fatta, si concedono a quella Chiesa alcune vigne attigue ai monasteri di S. Isaia e di S. Giovanni, probabilmente per riunire in un'unica estensione di terreno i beni ancora restanti al vescovo parmense; che essi avessero poi ancora « mansiones infra civitatem Bolloniam » nel 980 e nel 996 si prova dalle conferme di tali possessi fatte da Ottone II e III (M. G. DD. II n. 238, p. 267 e n. 210, p. 662; cfr. la nota sui possessi vescovili al n. 25.

(1) V. le due note prec.

(2) V. nn. 24 e 54 seg.

(3) Per la esenzione di Bologna dalla metropoli ravennate vedi il concilio del 1106 presso Guastalla in Mansi XX, c. 1209, J. p. 726; cfr. anche Sav. n. 94, J. 6387, a. 1114. Ritorna però suffraganea nel 1118, J. 6647.

Digitized by Google

9 - E pure dopo, quando altre città si sono sostituite nella potenza e nella minaccia a Ravenna rimorta e le cause della lotta da religiose sono divenute principalmente economiche e politiche, muterà per Bologna l'oggetto dell'antagonismo e del timore, ma non cambierà la condotta: perchè sempre nel pericolo dell'autonomia e dell'intima disgregazione si rifugerà sotto il dominio di Roma (1).

Veniva così cementandosi nella triste e nella buona sorte quel rapporto tradizionale fra Roma e Bologna che, basato sull'equilibrio stesso dell'Italia frazionata, non muterà in sostanza per variar di fattori fino a che questo sistema politico duri, ma si consoliderà successivamente in una forma più stabile prima allorchè l'impero, come già Ravenna, dovrà rinunciare alla dominazione di Bologna (1278), poi quando nel periodo del Rinascimento le grandi Signorie avran dato una più salda base a quell'equilibrio italiano.

Ora, come ho detto, è proprio questa età carolingia che stiamo studiando quella che vede l'inizio di così ampio processo storico, come quella che di esso ha create le condizioni essenziali e prodotti i primi fattori. Era quindi opportuno notare fin d'ora tali somiglianze e tali ricorsi per far meglio comprendere l'importanza di questo nostro periodo nel quadro generale della storia di Bologna.

Cap. V. - Importanza e limiti della città e del territorio bolognese in questo tempo

10 - Non ostante però tali lotte, che così abbiamo visto adesso cominciare e che omai, dopo la disfatta dei Longobardi, fortunatamente sono più per una forma mi-

(1) La storia futura di Bologna, dal 1278 alla definitiva dedizione a Chiesa del 1447, porgerebbe molte volte l'occasione di provarlo, se volessimo anche solo seguire - come ho in animo di fare in seguito - la serie dei capitoli con Roma e le ragioni che condussero alle varie trattative.

Digitized by Google

gliore di libertà che non per la libertà stessa, questo dell'età carolingia e papale è in complesso per Bologna un secolo di tranquillità ordinata, tanto più pregiato e caro quanto più duramente tagliato da due periodi di turbolenza, nei quali infieriscono le guerre tra Romani e Longobardi prima, fra i divisi re d'Italia poi (1). È veramente una calma fatta in buona parte di debolezza e di povertà. La città rimpicciolita (2) è appena fasciata da

(1) PAOLO diac., VI c. 54, ed. cit. p. 183, 184; per l'età posteriore, cfr. n. 13 seg.

(2) In questo tempo Bologna, anacronisticamente da PAOLO diacono ascritta alle « locupletibus urbibus » dell'Emilia, (II c. 18, ed. cit. p. 83; il catalogo rispecchia condizioni di tempi passati, cfr. G. F. CORTINI, *Origini e nome d'Imola*, in « La Romagna », a. XII, 1915, fasc. 7-8, p. 216 seg.), vive entro limiti così ristretti quali mai ebbe dall'età romana in poi; sorte del resto comune alla città e al suo territorio. L'ambito della sua cerchia era ancor più breve di quello del vecchio solco romano (sul quale v. GOZZADINI, D. S. P. a. VII, 1868, p. 1-27: il lato sud però, secondo una migliore interpretazione del doc. n. 1, a. 1211, ivi edito — il quale, poichè si riferisce non all'ultimo recinto cioè all'attuale, come intese il GOZZADINI, ma al secondo, parla di strade fatte sulle fosse di una cerchia dal GOZZADINI non conosciuta, minore e anteriore anche a questa penultima: interpretazione che è confermata da documenti inediti, dati e tradizioni cui qui basti accennare — il lato sud correva presso a poco lungo le attuali vie Barberia, Carbonesi e in parte Farini): più breve, perchè ne era esclusa tutta la « civitas rupta antiqua », considerata anche molto tempo dopo « foris civitatem » e come un borgo (i doc. editi ed inediti a me noti che vi accennano, oltre ai cinque del SAV. n. 38, 58, 69, 75, 90, sono quelli del TROMBELLI, *S. M. di Reno* p. 401 n. 30 a. 1090, del Chart. Stud. III n. 42 a. 1117, e i seg. dell'Arch. di Stato Dem. S. Stefano, 32/968, n. 47, a. 1068; 33/969, n. 47, a. 1087; 5/941, n. 2, a. 1091; 34/970, n. 33, a. 1113). Questo tratto rovinoso e allora quasi tutto deserto si stendeva circa ad angolo lungo quasi tutto il fianco a nord e ovest della città romana, coprendo una superficie forse maggiore che la metà di questa. Di modo che Bologna era allora un piccolo quadrilatero che dei limiti antichi conservava solo il lato sud (via Carbonesi e il tratto di via Farini, con porta Procula) e il lato est (circa da via Toschi a parte di via dell'Inferno, con porta Ravegnana). Il limite nord invece da via del Carro doveva raggiungere via del Monte ed ebbe porta Piera: quello ovest poi compiva il giro nella

Digitized by Google

una sottile zona di territorio suo, e, priva di una forza e di un'idea propria, come le condizioni livellatrici del momento politico impongono quetamente segue la sorte generale; l'alba del periodo che prepara il Comune, favorendo il rigoglio di quelle varietà locali che a fatica

direzione di via Porta Castello, del Carbone e Val d'Aposa. È vero che le notizie della « civitas rupta antiqua » per la mancanza di documenti anteriori cominciano col secolo XI: ma da esse si arguisce la « antichità » di questa devastazione, confermata poi anche da altre considerazioni. Poichè la rovina, piuttosto che dovuta a cataclismi naturali — data la porzione limitata e ben definita ove essa si stende, oppure a incendi od a spontaneo abbandono della popolazione diminuita — la tradizione parla proprio di città « rupta » e « destructa », pare sia avvenuta tra le violenze di una lotta: ma nessuna delle vicende toccate a Bologna nel secolo X può spiegare tale danno, dovendo relegarsi fra le leggende la distruzione della città compiuta dagli Ungheri (se ne vuole trovare notizia antica nella « *Vita S. Petroni* » — secolo XII ex., cfr. LANZONI op. cit. 42, HESSEL 433 seg. — il testo della quale in LANZONI 232; ma par certo che essa fosse ivi intrusa dall'autore a gloria del proprio monastero dietro esempio e suggestione della *Vita di S. Geminiano* — cfr. il passo citato con quello della seconda vita del patrono modenese edita da P. BORTOLOTTI in « Monum. di Storia Patria delle Provincie moden. » XIV, a. 1886, p. 103; v. TESTI-RASPONI, *Note marg.* IV, 8 e 78), poichè di tal rovina sia pure nella forma ridotta di una tentata distruzione di S. Stefano non vi è cenno nell'anteriore « *Translatio SS. Vitalis et Agricolae* » (*Acta Sanct. Nov.* II 252: s. XII in.). Onde è necessario risalire anche più indietro e pensare o alla impresa vendicatrice di Ludovico e Drogone nell'844 (cfr. n. 3. nota ult.) o all'occupazione violenta di Liutprando (cfr. n. 1) o alle guerre tra Greci e Goti che qui presso infierirono al tempo di Narsete (SAV. I. 61, 52). Quanto alla prima ipotesi, si ricordi che il testo del *Lib. Pont.* offre debole fondamento per supporre una distruzione della città; tra le altre due, preferirei quella che incolpa i Longobardi, data specialmente l'ubicazione delle rovine. È noto, in fatto, che questi mossero all'assalto dopo varcato il Panaro, quindi da nord-ovest, ove appunto le rovine giacevano; laddove le lotte più aspre fra Greci e Goti nel Bolognese sembrano essere avvenute ad oriente della città. Per tutto questo, mi pare verosimile che l'abbandono del tratto ruinato rimonti a tempo anteriore all'età carolingia. — Se però i Longobardi diminuirono di non poco l'estensione della città, contribuirono tuttavia ad un suo più tardo

Digitized by Google

ora discernemmo, spunta solo nell'età dei Sassoni e dopo un ultimo uguagliamento [1]. Per altro, ora Bologna riacquista almeno un governo, direi, nazionale di spirito e di razza, ed un sovrano universalmente riconosciuto e venerato, dal quale, ancorchè più con azione preventiva che difensiva, è salvata quasi sempre da incursioni esterne ed è riordinata all'interno; onde in una relativa pace può iniziare uno sforzo di riassetto economico ed ottenere anche un miglioramento politico: giacchè se prima era stata preda dei Longobardi, ora ha l'animo di resistere anche a Ravenna; e può tuttavia godere di certi minori aspetti di libertà, mentre il signore ne è lontano e non ancora così forte da potersi convincere di teorie assolutistiche ed accentratrici.

Certo le ragioni di molti tra questi vantaggi, piuttosto che esclusivamente nell'opera dei papi, debbono ricercarsi nelle migliorate condizioni sociali che l'impero rinnovato generalmente instaura: ma parve logico e naturale che l'autorità politica dei pontefici, in sè e tra noi ora e sempre, fosse forte, più che per virtù propria, per il doveroso aiuto di altri; onde il merito di Roma agli occhi

---

ingrandimento. Poichè non è assurdo riconnettere quell'antichissimo borgo, che si addossava al lato sud-est di Bologna, con il « campo barbarico » ove, qui come altrove, dovette stabilirsi il grosso dei Longobardi, separato dai Romani rimasti in gran parte nella lor vecchia città; là dovette scaglionarli il pericolo minacciato dall'oriente, ed ivi appunto furono trovati disseminati non scarsi monumenti di quella gente. Avrebbe forse, come alcuno ha supposto e dato che sia davvero esistito, fatto parte delle fortificazioni di questo campo anche quel misterioso « castrum Thedaldi », così detto dal nome di un qualche duca Longobardo? (cfr. App. II, §. III, Tedaldo). Non si era, del resto, già pensato ad un castello fatto da Teia re dei Goti, onde poi Castel Teialto e Tialto?! (GUIDICINI I, 269). Per quanto sopra, oltre al GOZZADINI, l. c., ove è anche una pianta, v. HESSEL 8 seg., 437 seg. Nulla aggiungono G. GOZZADINI. — *Le mura che cingono Bologna*, Bologna 1881, e A. RUBBIANI, *Le mura del mille*. « Rassegna d'Arte », a. VII, 1907, p. 14.

[1] V. Appendice al cap. I.

Digitized by Google

di chi tali idee visse, non fu quasi diminuito. Ad ogni modo, fu tutta gloria del papato l'avere qui favorito la conservazione dello spirito e di usi romani, sottraendo Bologna ad una dominazione barbarica. La qual cosa non fu senza influenza per la futura grandezza della nostra città [1]: poichè qui, si ricordi, dove la tenace forza della romanità si radicò profonda nel geloso amore di una terra di confine fra due mondi nemici [2]; dove manca notizia chiara di un ducato al posto della « civitas »; dove una lunga dominazione longobarda, che congiunse Bologna

[1] Cfr. n. 4 e n. 5 in fine.

[2] Sulla conservazione di spiriti romani a Bologna, ora punto estremo di quella regione che, appunto per motivi di tenace consuetudine e di contrasto netto colle longobarde terre vicine, da Roma ebbe il nome di Romagna, parlano chiaro, oltre che la ferma resistenza contro i barbari prima dell'occupazione, oltre alla ricordata maggior durata di forme antiche (v. n. 4, 5), anche la politica bolognese antitedesca e antiravennate che le fa abbracciare la parte francese di Leodoino vescovo di Modena (v. n. 16; un diploma di Guido di Spoleto a Leodoino in D. G. n. 11; cfr. SANDONNINI, *Cittanova e le fortificazioni di Modena del vescovo Leodoino*, D. S. P. Mod., s. V, v. IX, 1914, o dell'estratto p. 54 segg.), il possibile attentato ordito nel territorio bolognese contro Adriano III recantesi in Germania per favorire i disegni di Carlo il Grosso (B. I. S. n. 37, p. 547, 315), e più tardi l'essere divenuta una delle difese del dominio degli Spoletini nell'Esarcato. A Bologna anzi dovrebbe ricondursi l'origine dell'opera più importante di diritto romano di questo tempo, la così detta « Legge romana udinese »: v. n. 6. Non mancano poi le prove della scarsa efficacia che a questo riguardo ebbe l'occupazione longobarda anche nel territorio bolognese: v. per es. T. CASINI, *Note di topogr. stor. bol.*, Bologna 1915, p. 45. — Che questa conservazione di spiriti romani contribuisse a favorire qualche possibilità di autonomia di governo popolare si può dedurre anche da quello che ho già detto al n. 4; come, sia pure senza volerne fare una base di teorie giuridiche unilaterali, non si può dimenticare che nel ricordo stesso dei barbari in età un po' più tarda il mondo ed il regime « romano » rappresentavano in paragone del loro una forma diversa e più nobile di libertà: nel secolo X per indicare lo stato di privilegio nel quale una città veniva a trovarsi per speciali concessioni imperiali si era soliti dire che così veniva costituita « sub libertate romana ». Vedi per es. M. G. DD. II n. 130, a. 993 e cfr. PIVANO 214, 364.

Digitized by Google

al territorio persicetano, non costituisce nessuna tradizione monarchica locale; dove subito sottentra la signoria pontificia, rispettosa anche per la sua stessa debolezza delle forme indigene e non celere ai mutamenti, più facile allo influsso del diritto romano e, per la sua stessa natura religiosa e l'abitudine dei canoni, non aliena dal contatto col popolo e da certa partecipazione dell'elemento locale alla cosa pubblica [1], qui appunto è più facile che altrove sentire come tanti piccoli segni, che ora appena si rilevano più come frutto di una tradizione romana che non come germi di futuro, predestinino però Bologna al doppio vanto avvenire di rinnovatrice del diritto classico e del governo popolare.

[1] Come nelle elezioni dei vescovi e spesso dei parroci, così anche in cose civili è dal potere ecclesiastico più che da altri invocato lo intervento del popolo che, quasi classe a sè, è posto a fianco del clero e dei nobili: v. per Ravenna, J. 3764, 3212 a. 878, 3554 a. 881; cfr. n. 46. È certo poi che, almeno nei tempi antichi, le signorie ecclesiastiche furono quelle che più tollerarono le forme locali e concedettero più larghe ingerenze agli elementi indigeni: così a Ravenna, ove ben tosto dominò l'arcivescovo, fu in qualche modo conservata l'autorità dei duchi e di una specie di curia; ed è inutile ricordare che quasi dappertutto furono le signorie dei vescovi, per lo più cittadini essi stessi e nominati con elezione popolare, quelle che prepararono i Comuni nelle città; e che furono le parrocchie, quasi il solo organismo composto di elementi esclusivamente locali nel periodo feudale, quelle che ebbero l'influsso preponderante sullo svolgersi dei comuni rurali (per le nostre parti v. A. Sorbelli, *La parrocchia dell'Appennino emiliano nel M. E.*, Bologna Zanichelli 1910, p. 17 seg., e A. Palmieri *Degli antichi comuni rurali...* D. S. P. s. III v. XVI. p. 288 seg., e *Feudatari e popolo nella montagna bol.* ib. s. IV v. IV. e III VI p. 324 seg.). Del resto, anche per la città nostra il primo cenno documentato di nuova attività collettiva del popolo è in rapporto col vescovo e con cose ecclesiastiche (partecipazione di tutti i cittadini alla determinazione dei confini diocesani davanti al tribunale di Ottone, a. 969, Sav. n. 28; cfr. n. 46 in fine); e benchè qui il vescovo non sia giunto a signoria cittadina, pure nel primo doc. ove appaiono i consoli egli è nominato a fianco di questi: uso che poi sparirà presto (a. 1123, Sav. n. 109; cfr. n. 25 verso la fine). V. in generale Tamassia, *Chiesa e popolo*, in Archivio giuridico LXVI. 221 (a. 1901) e Pivano 277-294.

Digitized by Google

La prima esperienza che Bologna fece del regime papale non dovè quindi essere triste. Non saprei dire tuttavia se qualche po' di questo buon ricordo si aggiungesse più tardi all'analogia delle circostanze ed al ripetersi delle speranze onde fu favorita la mutazione del 1278, per la quale Bologna, con un moto affine a quello iniziatosi nel 774, torna di nuovo e interamente ai pontefici. Certo anche allora, pur nella passività di seguire come cinque secoli prima un fatto più generale dell'Esarcato, essa gioirà credendo di vedere nel papato un governo nazionale più consentaneo al proprio spirito politico e quasi null'altro che un sicuro protettore e pacificatore lontano. Ma il tempo non era passato inutilmente; e se il ricorso si avvera per una parte — la liberazione dalla signoria dell'impero nemico ai Guelfi e quasi rifatto barbaro, come già un tempo era stata liberata dai Longobardi — non doveva facilmente compiersi per l'altra. Roma papale ora non è più nuova e debole potenza civile, ed insieme troppo si è svolta nella libertà e nel dominio la coscienza politica di Bologna, perchè un cordiale accordo fra le due città, frutto di mutua arrendevole condiscendenza, possa essere ugualmente facile. E la autonomia di Bologna comincerà a correre pericolo anche per l'opera dei papi.

Appendice al Cap. I.

IL TERRITORIO BOLOGNESE DAL SEC. VIII AL SEC. XII.

Il territorio bolognese naturalmente delimitato a nord dal Reno, a sud dal crinale dell'Appennino, non è ben segnato ad est e ad ovest; onde furono ivi possibili maggiori variazioni politiche. Chiuse *nell'età romana* tra la Samoggia e l'Idice, tra l'agro modenese cioè e il claternate (v. Luigi Casini: Il territorio bolognese nell'epoca romana — Bologna 1907; cfr. anche Floriani Malvetii: De antiquo

Digitized by Google

agro bononiensi, in « De bon. scientiarum... instituto... » Bononiae MDCCXCI t. VII-106 seg., 432 seg.; e O. Mazzoni-Toselli: Discorsi tre sopra l'antica provincia bolognese - Bologna 1826); *in quella bizantina*, in conseguenza anche della distruzione di Claterna, tra la Muzza e il Sillaro come ricordano i confini della diocesi (v. B. I. S. n. 22 - 111; n. 36-49 e cfr. F. Dall'Osso: Origini e confini della Flaminia e della Romania, riassunto in D. S P. s. III v. XVIII p. 339 seg.; per una più esatta delimitazione di parte del confine sud in questo tempo v. A. Palmieri: Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese - Bologna 1913, p. 5, 13, 22). le terre bolognesi vennero poi gradatamente sottratte ai rapporti col capoluogo dopo che *i Longobardi* andarono allargando i limiti del nuovo ducato persicetano fino a comprendervi Bologna stessa (v. n. 4). *Quando* poi, secondo l'estrema concessione di Desiderio e la donazione di Carlo, Bologna « cum finibus suis » (Cod. Car. 8, Sav. n. 3), *ritornò all'Esarcato* ora papale, vi ritornò coi confini più stretti che mai avesse, certo per l'efficacia particolare che qui diede allo sforzo conservatore dei sovrani longobardi il perdurare di un organismo politico quale il ducato persicetano, che aveva limiti in gran parte definiti anche prima che Bologna vi fosse annessa e che tuttora durava compatto così da poter consolidare gli orli del Regno. In realtà vediamo che le terre e bolognesi e ferraresi, le quali par certo entrassero a far parte di quel ducato, rimasero, anche dopo il ritorno all'Esarcato dei due capoluoghi, unite al regno d'Italia ed al comitato modenese. Di fatto, si vegga tra l'altro quante terre nostre mandarono i loro scabini al placito tenuto a Cinquanta da Guido conte di Modena nell'898 (Cod. Non. n. 56 e B. I. S. n. 36 doc. 8); e quali luoghi sono dai documenti del sec. IX e seguenti collocati con doppia simultanea determinazione « in territorio bononiensi » o « ferrariensi » quanto alla geografia, ma « in comitatu mutinensi » politicamente (v. più sotto e cfr. Hessel 7).

Digitized by Google

Appunto con tali metodi indiretti possiamo segnare con relativa certezza il breve giro del territorio propriamente bolognese durante *l'età carolingia*; poichè notizie positive e chiare non si hanno: la vaga designazione del testamento di Carlo Magno che il Diehl — p. 57 — troppo facilmente concreta riallargando l'Esarcato papale fino al Panaro è, di fatto, almeno bilanciata dall'altra forse più precisa del Lib. Pont. II-87, che proprio « in oras Bolonie » fa cominciare lo stato pontificio; la notizia poi della restituzione dell'« universo » Esarcato come era in antico — Lib. Pont. I-498 — va intesa prudentemente come tante altre di quel passo, ed al massimo non al di là di quel che l'Esarcato era prima delle ultime dedizioni volontarie di castelli emiliani a Liutprando (cfr. n. 1 n.ª 1), giacchè quella notizia è contraddetta, oltre che dall'altro luogo ora ricordato dello stesso Lib. Pont., anche da fatti indiscutibili, come l'appartenenza di Nonantola e del Frignano al Regno (Malaguzzi Valeri 505-6, B. I. S. n. 22-81; contro Diehl 57). Indirettamente invece, col metodo proposto, possiamo concludere che il territorio del regno longobardo, e quindi del regno d'Italia, per quel che attraverso il ducato persicetano fu all'atto della restituzione sottratto all'Esarcato e a Bologna, fasciava strettamente la nostra città.

Nel secolo IX, di fatto, il comitato modenese doveva giungere ad occidente di Bologna *fino al Reno*, proprio lì dove tale fiume è quasi alle porte della città (Lib. Pont. II-87; cfr. il diploma di Ottone III a. 1001 cit. poi; Panigale stesso potrebbe esservi stato compreso: v. le firme dei testi in Sav. n. 6 a. 776). Di qui, la autorità del Regno e del conte di Modena stendeva quasi le sue braccia fino a ricongiungersi oltre il Bolognese. Toccano esse al nord i luoghi che ora possiamo chiamare *Cento* (doc. a. 789 in Sav. n. 9 e B. I. S. n. 36 d. 3; cfr. ivi p. 27: anche se col Breventani si voglia negare che qui si tratti del nostro Cento — Deduz. stor. 23 — per la mia conclusione è lo stesso: perchè secondo il medesimo

Digitized by Google

erudito il nostro Cento piuttosto che del pago persicetano avrebbe fatto parte del territorio di Salto Piano — l. c. p. 58 —, e si sa che anche questa terra fu nel sec. VIII unita al ducato di Persiceta da Astolfo e nell'IX apparteneva al Modenese; cfr. qui sotto); *Galliera* e *S. Pietro in Casale* (cioè Salto Spano, poi Salto Piano: v. transunto di diploma di Astolfo in B. I. S. n. 36-97 per l'età longobarda, e per l'età del regno italico il placito di Guido conte a. 898 cit., col dipl. di Ottone I a. 962 M. G. DD. I n. 249; anche Sav. n. 39 a. 1009. Per l'identificazione e la storia del luogo v. Sav. II-124, B. I. S. n. 22-188, e specialmente Deduz. 58 e Distraz. 219. Sul nome, B. I. S. n. 36-103). Al sud, al di qua di Monteveglio (Sav. n. 5, a. 772; placito a. 898) l'autorità modenese si prendeva il pago di *Brento* (presso Pianoro: transunto cit. di Astolfo; placito a. 898), e la plaga di *monte Cerere* sul Sillaro (circa il « Pagus Celeris » stendentesi fin dall'età romana tra la Quaderna e il Sillaro a sud della via Emilia v. L. Casini op. cit. 89; questo territorio, ove i duchi persicetani ebbero molti possessi — Sav. n. 6, 7 —, fu poi nel comitato di Modena - placito a. 898, Sav. n. 63 a. 1063). Ad est chiudeva poi il cerchio attorno a Bologna, toccando le estreme propaggini del comitato modenese, il territorio di Imola, in antico più esteso di quello che non fosse nell'età comunale — v. Alvisi: Il Comune di Imola 73. — Probabilmente però tutte quelle terre dipendenti da Modena non formavano una zona continua: si trattava piuttosto di diversi cunei o quasi di una scogliera frangente il territorio bolognese; di questo, a nord-ovest in sostanza il limite territoriale fu sempre considerato il Reno (v. Deduz. 30; e cfr. il Dipl. di Ottone III a. 1001 cit. più avanti), mentre nella parte montuosa e a sud-ovest, la linea di confine si accostava di più a quella della diocesi (cfr. B. I. S. n. 22-147).

Data questa strettezza di confini, una certa somiglianza con limitazioni dell'età romana mi fa pensare che in complesso i termini con i quali Bologna tornò all'Esar-

Digitized by Google

cato fossero, per un certo ricorso naturale, non quelli dell'antico « ager bononiensis » — che certo comprendeva i paghi di Bologna, Verabulo, Salto Spano, Duliolo, Brento e forse Petilliano, cui anzi si dovrebbero aggiungere alcuni del Claternate annessi dopo la rovina di questo capoluogo, per es. il « pagus Cereris » (v. Casini op. cit. 55) —; ma quelli proprio del solo pago bolognese naturalmente sempre, e attraverso tutte le mutazioni, più strettamente congiunto alla città. Le differenze sarebbero solo una diminuzione ad est, dal Lavino al Reno, pel dilatarsi dei confini del Regno e del Persicetano, ed un ampliamento a sud-ovest lungo il Reno, in un territorio montuoso conservato a Bologna anche attraverso i Bizantini ed i Longobardi per una maggiore difficoltà di occupazione.

Quanto fin qui ho detto meritava di essere messo in giusta luce, prima perchè serve a determinare in che modo si attuò fra noi il patto di Kiersy, poi perchè giova a spiegare avvenimenti posteriori.

Di fatto tale limitazione di confini gravò per secoli sul territorio bolognese, come è facile vedere se di esso cerchiamo su qualche isolato documento o per qualche propabile deduzione tracciare la storia.

Mutazioni sembrano avvenire nell'ordinamento territoriale della nostra regione quando, *nel volgere del secolo IX al X* ma certo dopo l'898 (v. il cit. placito di Guido), cadono le già logore barriere politiche fra il Regno e l'Esarcato. Allora Bologna e Modena forse si unirono sotto la giurisdizione militare piuttosto che politica di un rappresentante del re (Didone — v. n. 30 — e più probabilmente Bonifacio, che a mio parere ebbe dapprima una marca del nord — n. 31). Fu detto anzi che in quel periodo e per la caduta di quelle frontiere tutta la parte piana del Persicetano si rifuse col comitato di Bologna (B. I. S. n. 22-127 seg.). Ma buona parte degli argomenti addotti non sono conclusivi (v. Leo Ost. IV c. 18 cit.; Rot. opist. lett. 2, 3, 4 cit. al n. 30 a. 905-906), valendo solo a dare indizi per la unione dei due territori

Digitized by Google

di Modena e Bologna sotto un'unica più alta giurisdizione. Più persuasive potrebbero essere le notizie di vasti possessi avuti nel Persicetano da signori di Bologna quando certamente non erano anche conti di Modena: per es. da Bonifacio (v. i diversi possessi di cui parla il Cod. Non. n. 86 - cfr. più avanti il n. 31 — nel 936. anno in cui egli non è più marchese e a Modena è signore Suppone III - v. placito di Renno cit. appresso); parimenti potrebbe aver qualche valore l'assenza di ufficiali delle terre piane del Persicetano dal placito tenuto nel 931 dal conte di Modena in Renno (B. I. S. n. 23-145 doc. 6) contrariamente a quel che avvenne al tempo del conte Guido nell'898. Ma si ricordi che quei possessi di Bonifacio potrebbero trovare una ragione nel precedente dominio da lui avuto anche sul Modenese cfr. n. 31 — e che anzi ad essi nel 936 egli non tiene più tanto se li permuta con altri in Toscana: che il placito di Renno poi è cosa locale del Frignano, nè ad esso appaiono intervenuti nemmeno tutti gli scabini della montagna modenese essendo stato certamente poco numeroso a paragone di quello dell'898. Qualora invece si ammettesse quel ricongiungimento, resta a spiegare non solo la divisione avvenuta nel vecchio Persicetano, per la quale si unì al Bolognese la parte piana e non quella montuosa, ma anche il fatto, o meglio il ripiego cui deve ricorrere il Gaudenzi, di una nuova sottrazione di così grande e florida parte di territorio al comitato di Bologna fatta di nuovo pochi anni dopo, al tempo cioè di Ottone I. mentre continua ad avere fra noi autorità comitale, ciò che il Gaudenzi non sapeva, una stessa famiglia, quella di Bonifacio (v. Append. II sui Conti di Bologna § II).

Poichè è certo che *nella seconda metà del secolo X* la più gran parte del vecchio Persicetano, compresa la pianura, apparteneva al comitato di Modena, non a quel di Bologna, ed era sotto l'autorità di Adalberto Azzo; e che abbastanza presto, pel crescere della forza autonoma della famiglia canusina, Persicetano e Modenese si stac-

Digitized by Google

cavano sempre più nettamente da quel vasto complesso politico al quale Bologna veniva poi di nuovo ad appartenere: quello cioè che era posto sotto l'altà autorità dell'arcivescovo ravennate. Questo risulta dal già detto a pag. 237; e poi solo così si spiega come nel 962 Salto Spano chiaramente sia dai doc. posto « in comitatu Modonense » (M. G. DD. I n. 249; il doc. del 969 in Sav. n. 28 e in M. G. DD. I n. 375 riguarda certamente solo i confini della diocesi - cfr. qui n. 36), e come Ottone III nel 1001, usando di una espressione geografica già tradizionale (cfr. M. G. DD. II II n. 330 col 341, e v. qui n. 54; la espressione è vera però solo genericamente e va ristretta anche in questo caso con svantaggio di Bologna - v. qui dietro quattro pag.) confermasse in complesso alla Chiesa ravennate l'autorità pubblica sol fino al Reno (M. G. DD. n. 418 a. 1001), ciò che presuppone che solo fino al Reno giungessero in complesso anche i confini del comitato bolognese. Data dunque la certezza dell'unione del Persicetano a Modena prima dell'898 e poscia al tempo dei Sassoni, data la vanità degli argomenti addotti per una mutazione intermedia, credo si debba ammettere che quella unione fu ininterrotta e che nessun mutamento notevole vi sia mai stato a vantaggio di Bologna per quel che riguarda il suo vero territorio.

Con tale perdurare e rinnovarsi di vecchie situazioni longobarde e carolingie si spiega pure come ben più tardi, ed anche al di qua del Reno, continuino a restar fuori dell'ambito del nostro comitato non poche terre del vecchio Persicetano, divenendo poi facile preda di forti e nuove signorie. Così che anche *nel secolo XI*, non ostante qualche miglioramento, si ripete a riguardo di Bologna quasi la situazione di due secoli prima: ancora una volta essa è presso che accerchiata *dal comitato di Modena* (che giunge al Reno e cui spetta anche alla destra di questo fiume Salto Spano - v. doc. ed. e ined. in Hessel 7 n.ⁿ 21 dal 1009 al 1069, e Pago Celere - doc. ib. 7 n.ⁿ 22 dal 1063 al 1085), *dai beni della casa di Canossa* (senza citare

Digitized by Google

la Corte di Vilzagara - S. Cesario, v. Overmann n. 22, 88, 129, 142 -, il Frignano - ib. n. 64 - e Sala Bolognese - doc. in Hessel p. 87 -, nominerò, per ricordare solo quelli più vicini a Bologna, Argelato e Medicina a nord e ad est, e tutta una catena di punti strategici a cavaliere delle vallate dalla parte dell'Appennino: Bazzano, Monteveglio; Zola Predosa, Gesso e Rigosa; Rodiano, Labante, Roffeno, Savignano, Casio, Bargi; Creda, Baragazza; Barbarolo, Scanello, Monterenzo - cfr. Sav. n. 48, 74 [Overmann Reg. n. 31 a. 1077], 84 [Reg. 52], 87 [Reg. 78, 18-3-1103], 89 [Reg. 91], 91 [Reg. 108], 92 [Reg. 129, 8 maggio], 93 [Reg. 130], 102, 119, 161, 551; Overmann Reg. n. 88 e testo p. 13, 21, 25, 27; un cenno in Muratori Ant. it. V c. 1021; cfr. poi Sav. I 1-173, 178, Calindri Dizion. mont. bol. « Scanello », Hessel 131 e qui App. II §. III); *dalle terre vescovili* (Montovolo, Montecavalloro, Bombiana, Brento, Jola; vasti possessi in Panigale, la corte di Massumatico e altri luoghi minori - Sav. n. 70 a. 1074; B. I. S. n. 22-193 seg., n. 36-222; Hessel 28), quasi tutti frutti carpiti al Persicetano; senza contare le *altre più piccole signorie* laiche o monastiche sbrecciantì il nostro territorio e che ritroveremo di nuovo nel secolo seguente, delle quali ricorderò solo la più vasta, dominante tutta l'alta valle del Reno, cioè quella dei Conti di Panico. (Cfr. per ciò anche A. PALMIERI: *Feudatari e popolo della montagna bolognese*, D. S. P. s. IV v. IV p. 285 sg. c. I e II, benchè rispecchi la situazione in un'età alquanto più tarda. Si noti però che i confini che egli assegna originariamente al Comitato bolognese partono dal presupposto per me erroneo che diverse famiglie qui signoreggianti - da Panico, Monzuno... - costituissero in principio tutte un unico ceppo: cfr. poi app. II §. 1 in fine).

Con metodo inverso si potrebbe poi cercare di integrare e precisare queste notizie sul territorio bolognese nell'età comitale e forse su qualche mutazione di esso in tal periodo studiando, attraverso i documenti dei nostri conti, i luoghi nei quali questi appaiono potenti, notando

Digitized by Google

cioè dove quegli atti furono compilati, ma specialmente dove quei signori appaiono avere importanti possedimenti o donde per la loro tenuta autorità sono esclusi dalla cessione enfiteotica (cfr. App. II §. II). Raccogliendo i dati frammentari ed incertissimi in tal modo ottenuti, questa all'incirca sarebbe la linea ipotetica che segna il limite della loro autorevole potenza: a nord-ovest essa sta fra il Reno e il Lavino (1007; per la corrispondenza tra l'anno e i doc. probatori vedi la tav. geneal. in fine all'app. cit. ed il prospetto annesso); a sud, dal Reno, toccando le prime colline, per Jola, Musiano, Pianoro (v. sotto) va a Settefonti (1099, 1154); successivamente esclude tutto il Pago Celere che in parte passa anche al di qua dell'Idice; a nord-est (? 1038) Bagnarola (1052), Lovoleto (981), Funo (1074). Le conclusioni però sono appena indiziarie: per es. nel doc. n. 68 del Savioli (a. 1069), fatto a Galliera (Saltospano) probabilmente per beni in quelle terre, pur escludendosi da ulteriore enfiteusi gli eredi del Conte Alberto, è detto chiaro che quella regione è « judiciaria » modenese (cfr. più addietro); ciò che annulla pel nostro scopo il valore dell'indicazione dei possessi che i conti hanno in quella zona. Accostando poi i vari dati si notano come due punti principali di confluenza, segnanti luoghi in più speciali rapporti coi conti; il tratto della Val di Savena che da Jula va a Pianoro (981, 1011, 1099, 1114, 1172; 1009, 1056, 1094); e una zona del Pago Celere (Casalecchio dei Conti, 1043 tanto possessi che l'actum) ove poi la famiglia si trasferì dopo il 1116. Ma anche di questi due luoghi il primo probabilmente fu di loro vera giurisdizione, nel secondo invece, appartenente al Modenese (v. p. 238 e 241), ebbero solo possessi allodiali e al più autorità indiretta attraverso questi beni.

Tali confini ristretti e irregolari segnarono in complesso i soli limiti integrali e sicuri che il vero comitato di Bologna, sia pure attraverso varie oscillazioni, *lasciò in eredità al Comune* nascente, sull'inizio del *XII secolo*. Modena ed Imola giungevano ancora come prima presso

Digitized by Google

la città; il vescovo allargava sempre più i propri dominii, (adesso fra l'altro possedeva, e pare tolti sempre al Persicetano, Cento e S. Giovanni in Persiceto - Sav. n. 503 a. 1220, cfr. Sav. I 1-179, B. I. S. n. 22 - 202, Hessel 56, 396); andavano tuttora moltiplicandosi nel territorio bolognese i comitati laici ed i possessi ecclesiastici (se ne vegga la incredibile enumerazione in Sav. I 1-173, 178 seg., ben confermata dal Palmieri, l. c. p. prec.; i principali, oltre ai Conti di Panico - Sav. n. 511 - ed ai finitimi signori di Monzuno - Sav. n. 180 -, sono i conti Alberti - Sav. n. 183, 386 - e gli Ubaldini - Sav. n. 133; cfr. ib. n. 48; aggiungi i possessi che qui hanno alcuni vescovati lontani: già in antico Grado - Sav. n. 33, M. G. DD. II 1 n. 71, poi Parma - n. 8 seconda nota su Bologna e Ravenna, e Reggio - M. G. DD. III n. 478; il tentativo di unificazione politica fatto dal Gualandi - Panico 312 - non mi pare riuscito e per la dubbiezza delle relazioni genealogiche - v. per es. Hessel 128 pei conti di Panico e qui App. II §. I in fine - e perchè in fondo non nega la situazione di fatto dello sminuzzamento in comitati spesso nemici, ancorchè appartenessero a parenti. Del resto da questi cenni che abbozzano lo sviluppo storico del territorio bolognese veramente soggetto ai Conti di Bologna, e lo limitano fin dal principio, contrariamente all'opinione comune - Gualandi, Palmieri - che ammette una graduale suddivisione fra rami minori della famiglia comitale cittadina, può ben trarsi un altro argomento per poter sempre più dubitare della comune discendenza fra i nostri Conti e quelli di Panico per es. o i signori di Monzuno); e gli stessi conti di Bologna omai allontanati dalla città si aggiungevano ai precedenti nel ritagliare il territorio da essa dipendente (v. Sav. I 1-17: Petrosa - Pianoro, Corticella, Casalecchio dei Conti; cfr. app. II §. IV).

Onde meglio si intendono e più si ammirano le faticose e necessarie guerre che il Comune condusse *nei secoli XII e XIII* per allontanare questa violenta pressione; tanto più che *l'ambito della diocesi* toccante ad occidente

Digitized by Google

la Muzza (v. il falso dipl. di Ratchis in Sav. III II n. 1 delle carte commentizie, ora in B. I. S. n. 38 - doc. 9; sul quale cfr. B. I. S. n. 22-145) e la linea montuosa da Serravalle al Corno delle Scale (Sav. n. 28; cfr. Antiq. Ital. II c. 221 seg. Diss. XXI. Sav. II - 114. Hessel 26; per altre lotte al proposito Sav. n. 76 a. 1084), ad oriente press'a poco il Sillaro, ricordavano sempre a Bologna i legittimi confini (cfr. sui limiti medioevali della diocesi e sulle differenze con quelli del comitato Breventani Discuss. 35, Deduz. 124; sulle varie loro vicende T. Casini: Diocesi, Pievi e Vicariati foranei dei territ. bologn., in « L'Archigimnasio » a. XI-1916 p. 22 seg.

Un tentativo di carta topografica di parte del territorio bolognese in questo tempo è annesso alle Deduz. cit. del Breventani; cfr. quello in D. S. P. s. III v. I - a. 1883 di A. Rubbiani: L'agro dei Galli Boi... assegnato ai coloni romani; e quello del Hessel.

A. VICINELLI

(continua)

Digitized by Google

CASTEL S. PIETRO

LA PARROCCHIA E I SUOI RETTORI

I.

La Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro

Nel 1198 [1] il Consiglio di Bologna, all'intento di assicurarsi dalle insidie e rappresaglie de' vicini Imolesi, e rendere pure sicuro il passaggio sul fiume Sillaro, infestato continuamente dai masnadieri dei finitimi paesi, determinò la fabbrica di un castello sulla strada fra Bologna ed Imola, donde avere un saldo appoggio, quando che fosse, contro i nemici. In detto anno ne furono gettate le fondamenta, e in poco tempo, cioè nel 1200, era compiuto il castello. Fu esso unito nel 1228 al quartiere di Porta Ravegnana. È da ritenersi fosse denominato *Castello S. Pietro,* perchè protettore di Bologna era S. Pietro, oppure da qualche chiesetta ivi da tempo antico costrutta in onore di quel Santo.

Intanto che si erigeva il Castello, fu ivi pure innalzata una chiesa, che deve dirsi compiuta ne' primi anni del secolo XIII. Essa era nel medesimo posto dell' odierna, sebbene di dimensioni più ristrette, e così, oltre la metà del Castello, a lato e alquanto al di sopra della piazza maggiore. Fu detta S. Maria Maggiore, perchè dedicata

---

[1] GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, I, p. 106-108.

Digitized by Google

alla Beata Vergine Assunta in cielo, a cui si aggiunsero i Santi Pietro, e Paolo e Stefano, come si vedeva nell'antico quadro, e quando fu rinnovato in asse dal Sacchi nel 1517 fu aggiunto anche S. Francesco d'Assisi, quarto protettore del paese, perchè qui aveva predicato ed ottenuto copiosi frutti.

E la chiesa era necessaria, perchè rappresentava il bisogno che sentivano quelle genti di essere sotto la protezione della Vergine Maria, ed ivi si radunavano per pregare insieme.

La chiesa era sotto la giurisdizione di Monte Cerere, sotto il quale era il territorio in cui si fabbricò il Castello.

Gerardo Ariosti Vescovo di Bologna il 4 Novembre 1213 donò al Capitolo di S. Pietro il diritto di esigere le decime di quella Comunità, nonchè il *ius* sulla chiesa stessa del Castello, in seguito di che si può certo ritenere fosse posto un prete alla medesima come custode. La donazione fu confermata da Papa Onorio III, il 20 Ottobre 1221, e dal Vescovo Ottaviano Ubaldini il 30 Giugno 1288 (1).

I Castellani intanto sentivano la necessità che la loro chiesa fosse eretta in parrocchia, ed allorchè il Vescovo Ottaviano ebbe confermata questa chiesa al Capitolo, essi si rivolsero al medesimo, e presentarono un Sacerdote perchè fosse eletto a rettore ed amministratore della parrocchia stessa, ed il Capitolo il 14 Sett. 1288 approvò e ratificò la presentazione e nomina e lo instituì, ed incaricò D. Bartolomeo Mansionario ad immetterlo nel possesso della medesima, come egli fece nel giorno stesso (2).

---

(1) Si vegga il documento in fine (Doc. A.).

Bolla del Vescovo Ottaviano 30 Giugno 1288 nella quale sono inserite quelle di Gerardo Vescovo di Bologna 4 Nov. 1213 e di Papa Onorio III, 20 Ottobre 1221.

Da me copiata dal Libro detto *dalle asse* (in pergamena, in fol.) nell'Archivio Capitolare di Bologna, a C.ª 106-107.

(2) Si vegga il documento infine (Doc. B.). Dal Libro *dalle asse*, a C.ª 108.

Digitized by Google

Il Cavazza [1] pel primo, poscia il Biagi [2] non avendo letti con attenzione i documenti (anzi il Biagi non avendoli forse letti), hanno detto cose inesattissime, e, diciamo anche, false. Il Frati [3] ha seguito in tutto il Biagi, come dice egli stesso.

Il Cavazza (p. 20): « La chiesa maggiore di Castello « nel 1288 fu dal Capitolo di Bologna a petizione de' Ca- « stellani elevata al grado di rettorale (Arch. Capit. Me- « trop fol. 431): rilevasi che ne fecero i Castellani la pre- « sentazione di D. Gio. Giacobini per il primo loro rettore, « e il 15 Sett. 1288 dì susseguente alla conferma del Ca- « pitolo fu immesso in possesso da don Bartolomeo Mansio- « nario [4]. Ma perchè simile istituzione troviamo agli atti « medesimi fatta nella persona di Rainero Pellegrini di « Castello nello stesso dì, mese ed anno in cui la descritta « del Giacobini (fol. 432) come ciò, forse per isbaglio del « copista [5]. Dietro la suddetta nomina fu eretto il batti-

[1] *Raccolta di Memorie Storiche di Castel S. Pietro nella giurisdizione di Bologna, alle quali si uniscono altre notizie di diversi luoghi, e persone, e fatti per la influenza che hanno nella Storia, compilata da Ercole Valerio Cavazza notaio, e divisa in 5 Centurie.* Ms. che arriva al 1801. Sei volumi in foglio presso gli eredi Cavazza di Castel S. Pietro. Nell'archivio parrocchiale (Serie t. 1, pos. n. 24) è una copia fatta dal sacerdote D. Ignazio Farnè nell'autunno 1857 ed estate 1859, come ivi si dice; un vol. in 8° di pp. 167, più 5 n. n., in carattere minutissimo e fittissimo, e con continue abbreviature. In fine si legge: « Fin qui il Cavazza, che si è copiato ad litteram, lasciando indietro alcune cose che interessavano niente ».

[2] *Compendio storico di Castel S. Pietro compilato dall'arciprete Don Ignazio Biagi Estratto dall' Opera Le Chiese parrocchiali della Città e Diocesi di Bologna. Bologna, Tipografia di San Tommaso d' Aquino 1846.*

[3] FRATI LODOVICO. *Storia Documentata di Castel S. Pietro.* Bologna, Zanichelli, 1904.

[4] Don Gio del q. Giacomino fu immesso in possesso il giorno stesso 14 Settembre, non il susseguente dì 15.

[5] Le due istituzioni sono ben diverse l'una dall'altra (Si veggano in fine, alla lettera *B*). Nella prima, *Presbiter Ioannes q. Iacobini* è eletto dagli uomini di Castel S. Pietro *in presbiterum et admini-*

Digitized by Google

« stero alla destra dell'ingresso al fianco della porta mag-
« giore ». E in altro luogo (p. 107): « In un elenco delle
« chiese fatto nel 1366 troviamo sottoposta la nostra di
« Castel S. Pietro al Plebanato di Montecerere, ed è
« misteriosa questa separazione perchè la nostra arcipre-
« tale viene ancora nominata Pieve sino al tempo di Ono-
« rio III. Onde perciò si lascia lo sviluppo di questo enigma
« a chi ha più di ozio, mentre noi non abbiamo tanto.
« Credesi però che ciò durasse sino al secolo XIV mentre
« troviamo solo in questo sottomesse alcune parrocchie a
« Castello fra cui S. Biagio di Poggio che troviamo as-
« soggettato a quelle incombenze che tutt'ora sopporta ».

Ed il Biagi, con un crescendo di inesattezze, e peggio, scrive: « Questa chiesa, in occasione di certa lite di pos-
« sidenza e giurisdizione fu con rescritto di Onorio III
« del 1219 aggiudicata all'Arcidiacono della Metropolitana
« di Bologna e insignita del titolo di Priorale. Da un re-

stratorem Ecclesiæ S. Mariæ de Castro S. Petri, ed egli chiede al Capitolo di S. Pietro di Bologna che la medesima elezione sia confermata, epperciò venga investito *de spiritualibus et temporalibus dictæ ecclesiæ*, ed immesso in possesso *bonorum et iurium spectantium ad eamdem*, o D. Bart. Mansionario, a nome del Capitolo, lo immette in *corporalem possessionem vel quasi supradictæ Ecclesiæ S. Mariæ et bonorum et iurium spectantium ad eamdem*. Nella seconda, Prete Rainero di Lambertino Pellegrini eletto dagli uomini di Castel S. Pietro *in presbiterum ecclesiæ S. Mariæ de Castro S. Petri*, chiede di essere investito *de spiritualibus et temporalibus ipsius presbiteratus*, e il capitolo conferma tale elezione *et eundem electum de spiritualibus et temporalibus ad presbiteratum dictæ ecclesiæ spectantibus investivit*. La cosa è ben diversa: il 1° eletto prete ed amministratore dì questa chiesa, e immesso in possesso de' beni e diritti spettanti alla medesima; il 2° è eletto al presbiterato (Clericato) di questa chiesa ed immesso in possesso di quanto spetta al d.° presbiterato (Vedi MACCHIAVELLI, *Il libro di diverse bolle e privilegi* detto *Il libro dalle Asse*, nell'*Archiginnasio*, anno VII, 1912, p. 37). – Il Chiericato era un beneficio ecclesiastico goduto da quei preti o chierici che erano continuamente addetti ad una data chiesa. Ve ne erano in più parrocchie. Si vegga il MELONI nelle note all'Elenco delle chiese del 1366 (Vol. II, pp. 350-404). Il Clericato a Castel S. Pietro vi era ancora a tutto il secolo XVI.

Digitized by Google

« gistro poi detto Libro delle Asse, esistente nell'Archivio « della stessa Metropolitana a pag. 732 (1) si ha notizia, « come ad istanza de' Castellani fu dal Capitolo eretta « in Rettorato nel 1228, anzi, dichiarata Pieve, venne de- « corata del fonte battesimale, ed ebbe la sommessione « delle circostanti parrocchie: in appresso ascese a molta « considerazione, poichè nel XIV secolo per la lunga di- « mora e officiatura che vi tenne il Pontefice Giovanni XXIII, « ebbe privilegio di intitolarsi cattedrale ».

Ritornando al Cavazza, dove Onorio III nomina Pieve la chiesa di Castel S. Pietro? La dice solo *Ecclesia S. Mariæ de Castro S. Petri*. Eppoi non solo non ebbe sotto di sè alcuna parrocchia, ma tanto nel 1366 (2), che nel 1408 era *de plebatu Montis Cereris*. E in vero nel *Liber collecte imposite in Clero bon. non exempto etc. 1408* (3), servito per la visita pastorale a più vescovi, e segnatamente al B. Nicolò Albergati che ci ha fatto molte postille, vi vediamo *Ecc. Sancte Marie de Castro S. Petri De Plebatu Montis Cereris*, e nel medesimo plebato tutte le chiese circostanti, ben 28. Anzi nel plebato di Montecerere era anche più avanti, e ve la troviamo anche nel 1545. Nel *Liber Beneficiorum et Iurispatronatus in civitate et diocesi bononiensi ex quodam vetustissimo Camplono illorum de Muzolis 1440*, con aggiunte per tutto il secolo XVI (4): « De plebatu Mon- « tis Cereris... Ecc.ª S. Mariæ de Castro S. Petri cum cle- « ricatu in dicta ecclesia unito ».

Nel Libro delle Visite pastorali dal 1543 al 1545 (5)

(1) Nel ms. Biagi (Arch. parr., Serie t. 1, posiz. n. 6) si dice a *pag. 432*.

(2) Elenco delle Chiese della diocesi di Bologna nel 1366, in MELLONI, *Uomini illustri in Santità*, Vol. II, pag. 403 (Bologna, 1739).

(3) Codice della Biblioteca Universitaria di Bologna, ora segn.° col N. 2005, già segn.° Aula III, Appendix ms. 1669 da cart. 125 *verso*, a c.ª 129 *verso*.

(4) Biblioteca Comunale di Bologna, ms. segn.° B. 444 già $\frac{17}{G. I. 35}$ a cart. 75 *verso* - 77 *verso*.

(5) Archivio arcivescovile, Cartella segnata = 1543 al 1566. Sacra Visita pastorale - Serie addizionale.

Digitized by Google

leggesi a C.° 34: « Nos Augustinus Zanettus Bonon. dei et « ap.licæ sedis gratia E.pus Sebastensis R.mi in xpo pr.is et « d. d. Alexandri dei et ap.licæ Sedis gratia Episcopî Bonon. « Vicarius Generalis... die duodecima Septembris 1545 Vi- « sitavimus eccl.iam parochialem S.tæ Mariæ de Castro « S.ti Petri sub plebe Montis Selleris ».

Donde si ritrae che nel 1288 alla nomina del primo rettore *fu eretto il battistero alla destra dell' ingresso al fianco della porta maggiore?* Noi solo sappiamo che nel 1573, alla Visita Apostolica di Ascanio Marchesini Vescovo di Maiorica, v'era il battistero a destra dell' ingresso: « Ascanius Marchesinius Dei et Apostolicæ Sedis gratia « Episcopus Maiorensis, nec non preclaræ Civitatis Bonon. « eiusque diocesis Visitator Apostolicus generalis... Die « sabbati XVII Octobris accessit ad Castrum S. Petri, et su- « perveniente nocte distulit uisit.m ad Sequentem diem. Die « dominica XVIII in festo S. Lucæ Evangelistæ ingressus « parochialem ecclesiam st.æ Mariæ fuit in porta exceptus « a multum R. D. Ludovico Malvetio eiusd. ecc.æ rect.r « qui habet litteras a R.do Capitulo post Concilium... Vi- « sitavit successive sacrum fontem baptismalem ad dexte- « ram intrantis Ecc.am decentem positum et servatum cum « suo sacrario seu piscina. Vidit librum pro baptizatis et « patrinis describendis et invenit formaliter descriptum »[1]. Quando fu eretto il battistero? Noi sappiamo: solo sappiamo che il 5 Febbraio 1535 qui si battezzava, poichè il 1° libro de' battezzati va dal 5 Febbraio 1535 al 5 Agosto 1537. Il dirsi dal Cavazza che fu eretto all'elezione del primo rettore è una pura asserzione, senza prove, tanto più che gli atti delle visite pastorali ne fanno cenno solo al 1554 [2]. Quanto poi dice il Biagi è tutto un sogno. Non è vero che Onorio III in occasione di certe liti di possi-

[1] Archivio Arcivescovile, Visite, Busta N. 9.

[2] Nella Visita pastorale del 15 Ott. 1554 (Arch. arciv. Visite, Cartella N. 10) leggesi: « Visitavit ecclesiam parochialem S. Mariæ de « Castro S. Petri... in ecclesia est Baptismus... vidit baptismum ».

Digitized by Google

denza e giurisdizione l'aggiudicasse all'Archidiacono della Metropolitana. In quella bolla (1) non si parla per nulla di liti di possidenza e giurisdizione: Papa Onorio nella medesima non fa che confermare quanto il Vescovo Gerardo aveva assegnato al Capitolo il 4 Nov. 1213; e non aggiudica questa Chiesa all'Arcidiacono, sibbene fa la conferma all'arcidiacono, all'arciprete e al Capitolo tutto: « *Dilectis filiis magistro Gratiae cappellano nostro Archidiacono, I. Archipresbitero, et Capitulo bononiensi Salutem et apostolicam benedictionem... Dilecti in Domino filii vestris iustis precibus inclinati donationem de decimis et de ecclesia S. Mariæ de Castro S. Petri a bo: me: Gerardo bononiensi episcopo vobis factam... confirmamus* ». — E dove si trova in questa bolla di Onorio III che questa chiesa fu insignita del titolo di Priorale? — Si legge *de ecclesia S. Mariæ de Castro Sancti Petri,* e null'altro.

Aggiunge il Biagi che il Capitolo, erigendola in rettorato nel 1228, la dichiarò Pieve, ed essa ottenne il fonte battesimale, e la sommissione delle circostanti parrocchie. Donde questi sogni? Prima di tutto, Castel S. Pietro ebbe il rettore nel 1288, non nel 1228 com'egli dice, seguendo alcune carte del secolo XVII nell'Archivio parrocchiale (2).

Eppoi, avendo gli uomini di Castel S. Pietro il 14 Sett. 1288 presentato al Capitolo per loro rettore D. Gio. del q. Giacomino, il Capitolo stesso lo confermava in *presbiterum et administratorem ecclesiæ S. Mariæ de Castro S. Petri,* e non aggiunge altro. Che fosse dichiarata Pieve non è conforme al vero. L'abbiamo visto. Qui aggiungo che la prima volta che vediamo nominata Pieve questa Chiesa è nella Visita pastorale dell'8 Luglio 1580: « *Die*

(1) È una bolla non un *rescritto:* del 1221 non del *1219,* come scrive il Biagi.

(2) Arch. parr. Serie a. 2. Lib. A N. 2.2. col titolo *Presentationes et collationes Plebis S. Mariæ de Castro S. Petri.* Ivi si pone al 14 Sett. 1228 l'elezione di D. Ranieri di Lamberto Pellegrini, e al 14 Sett. 1288 quella di D. Giacomo (corr. *Gioranni*) del q. Giacomino.

Digitized by Google

8 mensis Iulij 1580. Ill.mus et Reu.mus d. d. Gabriel Paleottus Ep.us Bonon. personaliter visitavit hanc Plebem Castri S. Petri et mandavit omnes ordinationes a R.mo Visitatore Apostolico hucusque factas quam primum exequi, mentre invece nella Visita Apostolica delli 18 Ottobre 1573 si dice: « *ingressus d. Visitator parochialem ecclesiam S. Mariae de Castro Sancti Petri* (1).

I Rettori di questa Chiesa cominciano a dirsi Pievani solo nel 1582. Nel Libro A. de' battezzati, D. Pietro Sabatini al 15 Giugno 1582 si dice *Coadiutor della pieve di Castel S. Pietro* per la prima volta, e così in seguito, e il rettore D. Meneganti al 9 Gennaio 1584 *Rector plebis de S.ta M.a Castri S. Petri.* Il 1.° matrimonio cui assistette il rettore D. Alfonso Cuzzani fu al 21 Febb. 1589; ivi egli si dice *D.nus Alphonsus Cuzzanus Archip.r Castri S. Petri,* ed è il primo che si disse arciprete, titolo che hanno continuato a tenere i Rettori di Castel S. Pietro.

Pieve adunque fu dichiarata la Chiesa di Castel S. Pietro tra il 1573 e il 1580, ma non sappiamo il tempo preciso. Riteniamo nel 1580. Nell'Archivio arcivescovile non abbiamo saputo trovare il Decreto apposito del card. Gabriele Paleotti.

Il Biagi vuole pure che per la dimora qui fatta da Gio. XXIII nel 1410 fosse dichiarata Cattedrale. Tutt'altro. Morto ai primi di Ottobre 1546 il rettore D. Ippolito Malvezzi, trovo (in documenti dell'Archivio Capitolare) che il 28 Ottobre 1546 fu presentato dagli uomini di Castel S. Pietro al Capitolo D. Gio. Batt.a Comelli che il 10

(1) Nella *Visitatio A. Paleotti 1599 Pars II. in Montibus,* a C.° 140 (Arch. Arciv. Visite, Busta N. 11): « Visitator accessit die 23 Iulii 1599 « ad Eccl iam par.lem Archipresbiteralem S. M.ae in Castro S. Petri .. « Sub ista cura sunt infrascriptae ecclesiae parochiales videlicet Paro- « chialis S. Georgii de Varignana Monach. Camaldulen. - Par.lis S. Mariae « de Varignana, Par.lis S. Laur. de Varignana, Parochialis S. Mariae de « Capella, Parochialis S. Mariae de Liano, Par.lis S. Michaelis de Casa- « licchio Comitum, Parochialis S. Blasii de Podio ». Seguono le chiese senza cura. Monasterii, Ospedali, Oratorii.

Digitized by Google

Dicembre fu confermato dal Capitolo stesso: ma so pure (ce lo dice il Cavazza), che toccando in quel tempo le Bolle a Roma, il Card. Alessandro Farnese nipote del Papa Paolo III fece fare in testa sua la collazione della parrocchia (come, aggiungo io, si usava in quei tempi in cui tutto si poteva dal Cardinal Nipote), e ciò non ostante la presentazione e nomina. E con bolla papale 31 Dicembre 1546 (di cui è copia nell'Archivio arcivescovile, Cartella 456) per quella volta si conferiva dal Papa *non obstante presentatione parochianorum*. Il Card. Farnese non venne mai in residenza, come ben si può credere, ma i Castellani, ciò non ostante, vollero innalzare la cattedra nella loro chiesa; per poco però, chè tosto nel 1547 egli rinunciò la parrocchia a favore di Mons. Marcantonio q. Camillo Malvezzi, il quale non venne mai a Castel S. Pietro, e forse risiedette sempre a Roma, tenendo qui un suo cappellano, come risiedette sempre a Roma l'antecessore del Card. Farnese, Ippolito d'Ercole Malvezzi famigliare di detto Cardinale (al quale Ippolito dopo lunga lite, durata un anno, fu conferita la parrocchia nel 1535 da Paolo III per influenze dello stesso Cardinal nipote Aless. Farnese).

Conchiudendo: 1.° La Chiesa fu eretta in parrocchia nel 1288. Siamo certi che il primo rettore della parrocchia fu presentato dagli uomini di Castel S. Pietro solo nel 1288, e confermato ed istituito dal Capitolo. Ce lo assicura la Bolla di Ottaviano 30 Giugno 1288. Il vescovo Gerardo nel 4 Nov. 1213, oltrechè altre donazioni, aveva concesso al Capitolo *ius institutionis, correctionis, reformationis* della chiesa di Castel S. Pietro, ma Onorio III nella sua bolla 20 Ott. 1221 mentre confermava quant'altro il Vescovo aveva concesso ed aggiudicato al Capitolo, non aveva fatto menzione espressa di questo *ius institutionis*, perciò Ottaviano si rivolge al suo Metropolita per ottenere che questo *ius* fosse confermato. Il Vicario Generale dell'Arcivescovo di Ravenna il 26 Giugno 1288 risponde ritenere che avendo Onorio III riportato nella Bolla quella

Digitized by Google

di Gerardo, sia venuto a confermarla totalmente, perciò non vi sia bisogno di altra licenza; ad ogni modo, a maggior cautela, per l'autorità concessagli dal suo Arcivescovo, conferma il ius di cui sopra. Fu adunque, a seguito di ciò, che gli uomini di Castel S. Pietro presentarono D. Gio. del q Giacobino, e il Capitolo lo confermò ed instituì Prete ed Amministratore di quella Chiesa.

2.° Non conosciamo quando fosse eretto il battistero; certamente esisteva il 5 Febbraio 1535, alla qual epoca comincia il libro I battezzati. Fu concesso all'erezione della parrocchia, e solo nel 1535 quando si cominciò a notarne i battezzati? Non abbiamo alcun dato in proposito. Prima del 1535 non abbiamo documenti che lo accennino.

3.° Questa chiesa fu onorata del titolo di Pieve verso il 1580. La Visita dell'8 Luglio 1580, per la 1.ª volta la nomina Pieve. Il decreto del Card. Paleotti non mi è stato possibile rinvenirlo. Non è difficile fosse fatta Pieve nell'occasione della Visita Pastorale del 1580.

II.

Rettori della Chiesa di Castel S. Pietro dal 1288 al 1492.

(SECOLI XIII, XIV, XV)

1. - 1288-1341. D. Giovanni del q. Giacomino. — Abbiamo veduto che il 14 Sett. 1288 era approvato, confermato ed immesso in possesso di questa chiesa D. Gio. del q. Giacomino, e fu il primo Rettore. Dal Cavazza, che trovò l'accenno nelle carte dell'archivio comunale, sappiamo che morì nel 1341: « In questo tempo 1341 dicono le « memorie del Comune di Castel S. Pietro nel suo Archivio, « che finì sua vita D. Giovanni Giacobini pievano (corr. « *rettore*) di S. M.ª Maggiore di Castel S. Pietro ».

2. - 1342(?)-1374 Don Pietro Giacobini. — Non sappiamo quando venisse qui rettore, solo che fu privato di questa rettoria nel 1374; ce lo dice il Cavazza p. 29:

Digitized by Google

« Vacata l'arcipretura (corr. *la rettoria*) per la privazione « di Don Pietro Giacobini, succedette D. Andrea Riceputi, « come ai rogiti di Paolo q. Lenzio Cospi, il 25 Dicembre « 1374 prese il possesso ». Che fosse privato di questa chiesa ce lo dice pure una carta del Secolo XVI. col titolo: *Ecclesia S. Mariæ de Castro S. Petri pro Capitulo* (1), in cui si legge: « *1374. 27 Octobris Vacante d.ª ecclesia per privationem, parochiani presentant coram Capitulo d. Andream qui die 6. Dicembris eiusdem anni fuit a capitulo institutus, ex rogitu Philippi Formaglini* ».

3. - 1374-1387. Don Andrea de' Recetti. — Presentato dai parocchiani al Capitolo il 27 Ott. 1374, confermato il 6 Novembre, prese possesso il 25 dec. 1374. Nell'arch.° Capitolare nell'originale delle *Probationes*, si legge: « 1374 « 24 oct.is Ill.mi et R.mi Canonici S. Petri deputaverunt « oeconomum ecclesiæ Castri S. Petri tunc vacanti, ut ex « rogitu Pauli de Cospis in Prot. 14 fol 50. 1374. 27 Octobris « Procurator Massarii Communis et Universitatis Castri S. « Petri ad quos ex antiqua Consuetudine spectat ius eli- « gendi et nominandi rectorem ad dictam ecclesiam petiit « admitti presentationem per dictos homines factam de « Dono Andrea de Receptis, et d. camerarius Capituli emisit « edictum. - 1374. 6 Novemb. R.mi Canonici confirmave- « runt in rectorem d.m ecclesiæ D. Andream de Receptis « ut ex rogitu Pauli Cospi, Prot. 14. fol. 17. » E nel libro dalle Asse, a c.° 157 sono gli atti di presentazione e collazione alla rettoria di S. Mª di Castel S. Pietro, a rog. di Paolo Cospi 27 Ottobre e 6 Novembre 1374. - Stette qui fino al 1387, nel qual anno, avendo rinunziato, fu eletto altro rettore (2).

4. - 1387-1389. Don Giovanni del q. Severo da Schiavonia — Nelle *Probationes iuris patronatus ecclesiæ S. Mariæ*

(1) Archiv. arciv. Cartell. 456. Filza 32. Cancello secondo N. 15.

(2) Un Andrea de' Recetti fu abate di S. Lucia di Roffeno, e Vicario Generale dell'Abate di Nonantola dal 1425 al 1437 (Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, Tomo I, pag. 328).

Digitized by Google

de Castro S. Petri (Arch. Capit.e Filza XXI. A): « 1387. « 17 Augusti Procurator hominum dicti Castri presen- « tavit coram R.o D. Camerario Capituli d. Ioannem q. « Severii ad rectorem d.æ eccl.æ uacant. per ressignationem « factam per D. Andream de Receptis. Rog. Pauli Cospi « Prot. 23 fol. 125. - 1387. 22 Augusti Cap.lum et Cano- « nici contulerunt dictam ecclesiam domino Ioanni et « commiserunt possessionem ut in rog. Pauli Cospi Prot. « 23 fol. 127. - 1389. Vacante dicta ecclesia per renun- « ciationem seu per regressum presbiteri Ioannis de Scla- « vonia homines Castri S. Petri presentarunt presbiterum « Bennium de Varignana et ut plenius in rogitibus D. « Pauli Cospi. - 1389. 24 Augusti (1). Procurator comitatus « Castri S. Petri presentavit coram R.o D.o Camerario « Capituli S. Petri D. Bennium de Varignana ad recto- « ratum Castri S. Petri vacantem per renuntiationem D. « Ioannis de Asclavonia. Rog. Pauli Cospi Prot. 22, fol. 79. « - 1379. 2 Sept. (2) Capitulum contulit ecclesiam D. Bennio « de Varignana. Rog. Pauli Cospi Prot. 22 fol. 83 ».

Nell'Arch. cap.e è pure copia autentica degli atti di presentazione e collazione a' rogiti di Paolo Cospi.

Don Giovanni del q. Severo da Schiavonia (3) già rettore di S. Andrea di Castiglione, cui fu data la collazione di questa chiesa il 22 Agosto 1387, rinunziò nel 1389.

Nel Cavazza leggiamo che i Lianesi, terminato il loro Castello e stabilitisi entro il medesimo volevano sottrarsi alla giurisdizione di Castel S. Pietro: il Senato deliberò che fosse eretto in Vicariato senz'altra prerogativa, ma i Lianesi, non contenti, cercarono di tirarsi dietro Frassineto, Gallegata ed altre terre e castella. A ciò venivano aiutati dal nuovo rettore Don Giovanni del q. Severo

(1) Nel rogito Cospi si dice *decima septima mensis Augusti.*

(2) Nel rogito Cospi si dice *die vigesima secunda mensis Augusti.*

(3) In un Catalogo (del secolo XVI) de' rettori di Castel S. Pietro (Arch. arciv. Parrocchie della diocesi, Cart. 455 N. 871) leggiamo: « 1387. D. Gio: del fu Severo già rettore di S. Andrea di Castigione. « Schiavone »

Digitized by Google

per le aderenze di parentela con alcuni Lianesi: accortisi di ciò gli uomini di Castel S. Pietro, egli dovette allontanarsi dalla chiesa e dal paese, e rinunciò a D. Bennio da Varignana: la rinunzia fu accettata dalla Comunità a condizione che si desse evasione al fatto nel futuro Agosto 1389. Alli 22 d.° mese fu poscia conferita la chiesa a D. Bennio.

5. - 1389-1404. Don Bennio da Varignana. — Presentato al Capitolo il 24 Agosto 1389, dal medesimo fu instituito il 22 Sett. rettore di questa chiesa, che egli tenne fino verso la fine del 1404. Il Cavazza ci dice che « es- « sendo vacante la parrocchia, è presentato il 5 Nov. 1404 « D. Antonio da Ravenna, poi non si sa l'esito ». Ma a lui non fu conferita la parrocchia, ed era ancora cappellano nel 1417 (1).

6. - 1405-1416. Don Francesco da Mantova. — Conferitagli la parrocchia nel 1405, la rinunciò l'8 Febb. 1416. In detto giorno, essendo vacante *per resignationem hodie factam* gli uomini di Castel S. Pietro presentano al Capitolo *presbiterum Iohann. quondam Mathioli de Castro S. Petri* (Arch. not.° di Bologna, Protocollo di Ser Rinaldo q. Comacino de' Formaglini (1416-1420). E nelle *Presentationes et collaciones plebis S. Mariæ de Castro S. Petri* (Arch. parr. Lib. A. N. 2. 2) leggesi: « 1405 est collatio. - « 1416. 8 Februarii Presentatio coram Capitulo D. Ioannis « q. Mattioli ».

Il 15 Settembre 1411 Giovanni XXIII accompagnato dai cardinali e corte se ne venne a Castel S. Pietro, incontrato per la strada al Borgo dalla popolazione con alte esclamazioni ed evviva: passò indi alla parrocchiale, ed il rettore D. Francesco da Mantova in piviale e genuflesso gli presentò l'acqua benedetta.

7. - 1416-1421. Don Giovanni Mattioli, o del q. Mattiolo. – Presentato l'8 Febbraio 1416, gli fu conferita

(1) Intorno alla sua supina ignoranza, veggasi quanto si dirà parlandosi del rettore Giovanni Mattioli (1416-1421).

Digitized by Google

la parrocchia il 14 Marzo. Nelle *Probationes* (1) leggiamo: « 1416. 14 Martii Reu. Canonici contulerunt d. Ioanni « Matthioli de dicto Castro ». E nell'Allegazione *in causa Archip. Castri S. Petri 2 xbris 1699* si dice: « anno 1421 « ob privationem dicti Ioannis q. Mattioli presentatur et « instituitur Nicolaus q. Bartholomaei de Gattis de Ba« gnacavallo ».

Il Cavazza (copia del Farnè p. 35) dice che rinunziò: « Stanco per tanta mutazione di governo D. Gio: Mat« tioli rinunciò ».

Ma veramente fu privato della rettoria, come si dice qui sopra, e la ragione per cui ne fu privato la troviamo fino dagli Atti della Visita pastorale fatta dal B. Nicolò Albergati nel 1417: il Vicario di lui, nella detta Visita trovò il rettore D. Giovanni con una donna di lui concubina, della quale, pochi giorni prima, il Vescovo con severo comando gli aveva imposto l'allontanamento; trovò il cappellano don Antonio da Ravenna senza breviario, e pure senza breviario l'altro cappellano D. Francesco, i quali furono pure trovati non sufficientemente instruiti, neppure sulle cose più necessarie (Atti della Visita pastorale del B. Niccolò Albergati, ai rogiti di Rolando Castellani. Filza XIX, n. 120 p. 1-6. Arch. notarile di Bologna).

8. - 1421-1430. D. Niccolò Gatti da Bagnacavallo — Venne qui rettore nell'Ottobre 1421, e vi morì nel Gennaio 1430. Nelle *Probationes iuris patronatus* (2) leggiamo: « 1421. 16 Oct. Vacante rectorato per privationem factam « de d. Ioanne Massarius et homines d. Castri presenta« verunt coram R.° Camerario d. Nicolaum q. Bartoli « de Gattis de Bagnacavallo, ut in rogitibus Philippi de « Formaglinis. - 1430. 30 Maii. Procurator hominum Ca« stri S. Petri presentavit coram Camerario d. Gherardum « de Fabriano ad rectoratum d.ae ecclesiæ vacant. p. mor-

(1) Arch. arciv. Cartella N. 456.
(2) Arch. arciv. Cart. N. 456.

Digitized by Google

« tem Nicolai de Bagnacavallo, rog. Philippi de Forma-
« glinis. - 1430. 9 Iunii. Revered.i Canonici admiserunt
« d. Gherardum de Fabriano in rectorem, ut in rog. Ia-
« cobi de Grassis ».

9. - 1430-1449. Don Gherardo da Fabriano. — Morto D. Gatti alla fine di Gennaio 1430, il 17 Febbraio fu presentato D. Nicolò Damiani da Firenze, già Cappellano di S. Benedetto di Bologna, e poscia di questa chiesa, fu accettato; ma fra poco morto di peste, si sostituì Don Gherardo da Fabriano, il quale alli 10 Giugno 1449 rinunziò a favore di D. Pietro Mengoli (1).

Nell'Arch.° notarile è l'atto rogato dal not.° Filippo Formaglini col quale i parrocchiani presentano questo rettore il 30 Maggio 1430, e l'Atto di collazione a rogito di Giacome de' Grassi del 9 Giugno 1430.

Don Gherardo, ai primi del 1449, credendosi poco sicuro dalli Muzzi e Fabri di Castel S. Pietro per certi contrappunti accaduti abdicò la cura, senza il sapesse la Comunità: andò il 14 Gennaio 1449 al Capitolo di S. Pietro di Bologna, rinunziò la carica a Don Pietro Mengoli, che fu approvato (2).

10. - 1449-1451. Don Pietro Mengoli. — A seguito della rinunzia di D. Gherardo, fu conferita la parrocchia, il 18 Genn. 1449, a D. Pietro Mengoli. Nelle *Probationes iuris patronatus* (Arch. arciv.) leggesi: « 1449. 18 Ian.
« Vacante d.a ecclesia p. resignationem factam a d. Ghe-
« rardo de Fabriano in manibus d. Vicarii Episcopalis
« Curiæ Bon. R.mi Canonici de consensu patronorum con-
« tulerunt d.am eccl.iam d. Petro Mengoli de Bononia, ut
« ex rogitibus Philippi de Formaglinis, et eodem die d.
« Vicarius dedit d.o d. Petro curam animarum ».

Nel Ms. Carati (3) leggo: « Mengoli Pietro rettore di « Castel S. Pietro defunto 1451 ». E il Cavazza scrive

(1) Cavazza, copia del Farnè, pag. 37.

(2) Cavazza, copia del Farnè, pag. 39.

(3) CARATI, *Arcipreti e Curati della Città e Diocesi di Bologna*, ms. della Biblioteca Com di Bologna, segn. B 441.

Digitized by Google

che questo rettore fu tanto angustiato dai paesani, che poco sopravvisse alla cura, e le maggiori questioni le aveva colli Muzzi e Fabri.

11. - 1451-1467. D. Giovanni Orioli, o da Riolo, diocesi di Imola. — Morto D. Pietro Mengoli, essendo discordi i castellani sull'elezione, il Capitolo nominò l'8 Agosto 1451 Don Giovanni. Nel *Primus liber*, secretus nuncupatus, Ecclesiæ Metropol. Bon. (nell'Arch. capit.) leggesi: « Provisio de ecclesia Sanctæ Mariæ de Castro S. Petri. « Die VIII. Augusti 1451. D.ni Canonici contulerunt Ec- « cl.iam S.æ M.æ de Castro S. Petri vacant. p. mortem d. « petri de dicta terra dicto Ioanni de Ymola qui iuravit « ex actis Ser Gratiani de Grassis ».

In un elenco de' rettori dal 1288 al 1688, composto alla fine del secolo XVII [1] leggo: « 1451. 9 Agosto « Orioli D. Giovanni da Imola, nominato dal Capitolo, « morto del 1467 ».

E in carta dell'Arch. arciv.: « 1467. 3 9bris Colatio « ecc.æ partis S.æ Mariæ in Castro S. Petri uacantis per « obitum Ioannis de Oriolo tamquam de libera facta a « R. Capitulo in personam R. Francisci Iacobi de Ursinis « seu de Rossinis ».

Credo che D. Giovanni fosse di Riolo, diocesi d'Imola. Essendogli stata conferita la chiesa dal Capitolo senza la presentazione de' parrocchiani, non era ben voluto, ma egli si fece amare per le sue elemosine. Nel Cavazza [2] leggesi: « D. Giovanni da Imola essendo poco gradito « per una tal nomina, si affeziona i paesani colle grandi « limosine, dicendo che un ricco parroco si conveniva « esser povero piuttosto che mai lasciare che li bisognosi « si partissero dalla di lui casa senza soccorso; e così fe' « circondare il cimitero di mura, risarcì la canonica e la « chiesa ». Morì nel 1467 di peste.

[1] Arch. arciv. Parrocchie della diocesi, Cart. 456. posiz. 87.
[2] Cavazza, copia del Farnè, pag. 40. Arch. parr. Serie t. 1. N. 24.

Digitized by Google

12. - 1467-1492. Don Francesco q. Giacomo degli Orsini o Rossini. — Gli fu conferita la chiesa il 3 Novembre 1467, e morì il 1492: « R.mi Canonici S. Petri de Bo- « nonia vacante ecclesia per mortem d. Ioannis, absque « consensu et presentatione patronorum d. comunis con- « tulerunt die 3 nov. 1467 dictam eccl.iam d. Francisco « Iacobi de Ursinis, seu de Russinis ut ex rog. Albicis « de Dugliolis ».

Dal Cavazza sappiamo che i parrocchiani, vedendosi soppiantati in quel diritto che essi credevano di avere per la nomina dei rettori, non videro mai di buon occhio questo don Francesco, ed essendo balbuziente lo deridevano, ed era mal voluto perchè non faceva quelle sovvenzioni che essi volevano. Accresciutasi l'odiosità dei parrocchiani, egli dovette sempre stare in casa, ed essendo quasi divenuto inutile alla sua chiesa, veniva aiutato dagli agostiniani. Per tutte queste angustie, morì, quasi demente, nel 1492.

III.

Rettori della chiesa di Castel S. Pietro dal 1492 al 1588.

(Secolo XVI)

13. - 1492-1534. Don Orfeo Rossi. — A Don Orfeo q. Palamede [1] Rossi fu conferita la parrocchia il 13 marzo 1492 dal Capitolo di S. Pietro, ed avendo poscia dichiarati patroni della medesina gli uomini di Castel S. Pietro, questi il 21 Agosto 1492 approvarono e consentirono alla nomina. Nell'arch.° arciv.° è copia della bolla 13 marzo 1492 con cui era conferita la chiesa, e copia dell'atto con cui i parrocchiani il 21 Agosto seguente consentono alla nomina fatta dal Capitolo.

---

[1] Di Ser Palamede de' Rossi, notaio, trovansi nell'Archivio notarile di Bologna i rogiti dal 1473 al 1486.

Digitized by Google

Al 15 Ottobre 1523 come rettore della cappellania ossia Altare di S. Biagio posto nella chiesa di Castel S. Pietro loca in enfiteusi un luogo d.° la Scanìa.

Nel 1517 fece fare il quadro dell'altare maggiore, oggi in Sagrestia, dal rinomato pittore imolese Gaspare Sacchi, che vi scrisse *Gaspar Sacchius MDXVII novemb.* Rappresenta la B. V. con S. Pietro e S. Paolo, S. Bartolomeo, S. Francesco d'Assisi, S. Gio. Battista, S. Giacomo, S. Girolamo, S. Catterina.

Del 1518 è un atto di procura di Alessandro Sammachini, padre del pittore Orazio, per vendere a D. Orfeo Rossi venti tornature di terra alla Querzola (1).

14. - 1535-1546 D. Ippolito di Ercole Malvezzi. — Morto D. Orfeo Rossi forse ai primi di Novembre 1534 i parrocchiani presentarono il 13 d.° mese D. Marcantonio Comelli, ma il Capitolo nello stesso giorno conferiva la parrocchia a D. Leone de' Leoni. Tosto però certo D. Sebastiano Scarpa accampò il diritto di essere immesso in possesso della medesima, presentando la nomina papale avuta sino dal 1° Gennaio 1529. Di qui una causa tra D. Comelli e D. Scarpa, e nell'archivio arcivescovile è un fascicolo di atti testimoniali per la detta causa, a' rogiti del not. Girolamo Cattanei, 8 Aprile 1535, i quali sono tutti favorevoli ai diritti dei parrocchiani e al presentato D. Comelli. Ma nè l'uno, nè l'altro potè ottenere la rettoria, e neppure D. Leone Leoni. E fa meraviglia come lo Scarpa non potesse ottenere il suo scopo, sebbene a lui favorevole la sentenza del vescovo Card. Campeggi. Di vero, avendo D. Sebastiano Scarpa presentato al medesimo la Bolla di Papa Clemente VII (che trovasi unita, in copia, a questi atti), egli, dopo matura deliberazione, decretò che D. Sebastiano era legittimo Rettore e possessore di questa chiesa. Ma il Vicelegato Mons. Gambara, a cui poscia si portò innanzi la lite, perchè

(1) Frati, *Storia documentata di Castel S. Pietro*, Bologna, 1904, a pag. 180.

Digitized by Google

intanto la chiesa non rimanesse sprovvista, nominò il di lui Segretario D. Vincenzo Bovi. Ed il Cavazza (1) desumendolo da carte dell'archivio comunale, scrive che la prima cosa che fece D. Vincenzo Bovi, fu di ordinare alla comunità il ristauro di tutte quelle cellette dette comunemente Maestà, edificate sul suolo pubblico nelle vie maestre.

Ma bisogna dire che al Bovi non fu conferita la vera parrocchialità, gli fosse invece conferita una giurisdizione provvisoria, finchè fossero finite le questioni sorte per il possesso di questa rettoria.

Da carte del Secolo XVII col titolo: *Iura parochianorum Castri S. Petri* (2) traggo: « Papa contulit R.^do^ « Hippolito Malvetio familiari R.^mi^ Card.^lis^ Farnesij post « mortem R.^di^ Orphei Rubei, quæ apostolica provisio ha« buit effectum ut in subsequensi colatione post obitum « eiusdem ».

In conclusione, dopo la morte di D. Orfeo Rossi, questa chiesa non ostante le presentazioni e collazioni fatte, si ottenne da Ippolito Malvezzi nobile bolognese, per le influenze presso il Papa del Card. nipote Alessandro Farnese, di cui il Malvezzi era famigliare, e certamente trovavasi a Roma presso di lui. E tosto che da Paolo III fu conferita al Malvezzi, ne fu il medesimo immesso in possesso. In doc.^i^ dell'arch.^o^ parrocchiale (3) vediamo al 20 Settembre 1535, e al Sett. 1546 *rettore il rev. D. Ippolito dell'Ill.mo Sig. Ercole Malvezzi*. Morì egli ai primi di ottobre 1546.

Fu nel tempo del suo rettorato, il 1543, che D. Antonio Comelli donò il famoso e miracoloso crocifisso all'Oratorio che ne porta il nome.

15. - 1546-1547. Card. Alessandro Farnese. — Alla morte di D. Ippolito Malvezzi, i parrocchiani presentarono il 28 Ott. 1546 D. Gio: Battista Comelli, Nel *Primus*

(1) Cavazza, Copia del Farnè, pag. 48. Arch. parr. Ser. t. 1. N. 24.
(2) Arch. arcivesc. Cartell. 456.
(3) Arch. parr. Lib. A. N. 2 a C.^te^ 4 e 10.

Digitized by Google

liber, Secretus nuncupatus, Ecclesiæ Metrop. Bonon. (Arch. Capitol.°) a c.° 152 *verso:* « 1546 die XXVIII mensis « octrobris facta fuit praesentatio d.no Camerario pro parte « parochianorum et hominum Castri S. Petri ad dictum « rectoratum S. Mariæ vacantem per obitum d. Hippoliti « Malvetij de persona Io: Baptistae de Comellis ».

Il Cavazza scrive: « 1546. Ippolito Malvezzi nobile « bolognese nell'entrare dell'ottobre finì la vita. La Co- « munità non fu restia alla nomina del nuovo parroco. « Nel dì 28 Ott. presentò Gio: Batt.ª Comelli, e solamente « nel giorno 10 Dec. seguì la collazione per rogito di « Girol.° Cattani. Ma perchè le Bolle toccavano a Roma, « intesa una tale nomina il Card. Aless.° Farnese, nipote « del regnante pontefice Paolo III e cancelliere di Santa « Chiesa si fece fare in testa sua la collazione di questa « chiesa, non ostante la presentazione. Si riporta questa no- « tizia dall'elenco dei Parrochi nominati di Castel S. Pie- « tro, nell'Archivio Comunitativo. Di qui ne avvenne poi « che questa chiesa fu anco nominata Cathedrale. Imper- « ciocchè quantunque non avesse qui la sua residenza il « porporato, non ostante vi si tenne alcun tempo la cat- « tedra, come abbiamo anche nell'archivio comunitativo, « notato nel Libro delle spese nel Lib. I de' mandati. Nè « è da ciò maravigliarsi perchè usavasi dalli Pontefici « per d'avanti concedere secondo loro piacere alli Vescovi « e Cardinali in beneficio le chiese Parr.ⁱ ove vi tenevano « Viceparrochi o cappellani. Questo disordine il Papa « tolse come alla riforma del Concilio Tridentino. In ap- « presso fu rinunciata nel 1547 a Monsig. Malvezzi Mar- « cantonio, e così cessò la cattedra ».

16. - 1547-1556. Mons. Marcantonio q. Camillo Malvezzi. — In un documento della fine del secolo XVI (1) col titolo: *Iura parochianorum* castri S. Petri leggiamo: « 1547. Collatio apostolica R. D. Marco Antonio Malvetio « p. resignationem R.mi Card.lis Farnesij. - 1556, 4 Aprilis.

(1) Archiv. arciv. Cartell. 456.

Digitized by Google

« Resignatio R.di Marci Antonij Malvetii. Colatio libera « ordinarii. Colatio a Vicario d.mo Annibali Maluetio ».

Adunque nel 1547 fu rassegnata la parrocchia dal Card. Farnese a favore di Mons. Marcantonio Malvezzi, che ne prendeva possesso nel Sett. d.° anno, e questi pure la rassegnò il 4 Aprile 1556 nelle mani del Vicario. Lo vediamo nelle Visite pastorali del 12 Sett. 1545, 15 Ott. 1554 e 13 Sett. 1555. E nell'archivio parrocchiale [1] sono rogiti di locazioni enfiteutiche e permute fatte dal rettore Marcantonio q. Camillo Malvezzi.

Nel Cavazza [2] leggiamo: « I soldati del conte Ales- « sandro Rangone (1556), non essendo contenti della ra- « zione di legna per scaldarsi, il deputato della Comunità « fu nudato e in camicia mandato al Corpo Communitativo « onde vendetta volevano, ma tutto fu accomodato dal « buon parroco Malvezzi D. Marco che fece punire i te- « merarii severamente anche più della legge, per cui fu « anche motivo che ripreso dal Vescovo abbandonasse la « parrocchia rinunciandola ad Annibale Malvezzi il 4 « Aprile, e l'8 Aprile conferita all'altro: ciò anche dal- « l'archivio communitativo, senza indicare l'assenso od in- « terpellanza alla Comunità che aveva il diritto di no- « mina onde col tratto di tempo tante rinuncie ridonda- « rono a danno della Comunità così che perdette ogni « diritto alla nomina » [3].

17. - 1556-1567. D. Annibale q. Camillo Malvezzi. — Il 4 Aprile 1556 il Vescovo Gio: Campeggi conferiva

[1] Archiv. parr. Lib. A N. 7, 8, 9.

[2] Cavazza, copia del Farnè, pag. 50.

[3] Allorchè D. Marcantonio Malvezzi era rettore a Castel S. Pietro fu pure, negli ultimi due anni, Prior Parroco alla chiesa di S. Maria Maddalena di Bologna. Presentato dai procuratori dei parrocchiani il 20 Nov. 1554, prese possesso della chiesa il 14 Dec. dopo essere stato confermato dai Canonici della Cattedrale, il 29 Novembre. Rinunziò a favore del fratello Annibale anche questa parrocchia il 20 Maggio 1556 (A. MACCHIAVELLI, *Cronotassi dei Priori della parrocchia di S. M. Maddalena*, Bologna 1915, pag. 64).

Digitized by Google

questa chiesa a D. Annibale Malvezzi, al quale ne fu dato il possesso l'8 d.° mese. Nell'Arch.° arciv.° è la bolla per la collazione della parr.ª vacante per libera rinunzia fatta il dì stesso (4 Aprile 1556) da D. Marcantonio suo fratello germano, ed unito è l'atto di possesso a rogito del notaio Pirro Belliossi (1).

Nel Cavazza p. 51: « D. Annibale rinunziò 1567 a un « suo consanguineo D. Lodovico Malvezzi cui fu confe- « rita 12 Maggio, e 2 Giugno 1567 prese possesso ».

18. - 1567-1574. Don Lodovico di Lorenzo Malvezzi. — A D. Lodovico Malvezzi fu conferita la chiesa il 12 Maggio 1567 dal Capitolo di S. Pietro Nel *Liber secundus, secretus nuncupatus*, dell'Archiv. Capitol. a c.° 98: « 1567. « Die xij Maij Capit.um auctoritate ordinaria contulit ec- « clesiam par.lem S.æ M.æ de Castro S. Petri Bonon. dioec. « R. D. Ludovico Malvitio nobili et clerico bonon ». E nello Stesso Archivio capitolare, Lib. I. Q. segnato XXI B. 3. al 12 maggio è la collazione di questa parrocchia, ed ivi la bolla autentica.

Don Lodovico Malvezzi era stato parroco a S. Margherita di Loiano dal 1545 al 1564. E dal Carati sappiamo che era figlio di Lorenzo Malvezzi.

Il Cavazza p. 51 ne fa elogi perchè per la grave carestia che fu in quei tempi egli si dimostrò molto elemosiniero. Nel libro A de' battezzati troviamo qualche

1) Dal 1556 al 1564 D. Annibale fu pure Prior Parroco di S. Maria Maddalena di Bologna. Dietro rinunzia di Marcantonio Malvezzi, venne dai parrocchiani eletto il 28 Maggio 1556: e per mezzo de' suoi procuratori, che furono il di lui fratello e suo antecessore D. Marcantonio, e D. Alberto Budrioli, rinunziò il 5 Maggio 1564. Nel 1579, 16 Giug. fu fatto Canonico di S. Pietro (A. MACCHIAVELLI, *Cronotassi* succitata p. 64). Era ancora vivente e Canonico della Metropolitana nel 1602. (*Descriptio omnium ecclesiarum Beneficiorum Monasteriorum Hospitalium et locorum piorum cum nominibus rectorum patronorum ac taxa decimarum facta de anno 1602.* – Ms. della Bibliot. Com. segn. B 1033).

Digitized by Google

battesimo fatto da lui dal decembre 1570 al maggio 1574, perciò riteniamo che egli stesse a Bologna, e venisse ogni tanto alla sua chiesa, dopo che il Concilio di Trento aveva imposto ai parrochi l'obbligo della residenza. Rinunciò nel Luglio 1574, avendo conseguito un altro benefizio.

19. - 1574-1588. D. Sabbadino di Giovanni Meneganti da Capugnano — Nel doc.° *Iura parochianorum* (1) leggiamo: « 1574. 27 Augusti. Collatio apostolica per resigna- « tionem R. Ludovici Malvetii R.^r D. Sabadino de Mene- « gantibus, in executionem litterarum Datum Romæ 24 « Iulii 1574. 1580, 14 Ian. Permutatio inter R.^dum D. Sab- « badinum de Menegantibus rectorem et D. Laurentium de « Campanis rectorem ecclesiæ S. Mariæ de Tumbis magna- « norum auctoritate ordinaria. - 1580. 4 Nov. Permutatio inter R.^dum D. Laurentium Campanam ed R.^dum Sabba- « dinum de Menegantibus auctoritate ordinaria. - 1588. « 31 Aug.^sti Permutatio inter D. Sabadinum de Mene- gantibus, et « R.^dum Don Alphonsum Cuzzanum Rectorem « S. Laurentii de Cenacchio auctoritate ordinaria ».

D. Sabbadino adunque ottenne questa chiesa il 27 Agosto 1574. Prima era stato parroco alla Croce del Biacco dal 1568 al 1574. Nel Libro A de' battezzati il suo primo battesimo lo segna al 12 Sett. 1574, ed i battesimi li conferisce quasi sempre egli stesso, ciò che ci assicura che egli aveva obbedito all'obbligo della residenza. Nel 14 Genn. 1580 permutava la parrocchia con D. Lattanzio Campana rettore delle Tombe de' Magnani, e dell'altare di S. Sigismondo nella chiesa di S. Tomaso della Braina (2). Gli atti di battesimo da D. Lattanzio firmati come rettore di questa parrocchia vanno dal 24 Marzo all'8 Set-

(1) Archiv. arciv. Cartell. 456.

(2) Che D. Lattanzio fosse rettore delle Tombe de' Magnani e dell'altare di S. Sigismondo nella Chiesa di S. Tomaso della Braina, ce lo dicono le *Praesentationes* (Archiv. parr. Lib. A. N. 22).

Digitized by Google

tembre 1580. Ma non essendo egli contento di questa cura, nell'anno stesso permutò di nuovo la parrocchia di Castel S. Pietro con quella delle Tombe de' Magnani, ove egli ritornò, e qui fece ritorno D. Sabbadino.

Lo vediamo nel Lib. II de' battezzati dal 12 Sett. 1574 al 29 Novembre 1579, e di nuovo dal 26 Ottobre 1580 al 2 Ottobre 1588. E bisogna dire che fosse ritornato anche prima del 4 Novembre 1580.

Da rogito del notaio Sebastiano Campeggi 15 Gennaio 1588 (1) sappiamo che D. Sabbadino fu Gio: Meneganti era rettore beneficiato dell'altare di S. Michele Arcangelo nella chiesa di Castel S. Pietro, giuspatronato de' Roti; e lo era pure nel 1602 (2). E nello stesso anno godeva pure un Clericato in S. Maria Maggiore di Bologna. Era pure rettore nel 1602 dell'altare di S. Antonio nella chiesa di Capugnano, il quale altare era di giuspatronato de' Meneganti. E così era rettore dell'altare della B. Vergine in detta chiesa di Castel S. Pietro.

Sebbene lasciasse questa parrocchia nel 1588 per andare a S. Lorenzo di Cenacchio, egli era ancora vivente nel 23 Luglio 1599. Nella Visita pastorale di detto giorno (3) leggesi: « Altare B. V. in ecclesia Castri S. Petri, quod « datur in tit. Rector d. Sabbadinus Menegantis, qui ha« bit litteras ab Ordinario. Altare S. Michaelis iurispa« tronatus ut dicitur de Ruotis, Rector d. Sabadinus Me« negantis reddit. scut. 15 ».

A suo tempo questa chiesa fu fatta Pieve, come abbiamo veduto.

(1) Archivio parr. Lib. A. N. 19.

(2) *Descriptio omnium ecclesiarum, Beneficiorum, Monasteriorum, Hospitalium et Locorum Piorum etc.* de anno MDCII (Ms. B. 1033 della Bibliot. Com. di Bologna).

(3) Arch. arciv. Visite. Busta XI.

Digitized by Google

IV.

Arcipreti della Chiesa di Castel S. Pietro dal 1588 al 1771.

(SECOLI XVII e XVIII)

22. - 1588-1623. Don Alfonso Cuzzani. — Egli era rettore a S. Lorenzo di Cenacchio, e gli fu conferita questa chiesa il 31 Agosto 1588, avendo egli permutata la sua parrocchia con D. Sabadino Meneganti, ma venne solo alla fine dell'anno: fu il primo che assunse il titolo di arciprete.

Nel Libro II de' battezzati si vede al 12 Febb. 1589 e si dice Arciprete. E nella visita pastorale del 23 Luglio 1589 si legge: « accessit ad ecclesiam par.lem et archipre- « sbiteralem S. M.ae de Castro S. Petri cuius est rector et « archipresbiter R. D. Alphonsus Guzanus ».

Il 21 Feb.o 1579 per rog. di ser Lelio Berti si dava tenuta al medesimo della rettoria dell'altare di S. Biagio nella chiesa di Castel S. Pietro (1), e nei Libri parrocchiali lo vediamo cappellano o coadiutore negli anni 1576-1580.

Nel Libro I de' morti: « Adì 15 di Ottobre 1623 a hore 20 « morse il sig.re Alfonso Cuzzani Arciprete di Castel S. Pietro, « morse a Bologna nella parochia di S. Lucia in casa « M.a Lucrezia Forna sua sorella ».

23. - 1624-1638. Don Lorenzo Allè. — Don Alessandro Gottardi, che nel 1602 era rettore dell'altare di S. Lorenzo nella chiesa di Castel S. Pietro, e che nel 1607 trovo parroco S. Martino di Monte Calderaro, alla qual chiesa rinunziò nel 1609 (2), fu presentato dai parrocchiani a rettore di questa chiesa, alla morte di D. Alfonso Cuzzani. Ciò fu il 18 Ott.re 1623. Malgrado però la presentazione fatta dalla Comunità, venne conferita la parrocchia con

(1) Arch. parr. Lib. A. N. 16.
(2) Ms. Carrati B. 441, nella Bibliot. Comunale.

Digitized by Google

bolla apostolica del 26 Febbraio 1624 a D. Lorenzo di Filippo Allè. (1)

Dalle *Notizie sopra gli arcipreti parrochi di Castel S. Pietro* scritte da D. Ignazio Farnè (2): « A D. Alfonso « Cuzzani successe D. Lorenzo Allè Dott. in ambo le leggi, « bolognese, il quale prese possesso il 2 marzo 1624. Ri- « nunziò nel 1638 ».

Al tempo del suo rettorato fu la celebre peste del 1630, che fece strage anche qui, e mentre nel 1628 i morti erano 76 e nel 1629 furono 117, nel 1630 morirono ben 630, solo 34 nel 1631, e 42 nel 1632, ed arrivarono ad 82 nel 1633 (Libri dei morti).

Fu molto liberale verso la sua chiesa, e noi abbiamo una nota od inventario delle robe lasciate o donate alla chiesa da D. Allè, fatto il 24 Novembre 1641 dall'arciprete Comelli. (3)

24. - 1638-1667. Don Alessandro Comelli. — Con bolla di Papa Urbano VIII in data 12 Maggio 1638 fu nominato egli arciprete di questa chiesa vacante per rinunzia di D. Allè (4). Egli era venuto Economo tosto partito D. Allè, che qui vediamo (Lib. II matrim.i) fino al 24 Gennaio 1638.

Fece fare, nel tempo che fu qui arciprete, gli indici ai primi 5 libri dei battezzati dal 1531 al 1647, ai due dei matrimoni dal 1564 al 1645, ai due dei morti dal 1591 al 1649, e li unì ai libri stessi, cui fece legare in pergamena. Ciò servì di buon esempio a' suoi successori, ed ora i libri di battesimo, cresima, matrimonio e morte sono tutti ben legati e coi loro indici.

Sostenne una lunghissima lite coi PP. Agostiniani per i beni degli altari di S. Michele, e di S. Stefano, di cui era già rettore Don Marino Marini, resosi poi Agostiniano.

(1) Arch. arciv. Cartell, 456.
(2) Ms. dell'arch.° parr.° segn. 11.
(3) Archiv. parr. Lib. A. N. 33.
(4) Archiv. arciv. Parrocchie della diocesi, Pos. 87. Cart. 456.

Digitized by Google

Il Registro degli Atti di questa causa, ai rogiti di Paolo Nanni, è un grossissimo Volume in foglio di c.e 690 (Arch. parr. Ser. t. 2).

Dalla Compagnia del SS. Rosario, ed a cura di lui, fu costruita fra il 1649 e 1650 la grande e maestosa cappella della B. V., e anche qui dovette il Comelli sostenere una causa contro Bernardo Bellotti costruttore della medesima (Lib. B. N. 10-13). Controversie ebbe egli di continuo colla Comunità per le campane, pel campanile ed elezione del campanaro negli anni 1641, 1660, 1664 e 1665 e possono vedersi gli atti nell' arch. parr. (Lib. B. N. 4. 14. 20. Lib. C. N. 1).

Morì d'anni 81 il 4 Agosto 1667. (Lib. III morti a c.e 40 *verso*).

25. - 1668-1699. Dott. D. Ottavio Scarlattini. — Gli fu conferita questa parrocchia con bolla papale del 9 Aprile 1668, ma già nel 13 Gennaio antecedente, egli faceva procura in Carlo Ridolfi per la sua nomina ad Arciprete (1).

Egli era stato Canonico Lateranense, era Dottore in S. Teologia. Il suo nome di nascita era Ottaviano, entrato nei Canonici Lateranensi si disse Ottavio, e continuò sempre a scriversi con tal nome: *Octavius q. Octavii de Scarlattinis presbiter Bononiae.* Era stretto Conservatore de' suoi diritti, epperciò ebbe più questioni. - Nel secolo XVI si era formata una Congregazione di preti nella Chiesa di S. Pietro del Borgo, che poi passò nella SS. Annunziata, detta *Compagnia del Suffragio Sacerdotale.* Con questa ebbe egli controversie, che durarono più anni (1679-1682) volendo essa torsi dalla soggezione dell' Arciprete, anzi la Compagnia lo cancellò dal libro degli aggregati, e vi volle un decreto del Vicario Generale per la sua reintegrazione nell' Albo della medesima (2).

Al 21 Marzo 1671 trovo un mandato rilasciato dalla Curia Arcivescovile a favore dell' Arciprete contro gli

(1) Arch. parr. Lib. C. N. 4.
(2) Arch. parr. Lib. AA. N. 5-10.

Digitized by Google

uomini di Castel S. Pietro per le primizie e gli oneri funerei non pagati. V'è pure un Memoriale 24 Luglio 1692 al Vic.° Generale per l'esecuzione sui debitori de' funeri della campana piccola, e decreto favorevole del Vic.° stesso (1).

Al 14 nov. 1680 è un ricorso dello Scarlattini contro il P. Felice da Bologna Min. Oss. per allontanarlo da Castel S. Pietro, e al 28 Nov. la pace e convenzione tra i PP. di S. Francesco e P. Felice da una parte, e l'arciprete dall'altra, colla quale l'arciprete permette ai frati la solenne processione di S. Antonio e perdona al P. Fr. Felice certe offese, purchè in presenza di testimoni faccia le parti di umiltà e di ossequio verso di lui. (2)

Dal Cavazza sappiamo che il Card. Boncompagni nelle visite a questa chiesa si lamentò gravemente degli abusi del Clero, per la rilassatezza della disciplina ecclesiastica, e di chierici che andavano armati di notte. Ciò dispiacque al Clero, che seppe ciò derivato dallo Scarlattini, onde ostilità e rampogne, e di quì cadde in ostilità sì mortale per cui in seguito fu accusato di avarizia, e di poca affezione alla chiesa. Intanto fu costrutta nel 1699, su disegno del Torri, l'attuale cappella maggiore della chiesa, e per convincere i malevoli egli si tassò di scudi 300. Il giorno 18 Giugno, festa del Corpus Domini, si pose la prima pietra, e si finì intieramente nell'anno stesso.

Fu lo Scarlattini uomo virtuosissimo, cui una grave malinconia e gravi dispiaceri in lui prodotti da ingiusti rimproveri, produssero in lui vera demenza, talchè il 1° Agosto 1699 fu trovato morto, da morte da lui procuratasi. Fu sepolto nella sua chiesa presso l'altare della SS. Trinità (3).

(1) Arch. parr. Lib. C. N. 8 e 22.
(2) Archiv. parr. Lib. C. N. 15-16.
(3) Arch. parr. Libro de' morti segn. D.

Digitized by Google

Fu insigne letterato e fecondo, e colle sue pubblicazioni ha lasciato di sè nobile memoria, sebbene il suo stile risenta troppo del seicento. (1)

Morto lo Scarlattini, i parrocchiani rinnovarono le pretese pel giuspatronato, e la loro Causa coll'Arcivescovo durò anni ed anni, ma si finì coll'annullarsi i loro pretesi diritti, tanto più che il Capitolo cedette all'Arciv. ogni diritto di conferimento.

26. - 1699-1730. Dott. Don Gio: Battista Nobili. — Nella Visita pastorale del 14 Maggio 1725 si dice: *modernus rector et archipresbiter est Rev. Io: Baptista de Nobilis qui fuit provisus de anno 1699 die 25 Septembris.* Prese possesso il 15 decembre (Lib. C. N. 29). - Sebbene fosse scarso di beni di fortuna, diè tosto L. 600 per la fabbrica della cappella maggiore, e fu lui che ottenne dalla Comunità, per questa fabrica, l'occupazione di parte della via pubblica.

(1) Ecco la nota delle sue Opere: 1. Del solitario felice, o sia Stoico cristiano, fasc. 2. Bologna, presso Giov. Battista Ferroni 1665 in 12°. - 2. Seculum Momi hoc est, in corrupti saeculi, mores, et animi passiones, execrationes elegiacae, Bononiae, Typis Jacobi Montij, 1667 in 4°. - 3. Del Davide musico armato. Idea dell'ottimo Principe ecclesiastico e secolare. Libri IV. Bologna presso Gioseffo Longhi 1677. in 4° con Tavole incise. - 4. Cruciatus martirum per encomia digesta Centuria singolaris. Bononiae ex typographia Manolessiana 1678 in 12°. - 5. Dell'Epicuro contro gli Epicurei libri 4. Bologna per Giacomo Monti 1679 in 12°. - 6. L'Huomo e le sue Parti Figurato, Simbolico, Anatomico, Rationale, Morale, Mistico, Politico e Legale. Raccolto e spiegato etc. Opera di Don Ottavio Scarlattini. Già nella Nobilissima Religione de' Canonici Regolari Lateranensi Dottore di S. Teologia Arciprete di Castel S. Pietro Bologna 1684. per Giacomo Monti. Con ritratto dell'Autore, e l'inscrizione: Octavius Scarlattinus Archip. Ecclesiae S. M. Majoris Castri S. Petri aetatis suae annorum 58. In due parti, ognuna con propria numerazione, la prima di c. 8 n. n. e pag. 464, la seconda di pp. 328. In fol. con finissime incisioni. L'esemplare dell'Arch. parr. manca delle ultime 8 pag. dell'indice. - 7. La Cetera della Chiesa per gli Hinni del Breviario romano, Parafrasi Litterali e mistiche. Bologna Giac. Monti 1686 in 8°. - 8. Publii Virgilii Maronis opera studiosis lucubrationibus Octavii Scarlattini examinata et exposita cum paraphrase italico metro, Bononiae, Typis Petri Mariae de Montibus 1697. Due volumi in fol.

Digitized by Google

Nel 2 Sett. 1715 fece una convenzione colle RR. MM. di Santa Catterina di Bologna, per la riedificazione e custodia dell' Oratorio del Cozzo (Lib. C. N. 51).

Dopo avere sapientemente governata la parrocchia per circa un trentennio, morì il 10 Febb. 1730, pianto da tutti per la singolare carità al suo gregge.

27. - 1730-1771. Dott. D. Gio: Battista Bertucci. — Anche questa volta, morto il Nobili, la Comunità volle riassumere la lite in Roma contro il Capitolo e la Mensa Arcivescovile, ma l'Arcivescovo, per timore non s'introducesse qualcuno provvisoriamente da Roma, aperse il concorso, sollecitò l'esito, e sbrigò l'affare in dieci dì, e il 21 Febb. nominò il D.r Don Gio: Battista Bertucci, sacerdote dotto e prudente. Nella visita pastorale 8 Maggio 1756: « *rector est doctor Ioannes Baptista Bertuzzi ex Bulla 21* « *Feb. 1730* ».

Verso la metà del secolo XVIII, su disegno del celebre Gio: Carlo Bibbiena si pensò d'uguagliare il corpo della chiesa per altezza e costruzione in volto alla Cappella del Rosario costruita nel 1645, e alla cappella maggiore eretta nel 1699, ma il progetto non potè essere intieramente eseguito e fu assai modificato dall'architetto Alfonso Torreggiani, che nel 1757 compì l'edifizio. Ebbe molta parte in questa costruzione il benemerito arciprete Bertucci, che vi pose tutte le sue cure, e molto contribuì nella spesa. Egli inoltre con ben intesa costruzione in volto, sorpassando una pubblica via, fece a tutte sue spese, unire la Canonica alla Chiesa.

Aveva egli venduto ai fratelli Poggipolini una pezza di terra posta in S. Lorenzo di Dozza per L. 600, che investì in un censo sopra un predio di proprietà Arrighi, posto in Montecalvo, in luogo d.° Casanova, il qual censo fruttava annue L. 50. L'Arrighi essendo andato decotto e la somma perduta, l'arciprete, in compenso, nel suo testamento a rog.° Franc.° Conti, lascia al Benefizio parr.° l'antico Oratorio del SS.mo, da lui acquistato dalla com-

Digitized by Google

pagnia, che ne aveva costruito uno nuovo (1). Ciò fa conoscere la sua delicatezza di coscienza, giacchè il tutto aveva fatto coll'autorizzazione della curia arcivescovile (2).

Il vecchio Oratorio fu unito alla Canonica, e nella parte superiore si veggono ancora le vecchie pitture.

Il 10 Luglio 1771 morì egli di anni 79 e fu sepolto nell'Arca della Compagnia del SS. Rosario (Libro F. dei morti, a c.° 281 *verso*).

V.

Arcipreti della Chiesa di Castel S. Pietro dal 1771 al 1919.

(Secoli XVIII. XIX. XX)

28. - 1771-1806. D.r Don Bartolomeo Calistri o Calisti. — « *Facta fuit collatio mense augusti die 1.a Ex.mo* « *d. Bartholomaeo Calisti iuris pontificii doctori per obitum* « *d. Io: Baptistae Bertucci* ». Così nelle aggiunte al doc.° *Iura praesentationis* (3). Egli venne a Castel S. Pietro il 7 Ott. 1771.

Di questo arciprete parleremo più diffusamente, che non abbiamo fatto fin qui, per sfatare tutte le maldicenze e calunnie del Cavazza contro di lui, e ciò perchè egli non volle mai abbassarsi ad essere l'umile servo della Comunità, e perchè s'adoperò per la soppressione della Confraternita di S. Catterina, i cui beni andarono per l'Ospedale Infermi, ed anche perchè alla fine del secolo XVII si mostrò un po' infatuato delle idee francesi.

Quando egli fu nominato era giovanissimo (26 anni), ma già addottrinato in diritto pontificio. Ebbene il Cavazza ci dice: « morto il Bertucci vacò la chiesa sino al 1.° Agosto, « il novello Arciprete Calistri del not.° Gio: Ant.° de' Boschi

(1) Nel Lib. E. N. 6 è la perizia dell'Oratorio stesso fatta del perito ed architetto Domenico M.a Viaggi.

(2) Arch parr. Lib. D. N. 25 e 39.

(3) Arch. parr. Lib. A. N. 22.

Digitized by Google

« di Granaglione di anni 26, che neppure confessava, per « l'unico merito di essere stato di corte del Malvezzi, « cappellano, non si fece voler bene dal popolo ». In altri luoghi aggiunge che non v'è parrocchia che non riceva male grazie, che egli si beffa d'ognuno, e si meraviglia come i superiori non pensino a questo parroco che troppo si è fatto prepotente e soverchiante. Racconta pure che « il 23 Maggio 1781, domenica, si portò via per pioggia « la B. V. di Poggio senza la benedizione, per vendetta « dei preti contro la Compagnia, e D. Mauro Calisti fra- « tello dell' Arciprete, autore di ciò, ebbe per 20 giorni « Bologna per carcere ».

E contro D. Mauro Calisti, e contro l'arciprete il Consolo fece rapporti all' Arcivescovo Gioannetti (1). Egli si lagna della poca creanza che usa l'arciprete verso la Comunità allorchè questa deve intervenire a qualche funzione

(1) Lettera del Consolo di Castel S. Pietro (Arch. parr. Serie I 2. pos.° n° 3).

« 12 Luglio 1781. - Em.° e R.mo Principe.

« Ringrazio per i provvedimenti presi... Soggiungerò altresì che « più d'uno dei Consiglieri della Comunità va borbottando dell'at- « terramento che nella chiesa parrocchiale fece fare il sig. Arciprete « di uno stemma della Comunità, e del SS. Sagramento allorchè fu « eretto l'altare della B. V. dei Sette dolori, la quale erezione ha « rovinato la chiesa perchè non si trova più luogo appropriato per « collocarvi le cantorie, e confessionali, se bene il disegno dell'Archi- « tetto porti le cantorie nel luogo in cui sono di presente, la qual « cosa sarebbe stata, e sarebbe bene, se nella fabbrica del presbiterio, « allorchè si fece, si fossero osservate le misure prese dall'architetto. « In fine rappresenterò all'E.ma V.ra R.ma che molti dei Comunisti « si lagnano della poca creanza che usa il sig Arciprete alla Comu- « nità, allorchè interviene a qualche funzione nella di lui chiesa, « perchè non si procura di concertare l'ora della funzione, ed entrando « la Comunità in chiesa non c'è chi le presenti l'acqua benedetta, « nè che faccia altra convenienza come si costuma in altri paesi. « Io dò parte di tutto ciò all' E ra V.ra R.ma perchè se le piace possa « provvedere per quelle strade, che da lei fossero credute più conve- « nevoli. - Castel S. Pietro 12 Luglio 1781. Umil.mo Dev.mo ed Obb.mo « servidore. - Gio: Alessandro Calanchi Consolo ».

Digitized by Google

nella di lui chiesa, perchè non si procura di concertare l'ora della funzione, ed entrando la Comunità in chiesa non c'è chi le presenti l'acqua benedetta, nè che faccia verun'altra convenienza.

Essendo avvenuto che per erigere la cappella dell'Addolorata, il Calisti atterrasse lo Stemma del Comune, allora il Consolo si lamentò contro di lui, e reclamando come se rovinasse la chiesa. Secondo questo capo ameno, il Calisti invece di lavorare a vantaggio e in onore della sua chiesa quasi la distruggeva. Egli patì molto di questo, ma continuò la sua strada e non ismise di adoperarsi per adornarla ed arricchirla con ogni sua possa. Eppure il Cavazza scrive: « A tutto ciò pensò la Comunità prove-« dere e ricorse a Roma per la manutenzione de' suoi « diritti di rito. Faceva rabbia all'arciprete veder la « Comunità allorchè va in figura di Magistrato alle fun-« zioni pubbliche, precedere il clero ed interposta fra la « religione più antica del paese e il clero secolare; che « tiene il tapeto paonazzo nel genuflessorio tanto in « S. Francesco, che nell'Oratorio della Comp.ª del SS.mo, « e il Consolo non ha altro distintivo che il cuscino davanti, « che all'ingresso di quelle due chiese è ricevuto all'acqua « santa dal cappellano, cose tutte che non piacciono al-« l'Arciprete torbido, il quale fu accusato al Card. Segre-« tario di Stato di tante sue soverchierie, e alla Congre-« gaz.ne del Concilio per tante sue nequizie, che presto « verranno alla luce ».

Per questi ripicchi e per queste quisquiglie quelli della Comunità non avevano certo buon sangue coll'arciprete Calisti, epperciò il Cavazza Notaio e Segretario del Comune non fa che dirne corna tutte le volte che parla di lui, e lo intacca e calunnia anche nei costumi.

Il Cavazza aggiunge che egli era del partito francese e difatti racconta che, essendosi il 27 decembre 1797 pubblicata la soppressione de' conventi che dispiacque tanto a tutta la popolazione, egli interpellato se intendeva sottoscrivere una supplica da inoltrarsi in proposito, rifiutò

Digitized by Google

assolutamente, e ciò, dice il Cavazza, per guadagnarsi merito presso i Giacobini, e per non volersi inimicare il Bonaparte. Racconta pure che il 28 luglio 1799 festeggiandosi l'arrivo dell'armata austro-russa, venne a funzionare l'arciprete Mazzoni di S. Martino in Pedriolo, stantechè l'arciprete Calisti giacobino com'egli era, era fuggiasco, e non ebbe il coraggio di venire in paese. Ma il Calisti lottò sempre, e come sempre le buone iniziative hanno i loro contrarii, così egli ebbe sempre a contrastare con i rappresentanti della Comunità. Non avvezzo egli alle piacenterie, non teneva col capo del Comune, allora detto Console, o Consolo, quei convenevoli che egli avrebbe preteso.

Ma lui morto, fu ben conosciuta la sua operosità, il suo disinteresse e tutto il bene che egli fece per la sua chiesa.

Don Ignazio Farnè [1] lo chiama *parroco avvedutissimo e degno d'ogni encomio.* Il Biagi [2] ne fa i migliori elogi, e ben a ragione: « Il Dott. Don Bartolomeo Calisti, suc-
« cessore del Bertucci, governò questa Chiesa per 35 anni
« circa; nei più difficili tempi e laboriosi, cioè fino al 1806,
« in cui cessò di vivere. Qui per dovere di gratitudine e
« di giustizia cade acconcio far degna memoria di questo
« insigne e beneficentissimo personaggio, il quale bastan-
« temente di propria casa facoltoso, impiegò tutti può dirsi
« i redditi del benefizio a vantaggio e decoro di questa
« chiesa. Fu egli che a tutte sue spese fece erigere in muro
« la grandiosa Cantoria che sovrastà alla porta maggiore,
« l'altra demolendo piccola e male collocata, situata ove
« ora trovasi la Cappella della Vergine Addolorata; egli

[1] *Notizie degli arcipreti parrochi di Castel S. Pietro,* ms. dell'Arch. parr., segn. 31.

[2] *Compendio storico di Castel S. Pietro* compilato dall'arciprete D. Ignazio Biagi. Estratto dall'opera *Le Chiese parrocchiali della Città e Diocesi di Bologna*, Bologna, Tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1846.

Nell'Arch. parr., Ser. t. I, n. 6, è il manoscr. del Biagi, con qualche leggera variante.

Digitized by Google

« che questa cappella, e l'altare innalzò, e ne fece a decoro
« eseguire di mano di Filippo Scandellari la bella statua
« della V. Addolorata, impiegando scudi 200 a questo
« scopo legati da D. Giuseppe Cariglio ex-gesuita messi-
« cano aggiungendo quasi altrettanto del proprio. Egli
« che rinnovò la cappella di contro intitolata a S. Catte-
« rina, dedicandola all'Arcangelo S. Raffaele, e procuran-
« dovi, sempre a tutte sue spese, un bellissimo quadro di
« mano del Gandolfi. Egli che contribuì generosamente
« alla costruzione e collocamento dell'organo, opera del
« Gentili di Medicina; alle balaustre ferrate delle tre cap-
« pelle, di S. Vincenzo martire, di S. Antonio Ab. e di
« S. Giuseppe; alla fondazione a questo altare di una pia
« Unione detta degli Agonizzanti; qui procurò una bel-
« lissima statua dello Scandellari e pregevolissima tavola
« del Calvi; al ristauro e alla sicurezza della torre del Cam-
« panile, che minacciava, nonchè all'aggiunta di una terza
« campana; e che trovando la chiesa mancante del pul-
« pito, con elegantissimo ne la provvide. Egli finalmente
« che di tanti dispendii non ancor sazio con canoni, censi
« ed altri acquisti avvantaggiò grandemente il benefizio
« arcipretale. Ma quello in che maggiormente spiccò la
« generosità e grandezza d'animo del Calisti fu la Sa-
« grestia, la casa del custode, e l'altare maggiore. Il gran-
« dioso locale che ora serve da sagrestia, che ben corri-
« sponde all'ampiezza, e dignità della chiesa, era Oratorio
« dell'Arciconfraternità di S. Catterina, di cui per giusti
« e sapientissimi motivi ebbe a procurarne la soppressione.
« Il Calisti del proprio fece acquisto di tal locale, lo ri-
« staurò, anzi innalzandolo, può dirsi lo rifabbricò, e unen-
« dolo alla Chiesa, e, quel ch'è più, di mobili costosi, e
« corrispondenti fornendolo, lo destinò all'oggetto cui serve.
« Per ben due terzi fu da lui aumentata la casa contigua
« alla Sagrestia, che serve in parte a benefizio di questa,
« ossia a riporre e conservare vari arredi, e nel restante
« offre dimora al custode e campanaro. Nelle quali intra
« prese e fabbriche non è a dire quanto avesse a soffrire

Digitized by Google

« il Calisti per vincere opposizioni, difficoltà e contrasti « d'ogni genere; è quasi incredibile. Finalmente, quan- « tunque la Cappella maggiore fosse fornita di discreto « altare di legno dorato, che prima aveva servito alla Cap- « pella Boncompagni del SS.° nella Metropolitana, pure « non appena intese il Calisti trattarsi in Bologna la ven- « dita del magnifico e prezioso Altare e Balaustra di marmo, « che furono de' Padri Gesuiti di S. Ignazio, e che al P. San- « vitale avevano costato da presso ad otto mila Scudi, e « alla cui costruzione nel 1751 aveva avuto parte il Tor- « reggiani, volò a Bologna a mettersi in concorrenza colle « Amministrazioni di S. Luca, e di S. Catterina, che lo desi- « deravano, e sel contendevano, e, a preferenza di quelle « ottenutolo, nel dì 8 Giug. 1803 lo fece trasportare a questa « sua chiesa. Procuratosi in appresso la serratura del Ci- « borio, che è fornita di bronzo dorato, incrostata di lapi- « slazzoli e ametiste, e sormontata da bella figura del Re- « dentore pure di bronzo, la qual serratura era stata divisa: « nonchè altri pezzi, che mancavano, ben presto per li va- « lenti artefici Rottoloni, e altri di Sant' Ippolito, rico- « strutti e ricollocati l'altare e il balaustro, ebbe la con- « solazione nel dì 8 Ottobre dell'anno medesimo 1803, di « vedere la Solenne consacrazione, eseguita da Mons. Pier « Luigi Rusconi Vescovo di Amatunta. È commovente la « descrizione che dell'acquisto, del trasporto, e della Sacra « di questo altare ci lasciò lo stesso Calisti, nella quale « confessa, che eccettuati li trasporti ai quali si prestarono « 24 famiglie di generosi parrocchiani contadini, ogni altra « spesa fu sostenuta del suo proprio. Egli non dice, forse « per modestia, quanto fosse, ma sarebbe facile ritrovarla, « e se non altro agevole immaginarla [1]. Uomo ben degno « di eterna memoria, e di retribuzione certamente altra « da quella onde fu retribuito ». E con questa ultima riga il Biagi accenna certamente alle calunnie del Cavazza contro di lui.

[1]) Arch. parr., Lib. F. N. 24.

Digitized by Google

Morì questo benemerito arciprete a Bologna il 13 dicembre 1806, e veniva sepolto a Colunga; e nei libri de' morti di quella chiesa parrocchiale si legge: « *Die 15 Dec. 1806. Adm. R. Doctor Bartholomaeus Calisti Archipresbiter C. S. Petri qui Bononiae sub Parrocia olim S. Nicolai modo S. Petri die 13 hora 6 pom. obierat aetatis annor. 61, in hac parochiali Ecclesia tumulatus est* ».

29. 1807-1824. — Dott. D. Pietro Taruffi. — Gli fu conferita questa Chiesa l'8 gennaio 1807 (1), e in rogiti del not. Dott. Gaetano Mengoni 26 genn 1820, e 15 febb. 1823 è detto *Dott. D. Pietro Taruffi.*

Si rese molto benemerito di questa parrocchia avendo ordinato in modo lodevolissimo carte, rogiti e documenti dell'archivio parrocchiale e delle Compagnie e Confraternite, facendovi fare tutti gli indici, a comodo di lui e de' suoi successori, per rintracciare al bisogno le diverse posizioni.

Pieno di meriti morì il 17 settembre 1824, e il non mai abbastanza encomiato suo cappellano Don Francesco Maria Landi, buon latinista e ben avanti negli studi di Sacra Scrittura, ne fece un ben meritato elogio in tersa lingua latina (2).

30. 1824-1832. — Don Francesco Faldi.

Di questo Arciprete seguendo la *Memoria historica* del parroco di Albacina Don Raffaele Ambrosini (Jesi, 1888) daremo un breve cenno biografico, aggiungendovi qualche notizia come parroco di questa chiesa.

Nacque egli da Bartolomeo e da Maria Lucia Castelli, e fu battezzato a Trasasso, parrocchia del plebanato di Monzuno il 22 gennaio 1781. Da giovane studiò per un biennio l'arte farmaceutica, ma fastiditosi della medesima si volse alla giurisprudenza, e con tale successo da meritare la laurea con lode: ottenuto il grado di avvocato si diede tutto al civile, ove acquistò tale stima da essergli

(1) Arch. parr., Lib. A, N. 22.

(2) Libro de' morti segnato colla lettera I a p. 194.

Digitized by Google

confidate, per la trattazione, cause difficili, non solo a Bologna, ma a Firenze e Milano, tutte condotte da lui a buon esito. Conosciuto il suo valore, con decreto del I. Napoleone fu chiamato a Giudice di pace nella città di Pistoia. Nel 1814, caduto Napoleone, caddero pure le sue leggi ed abrogati i suoi codici, perciò il Faldi tornò in patria, e presentatosi al Card. Arciv. Oppizzoni, addimostrò il desiderio di rendersi sacerdote. Di buon grado il Cardinale udì tale disposizione, talchè in un atto compiuti gli studi teologici, volle ungerlo sacerdote, e ciò fu nel 1815. Nel 1817 (non 1818, come dice l'Ambrosini) fu eletto Arciprete di S. M. di Zena, della qual chiesa prese possesso il 15 marzo 1817, e rinunziò il 6 dec. 1824 per essere stato nominato a Castel S. Pietro, ove veniva tosto, e il dì 8 decembre prese solenne possesso. Venuto qui Arciprete, vennero fuse per sua cura le quattro campane, che ora esistono nel campanile, e volle fossero fuse in Castel S. Pietro dal bolognese Giuseppe Brighenti nel prato di proprietà de' Sig.i Dalle Vacche, ora Civico Ospedale.

Le acque minerali di Castel S. Pietro furono, in origine, scoperte dall'arciprete Faldi: egli passeggiando lungo il fiume Sillaro, da certi indizii potè rilevare esserci, in quelle località, delle acque minerali.

Nei moti dei primi mesi del 1831 egli abbandonò la parrocchia e si trasferì a Firenzuola in Toscana, e là cominciò a scrivere la sua prima operetta (1). Sedati quei moti, egli si trasferì a Roma, e sebbene chiamato dagli Ottimati di Castel S. Pietro, non tornò, e il 19 nov. 1832 ri-

---

(1) Delle molte operette, quasi tutte anonime, da lui scritte, la più ricercata, e molto rara, è quella intitolata: *Raccolta di lettere ad un amico.* In 8, di pp. 84, s. a. n. t. Sono sette lettere abbastanza lunghe, che si fingono scritte ad un amico dal 1830 al 1832, e trattano degli avvenimenti politici di quell'epoca. Sebbene l'operetta sia anonima, è certo che è del FALDI, e al tempo del parroco Ambrosini si aveva parte del ms. Altro opuscolo politico ancora ricercato è: *Il filosofo moderno in solitudine. Lugano, 1835* (data falsa) In 12.° di pp. 134. Anonimo, ma autore il FALDI.

Digitized by Google

nunziò la parrocchia. Il Card. Oppizzoni lo nominò nel 1833 Canonico di S. Petronio. Nel 1834 e 1835 andò Vicario Generale del Vescovo di Rimini, ma dopo un anno il Vescovo Mons. Gentilini avendo rinunziato, fu il Can. Faldi richesto come suo Vicario dal Vescovo di Orvieto, M.r Antonio M.a Orioli. Il 19 giugno 1837 morto il Vescovo di Città della Pieve, fu da Gregorio XVI nominato amministratore di quella diocesi il detto Vescovo di Orvieto, il quale là si trasferì, ma due mesi dopo tornato ad Orvieto, vi spedì in sua vece il Faldi che vi stette fino al 2 ottobre detto anno, nel qual giorno fu preconizzato Vescovo di Fabriano e Matelica, e consacrato il 5 novembre seguente. Stante la sua grave età egli volle più volte rinunziare al vescovato, ma la sua rinunzia fu accettata solo, dal Pontefice Pio IX, il 18 novembre 1858, volendo però che egli rimanesse amministratore della Diocesi sino al 1.° genn. 1859, nel qual giorno prese possesso il suo successore M.r Valenziani. Il 21 febbraio 1859 andò a Sezze nel Convento de' Minori, ma ivi ammalatosi nel febbraio 1860, credè bene ritornare a Fabriano, ciò che fece il giorno 11 aprile, e si raccolse nel Convento di S. Catterina de' PP. Minori, ove morì il 19 gennaio 1863 di anni 82, ed ivi sepolto.

31. 1833-1864. — Don Ignazio Biagi. — Gli fu conferita la parrocchia il 21 aprile 1833, e qui rimase arciprete per ben anni 31. Fu molto stimato, e molto ben voluto, ed era in molta considerazione anche come predicatore. Rinnovò, si può dire, la canonica da capo a fondo, e gli altri stabili e migliorò i beni della prebenda. Uomo dotto ed erudito, raccolse e pubblicò le notizie intorno alla chiesa e paese di Castel S. Pietro, studiate e consultate anche oggi, sebbene non sempre esatte per quanto riguarda la sua chiesa, che egli voleva far eccellere sopra le altre.

Morì il 20 aprile 1864 e fu sepolto nel vecchio cimitero (1). Nel novembre 1894 si trasferivano dal vecchio al

(1) Libro O de' morti, p. 39.

Digitized by Google

nuovo Cimitero gli avanzi mortali dell'arciprete Biagi, e si tumularono nella Cappella del medesimo.

32. 1864-1881. — Dott. D. Andrea Rossi. — Fu nominato con Bolla pontificia 21 giugno 1864. Stette qui poco meno di 17 anni, poscia rinunziò, e divenne Canonico onorario della Metropolitana di Bologna. Morì in Castel S. Pietro nel 1888 al 25 agosto, di anni 57 (1).

33. 1881-1890. — Dott. D. Carlo Bonaiuti. — Gli fu conferita questa chiesa il 15 maggio 1881 e prese il possesso civile dei beni spettanti alla medesima solo il 14 agosto 1883 (2).

Prima di venire qui arciprete era stato per 18 mesi preposto alla direzione della parrocchia della Carità in Bologna, poscia Arciprete a Mascarino. A Castel S. Pietro stette dal maggio 1881 al novembre 1890, sebbene preconizzato Vescovo di Pennabilli o Montefeltro il 23 giugno 1890. Passò poi Vescovo a Pesaro, ove entrò il 25 maggio 1897, ed ivi, dopo avere compiuta ed aperta al Culto la cattedrale, morì il 25 giugno 1904, in età di anni 66. Era nato a Casio Casola il 27 settembre 1838.

34. 1891-1900. — Don Evaristo Parmeggiani. — Gli fu conferita la parrocchia con bolla papale 11 giugno 1891; con decreto 1 luglio 1891 fu concesso il *placet* alla detta Bolla (3). Poco stette a questa parrocchia, che il 24 gennaio 1900 fu sorpreso dalla morte di anni 38 (4). Era molto amato da' suoi parrocchiani.

35. 1900-1916. — Dott. D. Luigi Alvisi. — Al Dott. Don Luigi Alvisi, nato ad Imola il 1.° ottobre 1870 da Carlo e Galvani Maria, fu conferita questa parrocchia nei primi mesi del 1900. Venne egli qui arciprete il 26 luglio 1900, e il 2 settembre prendeva il solenne possesso, festeggian-

---

(1) Libro de' morti segn. U a c. 98.
(2) Arch. parr., Serie a, 3, Posiz. n. 34.
(3) Arch. parr, Serie a, 3. Posiz. n. 4
(4) Libro de' morti segn. alla lett. X a c. 57.

Digitized by Google

dosi in detto giorno S. Luigi Gonzaga (1). Rinunziò il 31 decembre 1916.

Dotto sacerdote fu molto stimato, ed assai ben voluto da tutti i suoi parrocchiani. Operò molto a loro vantaggio spirituale, e colla predicazione, e coll'accudire con ogni impegno a' suoi doveri parrocchiali. Rinnovò in molta parte le case coloniche, e migliorò le terre della prebenda. Riordinò e condusse a tutto il 1916 l'Archivio parrocchiale, e fece fare tutto di nuovo gli indici, per materie e cronologicamente, talchè è facile rinvenire i documenti ricercati.

Si ritirò a Bologna, ove è Professore al Seminario Arcivescovile.

36. 1917-19.... — Can. Giuseppe Fava

Successe all'arcip. Alvisi il Can. Giuseppe Fava, già Rettore del Seminario di S. Giuseppe. La sua modestia non ci permette di parlare di lui e solo gli facciamo di tutto cuore l'augurio che rimanga per molti e molti anni alla cura di questo paese.

16 maggio 1919.

IGNAZIO MASSAROLI

DOCUMENTI

Doc. *A*.

Bolla del Vescovo Ottaviano, 30 Giugno 1288, nella quale sono inserite quelle di Gerardo Vesc.° di Bologna, 4 Nov. 1213, e di Papa Onorio III, 20 ottobre 1221.

Copiata dal Libro detto *dalle Asse* (in pergamena, in fol.) nell'Archivio Capitolare di Bologna, a C.ᵉ 106-107.

« Octavianus miserat.ᵉ divina Bononien.ᵉⁱˢ E.pus Dilectis in x.po fratribus scilicet Archidiacono, Archipresb.ᵉ Canonicis et Capitulo Bon. in perpetuum.

Etsi cæteris quibuscumque, cum exibet se facultas prouisionis teneamus liberalem dexteram aperire, illos tamen prerogativa favoris tenemur prosequi, qui nobis continue assi-

(1) Arch. parr., Serie a, 3, n. 5, a, b, c.

Digitized by Google

stentes, tamquam membra suo capiti sunt uniti, et una nobis convocati sunt in parte sollicitudinis et laboris. Cum igitur bo: me: Gerardus Bonon. Ep.us Prædecessor noster, sicut ipsius privilegio, sui sigilli appensione munito, uidimus contineri, cuius tenor de uerbo ad uerbum inferius annotatur, Eccl.iam S. Mariæ de Castro S. Petri Bon. dioc.is, et censum nobis debitum ab Ecc.sia S. Antonii, sita iuxta Sauinam in Bon.si Plebatu, et ius inst.is, correctionis, et reformationis, quod in ipsis Ecclesiis. et Hospitali. atque Ponte eiusd. Eccl.iæ S. Antonii et omne aliud ius, quod in eis habebat, vobis et Capitulo vestro Bonon.si donauerit, et concesserit pleno iure, et ipsam donationem, et concessionem fel. record. Honorius Papa Tertius duxerit confirmandam, q. in ipsius conferm.is litteris quarum tenor declaretur inferius, etiam uidimus contineri, eiusque donationis, et concessionis tenorem de uerbo ad uerbum in p.tis confirmationis litteris inserendo, quanvis in ipsa confirmat.e de iure institutionis, correctionis et reformationis in ipsa Eccl.ia s. Antonii, de iuribus Hospitalis, et Pontis eiusdem non fecerit mentionem, nos uolentes, ut quid ab eod. Predecessore nostro extitit incohatum, effectum laudabilem sortiatur, obtenta super premissis a Ven. Viro d.no Andrea Archidiacono forliviensi Vic. R. Pr.is d.ni Fr.is Bonifacii Dei gratia S. Ravennatis Eccl.iæ Archiepiscopi, licentia speciali, que talis est. Venerabili in x.po d.no Octaviano Dei gratia bon. Episcopo Andreas Archidiaconus forliviensis Vicarius Ven.lis Patris d.ni fr.is Bonifacii Dei gratia S. Ravennatensis eccl.iæ Archiepiscopi reuerentiam, tam debitam, quam devotionem. Recepimus litteras vestras formam huiusmodi continentes. Horabili Viro D. Vicario R. P. D. f.ris Bonifacii Dei gratia Sanctæ Ravenn. eccl.iæ Archiepiscopi Octavianus miseratione divina Bonon. Episcopus salutem et sinceram in d.no charitatem. Noverit prudentia vestra Archidiaconum, Archipresbiterum, Canonici et Cap.lum Bonon. Eccl.iæ a bo: me: D. Honorio papa tertio Priuilegium obtinuisset a nobis diligenter inspectum uere Bulla papali munitum formam huiusmodi continens: Honorius E.pus Servus Servorum Dei dilectis Filiis Magistro Gratiæ capellano nostro Archidiacono, I. Archipresbitero. et Cap.lo Bononien. Salutem et Apostolicam Benedictionem. Ea quæ provide per Ecclesiarum Prelatos aguntur, ne aliquorum malitia temere impugnentur, expedit Apo-

Digitized by Google

stolica munitione roborari. Eapropter Dilecti in Domino Filii vestris iustis precibus inclinati, donationem de decimis et de Ecclesia S. Mariæ de Castro S. Petri, et de censu ab Eccl.ia S. Antonii debito, nec non de fundo quodam, qui dicitur Sanguineta a bo: me: Gerardo Bononiensi E.po vobis factam, sicut est provide celebrata, ut in Instr.° publ.° inde confecto plenius continetur, vobis auc.te ap.lica confirmamus, et p.ntis scripti patrocinio communimus, et aliarum t.m parochialium iure saluo circa decimas de possessionibus acquirendis; ad maiorem autem rei euidentiam, tenorem ipsius inst.ri de uerbo ad uerbum p.ntibus duximus inseren. qui talis est. Gerardus dei gr.a Bononien. E.pus Dilectis in x.po Fr.ibus Hen. Archidiacono, I. Archipresbitero, et un.is fratribus Bononien. Cap.li presentibus et futuris in perpetuum. Cum speciali prærogativa Bononien. Capitulum tencamur diligere profectubus eius intendere uolentes, et honori. Eapropter Dilecti in x.po Hen. Archiadiacon., I. Archipresbiter et universi eiusdem Capituli fratres, precibus vestris grato concurrentes assensu, Damus et concedimus et p.ntis scripti pagina confirmamus recipientibus uobis nom.° ipsius Capituli ius petendi et recipiendi decimas, et ipsas decimas. om.^{um} possessionum, tam novalium quam et aliarum, quæ iure proprietatis, uel emph^{i} vel alia concessione ad Cap.^{lum} Bonon. pertinent, uel in futurum pertinebunt in toto Bononiensi episcopatu, excepta curte Centi, Maximatici, et Podii, quæ possessiones per alios clericos, uel aliquos detinent, a Bononiensi Capit.° in emphiteusim, uel alio modo, ut dd. possessionum decimas possitis percipere, et a quol.bet possessiones uindicare; Item damus, et concedimus, vobis pleno iure Eccl.iam S. Mariæ de Castro S. Petri q. est iuxta Sellerum, et censum nobis debitum ab Eccl.ia S. Antonii sita iuxta Sauinam in Bononien. Plebatu, et ius institutionis correctionis et reformationis, quod in eis habemus; Insuper damus vobis et concedimus iure proprietatis quemdam fundum terræ integrum positum in pertinentiis Argelatae in loco qui dicitur Sanguineta, iuxta Galeolum, qui est de iure dicti Capituli, salua tamen concessione et datione quam fecimus dilecto Fr.i nostro Bon. Archipresbitero in vita sua, et post eius obitum liceat vobis iure proprietatis, ac dominii, d.^{am} terram emfiteoticis possessoribus renovare, et in emphiteusim dare, pensiones et decimas percipere, et proprietatis illius

Digitized by Google

fundi constituimus ius possideri. Et quia uolumus hanc nostram dationem et concessionem a nobis et successoribus nostris inviolabiliter observare, promittimus nobis recipientibus nomine D. Capituli, et stipulantibus soluere nomine pæne centum marchas optimi argenti, si nos uel successores nostri hanc concessionem et dationem infringere tentaremus, et soluta pæna, hæc datio et concessio in sua maneat firmitate. Et insuper decernimus ut nullo omnino layco, uel clerico liceat huius nostræ concessionis paginæ contrahire, et si quis temerario ausu hoc facere scienter uel ignoranter attemptauerit, si tertio munitus se non correxerit, excomunicationem nostram, sub qua ne id fiat præcipimus, et maledictionem Dei omnipotentis se noverit incursurum. Hanc autem paginam, licet sit manu publica scripta, ne de hac concessione et datione quis dubitet nostri fec mus sigilli munitione roborari, Actum in Palatio Episcopali millesimo ducentesimo decimo tertio die quarto intrante Nov.e Ind. I.a presentibus Georgio Ramucino scriba eiusd. Ep.i, Iacobino p.nominati Ep i camerario, et Martignano p.libati Ep.i servitore - -; Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere uel ei ausu temerario contraire, si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et Beator. Petri et Pauli Apostolor. eius se nouerit incursurum. Datum apud Urbem veterem decimo tertio Kalendas Octobris Pontificatus nostri anno quinto — Cum igitur uere credamus intentionis fuisse Summi Pontificis p.libati confirmare dationem et concessionem prædictis Archidiacono, Archipresbitero et Capitulo per supradictum d. Gerardum Ep.um Prædecessorem nostrum factam de iure institutionis, correctionis et reformationis, quod in ipsis Ecclesijs S. Mariæ, et S. Antonii, et Hospitali atque Ponte ipsius ecclesiæ S. Antonii, et omni alio iure quod in ipsis ecclesijs habebat, licet hoc in prefato Priuilegio confirmationis non contineatur expresse, defectu forte uel errore scriptoris, prudentiam vestram instanter requirimus et affectuose rogamus, quatenus ut iam dictis Archipresbitero et Cap. Bononiensi dationem et concessionem de prædictis ommissis in Summi Pontificis confirmatione prædicta facere possimus, quemadmodum eisd. concessum fuit per Prædecessorem nostrum prædictum ut in Instr.o sup.to plenius continetur, nobis licentiam uelitis concedere, iuramento per nos

Digitized by Google

præstito tempore nostræ consecrationis de non alienando aliquatenus non obstante. Datum Bononiæ die 23 Iunii p.ma Indictionis —. Cum autem non sit tanta comunio inter Ep.um, et alias suas Ecclesias, quanta est inter Ep.um et Eccl.iam cathedralem, cui est spirituali coniugio copulatus, et ideo in donationibus factis ab Ep.o suæ ecclesiæ cathedrali non requiratur tanta solemnitas quanta requiritur in donationibus quæ fiunt per Ep.um ecclesiis aliis, et aliis Piis locis, attendentes propterea, quod in Instrom.o concessionis d.i Prædecessoris vestri supradicta pleno iure concessio facta est ipsis Archidiacono, Archipresbitero, et Cap.lo uestræ ecclesiæ de iure institutionis, correctionis et reformationis habendo in ipsis Ecclesiis S. Mariæ et S. Antonii, de Hospitale, atque Ponte S. Antonii, et quod fælic. record. d. Honorius p.tus tenorem d.i Instrom.i concessionis de uerbo ad uerbum in privilegio suæ confirmationis expressit, sicque uerisimiliter præsumamus intentionis suæ fuisse tenorem d.i Instrumenti in omnibus d. d. Archidiacono, Archipresbitero et Capitulo ex certa scientia confirmare, et ideo non credamus, quod nostra licentia sit uobis necessaria in concessione quam de præmissis facere ipsis Archipresbitero et Capitulo intenditis. ad cautelam tamen vestræ Paternitatis petitioni, et ipsorum d. d. Archipresbiteri et Capituli uestri complacere optantes, quamvis necessarium non credamus, tamen ad cautelam licentiam supradictam concedimus postulatam, auctoritate nobis a Domino nostro commissa et ut præsentibus fides debita præbeatur, eas per Artusinum notarium iussimus in pub.cam formam redigi, et sigilli nostri appensione muniri. Datum Rauenæ die 26 Iunij, Anno Domini Millesimo ducentesimo octuagesimo octauo, Ind. p.a Ego Artusinus filius quond. D. Cambii Imperiali auc.te et Rauenat. Ecclesiæ et Rauenæ notarius sopradictus presens, ut supra, et mandante d. d. Vicario, scripsi et pubblicavi. — Concessionem et donationem de ipsis Ecclesiis, Hospitali et Ponte, nec non de aliis iuribus ad ipsas spectantibus, a d.o Prædecessore nostro factas ex certa Scientia confirmamus, memoratam ecclesi.am S. Mariæ de Castro S. Petri Bonon. dioec. et censum nobis debitum a prædicta Eccl.ia S. Antonii, nec non et ius institutionis correctionis, et reformationis in eisdem ecclesiis, Hospitali et Ponte p.tis, et generaliter omne aliud ius quod in prædictis ad Nos, uel Prædecessores nostros

Digitized by Google

noscitur pertinere tenore præsentium vobis, et Capitulo vestro Bon. Eccl.ie pro remedio animæ nostræ, et Predecessorum nostrorum damus et concedimus, de gratia speciali. In quorum omnium evidentia certiori hoc præsens nostræ confirmationis, donationis, et concessionis priuilegium per infrascriptum Henricum notarium infrascriptum mandavimus pubblicari et nostri sigilli munimine roborari. – Actum et datum Bononiæ in Palatio Episcopali super Bitumine cameræ d. d. Episcopi, presentibus d. Leonardo Canonico Cesenate et Vicario ipsius d. Episcopi, Fratre Ioanne Pænitentiario eiusdem domini. D. Ugolino de Montasico, D. Bortolotto Archipresbitero S. Andreæ in Corigliano Bonon. dioec.is et Aegidio Canonic. Plebis de Carpo Testibus rogatis et uocatis sub Anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo octavo. Ind. p.a die ultimo mensis Iunii Pontificatus d. Nicolai Papæ quarti Anno I. Ego Henricus q.m Iacobini de Fratta Imperiali auctoritate Not.s predictus omnibus præsens interfui, et de ipsius d. Episcopi mandato et auctoritate scripsi et pubblicavi, et meo proprio et consueto sigillo signavi. L ✝ S.

Eodem anno, Ind.e mense et die, loco et testibus supt.is Ven.sis Pater Octavianus Dei gratia Bononiensis Episcopus commisit discreto Viro D. Leonardo Canonico Cesenatensi Vicario suo, quod inducat D. Arginellum Archidiaconum Bon. uel alium ex Canonicis Bononiæ quem uoluerit nomine ac uice Capituli Bononiæ recipienti in corporalem possessionem ecclesiæ S. Mariæ de Castro S. Petri, et census eidem d. Ep.o debit. ab Eccl.ia S. Antonii nec non et iuris institutionis. correctionis, et reformationis, quod in eisdem Ecclesiis, et Hospitali, atque Ponte prædictis, et generaliter de omni alio iure, quod ipse d. Episcopus, uel Prædecessores sui habent, uel habere possunt in ipsis Ecclesiis, Hospitali et Ponte. Et ego Supradictus Henricus imperiali auc.te n tarius de speciali mandato d.i d. Episcopi pubblicavi et scripsi. L. ✝ S.

Doc. *B.*

Dal Libro dalle Asse a C.e 108.

Il Cavazza cita le due istituzioni di Gio: Iacobini, e Raniero Pellegrini come fossero a fol. 431 e 432 e certamente citava la copia del Libro dalle Asse, la quale sebbene richiamata da altre carte, ora non si trova più nell'Archivio Capitolare. È nell'Archivio di Stato di Bologna.

Digitized by Google

I.

« In nomine Domini Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo octavo. Ind. prima. die Martis quartodecimo intrante septemb.

Accedens presbiter Ioannes q. Iacobini, una cum d. Paulo Geremiæ notario, et Ioannello quond. domini Ugolini ad præsentiam d. Arpinelli Archipresbiteri, et Capituli Bononiensis Ecclesiæ petiit electionem de se factam per ipsos d.num Paulum et d. Ioannellum in presbiterum et administratorem ecclesiæ S. Mariæ de Castro S. Petri Bon. diœcesis, ex potestate eis tradita a Massario et universitate hominum terræ dicti Castri S. Petri humiliter confirmari, seque de spiritualibus et temporalibus d.ae ecclesiæ investiri, et in corporalem, vel quasi corporalem possessionem ipsius induci, et bonorum et iurium spectantium ad eamdem, electionem ipsam in formam pubblicam manu Zanis quond. Ioannis notarii ipsis domino Archipresbitero et Capitulo repræsentan. Quare idem d.us Bononien. Archipresbiter de voluntate et consensu Bononiensis Capituli, videlicet dominorum Ubaldini de Riosto, Brandelisii decretalium doctoris, Petri Capreti, Guirandi Guirandi. et Pauli de Graidanis Canonicorum Bonon. Ecclesiæ ibidem præsentium, visa d.a electione canonice celebrata, et habita super ea plena deliberatione, Dei nomine invocato, eamdem electionem acceptavit, approbavit et confirmavit, et ipsum electum de spiritualibus præfatæ eccl.iæ S. Mariæ cum uno libro quem tenebat in manibus investivit, committens d. Barthomæo Mansionario Bonon. Eccl.iæ ut ipsum electum auc.te sua, et capituli Bonon. inducat in corporalem possessionem uel quasi d.ae ecclesiæ S. Mariæ, et bonorum et iurium spectantium ad eamdem, ad eodem, quod nihil dedit, uel promisit, ut ud dictam eligeretur Eccl.iam nec dabit de cætero, uel promittet per se, uel per alium, quodque honores, iura, et consuetudines capituli, et Eccl.ie Bon. et præfatam Ecclesiam ad quam electus est, et bona et iura ipsius omne tempore conservabit, corporali ad S. D. E. præstito iuramento. Actum in Claustro Bonon. Ecclesiæ, presentibus Presbitero Guidone Mansionario, et Rolando clerico sacrestiæ Bonon. Ecclesiæ, Romeo de Pepulis, Millantio de Zovenzonibus, Zanne quond. Ioannis publ.° Notario et aliis pluribus testibus ad hæc vocatis et rogatis.

Eodem anno. ind.e et die d. Batholomæus Mansionarius

Digitized by Google

Bonon. Eccl.iæ auctoritate dd. Archipresbiteri et Capituli Bonon. Eccl.iæ super hoc sibi concessa, induxit sup.tum presbiterum Ioannem in corporalem possessionem uel quasi supradictæ Eccl.iæ S Mariæ et bonorum ac iurium spectantium ad eamdem, pannos altaris, funem campanæ, et hostia ipsius Eccl.iæ in signum possessionis, eius in manibus conferendo.

Actum in Castro S. Petri in d.ª ecclesia S. Mariæ præsentibus Paulo Hieremiæ not.°, Zanne quond. Ioannis Rubei, et d. Zambonino quond. Mediglialtri de fossato testibus ad hæc vocatis et rogatis.

Ego Iacobus quond. Benvenuti imperiali auctoritate notarius supradictis omnibus interfui, et publice scripsi. L. ÷ S. ».

II.

« In nomine Domini Amen. Anno eiusd millesimo ducentesimo octuagesimo octavo, Ind.ª prima die martis quarto decimo intrante septembre.

Accedens Presbiter Raineirus natus d. Lambertini Pellegrini una cum d. Paulo Geremiæ notario, et Ioannello q. d. Ugolini ad p.ntiam d. d. Arpin lli Archipresbiteri, et Capituli Bononiensis Eccl.iæ, petit electionem de se factam per ipsos Paulum et Ioannellum in presbiterum ecclesiæ S. Mariæ de Castro S. Petri Bon. diæcesis ex potestate eis tradita a Massario et universitate hominum terræ Castri S. Petri humiliter confirmari, seque de spiritualibus et temporalibus ipsius presbiteratus investiri, et in carporalem, uel quasi corporalem possessionem ipsius induci, et bonorum et iurium spectantium ad eundem, Electionem ipsam in formam pubblicam manu Zannis quondam Ioannis Notarii ipsis d. d. Archipresbitero et Cap.lo repræsentans, quare idem d. Bon. Archipresbiter de voluntate et consensa Bon. Capituli videlicet d. Ubaldini de Riosto, Brandelisii decretarum doctoris, Petri Capreti, Guirandi Guirandi et Pauli de Graidanis canonicorum Bononiensis Ecclesiæ ibidem præsentium, Visa d.ª electione canonice celebrata, et habita super ea plena deliberatione, Dei nomine invocato eamd. electionem acceptavit, approbavit, et confirmavit et eumdem electum de spiritualibus et temporalibus ad presbiteratum dictæ ecclesiæ S. Mariæ spectantibus uno Libro, quem tenebat in manibus investivit, committens domino Bartholomæo Mansionario Bonon. Eccl.iæ ut ipsum electum auctoritate

Digitized by Google

sua et Cap.li Bonon. inducat in corporalem possessionem uel quasi d.i presbiteratus, et bonorum ac iurium spectantium ad eumd., ab eodem electo, quod nihil dedit, uel promisit, ut ad d.am eligeretur ecclesiam, nec dabit de cætero, uel promittet per se, uel alium, quodque honores, iura et consuetudines Capituli Eccl.iæ Bonon. et præfatam ecclesiam, ad quam electus est, et bona et iura ipsius om i tempore conservabit corporali ad Sancti Dei Evangelia præstito iuramento. Actum in claustro Bonon. Eccl.iæ, presentibus Guidone Mansionario, et Rolando Clerico Sacristiæ Bonon. Eccl.iæ, Romeo de Pepulis, Millantio de Zovenzonibus, Zanne quond. Ioannis de Rubeis Not. et aliis pluribus testibus ad hæc vocatis et rogatis.

Eisdem anno Ind. et die d. Bartholomæus Mansionarius Bonon. Eccl.iæ auctoritate dd. Archipresbiteri et Capituli Bonon. Eccl.æ super hoc sibi concessa induxit supradictum presbiterum Rainerium in corporalem possessionem uel quasi presbiteratus suprad.ae ecclesiæ S. Mariæ et bonorum ac iurium spectantium ad eumdem. pannos altaris, funem campanæ, et Hostia ipsius ecclesiæ in signum possessionis in eius manibus conferendo.

Actum in Castro S. Petri in d.a Ecclesiæ S. Mariæ presentibus Paulo Hieremiæ notario, Zanne quondam Ioannis Rubei, et Zambonino, quond. Mediglialtri de fossato testibus ad hæc vocatis et rogatis.

Ego Iacobus quond. Benvenuti imperiali auctoritate not.s supradictis omnibus interfui, et ea publice scripsii. L. † S.

Digitized by Google

GLI EBREI IN FORLÌ

NEI SECOLI XIV E XV

Fin da quando il Garzanti, pubblicando un atto notarile del sec. XVI, dava alcune brevi notizie generali intorno agli ebrei in Forlì, [1] ci eravamo avventurati nel terreno inesplorato delle ricerche d'archivio, con l'intento di trattare un argomento nuovo e non privo d'interesse per la storia forlivese. Le ricerche, interrotte per attendere ad altri lavori e per la comparsa dello studio accennato, furon riprese più tardi e con risultati assai soddisfacenti, tanto da permetterci di tratteggiare, con sufficiente abbondanza e sicurezza di notizie, [2] la vita pubblica e privata degli ebrei in Forlì, dalla metà del trecento alla fine del medio-evo. Chè al tramonto del secolo XV limitammo le nostre indagini, dolendoci di non poterle invece sospingere molto più indietro, fin nel secolo XIII o nella prima metà del XIV, per la mancanza assoluta di documenti.

---

(1) A. GARZANTI, *Un banco ebreo in Forlì in Romagna*, anno V, fasc. IV-V.

(2) La maggior parte di tali notizie furono dedotte dai documenti conservati nell'archivio notarile della città, e noi sentiamo il dovere di esprimere la nostra riconoscenza al Direttore dell'archivio stesso, Dott. Alberto Bonazzi, per la squisita cortesia con la quale ci permise le ricerche.

Digitized by Google

Il primo accenno che ci rimanga infatti intorno alla presenza degli ebrei nella nostra città, si riscontra negli Statuti del Comune del 1359, i quali dispongono che non sia concesso all'ebreo di comparire in giudizio come « *sindicus, procurator, defensor* », che non abbia valore qualunque azione giudiziaria sostenuta da esso, e che qualsiasi cristiano, il quale si faccia procuratore per un ebreo, abbia l'obbligo di assumersi tutta la responsabilità della causa che intraprende, prestando giuramento « *in animan suam* », nonostante il giuramento prestato dall'ebreo (1).

Tali disposizioni stanno ad attestare che la presenza degli ebrei in Forlì risale indubbiamente ad epoca anteriore al 1359 e che, al tempo in cui furon redatti gli statuti, il numero loro non si limitava a pochi ebrei isolati, ma era assai considerevole, dal momento che si emanavano leggi speciali, per regolarne i rapporti con lo stato e con gli altri cittadini. Tanto più che, in una rubrica riguardante i prestiti su usura, si trova l'espressione « *multi Judej et alii uxurarii* » (2) la quale, oltre ad avvalorare la nostra ipotesi, viene anche implicitamente ad affermare che l'occupazione principale degli ebrei, in Forlì, come altrove, nel sec. XIV, era l'usura. Accertata così la presenza degli ebrei nel comune forlivese, nella prima metà del trecento, non è neanche da escludersi del tutto che possa spingersi fino al secolo XIII, dal momento che numerosi documenti dell'epoca stanno ad attestarla per molte vicine città delle Marche (3).

Secondo quindi gli Statuti, l'occupazione principale degli ebrei in Forlì, nel trecento, era l'usura; privilegio

---

(1) *Statuto di Forlì*, a cura di E. RINALDI in « Corpus Statutorum Italicorum » diretto da P. Sella, N. 5, Roma Loescher 1913, Libro II, Rub. XXXIII, pag. 172.

(2) Opera citata, Libro II, Rub. XXII « De prescriptione sex vel decem annorum contra instrumenta », pag. 166.

(3) Vedi G. LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*. Padova, Tip. Gallina 1902.

Digitized by Google

loro concesso anche là, dove antipatie di razza, odii di religione li privavano di tutti i diritti civili e politici. Ma nella nostra città, fin dall'epoca di cui abbiamo notizie documentate, non sembra costituissero quella classe oppressa e spregiata, tenuta lontana dal consorzio degli altri uomini, come altrove. Chè, mentre in alcuni paesi, per tutto il Medio Evo, era ai giudei severamente proibito ogni rapporto coi cristiani, coi quali non potevano nè conversare, nè abitare, un documento del 1387, dell'archivio di S. Mercuriale, contiene l'atto di vendita di due case, che l'abate Giovanni di detto monastero cede a maestro David del fu Salomonetto di Datolo ebreo, (1) ed un atto notarile del 1398 registra il contratto d'affitto di un'altra casa, che Cecco del fu Franceschino de' Farneti concede all'Ebreo Deodato di Salomone, col patto che Deodato abiti una parte della casa stessa, l'altra sia lasciata al padrone per proprio uso (2). Quindi, rapporti amichevoli tra gli ebrei e gli altri cittadini, non solo laici, ma ecclesiastici, e persino coabitazione di ebrei e cristiani, prova sicura che i primi non venivan considerati dagli altri come una razza inferiore e vile. Certo il secolo XIV e il XV rappresentano il periodo più fortunato per gli ebrei, che trovano protezioni e favori in molte città d'Italia, (3) mentre più tardi, per le mutate condizioni della società — economiche e morali — risorse e si generalizzò quello spirito antisemita, che condusse dovunque a fierissime persecuzioni.

Così, prima di questa triste evoluzione, gli Ebrei in Forlì furon liberi di prendere in affitto, comprare e vender case; potevan anche possedere terreni, mentre, stando a quanto afferma il Garzanti, nel sec. XVI, il diritto di

(1) Archivio di S. Mercuriale, Libro Biscia, c. 56 t. Il codice si conserva nella biblioteca comunale di Forlì.

(2) Archivio notarile, prot. 5, c. 3 r. Notaio Maldenti Lorenzo.

(3) Fu giustamente osservato che le ragioni di tale protezione vanno principalmente ricercate nell'impulso che gli ebrei, coi loro banchi di prestito, davano allo sviluppo economico locale.

Digitized by Google

proprietà era per essi limitato ai fabbricati. Occupazione loro più comune, come dicemmo, l'usura: ma nei secoli di cui trattiamo, parecchi ebrei in Forlì esercitano il commercio di stoffe o di abiti confezionati, che danno pure a nolo, di cinture d'argento e di altri oggetti, tenendo anche negozi fissi. (1) ed alcuni si dedicano persino a qualche arte. Dagli statuti generali della città infatti, contrariamente a quanto si verifica altrove, si deduce che le arti non erano soggette a leggi molto severe: era permesso a chiunque di entrare nella corporazione e di uscirne, pagando una tassa, e di insegnare liberamente la propria arte: (2) si capisce che da tali concessioni s'intendevano implicitamente esclusi gli ebrei, giacchè le leggi citate parlano sempre di « *cives forlivij* »; (3) tuttavia, pur non ammessa la partecipazione loro alle corporazioni, da un atto del 1487 deduciamo che l'ebreo Beniamino impara l'arte d'intessere nastri di velluto e di broccato « *artem fettarum* », con oro doppio o semplice, con le frange e senza frange. Suo maestro è Giovanni Francesco del fu Opizone di Monterotondo, il quale avrà, come compenso del suo insegnamento, cinque ducati d'oro per i nastri di velluto, otto ducati per quelli di broccato. (4) Nè manca, fra gli ebrei forlivesi, chi si dedichi a quella professione che sola era concesso alla loro razza di esercitare: giacchè

(1) V. Arch Notarile, Prot. 166-1472-7 dicembre, Notaio Dal Pesce Francesco. Prot 134 c. 103 r, Notaio Albicini Cristoforo. Prot. 115. Notaio Ghiselli Sebastiano e altrove.

(2) V. *Op. cit.*, Libro I, Rub: LXXXVI-LXXXVII-LXXXXII.

(3) Gli ebrei non avrebbero potuto mai ottenere la cittadinanza forlivese, data la condizione indispensabile posta dagli statuti a coloro che ne avessero fatto domanda « dummodo fuerint et sint fidelis et devoti sancte matris Ecclesie », V. Statuto di Forlì, libro I, Rubrica LXIIII.

(4) Archivio Notarile, Notaio Palatini Francesco, Prot. n. 92, c. 99 r.; .... quia dictus magister Iohannes Franciscus promisit docere et instruere dic o Beniamini facere fettas velutatas seu cum duobus pilis ....et promisit tamen docere et instruere dictum Beniamin facere fettas brochati cum auro dupli seu auro simplici cum frangijs.

Digitized by Google

un documento del 1449 ricorda un Manuele di maestro Agnolo ebreo « *egregius vir in cirurgia medicina doctus* » e un altro atto, posteriore di dieci anni, nomina pure un « *egregius vir phisicus magister Gulielmus medicus artium et medicine doctor, ebreus* » (1).

Dicemmo già che il numero degli ebrei in Forlì doveva essere assai rilevante fin dal secolo XIV: naturalmente, andò, via via aumentando nel secolo successivo, ma dall'aprisi del quattrocento, abbiamo motivo di affermare con certezza che essi costituivano una vasta comunità. A parte la statistica che si potrebbe trarre dagli atti notarili contenenti nomi di ebrei, un documento di non poco interesse, desunto dallo stesso archivio notarile, è, di per sè solo, prova sufficiente per attestare che i rappresentanti del giudaismo, nel nostro comune, non si ristringevano a un gruppo di poche famiglie, come in molte altre località dello stato pontificio. Il documento porta la data del 17 aprile 1466, ed è preceduto da un altro del 15 di detto mese, (2) contenente la stipulazione di un contratto dei fratelli *Abraam* e *Muxe* del fu Bonaventura del fu Consiglio, ebrei di Forlì, i quali vendono una casa a *Manuele* di Aliuzio di Ancona, altro ebreo abitante in Forlì: la casa, posta nella contrada « Burgimerlonum » contiene la sinagoga « *seu oratorium privatum ebreorum* ». Avvenuta la compera, due giorni dopo, il compratore Manuele di Aliuzio comparve alla presenza del reverendo padre e signore Iacopo Palatino, vescovo di Forlì, e dello spettabile ed esimio dottore in legge Giovanni Battista del Ronco di Faenza, onorabile potestà, esponendo come nella casa da lui acquistata, da *dieci, venti, trenta, quaranta anni e più*, si tenesse detta sinagoga e chiedendo al vescovo facoltà di continuare a tenerla. Il vescovo non ritirò la concessione della quale gli Ebrei godevano da tanto tempo, cioè fin dall'inizio del quattrocento, formando indubbia-

(1) Arch. Not., pag 37, c. 40 r., Notaio Asti Astio Filippo
(2) Documenti II e III in appendice.

Digitized by Google

mente sin d'allora, come dicemmo, una vasta comunità, avente una propria sinagoga per l'esercizio del culto.

La contrada « Burgimerlonum », dove era posto l'oratorio degli Ebrei, figura molto spesso, negli atti notarili, come quella parte della città, nella quale si trovavano altresì le abitazioni degli Ebrei. Non è quindi improbabile che ivi sorgesse il *ghetto*, la cui esistenza il Garzanti pone solo nel secolo XVI (1), mentre le cronache della città lo ricordano fin dal 1488 (2). Però, pur ammettendo che, al declinare del Medio Evo, anche in Forlì, come altrove, gli Ebrei fossero costretti a vivere in luogo appartato, lontano dalle abitazioni dei cristiani, nella seconda metà dello stesso secolo XV, troviamo alcune case abitate da giudei, fuori della « contrada Burgimerlonum », ossia fuori del supposto ghetto (3). Forse quando le leggi si fecero via via più severe, tutta quanta la popolazione israelitica si venne a raccogliere anche in Forlì, in quella parte della città a lei esclusivamente assegnata. Ma se, prima d'allora, gli ebrei godevano privilegi e favori, non isfuggivan però al rigor della legge, quando giungevano ad abusare delle concessioni loro accordate. E l'abuso

(1) V. Garzanti, *op. cit.*, pag. 6.

(2) V. Marchesi, pag. 557. Secondo i cronisti forlivesi, il Borgo Merlonio era nella zona di Forlì, che dal palazzo del Podestà in Piazza (ora Vittorio Emanuele) va alla chiesa antichissima di S. Antonio di Ravaldino. Ivi sorgeva, nel fossato vecchio della città, una porta Merlonia. È quindi da ritenersi che detto borgo corresse ove oggi è il Borgo Aurelio Saffi (già Ravaldino). Tale anche l'opinione del Commendatore Santarelli, che ci ha gentilmente espresso il suo parere in proposito. Ed a prova che ivi sorgesse l'antico ghetto, sta il fatto che una via del Borgo Ravaldino (l'odierna Via Ernesta Levi Nathan) ha portato, fino a due o tre anni fa, il nome di *Via dei Giudei.*

(3) Arch. Not, Reg. 34, c. 297, 1428,.... Abram condam Beniamin ebreus habirator forlivij ad presens in contrata Sancte Crucis.... Reg. 37, c 72, 1451, ... Cum hoc sit quod magister Emanuel condam magistri Angeli ebreus habitator forlivij conduxerit ad pensionem unam domum positam in contrata Sancti Tome.... Notaio Asti Astio.

Digitized by Google

si esplicava nell'esercizio del prestito del danaro, che costituiva come una certa superiorità del capitalista ebreo, di fronte alle condizioni finanziarie della popolazione in mezzo alla quale viveva, e talora anche di fronte al governo (1). Così, avendo come il monopolio del commercio del danaro, i prestatori ebrei si permettevan talvolta di alzare enormemente il tasso del prestito, tanto che nel 1426, venne intimato un processo contro cinque di essi: *Musetto di Daniele* e *Daniele* suo figlio: *Samuele di Matasia, Vidaletto Spagnolo* e *Abramo di Beniamino.*

Dagli atti relativi al processo si deduce che, oltre alle disposizioni statutarie d'indole generale, vigevano leggi speciali relative all'usura, le quali stabilivano il massimo dell'interesse a *sei* denari per lira al mese; leggi promulgate dal Commissario ducale « Aliuzio De Crottis » e dal consiglio forlivese. I prestatori citati ebbero l'imputazione di aver trasgredito a tali leggi, elevando l'interesse a *otto* denari per lira al mese e cadendo due volte nella colpa (2). Fatto il processo, Musetto, Daniele e Samuele incorsero nella punizione della legge, Vidaletto e Abramo furono assolti perchè risultarono innocenti (3). Non si rileva che l'usura si esercitasse dagl'imputati per prestiti di denaro su pegni: nei documenti si accenna soltanto ai libri, nei quali eran registrate le somme date in prestito con l'interesse imposto ai debitori. Si trattava forse di

(1) V. a questo proposito la deliberazioone del Consiglio dei Quaranta (16 febbraio 1490) di chiamare in Forlì l'ebreo Guglielmo Zià d'Alia da Bologna, perchè vi tenessse un banco per il danno derivato ai cittadini dalla partenza dei banchieri ebrei, avvenuta nel 1488, quando, alla morte di Girolamo Riario, alcuni facinorosi saccheggiarono i loro banchi (Cronache Forlivesi di Novacula v. I, p. I, pag. 239 e 305.

(2) L'interesse di 6 denari per lira al mese era consideratu come legale per prestiti su pegni, in tutte le città d'Italia: non era quindi eccessivo come sembra al Garzanti, che riscontra tale condizione d'impignoramento nell'atto che egli pubblica appartenente al 1529.

(3) Vedi Doc. I. in appendice.

Digitized by Google

quel prestito chirografico, le cui norme eran prescritte dagli statuti generali della città (1). Certo tutto il giro del denaro, durante il quattrocento, doveva esser nelle mani degli ebrei: chè, se dagli atti notarili si deduce, nella prima metà del secolo, l'esistenza di un solo banco di pegni, molto più numerosi sono i banchieri ebrei negli anni posteriori. Il banco di Abramo di Beniamino (2) risale al 1414, poichè, in un documento del 1428, si dice di detto Abramo: « exercuit prestitum et ministerium fenerandi *per tempus XIIIJ annorum* » (3). Questo il primo banchiere ebreo di cui si abbia testimonianza sicura: ma dopo di lui, si ricordano più volte, Samuele del maestro Matasia e Gaio del fu Gaio di Cesena, che, fin dal 1453, tengono un banco in società, (4) Angelo del fu Musetto di Latura, Abram del fu Angelo, Manuele e Maestro Lazzaro, pure soci in un banco di pegni, e vari altri, aumentando il numero di essi, via via che si procede verso il declinare del sec. XV.

Non infrequenti erano anche le cessioni di banchi: cessioni perpetue o temporanee. Così nel 1485, Ventura di Abram di Caravita da Bologna e soci, cedono agli ebrei Simone e Vitale, (5) un banco di pegni, per un anno; terminato il quale, Ventura ne assumerà nuovamente l'esercizio. Per questo tempo, egli rinuncia a tutti i suoi diritti, promettendo di non far prestiti, ma riserbandosi una certa vigilanza sull'andamento del banco: potrà richiederne infatti il rendimento dei conti, ogni vol a che lo crederà opportuno, e, venendo in Forlì coi compagni, avrà un comodo alloggio nell'edificio ove risiede il banco, appositamente riserbato allo scopo.

(1) Libro II., Rubrica: XXIII (citata anche dal Garzanti, pag. 8) e Rub. XXVII.

(2) È quello frequentemente citato negli atti notarili.

(3) Archivio Notarile. Protocollo 34 - c. 29 r.

(4) Archivio Notarile. Protocollo 37 - c. 138 t.

(5) Vedi Doc. V, in appendice.

Digitized by Google

Sembra che i « *plazari* » del comune avessero banchi appositi, per depositarvi gli oggetti sequestrati, e pare che, per tenerli, fossero necessarie speciali concessioni. Tanto è vero che, nel 1429, all'ebreo Vidaletto del fu Samuele si proibisce dal podestà, Marino di Brancadoro da Fermo di « *prestare ad fenus seu usuras pignoribus seu super pignoribus plazariorum civitatis forlivij,* » per tutto il tempo in cui è accordato tale permesso agli ebrei Daniele del fu Musetto, Isacco del fu Samuele, Samuele del fu maestro Matasia e Salomone del fu maestro Vitale (1).

Nel 1469, un banco del genere passa da Abramo di Angelo ad Angelo del fu Musetto, e, nell'atto di cessione, si enumerano i pegni depositati: « *sapas, vangas, secures, manarinos, gomeri s, falzones et alias res....* », con la dichiazione che ad Angelo si cederà « *jus et actionem, quod et quam ipse Habram habebat in dictis pignoribus* ». In che cosa consistessero questi diritti non è specificato nel contratto: forse i proprietari degli oggetti sequestrati e impegnati potevan ritirarli dopo un certo tempo, passato il quale, i pegni venivan venduti. Senza dubbio, il denaro prestato su quelli era ritirato dal Comune. In questo modo, invece di procedere ad una spogliazione definitiva, si lasciava il mezzo ai colpiti dal sequestro di riscattare le cose loro.

Negli altri banchi, accanto ad umili oggetti, come sacchi di lana, stoffe, vestiti, si trovano anelli d'oro ed altri

(1) Archivio Notarile - Prot. 34 - Notaio Asti Astio Filippo c. 292 r. L'ufficio dei « plazari » per quanto si deduce dagli statuti (V. Libro I Rub. CXXXIII - CXXXIIII opera citata, pag. 135-136 e altrove) consisteva nel fare i sequestri dei beni, nell'arrestare i debitori dietro mandato di cattura, nel portare citazioni o ambasciate dei magistrati, sotto pene severe, nel caso di trasgressione al proprio dovere: « Quod « si repertum fuerit aliquem plazzarium retulisse aliquam ambascia- « tam contra veritatem, potestas teneatur ipsum condempnare in vi- « gintiquinque libris ravennatibus. Quam penam si non solverit intra « decem dies post condempnationem. potestas possit sibi lingua facere « amputari ».

Digitized by Google

oggetti di valore: (1) poichè coloro che ricorrono a questo triste espediente non appartengono sempre a modesta condizione, ma talvolta a classi elevate della società. Donde il vantaggio economico derivante alla cittadinanza dalla presenza dei banchieri ebrei, vantaggio che ricadeva spesso anche sul governo, ragione non ultima dei favori loro accordati dai governanti.

Abramo di Angelo, il tenitore del banco dei piazzari, figura, negli atti, come « massarolus communis Forlivij »: (2) fat o caratteristico di un ebreo che occupa un ufficio pubblico così importante, mentre, come vedemmo, era proibito ai giudei anche di presentarsi in tribunale, in qualità di « *sindicus, procu ator, defensor,* » ed è da ri enersi con tutta sicurezza che essi fossero esclusi in generale dalle cariche dello stato. Del resto, per ciò che concerne i rapporti con la giustizia, le loro cause venivan discusse davanti ai giudici e trattate dai procuratori cristiani, secondo le disposizioni statutarie. Chè la legge tutelava anche i loro privati interessi: interveniva nelle questioni famigliari di carattere finanziario relative alla divisione dei beni, all'assegnazione della dote, nei contratti nuziali, alla restituzione di questa alla vedova, in caso di morte del marito: si occupava della tutela degli orfani minorenni e dell'amministrazione dei loro averi. Così, da un documento del 1401, si rileva che un certo Angelo del fu Daniele ebreo elesse, nel suo testamento, la moglie Dolcetta tutrice dei figli e amministratrice dei loro beni. Morto il marito, la

(1) Archivio Notarile Prot. 16 c. 114 t. Prot. 174 c. 19 t. Not. Asti Astio Filippo. Prot 97 c. 109 r. Not. Corbini Giacomo.

(2) Il massarius seu massarolus era amministratore dell'erario del comune « custos fisci communis ». Doveva riscuotere le entrate del comune, far le spese dell'amministrazione ecc. Durava in carica soltanto quattro mesi. Doveva dare una forte cauzione: forse per questo, date le agiate condizioni economiche dei giudei, fu concesso all'ebreo Abramo di Angelo di occupare tale ufficio.

Vedi Statuto di Forlì - Libro I. cap. X, XI, XII. XIII. XIV. XV e altrove.

Digitized by Google

vedova comparve dinanzi al giudice Filippo Marati vicario del Podestà, ch'edendo, alla presenza dei figli stessi, di esser riconosciuta e confermata nella tutela degli orfani e nell'amministrazione del loro patrimonio: riconoscimento che le venne accordato, giurando Dolcetta, sulle scritture ebraiche, di difendere e custodire le persone e gli averi di detti pupilli, e, finita la tutela, di restituire tutto agli eredi (1). Così la tutela veniva, in certo modo, ad esser garantita dallo stato. Talvolta le vedove passavano a seconde nozze: allora si ricorreva al Podestà, per la nomina di un altro tutore. Come da due atti del 1452, concernenti una Donna Bella, moglie di Vitale del fu Musetto di Laude, morto di peste nel 1448. Contratto Donna Bella un secondo matrimonio con Giuseppe del fu Datolo da Bologna, la tutela degli orfani di Vitale fu assunta da un certo Giuseppe del fu maestro Abramo di Perugia, legalmente eletto (2).

Ma se la legge interveniva, secondo le prove citate, a tutela degli ebrei anche negl'interessi privati, gravi imposizioni pesavan su loro, specialmente quando la città era sotto il dominio diretto della Chiesa. Un documento del 1469 lamenta infatti le forti esazioni di denaro alle quali dovevan sottostare gli ebrei di Forlì e della Romagna in genere, per imposizione della Chiesa. Tanto forti, che essi chiedono di essere alleggeriti, dichiarando di aver sborsato alla Camera Apostolica duecento ducati d'oro in due volte soltanto: implorano questo trattamento più mite, « *considerata paupertate ebreorum et peste que viguit in*

(1) Arch. Not. - Prot. 5, c: 84 t. e seg. Notaio: Maldenti Lorenzo.

(2) Arch. Not. - Prot. 37 c: 92 t. e seg. e c. 113 e seg. Notaio Asti Astio.

Disposizioni relative alla tutela dei pupilli si riscontrano anche negli statuti generali della città, nei quali però non si fa alcun accenno agli ebrei. V. Op. cit.: Libro V. Rub. LXXXVI. « De tutoribus dandis pupillis ». Pag. 369. V anche « La Donna negli Statuti del comune di Forlì di E. Rinaldi in « Studi Storici » di A. Crivellucci, Vol. XVIII. Fasc. II. pag. 195.

Digitized by Google

provintia et etiam guera et etiam stipendiariis et gentibus armorum que conquassaverunt et conquassant provintiam... »
Si agitavano infatti, in quell'epoca, lotte violente tra i Malatesta e gli Ordelaffi, tra questi e il pontefice, mentre la peste serpeggiava fra la cittadinanza ad accrescere il numero delle vittime (1). Tra i documenti esaminati, è questo il primo che metta in evidenza, con foschi colori, le tristi condizioni economiche degli ebrei, ai quali s'impone inoltre, nel 1473 una grave « *colecta* » per la cittadella (2). E intanto sembra che vada via via applicandosi, da parte della Chiesa, una più rigida sorveglianza sulle loro azioni private: tanto che, nel 1457, viene intentato un processo contro un ebreo, che aveva bestemmiato Iddio ed offeso — con volgari espressioni — la persona del vescovo forlivese. In seguito alla denuncia di un delatore, s'istituisce il processo, si ricercano e s'interrogano i testimoni d'accusa e si condanna l'imputato a pagare un'ammenda (3). Sintomi forse di quella triste evoluzione alla quale abbiamo già accennato: evoluzione che crediamo si manifestasse anche in Forlì, nonostante le concessioni che si continuarono ad accordare — per ragioni economiche — agli ebrei prestatori.

EVELINA RINALDI

(1) Vedi Doc.: IV. in appendice.
(2) Archivio Notarile - Reg. 26, c. 266 r. Notaio Asti Astio.
(3) Archivio Notarile - Reg. 164. Notaio Andrea da S. Giglio.

Digitized by Google

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

Documento I.

Processo contro alcuni ebrei accusati d'usura.

Sentenza – 1426

Archivio Notarile Reg. 33, c. 50.
Notaio Asti Astio Filippo

In Kristi nomine amen. Hec est quedam sententia condapnatoria et absolutoria lecta et data et in hijs scriptis sententialiter pronumptiata et promulgata per nobilem et Egregium virum dominum Octonem Cupelatam de Placentia delegatum Magnifici viri domini Aliysii de Crottis ducalis Commissarii etc. Et scripta,, lecta, publicata et vulgarizata per me Filippum Maxii de Astis notarium publicum nec non notarium dicti domini Delegati ab ipso spetialiter electum et deputatum sub annis domini nostri Ihesu Kristi millesimo quadrigentesimo vigeximo sexto, indictione quarta tempore Sanctissimi in Kristo patris et domini domini (sic) Martini, divina providentia pape quinti, die vero et mense infrascriptis.

Nòs Otto Cupelata de placentia delegatus predictus sedens pro tribunali ad nostrum Banchum Juris, positum in loco Bulectarum et Custodie nostre residentie, posite sub palatio magno comunis forlivij, posito in contrata sancti Tome Appostoli, juxta plateam et alios, infrascriptam sententiam condampnatoriam et absolutoriam contra infrascriptos homines et personas damus et proferimus, pro infrascriptis eorum excessibus, culpis et delictis per ipsos et quemlibet ipsorum comissis, factis et perpetratis; damus et in hiis scriptis sententialiter proferimus, hac protestatione premissa, quod si presens sententia non esset in debita quantitate lata, ex nunc ipsam reducimus et pro redductis haberi volumus ad dictam quantitatem, et in hunc modum, videlicet:

Muxetum Danielis ebreum et
Danielem eius filium
Samuelem Magistri Mathasie
Vidalettum Spagnolum et
Abram Beniamini.

Digitized by Google

Contra quos processimus per modum et viam inquisitionis per nos contra eos et quemlibet ipsorum formate.

In eo de eo et super eo quod ad aures et notitiam prefati delegati, non semel, sed pluries, non quidem a malivolis neque a suspectis, sed potius a veridicis et fidedignis personis, fama pubblica precedente et clamosa insinuatione subsequente et refferente audita, pervenit quod dicti Muxetus, Daniel, Samuel, Vidaletus et Abram, superius inquisiti, animo diabolico instigati, scienter, dolose, fraudolenter et deceptorie, ac animo et intentione contrafaciendi capitulis et promissionibus penalibus per ipsos et quemlibet ipsorum factis [a] prefato magnifico domino comissario et consilio forliviensi, in quibus capitulis inter cetera relegitur continerj, quod, pro merito et fenore sex denarios pro singula libra et singulo mense exigere valeant, sub pena florenorum decem auri pro quolibet ebreo contrafaciente et qualibet vice: primo predicti Muxettus et Daniel, animo et intentione quibus supra, de mensibus decembris, januarij e februarij proxime et immediate preteritorum, exigerent a pluribus et diversis personis pro fenore et merito denarios octo pro quolibet libra ad minus; et predictam exactionem indebitam et contra formam capitulorum predictorum fecerint quadraginta sex vicibus, prout apparet per libros dicti Muxetti et Danielis. penes ipsum delegatum existentes. Item dictus Samuel, animo et intentione quibus supra, exegit indebite et contra formam prefatorum capitulorum, penes ipsum delegatum existentium. denarios octo pro qualibet libra ad minus, de mensibus octobris et decembris anni proxime preteriti ac de mense Januarij present's anni, et predictam exationem fecit decies, prout in libro prefati Samuelis, penes ipsum delegatum existente apperte (sic) apparet.

Item quod dictus Abram Beniamini, animo et intentione quibus supra, indebite et contra formam prefatorum capitulorum, exegit denarios octo pro qualibet libra ad minus, bina vice de mense januarij et februarij proxime preteritorum, tam prout in libro prefati Abrae penes ipsum delegatum existente clare et manifeste apparet; item quod dictus Vidalettus Spagnolus, animo et intentionibus quibus supra, indebite et iniuste ac contra formam prefatorum, denarios octto (sic) pro qualibet libra exegit, et predictam exactionem fecit quinque

Digitized by Google

vicibus, de anno MCCCC XXIIj et de mensibus Ianuarij februarij et marcij dicti anni, prout apparet clare et manifeste in libris dicti Vidaletti Spagnoli.

Et quia constat nobis, predictos Muxettum, danielem et Samuelem fuisse et esse culpabiles de contentis in dicta inquixictione et tantum ut infra, videlicet ex propria confessione ipsorum, coram vobis in juditio, non vi, non metu, sed sponte ex certa scientia facta, asserentes et confitentes libros suos predictos ipsorum et cuiuslibet ipsorum fore veraces et justos et maxime singulas partitas eis singulariter et particulariter lectas, de quibus in predicta nostra inquixitione fit mentio, et prout in actis nostris plenius et clarius continetur, idcircho:

Nos Otto Cupelata de placentia, delegatus predictus, sedens pro tribunali, ut supra, sequens et sequi volens formam juris et statutorum et ordinamentorum comunis forlivij et maxime formam capitulorum et pactorum inter magnificum dominum comissarium ducalem et consilium forlivij et ipsos et alios ebreos forlivij commorantes factorum, penes nos et in actis nostris existentium,

Dominos Muxettum et danielem, quia contrafecerunt dictis cap tulis treginta vicibus, in florenis trecentis auri, Samuelem magistri Mathaxie quod contrafecit dictis capitulis quater, in florenis quadraginta auri, dandis et solvendis generali Tesaurario camere comunis forlivij pro dicta camera recipienti et pecunia numerata infra decem dies proxime futuros, a die presentis nostre sententie late computandos, et in quarto pluri, si infra dictum terminum non solverint, omni modo, via, jure et forma, quibus magis et melius posumus et debemus, in hiis scriptis sententialiter condampnamus.

Predictos autem Vitalettum et Abram, quia constat nobis delegato antedicto non fuisse culpabiles in aliquo de contentis in dicta inquisitione, nec in aliquo contra fecisse dictis capitulis et pactis in hiis (sic) scriptis, absolvimus et liberatos haberi volumus et mandamus.

Lecta et data et lata et in hiis scriptis sententialiter pronumptiata et promulgata fuit dicta sententia condampnatoria et absolutoria per supradictum dominum Ottonem delegatum predictum, sedentem pro tribunali, ut supra, quem locum primo et ante omnia ellegit pro juridico, congruo et idoneo

Digitized by Google

ad omnia et singula suprascripta et infrascripta, currentibus annis domini nostri Ihesu Kristi millesimo quadringenteximo vigeximo sexto, indictione quarta, tempore sanctissimi in Kristo patris et domini nostri domini Martini divina providentia pape quinti, de XI mensis Aprelis, hora xxy vel circha.

Presente dicto Daniele suo proprio nomine et nomine et vice Muxetti Danielis eius patris, et predictis non consentiente in quantum sint in preiuditium sui et dicti sui patris.

Presente dicto Samuele et predictis non consentiente in quantum sint in preiuditium sui.

Presentibus dictis Vidaletto et Abram, et instantibus predictis. Presentibus testibus ser Luchino condam ser Iohannis de bonfiglolis et Baptista condam domini Belli, contrate strate et Iacobo mucij contrate Sclavanie, omnibus ad predicta omnia habita vocatis et rogatis.

Ego Filippus filius maxij de Astis de forlivio, publicus imperiali auctoritate notarius et scriba dicti delegati, ab ipso specialiter ellectus et deputatus, suprascriptis omnibus et singulis presens fui eaque rogatus scribere, scripsi et publicavi, et illa verba, et dato quod aliud fecissent contra dicta capitula, per quod incidissent in penam appositam in dictis capitulis, scripta in secundo margine quarti folei et que deberent esse inter verbum capitulis et sicut xv linee dicti marginis et illud verbum procedendi interlineatum inter IIIj et quintam lineas primique marginis sexti folei et quod debet esse inter verbum inquirendi et firmandi, propria manu scripsi quod scribendo obmiseram, et in fidem et testimonium omnium premissorum, me subscripsi signumque meum approsui consuetum.

Documento II.

Vendita di una casa con sinagoga.

1466 - 15 aprile

Archivio Notarile - Reg: 19 - c: 94 t.
Notaio Asti Astio Filippo

In Kristi nomine amen. Anno ab ipsius nativitate MCCCCLXVj Inditione XIIIIj tempore sanctissimi in Kristo patris et domini nostri domini pauli, divina providentia pape secundi die quintodecimo mensis Aprelis.

Digitized by Google

Abraam et Muxe fratres invicem et filii condam Bonaventure condam Consilii ebrei de forlivio contrade burgimerlonum presentes maiores et asserentes se majores vigintiquinque annorum per se et suos heredes, jure proprio et in perpetuum dederunt, vendiderunt et tradiderunt atque ceserunt, transtulerunt atque mandaverunt Manueli filio Aliutij de Ancona ebreo habitatori forlivij dicte contrate presenti et pro se et suis heredibus stipulanti, recipienti, acceptanti et ementi unam domum cum suis pertinentiis spectantibus et pertinentibus ad dictam domum et cum quatuor leteriis seu lecticis et arcibanchis confictis et seu non confictis existentibus in dicta domo et cum duobus capsonis magnis et cum omnibus rebus lignaminis ferri et vitri existentibus in sinagoga seu loco sinagoge dicte domus; que domus est posita in contrata burgimerlonum juxta viam comunis ab uno, stratam ab uno alio . . . . . ecc.

et hoc pro pretio et nomine pretii omnium predictorum et pertinentiarum suarum, librarum noningentarum bononinorum. Quod pretium tottum et integrum ipse Manuel emptor et cessionarus dedit, solvit et numeravit in presentia mei filippi notarii et testium infrascriptorum, in pecunia numerata, videlicet in ducatis ducentis quadraginta auri venetis et in quadrenis, et prout et sicut etiam dicti abraam et Muxe venditores et cedentes dixerunt et asseruerunt et confessi fuerunt. ad istantiam et petitionem dicti Manuelis, tantam fuisse et esse quantitatem; exceptioni sibi Abrae et Muxe non dati non soluti non traditi et non numerati dicti pretij totius dictarum librarum noningentarum bononinorum per dictum Manuelem emptorem et cessonarium, omni alio legum et juris auxilio sibi competenti vel in futurum quomodolibet competituro, omnino et expresse renumptiaverint (renumptiaverunt) dicti vendi ores et cedentes. Quas res venditas et dictam domum cum suis pertinentiis dicti abram et muxe venditores se nomine dicti manuelis emptoris et pro dicto emptore, constituerint (constituerunt) tenere et possidere, donec dictarum rerum posessionem acceperit corporalem, qu m accipiendi sua propria auctoritate et
retinendi omnimodo licentiam dederint, contulerint et concesserint (per dederunt, contulerunt et concesserunt) dicti Abram et muxe venditores dicto manueli emptori presenti et instanti

Digitized by Google

et acceptanti, et ipsarum rerum venditarum et cessarum et domus actualem posessionem consignaverint (per consignaverunt) et vacuam et expeditam posessionem dicte domus dicto manueli presenti et acceptanti et dederint et tradiderint (per dederunt et tradiderunt). Insuper dicti Abraam . . . . ecc. . . . . .

Seguono altre condizioni della compera e i nomi dei testimoni e la firma del notaio.

Documento III.

Permesso concesso dal Vescovo di Forlí a Manuele di Aliuzio di tenere la sinagoga per l'esercizio del culto ebraico.

1466 - 17 Aprile

Archivio Notarile Reg. 19 - c 101 t.
Notaio Asti Astio Filippo

In Kristi nomine amen. Anno ab ipsius nativitate MCCCCLXVI indictione XIIIj, tempore sanctissimi in Kristo patris et domini nostri domini pauli divina providentia pape secundi, die XVII mensis aprelis. Cum hoc sit quod Manuel Aliutij de Ancona habitator forlivij, ebreus de contrata burgimerlonum, emerit unam domum cum suis pertimentiis, que est posita in civitate forlivij in contrata burgimerlonum, juxta stratam ab uno, viam comunis ab duobus aliis et egregium artium et medicine doctorem baptistam condam magistri bernardini de salagis de forlivio et alios suos confines, et pro pretio et nomine pretii noningentorum bononirorum, et prout de dicta emptione facta de dicta domo ab Abraam et muxe fratribus invincem et filiis condam Bonaventure consilii, ebreis de forlivio constat et apparet [in publico instrumento] manu mei filippi de Asti de forlivio notarii publici, die quinto decimo presentis mensis aprelis, eapropter ipse manuel, filius dicti Aliutij ebreus comparuit coram Reverendo in Kristo patre et domino, domino Iacobo palatino, dei et apostolice sedis gratia episcopo forliviensi, et predicta dixit, exposuit et narravit dicto domino episcopo et etiam dixit et exposuit in presentia spectabilis et eximij legum doctoris, domini Ioannis baptiste de ronco de faventia, honorabilis potestatis civitatis forlivij, qualiter in dicta domo fuit et est sinagogha seu oratorium privatum ebreorum a decem, viginti, triginta et quadraginta annis et citra et ultra, et ita fuit et est consuetum et usitatum fieri et

Digitized by Google

teneri sinagogham et oratorium privatum pro ebreis in dicta civitate forlivij; unde ipse Manuel petiit per dictum dominum episcopum sibi Manuelli dari et concedi licentiam ut possit et valeat ibi et in loco consueto et usitato continuare sinoaggham seu oratorium et prout et sicut in preteritum factum et concessum el usitatum fuit et est, videlicet dominium dicte domus in se Manuelem translatum fuerit et sit ut supra, et per dictum dominum episcopum et eius dignitatem predicta tolerari, et ut ibi fiat sinagogha et oratorium privatum ebreorum et prout et sicut alias factum, usitatum et consuetum fuit et toleratum; vero ipse manuel petiit per dictum dominum episcopum concedi et tolerari predicta omni modo, via, jure et forma quibus magis et melius potest.

Qui dominus episcopus, existens in camera sua inferiori palatij episcopalis forlivij, positi in contrata vinee episcopalis iuxta viam a tribus canale et alios et in presentia dicti domini Iohannis Baptiste potestatis, omni modo, via, jure et forma, quibus magis et melius potest, toleravit et tolerat ut in dicta domo et loco usitato et consueto fiat dicta sinagogha seu oratorium privatum et ipso manuele presente.

Actum forlivij in dicta camera, posita et confinata ut supra.

Presentibus testibus dicto domino Iohanne baptista potestate, egregio Juris perito, perito (sic), viro domino Marchione de tondutiis de faventia, dompno Laurentio condam Johannis mei de forlivio presbitero et ser bartolomeo filio meo, ad predicta omnia habita vocatis et rogatis

Ego filippus filius condam muxij de Astis de forlivio publicus Imperiali auctoritate notarius ac Iudex ordinarius nec non notarius et scriba dicti domini Episcopi rogatus, scripsi et publicavi ecc.

Documento IV.

Istanza di ebrei per essere alleggeriti dalle tasse.

1469

Archivio Notarile - Reg. 21, c. 148 t.
Notaio Asti Astio Filippo.

In Kristi nomine amen. — Anno ab ipsius nativitate MCCCCLXVIIII Indictione secunda, tempore sanctissimi in Kristo patris et domini nostri, domini pauli, divina providentia pape secundi, die mercuri VI mensis septembris. Agno-

Digitized by Google

lus condam muxetti ebreus de forlivio presens, aserens se et alios ebreos de provintia romandiole fuisse citatos ut comparere deberent coram Reverendissimis in Kristo patribus dominis Vicecamerario domino Antonio Episcopo feltrensi et domino P: episcopo terasonense comissariis prefati santissimi domini nostri rome, et ipse agnolus constituerit suos procuratores, actores, factores, et certos numptios speciales, infrascriptos ebreos, Manuelem et magistrum Lazarum ad se presentandum coram prefatis dominis Comissarijs ad audiendum quid et quantum prefati domini commissarij mandare volunt. et modo et forma et prout et sicut constat, manu mei infrascripti, ipse Agnolus aserens se alias, tempore pontificatus dominorum summorum pontificum, fuisse bis gravatum sicut ebreos omnes de Imola, de tonsignano, de faventia. de forlivio, de cesena, de Meldula, bertenorio et de ravena ad solvendum camere appostolice et solvisse bis et in duabus vicibus ducatos ducentos auri dumtaxat, et considerata paupertate ebreorum et peste que viguit in provintia et etiam guera et etiam stipendiariis et gentibus armorum que conquassaverunt et conquassant provintiam et gravant eam et homines provintiales, et ipse constituens inspetio. (?) aserat se gravatum et propter varias et quam plures solutiones fuisse extenuatum. omni modo, via, jure et forma, quibus magis et melius potest. fecit atque creavit Manuelem condam Aliutij de cesena et magistrum lazarum condam gulielmi de faventia, absentes tamquam presentes, suos veros et legiptimos procuratores, actores factores et certos numptios spetiales, specialiter et expresse ad se presentandum coram prefatis dominis comissarijs et ad componendum se constituentem et ebreos dicte provintie, terrarum et locorum supradescriptorum cum prefatis dominis comissarijs, et de promictendo quod ipse constituens solvat ratam sibi constituenti tangentem una cum dictis ebreis civitatum et terrarum suprascriptarum, usque ad quantitatem ducatorum ducentorum auri et non ultra in tottum, et de solvendo ratam seu partem sibi tangentem de compositione et transactione fienda per dictos procuratores, nomine et vice ebreorum de Imola, de tosignano, de faventia, de se pro forlivio, de meldula, de bertenorio, de cesena et de ravenna, dans et concedens dictus constituens dictis suis procuratoribus videlicet abentibus in predictis et circa predicta

Digitized by Google

et quelibet predictorum, plenum, liberum, generale et spetiale mandatum cum plena, libera, generali et spetiali administratione, pro rata sua et pro omnibus predictis ebreis, dummodo non excedat compositio seu transactio quantitatem ducentorum ducatorum auri pro omnibus ebreis, promictens dictus constituens mihi notario apostolico presenti, stipulanti et acceptanti nomine et vice camere appostolice et omnium singulorum quorum in tempore vel in fucturum quomodolibet interesse poterit se in perpetuo firmum, ratum et gratum habiturum omne id et quicquid dictum, factum, gestum et procuratum fuerit per dictos suos procuratores in predictis et circa predicta et quolibet predictorum, dummodo non excedat summam ducentorum ducatorum auri in tottum pro omnibus ebreis dictarum terrarum. Actum forlivij in apoteca spetiarie francisci condam Iohannis ser guidonis de Urselis de forlivio posita in contrata sancti tome de conturberio juxta stratam ab uno viam comunis ab alio et me filippum de Astis de forlivio circum circa; presentibus testibus domino ruberto condam Clarutij petruccij de forlivio prebistero, andrea condam benvenuti ricini de forlivio contrate de medio et francisco filio Iohannis de terutio spatiario de forlivio ad predicta omnia habita, vocatis et rogatis.

Ego Idem filippus de Astis de forlivio notarius rogatus scripsi.

Documento V.

Cessione di un banco di pegni.

1485

Archivio Notarile - Reg. 91 c. 185.
Notaio Palatini Francesco.

In Kristi nomine amen. Anno eiusdem nativitate millesimo quadringentesimo octuagesimo quinto, indictione tertia, tempore pontificatus Beatissimi in christo patris et domini, Domini Innocentij divina providentia pape octavi, Die vero Iovis tercia mensis novembris.

In mei Francisci notarij pubblici infrascripti testiumque infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum presentia, presens et personaliter constitutus, ventura filius quondam Abrae caravite, hebreus de Bonomia, per se et suos

Digitized by Google

heredes, non vi, dolo, metu, del fraude. sed sponte, deliberate et ex certa scientia. dedit, concessit atque locavit Salamoni filio ser Simonis alias Samuelis filii quondam Musetti hebrei de Mutina, habitatoris ad presens terras pontremoli, presenti, acceptanti et conducenti, stipulanti et recipienti, nomine et vice dicti Simonis eius patris et pro ipso Simone et eius heredibus. Pro quo Simone et eius heredibus, prenominatus Salamon solemniter et de rato et ratiphicatione promisit, in omnibus et per omnia et singula in presenti pubblico instrumento contenta, sub pena et obligatione infrascriptis, curam, regimen, gubernationem et administrationem Banchi fenoratic'j seu fenoris ipsius Venture et eius sociorum: quod Banchum idem ventura habet et exercet ad presens in civitate forlivij, in domo Andree gnudi Becchi de forlivio, posita in civitate forlivij, in contrata sancti Antonij, iuxta vias publicas a duobus, heredes magistri Stefani Brocchi et heredes domini Ioannis de Torniellis omnes de Forlivio et alios, et quod quidem Banchum fuit et est sub cura, regimine et administratione dicti Venture et abrae eius filij; et quod Banchum fuit et est comune inter ipsum Venturam et socios, in quo Bancho ad presens sunt et reperiuntur ac extant investite in pignoribus tot et tante pecuniarum quantitates, que ascendunt ad summam et quantitatem librarum octomillium bononinorum, facta et calculata et dilingenter visa ratione computorum librorum dicti Banchi per dictas et infrascriptas partes, die quartadecima mensis septembris proxime preteriti.

Et prout etiam dixerunt et asseruerunt infrascripte partes presentes et una ad istantiam alterius et e converso ad invicem et vicissim, predicta omnia et singula vera fuisse et esse et de predictis constare et apparere in quadam vachetta dicti Banchi vocata; ut dixerunt: aruch, in foleis et cartis viginti septem ipsius vachette et que vachetta fuit et est, ut dicti Ventura et Salomon dixerunt, subscripta manibus propriis dictorum Venture et Salamonis. Et hanc locutionem et conces ionem fecit dictus Ventura dicto Salamoni, dicto nomine, pro uno anno proxime venturo et immediate sequenti, hodie incipiendo et finiendo ut sequitur, cum pactis, modis, condictionibus, conventionibus, promissionibus et obligationibus, clausolis et capitulis infrascriptis: videlicet:

In prima che el dicto Simone sia tenuto et obligato du-

Digitized by Google

rante tucto el dicto tempo de dicta administratione et locatione mostrare et assignare la ragione de la administrazione del dicto Bancho al dicto Ventura, tante volte quanto da epso Ventura o suoi messi, nuntij o procuratori sera richiesto et domandato, comenciando ad monstrare et assignare dicta administrazione dal dicto di quatordeci de septembre de hanno presente persino per tutto di tre de novembre de hanno MillcccclxxxvJ proximo da venire. Et che el dicto Ventura possa venire a vedere, solicitare et exercitare el dicto Bancho per se o per altri como a luj piacera, et vedere li conti et pegni et altre cose pertinenti al dicto bancho, et vendere et fare vendere li pigni et sorte de dicto bancho, quando seranno passati li tempi, et che el dicto Ventura per se et per altri debia avere in la dicta casa uno luoco commodo et uno alogiamento per sinche li piacera stare in forli per lui et per altri a vedere dicti conti, overo exercitare et solicitare el dicto bancho; et che el dicto Simon debia havere per sua mercede et salario dal dicto Bancho tutto quello che havea el dicto Ventura, como appare per scripture private hebrec, facte tra el dicto Ventura et suoi compagni del dicto Bancho.

Item che el dicto Simon debia et sia tenuto et obligato, durante el dicto tempo di tener bene, fidelmente et diligentemente li conti del dicto bancho et assignare bona et perfecta administratione di quello; et tenere, usare, exercitare et governare el dicto Bancho et li conti et ragione di quello cum tutti li modi, forme, conventioni et pacti che era tenuto et obligato el dicto Ventura, secundo li pacti et conventione che si convengono nella scripta privata, scripta in littera hebrea, facta infra li dicti compagni de dicto ventura et in la dicta loro compagnia.

Item che el dicto Simone, nel tempo che lui ratificara el presente contracto, si possa et debia farsi creditore ne li libri del dicto Bancho che lui ha ad administrare de ogni summa et quantita de dinari che lui si ritrovasse dover havere dal dicto Ventura nelli dicti libri, et che epso Simone si possa tore et recevere per suoi emolumenti et guadagnio del dicto suo credito, a ragione de quindeci per cento per anno; et che li dicti emolumenti et guadagnio debiano commenciar a currere al dicto Simone nel tempo che commenza el dicto suo credito,

Digitized by Google

cum questa conventione et pacto che el dicto Simone debia absolvere el dicto Ventura dal dicto debito.

Item che, finito el dicto tempo de dicta administratione, si debiano far et vedere tutti li conti del dicto Bancho et del altro Bancho comune fra el dicto Ventura et compagni: el qual altro bancho al presente exercita, governa et administra vitale de Simone de Argignano hebreo, habitatore in forli et compagnio del dicto Ventura; et che si abiano a vedere et calculare le ragioni, conti et trafichi dedicti dui banchi, commenciando daldicto di XIIIJ di septembre delanno presente per sino per tutto dicto di tre de novembre del dicto anno 1486 proximo da venire. Et de tutto quello che si ritrovara de trafico et manegio de li dui banchi sopradicti, per tutta la rata et parte deldicto Ventura, sia tenuto et obligato el dicto Ventura de dare, vendere trasferire et consignare al dicto Simone la sua rata che epso Ventura si ritrovara havere in li dicti dui banchi, zoe per la terza parte che si expecta al dicto Ventura per la rata sua che epso Ventura ha in la dicta compagnia et in li dicti dui banchi, et che el dicto Simone sia tenuto et obligato ad comprarla et dare, pagare et numerare adinari contati al suprascripto Ventura tutto quello che montara la sua sopradicta rata et terza parte; et anchora dare et pagare al dicto Ventura quindeci per cento ultra el suo capitale di epso Ventura per li melioramenti deli dicti dui banchi per la dicta rata et terza parte del dicto Ventura, subito et immediate che sera finito et passato el dicto anno et facte le dicte ragione et conti. Et che al dicto Ventura, al tempo del dicto contracto de dicta compera et vendita, si debia tore et pigliare et contarsi el ducato per quello che correra a moneta in forli.

Item che el dicto Simone, finito el dicto anno, debia dare et pagare al dicto Ventura in dinari contati libre dodeci et soldi deci de bolognini per precio de le massaritie (che) havea et ha dicto Ventura in dicto Bancho.

Item che, facto che havera el dicto Simone li dicti pagamenti al dicto Ventura, che epso Ventura sia tenuto et obligato a cedere aldicto Simone ogni ragione et actione, uso overo requisitione che epso Ventura havesse o haver potesse in li dicti dui banchi et in dicta compagnia et in li capituli di quella, quali hanno dicto Ventura et compagni dalo Ill.mo

Digitized by Google

Sig. Conte Hieromymo, zoe per quanto dicti capituli conteranno per lo presto de dicti banchi, et farneli aldicto Simone ogni cautione, chiarece (?) et instrumenti a senno del savio (?) del dicto Simone et obligarsi epso Ventura de non poter prestare ne far prestare per lui ne per altri per lui inforli ne in suo contato. Et per questi conventione et pacti non se ne intenda ne sia pero obligato el dicto Simone adare al dicto Ventura alcuni altri premij, emolumenti o pagamenti, se non quanto e dicto di sopra.

Item che, finito el dicto anno et tempo che si havera a fare el dicto pagamento, che el dicto Ventura sia tenuto et obligato a relassare in deposito per un anno al dicto Simone ducati cinquecento d'oro de li dinari de la compera de la dicta rata et parte del dicto Ventura: li quali ducati cinquecento el dicto Simone possa tenere, senza dare alcuno premio o guadagnio al dicto Ventura, facendo però el dicto Simone prima cauto et securo el dicto Ventura de dicto deposito de dicti ducati cinquecento per scriptura privata, overo instrumento publico, secundo che parera et piacera al dicto Ventura al senno del savio (?) di epso Ventura; li quali ducati cinquento el dicto Simone, finito el dicto anno statim debia darli, restituirli et consignarli al dicto Ventura in la cipta di Bologna.

Prererea dictus Salamon, filius dicti Simonis et, pro eo et eius precibus et mandato, dictus Vitalis, filius quondam Simonis de Argignano hebreus et habitator forlivij, presens et predictis omnibus et singulis consentiens et sciens ad predicta et infrascripta non teneri nec obligatum fore vel esse, et volens se et sua bona obligare, tamquam suum statum et negotium proprium gerens, et quilibet ipsorum Salamonis et Vitalis principaliter et in solidum per se et eorum heredes, solemni stipulatione, sine aliqua exceptione iuris vel facti se et eorum bona obligando, promiserunt dicto Venture presenti et pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti se facturos et curaturos et quod facient et curabunt ita, taliter et cum effectu, omni iuris et facti exceptione et cavillatione remotis, et non obstante aliqua difficultate aut impossibilitate que allegari posset quomodocunque et qualitercumque, quod dictus Simon infra terminum duorum mensium proxime futurorum hodie incipiendorum et finiendorum ut sequitur, pre-

Digitized by Google

sentem contractum et instrumentum et omnia et singula suprascripta et infrascripta et in omni presenti publico instrumento contenta et omnia et singula ut supra promissa per ipsum Salomonem, dicto nomine ratificabit et approbabit per publicum et solemne instrumentum, in forma solennj et de jure vallida. ac in omnibus et singulis premissis et infrascriptis se obligabit per pubblicum instrumentum ad sensum sapientis dicti Venture; alias promiserunt dicti Vitalis et Salamon et quil bet eorum in solidum attende e et observare, solvere et satisfacere eidem Venture de eorum proprio et ipsum penitus et in totum a predictis omnibus et singulis indemnem liberum et immunem conservare. Que omnia et singula suprascripta et in hoc presenti publico instrumento contenta promiserunt dicte partes per se et eorum heredes, dictis modibus et nominibus sibi ad invicem et vicissim, videlicet dicti Vitalis et Salomon et quilibet eorum principaliter et insolidum, nomine et vice dicti Simonis, pro quo de rato et ratiphicatione promiserunt, ut supra, dicto Venture presenti et pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti ex una parte, et dictus Ventura eidem Salamoni et mihi francisco iam dicto notario publico infrascripto tamquam publice et autentice persone, presentibus, agentibus et stipulantibus et recipientibus, nomine et vice dicti Simonis et eius heredum et omnium et singulorum quorum interest, intererit aut interesse poterit quomodolibet in futurum ex altera parte, et una pars alteri et altera alteri vicissim, dictis modis et nominibus, solemnibus stipulationibus, hinc inde intervenientibus, perpetuo firma rata et grata habere, tenere, attendere, observare, ad mplere et non contrafacere, agere, vel venire per se vel alium seu alios, aliqua ratione, causa, modo vel ingenio, de jure vel de facto, vel alio quovis quesito, colore sub pena et ad penam ducatorum quingentorum auri venetorum, solemni stipulatione promissa applicanda pro dimidia parti observanti et non contraficienti, et pro alia dimidia camere prefati Ill mi Domini Comitis Hieronimis et solvenda per partem contrafacientem et predicta non obsevantem; et que pena totiens communicatur et exigi possit cum effectu in singulis capitulis et particulis huius contractus et instrumenti quotiens fuerit contrafactum seu contraventum. Et qua pena soluta vel non exacta vel non aut

Digitized by Google

gratis remissa, tamen predicta omnia et singula supra et infrascripta perpetuo firma maneant rata perdurent et inviolabiliter observentur.

Item refficere et restituere promiserunt dicte partes, dictis modis et nominibus sibi ad invicem et vicissim, omnia et singula damna expensas ac interesse; que quod et quas una pars occasione alterius sive culpa contra predicta venientis fecerit vel sostinuerit in iudicio sive extra, credendo sibi ad invincem et vicissim per pactum de damnis interesse et expensis eorum, nudo et semplici verbo absque onere sacramenti vel alia iuris ac testium probatione.

Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et effectualiter adimplendis, obligaverunt dicte partes sibi ad invicem et vicissim, et mihi francisco iam dicto notario publico infrascripto, tamqnam persone publice presenti, stipulanti et recipienti, ut supra, omnia eorum bona presentia et futura et tam habita quam habenda. Constituentes ac promictentes et per pactum vallidum et solemne convenientes dicti Ventura Vitalis et Salamon et quilibet ipsorum per se et eorum heredes sibi ad invicem et vicissim, et modis et nominibus quibus supra, adimpleturos, attendituros, facturos, curaturos et observaturos predicta omnia et singula supra et infrascripta in presenti publico instrumento contenta, per eos ut supra promissa atque conventa, specialiter et expresse in civitate Forlivii, faventie, Imole, Bononie, Ravenne, Cesene, Arimini, Marchie et Ancone, florentie et tuscie, Mediolani, ferrarie et lombardie et generaliter in omni alio loco, terra, castro, civitate, villa, comitatu, foro, Iurisditione et coram quocumque iudice ecclesiastico vel seculari, ordinario delegato vel subdelegato et alio quocumque nomine censeatur, seu dignitatis existat ubi petitum fuerit; et ipse partes vicissim in solidum comuniter vel divisim requisitus seu requisiti fuerint, ac si presens contractus ibidem celebratus fuisset ac predictorum omnium et singulorum observatio ibidem destinata et promissa foret. Et in dictis locis et eorum quolibet et alio quocumque conveniri, pignorari, capi, cogi, compelli, carcerari, aggravari, reaggravari, uno et eodem tempore et diversis temporibus et per diversorum temporum intervalla usque ad plenariam et integram solutionem et satisfactionem omnium et singulorum in presenti instrumento

Digitized by Google

contentorum, nulla fori exceptione obstante, diebus feriatis et non feriatis feriisque aliquibus non obstantibus induciis fidis ac salvisconductibus tam impetratis quam impetrandis non obstantibus. Quibus omnibus et singulis et eorum beneficiis prenominati Vitalis, Salamon et Ventura per pactum renunciaverunt expresse, et etiam si in aliqua terra vel loco esset statutum, ordo vel provisio, aut si ex motu proprio alicuius superioris esset aliquid concessum factum vel provisum ex quibus gravari non possent, his non obstantibus, voluerunt dicti Ventura, Salamon et Vitalis posse et in solidum gravari; renunciantes eisdem et presentibus et futuris expresse per pactum, quibus aliquo modo promiserunt, non uti in iuditio vel extra et si dicti Ventura, Vitalis et Salamon et quilibet eorum predicta omnia et singula in presenti instrumento contenta non attenderent, non observarent et non adimplerent ex pacto, infrascriptas partes dictis modis et nominibus, solemni stipulationi firmata, liceat et licitum sit cuilibet eorum, pro observatione omnium et singulorum predictorum et infrascriptorum, auctoritate sua propria, sine requisitione alicuius iudicis, officialis, protestatis, vel rectoris, ingredi, stare et apprehendere tenutam et corporalem possessionem omnium et singulorum bonorum alterius partis contrafacientis, ubicumque et de quibuscumque altera pars voluerit; et ea bona vendere, alienare, donare, vel penes se retinere, etiam pro minori precio quo valuerint, tamquam sua bona propria, iusto precio empta, legitimoque titulo acquisita, usque ad integram solutionem et satisfactionem omnium et singulorum in presenti instrumento contentorum. Renunciantes in predictis prenominati Ventura, Salamon et Vitalis et quilibet ipsorum exceptioni non sic facte conductionis et locationis, cure, regiminis et administrationis predicte, modo et forma quibus supra, et non sic facti calculi rationis predicte, dicta die quartadecima dicti mensis septembris, et non sic ut premictitur factarum condictionum, conventionum, promissionum, obligationum et capitulorum predictorum, cum pactis, modis et dictis predictis, et exceptioni doli, mali, conditioni indebite et sine causa infactum (?) actioni et quod metus causa vel quod ex iniusta vel simulata seu ficta causa non sic geste rei, non sic vel aliter celebrati contractus, et maxime dicti Vitalis et Salamon beneficijs nova-

Digitized by Google

rum constitutionum de pluribus reis debendi et de fideiussoribus epistole divi Adriani, omnibusque aliis et singulis exceptionibus, cavillationibus, beneficijs, privilegijs et cautelis, quibus mediantibus contra premissa vel eorum aliqua ipsi Vitalis, Ventura et Salamon et quilibet eorum facere, dicere, venire, aut se, vel eorum heredes tueri, quovismodo possent. Et specialiter iuri dicenti generalem renunciationem non valere nisi precesserit specialis et expressa. Et ad robur et firmitatem omnium et singolorum predictorum et infrascriptorum juraverunt prefati Ventura, Vitalis et Salamon et quilibet eorum super litteris hebraicis, manibus tactis scripturis, et per legem Moisi et prophetarum et per Deum vivum et verum, predicta omnia et singula suprascripta et infrascripta vera fuisse et esse; et ea perpetuo firma, rata et grata habere, tenere, observare, adimplere et non contrafacere, agere, vel venire per se vel alium seu alios, aliqua ratione vel causa, de jure vel de facto, sub pena, hypoteca et obligatione predictis et pena pro jurij (sic) Actum in civitate Forlivij in domo habitationis dicti Vitalis, posita in contrata Sancti Petri in scutis iuxta vias publicas a duobus et Franciscum quondam magistri Stefani de Saxolis de forlivio ab alijs. Presentibus ibidem Bernardino filio quondam magistri Antonij Alexij de forlivio. Et Petro filio quondam Andree de guardiglis de villa ravaldinj comitatus forlivij omnibus testibus ad predicta habitis vocatis specialiter et rogatis.

Ego franciscus filius quondam Georgij olim Francisci palatini civis forliviensis, publicus Apostolica atque Imperiali auctoritate notarius ac judex ordinarius predictis omnibus et singulis dum sic ut premittitur agerentur et fierent interfui eaque omnia et singula sic fieri vidi et audivi, et ea rogatus scripsi et fideliter publicavi et in fidem omnium premissorum, me subscripsi signumque meum apposui solitum et consuetum.

Digitized by Google

INTORNO AD UN DOCUMENTO BOLOGNESE DEL PROCESSO DI GALILEO, ERRONEAMENTE STIMATO INEDITO

Nella adunanza dei 26 maggio 1918 della nostra Deputazione il Prof. L. Sighinolfi dava lettura di una sua memoria intitolata « Da Copernico a Galileo », (1) nella quale più specialmente intendeva « presentare e illustrare alcuni documenti inediti sopra i due personaggi », e per ciò che riguarda in particolare Galileo, il documento inedito sarebbe stato costituito da una lettera del Card. Antonio Barberini, sotto il dì 2 luglio 1633, che accompagna all' Inquisitore di Bologna copia della sentenza pronunciata dalla Congregazione del Sant' Uffizio contro Galileo e della conseguente abiura, con ordine di notificarla ai suoi Vicarii ed ai professori di filosofia e di matematica, affinchè evitassero di cadere negli errori che in Galileo erano stati puniti.

Qualche tempo dopo il prof. Sighinolfi mi faceva interpellare per mezzo di un comune amico, chiedendomi se io avessi in qualche mia pubblicazione già data alla luce quella lettera, non avendola trovata tra i « Documenti del Processo Galileiano », da me per la prima volta integralmente pubblicati, e stimandola perciò, almeno nel testo originale volgare, inedita e sconosciuta. Ed io mi

(1) *Atti e Memorie*, ecc., Serie IV, Vol. VIII, pag. 297-298.

Digitized by Google

affrettavo a rispondere, non trattarsi di una lettera particolare, ma di una circolare mandata a nome della Congregazione del Sant' Uffizio ai Nunzii ed agli Inquisitori, circolare della quale io avevo pubblicato il testo sopra l'esemplare inviato all' Inquisitore di Modena, e presentemente in quel R. Archivio di Stato. (1) Non avrei potuto infatti pubblicarla fra i documenti del Processo, perchè non l'avevo rinvenuta e non esiste nel volume relativo dell' Archivio segreto Vaticano.

Nel quale volume però (è bene notarlo) si trovano lettere con le quali viene accusato ricevimento di quella circolare 2 luglio 1633 dai Nunzii di Venezia, di Firenze, d'Austria, di Germania, di Fiandra, di Francia, di Polonia, di Svizzera e di Spagna, e dagli Inquisitori di Firenze, Padova, Bologna, Napoli, Vicenza, Ceneda, Brescia, Ferrara. Aquileia, Perugia, Como, Faenza, Milano, Crema, Cremona, Reggio, Mantova, Gubbio, Pisa, Casale, Novara. Piacenza e Tortona.

A tutti questi dunque, e indubbiamente e molti altri, saranno stati mandati esemplari di quella circolare con copie della sentenza e dell'abiura; che se mancano le lettere con le quali ne accusarono ricevimento (e fra le mancanti è proprio quella dell'Inquisitore di Modena, al quale i documenti furono certissimamente inviati), il motivo è da ravvisarsene nelle cause stesse per le quali non si hanno nel volume molti altri documenti relativi al Processo (io ne ho enumerati non meno di sessantadue), senza che per questo possa pensarsi a sottrazioni fraudolente e intese a far sparire atti compromettenti.

I documenti che non si hanno presentemente nel volume del Processo possono infatti non esservi stati originariamente compresi, od essere dispersi in altre serie, oppure, trovandosi in essi trattato anche di altri argomenti, saranno allegati alle carte a questi relative; o, al-

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale ecc. Vol., XV, pag. 169.

Digitized by Google

meno in parte, saranno andati distrutti, perchè, secondo le antiche pratiche del S. Uffizio, non tutto si conservava.

Ora a tutte le suindicate lettere, con le quali veniva accusato ricevimento della circolare 2 luglio 1633 e alle molte altre congeneri non pervenute insino a noi, corrisposero evidentemente gli invii di altrettanti esemplari della circolare con gli annessi documenti; la quale circolare forse sarà stata alquanto diversa, a seconda che era indirizzata ai Nunzii oppure agli Inquisitori, ma assai verosimilmente uguale per gli uni e per gli altri, salvo varianti dipendenti da distrazioni o da arbitrii degli amanuensi, oppure meno casi particolari, come si comprende benissimo doveva essere quello dell'Inquisitore di Firenze, per il quale la lettera, parimenti in data 2 luglio 1633, già data alle stampe, [1] è dalle altre completamente diversa.

La memoria letta dal prof. Sighinolfi alla nostra Deputazione venne poi data alla luce tra gli « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna » [2] col titolo: « Domenico Maria Novara e Nicolò Copernico allo Studio di Bologna », ma sebbene dal titolo sia dunque scomparso il nome di Galileo, che figurava nell'anzidetta memoria letta alla nostra Deputazione, vi è dato ugualmente posto alla circolare 2 luglio 1633, tratta dalla fonte specificatamente indicata nei termini seguenti: « Biblioteca Comunale di Bologna, mss. B. 1867. Litterae Sacr. Congr. Annorum 1630 usque ad finem 1634, (segn. M.), n. 92 », ed a proposito di essa è detto nel testo: « L'ultimo dei documenti che ho preso ad illustrare riguarda una lettera inedita, scritta da Roma in data 2 luglio 1633 all'Inquisitore di Bologna con la quale il Card. di S. Onofrio, frate Antonio Barberini, notifica le modalità della con-

[1] Pubblicazioni dell'Archivio Arcivescovile di Firenze, N. 1. – M. Cioni, I *documenti Galileiani del S. Uffizio di Firenze* – Libreria editrice Fiorentina 1908, pag. 29-30. — *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XX, pag. 576-577.

[2] Serie I. Vol. V, pag. 207-236. – Bologna 1920.

Digitized by Google

danna e della abiura di Galileo Galilei e accompagna copia di entrambi gli atti emanati dalla Sacra Congregazione. Questo documento, che si trova in una Miscellanea di Lettere del S. Offizio di Bologna, ora nella Bibl. Comunale dell'Archiginnasio, sembra sfuggito alle lunghe e dotte ricerche del Prof. Antonio Favaro ».

Ora pare a me, come è parso anche ad altri, che affermandosi qui, sembrare che il documento sia sfuggito alle mie ricerche, e qualificandolo poco più sù di « lettera inedita », si venga ad affermare che questo atto del Processo mi era sconosciuto.

Evidentemente il Prof. Sighinolfi, che di proposito non si occupava di Galileo, ha voluto riferirsi ad un altro esemplare esistente a Bologna della circolare stessa, ma avrebbe dovuto aggiungere che il documento stesso era quasi identico, salvo lievissime varianti, a quello da me pubblicato sopra un altro degli esemplari mandati a tutti gli Inquisitori.

Il testo bolognese presenta infatti alcune varianti in confronto di quello modenese, ma del tutto insignificanti, evidentemente dovute agli amanuensi, e nessuna delle quali altera in qualsiasi misura il senso del documento; ne conchiudo pertanto che:

1°) la lettera non era da risguardarsi come inedita;

2°) non era sfuggita alle mie ricerche, ma trovasi al suo posto nel carteggio Galileiano.

Ma poichè ho dovuto interloquire in questo argomento, non per me, ma per mantenere intatta la reputazione dell'Edizione Nazionale delle Opere di Galileo da me curata, siami lecito aggiungere che in quella stampa nella quale il Prof. Sighinolfi ha inutilmente cercata la lettera 2 luglio 1633 e che perciò reputò inedita, si trova anche la risposta datavi dal P. Paolo da Garresio, Inquisitore di Bologna. È data da Bologna sotto il dì 15 luglio 1633, e con essa l'Inquisitore, dell'Ordine Domenicano, dichiarava d'aver fatto leggere i documenti inviatigli nel suo convento e collegio « per esservi di quelli che fanno par-

Digitized by Google

ticolare professione e studio di mathematica e strologia », e promette di fare altrettanto « nel convento dei PP. Zocolanti e Gesuati, per esservi in l'uno e l'altro convento professori della medema scientia, e l'insegnano particolarmente il Padre Gesuato, lettore pubblico in questa Università e Studio, e che haveva corrispondenza e streta amicitia con il sudetto Galileo ».

Questi è adunque il P. Bonaventura Cavalieri, al quale per conseguenza sarà stata fatta la lettura con la relativa intimazione.

Padova, 7 dicembre 1920.

ANTONIO FAVARO

Digitized by Google

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1919-1920

VII. TORNATA — 30 maggio 1920

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il V. Presidente prof. Costa; sono presenti i membri e soci: Errera, Filippini, Gualandi, Ricci-Bitti, Sighinolfi, Zaccagnini e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri attivi ed emeriti Brandileone, Brini, Cavazza e Malvezzi.

Il prof. Costa ha parole di fervido augurio per la salute del Presidente, che dà segni di miglioramento, e propone, col consenso unanime, che tali sentimenti sieno a lui espressi.

Il V. Presidente presenta i doni pervenuti dai soci Zaccagnini e Torelli; a proposito di quest'ultimo, che contiene una parte dell'inventario dell'Archivio Gonzaga, mette in rilievo le benemerenze della sede mantovana della Banca Italiana di Sconto che ne ha sostenute le spese, non certo lievi, e si augura che altrettanto accada in Bologna, dove molti e importanti sono gli istituti di credito e notevoli le opere, già pronte e fondamentali, da stamparsi. Fa quindi dar lettura di una cortese lettera del membro attivo conte Malaguzzi-Valeri che invita i soci alla inaugurazione del Museo artistico industriale.

Leggonsi due memorie: una del socio prof Lino Sighinolfi intitolata: *Studi di topografia medievale bolognese;* l'altra del padre Serafino Gaddoni, pure socio, sopra *Il palazzo Pighini di Imola.*

La seduta è levata alle ore 16.

Digitized by Google

***

Il socio prof. Lino Sighinolfi legge una memoria che ha per titolo: *Studi di topografia medievale bolognese*, nella quale espone il risultato dei suoi studi storici e topografici intorno alla città e al contado di Bologna in relazione alle origini ed allo svolgimento della vita comunale, tenendo in particolare considerazione il valore geografico e le condizioni naturali di clima e di prodotti. A proposito del Comune, avuto riguardo alla simiglianza se non identità di fenomeni economici e politici per molti di essi, nota che soltanto un diligente e compiuto studio della natura e dei caratteri dei luoghi, come più acconci al migliore e più opportuno sviluppo della vita e della civiltà, può spiegare allo storico l'intima ragione di un fatto a cui comunemente si attribuiscono origini estranee e indipendenti dal vero e precipuo fattore, che è l'elemento geografico. La tendenza all'estensione dei confini geografici si spiega col bisogno di prodotti naturali necessari alla vita e di assicurare l'esistenza, la indipendenza e libertà di azione e di sviluppo; le stesse guerre si giustificano coll'ideale costante di ogni città di proteggere e favorire ciascuno la propria autonomia in ragione dei diritti naturali e geografici che nella lunga lotta venivansi imponendo per forza di eventi. Così si spiegano le guerre di Bologna con Modena per le selve della Dardagna o per il possesso del Frignano, con Firenze e Pistoia per la valle del Limentra e il castello di Sambuca o di Pietramala, l'uno e l'altro posti sulle grandi e antiche vie di comunicazione colla Toscana. Arrestata sull'Appennino e presso il Panaro, Bologna dovette volgersi ad oriente ed a settentrione verso la Romagna e verso Ferrara per tener aperte altre vie di sbocco dei suoi commerci e delle sue industrie.

Il disserente, a complemento dei suoi studi topografici, presenta un plastico da lui eseguito secondo i rilievi altimetrici forniti dall'ufficio tecnico di edilità di Bologna, sul quale sono tracciati i limiti dello sviluppo della città murata fino al secolo XIII, dimostra che la cinta fortificata non poteva, per ragioni topografiche e nuove ricerche storiche, essere collocata se non là dove le condizioni del suolo consigliavano, e conclude esponendo il dubbio che anteriormente sia mai

Digitized by Google

esistita, in nessun altro periodo storico, una vera e propria cinta murata, all'infuori della medievale di cui rimangono le note tracce.

*
* *

La memoria letta dal socio padre Serafino Gaddoni ha per titolo: *Il palazzo Pighini di Imola.* Il palazzo Pighini di stile romanico rimonta al secolo XIII e fu probabilmente costruito da Bernardino dei conti di Cunio, il quale fu podestà di Imola negli anni 1266, 1288 e 1292; e se non da Bernardino, certo da quei del suo casato, trovandosi i da Cunio cittadini imolesi fino dal 1186 e i documenti ricordando il palazzo coll'appellativo dei detti Conti. Nel secolo XIV fu la sede del podestà, che l'abitava colla propria famiglia e ivi faceva giustizia. Più tardi il palazzo passò ai Troni e quindi al conte Tommaso Gessi, che ne curò il restauro della facciata col concorso anche del Comune negli anni 1890-91. La facciata nella parte inferiore era pressochè allo stato attuale: nella parte superiore stavano invece sette finestrelle quadrangolari, ridotte le quattro di sotto in altrettante arcuate di stile puramente romanico e le tre superiori del tutto murate. Venne rimesso il gocciolatoio come si trova nell'antica facciata di ponente. Passato di recente il palazzo in proprietà del Credito Romagnolo, questo ha proceduto ad un completo ristauro esterno ed interno, rispettando e ricercando per quanto era possibile le antiche forme.

Il disserente si intrattiene quindi sulla casa attigua al palazzo e che con esso formò per lungo tempo un solo stabile. La casa ha interesse storico per essere appartenuta, nei secoli XV e XVI, alla famiglia dei Tartagni che diede il grande giureconsulto Alessandro, lettore a Bologna e ivi morto nel 1477. La famiglia e la casa subirono l'ira di Caterina Sforza: quella lentamente scomparve, questa fu in processo di tempo acquistata dai Pighini e incorporata nello storico palazzo.

VIII. TORNATA — 4 luglio 1920.

La seduta, destinata alla votazione per la rinnovazione delle cariche, avendo, in reverente omaggio per la memoria del Presidente prof. Gherardo Ghirardini, i membri del consiglio date le loro dimissioni, si apre alle ore 14.30.

Digitized by Google

Presiede il Vice-presidente prof. Emilio Costa, sono presenti i membri attivi Brini, Costa, Frati, Salvioni, Supino e il segretario Sorbelli. Hanno inviato in busta chiusa il loro voto, a norma dell'art. 52 dello statuto, i membri emeriti ed attivi: Amaducci, Bacchi della Lega, Brandileone, Dallari, Falletti di Villafalletto, Fiorini, Lanzoni, Malaguzzi Valeri, Malvezzi, Marinelli, Palmieri, Rava e Tamassia; per modo che i votanti raggiungono il numero di 19.

Procedutosi alla votazione dai presenti e all'apertura delle buste dei voti inviati alla Presidenza, e fattosi lo spoglio, risultano aver ottenuto voti:

Per la carica di Presidente: Costa voti 17; Falletti di Villafalletto, un voto; Brandileone, un voto.

Per la carica di Segretario: Sorbelli, voti 18; Brini, un voto.

Per la carica di Tesoriere: Palmieri, voti 18; Bacchi della Lega, un voto.

Per la carica di membri del Consiglio direttivo: Supino, voti 17; Dallolio, voti 12; Malaguzzi Valeri, voti 8; Malvezzi, voti 7; Marinelli, voti 5; Albini, voti 4; Brandileone, un voto; Brini, un voto; Cavazza, un voto e Costa, un voto.

Per la carica di membri del consiglio amministrativo: Cavazza, voti 18; Frati, voti 17; Brini, voti 2.

Per la carica di rappresentante della Deputazione in seno all'Istituto storico italiano: Fiorini, voti 17.

In sèguito al risultato della votazione, il Presidente dichiara eletti: a Segretario il prof. Albano Sorbelli; a Tesoriere l'avv. Arturo Palmieri; a membri del Consiglio direttivo il prof. I. B. Supino, il senatore Alberto Dallolio e il conte dott. Francesco Malaguzzi Valeri; il prof. Supino che ha raccolto il maggior numero di voti farà le veci del presidente in ogni caso di assenza di questo; a membri del Consiglio amministrativo: il conte dott. Francesco Cavazza e il dott. Lodovico Frati; a rappresentante della Deputazione in seno all'Istituto storico italiano il prof. Vittorio Fiorini. Per la carica di Presidente, la cui nomina spetta al governo del Re, si proporrà una terna composta dei seguenti nomi: prof. Emilio Costa, prof. Francesco Brandileone, prof. Pio Carlo Falletti di Villafalletto.

La seduta è levata alle ore 15,40.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

Digitized by Google

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1919-1920

Classe I. **Opere.**

Archivio (L') Gonzaga di Mantova, Vol. I, a cura di *Pietro Torelli*, a spese della Banca Italiana di Sconto, sede di Mantova. [Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Serie I « Monumenta », Vol. I]. Ostiglia, Off. Graf. A. Mondadori, 1920, in-4.

Atti (Gli) del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di *Cesare Manaresi*. [Edizione di mille esemplari]. Milano, Capriolo e Massimino, 1919, in-4, *con sette facsimili*.

Battaglia (La) del Piave. (15-23 Giugno 1918) — Regio Esercito Italiano — Comando Supremo — (Con 10 carte). Roma, Tipografia Cuggiani, 1920, in-8.

Gids voor de Bibliotheek der Universiteit van Amsterdam met Catalogus van Incunabelen ed andere verzamelingen. — Voor, jaar 1919. Amsterdam, Druk van J. H. De Bussy, 1919, in-8.

Puig y Cadafalch J., Antoni De Falguera, ecc. — L'arquitectura romanica a Catalunya. Vol. III. Barcelona, Institud d'estudis catalans, 1918 in-4, fig., tomi due.

Schueck Henrik — Nägra Anmarkningar till Antonio Tempesta's, Urbis Romae prospectus, 1593 (Con 6 grandi tavole . Uppsala, Almquist e Wiksells, 19.7, in-8.

Sitti Giuseppe — Caduti e decorati parmigiani nella guerra di liberazione, 1915-1918. [Memorie parmensi per la storia del risorgimento, pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria. Vol. III]. Parma, Off. Grafica Fresching, 1919, in-8.

Zaccagnini Guido — I banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nel sec. XIII. — Contributo alla storia del commercio nel medio evo. [Estratto dal *Bullettino storico pistoiese*, fasce. 1-2, 3 e 4 ann. XX; fascc. 1, 2 e 3, ann. XX ; fasc. 1, ann. XXII]. Pistoia, Tip. A Pacinotti e C., 1920, in-8.

Digitized by Google

Classe II. **Opuscoli.**

Ballardini Gaetano — Alcune note di critica ceramica. Serie III, IV e V. Faenza, 1914-1920, fasc. 3, in-8.

Chi è Nitti — [Rivista di Milano. Serie seconda, Vol. V. Anno II, fasc. 18]. Milano, Linotipia-Tipogr. A. Gorlini e C., 1019, in-8.

Consegna (La) del calamaio dell'armistizio di Villa Giusti al Museo Centrale del Risorgimento. — Ministero dell'Istruzione. Comitato nazionale per la storia del risorgimento. [Con 1 tavola]. Roma, Tip. del Senato, 19.0, in-8.

Della Casa A. R. — Frammenti di storia civile ed ecclesiastica di Sant'Apollinare in Staguano di Vallata ora detto Serravalle. [Estratto da *L'Archiginnasio*, ann. XV]. Bologna, Tip. Azzoguidi, 1920, in-8.

De Toni Giovanni Battista — Mario Cermenati per Leonardo. Ricordi ed appunti. Roma, Industria Tipog. Romana, 1920, in-8.

Fattori Onofrio — Il conte Guido di Carpegna principe Falconieri. Senatore del Regno. [Estratto da *Museum* Bollettino della Biblioteca, Museo ed Archivio governativi e dello « Studio Sammarinese ». Ann. III. 1919, n. 4]. San Marino, Tip. Eugenio Reffi, 1920, in-8.

» In morte del Prof. Gherardo Ghirardini [Estratto da *Museum* Bollettino della Biblioteca, Museo ed Archivio di governativi e dello « Studio Sammarinese ». Ann. IV, n. 1-2]. San Marino, Tip. E. Reffi, 1920, in-8.

Foresti Arnaldo — Pietro da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col Boccaccio. [Estratto da *L'Archiginnasio*, Ann. XV]. Bologna, Tip. Azzoguidi, 1820, in-8.

Franciosi Pietro — Majolo antico Castello del Montefeltro. Con illustrazioni. [Estratto da *Museum* Bollettino della Biblioteca, Museo ed Archivio governativi e dello « Studio Sammarinese ». Ann. IV, n. 1-2]. San Marino, Tip. E. Reffi, 1919, in-8.

Gaddoni Serafino — La nuova sede del Credito Romagnolo in Imola. Palazzo Pighini e casa Tartagni, con appendice di documenti. Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1920, in-8.

Pirani Leonida — Elenco dei Centesi morti nella quarta Guerra d'indipendenza italiana. (24 maggio 1915-4 novembre 1918). Cento, Tip. A. Nannini, 1920, in-8.

Sorbelli Albano — La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio nell'anno 1919. Relazione del Bibliotecario dottor A. Sorbelli al signor Assessore per la pubblica istruzione. [Estratto da *L'Archiginnasio*. Ann. XV]. Bologna, Tip. Azzoguidi, 1920, in-8.

Digitized by Google

Classe III. Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti Storici.

(*pervenuti in cambio*)

ITALIA

Bergamo — Ateneo di scienze, lettere ed arti. Vol. XXV (1918-1920).
Bologna — L'Archiginnasio. Ann. V (1920).
— Associazione nazionale dei paesaggi e monumenti pittoreschi d'Italia. « Pulcra tueri », Rivista. Ann. III (1920).
— Il Bollettino dell'antiquario. Ann. 1 (1920).
Bolzano — Alto Adige. Quindicinale per gli interessi atesini. Ann. I (1919), II (1920).
Brescia — Brixia sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Ann. XI (1920).
— Commentari dell'Ateneo per l'anno 1919.
Castelfiorentino — Miscellanea storica della Valdelsa. N. 79-81 (1918-1920).
Faenza — « Faenza » Bollettino del Museo internazionale delle ceramiche in Faenza. Ann. VII (1919).
Ferrara — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XXIV (1919).
Firenze — Archivum Franciscanum historicum. Ann. XIII (1920).
— Biblioteca Nazionale di Firenze: Bollettino delle pubblicazioni italiane. Ann. 1920.
— R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana: Archivio Storico Italiano. An. LXXVI, Vol. II (1918), LXXVIII, Vol I (1920).
— Rivista Geografica italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali. Ann. XXVII (1920).
— Società dantesca italiana: Bullettino N. S., Vol. XXVI (1919).
Fiume — Deputazione fiumana di Storia: Bullettino. Vol. IV (1918).
Genova — Società ligure di Storia Patria: Atti. Vol. XLIX (1919).
Lodi — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. Ann. XXXIX (1920).
Lucca — R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti: Atti. T. XXXV (1919).
Mantova — R. Accademia virgiliana: Atti e Memorie. N. S., Voll. IX e X (1920).
Milano — Famiglia italiana per la Società delle Nazioni: La Società delle Nazioni. Rassegna internazionale Ann. I (1920).
— Società storica lombarda: Archivio storico lombardo. Ann. XLVII (1920).
Napoli — Società africana d'Italia. « L'Africa italiana »: Bollettino. Ann. XXXIX (1920).

Digitized by Google

PALERMO — Società italiana per la Storia Patria: Archivio storico siciliano. N. S. Ann. XLIII (1920).

PARMA — R. Deputazione di Storia Patria: Archivio storico per le provincie parmensi. N. S. Vol. XIX (1919).

— R. Deputazione di Storia Patria: Memorie parmensi per la storia del Risorgimento. Vol. III.

RAVENNA — « Felix Ravenna » Bollettino storico romagnolo, edito da da un groppo di studiosi. Fasc. XXIX (1919).

ROMA — R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali: Rendiconti. S. V. Voll. XXVIII e XXIX (1919-1920).

— Istituto Storico italiano: Bullettino. N. 38 (1918), N. 39 (1919).

— Id.: Fonti per la Storia d'Italia. N. 44 e 45 (1920).

— La Fionda. Ann. 1920.

— L'Arte. Rivista bimestrale di storia dell'arte medioevale e moderna. A. XXIII (1920).

— Rassegna storica del risorgimento. Ann. VII (1920).

— Roma e l'Oriente. Rivista criptoferratense. Ann. IX (1919), X (1920).

— R. Società Romana di Storia Patria: Archivio. Ann. 1919, fascicolo 167 168.

— Rivista di Storia critica delle scienze mediche e naturali. Ann. XI (1920).

SAN MARINO — « Museum » Bollettino delle Biblioteca Museo ed Archivio governativi e dello « Studio Sammarinese ». Ann. III (1919) IV (1920).

SAVONA — Società savonese di Storia Patria: Atti. Voll. II (1919), III (1920).

SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino senese di Storia Patria. Ann. XXVII (1920).

TORINO — Bollettino storico bibliografico subalpino. Ann. XXII (1920).

— Rivista storica italiana. Ann. XXXVII (1920).

— Società piemontese di Archeologia e Belle Arti: Atti. Vol IX, fasc. 2 (1920).

TRENTO — Società per gli Studi trentini. Rivista trimestrale. Ann. I (1920).

TRIESTE — Archeografo triestino. S. III, T. VIII (1919).

UDINE — Memorie storiche forogiuliesi. Ann. XII-XIV (1916-18), XV (1919).

VENEZIA — Ateneo veneto. Ann. XLI-XLII (1918-19).

— R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia veneta. S. II, T. I, II e III; S. III, T. XII e XIV.

— Id.: Nuovo archivio veneto. T. XXXVIII (1919), XXXIX (1920).

— R. Istituto veneto: Atti. Anni acc. 1919-1920.

VERONA — Madonna Verona. Bollettino del Museo Civico di Verona. Fasc. 49-52 (Ann. XIII, 1919), fasc. 53 (Ann. XIV, 1920).

Digitized by Google

ESTERI

AMERICA — WASINGTON - Smithsonian Institution: Annual Report of the U. S. National Museum. 1919.

BELGIO — BRUXELLES - Société des Bollandistes: Analecta Bollandiana. T. XXXIII, fasc. IV (1919).

FRANCIA — PARIS - Revue historique. Ann. CXXXIII-CXXXIV (1920).

RUMENIA — BUCAREST - Académie Roumaine: Bullettin de la Section historique. Ann. V-VIII (1920).

SPAGNA — BARCELLONA - Cámara oficial del Libro: Bibliografia. Ann. I 1919), II (1920).

SVEZIA — UPPSALA - Skrifter utgifna af Kungl-Humanitiska Vetenskaps Samfundet i Uppsala. Band. XVII, XVIII, XIX e XX (1915-19).

SVIZZERA — ZURIGO - Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. Band XXVIII. Heft 5 (1920).

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1920

MEMBRI ATTIVI

Ghirardini prof. comm. Gherardo
Pasolini sen. comm. Pier Desiderio

SOCI CORRISPONDENTI

Bellucci prof. comm. Giuseppe
De Montet dott. cav. Alberto
Rajna prof. cav. Michele
Santarelli avv. comm. Antonio

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Elenco dei soci	Pag.	V
Marinelli L.: Le antiche fortificazioni di Lugo	»	1
Favaro A.: Oppositori di Galileo (Scipione Chiaramonti da Cesena).	»	42
Tamassia N.: L'enfiteusi ecclesiastica Ravennate e un racconto di Agnello	»	109
Franciosi P.: « Rerum feretranarum scriptores » del Pennese Anton Maria Zucchi Travagli	»	121
Vicinelli A.: L'inizio del dominio pontificio in Bologna (774–876) ed il passaggio dell'esarcato dal Governo papale a quello dei Re d'Italia (876–1073) . . .	139 e	220
Sorbelli A.: Necrologio: Albert de Montet	»	177
— — Atti della Deputazione: Verbali e sunti delle letture, Anno accademico 1919-1920	»	181
Salvioni G. B.: Il valore della lira bolognese dal 1605 al 1625	»	195
Massaroli I.: Castel S. Pietro: la Parrocchia e i suoi Rettori	»	246
Rinaldi E.: Gli ebrei in Forlì nei secoli XIV e XV . .	»	295
Favaro A.: Intorno ad un documento bolognese del processo di Galileo, erroneamente stimato inedito. .	»	324
Sorbelli A.: Atti della Deputazione: Verbali e sunti delle letture, Anno accademico 1919–1920	»	329
Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1919-1920	»	333
Membri e soci defunti	»	337

Digitized by Google

Volume III. — *Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 12 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell'epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE [1]

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	– *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L.	6 —
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	»	6 —
	» » (fasc. II)	» » »	*1864*	»	6 —
	» terzo	– *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	»	6 —
	» quarto	– *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	»	7.35
	» quinto	» » »	*1867*	»	7.05
	» sesto	» » »	*1868*	»	8.40
	» settimo	» » »	*1868*	»	9.15
	» ottavo	» » »	*1869*	»	9.50
	» nono	» » »	*1870*	»	8.85
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	»	6 —
	» II.	» »	*1876*	»	6 —
NUOVA SERIE [2]	Vol. I.	– *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	»	6 —
	» II.	» » » »	*1878*	»	6 —
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	»	6 —
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	»	6 —
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	»	6 —
TERZA SERIE Vol.	I. (Anno acc. 1882-83)	– *Bologna,*	*1883*	»	20 —
»	II. (» » 1883-84)	»	*1884*	»	20 —
»	III. (» » 1884-85)	»	*1885*	»	20 —
»	IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	»	20 —
»	VI. (» » 1886-87)	»	*1887*	»	20 —
»	VII. (» » 1887-88)	»	*1888*	»	20 —
»	VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	»	20 —
»	VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	»	20 —
»	IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	»	20 —
»	X (» » 1891-92)	»	*1892*	»	20 —
»	XI. (» » 1892-93)	»	*1893*	»	20 —
»	XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	»	20 —
»	XIII. (» » 1894-95)	»	*1895*	»	20 —
»	XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	»	20 —
»	XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	»	20 —
»	XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	»	20 —
»	XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	»	20 —
»	XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	»	20 —
»	XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	»	20 —
»	XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	»	20 —
»	XXI. (» » 1902-1903)	»	*1903*	»	20 —
»	XXII. (» » 1903-1904)	»	*1904*	»	20 —
»	XXIII. (» » 1904-1905)	»	*1905*	»	20 —
»	XXIV. (» » 1905-1906)	»	*1906*	»	20 —
»	XXV. (» » 1906-1907)	»	*1907*	»	20 —
»	XXVI. (» » 1907-1908)	»	*1908*	»	20 —
»	XXVII. (» » 1908-1909)	»	*1909*	»	20 —
»	XXVIII. (» » 1909-1910)	»	*1910*	»	20 —
QUARTA SERIE Vol.	I. (» » 1910-1911)	»	*1911*	»	20 —
»	II. (» » 1911-1912)	»	*1912*	»	20 —
»	III. (» » 1912-1913)	»	*1913*	»	20 —
»	IV. (» » 1913-1914)	»	*1914*	»	20 —
»	V. (» » 1914-1915)	»	*1915*	»	20 —
»	VI. (» » 1915-1916)	»	*1916*	»	20 —
»	VII. (» » 1916-1917)	»	*1917*	»	20 —
»	VIII. (» » 1917-1918)	»	*1918*	»	20 —
»	IX. (» » 1918-1919)	»	*1919*	»	20 —

Serie esaurita

Serie esaurita

[1] Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino (al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell'Emilia.* (Con particolare *Indice*).

Digitized by Google

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

Serie esaurite

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici *(A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 6.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L. 20 —
Per l'estero e per un anno	» 25 —
Un fascicolo separato trimestrale	» 5 —
» » » semestrale	» 10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. cav. uff. Albano Sorbelli **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. Arturo Palmieri, **Tesoriere della R. Deputazione.**

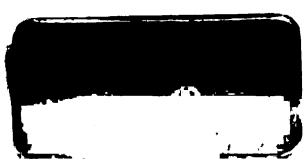
BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

Digitized by Google

Digitized by Google

b89012994422

Digitized by Google



Digitized by Google

89012994422

b89012994422a

Digitized by Google